

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. III.

(ANNO ACCADEMICO 1884-85)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
1885.

PUBBLICAZIONI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

STATUTI DI BOLOGNA

Tomo 1.°	L. 2[illegible] —
» 2.°	» 28, 50
» 3.°	» 28, 50
» Glossario e Indice	» 6, 50

STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA

Vol. unico	L. 9, 50

STATUTI DI FERRARA

Fasc. 1.°	L. 6 —

APPENDICE AL FANTUZZI

Tomo 1.° fasc. 1.°	L. 13, 75
» 1.° » 2.°	» 11, 25
» 2.° » 1.°	» 10, 25
» 2.° » 2.° (completo)	» 11. —

CRONACHE COBELLI

Un Volume	L. 25.—

DOCUMENTI E STUDI

Tomo 1. contiene:

1.° Paride Grassi Diarii — Le spedizioni di Giulio II — a cura del cav. Luigi Frati

2.° A. Bertolotti Ricerche sugli Artisti Bolognesi, Ferraresi ed altri in Roma, dal secolo XV al XVII. L. 14.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Terza Serie — Vol. III.

(ANNO ACCADEMICO 1884-85)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
1885.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

GOZZADINI conte comm. GIOVANNI senatore del Regno, *Presidente*

CONSIGLIO DIRETTIVO.

CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ
MASI comm. ERNESTO } *Consiglieri.*
PELLICCIONI comm. prof. GAETANO
ALBICINI conte cav. prof. CESARE, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO
MALAGOLA cav. dott. CARLO } *Consiglieri.*
ALBICINI conte cav. prof. CESARE, *Segretario.*
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

COMMISSIONE DI REDAZIONE DEGLI *ATTI E MEMORIE.*

ALBICINI conte cav. prof. CESARE.
BRIZIO prof. EDOARDO.
MANZONI conte LUIGI.
RICCI dott. CORRADO.

SOCI EFFETTIVI

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna.*
DE LEVA prof. Giuseppe, *Padova.*
FABRETTI comm. prof. Ariodante, *Torino.*
FACCIOLI prof. ing. cav. Raffaele, *Bologna.*
FRATI cav. dott. Luigi, *Bologna.*
GOZZADINI conte comm. Giovanni, senatore del Regno, *Bologna.*
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna.*
MALAGOLA cav. dott. Carlo, *Bologna.*

Malvezzi de' Medici conte dott. Nerio, *Bologna.*
Manzoni conte Giacomo, *Lugo.*
Masi comm. Ernesto, *Bologna.*
Montanari comm. prof. Antonio, senatore del Regno, *Meldola.* (Forlì).
Pelliccioni comm. prof. Gaetano, *Bologna.*
Rezasco comm. Giulio, *Bogliasco* (Genova).
Ricci dott. Corrado, *Bologna.*
Tarlazzi can. Antonio, *Ravenna.*
Teza prof. comm. Emilio, *Pisa.*
Villari comm. Pasquale, senatore del Regno, *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

Angelucci cav. maggiore Angelo, *Torino*
Antaldi march. cav. avv. Ciro, *Pesaro.*
Aria conte Pompeo, *Bologna.*
Bagli Gaspare, *Bologna.*
Banchi comm. Luciano, *Siena.*
Barnabei prof. Felice, *Roma.*
Barozzi comm. Nicolò, *Venezia.*
Bellucci prof. Giuseppe, *Perugia,*
Benvenuti cav. Leo, *Este.*
Berti comm. Domenico, depntato al Parlamento, *Roma.*
Bertolini cav. prof. Francesco, *Bologna.*
Biffi cav. ing. Luigi, *Faenza.*
Bollati di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, *Torino.*
Borgognoni avv. prof. Adolfo, *Ravenna.*
Brizio prof. Edoardo, *Bologna.*
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì.*
Busi avv. Leonida, *Bologna.*
Capellini prof. comm. Giovanni, *Bologna.*
Carutti di Cantogno barone Domenico, *Roma.*
Casagrandi dott. Vincenzo, *Genova.*
Castelfranco prof. Pompeo, *Milano.*
Cecchetti comm. prof. Bartolomeo, *Venezia.*
Comelli dott. Giambattista, *Bologna.*
Corradi prof. Alfonso, *Pavia.*
Corradi dott. Augusto, *Modica* (Siracusa).
Costa Torquato, *Anzola* (Bologna).
Curcio comm. avv. Giorgio, *Napoli.*
Dallari Umberto, *Bologna.*

Dall' Osso dott. Innocenzo. *Padova.*
Del Lungo cav. prof. Isidoro, *Firenze.*
Duhn (von) dott. Federico, *Heidelberg.*
Ellero comm. avv. Pietro, *Roma.*
Ferniani conte Annibale, *Faenza.*
Fanti avv. Innocenzo, *Imola.*
Ferrero dott. Ermanno, *Torino.*
Finali comm. avv. Gaspare, senatore del Regno, *Roma.*
Fiorini prof. Vittorio, *Bologna.*
Flechia comm. prof. Giovanni, *Torino.*
Frati cav. dott. Enrico, *Bologna.*
Gamurrini cav. Gian Francesco, *Monte S. Savino* (Arezzo).
Gandino comm. prof. Giambattista, *Bologna.*
Gaudenzi prof. Augusto, *Bologna.*
Gennarelli comm. avv. prof. Achille, *Firenze.*
Ghirardini dott. Gherardo, *Firenze.*
Gregorovius comm. dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera.*
Gualandi avv. Angelo, *Bologna.*
Guarini conte cav. Filippo, *Forlì.*
Guasti comm. Cesare, *Firenze.*
Guerrini dott. Olindo, *Bologna.*
Guidotti avv, Achille, *Bologna.*
Hercolani principe Alfonso, *Bologna.*
Hodgkin prof. Tommaso, *Benwell Dene, Newcastle-on-Tyne.*
Hoffmann dott. J. W. *Washington.*
Kunz prof. Carlo, *Trieste.*
La Mantia avv. cav. cons. Vito, *Palermo.*
Lambertini cav. Leopoldo, *Bologna.*
Lanciani comm. ing. Filippo, *Ravenna.*
Leônij conte Lorenzo, *Todi.*
Lovatelli contessa Ersilia, nata duchessa Caetani, *Roma.*
Lumbroso prof. Giacomo, *Pisa.*
Luschin von Ebengreuth dott. Arnoldo, *Graz.*
Manzoni conte Luigi, *Bologna.*
Milani dott. Luigi Adriano, *Firenze.*
Minghetti S. E. cav. Marco, deputato al Parlamento, *Bologna.*
Montelius prof. Oscar *Stoccolma.*
Mordani comm. prof. Filippo, *Forlì.*
Morpurgo dott. Salomone, *Firenze.*
Muoni cav. Damiano, *Milano.*
Nicolucci comm. prof. Giustiniano, *Isola del Liri.*

ORSI dott. Paolo, *Firenze*.
ORSINI Antonio, *Cento*.
PANZACCHI prof. cav. Enrico, *Bologna*.
PARISINI prof. cav. Federico, *Bologna*.
PASOLINI conte cav. dott Pietro Desiderio, deputato al Parlamento, *Ravenna*.
PODESTÀ cav. Bartolomeo, *Firenze*.
POGGI cav. maggiore Vittorio, *Pavia*.
PROMIS cav. Vicenzo, *Torino*.
REUMONT barone Alfredo, *Aquisgrana*.
ROCCHI cav. prof. Gino, *Bologna*.
RONCAGLI avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna*.
ROSSI prof. cav. Adamo, *Perugia*.
ROSSI cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia*.
RUBBIANI cav. Alfonso, *Bologna*.
SAFFI conte prof. Aurelio, *Bologna*.
SALINAS cav. Antonio, *Palermo*.
SANTARELLI avv. cav. Antonio, *Forlì*.
SANVITALE conte Stefano, *Parma*.
SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, senatore del Regno, *Imola*.
SCHUPFER cav. prof. Francesco, *Roma*.
SCUTELLARI cav. dott. Girolamo, *Ferrara*.
SERAFINI comm. prof. avv. Filippo, *Pisa*.
SERGI prof. Giuseppe, *Roma*.
SETTI prof. Giovanni, *Siena*.
SILVERI GENTILONI conte Aristide, *Tolentino*.
TABARRINI comm. avv. Marco, senatore del Regno, *Firenze*.
TONINI dott. Carlo, *Rimini*.
TOSCHI Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia).
UNDSET dott. Ingwald, *Norvegia*.
URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Maria, *Venezia*.
VENTURI prof. Adolfo, *Modena*.
VERNARECCI prof. dott. Augusto, *Fossombrone*.
ZANNONI cav. ing. prof. Antonio, *Bologna*.
ZENATTI dott. Albino, *Lucca*.
ZONGHI mons. can. Aurelio, *Fabriano*.
ZORLI conte Alberto, *Bologna*.

SUI CENTURONI ITALICI DELLA I.ª ETÀ DEL FERRO

E SULLA DECORAZIONE GEOMETRICA E RAPPRESENTATIVA DEI BRONZI NORDITALICI DELLO STESSO PERIODO

Studi di archeologia comparata.

I sepolcreti e le necropoli, che racchiudono gli avanzi di quella civiltà denominata dai paletnologi italiani della *1ª età del ferro,* rappresentano una lunga serie di secoli, che unisce la vera età preistorica (epoca del bronzo) colla storica, ed arriva fino al tempo degli Etruschi e dei Galli, quando incominciano ad apparire monumenti epigrafici contemporanei, e le fonti letterarie greco-latine, uscendo dal campo della leggenda o delle incerte tradizioni, ci porgono dati sicuri e positivi sulla storia dei popoli Italici. Presero nome da Villanova, dalla Certosa di Bologna, e da Marzabotto i tre periodi in cui vien suddivisa questa prima età del ferro; e se il più antico di essi, quello cioè di Villanova, può dirsi ancora preistorico, è indubitato che gli altri due entrano nel dominio della vera e propria archeologia, se non classica certo storica, e perciò si possono definire come periodi protostorici.

Questa civiltà di Villanova viene caratterizzata da una straordinaria ricchezza di suppellettile metallica e precipuamente di bronzi, la quale manca affatto o quasi affatto nei depositi dell'età anteriore. Per me, che in tanta disparità di opinioni fra i dotti, ammetto pure una unità etnografica fra i terramaricoli ed i sepolti a Villanova e nelle congeneri necropoli, trovo però che la più antica coltura della 1ª età del ferro presenta un notevolissimo impulso ed un progresso patente, se la si con-

fronti colla preesistente. È bensì vero che molti elementi fondamentali di essa si trovano quasi allo stato embrionale nelle terremare e nelle palafitte, ma d'altra parte chi non vorrà ammettere la presenza di altri elementi affatto nuovi? Gli Italici, sepolti a Villanova ed a Bologna nei cimiteri Benacci, De Lucca ed Arnoaldi, non sono più selvaggi e barbari come i loro lontani proavi delle terremare, ma posseggono già una vera e propria arte, o, se non mi si vuol passare questa parola, una tecnica così avanzata e perfetta, che fa singolare contrasto colla scarsezza e selvaggia meschinità degli ornamenti insieme ai quali componevano nelle tombe i loro morti e gli Ibero-Liguri dell'età neolitica, ed i terramaricoli ed i palafitticoli.

È in questa età, che fa la prima sua apparizione il ferro, ed il suo uso prende una diffusione ed applicazione così ampia, da far lentamente passare in seconda linea il bronzo; la fibula, che i terramaricoli ed i palafitticoli o non conoscevano, o che presso di essi era di uso limitatissimo, si trova ora in quantità sorprendente a migliaia di esemplari; gli aghi crinali ingentiliscono le loro forme, l'argento e l'oro, l'uno prima non noto e l'altro appena noto, diventano meno rari; si diffonde l'uso dell'ambra, ed infine il bronzo, prima conosciuto per il solo processo di fusione, ora viene laminato e tirato in fili. Di qui una quantità di nuovi oggetti in tale metallo, vasi, patelle, presentatoi, elmetti, pendagli, bulle, centuroni, ed in tutti applicata una varia ma splendida decorazione a punta ed a sbalzo.

Il guerriero dei poderi Benacci e De Lucca, o quello di Este, è ornato d'elmo, spada, azza, pugnale; è protetto da ampio centurone e da largo scudo, ed abbellisce la sua divisa militare di bulle, pendaglietti e catenine; al primitivo scudo di vimini vengono sostituite migliori e più adatte difese in cuoio, guarnite di larghi umbilici a grossa lamina, talora lisci, più spesso riccamente fregiati, e fra l'abbigliamento di un povero terramaricolo e quello di un atestino o di un felsineo della prima età del ferro, fatta ragione dei tempi, corre forse la differenza come tra un pomposo legionario romano ed il rude Germano, che gli sta a fronte; come tra un cavaliero dei tempi di Carlo Magno e dei primi Ottoni ed i barbari popoli dell'Elba

e del Danubio (Sassoni, Avari, Ungari), viventi nelle selve e nella steppa, mobili, pastori ed insieme terribili soldati. Insomma, se io accetto la unità etnica del popolo delle due età, ammetto altresì una profonda modificazione e trasformazione del medesimo, dovuta ad un maggior grado di civiltà, che forse nuove stirpe italiche portarono d'oltre Alpe, ma che precipuamente si deve ai contatti coll'Oriente.

Ed infatti tale differenza delle due età ed i diversi momenti di civiltà si accentuano vieppiù in sul finire del periodo di Villanova, quando si palesano i primi sintomi di quella coltura mediterranea, che per gli scali dell'Adriatico e del Tirreno viene importata da Fenici e Cartaginesi prima, poi dai Greci alle popolazioni italiche della penisola e sovratutto agli Etruschi. È con questa nuova fase di coltura, che si entra recisamente nei tempi storici, nè sta nell'indole della presente trattazione l'occuparsene di proposito; me ne occuperò, e largamente, soltanto per quella parte che riguarda la più antica decorazione italica ed i nuovi elementi importati dall'Oriente, ed il nuovo stile decorativo e rappresentativo, che ne risultò, il quale io studierò di preferenza nei bronzi in lamina.

Se non che, per poter sviscerare tutte le specialità e le più minute caratteristiche non solo della prima età del ferro, considerata nei suoi vari momenti, ma anche delle precedenti, si richiederebbe anzi tutto un minuzioso lavoro di raggruppamento di tutto il materiale di archeologia primitiva, ed una distribuzione del medesimo in categorie fatte prima per regioni, e poi a seconda dei vari tipi. Sistemate così regionalmente e tipologicamente le fonti prime della nostra scienza, si avrebbero agevolate in modo sorprendente tutte quelle indagini che, abbiano qualche attinenza coll'archeologia primitiva. E nel poter fissare lo svolgimento e la genesi dei tipi non che la loro distribuzione geografica, quanto grande non sarebbe il giovamento così allo studio della tecnica e dell'arte arcaica, come della etnografia primitiva! Ma una tale opera già caldeggiata da un egregio cultore della protostoria,[1] e fortemente desiderata da ogni intelli-

[1] L. Pigorini, *Atlanti di paletnologia italiana.* Nell' *Opinione* del 10 aprile 1881.

gente, studioso di qneste discipline, è, e resterà sempre un « pinm desiderinm », finchè non ponga mano ad essa una società di elementi capaci e risoluti, molto solidamente appoggiati dall' alto. Fn in questa maniera, che l'accademia delle scienze in Berlino, a prezzo di gravissime spese, ed affidando la composizione di una silloge completa dei titoli romani a uomini, il cui nome è una raccomandazione, ha presto finita la immane pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* ed ha veramente creato un grande mannale di scienza epigrafica, fondato sul più incrollabile positivismo. Altrettanto si dovrebbe fare col materiale italiano di archeologia pre- e protostorica, seguendo l' andace esempio dello Chantre, che coi soli mezzi privati ha illnstrato tutti i bronzi primitivi di nna grande regione della Francia.

La presente trattazione non sarebbe che un saggio od un capitolo di questo grande e desideratissimo lavoro. Nella prima parte di essa cercherò formare un esatto catalogo di tutti i centuroni trovati in Italia, [1] toccando poi di quelli rinvennti fuori di essa, e cercando stabilire un nesso tipologico e cronologico insieme tra gli uni e gli altri. Nella quale opera, pur cercando di riuscire più breve che mi sia possibile, terrò conto minuto di tutti gli elementi necessari ad una indagine analitica, cioè della forma, grandezza e decorazione, nonchè della provenienza loro, dello stato archeologico in cni si trovavano e dell' associazione con altri oggetti tipici; cosichè si avrà non un semplice catalogo, ma una serie di dati esatti, per dare un gindizio dei centuroni, sia in ordine alla età a cui appartengono, come all' arte che manifestano.

[1] Credo che l' Italia sia il paese che ha dato il maggior numero di centuroni o placche di centuroni in bronzo. Laonde è inesatta l' osservazione del Chantre (*Étude sur quelques necropoles hallstattiens de l' Autriche e de l' Italie.* Nei *Materiaux pour l' Histoire primitive et naturelle de l' homme.* Paris. 1884, p. 317) che « La ceinture en feuille de bronze, frequente a Watsch comme a Hallstatt manque généralement en Italie, ou elle est remplacée, à Bologne par exemple, par une reste de hausse-col en bronze, » la quale ultima espressione mi torna alquanto oscura.

ITALIA

A. NECROPOLI DEL GRUPPO VENETO-ILLIRICO.

Este.

Incomincio la enumerazione da quelli della necropoli centrale, cioè di Este, che ha dato il nome ed i caratteri di questa categoria speciale di antichità protostoriche. E sebbene le antichità di questa zona sieno ora conosciute bastantemente dai dotti per la diligente monografia del Prosdocimi, [1] e per le osservazioni critiche dell'Helbig, [2] nulla di meno è tuttaltro che esaurito il materiale di studio; poichè il Prosdocimi ha presentato agli archeologi uno specimen od un saggio assai bene inteso di quanto hanno dato in luce le tombe dei vari periodi, mentre però resta ancora a conoscersi con un minuto catalogo, che rassegni tomba per tomba, il materiale scavato. Di esso molta parte è esposta nel Museo, ma altra parte considerevole di bronzi ed oggetti inediti e sconosciuti, i quali come che frammentati hanno sempre un grande valore, sta riposta nei magazzini. [3]

Se si aggiunga poi che resta ignoto ancora agli studiosi tutto il ricchissimo prodotto degli scavi Nazari, che costituisce una cospicua raccolta privata, vedrà ognuno che la necropoli atestina, sebbene una delle più diligentemente scavate e delle più assiduamente studiate e visitate, presenta ancora agli archeologi molte incertezze e lacune, che non esitiamo a credere saranno ben presto tolte da quelli egregi uomini, che colla ge-

[1] A. Prosdocimi, *Notizie delle necropoli euganee di Este.* (Roma 1882).

[2] W. Helbig, *La necropoli di Este.* Lettera al prof. Prosdocimi nel *Bullet. Istit. Corr. Archeol.* 1882, p. 74.

[3] Sarebbe desiderabilissima una descrizione della suppellettile, distribuita tomba per tomba, con cenni chiari e con esatte determinazioni tipologiche sul contenuto. Che ciò non siasi ancora potuto fare per Este non è punto strano, dove si consideri, che anche le ricchissime collezioni Benacci e de Lucca di Bologna, non che il celebre ripostiglio di s. Francesco col suo copiosissimo materiale, appena adesso hanno trovato i loro illustratori.

nerosa cooperazione del Governo hanno già date tante prove di buon volere ed attività. Affermo tutto questo per far conoscere la grave difficoltà che incontra chi non può recarsi sul luogo, nel giudicare del numero e delle specialità tecniche dei centuroni fino ad ora rinvenuti.

In ogni modo io terrò conto in prima linea dei centuroni editi, aggiungendo poi quel tanto che mi consta per cortesissime comunicazioni avute dal prof. Prosdocimi e dall' ab. Sorano. Nelle tombe atestine adunque il centurone appare rado assai nel secondo periodo, in parte coevo dei cimiteri di Villanova e Benacci,[1] mentre si presenta abbastanza numeroso nel terzo, nel quale la civiltà atestina ha raggiunto il massimo suo sviluppo; di fatto ivi vediamo indizi di contatto con Greci ed Etruschi nelle numerose fibule Certosa, nei vasi attici del quinto secolo a. C., nei vasi stampati a rilievo simili ai buccheri d'Etruria, nella splendida decorazione a martello dei bronzi laminati; e tutto ci richiama al secondo stadio Benacci, ed al primo Arnoaldi-Veli di Bologna.

1) Del secondo periodo il Prosdocimi fa conoscere un solo centurone.[2] È di forma ellittica, coi fianchi minori rettilinei, e misura in lunghezza cm. 33, in altezza massima cm. 7, a. minima cm. 3. I fregi, tutti ottenuti a lavoro di punta, consistono in un gruppo di nove volute ricorrenti, che occupano lo scudo centrale del centurone, e si richiamano tutte alla specialissima decorazione di Micene,[3] o, per venire a monumenti più vicini al nostro tanto cronologicamente che topograficamente, molto bene ripetono le spirali delle due singolarissime stele figurate di Pesaro.[4] Ai fianchi poi vediamo due tondi, circoscriventi una stella, con tenie svolazzanti, e nei due angoli estremi, da una parte riprodotti sempre con eguai sistema meccanico tre coltelli arcuati, dall'altro un'anitrella. Il centurone termina poi con due forellini da un lato, e con linguetta dall' altro; i concetti

[1] Helbig, O. c.

[2] O. c., Tav. IV, fig. 23.

[3] E. Schliemann, *Mykenae* (Lipsia 1878) Passim.

[4] I. Undset, *Zwei Grabstellen von Pesaro*. Nella *Zeitschrift für Ethnologie* di Berlino 1883, pag. 209.

fondamentali di decorazione, che in esso ammiriamo, sono eguali a quelli del centurone bolognese, che riproduco alla Tav. III, fig. 3, e forse tutti e due, derivano da un comune prototipo. I centuroni seguenti vennero tutti esumati da depositi del terzo periodo.

2) Capo rettangolare di centurone decorato di file parallelle di punti e bullette a sbalzo; nel centro, in due zone sovrapposte, quattro lepri correnti con rametto in bocca; ad una estremità gancio fissato con borchie, all'altra due chiodelli, per assicurarvi la striscia di cuoio.[1]

3) Placca di centurone con gancio, di forma semielittica, e con decorazione cupelliforme lineare, che arieggia delle spiche.[2]

4) Grande frammento (la metà circa) di superbo centurone a losanga, che doveva raggiungere una massima altezza di cm. 16 circa; tutto intorno all'orlo una triplice linea di puntolini che racchiude due zone concentriche a rabeschi; ad un capo il solito gancetto adunco, fissato alla lamina mediante due chiodelli.[3]

5) Frammento di centurone rettangolare alto cm. 7, formato di una lamina con fregio a spina di pesce e con tre linee di bullette, alla quale è sovraposto un listello fuso, a tre tondi, con anello mobile.[4]

6) Frammento più completo di altro centurone della stessa forma, alto mm. 66; il listello sovraposto all'estremità porta cinque tondi, e del resto la decorazione consiste in fascie verticali ed orizzontali di occhi di dado o bulle lenticolari, che conterminano due fascie parallele con anitrelle che si seguono.[5]

7) Frammento assai deficiente di centurone elittico a tre zone concentriche con fiorami a sbalzo ed a punta.[6]

8) Singolare fermaglio di centurone, per forma molto vicino a quello disegnato nella Tav. III, fig. I, lungo cm. 14, alto al massimo cm. 5; a destra termina in arpioncino, a sinistra è

[1] Prosdocimi, O. c., Tav. V, 65.
[2] Ibidem, Tav. V, fig. 68.
[3] Ibidem, Tav. VI, fig. 2.
[4] Ibidem, Tav. VI, fig. 12.
[5] Ibidem, Tav. VII, fig. 15.
[6] Ibidem, Tav. VI, fig. 17.

munito di due fori. Contorna il campo un semplice fregio, e nel mezzo si vede un quadrupede (capriolo? lepre?) alato, che corre con grande fogliame in bocca.[1]

9) Superbo esemplare ad elisse, che misura nei diametri cm. 27 per cm. 19, con gancio imbollettato ad una estremità. Due zone ad occhio, circuite da vaghi cordoni a punti ed a linea continua, ma sempre a sbalzo, cingono il campo centrale dove è sbalzata una colomba ad ali distese. Nelle altre due fascie sono alternate lepri correnti ed uccelli volanti, tutti con ramoscelli in bocca.[2]

A questi dati speciali relativi agli esemplari di miglior conservazione ed anche riprodotti litograficamente nel lavoro citato, mi compiacio poter aggiungere queste altre generiche informazioni avute dalla cortesia del cav. Prosdocimi.

10-40) « Le *panciere* o *centuroni* in bronzo della necropoli di Este formano forse la parte più appariscente del vestiario degli antichi Euganei, e sono lavorati ed ornamentati colla massima eleganza; ben pochi oggetti, tranne le situle figurate, presentano tanta copia e diversità di ornati come queste panciere e fermagli delle tombe preromane di Este. Vanno ascritte alle panciere tutte quelle larghe lamine di bronzo, provvedute di cintura dello stesso metallo, e che forse venivano usate dai soli guerrieri, come lo fa credere il fatto di vederle sempre rinvenute unite ad armi di tipo diverso, come paalstab, cuspidi di lancie in bronzo e ferro, e come lo prova una statuetta in bronzo, appartenente al tempietto euganeo-romano della Chiusura Baratela, e rappresentante un guerriero galeato, che indossa la corta tunica greca, stretta alla vita da una laminella di bronzo, che nel suo complesso ricorda la panciera e ne mostra ad evidenza l'uso. Altre statuette pure di guerrieri, provenienti dalla stessa località, portano attorno alla vita certe linee solcate, che accennano alle panciere.[3]

[1] Prosdocimi, O. c, Tav. VII, fig. 3.

[2] Ibidem, Tav. VII, fig. 26.

[3] Eguali centuroni si ravvisano in molte figurine militari fittili o metalliche o sui prospetti dei sarcofogi provenienti dall'Etruria; e siccome l'armamento etrusco non doveva essere molto dissimile dal veneto, spe-

« Dirò ora della tecnica ed ornamentazione di tali oggetti formanti parte dell'armatura dei guerrieri euganei. Quelli fino ad ora scoperti, sia intatti come in frammenti, presentano due differenti forme, l'elittica cioè e la rettangolare; la prima assai più comune dell'altra. Le panciere ad elissi hanno uno schiacciamento ai due capi, all'uno dei quali (sempre al più corto) è assicurato mercè borchie ribadite un forte e grosso uncino, che serrava la panciera ad uno dei due o tre anelli mobili di cui è provvista la cintura, e col mezzo dei quali essa potevasi allargare o restringere a piacimento intorno la vita. La cintura poi è saldamente fissata mercè borchie al capo più largo della panciera, reso più solido da una verghetta piatta o semicilindrica tenuta ferma dalle borchie stesse. Tale verghetta impediva pure agli angoli della panciera di ripiegarsi per i movimenti del corpo.

« Le lamine delle panciere e delle loro cinture sono sottilissime, in modo che non dovevano per certo presentare valida difesa contro i colpi delle punte di lancia e dei coltelli, armi, come puossi di leggieri arguire dalle scoperte, pesanti e solidissime.[1] La panciera è battuta in modo da assecondare perfettamente la curva del ventre; essa poi va divisa in zone concentriche, demarcate da cordoncini rilevati, proprio come quelle dei vasi del terzo periodo. Nel campo delle varie zone si veggono

cialmente dopo che i due popoli ebbero aperto vivaci relazioni coi Greci, così mi piace citare il solo esempio di una statuina etrusca della collezione Castellani, rappresentante un combattente con elmo ad alta cresta e con alto centurone a quadri neri punteggiati in rosso, che gli serra ai fianchi la breve tunicella di grosso lino (*Catalogue des objets d'arts antiques ecc. de la collection Castellani.* Roma. 1884. Tav. IX, n. 488). Altre quattro di simili figurine portano tutte lo stesso centurone (*ibidem.* 432-495). Ma io sospetto fortemente che tanto nella statuina di Este come in quelle etrusche si debba ravvisare una grande cintura non metallica, in quanto non si trovarono mai centuroni metallici fra i tanti bronzi del periodo florido etrusco, che data appunto dalle tombe a camera.

[1] Forse questo stesso è argomento a provare che il centurone non era esclusivamente un riparo ed una difesa, ma spesse volte un semplice guarnimento. Tuttavia se per sè solo poteva limitatamente tutelare il bacino, serviva ottimamente a ciò, quando lo si adattava a grosse striscie di cuoio, od a raddoppiati tessuti. Non altrimenti erano costrutti gli scudi omerici.

ornati di figure animali, per lo più anitrelle, lepri, cerbiatti, o pesci; quasi sempre in moto rapido, ed ottenuti a sbalzo od a bulino. La zona centrale, di forma quasi romboidale, porta una figura più grande e distinta dalle altre; le zone aperte dal lato della cintura, vanno dal fianco opposto chiudendosi ad angoli acuti, intorno ai quali corre un'elegantissimo complesso di linee, formanti gruppi di foglie disposti a triangolo isoscele.

« A tutto il 1884 ho scoperte ben 40 di queste panciere, sempre rinvenute in ossuari del terzo periodo, sfortunatamente però in frammenti combusti. Tre soltanto, collocate tra i vasi sul fondo delle tombe, ho potuto estrarre intatte. Non pochi frammenti delle combuste conservano non solo una bellissima patina, ma ancora lasciano scorgere tutte le loro decorazioni, che ci rivelano l'eccellenza degli artefici euganei nell'arte di lavorare e decorare i bronzi. Presentando anzi tali centuroni non pochi raffronti colle preziose situle metalliche istoriate dei sepolcreti Boldù-Dolfin, Capodaglio e Benvenuti mi danno maggior argomento a ritenere le situle suddette di fabbrica locale e non d'importazione, come fu detto da altri.[1]

« Le cinture a grande panciera rettangolare, o semplicemente cinture rettangolari, non differenziano dalle sopradescritte che pella disposizione delle zone distribuite parallelamente su piani rettilinei, e non curvilinei, separati per lo più non da cordoncini rilevati, ma da linee spezzate o punteggiate.

« I semplici *fermagli*, che dovevansi applicare per mezzo di apposite ripiegature a cinture di cuoio o di altra materia, dovevano per certo portarsi da tutti gli Euganei senza distinzione di età o di sesso, e ciò lo arguisco dall'averne trovati in quasi tutte le tombe del terzo periodo, ed in alcune del secondo. Presentano forme e grandezze svariatissime, ora elittiche, ora rettangolari, spesso triangolari ecc. Quasi tutte portano da

[1] Non saprei chi fra gli archeologi possa e voglia negare l'autoctonia dell'arte atestina. I concetti della decorazione, e probabilmente anche le prime nozioni metallotecniche di quel genere, vengono certo dall'oriente, ma in Este esse assumono una fisionomia tutta speciale e propria, che ci permette di parlare di un'arte veneto-atestina, come si parla di un gruppo veneto-atestino. Ne dovrò riparlare ancora.

un lato le borchie, cui erano assicurate le cinture; al lato opposto finiscono restringendosi ad uncino. Dei fermagli alcuni sono privi di ornamenti, ma i più mostrano disegni geometrici e figure come quelli delle panciere. Ve ne hanno pure alcuni non di lamina battuta, ma fusi, che presentano bellissimi trafori.[1]

« Accanto poi ai centuroni, già da me altra volta descritti,[2] credo di aggiungere la minuta descrizione di un solo esemplare, notevole per la sua conservazione e decorazione.

« È una panciera scoperta in una tomba del terzo periodo del sepolcreto *Palazzina Capodaglio*, lunga dall' uncino al punto di unione colla cintura cm. 27 ed alta mm. 75 al massimo. Essa è divisa in cinque zone, di cui la prima, che le serve di orlatura, è vagamente incisa a punti e linee minutissime; le altre, conterminate da cordoncini, sono pure incise a linee finissime, condotte in tutti i sensi in modo, che a prima vista presentano un disegno confuso; però, esaminato attentamente, esso mostra una serie continuata e raggruppata di uccelli, forse anitrelle, in atto di riposo. Nella zona centrale si vede un cavallo alato posto di fronte e disegnato in modo che sembrano due con una sola testa. Tale maniera di rappresentazione riscontrasi in parecchi altri dei nostri bronzi, e particolarmente nella più piccola delle due sitúle figurate Boldù-Dolfin. Il campo delle suddette zone è largo 15 mm. Non posso però dare la lunghezza della cintura, perchè è mancante di un pezzo, quasi nel suo mezzo; essa è alta mm. 54 e termina a curva nella sua estremità libera. L' orlatura ne è segnata da linee punteggiate a sbalzo, che pure dividono per il lungo il campo in due zone parallele, in cui si alternano lepri ed uccelli correnti, ottenuti pure a punta ed a sbalzo. All' estremità curva di questa cintura è graffito un cervo, alto quanto le due zone, portante lunghe e ramificate corna ».

[1] Veramente i fermagli sono qualche cosa di essenzialmente diverso dai centuroni, ai quali è dedicato il presente articolo; ossia con essi hanno solo questo di comune, che sono parte dello stesso oggetto; essendovi centuroni di solo cuoio o lino, di cuoio e bronzo, e di solo bronzo. È perciò che non mi parve superfluo almeno un accenno ad essi.

[2] O. c., passim.

Tutti i centuroni estensi fino ad ora enumerati appartengono al museo civico atestino; ed a questi si debbono aggiungere gli altri trovati nei fondi privati del cav. A. Nazari, e conservati nella sua raccolta. Ma quelle tombe siccome in massima parte appartengono al secondo stadio della civiltà atestina, nei quale come ho detto sono rari i centuroni, ne hanno dato un numero limitato, cioè una dozzina in tutto.

41-52) L'ab. Fr. Soranzo, che diresse tutti quelli scavi, ed al quale vado debitore di queste informazioni, mi scrive che per la maggior parte sono usti e frammentati, e che stanno sempre nel cinerario sovraposti alle ossa consunte; essendo essi quindi in pessime condizioni non è concesso di precisare nè le loro dimensioni, nè le particolarità o varianti di forma e decorazione. In genere però sono tutti formati della solita lamina di bronzo, dello spessore di circa un mm., ed adorni di bulle ottenute a martello. È singolare, anzi unico pel genere di rappresentanza che porta, uno di essi lungo cm. 20, largo cm. 5, nel quale oltre le solite linee a punti sono raffigurate tre grandi anitre con coda di pesce, che tengono nei loro becchi un pesce ed un rospo;[1] nei frammenti di un'altra vedonsi uccelletti, di forma alquanto fantastica anzichè no.

53) Meritano una descrizione separata due altri esemplari già editi e figurati,[2] l'uno dei quali è per avventura il più bello tra quanti sonosi trovati in Italia e fuori. È questo un centurone di forme così sviluppate, che per essere anche unico

[1] Questo centurone, proprietà dell'ab. Soranzo, reso evidente dal disegno della Tav. IV, fig. 12, fu trovato in una tomba sterrata in contrada Palugana, nel comune di Ospedaletto Euganeo, a circa cinque chilometri di Este. Quel sepolcro conteneva la suppellettile seguente: due ossuari a zone nere e rosse; due piccole coppe; cinque vasi accessori; perle cilindriche, sferiche, quadre, di ambra, di corallo bianco e rosso, di vetro azzurro e di bronzo; frammenti di un secondo centurone rettangolare sopra uno dei quali è disegnato a punta un cervide, una catenella dalla quale pende un globetto ed un piedino; armilla avente appeso un secchiolino; due anelli digitali a sette giri di spira; un pezzo di aes rude e cinque fibule a sanguisuga con lunga staffa e pomello in cima.

[2] F. Cordenons, *Necropoli preromana di Este* negli *Annal. Istitut. Corr. Arch.*, 1882, pag. 99.

nel suo genere fu detto da taluno centurone-corazza. Consta dell'abituale piastra elittica, della eccezionale ampiezza di cm. 48 per cm. 37; a destra essa termina nel solito gancetto, ma a sinistra si sviluppa in una fascia rettangolare alta mm. 115, e lunga cm. 74, che si curva e recingeva la vita del guerriero che la portava; all'estremità di essa ed a varia distanza si segnono tre anelli, dov'era fissato il gancio di chiusura, a seconda della maggiore o minore ampiezza dei fianchi del soldato. La piastra elittica è divisa in quattro compartimenti concentrici, ripieni delle caratteristiche figurine dei bronzi atestini, cioè anitrelle o colombe, cerbiatti e lepri correnti; i quali, distribniti in quattro ordini orizzontali si ripetono pure nella vera centura rettangolare. Qnesto cospicno cimelio fu trovato in una tomba del terzo periodo, contenente: una situla di bronzo, con rosoni a sbalzo intorno al collo, nna patera ed un tripode (?) pnre di bronzo, dne alari, fibnle ed un bastone (stimolo?) pure di bronzo, una daga di ferro col manico d'osso, nn ossuario fittile a zone rosse e nere con dentro quattro consimili vasetti. (Tav. I, fig. 2-3).[1]

54) Frammento di altro centurone simile, ma senza placca anteriore, la cui estremità termina in listello a tondi; anche in questo si ammirano quattro zone dei soliti animali. Proviene pnre da un deposito del terzo periodo. (Tav. I, fig. 1).

Sepolcreti bellunesi.

Li conosciamo oggi dettagliatamente dopo gli stndli fattivi dal prof. Gherardini per incarico del Ministero della Pnbblica Istruzione. Il centurone, per quanto riferì il predetto illustratore, manca nel sepolcreto di Cavezzano[2] che presenta elementi etruschi (Certosa) e gallici, e che risponde al terzo periodo estense. Ma dopo la visita del Gherardini vi avvennero altre scoperte, descritte molto sommariamente in un rapporto al Ministero dell'Istrnzione.[3] Grazie però alle cortesissime informazioni favori-

[1] Per gentile concessione dell'Imperiale Istituto archeologico di Roma, vien qui riprodotto il rame, nel quale è inciso questo ed il seguente centurone.

[2] *Notizie degli Scavi*, 1883, p. 37.

[3] *Ibidem*, 1884, p. 175.

temi dal direttore del Museo di Belluno prof. don Francesco Pellegrino posso porgere più sotto una dettagliata descrizione anche delle placche con fermagli di centuroni, scoperte nelle nuove tombe, che non presentano certo caratteri di antichità maggiore di quelle precedentemente sterrate.

Invece nel gruppo cadorino di Lozzo si trovarono sei altri fermagli da centurone, descritti colla solita diligenza dal Gherardini,[1] e rispondenti a quelli del terzo periodo estense, a forma rettangolare e simili a quello edito dal Prosdocimi.[2] Eccone una breve descrizione, colle più salienti caratteristiche dei medesimi:

55) Placca in bronzo di cintura, a forma rettangolare di cm. 12 per mm. 75, con linee a zig-zag incise lungo i margini; ad un capo un gancio di ferro, all'altro due borchie di bronzo, che servivano ad assicurarlo alla cintola di cuoio o di grosso tessuto.

56) Altra simile di cm. 24 per mm. 88, con decorazione di linee incise, punti, croci, circoletti concentrici. Anche in questo esemplare da un lato si osserva un gancetto di ferro e dall' altro due bullette di bronzo.

57) Frammento di altra simile, decorato di circoli a compasso.

58) Altra intera, semplicissima, di cm. 20 per cm. 6 con gancio e bulletta di bronzo.

59) Altra simile, liscia, di mm. 155 per mm. 68.

60) Altra rettangolare di ferro, di cm. 4 per cm. 8, con gancio ad un capo.

Nell' aprile 1883 i soci signori Giovanni Danieli pittore, Giuseppe de Lago e Luigi de Ciani, hanno intrapreso nuovi scavi nel fondo Zanussi a metà del pendio, che dal piano di Cavezzano conduce al torrente Ardo, e misero in luce una ventina e più di piccole tombe a loculi, formate da cinque lastre rozze, che guardavano un vano quadrato di circa cm. 30 di lato; il fondo della tomba era in piena terra. Dentro queste vi erano i

[1] *Notizie degli Scavi*, 1883, p. 66.
[2] *Ibidem*, 1882, Tav. V, fig. 65.

cinque centuroni, che subito sotto descrivo, giacenti con una suppellettile, che dal poco che si sa,[1] non reputo anteriore al terzo periodo estense; nello stesso luogo vi erano poi altre sette tombe grandi,[2] a muro, lunghe un metro circa, larghe e profonde cm. 60, il fondo ed il coperchio delle quali era formato da grandi iastroni naturali senza taglio; una sola di esse aveva inciso davanti IXIII; ma dentro questi depositi non si trovarono centuroni, anzi la messe archeologica fu assai scarsa.

E poi da notare, che tutte le tombe piccole precedentemente descritte, le quali avevano centuroni, contenevano anche armi, ossia erano di indole militare, ma in quella vece non tutte quelle, che racchiudevano armi, diedero anche centuroni. Le armi tutte di ferro, (importante prova della bassa età di quei sepolcri) consistevano in punte di lancia, spade, coltelli con fodero di rame, ascie o scuri con le quattro alette per fermarvi il manico. Invece i sopradescritti capi di centurone sono tutti di lamina di bronzo con decorazione trattata esclusivamente a grossa punta.

61) Capo di centurone in bronzo; risulta composto da due lamine rettangolari unite, ognuna di cm. 12 per mm. 65; una estremità porta una linguetta o gancetto, l'altra è frusta dall'ossido. È nuovo ed assai curioso il sistema con cui le due lastrine rettangolari sono unite, avendosi da una parte quattro e dall'altra cinque piccole cerniere tubulari, innestate le une nelle altre e tenute unite da uno spilletto di bronzo a capocchia sferica, che passa per entro le medesime. Così il capo di centurone della lunghezza complessiva di cm. 23, riusciva snodato a mezzo con molto agio di chi lo portava. La decorazione lineare è fatta a punta, con denti di lupo, o fascetti di cerchielli a compasso che talora circondano una bulla. (Tav. IV, fig. 1).

62) Capo di centurone in bronzo, rettangolare. Da una parte il solito gancetto dall'altra quattro bullette, per fermarlo alla correggia di cuoio. Campo centrale liscio, ed intorno

[1] *Notizie degli Scavi*, 1884, p. 174.
[2] Inedite.

per tre lati una zona col soliti grandi occhi di dado. (Tav. IV, fig. 4 a. b.).

63) Altro di forma identica, di cm. 15 per cm. 5, colle stesse particolarità del precedente e due zone longitudinali liscie, limitate e divise da tre fascette con linee a zig-zag. (Tav. IV, fig. 3 a. b.).

64) Altro capo di centurone di mm. 36 per cm. 20; ad un capo una assai lunga linguetta di cm. 11, sporgente per metà dalla lama, e dall'altra tre fori ed un margine dentellato. Altri 11 fori in tre linee orizzontali si trovano sparsi pel campo della lamina, decorata semplicemente di linee parallele, orizzontali, incise. (Tav. IV, fig. 2 a. b.).

65) Altro capo di centurone, che presenta le caratteristiche generiche dei precedenti; è molto sciupato dall'ossido.

Mantovano.

66. A Colfiorito, presso Rivalta nel Mantovano, si scoperse nel 1881 un gruppo di sepolcri ad incenerazione, il cui carattere resta ancora alquanto indeterminato per la oscura descrizione datane dal Giacometti.[1] Importa però notare la presenza di un frammento di centurone a losanga, ora nel Museo civico di Mantova, « la cui area centrale, ornata di nove file di cerchielli ad occhi di dado, profondamente impressi col punzone, è contornata da strette fascie di decorazione geometrica, con elementi lineari punteggiati. Questa lamina di forma ovolare, coll'estremità superiore rettangolare, essendo stata rotta, venne in antico ricongiunta, non già colla saldatura, ma bensì con listerelle di bronzo ribadite ». È questo il più occidentale centurone, che si conosca tra i norditalici.

Verona.

67) Un centurone veronese inedito, ma di provenienza ignota fu da me fatto conoscere e brevemente descritto;[2] è della so-

[1] V. Giacometti, nella *Gazzetta di Mantova*, 1881, n. 102.

[2] *Bullett. di Paletnol. Italiana*, A. VIII, p. 51.

lita forma elittica, lungo circa m. 0,25, ma per rottura mancante a destra e più a sinistra. Nei suoi margini superiore ed inferiore va adorno di tre linee parallele di punti a sbalzo, mentre nel mezzo corre una retta di bulle contornate da anelli pure a sbalzo. Si conserva nella sala dei bronzi antichi del museo civico di Verona.[1]

Trentino.

68) Inchiudo nella grande categoria veneto-illirica anche un frammento di centurone rettangolare inedito, proveniente da Volano presso Rovereto, e posseduto attualmente dal Ferdinandeo d'Innsbruck. Consta di una lamina rettangolare di cm. 12 per cm. 6, la quale porta una doppia decorazione; nel senso maggiore, dei fascetti di linee orizzontali alternate con semplici linee di punti, e tutto questo a graffito; nel senso minore ed al lato destro dodici linee, verticali alle prime, costituite da punti e bulle di varia grandezza, ma sbalzate. Questo frammento di centurone presenta all'estremità, ove è tronco, dei rattoppamenti ottenuti con borchiette ribadite, mentre la testa integra è rafforzata da un listello di lamina più grossa, applicato con borchie all'altra e più sottile lamina. Per più ragioni esso si richiama a centuroni atestini.[2]

Litorale ed Istria.

Vermo.

Importanti scoperte avveratesi nell'ultimo biennio hanno guadagnato alla Paletnologia e Protostoria Italica una nuova regione, cioè l'Istria col Litorale. A Vermo, ai Pizzughi ed a S. Lucia tornarono in luce tombe ricchissime, che non esito ad inascrivere nella grande categoria del gruppo veneto-illirico, sebbene possano costituire un sottogruppo a sè, intermedio fra Este e le necropoli carniche.

[1] Lo attribuisco con riserbo alla regione veronese, poichè avendo interessato anche il cav. S. de Stefani ad istituire nuove indagini sulla sua provenienza, non gli fu dato comunicarmi alcun che di positivo.

[2] Prosdocimi, O. c., Tav. V, fig. 65; Tav. VII, fig. 15.

Attendendosi ancora la pubblicazione di un ricco materiale non si può precisare o stabilire in via assoluta l'età e le specialità di queste nuove necropoli; ma a Vermo i vasi a zone, gli spilli a nodi, la decorazione a borchie e listelli metallici nei fittili, la presenza di ciste e vasi greci verniciati, e di fibule tutte del tipo Certosa, o variazioni di esso verso il tipo la Tène, avvicinano per molti rispetti quel sepolcreto ad Este, con cui ha comuni molte altre caratteristiche, ed in ordine al tempo si può stabilire per esso un *medium* di quattro secoli a. C.

Resta tuttavolta a vedere, se pure in questo nuovo gruppo si potrà addivenire ad una distribuzione per periodi diversi e successivi; è un compito che si raccomanda caldamente agli egregi uomini che avviarono e seppero così brillantemente condur avanti quelli scavi. A me però basta di poter constatare fin da questo momento la presenza di belle placche da centurone anche in quella regione. Fino ad ora da Vermo se ne ebbero tre, cioè:

69) Frammento di placca di centurone rettangolare di mm. 45 per mm. 55; una bordatura a zig-zag, che circoscrive una doppia serie di dentelli ripieni di linee, circonda il lembo della placca, ed una linea egualmente decorata divide il campo centrale in due zone parallele; dentro ognuna di queste, quattro oche dal becco sproporzionatamente lungo e con coda aperta; in capo alla zona inferiore una swastica. Internamente la cintura è bucherellata da numerosi forellini, in alcuni dei quali si scorgono tracce di chiodelli in ferro. Ad una estremità un foro. La decorazione tutta a punta.[1]

70) Frammento di altra simile di mm. 80 per 42; in due zone presenta un meandro continuo ed intrecciato a guisa di graticcio. Ad un capo una sporgenza arcuata con borchia di chiusura. La decorazione è a punta.[2]

71) Frammento di un terzo esemplare lungo cm. 12, ma senza fregi.[3] « Tutti questi frammenti di cintura (nota il Mar-

[1] Marchesetti, *La necropoli di Vermo presso Pisino nell' Istria* (Trieste, 1884). Tav. IV, fig. 1, pag. 5.

[2] Marchesetti, O. c., Tav. IV, fig. 2.

[3] Marchesetti, p. 5.

chesetti) conservavano attaccati alla loro faccia interna del pezzetti d'ossa combuste, sicchè è probabile, che abbiano servito a cingere i fianchi del cadavere, mentre veniva bruciato sul rogo ».

Negli scavi, eseguiti nella stessa necropoli di Vermo dal prof. Moser per conto dell'Accademia delle Scienze di Vienna, si trovarono solo taluni fermagli metallici a doppio occhiello e coi rispondenti arpioncelli, i quali manifestano l'esistenza di centure esclusivamente di pelle, accanto a quelle miste di cuoio e bronzo.[1]

S. Lucia nel Litorale.

Pel poco che se ne sa fino ad ora,[2] pare che questa necropoli presenti qualche indizio di maggiore antichità di quella di Vermo, per la presenza di fibule ad arco semplice ed a navicella, mentre vi mancano le fibule tipo Certosa. Ma dopo il primo esploratore della stessa, cioè il dott. de Bizzaro, vi ha istituite più ample ed ordinate ricerche il direttore del museo di scienze naturali di Trieste, dott. C. Marchesetti, il risultato delle quali non fu per anco partecipato ai dotti. Per singolare deferenza, della quale gliene so ben grado, il predetto signore mi ha però fatto sapere, che anche in quegli scavi egli ha raccolto qualche frammento di centurone metallico, però senza ornamentazione.

Sepolcreti dei Castellieri dei Pizzughi.

Sono due, sterrati per conto della giunta provinciale dell'Istria, e sotto la immediata direzione del dott. avv. A. Amo-

[1] C. Moser, *Bericht über die Necropole von Vermo naechst Mitterburg — Pisino in Istrien.* Inserito nel *VII Bericht der praehist. Commission der mathem.-naturwissenschaftl. Classe der K. Akademie der Wissenschaften über die Arbeiten im Iahre 1883.* (Vienna, 1884). Tav. V, fig. 11-13.

[2] M. Muck, *Die praehistorischen Funde von S. Lucia in Küstenlande.* Inserito nelle *Mittheilungen* ecc. della Commissione centrale di Vienna per lo studio e conservazione dei monumenti d'arte e d'antichità. (Vienna, 1884). p. CXL.

roso, che ha già informato di tali scoperte i paletnologi, con un breve articolo,[1] al quale farà seguito una ampia ed intera illustrazione. Ma questo egregio uomo ha voluto favorire come primizia al prof. Pigorini ed a me una serie di informazioni e di disegni, i quali valgono a far conoscere più da vicino i nuovi depositi. E se il mio giudizio, basato sopra questi dati e disegni con tanta gentilezza fornitimi, non va errato, i sepolcreti dei Pizzughi, pure continuando fino in bassa età (periodo Certosa e Marzabotto) dovrebbero tuttavia contenere talune tombe di data arcaica; sarebbe quindi il caso di fissare anche nelle necropoli Istriane, quella successione cronologica e di progressivo sviluppo, che già si vede tanto bene ad Este e Bologna. Non di meno, per non affrettare giudicii forse inesatti, mi basti far sapere che anche ai Pizzughi si trovarono placche di centuroni in bronzo, non dirò simili, ma presso chè eguali a quelle di Vermo; delle quali posso pubblicare taluni schizzi per gentile consenso dell'Amoroso, aggiungendo che si trovarono nei soliti ossuari di pasta rozza, rispondenti su per giù al terzo periodo atestino, per lo più soli, di rado con anelli a spira, ed aghi crinali a nodi.

72-79) Gli esemplari rinvenuti sono in numero di otto, misuranti in altezza mm. 11, mm. 27, mm. 30 (due), mm. 33, mm. 37, mm. 40, e mm. 46. La loro lunghezza è varia, secondo la maggiore o minor conservazione; hanno ad una estremità un forellino, e sono decorati tutti senza eccezione di meandri, quali più quali meno semplici, intrecciati in combinazioni svariatissime, così da assumere talora la forma di croci gammate legate fra loro, e distribuiti sopra una od anche due zone parallele: talora contornate da minori fascette a zig-zag, od a punti semplicemente. Uno solo presenta delle anitrelle disposte su due file, e correnti le une in senso contrario alle altre. Il mezzo meccanico, onde si ottenne questa decorazione, è il bulino, non il martello. È quindi intima l'affinità di codeste placche di centurone così per la forma come per la decorazione, con quelle di Vermo.[2]

[1] Nell'*Istria* del 19 luglio 1884, n. 134.

[2] Se ne veggano i più belli esemplari riprodotti alla Tav. IV sotto i nn. 5, 6, 7, 8.

B. NECROPOLI BOLOGNESI.

Valentissimi archeologi italiani, come il Gozzadini, il Brizio, il Zannoni, il Chierici, il Conestabile ed il Pigorini, non che esteri, come l'Helbig, l'Undset, la Mestorf ecc., hanno ormai fissata e determinata abbastanza sottilmente la cronologia delle necropoli bolognesi, e la loro successione, così in ordine alla civiltà come alla etnografia; assegnando ad ogni singolo gruppo non solo i suoi bronzi e fittili caratteristici, ma anche una giusta età. Per quanto riflette l'argomento pertrattato nel presente articolo, vanno lasciate in disparte le più tarde necropoli di Marzabotto e Certosa, poichè centuroni si ebbero soltanto dal celebre ripostiglio di s. Francesco e dal predii Benacci, ossia dai più antichi depositi.

Si deve sovratutto al Brizio di aver fissato[1] l'età dei vari gruppi dal progressivo sviluppo palesato nella loro suppellettile ed anche dalla postura topografica dei medesimi. I più antichi sono certo quelli di Villanova, e dei poderi Benacci, al quali è anche contemporaneo o di poco posteriore il ripostiglio o fonderia di s. Francesco, dove si hanno fibule ad arco semplice ed a navicella, mentre mancano tutti gli altri tipi di età posteriore; ed è cosa per noi importantissima il poter segnalare come fra i numerosi frammenti di centuroni tra quei bronzi conservatici, uno solo sia frammento di centurone o placca rettangolare, mentre tutti gli altri sono a losanga; prova evidente della antecedenza cronologica o della maggiore antichità di questa forma sull'altra, ciò che per altre vie ne verrà pur dato di provare. Ed accettando la media ragionevole di 10 secoli a. C.,[2] proposta dal Congresso preistorico di Bologna ed anche dal Conestabile,[3] per le tombe più arcaiche del primo gruppo bolognese della prima età del ferro, dovremmo riportare anche

[1] *Monumenti archeologici della prov. di Bologna*, 1882.

[2] *Congrès international d' Anthrop. e d' Archèologie. Comptes Rendues.*

[3] CONESTABILE, *Sopra due dischi in bronzo antico italici* ecc. (Torino, 1875), p. 65. Lo STOEHR invece (*Ueber den neuesten Bronzefund in Bologna, und ueber das Vorkommen des Bernsteins in der Emilia in praehistorischer Zeit*, negli *Atti della Soc. antropologica di Monaco*, maggio 1878)

il ripostiglio di s. Francesco a 9 o 7 secoli prima dell'êra volgare; ossia si può attribuire alla forma più arcaica dei centuroni italici a losanga, una età che *al maximum* non oltrepassa i 9 o 10 secoli a. C. Volendo portare le conclusioni agli estremi, si dirà che essi sono bensì apparsi in strati, che si possono dire preellenici, non però anteriori ai contatti degli Italici coi Fenici.

Ecco intanto una completa rassegna dei centuroni bolognesi dovuta principalmente a cortesissime comunicazioni, favoritemi dal prof. E. Brizio.

Ripostiglio di s. Francesco.

80) Frammento di centurone con orlo svoltato in fuori, contornato da una sola fascia piena di linee oblique punteggiate, ripetute anche nella fascia periferica del circolo. I fasci di linee che figurano raggi sono a bulino (Tav. II, n. 1).[1]

81) Estremità di centurone a losanga con orlo ripiegato indentro, formando una specie di tubo attraversato da verga di bronzo, un pezzo della quale è ancora visibile. L'orlo è contornato da tre fascie, due laterali riempite di linee oblique, la media di zig-zag, e tutte e tre punteggiate; i triangoli ed i fasci di linee della superficie sono quasi impercettibili ed eseguiti a bulino. (Tav. II, n. 2).

82) Frammento ripiegato di centurone a losanga con orlo svoltato in fuori; la bulla è a rilievo con puntino al centro; le linee oblique dell'orlo e quelle della periferia del circolo sono ottenute col punzone; quelle dei triangoli pieni e dei raggi sono tirate a bulino con la più grande finezza. A punzone è fatto altresì l'ornato, che imita una M, ma le lineette ed i triangoli che lo intersecano sono nuovamente a bulino. (Tav. II, n. 3).

vorrebbe stabilire il sincronismo fra Villanova e Micene, lò che non è più possibile, quando, per le recenti analisi critiche e comparative, l'età dei depositi di Micene è portata a parecchi secoli avanti il periodo omerico. (Helbio, *Das homerische Epos aus den Denkm. erlatuert*, p. 48).

[1] Si badi che la tavola II contiene riproduzioni a $^1/_3$ del vero, mentre nella Tav. III il n. 1 è a $^2/_3$ il n. 3 a poco più di $^1/_4$ ed il n. 2 è a $^1/_2$.

83) Frammento di centurone con orlo sormontato da tante linguette, che ripiegate in dentro dovevano stringere una verga metallica, che serviva forse a meglio fermare il centurone ad una corazza di cuoio, come vedesi chiaramente nell'esemplare n. 32 della stessa tavola. Gli ornati presso l'orlo sono chiusi in quattro zone; le lineette oblique sono punteggiate, le verticali fatte col punzone; il frammento di fascia circolare consta di linee impresse, alternate con quadretti punteggiati; l'ornato a figura con cresta è ottenuto a punzone, invece a bulino i fasci di linee ed i triangoli, che lo tramezzano. (Tav. II, n. 4).

84) Frammento simile al precedente, ma spettante ad altro centurone. Le linee oblique a zig-zag dell'orlo, e quelle che riempiono le due fascie periferiche del circolo sono punteggiate; i triangoli invece ed i fasci di linee finissime, che formano i raggi, sono incisi a bulino; l'ornato, a forma quasi di uccello, è trattato a punzone. (Tav. II, n. 5).

85) Frammento di centurone con orlo svoltato in fuori di lavoro finissimo. La bulla a rilievo circondata da circoli concentrici ha un puntino nel centro; le linee oblique, i zig-zag, i quadretti dell'orlo sono punteggiati, o dirò meglio quadrettati; i meandri ed i triangoli tirati a perfezione sono riempiuti di linee tracciate a bulino. La patina di questo frammento ha un color quasi aureo. (Tav. II, n. 6).

86) Frammento di altro centurone con orlo similmente svoltato in fuori; i zig-zag e le linee oblique dell'orlo sono punteggiate, la bulla è a rilievo con punto nel centro; i triangoli dei meandri del campo eseguiti con rara perfezione sono riempiuti di linee fatte a bulino. La patina del metallo color d'oro accresce la bellezza di questo frammento (Tav. II, n. 7).

87) Frammento ripiegato di centurone a losanga; bulla a sbalzo con punto nel centro; i meandri sono riempiti di lineette parallele impresse col punzone; l'orlo è un po' svoltato in fuori (Tav. II, n. 8).

88) Estremità di centurone a losanga; presso i due orli una striscia di linee oblique punteggiate, più una di triangoli similmente punteggiati presso l'orlo superiore. Nella figura di volatile le curve del collo, del ventre e della coda sono tirate a bulino. (Tav II, n. 9).

89) Frammento di centurone con orlo un po' svoltato in fuori e due fila di piccole bulle a sbalzo; sul campo avvi una bulla più grande e tracce ma appena riconoscibili di iinee punteggiate. (Tav. II, n. 10).

90) Frammento di centurone coi medesimi ornati e la stessa patina del n. 7 della tavola. Il volatile e la sua cresta sono segnati con largo punzone. (Tav. II, n. 11).

91) Frammento con orli un po' svoltati in fuori e tre solchi mediani punteggiati nel fondo. Tutta la superficie è coperta di triangoli semplici e doppi, riempiti di linee finissime ottenute a bulino. Quantunque non appartenga a centurone ma a semplice cinta o fascia, merita tutta considerazione per la bellezza e perfezione del iavoro. (Tav. II, n. 12).

92) Frammento di centurone a losanga, con orlo un po' svoltato in fuori, e con residuo di tre bulle a sbalzo, molto ossidato. Il metallo ha un bellissimo colore aureo. (Tav. II, n. 13).

93) Estremità di centurone a losanga, molto lesionato ed ossidato. Sono visibili gli spigoli risultanti dalle linee, che assecondavano la forma del centurone, ed i triangoli dell' orlo. Tanto le fascie che i triangoli sono riempiti di linee finissime eseguite come i raggi del circoio a bulino, con molta accuratezza. Il metallo ha pure un color d' oro. (Tav. II, n. 14).

94) Bellissima parte angolare di centurone a losanga, con gli orli svoltati in fuori; la piccola fascia che lo circonda, riempita di lineette oblique punteggiate, è conservata solo in un lato. Il circolo con l' astro centrale e l' usuale ornato, finiente come in due becchi di cigno, sono fatti a punzone ma il lavoro non è troppo esatto. (Tav. II, n. 15).

95) Frammento di centurone a iosanga, con orlo ripiegato in dentro per racchiudere forse la solita asticella. È ornato con tre dopple file di bulline a sbalzo, che ne racchiudono altre due file di maggiori. Il metallo ha una patina color d' oro. (Tav. II, n. 16).

96) Estremità di centurone a losanga, con orlo ripiegato leggermente indietro. Il lavoro è fatto con negligenza. Le linee oblique dell' orlo sono eseguite a punzone: ii corpo del volatile è riempito di puntini. (Tav. II, n. 18).

97) Estremità di centurone a losanga, con orlo leggermente svoltato in fuori; anch'esso, come il precedente, di lavoro trascurato. Ma i due pezzi appartengono a centuroni diversi, poichè in questo secondo le linee oblique sono più fitte e più brevi, ed è più stretta la fascia che racchiude i puntini. Avvi per di più la frangia dei triangoli ripieni. Il corpo del volatile è poi indicato invece che da puntini da linee oblique, eseguite a punzone. (Tav. II, n. 17).

98) Frammento di centurone a losanga, con due file di piccole bulline a sbalzo e con ornati di doppi triangoli molto perduti. (Tav. II, n. 30).

99) Frammentino di centurone con orlo piano, e con una fila di triangoli riempiti di linee eseguite a bulino. Gli stessi ornati sono ripetuti anche nella fascia interna. Il metallo è di color d'oro. (Tav. II, n. 28).

100) Frammentino di centurone con orlo un po' svoltato in fuori ed ornato di tre strisce, una di linee oblique punteggiate, la seconda di puntini, la terza di serpentelli. Sono anche visibili alcuni residui di meandri e di triangoli riempiti di linee eseguite a bulino. (Tav. II, n. 21).

101) Piccolo frammento con orlo dritto, sotto cui un fregio di lineette oblique, punteggiate, con frangia di triangoli ripieni di linee e sormontati di punte. (Tav. II, n. 22).

102) Frammento di centurone con residui di due fori presso l'orlo. La superficie è ornata di due (in origine forse di più) file di grosse bulle a sbalzo, racchiuse fra altre minutissime. La lamina di questo centurone è più sottile delle altre fino ad ora descritte. (Tav. II, n. 23).

103) Pezzo di piccola fascia o cintura rettangolare con labbra svoltate in fuori sotto cui una fila di puntini; la superficie è ornata di triangoli a fasci di linee eseguite a bulino con sorprendente finezza. (Tav. II, n. 24).

104) Grande frammento di centurone a losanga, con orlo un po' svoltato in fuori, sotto cui corre una fila di bulline a sbalzo. La superficie era coperta da una serie di bulle, tre delle quali ben conservate, similmente a sbalzo, ma assai più grandi con puntino nel centro e con circoli concentrici eseguiti a compasso. (Tav. II, n. 25).

105) Frammento con orlo un po' svoltato in fuori e con due file di minutissime bulle. (Tav. II, n. 27).

106) Frammento con orlo un po' svoltato in fuori, sotto cui una striscia di linee punteggiate ed altra di bullette a sbalzo. Degli ornati del campo rimangono due mezzi circoli, che racchindono triangoli riempiti di linee fatte a bulino, ma il lavoro non è troppo fino. (Tav. II, n. 26).

107) Frammento di centnrone a losanga con due file di bulline a sbalzo, sotto cui una terza di triangoli pieni ed altra di fasci di linee oblique. I triangoli ed i fasci obliqui sono fatti a bulino. (Tav. II, n. 29).

108) Bellissimo frammento di centurone a losanga con orlo un po' svoltato in fuori e due file di fitte bulline a sbalzo. La superficie ne è tutta coperta di fascie orizzontali, triangoli, meandri, circoli, ogni cosa riempita di linee eseguite con grande precisione a bulino. Il circolo ha una bulla a sbalzo nel mezzo, con punto in centro e tanti piccoli puntini alla periferia della bulla stessa. Tanto i fasci di linee, che formano i raggi, quanto le lineette che riempiono la fascia periferica del circolo, sono eseguite, ma con mano un po' incerta, a bulino. (Tav. II, n. 31).

109) Bel frammento di centnrone a losanga con orlo fortemente rialzato in fuori, sotto cui una doppia fila di bulle a sbalzo. Nel campo sopravanza una bellissima bulla ornata di parecchi circoli concentrici eseguiti col compasso. (Tav II, n. 19).

110) Estremità di centurone a losanga, con orlo dritto. Il campo è tutto coperto da una triplice fila di bulle impresse ma non sbalzate, le quali racchiudevano un ornato graffito a forma di losanga, di cui rimane l'estremità (Tav. II, n. 20).

111) Frammento con una fila di piccole bulline presso gli orli. Nel campo una bulla più grande con punto in centro. Presso un orlo sopravanzano tre piccoli fori, con cui sembra venisse fermato ad una striscia forse di cuoio. (Tav. II, n. 34).

112) Frammento con tre serie di bulle a rilievo e di ornati geometrici graffiti. (Tav. II, n. 35).

113) Frammento con orlo ripiegato a guisa di piccolo canale, e con residuo di due buchi come nell'esemplare n. 23. Le

due piccole bulle hanno circoli punteggiati; la triplice fila di puntini è a sbalzo, ed il frammento di circolo concentrico è con tecnica nuova impresso. (Tav II, n. 36).

114) Frammento con triplice serie di bulline e con tracce di meandro e di triangoli pieni eseguiti a graffito, ma in maniera poco accurata. (Tav. II, n. 37).

115) Frammento ripiegato con orlo un po' svoltato in fuori e due file di bulline a sbalzo. Al fianco residui di meandri riempiti di lineette graffite, ed una bulla più grande a sbalzo, da cui si dipartono come tanti raggi fasci di linee incise con sorprendente finezza. (Tav. II, n. 38).

116) Frammento con orlo svoltato in fuori ed una triplice fila di bulle fitte e schiacciata, sotto cui due fascie di triangoli riempiti di lineette; il bronzo è color d'oro. (Tav. II, n. 39).

117) Frammento di centurone a losanga, con orlo svoltato in fuori, sotto cui una serie molto grande di linee oblique punteggiate, ed una doppia fila di bulle a sbalzo. Nel campo altre due bulle più grandi con punto al centro, chiuse da circoli concentrici. Rimangono tracce di meandri pieni di linee eseguite con molta finezza a lavoro di bulino. (Tav. II, n. 40).

118) Frammento con due file di piccole bulle a sbalzo e con doppia fila di triangoli riempiti di linee a bulino. (Tav II, n. 41).

119) Frammento di centurone con doppia fila di bulle a sbalzo, sotto cui un ornato di triangoletti a linee graffite. È visibile anche un segmento di circolo, racchiudente una stella, i cui raggi sono riempiuti similmente di linee. Ai lati del circolo grande altri due più piccoli impressi. (Tav. II, n. 42).

120) Bel frammento coll'orlo svoltato in fuori e con triplice fila di bulle a sbalzo. Il campo vedesi occupato da fascie verticali ed orizzontali, che dovevano comporre vari meandri e racchiudere anche un circolo. Le linee che riempiono questi meandri sono condotte a bulino con precisione mirabile. Il metallo ha il color giallo dell'oro. (Tav. II, n. 43).

121) Estremità con linguetta ripiegata ad uncino di un centurone a losanga (?), ornata di cinque occhi di dado impressi. (Tav. II, n. 44).

122) Estremità di centurone rettangolare (?) con codetta, la quale era forse ripiegata ad uncino. (Tav. II, n. 45).

123) Estremità di centurone a tre occhielli per immettervi gli uncini, a seconda che più o meno si voleva stringere. Tutta la superficie è adorna di zig-zag punteggiati. È l'unico pezzo, dal quale si conosce un sistema di allacciamento diverso dall'ordinario. (Tav. II, n. 46).

124) Estremità ad uncinetto di piccola cintura rettangolare ornata di tre serie di bulle un po' grandi fra altre quattro più piccole. (Tav. II, n. 47).

125)-135) Estremità con uncino di centurone a losanga, il quale era ornato agli orli di doppia serie di bulle. (Tav. II, n. 48). Frammenti di estremità uncinate come le due ora descritte; se ne conservano circa dieci, liscie, con linee o punti, che formano zone parallele od a zig-zag.

136) Frammento di centurone a losanga con triplice ordine di bulline e con residui di meandri graffiti. Gli orli molto alti non sono svoltati in fuori, ma ripiegati all'indentro. È visibile altresì uno dei fori con cui il centurone veniva unito ad una striscia di cuoio. (Tav. II, n. 49).

137) Frammento di centurone simile al precedente, con triplice ordine di bulline sotto l'orlo un po' risvoltato all'infuori, e con avanzo di meandri graffiti con molta precisione. Si osservano inoltre due piccoli chiodetti, coi quali il centurone veniva fermato forse ad una striscia di cuoio. (Tav. II, n. 50).

138) Frammento alquanto simile al n. 48, con triplice serie di bulline presso l'orlo un po' svoltato e con avanzi di meandri e circoli eseguiti a bulino. In questo pezzo però gli ornati mostrano più esattezza che non nell'altro. (Tav. II, n. 51).

Il ch. prof. Brizio mi ha fatto ancora sapere, che tra i bronzi del ripostiglio di s. Francesco esistono pure piccoli pezzi spettanti a parti centrali di centuroni, appartenenti forse a taluni dei frammenti ora descritti; essi non presentano concetti geometrici nuovi, ma soltanto le solite bulle a sbalzo, con punto al centro e raggi graffiti oppure punteggiati. Fa solo eccezione e ci porge una varietà nuova di concetto geometrico un frammento in cui la bulla a sbalzo è circondata da due fascie, ognuna di 10 circoli concentrici, eseguite a compasso con perfezione mirabile.

Che tutti poi i frammenti del ripostiglio fin qui descritti derivino da altrettanti esemplari diversi, come giustamente mi fece notare il prof. Brizio, lo si deve dedurre dalla assoluta diversità degli ornati, che girano lungo gli orli, la quale ne accerta, che quanti sono i pezzi di margine con decorazione diversa, altrettanti erano i centuroni, a cui i frammenti stessi appartennero.

Predio Benacci.

In questa parte più arcaica della grande necropoli bolognese, si trovarono soli quattro centuroni, tre dei quali già fatti conoscere agli studiosi, per comunicazioni del Brizio.[1] Io ne ripeto la descrizione già dettagliata, e ne aggiungo un quarto inedito.

139) Il sepolcro n. 543 conteneva un ossuario fittile della solita forma e dentro di esso insieme a poca suppellettile metallica[2] stavano i due centuroni che ora si descrivono:

Esemplare a forma di losanga, lungo m. 0,47, alto al massimo mm. 119; da una parte finisce in lastra ripiegata nell'interno e con due fori, dall'altra in uncino, dentro cui immettevasi un anello senza dubbio cucito a correggia di cuoio, fermata poi ai due fori dall'altra parte del centurone. Sotto gli orli un po' rialzati corre un fregio di zig-zag riempiti di linee punteggiate. Il campo centrale è occupato da nove bulle a sbalzo con punto al centro, circondate da circoli concentrici, uniti fra loro da linee oblique tangenziali ai circoli, per modo da formare spire; a ciascuna estremità un'altra bulla simile, adorna di grandi circoli concen-

[1] Gherardini, In *Notizie degli Scavi*, 1882, p. 158.

[2] Questa consisteva nei seguenti bronzi: Tre tubi lunghi m. 0. 11, vuoti nell'interno, rastremati ad un capo e tutti striati a linee parallele. Undici sferette con appicagnolo fatto ad anello e numerosi tubi a spirali, detti saltaleoni, ai quali sembra fossero attaccate le sfere stesse. Una di fatto vi si osserva immessa « ab antiquo ». Una fibuletta di filo attraversato da anellini di osso. Altra simile con anellini di ambra. I tubetti servivano a formare collane o pendenti; sta quindi il dubbio, se la tomba non possa esser di donna. Certo che nulla la mostra di un militare.

trici, dai quali dipartonsi linee serpeggianti. I vari circoli sono separati fra loro da serie di triangoli, puntini, e lineette tremolanti. Tra i circoli ed i due capi vi ha un ornato di rette, serpeggianti a forma di arpioncelli. Tutta la decorazione è fatta a punta.

140) Altro centurone, a forma intermedia fra il rettangolo ad angoli smussati e la losanga; si conserva ancora fra la terra del sepolcro, perchè, molto guasto dall'ossido, minaccia andar in frantumi, al più piccolo tocco. È lungo m. 0, 60 sopra un'altezza massima di m. 0, 13. Termina a ciascuna estremità in una linguetta, di cui una liscia e l'altra con due fori. Amendue gli orli sono sormontati per tutta la lunghezza da tanti canaletti o tubetti, entro i quali passava (ed esiste tuttavia) una piccola verga di bronzo, dalla quale pendevano negli interstizi delle catenelle. Sotto ciascun orlo corre una fila di bullette fra due righe di puntini, e tutta la superficie del centurone è occupata da tre cerchi, uno più grande di mezzo e due più piccoli laterali, da cui si dipartono delle linee serpeggianti. Tutto il lavoro di decorazione è fatto a sbalzo (Tav. II, n. 32).

141) Centurone a losanga, molto corroso dall'ossido; termina ad una estremità in piastra ripiegata all'interno, con due fori, all'altra in uncino. La superficie è coperta di 9 bulle a rilievo, più due laterali circondate da circoli concentrici punteggiati e frammezzate da linee serpeggianti, ottenute coi punzone. Gli orli sporgenti in fuori sono ornati di triangoli e punteggiature. È lungo m. 0,44, con una massima altezza di m. 0,11. Fu trovato nella tomba n. 801, A. dei poderi Benacci.[1] (Tav. III, n. 3).

142) Bellissimo e compieto esempiare di centurone[2] a losanga con superficie a patina smeraldina, lungo m. 0, 31, con

[1] La suppellettile di essa consisteva in: *Fittili*. Ossuario decorato a meandri graffiti. Ciottola di copertura. Tazza umbelicata. *Bronzi*. Fibula a filo con 13 anellini di osso. Altra simile con 9 anelli. Altra simile con 8. Fibulina ad arco semplice ingrossato. Otto sferette con appicagnolo ed altrettanti saltaleoni. Nè pure questo sepolcro presenta alcun carattere militare.

[2] Fu già pubblicato e figurato dal Brizio nei suoi *Monumenti archeologici della provincia di Bologna*. Tav. II, 11. La tomba dentro la quale

una altezza massima di m. 0,08. All'un capo termina in piastra ripiegata sopra e sotto verso l'interno, e con due fori; all'altra in linguetta più stretta ed uncinata. La superficie ne è coperta da bulle, sei centrali e due laterali, a sbalzo, circondate da due file di altre più piccole, che contornano gli orli del centurone. Le bulle grandi hanno un punto al centro e sono circondate da tre, e le due ultime da cinque circoli concentrici fatti a compasso. Le due bulle alle estremità laterali sono per di più contornate da linee serpeggianti o svolazzi fatti col punzone (Tav. III, n. 1).

Verucchio.

144. Fuori di Bologna si trovò solo un frammento di centurone a losanga a Verucchio presso Rimini. Per cortesia del proprietario conte senatore Giovanni Gozzadini lo riproduco per la prima volta (Tav. II, n. 33), senza poter aggiungere dati di sorta intorno alle condizioni della scoperta.

C. NECROPOLI DI CORNETO-TARQUINIA.

Le due splendide relazioni pubblicate dal prof. G. Gherardini nelle *Notizie degli Scavi* (1881 e 82) e gli accuratissimi rapporti del ch. prof. Helbig, negli *Annali* e nel *Bullettino dell'Istituto di Corr. Archeol.*, hanno messo in piena ed evidentissima luce le caratteristiche archeologiche della parte più arcaica della necropoli tarquiniese, che ora conosciamo a preferenza di qualunque altra dell'antica Etruria. Si è potuto constatare,[1] che le più antiche tombe sono quelle a pozzetto, con ossuari tipici di Villanova, alle quali seguono cronologicamente quelle a fossa, e poi quelle a cassa, forse contemporanee alle

era deposto (n. 907 scavi Benacci) conteneva semplicemente l'ossuario e di bronzi tre tubetti a saltaleone, colle rispondenti sfere adibite come pendaglietti.

[1] Helbig, *Das homerische Epos aus den Denkmaelern erlautert.* Lipsia, 1884, p. 21, n. 4.

precedenti e con cadaveri incombusti; in queste si trovarono vasi dipinti a linee con figure ornamentali ed uccelli aquatici, ma di origine assai incerta. Fittili di certa fabbrica greca si hanno solo nelle tombe a fossa di data più recente, le quali poi per la loro suppellettile si legano assai strettamente colle tombe a camera, che rappresentano l'ultimo e più perfetto sviluppo, e che appartengono a quella categoria di sepolcri diffusi per tutta l'Etruria, che nessuno ha mai dubitato di non attribuire agli Etruschi. Non è così invece delle altre maniere sopra ricordate, da molti archeologi ritenute umbre, sebbene l'Helbig in un recentissimo suo studio [1] abbia cercato rivendicare queste pure agli Etruschi.

Dalla parte arcaica della necropoli di Corneto-Tarquinia provengono pure pochi ma stupendi esemplari di centurone, tutti a losanga, che io verrò qui sotto descrivendo, parte togliendoli dalle pubblicazioni dell'Helbig e del Gherardini, ed altri da gentilissima relazione inviatami dal sindaco di quella città, cav. L. Dasti, il quale mi ha pure favorito indicazioni, che servono assai bene a dilucidare il testo dell'Helbig.

144) Un centurone ad elisse allungata, ossia a losanga, di cm. 12 per 39, munito di uncino ad un capo e di due forellini per borchie all'altro, decorato con file di bottoni rilevati a sbalzo, con linee serpeggianti attaccate a circoli a bullino (dettaglio decorativo, che si ripete nella stessa forma in molti dei centuroni bolognesi Tav. II, fig. 3, 4, 15, 32) e con due circoletti pure incisi a compasso, fu trovato in una tomba a pozzo, senza arma alcuna. [2]

146) Centurone della stessa forma trovato in una tomba a pozzo, lungo da una estremità all'altra della curva m. 0,45, alto al centro m. 0,15, pure con gancio ad un capo ed appendice quadrangolare con due fori all'altro. Nel centro sono disposte undici bulle rilevate a sbalzo, ed intorno furono disegnati a

[1] Helbig, *Sopra la provenienza degli Etruschi.* Negli *Annali dell'Istituto.* 1884.

[2] Gherardini, *La necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia.* Nelle *Notizie degli Scavi.* 1882, p. 157, Tav. XVIII, n. 19.

punta dei meandri di straordinaria finitezza ed eleganza. Più in basso vi sono linee rette e serpeggianti, circoletti concentrici sparsi qua e là, ottenuti a stampo, ed alcune figure di animali come uccelli e tartarughe.[1]

147) Centurone della stessa forma di cm. 43 per 12 trovato in una tomba a fossa quadrangolare di nenfro, giacente in fondo ad uno dei soliti pozzetti. La decorazione a punta ed a sbalzo presenta i medesimi dettagli dell' esemplare precedente, ma è meno finita e visibile, perchè la lama è assai malconcia dall' ossido.[2]

148) Altro centurone, tratto da tomba di nenfro deposta in fondo al solito pozzetto, lungo cm. 43 per cm. 11, con fregi simili ai precedenti e per di più con serpentelli fantastici.

149) Altro centurone proveniente da tomba idem di cm. 49 per cm. 15 con assai simile decorazione.

D. NECROPOLI PICENO-SAMNITICHE.

È una denominazione alquanto ampia e che abbraccia forse sepolcreti, se non privi di affinità, certo non tanto simili da poter costituire uno e medesimo gruppo archeologico. Ma ad una tale fusione siamo per intanto costretti in causa della incertezza che tuttora domina fra gli archeologi intorno a quelle necropoli; di fatto non solo mancano vere e proprie illustrazioni delle medesime, ma anche i brevi rapporti pubblicati dagli scavatori sono così oscuri ed insufficienti, da presentare un interesse limitatissimo, e da corrispondere ben poco alle esigenze scentifiche. È però certo che al di là dell' Appennino la civiltà di Villanova e Corneto penetrò più tardo che altrove, ma vi perdurò anche più a lungo; di fatto a Tolentino per esempio si trovano i vasi attici a figure nere di stile libero (fine del 5.° secolo) con esemplari di bronzi molto arcaici,[3] i quali pur anco si trovano ad Alfadena. Va

[1] Helbig, *Oggetti trovati nella parte più antica della necropoli Tarquiniese.* Negli *Annali Ist.* 1888, p. 285. Tav. 59, fig. 4, a, b, dei *Monum. Istit.* vol. XI.

[2] Helbig, Ibidem. Tav. d' Agg. R. p. 292.

[3] Silveri-Gentiloni, *Necropoli dell' età del ferro a Tolentino,* p. 155. Nel *Bulet. Paletn. It.,* 1880.

notato altresì che grande numero di queste tombe presentano carattere militare, racchiudendo una quantità di armi, per lo più in ferro, e parecchie anche centuroni, il cui vero tipo ci resta però ignoto.

La necropoli di Belvedere presso Corropoli (Abruzzo ulteriore primo) ha dato insieme con numerosissime punte di lancia, anche delle grandi e belle placche di centurone in lamina di bronzo sbalzato, talune delle quali mi è dato descrivere e pubblicare per la prima volta, avendole potute esaminare nel R. Museo Preistorico di Roma.

150) Placca rettangolare di cm. 16 per mm. 103, con 14 forellini lungo i margini. Nel centro una swastica alquanto complicata, a destra e sinistra della medesima otto anitrelle, ed intorno un riquadro di filetto, il tutto a rilievo da sotto in su. Numero del Cat. 22203. Tav. IV, fig. 10.

151-154) Quattro altri esemplari simili ma alquanto più piccoli, il minore dei quali di cm. 76 per mm. 103. I fori nel contorno sono 10, le anitrelle una per ogni angolo del riquadro centrale, e la croce gammata dal centro è semplice e termina in quattro pomelli. Numeri del Cat. 22209-12. Se ne vegga riprodotto uno alla Tav. IV, fig. 11. Tale piastrelle si dovevano cucire alle larghe cintole di cuoio, in modo da figurare in mezzo all'addome. I capi poi erano formati pure da placche, di cui esaminai due esemplari di m. 55 per 75, con un orlo piegato indentro, con due occhielli per ganci ed otto bulle rilevate in ognuno. Questa maniera di centuroni del Piceno si distacca da tutti gli altri italiani fino ad ora editi e conosciuti, e costituisce appunto una delle tante specialità del gruppo Piceno, molto dissimile dagli altri gruppi italici della 1ª età del ferro.

Nel sepolcreto di *S. Egidio al Vibrata* quasi ogni tomba conteneva « avanzi di corazze di bronzo quasi totalmente consumate »;[1] limitandosi le nostre cognizioni a queste troppo vaghe parole, nè conoscendosi vere corazze del periodo a cui appartiene quella necropoli, giova credere si tratti di semplici centuroni.

[1] GUIDOBALDI, nelle *Notizie degli Scavi*, 1877, p. 124.

Così ne era fornita la necropoli di *Alfedena*. In un sepolcro eravi « intorno allo scheletro una elegante cinta di rame ossidato con ganci e fori per tenerla unita; negli orli della cinta si vedono dei piccoli fori ad eguale distanza, ed in mezzo disegnati a rilievo tre quadrupedi ed una figura ignuda a cavallo; nei ganci poi alcuni disegni di borchie a giri spirali ed a testa di animale ».[1] Lo scheletro di un altro sepolcro « aveva anch'esso un centurone di rame con gancio staccato » ed in una terza tomba si raccolse « un centurone con avanzo di pannilani ». Moltissimi altri sepolcri erano forniti di simili centuroni, che sarebbe molto utile conoscere particolareggiatamente.

Ad un chilometro da *Lanciano* si scoperse, ora non è molto, un piccolo gruppo di sepolcri con bucchero italico e vasi a vernice nera di fattura campana; in uno di essi insieme ad un idria, una oenochoe ed una patera si trovò anche un centurone in bronzo, similissimo a quelli di Alfedena, con residui di stoffa grossolana attaccata.[2]

Nella necropoli di *Piedimonte d' Alife*, recentissimamente illustrata[3] si trovarono presso cadaveri deposti nel nudo terreno dei bellissimi e numerosi centuroni formati da una sottile lamina di bronzo, alta da mm. 75 a cm. 11, con piccoli fori ai margini per fissare la lamina stessa ad una cinta di cuoio; tali centuroni sono di solito lisci, con uncini baccellati ad una estremità e con rispondente decorazione intorno ai fori della opposta.

È eccezionale una placca rettangolare di cm. 10 per mm. 54, nella quale « l' ornamento che accompagnava la parte degli uncini consiste di un intreccio di linee a guisa di arabeschi, terminanti in una specie di fiore di loto, sormontati da una palmetta ed aggruppati intorno ad una testa di bue rappresentata di faccia; e codesto ornamento dopo esser stato lievemente rialzato a sbalzo da una sottile lamina di bronzo, fu da essa

[1] De Nino, *Notizie Scavi*, 1884, dicembre.

[2] A. De Nino, nelle *Not. Scavi*, 1877, p. 277.

[3] E. Dressel, *La necropoli presso Alife*, p. 245 degli *Annali dell' Istit. di cor. arch.* 1884.

ritagliato e quindi sovrapposto alla lamina del centurone, fissandolo mediante piccoli chiodini.[1] In altra tomba si trovò un guerriero che portava una corrazza, e due centuroni di bronzo, uno dei quali alto mm. 55 aveva agli uncini una guarnitura con figura di cavallo marino fra palmetta e svolazzi, ottenuti con processo simile a quello dell'esemplare precedente.[2]

Il Dressel non ha ancora voluto pronunciarsi sull'età e sul carattere della necropoli di Alife; questo è certo, che essa abbraccia un periodo alquanto lungo di tempo, essendosi rinvenute tombe di età molto diverse. Servono però come indizi cronologici le fibule di tipo italico ma alquanto abbellito, gli *aes-rude* e le monetine argentee di varie zecche campane, nonchè una cista a cordoni coi manichi di ferro. Il tipo poi dei centuroni appartiene ad un gruppo diffuso nell'Italia meridionale, e specialmente nel sud-est.

E. PROVINCIE MERIDIONALI.

Astretto dalla necessità, devo comprendere sotto questa denominazione, che non può avere un significato archeologico netto e determinato, i pochi esemplari di centuroni scoperti qua e là nell'Italia meridionale. Fatte rarissime eccezioni, non si può ancor parlare di indagini sistematiche eseguite in quelle regioni in strati arcaici; e però come si conosce molto poco dell'archeologia preistorica della Magna Grecia e della Sicilia, resta sempre a studiarsi quale ne sia la civiltà della 1ª età del ferro, e quale la più arcaica coltura così delle stirpi illiriche del sud-est, come delle colonie elleniche della Campania e della Sicilia.

In una tomba a *Civita* (Capitanata) l'Angelucci trovò un centurone costituito da una grande fascia continua di bronzo, alta mm. 108, che si chiudeva con due uncini da innestarsi in due fori del capo opposto; le coppie di fori sono tre, poste a distanza così, da poter allargare o restringere a seconda del

[1] O. c., p. 246, Tav. P, n. 2.
[2] O. c., Tav. P, fig. 1.

caso il centurone. Lungo i margini di esso corre una serie di forellini per cucirvi una striscia di cuoio o panno.[1]

Un altro esemplare identico per tipo, ma alto soli mm. 60 fu raccolto in una tomba militare d' *Ordona*, l' antica *Herdoniae*.[2]

Un altro esemplare idem, con gancetto a palmetta, proviene da *Canosa;* ed un quarto pure coi ganci a palmetta, alto mm. 72, il quale insieme al precedente si conserva nel museo di Carlsruhe, porta la sola indicazione di provenienza dal Napolitano.[3]

Per ultimo uno di tali centuroni meridionali, ma senza particolari dati di provenienza è posseduto dal museo di Berlino.[4]

Bastano questi pochi esemplari editi, aggiunti ai molti inediti dei musei meridionali, o che veggonsi frequenti volte sul mercato antiquario di Roma provenienti dal sud, per stabilire con qualche precisione un tipo esclusivamente proprio al sud, e proveniente da depositi, talora militari, talora no, del finire della 1ª età del ferro, nei quali è già abbastanza sensibile l' influenza greca.

EGITTO.

Nell' oriente e sovratutto nell' Egitto già in tempi remotissimi troviamo una civiltà fiorente e piena, e siamo entrati nell' età storica, quando l' Italia, la Grecia, e più ancora le regioni dell' Europa centrale avevano una cultura barbara, ed erano avvolte nella notte della preistoria. Ecco quindi una ragione validissima per la quale anche l'archeologo preistorico e protostorico deve rivolgere il suo studio ad ottenere una sufficiente conoscenza della più arcaica arte orientale; e come dall' oriente venne la chiave per risolvere ed intendere una quantità di problemi sull' origine della tecnica e dell' arte ellenica più antica,

[1] Angelucci, *Ricerche preistoriche e storiche nella Italia meridionale*. 1876, p. 5.

[2] Ibidem, p. 17.

[3] Lindenschmidt, *Alterthümer unser heidnischen Vorzeit*, I Vol., fasc. 3, Tav. I, n. 4 e 5.

[4] Guhl & Koner, *La Vita dei Greci e dei Romani*, p. 697, fig. 510 b.

nell'oriente troveremo altresì dati importantissimi per la presente indagine; specialmente ora che non è più un mistero la parte larghissima che la civiltà egizia ha avuto nella coltura mediterranea.

In fatto l'Egitto può vantare la più antica civiltà del mondo; di gran lunga anteriore alla assiro-babilonese, ed alla chinese, le cui origini ci sono del resto assai poco note.[1] E ben diverso da tanti altri paesi, anche da quelli che nell'evo antico toccarono poi un portentoso sviluppo (Grecia ed Italia), ma che lo raggiunsero grado grado e molto lentamente, passando da condizione selvaggia e barbara ad una meno civile, e che poi di seguito perfezionarono arti ed industrie, l'Egitto dico, ben diverso da questi, pare abbia ben per tempissimo abbandonata la sua base primissima di civiltà, per entrare tosto in quel periodo di sorprendente coltura, in taluni punti non superata e forse nemmeno raggiunta da quella dei tempi modernissimi. Ma della preistoria egiziana presso che nulla si conosce, e donde sia venuto l'impulso ad un una arte nuova, e quale esso sia, resta ancora in forse.

Nè per ciò lo voglio discutere, se o meno, come taluno ha già asserito, debba ripetersi dall'Affrica stessa e dall'Abissinia la civiltà iniziale della regione nilotica;[2] mentre secondo altri non si può stabilire una filiazione nell'arte egiziana, la quale è antonoma ed autoctona, nata nel paese del Nilo, legata alla natura singolare ed unica di esso, svoltasi da per se, senza subire influenze esteriori, senza essere collegata con quella di popoli vicini, poichè « gli Egiziani per migliaia e migliaia d'anni sono vissuti quasi dentro un isola beata ed inaccessibile, perduta in mezzo ad un vasto oceano di barbarie ».[3]

[1] Pare però che i Chinesi fossero ancora nella pura età del bronzo, quando in Italia si manifestavano in tutto il suo splendore l'arte e la tecnica della prima età del ferro; poichè in China, ancora sotto la dinastia degli Tchéon (1123-247 a. C.) sarebbersi fabbricate esclusivamente in bronzo tutte le armi e gli utensili. (F. Lenormant, *Les primiers civilisations.* Paris, 1884, Vol. I, p. 95).

[2] G. De Mortillet, *Nègres et Civilisation egyptienne.* Nei *Materiaux pour l'Histoire primitive de l'homme.* Paris, 1884, p. 119.

[3] G. Perrot & Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité (Egypte, Assyrie, Perse, Asie Mineure, Grèce, Etrurie, Rome),* Vol. I. *L'Egypte.* Paris, (Hachette & Comp.), 1882, p. 854.

L'Egitto ha già una storia vecchia, affidata a fonti scritte, una vera e grande arte, ed una civiltà provetta quando gli altri popoli storici che vivono intorno al bacino mediterraneo iniziano il periodo di transizione, dalle miserie e dai bisogni della vita selvaggia ai più lontani incunabuli dell'arte. È quest'arte che noi troviamo piccina e rudimentale in Italia (se pure merita già il nome di arte), quando venticinque secoli a. C. i re del primo impero tebano compievano quelle grandiose opere di utile pubblico, che fanno l'ammirazione dei moderni stessi. E venendo più in giù, da 12 a 10 secoli avanti l'era volgare, durante lo svolgimento dell'epopea omerica, quando per gli Elleni stessi cominciava appena a spuntare l'aurora di una fiorente coltura, gli Egiziani, per usare una comparazione dell'Ampére, erano già arrivati a quella perfezione, a cui più tardo pervennero i Romani, sotto i primi Cesari e gli Antonini.

Se non che nell'Egitto, come in genere negli altri paesi orientali, (ed avremo campo di constatare questo fatto sopra tutto esaminando la coltura omerica) non è la conoscenza e l'introduzione del ferro quella che segna un precipitoso sviluppo nella civiltà e nell'arte. In Egitto, ben diversamente che nell'Italia, l'età del bronzo va accompagnata da una civiltà, che presso a poco (e se non in tutto almeno per molti rispetti) può compararsi alla etrusca. Secondo il Birch, l'uso del ferro presso gli Egizi va riportato all'epoca della potenza tebana, durante la quale pare però che sia ancora continuato con preponderanza il bronzo.[1] Ne viene pertanto, che l'età delle dinastie tebane per l'Egitto rappresenta la prima età del ferro, e siccome intorno ad esse abbiamo dati cronologici fissati, detto periodo si può portare con precisione a 16 secoli avanti l'era nostra.

Fermato così questo comune punto nella storia delle civiltà egizia ed italica, è d'uopo però notare una cosa, che profondamente distingue queste due fasi; mentre infatti la prima età del ferro della regione nilotica si lascia addietro un periodo di

[1] S. Müller, *Ursprung und erste Entwickelung der europaeischen Bronzecultur* (Brunschwig, 1884, trad. Mestorf, p. 18).

molti secoli di storia e di coltura esuberante, nell'Italia per lo contrario prima dell'nso del ferro troviamo preistoria od appena qualche barlnme incerto più che di storia, di etnografia. In altre parole l'età ènea in Egitto si svolge in una età civilissima, in Italla in un periodo di barbarie e per venire al caso nostro speciale aggiungo, che se in Italia il centurone in bronzo o con placche di bronzo fa la sua prima apparizione solo nella 1ª età del ferro, in Egitto in vece troviamo superbi esemplari di centuroni molti e molti secoli prima.

Vero è però che essendo assai limitata la mia famigliarità colla letteratura archeologica dell'oriente, mi torna difficile il dichiarare, se di tali centuroni siensi trovati molti esemplari nelle arcaiche sepolture egizie. Tuttavia questa mancanza è più che largamente ricompensata da altra fonte. Le pittnre, i bassorilievi e lo statue di quel paese monumentale ci mettono sott'occhio fino nei più intimi dettagli la civiltà, le abitudini di ogni maniera, i costumi ed i modi di vestire, di navigare, di far la guerra ecc. delle più antiche generazioni storiche dell'Egitto. In essi abbiamo una inesauta miniera di notizie, colla scorta delle quali oi è dato ricostruire l'intera vita e l'intera società e civiltà egiziana, qnasi che ancora oggidì si rivivesse in mezzo ad essa. Ma lasciando da parte tutto ciò, a me basterà poter studiare in quei monumenti la forma, la decorazione e l'età dei oenturoni, che pure rappresentano uno dei più piccoli e per i più degli archeologi, insignificanti dettagli dell'addobbo personale.

La riunione dell'alto e basso Egitto avvenuta sotto Menes segna il principio della vera storia egizia, e tale fatto secondo il Lepsius rimonta a 39 secoli a. C. Alcuni secoli dopo re Snefru (3120-3100 a. C.) ci ha lasciato il primo monumento di scultura e scrittura in un bassorilievo della penisola del Sinai, dove egli è figurato in atto minaccioso, coll'azza alzata contro un uomo (Arabo?), che gli sta prostrato davanti: l'iscrizione lo appella « il re dei due Egitti, delle due corone, il signore dell'equità, il vittorioso Oro, il gran Dio ».[1] Probabilmente già

[1] De Rougé, *Recerches*, p. 91. Dunker, *Geschichte des Alterthums*, Vol. I, p. 64.

allora gli Egiziani traevano fuori del loro paese alla penisola del Sinai, per estrarre da quei monti il turchese ed il rame di cui erano ricchi, e delle cui miniere restano ancora numerose tracce in caverne. Di fatto il figlio di Snefru, cioè Chufu, altrimenti detto Cheops, lasciò nella stessa penisola un monumento in tutto simile a quello di suo padre;[1] ora in questi due monumenti vetustissimi abbiamo il prima saggio di stretti centuroni, che dobbiamo reputare fossero parte dell' abbigliamento militare, poichè i due re sono rappresentati in guerra. Lo stesso Chufu, ed i suoi immediati successori, Chafra e Menchera, a 3000 anni di distanza dall' era volgare coll' erezione delle famose piramidi di Gizeh mostravano che gli Egizi possedevano cognizioni perfette di architettura e di scrittura, e la più antica coltura del mondo; e per singolare coincidenza è appunto nelle rappresentazioni parietali policrome della maggior piramide di Gizeh, che troviamo altri saggi dei veri e bellissimi centuroni egizi,[2] perocchè i già citati si mostrano di proporzioni piuttosto ristrette, in confronto dei superbi esemplari che d'ora in poi riscontriamo.

Il museo di Boulaq possiede bellissime statue per fino della quinta dinastia (poco meno di 30 secoli a. C.[3]) e dell'antico impero, adorne di bellissimi centuroni, che per lo meno si devono giudicare larghi da 4-6 dita. Ne è meno notevole la statua di Sekhem-Ka, della dinastia predetta posseduta dal Louvre;[4] il Faraone siede nudo con quella rigidità delle membra, propria alle più arcaiche statue egizie; il centurone sorregge insieme al pugnale i lembi di un breve panneggiamento, che gli copre le coscie, ed in esso si può studiare una speciale maniera di fermaglio, diversa dall' ordinario, la quale consiste nell' unione dei due capi distaccati della lista di cuoio, mediante un listello elittico. Il bassorilievo d'Abido, che raffigura Seti I (1439-1388) ce lo mostra[5] pure con uno di tali centuroni, molto simile

[1] Lepsius, *Denkmaeler aus Aegypten und Aethiopien*, Vol. III, Tav. II.
[2] Ibidem. (Vol. III, P. 2, Tav. 21).
[3] Faccio notare una volta per sempre, che seguo la cronologia proposta da G. R. Lepsius, *Die Chronologie der Aegypter*, (Berlin, 1849).
[4] Perrot & Chipiez, O. c., Vol. I, 143.
[5] Ibidem, Tav. III, p. 124.

agli italici, cioè ad elisse allungata o come altrimenti si vuol dire a losanga, ma colla parte più larga posta al di dietro, e tutto decorato a linee rette ed a scacchi. Un altro bassorilievo di Karnak [1] ne porge l'effige dello stesso re, colla stessa zona, tutta decorata a zig-zag, in atto di percuotere con una robusta mazza un gruppo di prigionieri supplicanti, i quali pure portano tutti dei larghi centuroni, sebbene non decorati. Il colosso di Ramesse II (1388-22), che vedesi in pieno rilievo sopra un pilastrone di Memfi porta pur esso uno dei più ricchi esemplari egizi che io conosca, con fregi a zig-zag; a giuste distanze è guarnito di cinque placche elittiche, certo metalliche, lavorate a geroglifici; da esso è sostenuto uno dei soliti pugnali. [2] Lo stupendo ritratto di Ramesse III (1315), che pel suo mirabile magisterio d'arte si ammira dipinto nella necropoli di Tebe, raffigura il potente re, con monili ai polsi e centurone d'oro messo a smalti policromi ed a figure d'ibi, con scudetti di geroglifici; è questo un sorprendente prodotto di oreficieria egizia, che sostiene un panneggiamento così lieve, da lasciar trasparire la musculatura delle gambe. [3] Lo stesso regale personaggio ci è dato in una scena militare, adorno di elegantissima e larga cintura a fascie verticali policrome e piastra metallica, in quella che colpisce lo stuolo de' nemici. [4] Ed una terza figura del medesimo re, che vediamo sui pilastroni, a cariatidi nel templo di Medineh-Thabu della XX dinastia, presenta pure un bellissimo centurone, chiuso poco sotto l'ombelico da una placca metallica, elissoide, tutta incisa o sbalzata con geroglifici; esso sostiene un pugnale con manico ad antenne terminanti in due teste di falco. Rammento per ultimo che nei pilastri o colonne quadrangolari dei templi tebani della XVIII dinastia, con colossali figure policrome, si vedono i centuroni variegati, a colori

[1] Champollion, Tav. 249.

[2] Prisse d'Avennes, *Histoire de l'art egyptien d'apres les monuments*. Paris, 1863. Atlante con tavole non numerate, per cui ommetto le citazioni.

[3] Ibidem.

[4] Rosellini, *Monumenti dell'Alto Egitto e della Nubia*. Pisa, 1832. *Monum. storici*, Tomo I, Tav. XVIII.

rosso, giallo, verde, azzurro, ed a decorazione geometrica di linee, scacchi e squamme, più stretti se appartengono ad individui maschi, più alti del doppio o del triplo nelle donne.

Potrei a lungo continuare i raffronti e le citazioni, se non credessi di aver bastantemente dimostrato come il centurone era parte essenziale nell'addobbo così civile come militare degli antichi Egiziani. Per non dilungarmi di più, voglio solo aggiungere, che anche le figure in mezzo rilievo degli obelischi lo portano quasi tutte, come lo hanno tutte senza eccezione quelle che decorano i pilastroni o le colonne, della grande sala postila del tempio di Karnak. Che se ciò non bastasse, si vedano i colossi nei templi d'Ipsambul, di Elefantina, e di tutti gli altri monumenti di Tebe e dell'intero Egitto, e non mancheranno centinaja di esemplari consimili. Molto acconciamente se ne potrà poi esaminare l'applicazione, la forma esatta e la decorazione in una serie di statue in legno, terra cotta e pietra delle grandi collezioni del Louvre e di Boulaq, in una delle quali tutta l'intera zona del centurone è coperta di geroglifici, in quella stessa guisa che nei centuroni italici si hanno le figure o di animali o fregi geometrici.

Dopo tutto questo non mi resta che aggiungere alcune particolarità artistiche proprie ai centuroni dell'antico Egitto. Se essi erano assai diffusi in tutte le varie caste (e noi abbiamo solo considerati e studiati gli esemplari più eleganti portati dalle figure reali), non però erano tutti eguali; ossia eguali per forma ma ben diversi per il pregio della sostanza e della guarnitura. Nei più dei casi dobbiamo ritenere fossero di cuolo, o di grosso e rinterzato tessuto linteo, bene spesso variegati, in tessuti a colori diversi con fregi geometrici e rosette, e meno frequentemente adorni di scudetti di metallo o forse anche di avorio. In taluni altri però, la durezza e la rigidità figurale del centurone sovraposto agli indumenti, dimostra apertamente, che era nel concetto dell'artefice di riprodurre un oggetto in lamina di metallo; tale fatto viene convalidato anche dalla statua precitata di Ramesse III, nella quale nissuno vorrà negare essere state d'oro le armille, e così anche la grande cintura, in tutto simile ad esse e pel colore e per il lavoro artistico. La

forma del centurone egizio assai vicina a quella degli esemplari assiro-babilonesi, è invece alquanto discosta dagli italici di tipo più arcaico, cioè di quelli a losanga; gli egizi sono in genere molto larghi (proporzionandoli colle altre parti del corpo li giudico alti da cm. 10 a 15 e forse più), di forma rettangolare, talora più stretti verso i capi, che si chiudevano con corregge, linguette, o placche, sia sul davanti come sul di dietro.

Prima di passare ad un breve studio di un nuovo gruppo orientale di centuroni, mi preme far notare, come io non voglia sostenere in via assoluta che i centuroni greco-italici sieno una copia degli egiziani. È però certo che delle varie civiltà succedutesi intorno ai margini del bacino mediterraneo la più nuova e recente è la civiltà greco-italica, la quale specialmente nei suoi primordi ha risentito in misura maggiore di tutte le altre l'ingerenza di elementi stranieri, e solo più tardo in un periodo, che è alquanto lontano dal tempo, di cui ora si fa parola, essa riuscì a svolgersi libera ed indipendente, nuova ed originale, e favorita dall'indole della razza non che dalla natura speciale del paese, portò mirabili nè prima conosciute creazioni d'arte. Ma pur riservandomi di esporre in fine brevemente le mie vedute su tale argomento, noto fin d'ora fuggevolmente che dall'Egitto, per natural legge di equilibrio hanno attinto tutte le popolazioni mediterranee, la Caldea come l'Assiria, l'Asia minore e la Fenicia e sebbene in misura più limitata anche la Grecia. Fuvvi però un popolo, che sovra tutti si è fatto anello di congiunzione tra le penisole Greca-Italica e l'oriente; e questo è il popolo Fenicio, al quale quanto si debba per la trasmissione dell'arte e della civiltà assiro-babilonese ed egizia verso l'occidente, nissuno ormai può disconoscerlo. Egli assorbì dai paesi del Nilo, dell'Eufrate e del Tigri, fuse le due civiltà, e ne cavò una arte se non nuova del tutto, dotata certo di un carattere speciale, e dei prodotti di essa innondò tutta la metà orientale del mediterraneo.

ASSIRIA e BABILONIA.

Se poco assai si conosce della preistoria dell'Egitto, dove tutta l'attività dell'archeologo è attratta alle opere imponenti di data storica, meno ancora ci è dato sapere della prisca civiltà della Mesopotamia prima delle vere dinastie storiche. Appena è lecito di affermare, che la grande civiltà caldaico-babilonese è nata dalla fusione di due razze opposte, dei Sumiri e degli Accad, Semiti i primi, Turanici i secondi,[1] sebbene poi la parte dovuta a questi ultimi, per l'invenzione di uno speciale sistema di scrittura cuneiforme, sia cotanto prevalente, che testè un'illustre orientalista ha conchiuso,[2] non essere semitico il popolo al quale Babilonia deve le origini della sua coltura. In quella regione anche l'archeologia storica ha potuto compiere lavori di gran lunga più limitati che nell'Egitto. In ogni modo stando al poco fino ad ora messo in luce, vediamo che nelle più antiche tombe Caldee di Warka e Mougheir si trova una quantità di armi ed utensili in silice associati a bronzo, rame, ferro, non però all'argento;[3] dagli studi fatti sopra quei primitivi depositi si arrivò a stabilire, che la presenza di armi ed utensili di pietra non si doveva attribuire ad usi rituali, ma al fatto che la industria litica perdurava ancora, quando si chiusero quei depositi, nei quali anzi il ferro era assai scarso di fronte al bronzo, servendo solo per pochi oggetti di toletta e d'ornamento, non per armi ed utensili. Un fatto consimile si osservò in tutte le altre tombe più arcaiche della Caldea, non posteriori alle dinastie egizie dell'antico impero (30 secoli a. C.) e contenenti esse pure oro, bronzo e ferro, accanto a numerosissime armi e strumenti in pietra levigata o scheggiata. La metallurgia insomma vi è completa, ma il bronzo è di uso assai più largo del ferro.[4] Sarebbero quindi stati gli Accad che ivi portarono la conoscenza dei

[1] LENORMANT, O. c., Vol. I, p. 109.

[2] SCHRADER, *Zur Frage der Ursprung del altbabylonische Cultur*. Negli *Atti dell' Accademia delle scienze di Berlino*, 1883.

[3] G. RAWLINSON, *The fine great Monarchies of the ancient eastern World.* Londra, 1871, Vol. I, p. 95.

[4] LENORMANT, O. c., Vol. I, p. 119.

metalli insieme a quella primitiva scrittura geroglifica, dalla quale scaturì poi la cuneiforme, e che aveva segni speciali per segnare i quattro principali metalli.

Se così è, resterebbe provato che nella regione del Tigri e dell'Eufrate non vi fu una pura età del bronzo, ed il passaggio dall'età neolitica alla conoscenza del ferro, si effettuò quasi di sbalzo. I sepolcreti quindi ora ricordati appartengono alla 1ª età del ferro assira, che di gran lunga precede la corrispondente età italica, se lo si giudica dalla lunghezza del periodo storico, che all'una ed altra fa seguito.

Anche qui dunque arriviamo ad una conclusione eguale che per la civiltà egizia; poichè assegnando al secolo XVI a. C. i primi re storici, come Hammurabi e Samsuiluna,[1] veniamo a stabilire l'antecedenza delle ere storiche babilonesi su quelle italiche, ed insieme una più alta antichità della coltura assira in confronto della italica. E pur essendo vero che i monumenti figurati di questa regione sono meno antichi degli Egiziani, essi sono sempre degnissimi di studio nella presente indagine, in quanto sono per lo meno contemporanei colla nostra 1ª età del ferro.

I centuroni assiro-babilonesi, che possiamo studiare nei numerosi bassorilievi discoperti a Birs-Nimrud, Kojunjik e Korsabad quanto alla forma hanno una grandissima simiglianza cogli egizi, sono anzi tali che ai medesimi si potrebbero dire identici; per contrario quelli superano di gran lunga questi per eleganza e ricchezza. In molti mezzi rilievi del tempo di Sennacherib (704-680), Sargon (721-704), Assurbanipal (667), che pur sono di età relativamente tarda, vediamo dispiegato il massimo lusso ed una svariatissima decorazione a rabeschi; il cui concetto fondamentale si può dire il quadretto con croci e poi rosette, scudetti, bulle ombelicate, graticci, zig-zag, denti di lupo, triangoli ed altro. Naturalmente anche nella società assira le classi più ricche (personaggi reali, cortigiani e loro seguito) li presentano più splendidamente guarniti, mentre sono semplicissimi e lisci quelli della bassa milizia e del volgo. Col

[1] M. DUNKER, *Geschichte des Alterthums*. Lipsia, 1878-80, Vol. I, p. 250.

centurone l'egiziano sosteneva la breve veste, che appena gli copriva i lombi e le coscie, l' Assiro invece la lunga tunica talare, che vela non solo il torace, ma scende con lussuriosa decorazione orientale di frange e con abbondante ampiezza di pieghe fino alle ginocchia od ai piedi. L'uso ne è quindi comune ed identico presso i popoli dei due paesi, e nell' una come nell' altra regione quell' ampia cintoia serve a sostenere anche la daga ed i coltelli-pugnali in numero di uno fino a tre.

Gli abbastanza numerosi monumenti assiro-babilonesi, che mi fu dato di esaminare[1] ne possono sufficentemente illuminare sull'arte e sulla vita assiro-babilonese. Ora in essi non v' ha figura di divinità o di re, di cortigiano o di soldato, di cacciatore, di auriga e persino di schiavo, che non porti questo grande cingoio, l' uso del quale era diffusissimo. Per la singolarità della decorazione, richiamo solo due esempi, cioè le figure di certi cacciatori di leoni montati su carri e cavalli guarnite con alti centuroni, ove si vedono disegnate figurine umane.[2] Una stela in basalto del museo britannico coll' effigie di Merodack-iddinakhi (1130-1110) ce lo presenta armato d' arco e freccie, con tunica talare di abbagliante lusso orientale messa tutta a fregi e ricami. La larga fascia che cinge i fianchi, non saprei dire se di materia tessile o metallica, ha le bordure disegnate da due fascette a ziz-zag con punti, mentre lungo la zona centrale corre una serie di bellissime rosette.[3] A preferenza di ogni altro questo centurone rammenta taluni esempiari italici della 1ª età del ferro.

FENICIA.

La coltura fenicia, per quanto se ne possa vantare l' antichità, non è una coltura originale, ma in gran parte risulta dalla fusione di elementi assiri ed egizi.[4]

[1] Layard, *The monuments of Niniveh.* Londra, 1849-53. V. Place, *Ninive & l'Assyrie.* Parigi. 1867. Perrot & Chipiez, O. c., Vol II. *Chaldee & Assyrie.* Parigi, 1884.

[2] Place, O. c., III Vol. (Atlante) Tav. 50 bis, Fig. 1 e 4.

[3] Rawlinson, O. c., Vol. II, p. 560. Perrot & Chipiez, O. c., Vol. II, p. 509.

[4] Il rapido quadro, che qui se ne dà è principalmente basato sui seguenti lavori: Mover, *Die Phoenizier* (Bonna-Berlino, 1842-56). Dunker,

La campagna mossa da Tutmosi III (1591-65) ai Retennu (della Siria) ed ai Cheta (di Canaan, e della Fenicia) portò questi ultimi al pagamento di tributi che non consistevano in sole materie prime come grano, vino, olio, oro, argento, ferro o cavalli ma anche in prodotti industriali ed artistici, cioè armi e vasi decorati con molta cura, le quali cose tutte sono rappresentate in figura e descritte da iscrizioni del tempio di Karnak, che su questa campagna ci conserva dati preziosissimi.[1] Il dominio egizio sulla Siria, il quale data appunto da questa guerra determina una forte corrente fra il paese del Nilo e la Fenicia, corrente commerciale, che già prima del secolo XVI esisteva tra la Fenicia e la Babilonia, come è provato da più fatti e sovratutto dall'aver i Fenici adettato pesi e misure babilonesi e dall'aver pagato a peso babilonese il loro tributo d'argento a Tutmosi.

Anche l'influenza egizia produsse tosto i suoi effetti sulle industrie, sull'arte e sulle costumanze dei Fenici, i quali copiarono dall'Egitto il rito funebre delle camere sotterranee, la deposizione dei cadaveri in sarcofagi e casse, talune delle quali colla maschera del defunto nella parte superiore, o con vere maschere di lamina d'oro dentro la cassa stessa, e mille altre particolarità artistiche. Da questi due diversi elementi assiri ed egizi si sviluppò l'arte fenicia, la quale mostra ovunque gli elementi ed i fattori stranieri, onde è risultata.

Ma questo piccolo ed arditissimo popolo, occupando una posizione fortunata sul mare, vicino al bacino del Tigri ed Eufrate da una parte, a quello del Nilo dall'altra non solo scambiava i prodotti industriali dei due paesi, ma per naturale avidità di lucro, cercò anche imitarli, creando una industria fenicia che si rese celebre sovratutto nell'arte tessile, nella metallotecnica, nella ceramica, nella vetraria e specialmente nella preparazione della porpora.

O. c., Vol. II. Lenormant, *La legènde de Cadmus et l'etablissements pheniciens en Grèce.* Nel vol. II del *Les prem. civ.*, p. 318. Helbig, *Das homerische Epos* ecc., p. 15-30. *Die phoen. Kunstindustrie.* Idem. *Cenni sopra l'arte Fenicia* negli *An. Istit. Corr. Archeol.* 1876, p. 197. Cesnola-Stern, *Cypern.* (Jena, 1879).

[1] Se ne vegga la riproduzione nel Prisse d'Avenne. O. c.

La necessità poi di metalli ed il bisogno di espansione rese ben presto i Fenici audaci navigatori e li spinse alle isole del mediterraneo e dell' arcipelago greco, che essi coprirono di stanziamenti e fattorie, le cui tracce mano mano veniamo scoprendo. Indi nuovo impulso ai loro commerci, nuove fonti di lucro, che circondavano di splendore le dimore dei re, e rendevano avidamente ricercate le loro industrie. Veggansene le superbe descrizioni lasciateci da Ezechiele (XXVIII, 2-17) e molto più tardo da Strabone, in un momento in cui il loro commercio era già tanto decaduto. E questa diffusione dell' elemento fenicio la troviamo adombrata nei miti di Minosse e Cadmo, e la loro enorme influenza civile ed industriale trova un vivo riflesso nel fatto, che non vi ha ramo di coltura, che gli Elleni non abbiano ripetuto dai Fenici. Arditi non solo ma anche dotti marinai dopo aver aperte relazioni commerciali colla Mesopotamia, coll' Arabia, coll' Egitto, coll' Armenia, coi Calibi sulle coste del Mar Nero, dalle coste dell' Egeo e dell' Argipelago greco si stesero fino ai litorali della Sicilia, Corsica, Sardegna ed Africa anzi fino alla Spagna, dove undici secoli a. C. fondavano Gades, oltrepassando pur anco le colonne d' Ercole.

Quale potente organo di trasmissione dei prodotti dell' arte, e della coltura orientale nei mediterraneo sieno stati in sì lontana epoca i Fenici non sfuggirà a nessuno, e le stesse necropoli italiche arcaiche mostrano per più rispetti le tracce dei loro contatti direttissimi, ai quali in buona parte è dovuto lo slancio preso dalla civiltà nella 1ª età del ferro. [1]

Ma quando dopo l' 876 la preponderanza politica assira si impose anche nel paese dei Fenici, la loro politica coloniale ne risentì un colpo fatale, e le ripetute aggressioni, la levata continua di tributi, la perduta autonomia, come pure il sorgere di una terribile concorrenza da parte dei Greci, che dopo la fon-

[1] Fu caldo fautore di questo principio insieme a tanti altri il LENORMANT, *Les prem. Civ.* I, p. 161. È superfluo che io aggiunga, come egli denomina la nostra 1ª età del ferro età del bronzo. È un facile errore in cui ricorrono troppo volte i non paletnologi.

dazione di *Cymae*[1] innondarono colle loro colonie la Sicilia e l'Italia meridionale, li indebolì nelle loro prime sedi, ne staccò le colonie dalle metropoli, segnando un periodo di decisiva decadenza.

Però l'opera di questo popolo non rimase infeconda; gli Elleni, che nel secolo VII aumentavano il numero delle loro colonie sicule, e nel 630 ne piantarono una (Cirene) nell'Africa, e più tardi si stesero fino alle bocche del Rodano, ne raccolsero l'eredità, ne continuarono l'opera per terra e per mare, e ne lasciarono una duratura impronta nei monumenti italici.

Se dunque questo popolo dei Fenici, quanto piccolo altrettanto mirabile per la sua febbrile attività, per l'andacia ed il lucro che sapeva trarre dalle spedizioni commerciali, assorbì e fece sua tanta parte dell'arte e della coltura dei due più grandi focolari della civiltà orientale, cioè dell'Egitto e dell'Assiria, e poi la diffuse ovunque nel mediterraneo, non saprei perchè non si debba indagare nei monumenti da esso lasciatici, se con tante abitudini esso non abbia anche appreso dai popoli predetti la conoscenza di quei grandi centuroni, che abbiamo visto essere d'uso così generale, presso le popolazioni assire, babilonesi ed egizie. Ed il risultato di tale ricerca è positivo; poichè le grandi scoperte di Cipro, dovute ad un'illustre italiano, il Palma di Cesnola, ci hanno fatto conoscere un materiale di archeologia cipriota, per la massima parte fenicio, così abbondante da compensare esuberantemente la scarsezza dei risultati di una precedente missione scientifica diretta sul continente.[2]

Cipro, il Kittim ed il Kaphtor della Bibbia (*Gen.* X, 4, 5) fu conquistata od almeno resa tributaria a Tutmosi III. (1600 a. C.)[3] e questa sudditanza durò per quattro secoli circa, e naturalmente contribuì molto a dare il carattere fondamentale a quell'arte cipriota, che definitivamente lo assume dopo per l'opera dei Fenici, i quali occuparono l'isola per lo meno dodici secoli

[1] Avvenuta secondo l'Helbig non già nel 1049, come afferma Eusebio (II, p. 60), ma solo nel secolo VIII a. C.

[2] Renan, *Mission de Phoenicie.*

[3] Lepsius, *Denkmaeler* ecc., III, 32, 17.

avanti l'e. v. Ora gli scavi del generale Cesnola ci hanno rivelata una nuova fase dell'arte orientale, che dicesi cipriota, ma che sopra tutto è fenicia, e che in fondo risente tutto dei due grandi fattori efficienti dall'Egitto e dall'Assiria. Fra tutte le numerose statue della ricchissima collezione ora posseduta dal museo metropolitano di New-York,[1] trascegliendo pochi ma chiari tipi, nei quali si possono ammirare bellissimi esempi di centurone orientale, preferisco richiamare l'attenzione sopra i più perfetti esemplari, poichè si può dire che tutte le statue di stile egittizzante portano dei grandi centuroni rettangolari, rigidi e tesi, nè flessuosi, che non voglio però sostenere sieno stati tutti od in ogni loro parte di lamina metallica. Otto statue riprodotte nelle tavole XXV e XLVIII dell'opera segnata a piè di pagina portano dei grandi centuroni, vere *mitrae*, col margine superiore rettilineo e l'inferiore guarnito verso il centro di una grande appendice triangolare, così che per la forma si avvicinano alquanto ai centuroni a losanga della 1ª età del ferro. Sono per di più tutte decorate di elegantissime rosette. Così certe statuine del tempio di Golgoi (Tav. XLII, n. 265, 271, 272) portano i medesimi centuroni colla identica appendice fatta in modo da proteggere, piuttosto che velare le parti genitali. Altro importantissimo esemplare, ma di forma rettangolare con decorazione, che pare fosse figurativa, ma ora disgraziatamente abrasa, vedesi in una figurina di schietto carattere militare e di stile egittizzante (Tav. XLII, 279). Una statua trina dello stesso tempio di Golgoi, che però è mancante dall'ombelico in su, presenta una vera mitra che scende fino alle ginocchia, nella quale è una rappresentanza di guerrieri che cacciano leoni (Tav. LXXXIII). La natura militare di molti centuroni fenici è poi affermata dal bellissimo sarcofago di Idalium, ove si vede il passaggio dall'influenza assira al primo sorgere della ellenica. Sulla fronte vi è raffigurata una caccia al toro ed al cignale, fatta da soldati

[1] Mi valgo a tale uopo del superbo atlante in fototipia, la cui pubblicazione è cominciata recentissimamente. L. P. di Cesnola, *A descriptive Atlas of the Cesnola Collection of Cypriote Antiquites.* (Berlin, Asher, 1885), Vol. I.

elmati, scutati e tutti protetti all'altezza dei fianchi da centuroni rettangolari.

Per ultimo cito come esempio patentissimo dell'uso dei centuroni presso i Fenici la ricchissima placca rettangolare (di m. 0,07 per m. 0,15) d'oro, con gancio ed occhielli, tempestata di figure di cavalli, leoni ed arpie,[1] trovata col famoso tesoretto di Palestrina, che per consenso comune degli archeologici, porta un nettissimo carattere fenicio; e l'Helbig illustrando quel prezioso deposito ricordò altra placca consimile, che portava « un fodero di bronzo, applicato alla parte di dietro, nel quale si vedono nove fori adatti a cucire la lastra sopra un pezzo di stoffa, di cui sul bronzo si sono conservati eziandio alcuni avanzi » trovata essa pure negli scavi Barberini di Palestrina,[2] quattro lustri prima dell'altra.

ETÀ OMERICA.

Coi Fenici che rappresentano l'anello di congiunzione tra l'oriente e l'occidente è intimamente legata l'arte dell'età omerica, ossia quella che ci è manifestata dai canti di quella meravigliosa epopea, che dipinge fatti, società, civiltà, arte e vita asiatica (Teucri) e Pelasgica (Elleni). L'epos omerico come che scritto in parte a distanza di tempo dal momento in cui avvenero i fatti in esso narrati, è sempre una fonte preziosissima sotto ogni rapporto per la conoscenza della tecnica e dell'arte primitiva; e come prodotto di letteratura, va anche considerato siccome la più antica fonte storica scritta, dopo i titoli cuneiformi assiri, ed i geroglifici egiziani. Quei canti eternamente freschi, sono studiati da oltre un secolo ed avidamente sviscerati da geografi e storici, da filologi ed archeologi; per essi si sollevò una quantità di problemi, tra i quali non sono ultimi nè di ultima importanza quelli sull'età archeologica, e sulla credibilità artistica del poema.

Per taluni filologi non archeologi l'epopea omerica appar-

[1] Helbig, *Monum. Istit.*, 1876, Tav. XXXI, n. 1.
[2] *Bullettino*, 1856, p. XLVI.

terebbe non alla 1ª età del ferro, ma a quella del bronzo. Il Bucholz [1] ed il Beloch [2] hanno analizzato criticamente il poema, traendone a risultato che solo nei canti recenziori si nomina e si menziona l'uso del ferro. Non disconosco che altra cosa sia il periodo della guerra troiana e del viaggio di Ulisse, ed altra la narrazione che di questi eventi ci hanno tramandato i rapsodi; nella quale vi sono interpolazioni ed inserzioni di più tarda età, con concetti tolti da una coltura alquanto posteriore; quindi un qualche divario fra la civiltà dei canti più antichi comparata con quella dei meno antichi. Ma in fondo è ben poca cosa. Poichè anche nelle più arcaiche rapsodie dell'Iliade ci vien dipinta una tale pienezza di sviluppo nelle arti e nelle più piccole industrie, una tale ricchezza e perfezione non solo nella tessitura, nell'arte dell'intarsio ecc. ma sopratutto nella fusoria dei metalli, nella lavorazione in lamina del bronzo, dell'oro o dell'argento, da non poter credere che mancasse una conoscenza per quanto elementare del ferro, il quale se è e fu sempre un potente fattore di civiltà, è un fattore assolutamente necessario nella metallurgia perfetta. Questa perfezione, questa profonda conoscenza dell'arte metallurgica si estrinseca in mille maniere nel poema; non dico della fusoria, il cui processo era dei primi e più elementari, ma le tazze ed i bacili lavorati e figurati sono prove che si lavorava in lamina e si decoravano poi quei prodotti a punta ed a martello. E quando anche si faccia uno scrupoloso divario fra l'arte dei canti più antichi, e quella dei meno antichi e si distingua il puro realismo da talune esagerate descrizioni, che esprimevano però, se non la realtà dei fatti la virtuosità degli artisti, anche la più antica arte omerica è sotto ogni riguardo superiore a quella del più antico periodo di Villanova, sebbene in parte ad esso contemporanea.

Per tener conto dei soli metalli, come quelli che più direttamente riguardano la nostra questione, troviamo che l'oro

[1] E. Bucholz, *Die homerische Realien*. Opera in corso.

[2] G. Beloch, *Bronzo e ferro nei canti omerici* nella *Rivista di Filologia Classica*. Torino 1874, p. 49-62.

presso Omero, come che metallo prezioso ha un uso diffusissimo; nel decorare scudi, armature, impugnature di spade, elmi ecc. si adopera oro, sia con processo d'intarsio che di rivestimento; e d'oro sono scettri interi, bacili, vasi, catene. Nel palazzo di Alcinoo esso poi trova posto persino come elemento ad opere plastiche, nelle quali però la imaginazione creatrice e la libera concezione poetica si manifesta all'evidenza. Ma che tutto quest'oro del poema omerico sia oro poetico, come taluno volle, nol crede, molto a ragione, il Bucholz,[1] il quale spiega l'abbondanza del prezioso metallo, rammentando sull'autorità del Motz il commercio fenicio colla Grecia, che già risale ad età mitiche. Egualmente l'argento è assai usato ed adibito in molteplici applicazioni come l'oro. Ma il metallo più usitato è sempre il χαλκός, che il Bucholz reputa rame e non vero bronzo, come i più intendono e traducono; chi lo prepara e lo lavora è l'ἀνὴρ χαλκεύς o semplicemente il χαλκεύς; e l'epiteto di ἐρυθρός quasi costantemente applicato a tale metallo, è per il Bucholz uno dei più forti argomenti a crederlo rame.[2] Ma le riprove sono a lui sfavorevoli e contrarie, poichè dagli scavi dello Schliemann si ebbero armi ed oggetti di vero bronzo, non di rame, ed è poi molto inesatto quanto afferma il Bucholz,[3] che cioè, se nella lega metallica di quelle armi si trova lo zinco, esse nulla hanno a che fare coll'epos omerico, al quale sono molto posteriori; prova troppo debile, anzi erronea, che per essere esclusivamente filologica è distrutta dai fatti stessi, essendo molto probabile che le più recenti relique di Hissarlik, non solo sieno anteriori all'epoca omerica, ma persino al secolo XIV a. C.[4]

[1] O. c., Vol. I, Parte II, *Die drei Naturreiche nach Homer*. Lipsia, 1873, p. 314.

[2] Anche il Riedenhauer (*Handwerk und Handwerker in den homerischen Zeiten*. Erlangen, 1873) amette che linguisticamente il *chalchos* sia da intendersi per il rame; ma d'altra parte (p. 103) non dubita neppure che in Omero tale parola non denoti promisquamente i due metalli, nè accetta distinzione alcuna fra oggetti in bronzo od in rame.

[3] O. c., p. 327.

[4] Helbig, *Das homerische Epos aus den Denkmaelern erlautert*. Lipsia, 1884, p. 36.

E venendo poi al ferro (*σίδηρος*), nella coltura omerica si ricordano composti di tal metallo gli strumenti agricoli non solo, ma anche frecce, spade e pugnali, sicchè ad onta degli accuratissimi spogli del Beloch,[1] convengo bensì che l'età e l'uso del bronzo abbia lasciato potenti tracce in questo antichissimo monumento letterario; ma non mi acconcio alla sua idea, che almeno i canti più antichi delle due epopee appartengano alla fine dell'età del bronzo, dove però egli non intenda per età del bronzo, l'età della prevalenza del bronzo, e non dell'uso assoluto ed esclusivo di questo metallo. Se così fosse, la sua determinazione cronologica, risponderebbe precisamente a quella che in Italia si dice 1ª età del ferro, nella quale (lo ripeto) si deve fissare il compimento dei fatti esposti nelle cantate dell'Iliade e nell'Odissea.

Che se con questa forse troppo lunga digressione mi venne fatto di assegnare una posizione al poema omerico nell'ordine delle età paletnologiche, si converrà anche meco della necessità di scorrerlo, essendo molti e di capitali importanza i dati che da esso trarremo per il nostro studio.

Quattro sono le determinazioni omeriche, le quali servono a designare la centura larga, e guarnita talora interamente, talora parzialmente di lastra metallica, portata dai guerrieri, cioè: *ζωστήρ, μίτρη, τελαμών*[2] e *ζῶμα*. Se tutte significhino la stessa

[1] Secondo le pazienti indagini del chiaro professore (o. c.) il ferro nell'Iliade è citato solo 23 volte, nell'Odissea 25; il bronzo in quella 279, in questa 80; secondo le stesse osservazioni i libri più antichi contengono il maggior numero di citazioni di bronzo, e viceversa quelli di più tarda aggiunta parlano più spesso del ferro.

[2] Escludo la *ζώνη*, che faceva parte dell'abbigliamento femminile; era però d'oro quella di Circe (Od., X, v. 544). E *ζώνη* altresì dicevasi la fascia portata ai fianchi dai pugillatori nudi (Il., XXIII, 710) e che ci richiama tosto a talune rappresentazioni di situle e vasi dipinti, che mi verrà in acconcio di richiamare, e dove pare si ripetano con gran fedeltà taluni giuochi, che nel poema sono bellamente descritti. E colla stessa parola denotavasi per ultimo anche una parte del corpo che veniva guardata dal centurone, come si può arguire all'evidenza dal passo che sotto citerò Il., XI, 234, nel quale il poeta distingue ottimamente la regione del medio ventre, dalla lastra d'argento che la copriva. È vero che qualche testo non interpone virgole fra le due parole *ζώνην θώρηκος*, ma la lezione virgolata riesce d'assai più chiara.

cosa, ed in quanto rispondano ai nostri centuroni, non voglio affermarlo prima di avere esaminato con ogni attenzione i vari passi, nei quali occorre fatta menzione di questa parte dell'armamento, e che talora presentano una complicata interpretazione.

Nei parecchi luoghi omerici ove si enumerano e si descrivono abbastanze minutamente le armi e le difese postate dagli eroi, una sola volta si fa espressa menzione del centurone, cioè nella Dolonia (Il. X, v. 77),[1] ove è ricordato come Nestore teneva nella sua tenda accanto lo scudo, le lancie e l'elmo anche il

..... ζωστήρ..... παναίολος, ᾧ ῥα ὁ γεραιός
ζώννυθ', ὅτ εἰς πόλεμον φθισήνορα θωρήσσοιτο

Invece abbondano e sono di un valore decisivo altri passi, che venni spogliando dal poema, e dai quali ci è dato conoscere la struttura e la forma dei centuroni. Ed in vero nell'Il. IV, 132 abbiamo una prima prova, che il centurone, talora di metallo, o foderato di metallo serviva di valida difesa; di fatto quando Zeus invia Atena nel campo dei Teucri, eccitandoli ad offendere gli Elleni, la dea per mano di Pandaro colpisce l'Atride Menelao con un dardo:

132. Αὐτὴ δ' αὖτ' ἴθυνεν, ὅθι ζωστῆρας ὀχῆες
χρύσειοι σύνεχον καὶ διπλόος ἤντετο θώρηξ.
ἐν δ' ἔπεσε ζωστῆρι ἀρηρότι πικρὸς ὀϊστός.
135. διὰ μὲν ἂρ ζωστῆρος ἐλήλατο δαιδαλέοιο
καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο
μίτρης θ', ἣν ἐφόρει ἔρυμα χροός, ἕρκος ἀκόντων,
ἣ οἱ πλεῖστον ἔρυτο. διαπρὸ δε εἴσατο καὶ τῆς.

Non mi fermo a commentare il passo abbastanza complesso, ma procedo in cerca di nuovi elementi; e subito trovo che in

[1] Per tutti i canti ho sempre consultata l'edizione del Düntzer. (Paderbon, 1873).

modo molto esplicativo Menelao consola il fratello ferito, poichè (Il., IV, 185).

οὐκ ἐν καιρίῳ ὀξὺ πάγη βέλος, ἀλλὰ πάροιθε
εἰρύσατο ζωστήρ τε παναίολος ἠδ' ὑπένερθεν
ζῶμά τε καὶ μίτρη, τὴν χαλκῆες κάμον ἄνδρες

Nell' Aristia di Diomede più volte si ricordano eroi colpiti nel centurone, come quando Aiace lanciò il suo giavelotto *κατὰ ζωστῆρα* (Il., V, v. 615) di Anfiao, ed Atena dirigendo l' asta di Diomede contro Are lo ferì (Il., V, v. 858)

νείατον εἰς κενεῶνα, ὅθι ζωννύσκετο μίτρῃ.

Talora i centuroni di lino o di corame erano tinti, siccome quel *ζωστήρ φοίνικι φαεινόν* (Il., VI, 219) donato da Eneo a Bellerofonte, e quell' altro eguale (Il., VII, v. 219) scambiato dal fiero Aiace colla spada di Ettore dagli argentei chiodi. Nè dovevano mancare persino centuroni figurati, se il poeta nel l' Odissea (XI, v. 609) ne adorna di uno di tal fatta Ercole nell' Erebo.

σμερδαλέος δέ οἱ ἀμφιπερὶ στήθεσσι ἀορτὴρ
χρύσεος ἦν τελαμών, ἵνα θέσκελα ἔργα τέτυκτο
ἄρκτοι τ' ἀγρότεροί τε σύες χαροποί τε λέοντες
ὑσμῖναί τε μάχαι τε φόνοι τ' ἀνδροκτασίαι τε
μὴ τεχνησάμενος μηδ' ἄλλο τι τεχνήσαιτο,
ὃς κεῖνον τελαμῶνα ἑῇ ἐγκάτθετο τέχνῃ

Non nego, che come nello scudo di Achille, forse anche qui il poeta creò anzi che descrivere cosa vera; tanto più che egli mette indosso una simile difesa ad un semideo; non di meno resta indubitato, che il poeta prende dal reale i concetti fondamentali,[1] perocchè già allora il metallo lavoravasi con figure a

[1] Una molto ingegnosa ricostruzione dello scudo di Achille, fu recentemente tentata dal Murray. (*A. History of greck Sculpture.* Londra, 1880, I Vol., p. 40, Tavola), che in tale opera si valse sopra tutto dello stile assiro-fenicio.

sbalzo ed a punta, copiando certo dai prodotti dell'arte tessile a figure umane, dei quali abbiamo memoria nell'Il., III, 125;[1] e nelle caccie e nelle pugne rappresentate sul centurone di Ercole noi ravvisiamo appunto quel genere di produzione artistica, che poi si ripete su monumenti di data alquanto posteriore ed anteriore.[2] Tanto che parmi poter affermare, che se da un lato questi versi sono prodotto di creazione poetica, d'altra parte rispondono appuntino a quanto l'arte d'allora realmente sapeva produrre e produceva, e quindi contengono una sicura testimonianza dell'esistenza di centuroni figurati.

È altresì notevole per noi il seguente breve episodio dell'aristia d'Agamennone; nella lotta fra costui ed Ifidamante (Il., XI, v. 234)

> *Ἰφιδάμας δὲ κατὰ ζώνην, θώρηκος ἔνερθεν*
> *νύξ', ἐπὶ δ' αὐτὸς ἔρεισε, βαρείῃ χειρὶ πιθήσας.*
> *οὐδ' ἔτορε ζωστῆρα παναίολον, ἀλλὰ πολὺ πρὶν*
> *ἀργύρῳ ἀντομένη μόλιβος ὣς ἐτράπετ' αἰχμή.*

Sono poi decisivi i pochi brani seguenti; descrivendo la pugna dei due Lapiti canta il poeta che Leonteo colpì Ippomaco coll'asta (Il., XII, 189) *κατὰ ζωστῆρα τυχήσας*, e nell'aristia di Menelao, Ettore dopo di aver trapassato colla lancia lo scudo di Atreo (Il., XVII, 519) gli apre il ventre, spingendo l'asta *διὰ ζωστῆρος*; è nello stesso modo, che Agamennone colpisce Pode *κατὰ ζωστῆρα* (Il., XVII, 578).

[1] G. SEMPER, *Der Stil.*, Vol. I. *Die Textile Kunst für sich betrachtet und in Beziehung zur Baukunst.* Monaco, 2 Ed., 1878.

[2] Non parlo delle grandi scene di caccie o sport reali, espresse con tanta frequenza in monumenti assiri. La caccia al leone si ha incisa sopra un pugnale in bronzo, a foglia di lauro, ossia di tipo molto arcaico rinvenuto a Micene (*Ἀθήναιον*, X. Tav. a p. 309). Orsi combattenti con cani in un centurone inedito di Watsch ora al museo di Lubiana. Duello di cavalieri nel famoso centurone, che io riproduco alla tavola III, 2. Lotta al pugillato nei vasi di Matrai e di Este. Combattimenti o duelli con testimoni sopra una quantità di vasi greci a figure nere di stile rigido. La caccia del cignale sopra il coperchio di anfora vulcente edita da HENZEN, *Annali Istituto*, 1842, p. 91. *Monumenti*, Vol. III, Tav. XLIV. Caccie di cervi e leoni sopra gemme di Micene (SCHLIEMANN, *Mykenae*, n. 253, 255, 334).

Ma siamo già alla lotta estrema, alla Ticomachia; in una delle ultime pugne sotto le mura della fatale città Achille ferisce Polidoro nella schiena (Il., XX, 413).

νῶτα παραΐσσοντος, ὅθι ζωστῆρος ὀχῆες
χρύσειοι σύνεχον καὶ διπλόος ἤντετο θώρηξ

Mi resterebbe in fine da osservare che una sola volta si dà un carattere non militare al *ζωστήρ*.[1]

Ed ora eccoci al punto di dare una interpretazione di questi passi omerici: commentatori e glossatori, dagli alessandrini antichi ai più recenti editori li hanno tutti intesi a modo loro, non sempre l'un l'altro convenendo; e come non ebbero altro in mira che illustrare Omero con Omero, non presero mai a sussidio il materiale archeologico, ciò che solo di questi giorni si è tentato, e per quanto a me pare, con esito assai soddisfacente.[2]

Se dunque il *ζωστήρ* apparisce variegato, tinto con porpora, fregiato con decorazione geometrica ed assicurato in sul di dietro con fermagli d'oro, quanto alla materia pare si debba ritenere di cuoio, e solo una volta è detto di lamina argentea. Di bronzo invece è la *μίτρη*, e d'oro, è figurato il telamone di Ercole, non però quello di Aiace. Ma la combinazione di questi epiteti col materiale archeologico esistente, in tutto non può riescire, poi che essendo scomparso coll'epopea omerica anche il sistema di armamento allora usato non ne troviamo tracce sicure nè anche nelle rappresentazioni dei vasi più antichi; ed è per ciò che trattando di questa parte dell'armatura, l'Helbig

[1] Od. XIV, 72. Dove dicesi che Eumeo se ne servì a stringere la tunica.

[2] HELBIG, *Das homerische Epos durch die Denkmaeler erlautert* (Lipsia 1884). Il diligentissimo BUCHOLZ (O. c., II vol., 1 Parte, *Das offentliche Leben der Griechen in heroischen Zeitalter*. Lipsia, 1881, p. 372) comprende appena di volo il centurone tra le armi omeriche di difesa, e fa delle distinzioni che forse sono troppo assolute e che quindi non reggono, quando si tratta di confrontale coi dati delle scoperte. Ed anche i due specialisti RÜSTOW-KÖCHLY (*Geschichte der griechischen Kriegswesen von den altesten Zeit bis Pyrrhos*) non lo menzionano neppure.

si è imbattuto in pareochie difficoità, che impediscono di mettere in perfetto accordo i dati scritti con gli elementi monumentali.[1] Per lui i grandi centuroni a iosanga di Este, Bologna e Corneto-Tarquinia, rappresenterebbero ia *μίτρη* omerica, mentre per *ζωστήρ* si dovrebberro riconoscere certi listelli di bronzo stretti e lunghi, che si trovano in sepolcri così ellenici come italici, e persino barbarici (Hallstadt). Ma il chiaro professore afferma che la *mitra* era portata insieme della corazza e da questa coperta nella sua metà superiore, ed a lui da piena ragione il luogo già citato Il., IV, 132.[2] Quando però vogliasi venire al caso pratico, nissuno potrà concedere che i grandi centuroni in parola venissero portati insieme della corazza; anzitutto perchè avrebbero talmente impacciato i moti del combattente, da tornare a lui di danno anzichè di difesa, e poi perchè se la corazza doveva coprire parte della *mitra,* non si vede ragione alcuna della ricca decorazione dei nostri centuroni, che era fatta per restare in mostra e non nascosta sotto altre difese.[3] Piuttosto si avrebbe potuto portare sotto la corazza uno degli altri più esigui centuroni rettangolari, ai quali l'Helbig non si è richiamato; ma i più grandi a iosanga parmi che unicamente si potessero adattare sopra la corazza o corsaletto di lino (*λινοθώρηξ*), del quale a dir vero, si fa soltanto espressa menzione per il locro Aiace, per Anfione, e per pochi soldati ricordati nel catalogo (Il., II, 529, 830). Del resto se dobbiamo giudicare dalle scoperte contemporanee al periodo omerico o che appartengono alla stessa fase di coltura, mentre va segnalata l'assoluta mancanza di vere corazze in bronzo, si

[1] O. c., p. 199-203.

[2] Lo scoliaste omerico dice che la *mitra* era *χαλκῆν λεπίδα ἣν ζώννυται περὶ τὸν κενεῶνα χάριν πλείονος ἀσφαλείας.* Se non che Ateneo (XII, p. 523 D.) affermando dei Siriti che portavano abiti cinti mediante *μίτραις πολυτελέσι* considera già come sinonimi *mitra, ζῶμα* e *ζώνη.* Ed in qualche passo è impossibile non vedere un simile uso promisquo anche in Omero. Certo è che il centurone a losanga non può essere inteso esclusivamente come *mitra;* ma talora anche per *ζωστήρ.*

[3] Questa contraddizione non è sfuggita all'Helbig stesso (p. 200); che ha riconosciuti molto oscuri e non conciliabili coi dati, che fino ad oggi sono a nostra disposizione, i passi omerici sopracitati Il., IV, 132, 185.

hanno con certa freqnenza le ampie centure dello stesso metallo, le quali si trovano sole, per cui dovrebbesi credere che esse fossero l'unica difesa metallica del corpo, insieme all'elmo ed allo scudo. Il qnale fatto anche m'indnce a credere, che se erano rarissime ed eccezionali le corazze in metallo, fossero altrettanto più comuni i corsaletti in cuoio e lino, sopra i quali si portava il centurone o la panciera in metallo, che diede agli Elleni il nome di *χαλκοχιθῶνες*.

Ricordo per ultimo il τελαμών, il quale era una cintura o fascia che da una spalla passava sotto l'ascella opposta e sosteneva lo scndo o la spada (Il., II, 388, 803); può bensì credersi che nei più dei casi fosse di cuoio, ma già una volta nel poema stesso è detto di metallo ed adorno di rappresentanze. Ho quindi il sospetto che taluno dei nostri centnroni rettangolari servisse pure a simile bisogna, ed appoggio la mia ipotesi, per quanto ardita essa possa apparire, al fatto che nella necropoli di Hallstadt si sono appunto trovate talune di quelle belle cintole rettangolari metalliche, portate dallo scheletro per traverso della vita, cioè passando dalla spalla sinistra al fianco destro, oppure dalla spalla destra al fianco sinistro.[1]

Comunque sia, quello che risulta più che all'evidenza dall'esame del poema omerico, si è la conoscenza ed il largo uso di ampie centnre metalliche, o tessili, o di cnoio, lavorate e decorate, e di uso così ornamentale come di difesa; e tutto ciò trova appunto corrispondenza nel materiale archeologico della 1ª età del ferro tanto italica che extra-italica.

ELLADE.

Di tntti i centuroni orientali fino ad ora presi in considerazione, sebbene molti sieno in lamina metallica decorata di

[1] Sacken, *Das Graeberfeld von Hallstadt* Tav. II, 5, III, 2.

Un bello esempio di doppio telamono si ha in una arcaica rappresentanza sopra il famoso bronzo a sbalzo dell'*Altis* di Olimpia. H. Curtius, *Das archaische Bronzerelief aus Olympia* (Berlin, 1879, Tav. I, 3 zona). Vi si vede Eracle, col ginocchio poggiato a terra, in quella che colpisce d'arco il Centauro. Un telamone passando dalla spalla destra sotto l'ascella sinistra gli sostiene lo *xifos*, ed un altro in senso opposto gli regge sulla schiena il turcasso.

fregi geometrici od anche di vere rappresentazioni figurali, nissuno è tale per forma, che si possa dire identico agli italici della 1ª età del ferro. E solo entrando nel vero territorio ellenico, che si trova un esemplare in tutto e per tutto rispondente a quelli delle necropoli dell' Italia; rispondente per la forma, in quanto esso riproduce prettamente il nostro esemplare bolognese a losanga (Tav.III, fig. 1), con uncino a sinistra, ed a destra munito di un rettangolo coi lembi piegati e con fori per assicurare il capo della correggia. Rispondente anche per la decorazione ai centuroni bolognesi, essendo esso diviso in nove fascie verticali, delle quali cinque decorate con circoli spirali tangenzialmente uniti. Esso è proveniente dall' isola di Eubea.[1]

EUROPA CENTRALE.

a) *Necropoli Carniche.* b) *Necropoli di Hallstadt.* c) *Centuroni della Germania.* d) *Centuroni della Francia.*

Numerosi esemplari di centuroni e placche rettangolari di centuroni si estrassero da una serie di necropoli austriache, le quali sotto moltissimi aspetti richiamano la civiltà italica e l' atestina precipuamente e che io credo facciano parte di un grande gruppo archeologico veneto-illirico.

I più singolari esemplari provengono dalla Carniola. Ma non essendo per anco tutti pubblicati, devo limitarmi a riassumere brevemente le caratteristiche dei non molti già editi. WATSCH. Placca rettangolare[2] (riprodotta alla Tav.III, fig. 2)

[1] Fu edito per la prima volta dal BROENSTED, *The bronzes of Siris.* Londra, 1836, p. 42, Tav. VII. Indi venne più volte riprodotto.

[2] Questo bellissimo prodotto della metallotecnica primitiva fu fatto conoscere ai dotti dal ch. BERTRAND mediante una stupenda fototipia, che lo riproduce al vero, e con una nota inserita nella *Revue archeologique* (Parigi, Fasc. di febbraio 1884. *L'amentum et la cateia sur une plaque de ceinture en bronze avec figures du Cimitière gauloise de Watsch*), nota, che come si rileva già dal titolo è informata alle idee ultra celto-galliche dell' illustre direttore del Museo di S. Germaine en Laye.

Avuto riguardo tanto allo stile ed alla tecnica, come al soggetto rappresentato il centurone di Watsch merita un attento esame; è per questo,

in lamina di bronzo di cm. 29 per 9. A destra è munita della solita linguetta piegata ad un uncino; a sinistra si adattava ad una cinghia di cuoio con bullette metalliche, alcune delle quali hanno anche servito a rattoppare la placca, rotta in tre punti. Essa è circondata da un fregio a corda intrecciata, mentre il

che anzitutto faccio notare alcune importanti circostanze, che accompagnarono la scoperta di questo cimelio. Come già altra volta osservai (*Cenni sulle necrop. carniche e sulla situla di Watsch.*, p. 4. Estratto da queste *Memorie* ecc. 1883) e come anche nuovi scavi hanno confermato, a Watsch si hanno « Tombe ad umazione con ricca suppellettile di bronzi ed ambre, « armi in ferro e rosse urne; e tombe ad incinerazione con alquanto rozzi « oggetti in bronzo e ferro, con urne nere e bigie mal cotte. Talora tra « queste ultime tombe si trova qualche scheletro ma isolato, e tra le « prime qualche urna ad incinerazione. I due sistemi di tombe si incon- « trano nella parte più alta del sepolcreto, dove però è difficile tirare una « linea di divisione ». (G. Wurmbrandt, *Ueber ein Gurtelblech aus Watsch.* Nelle *Verhandlungen der anthropol. Gesellschaft in Wien.* 1884, p. 40). La nostra lamina figurata si trovò con una lama di pugnale in ferro, e con un manico in bronzo pure di pugnale, in quella parte della necropoli, ove si trovano per lo più umati. Dunque se la tomba non ha uno stretto carattere militare, non si può nemmeno dire, che manchino in essa indizi per attribuirla ad un guerriero, tanto più dove si consideri (come mi faceva notare il def. prof. Hochstetter di Vienna), che la scoperta è dovuta a contadini, che forse trafugarono o trascurarono qualche oggetto secondario, e che nella stessa necropoli abbondano le tombe di guerrieri, essendosi trovate in una 42 ed in altra 38 cuspidi di freccia.

Se non che il ch. Bertrand, per quel pangallicismo, che domina in tutte le sue memorie, e che lo trasse a vedere Celti e Galli, da Poggio Renzo fino ad Hallstadt (*Manuel d'archeologie celtique & gauloise*, passim) non poteva non attribuire a quei suoi lontani proavi anche la necropoli di Watsch, che difatto egli dichiara celto-gallica, assegnando ai Celti le tombe ad umazione, ed affermando essere veri Galli i non combusti. È tecnica propria alle tribù galliche esistenti tra il Po ed il Danubio egli assicura essere quella della nostra lamina, nella quale arriva persino a vedere un combattimento colla *cateia* e l'*amentum*, genere d'arme che egli afferma, conosciuto prima d'ora per le sole fonti scritte, non per i monumenti. Aggiunge ancora essere la *cateia* arma gallica per eccellenza, e diffusissimo tra i Celti l'*amentum*. Sicchè per il Bertrand Celti sono gli abitatori del paese, dove avvenne la scoperta, celtica l'arte adottata nella lavorazione di quella placca, e Celtico pure il soggetto figuratovi.

Se non che in tutta questa esposizione ognuno vedrà, come il ch. autore sia incorso in gravi inesattezze, sia nello interpretare la rappresentanza, come nel darne un giudizio artistico ed etnografico. E riservandomi di parlare altrove sopra la scena figurata, la quale rappresenta forse la lotta

campo centrale contiene cinque figure, che compongono una scena di combattimento; due cavalieri si muovono incontro ed hanno già lanciato i giavellotti, che si vedono volare sullo sfondo della scena; quello a sinistra a capo nudo, con lunga chioma sciolta e con mantelletta svolazzante, è in atto di sca-

fra un Gallo ed un abitatore dell'alta Italia (Etrusco?), passo tosto a cercare la vera definizione delle due maniere d'arma tirate in campo dal Bertrand. Intorno alla prima Servio (*Ad Aeneid.*, VII, 741) lasciò scritto « Cateiam « quidam asserunt teli genus esse tale, quales aclides sunt, ex materia « quam maxime lenta, cubitus longitudine, tota fere clavis ferreis illigata « quam in hostes iaculantes, lineis, quibus eam adnexuerant reciprocam « faciebant ». Ed Isidoro (*Originum* XVIII, 7) affermando su per giù lo stesso, premette che è un « genus Gallici teli »; ma Silio italico (III, 274) lo attribuisce anche a popolazioni africane. Ed il Diefenbach (*Origines Europae. Die alten Völker Europas*, Francoforte, 1861, p. 287) celtofilo, se mai vi fu uno, pur riponendo questo nome fra quelli di probabile origine gallo-celtica, sospetta che possa essere anche derivazione del latino arcaico, che male intesa dai più tardi etimologisti romani fu per ciò relegata tra le parole forestiere. L'*amentum* secondo lo stesso Isidoro, (*O. c.*, 7, 6), non è che un « vinculum iaculorum hastilium, quod mediis bastis « aptatur ». Esso non è gallico, ma è proprio a quasi tutti i popoli dell'antichità. Il Daremberg & Saglio (*Dictionnaire des antiquites grecques et romaines*, p. 226) ne hanno raccolti numerosi esempi tolti da monumenti greci e da pitture parietali etrusche; a questi va aggiunto ancora come il più antico saggio di *hasta amentata* il frammento di un vaso di Micene (Schliemann, *Mycenae*, p. 153, fig. 213) con figura di guerriero armato di una lancia coll'*amentum*. Dopo tutto ciò non mi pare lecito parlare di specialità galliche.

Riscontrando ora questi dati colle armi figurate nella nostra placca, vi vediamo bensì delle aste amentate, ma non saprei trovare ragione di sorta per riconoscere anche una *cateia;* l'asta bipuntata che vola sul fondo della scena sopra le teste dei cavalli la interpreto come una grande lancia, con *sauroter* all'estremità, scagliata dal cavaliere barbaro; così l'altro a destra, che brandisce il paalstab ad alette ha già lanciato la cuspide, che colpisce il cavallo avversario nel petto. Quindi nessuna buona ragione per vedere delle armi celtiche od una cateia.

Ma v'ha di più; nè pure il materiale archeologico delle necropoli in questione è celto-gallico, in quanto se così fosse, quella civiltà come importata nelle grandi migrazioni da occidente ad oriente si dovrebbe trovare tale e quale anche in Francia; invece nulla di tutto ciò. In Francia non solo manca questo medesimo tipo di placche oblunghe, questa maniera di decorazione figurativa, ma quasi tutti i tipi di bronzo e di terra cotta delle necropoli carniche. Forse che dunque i Galli extragallici ebbero una civiltà affatto diversa da quella dei Galli della Gallia? O questo non è vero, ed allora la civiltà

gliarne un secondo. Quello di destra, coperto di elmo e tunicella brandisce un'azza (paalstab). I due fanti sono armati come il cavaliere di destra; portano per di più lunghe criste all'elmo, e scudi oblunghi. L'ultima figura dell'angolo destro è coperta di veste quasi talare e dell'amplo cappellone, che si vede anche

di Watsch non è gallica, perchè non risponde a quella delle regioni francesi. O questo è vero, ed allora si ammette di necessità, che i Galli, usciti dalla loro madre patria adottarono una civiltà nuova, che non può dirsi più gallica, perchè aquisita da altri popoli più progrediti. Comunque sia, non è gallica la civiltà carnica. E bensì comune ai due paesi ed ai due gruppi archeologici la fibula a doppio vermiglione, che in certo numero di esemplari si trovò nei sepolcreti della Carniola. Ma ormai vien prendendo fermo piede la giustissima opinione, che tale forma di fibule non sia proprietà assoluta ed esclusiva delle stirpe galliche, poichè essa si trova abbondante anche dove i Galli non furono mai; piuttosto essa è un semplice indizio dell'età in cui avvennero le invasioni galliche e corrisponde ad una fase di coltura e ad un periodo archeologico, che va dal IV secolo fino ai tempi romani, senza tuttavia rappresentare un tipo rispondente ad un gruppo etnografico (O. Montelius, *Spännen från Bransåldern*, p. 181. Tischler, negli *Schriften der physik-ökonom. Gesellschaft in Königsberg*, Vol. XXIIII).

Nè per quanto ho finora esposto, io vo' negare che l' elemento gallico, dopo i grandi movimenti migratori del IV secolo a. C., non siasi disteso fino nella Carniola. Tutt' altro; anzi noi abbiamo delle prove patentissime di codesta sovraimposizione. La valle del *Savus*, nella quale si trovano le necropoli in questione, conserva nei nomi locali e personali di data romana sicure reminiscenza galliche. Tra i primi rammento: *Aemona*, *Neviodunum*, *Celeia* ecc.; più numerosi i secondi, dei quali offro un breve saggio tratto da fonti epigrafiche del *Corpus Inscr. Latin.* [3] : *Bucio* (3788), *Buco* (3789), *Buio* (3790), *Coemoius*, *Stiontia Cumi F.*, *Bonio* (3792), *Eningus Plunconis F.*, *Enna Oppalonis F.*, *Plunco Enigni F.* (3793), *Ecco* (3796), *Butto* (3801), *Decomo* (3802), *Ebonicus* (3806) *Eppo Boius Piravus* (3816), *Veitro Buttonis F.* (3819), *Venix Empteonis F.* (3820), *Voltanus Oppalonis* (3821), e tanti altri che per brevità ometto, ma che presentano, come gli ora enumerati, spiccati caratteri celtici. Ma lo replico; queste reliquie ripetono la loro prima e più lontana origine dalle famose migrazioni di quattro secoli a. C., migrazioni che ovunque toccarono, s' imposero sebbene in diversa misura, agli indigeni preesistenti, segnando una rapida decadenza alla civiltà di questi: e soverchiarono le primiere popolazioni, così che i Romani pochi secoli appresso hanno trovato abbondanti elementi celtici in quei paesi. È per questo che il Diefenbach (*Celtica Prima & Secunda*, Vol. II, p. 131) ha affermata la gallicità dei *Carni*, il cui nome ci richiama tosto a *Carnuntum*, πόλις κελτική (Zosimo, II, 10), ed ai *Carnutes*, tribù gallica che seguì Belleveso (T. Livio, H. X, 33). Che anzi la gal-

nella situla della Certosa. Sulla interpretazione di questa scena avrò a dire più avanti. Per ciò che riflette l'esecuzione tecnica aggiungo solo, che tutta la parte decorativa è condotta a sbalzo, e solo i contorni delle figure e certi tratti interni delle stesse (risalti della musculatura) e dei vestiti (fregi ed altri dettagli) sono ritoccati a bullino.[1]

Altro esemplare eguale al testè descritto misura cm. 19 per cm. 7; alla solita linguetta di un capo resta ancora aderente un anello, munito di listella di lamina alla quale si doveva adattare la testa della cintola di cuoio. La decorazione tutta a sbalzo consiste in zone parallelle ed orizzontali di puntolini, in mezzo alle quali figure di anitrelle, alternate con cerchielli, concentrici a rilievi.[2] Una terza placca rettangolare proveniente

licità di queste popolazioni è dichiarata espressamente nei *Fasti Triumphales*, nei quali all'anno di Roma 639 troviamo rammentato un trionfo di M. Emilio Scauro DE GALLEIS KARNEIS.

Nè i Galli però, quasi a compenso di questa loro violenta sovraimposizione, hanno portato una vera civiltà. Soffocarono quella già esistente, ma il loro patrimonio di coltura era ad un gradino così basso, da meritare il vero nome di barbari. Nelle loro migrazioni verso oriente essi si trovarono sempre ad urtare contro popoli più civili; per cui nulla ebbero a dare, ma piuttosto lentamente subirono l'influsso di quella civiltà, che però avevano fatalmente colpita. Una brillante prova di tutto ciò si ha nei gruppi italiani, ove appariscono reliquie galliche. I Galli di Marzabotto e Bologna appariscono nient'altro che miserabili, ove si confrontino coll'opulenza o lo splendore etrusco delle medesime necropoli.

[1] Quando era già inciso il disegno della Tav. III, fig. 2, fu pubblicata dal Wurmbrandt, (o. c.) una nuova fototipia del centurone di Watsch, nella quale esso è riuscito molto più chiaro che in quella del Bertrand; avendo quindi proceduto ad una revisione, m'incombe far notare due inesattezze del nostro disegno, prima non osservate. La coscia del cavallo a sinistra è bollata con un **T**, che per la erosione della superficie potrebbe anche essere un ⌘ (*xi*); circa il quale segno si vegga quanto ha detto il ch. prof. BRIZIO (*Nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna*, p. 28, n. 1. Estratto da questi *Atti e Memorie*, 1884). La faccia del cavaliere di sinistra che nel disegno nostro e del Bertrand assume forma quasi scimmiesca fu così deturpata ed alterata da una bullotta, prima da me non avvertita.

[2] E. CHANTRE, *Etude sur quelques necropoles hallstattiens de l'Italie et de l'Autriche*, p. 35, fig. 37. Estratto dai *Materiaux pour l'hist. primit. de l'homme*. Parigi, 1884.

pure da Watsch, e conservata nel museo di Lubiana (per quanto mi comunicò cortesemente il defunto prof. F. Hochstetter) rappresenta dei cani e degli orsi alle prese fra di loro, riprodotti però molto scorrettamente e con maniera cattiva; in ogni modo sarebbe questa una decorazione figurale affatto nuova nell'arte arcaica. Altri centuroni di Watsch erano in ferro, e lisci, ma del resto identici ai precedenti. Aderente all'ossido d'uno tra essi si notarono tracce di tessuto;[1] altri ancora erano rattoppati ed in uno si ammira un meandro a punteggio.[2]

Nella necropoli di S. Margarethen si ripete l'identico tipo di centurone, ed un bello esempio con denti di lupo e meandri curvilinei fu già pubblicato.[3] Di molti esempiari in cuoio non restarono, che i fermagli a forma quadra o romboidale. I centuroni in bronzo e ferro raccolti nelle necropoli carniche di Watsch, S. Margarethen, ed in altri sepolcreti minori ammontavano alla metà del luglio 1884 a circa 20.[4]

Prima di passare ai centuroni della grande necropoli di Hallstadt debbo ancora menzionare un frammentino di placca di mm. 52 per 48, sul quale fra due fascette di bottoni a sbalzo è raffigurato con maniera al tutto propria dell'arte atestina un cervide corrente. Esso fu raccolto a Vintel nella Pusteria (Tirolo).[5]

Nel museo d'Innsbruch si ha pure un frammentino di placca rettangolare, di mm. 56 per mm. 40, di tipo carnico-atestino; a sinistra finisce con quattro tubetti a cerniera, nei quali probabilmente s'innestava un altra placca. Il resto del campo è diviso in cinque zone verticali, divise da altrettanti cordoncini incisi a tremolo; nelle quali si alternano occhi di dado, e fregi a zig-zag pure a tremolo. La sottile lamina di bronzo assai

[1] Chantre, O. c., p. 34.

[2] Deschmann-Hochstetter, *Praehist. Ansiedlungen und Begraebnisstratten in Krain*, Tav. X, 10, 11, 12, XI, 18.

[3] Chantre, O. c., p. 45.

[4] Debbo anche questa notizia a cortese comunicazione del defunto Hochstetter.

[5] Wieser, *Verhandlungen der anthropol. Gesellschaft in Wien*, 1884. p. 85, fig. 66.

chiaro porta pure in ordine verticale tre borchie ribadite, le quali raccomandavano la striscia di cuoio alla placca.

Tale frammento, comunicatomi dalla cortesia del mio amico L. Campi, fa parte dei bronzi dell'inedito ripostiglio di OBERVINTEL, pure nella Pusteria, ripostiglio composto di ascie ad alette, fibule serpeggianti, di una sola ad arco semplice, e di altre a sanguisuga ed a navicella.

Ad HALLSTADT appare una nuova forma di centuroni in bronzo, che manca in Italia, ma che non è altro che il tipo atestino-carnico sviluppato e completato. Essi sono vere e proproprie centure rettangolari interamente in lamina di rame, così che può dirsi, essere in tali tipi sostituita in metallo la parte che ad Este e nei sepolcreti della Carniola è di cuoio o di tessuto. Tali cinture alte da cm. 3 fino a 7 si trovano portate da scheletri evidentemente di guerrieri non solo, ma anche da individui maschi inermi e persino da donne; onde mi pare giusta l'osservazione del Sacken,[1] che essi rappresentino il passaggio dall'armatura all'ornamento. Venivano portate intorno al fianchi, o per traverso al petto a guisa di telamone, e come le bandoliere dei nostri soldati di cavalleria; nel più dei casi si vede, che erano guarnite di cuoio, e la loro decorazione a punta ed a sbalzo è di puro stile geometrico, rarissime essendo le anitrelle, i cavallucci, e le figurine umane, che si ripetono in soli sei esemplari. La chiusura di simili striscie metalliche si otteneva con linguetta a gancetto attaccata al corpo della cintura stessa. Gli esemplari completi ammontano a 50, moltissimi sono gli incompleti, come anche le tracce di centuroni in cuoio ed in tessuto, col solo fermaglio di metallo.

Il centurone a losanga, che si trova ad Este come punto più settentrionale d'Italia, riapparisce ora per un fatto alquanto strano nell'estrema Germania del nord. Di fatto a FLOTH nel distretto di Czarnikau si trovò un centurone ad ampia e perfetta losanga, unciuato a tutte due le estremità.[2] Esso misura cm. 27 per 14, è

[1] SACKEN, *Das Graeberfeld von Hallstadt*, p. 47.

[2] CRÜGER, nelle *Verhandlungen der berliner Gesellschaft für Anthropologie und Urgeschichte*, 1876, fasc. maggio, p. 7, Tav. XVIII, fig. 3.

adorno di sette bulle a sbalzo, e di due esili figurine umane ottenute con semplice processo lineare a punta. Che esso sia proveniente dal sud, cioè dall'Italia o dalla Grecia, non è a dubitarne minimamente; poichè insieme di esso si raccolsero due coppe in lamina di rame, ed altri indizi di sicura importazione meridionale.

A Blankenburg nell'Ukermark in una tomba contenente oggetti arcaici della 1ª età del ferro del nord, si raccolse una striscia di rame, alta mm. 56, che ad una estremità finisce in arpioncello, che sottoponendosi all'altro capo munito a varia distanza di tre fori, si serra. La decorazione tutta a sbalzo consta di puntolini che formano delle marginature e delle fascie verticali triple, racchiudenti aree quadre, dentro le quali circoli radiati a croce.[1]

A Lorsch (Darmstadt) in un tumulo si trovò un frammento alto mm. 99, con decorazioni della solita maniera.[2] In fine l'Undset (o. c.) ricorda altri centuroni consimili della Sassonia, Pomerania ed Annover.

Un altro centurone, ma di tipo alquanto diverso dai fin qui descritti si trovò alla estremità meridionale della Germania, cioè presso Allensbach, al lago di Costanza; esso è posseduto dal museo di antichità di Carlsruhe (n. 2835), e venne raccolto in un tumulo, dentro cui giacevano 18 scheletri con due cuspidi di ferro, e poi di bronzo: un anello, orecchini, aghi con teste piriformi, fibule con teste emisferiche e frammenti di corallo.[3] Esso consta di una lamina rettangolare qua e là fratturata e rosa, che misura cm. 47 per cm. 16; è diviso in undici zone parallele ed orizzontali, distinte da cordoni doppi, tripli, quadrupli o quintupli. Nella prima serie si veggono figurine umane (?), che si seguono in ordine compatto; decorazione che si replica nella sesta ed ottava zona. Nella seconda dei fiori a cinque lobi, replicati nelle zone 6, 8 e 10. Nella terza e quinta quadretti con decorazione

[1] Lindenschmidt, O. c., vol. II, fasc. 2°, Tav. 3.ª

[2] Ibidem.

[3] *Photoghraphischer Album der praehistorischen Ausstellung zu Berlin*, 1880. Vol. VII, Ser. VII, Tav. 9. *Catalog. der Ausstellung*, p. 17.

indefinibile (uccelli? cavalli?). Nella quarta gli stessi quadri con scudetti alternati, e dettagli decorativi non bene determinabili. Nell'ultima zona bulle. Due zone verticali alle estremità hanno fiori e bulle; alle estremità la lamina è rinforzata da bacchette metalliche, le quali si ripetono ad $^1/_3$ ed a $^2/_3$ della sua lunghezza. Ad un capo si hanno altresì due occhielli. Questo cospicuo esemplare di centurone, costituisce un tipo unico, che non si saprebbe con certezza a quale gruppo legare; per la forma forse si avvicina a quelli di Hallstadt, ma le proporzioni sono molto più grandi. La decorazione tutta a rilievo, per quanto si può rilevare dalla fotografia, pare che risenta moltissimo di influenze meridionali. Se ne vegga un disegno in dettaglio alla Tav. IV, 13.

Anche la Francia costituisce un nuovo gruppo a se; vi mancano i centuroni a losanga, ed a rettangolo. Ma vi si trovano delle grandi e belle placche rettangolari, che per altro non hanno alcun punto di comunanza con quelle di Este o della Carniola. Poichè esse sono molto grandi, decorate superbamente ed a profusione ma con soli elementi geometrici lineari, a punta ed a rilievo; e sebbene non vi appariscono concetti tolti dal mondo animale o vegetale, pur tuttavia presentano vaghissime combinazioni di forme, che nel materiale italico mancano del tutto. In Italia tali placche trovano un qualche lontano riscontro, del quale non so darmi ragione, colle placche picene. Considerando che quasi tutte si trovarono nel bacino del Rodano, ed in depositi alquanto tardi, sicurissimamente posteriore alla fondazione della colonia focese di Massalia, ho pensato ad influenze elleniche trasmesse per mezzo di questa colonia; ma l'ipotesi pare insostenibile per la mancanza di ogni e qualunque altro indizio di ellenismo in quei depositi. È molto probabile d'altra parte, che la loro decorazione riproduca disegni tessili, e se così fosse non importa gran fatto spiegare, se questi provenissero dall'Italia o da altri centri di coltura mediterranea. Quello che è certo e che contribuisce a rinforzare la seconda ipotesi si è la tarda età dei depositi in cui compariscono.[1]

[1] Di fatto esse mancano del tutto fra il ricchissimo materiale dell'*âge du bronze* del Chantre, che per molta parte risponde agli strati più antichi

Ne riproduco un breve catalogo di esemplari editi dal Chantre:[1] *a)* Nel tumulo di Chilly due esemplari di cm. 10 per 7 e di 7 per 2 (Tav. XXVII). *b)* In qnello di Amencey superbo esemplare di cm. 18 per 24, trovato con nove fibule del tipo la Tene e con un campanello *(sic)*. Nello stesso tumulo si rinvenne un secondo esemplare (Tav. XXI). *c)* Stupendo ed integerrimo modello di cm. 13 per 25, tratto dal tumulo d'Amendons (Tav. XXXVI). *d)* Altri due di cm. 13 per 23 e di cm. 13 per 10 da quello di Corveissiat (Tav. XXIV).

Altri dieci frammenti di placche di centurone alte da cm. 3 a cm. 9, tutte rettangolari, simili a quelle di Hallstadt e del Würtemberg, ma con pure figure geometriche stampate da sotto in sn, ed incluse dentro qnadri provengono pure dal tumuli di Amondas, Amencey, Myon (Doubs), e da quelli di Montsauscon (A. Marna) e Chylly (Iura).[2]

Credo di aver abbastanza solidamente provato fin qui, che la prima civiltà storica dell' Assiria e sovratutto dell' Egitto precede di parecchi e di molti secoli quella italica così detta della 1ª età del ferro. Ed altresì mi pare, non si possa disconoscere la grande influenza esercitata da quei due grandi centri asiatici sui Fenici, che poi diffusero per l' occidente molti prodotti della loro arte, risultante appunto dalla miscela di elementi egizi ed assiri; nello stesso tempo essi diedero un forte impulso ad una nuova arte, ad una novella civiltà, che sorge nell' Italia e nell' Ellade. Con questi dati storici che non

della nostra *1ª età del ferro.* Appariscono invece nella sua *1er âge du fer,* che è il finire della nostra, associate a fibule che segnano forme di passaggio dalla Certosa a Marzabotto. In media appartengono qnindi al IV secolo a. C., ma forse in qnalche caso arrivano a toccare i primi sentori della coltura romana.

[1] CHANTRE, *Etudes paléoetnologiques dans le bassins du Röhne. I Age du Fer.* Paris, Lyon (1880).

[2] *Dictionnaire archeologique de la Gaule,* T, II. fasc, 1° Paris 1878. Tav. non segnata.

si possono da nessuno impugnare si conciliano anche gli elementi archeologici; ed i grandi centuroni di cuoio, di tessuto, ed almeno parzialmente di metallo, che riscontrammo nei più arcaici monumenti dell'oriente, appariscono in Italia solo colla civiltà del ferro; trarne per ciò una conclusione di assoluta e diretta importazione, è prematuro, se non pure esagerato; negare recisamente qualunque rapporto sarebbe illogico ed inesatto.

Ho detto che in Italia il centurone appare solo nella 1ª età del ferro; l'Italico delle terremare non sapendo laminare i metalli non poteva aver centuroni in lamina; che ne usasse di cuoio, è ben difficile affermarlo, sebbene non sia neppur lecito negarlo. Dunque i centuroni metallici non provengono per progressivo sviluppo e perfezionamento da forme primitive, da tipi fondamentali che si riscontrino nella fase del bronzo. Sono elementi al tutto nuovi, che insieme a molti altri fanno la loro apparizione nella 1ª età del ferro.

Ora se si ponga mente al fatto che il tipo a losanga, che è il più arcaico, per la forma risponde assai da vicino a quelli orientali, e se è vera la riproduzione di prodotti tessili in altri di metallo laminato, non saprei perchè non si possa pensare a grandi *zone* orientali portate in Italia dai Fenici, e da artefici fenici, e poi da italici dai primi ammaestrati, copiate e riprodotte in bronzo, adattate forse anche ad usi di guerra e foggiate a seconda del gusto delle popolazioni italiche. Argomento che tali centuroni sieno stati introdotti dal sud, poichè come non si può dire che sieno nati in Italia indipendentemente da influenze esteriori, nè meno si può pensare ad influssi venuti dal settentrione, non essendosi trovata di là delle Alpi traccia alcuna delle forme più antiche.

Già nella coltura omerica, che tanto risente l'azione fenicia, noi abbiamo potuto constatare l'esistenza di queste grandi cinture, delle quali altre metalliche altre no; un simile momento di transizione, o di uso promisquo si deve certo supporre anche nei più antichi strati italici della 1ª età del ferro; e come causa efficiente io insisto a riconoscere i Fenici che riproducevano in bronzo i concetti decorativi che osservavano sulle grandi fascie

di cuoio o di tessuto.[1] Sicchè a mio avviso il centurone a losanga appare in Italia al sorgere delle nuove indnstrie metalliche della 1ª età del ferro, e nasce da prototipi metallici, tessili o coriacei dell'oriente, importati per opera dei Fenici.

Ho parlato fin qui solo di centuroni a losanga, come quelli che presentano nn carattere più antico; di fatto essi soli appariscono a Corneto, a Bologna ed Este negli strati più profondi. Ma nel ripostiglio di s. Francesco sono da considerarsi come quasi eccezionali i pochissimi frammenti di placche rettangolari; il che se vale a provare da una parte che i centuroni a losanga sono anteriori a qnelli a placca rettangolare, mostra altresì che accanto a qnelli si usavano pure centuroni di solo cuoio.

Ma col cessare dei primi vengono sempre più prendendo voga i tipi della seconda maniera; il qnale fatto meglio che mai si può verificare ad Este, dove i centuroni ad elisse durano più che a Corneto e Bologna e vengono giù fino a contatto delle placche rettangolari più tarde; il grande centurone, o vera panciera del predio Nazari rappresenta un tipo medio, fino ad ora unico in Italia, dal quale emanano le semplici cinture di Hallstadt a sviluppo completo.

Ho tenuto conto dei centuroni del gruppo italico in senso stretto (Bologna, Villanova) e di qnelli di Este; stanno tutte a se le belle cintole dell'Italia meridionale, che fanno la loro comparsa con elementi di data ellenica, e che qnindi non si debbono giudicare nè antichissime (ma del finire della 1ª età del ferro) e forse nè meno dovute a prodnzioni locali. Restano per ancora in una posizione non bene determinabile le placche quadre e rettangolari del Piceno. Mancano poi indizi di sorta di centuroni presso le stirpi liguri, che furono in possesso della civiltà che si dice di Golasecca.

[1] Questo fatto oltre che per tante altre ragioni è provato anche da ciò, che nella tavola (WILCHINSON, *Manners and Customs of the ancient Egyptians*, vol. I, in fine) ove sono rappresentati i Kefa (Fenici) che portano a Tutmosi III i prodotti delle loro manifatture, si hanno vasi metallici lavorati a martello e fittili decorati con concetti eguali a quelli che si vedono sulle vesti dei medesimi Kefa.

Le cinture del gruppo veneto-illirico si riscontrano dentro e fuori dell'Italia; quelle estensi a losanga sono di data più antica delle semplici placche rettangolari; ed anche delle cinture complete a rettangolo allungato; comprovano questo principio cronologico oltre che la stratigrafia ed il contenuto delle tombe, anche la decorazione delle cinture stesse. In quelle a losanga è puramente geometrica, rade volte con figure animali, che nei più tardi esemplari, disposte a zone in forma di fregio presentano il principio della vera composizione scenica o rappresentativa.

Nelle placche rettangolari invece, non pure si hanno tutti gli elementi geometrici, ma ancora sono più facili a riscontrarsi le figure animali, e si hanno persino vere e proprie scene; un principio di composizione di osserva nella placca di Ospedaletto Euganeo (Tav. IV); composizioni sceniche complete in due esemplari di Watsch.

Il sottogruppo bellunese ha dato capi di cintura di epoca tardissima, certo non estranei a contatti con Galli; le necropoli istriane presentano pure delle placche con elementi geometrici non nuovi, ma combinati e complicati alquanto diversamente dall'ordinaria maniera atestina. Non avrei in fine difficoltà ad inchiudere in questa stessa classe le due placche rinvenute nel Tirolo orientale.

Qnanto poi a quelle di Watsch e delle altre necropoli carniche non occorre insistere molto per dimostrare che appartengono alla stessa civiltà di Este, colla quale vi è solo la differenza di una minore esuberanza di forme decorative.

Hallstadt posta sul limite della grande regione che ha sentito i potenti riflessi della cultura illirica ed italica ha dato un numero considerevole di cinture in rame a sviluppo completo; per me esse non presentano che una replica dei tipi di Este e della Carniola. Solo che in quelle è in metallo la parte che in queste era di cuoio; la grande panciera Nazari di Este, come presenta un tipo misto, fra il centurone a losanga e quello a rettangolo, porge pure un'idea del pieno sviluppo dei centuroni veneto-illirici in cuoio, e coi capi metallici.

Da Hallstadt il tipo che ora abbiamo ricordato si è diffuso

per la Germania centrale e del Nord; invece nella bassa Germania troviamo delle forme che partecipano di elementi illirici e gallici. Ma in fine è sempre la gran coltura italo-greca, che spinge lentamente i propri prodotti al nord, ove essi vengono imitati, alterati, modificati, foggiati secondo il gusto ed il capriccio di quei barbari.

(Continua).

PAOLO ORSI.

BANDI MALATESTIANI

In un codice cartaceo del secolo XV — appartenente alla mia famiglia — che contiene gli Statuti di Rimini, trovo negli ultimi fogli parecchi bandi, dei quali pubblico qui i più importanti, che sono undici. Otto di essi furono emanati da quel Carlo Malatesta che dominò in Rimini dal 1391 circa al 1429; i due seguenti sono di Galeotto Roberto che tenne la signoria dal 1429 al 1432, e vi rinunciò per darsi alla religione, e fu *giudicato venerabile e santo:*[1] l'ultimo è di Sigismondo Pandolfo, la maggior stella di casa Malatesta.

Mi si consenta qualche breve osservazione intorno a due di questi bandi. — Nel secondo dei bandi di Carlo Malatesta trovasi questo passo: « Ancora perchè el non è lecito ai cristiani de observare le superstitutione e Calende de Ipagani cunzosia cosa che queste sia grande ydolatria et dispiacere del Nostro signore dio. Fa comandare El dicto Magnifico signore Karlò, che zascheduna persona se dibia guardare da questo di nance de Illuminare Marzo o alcuno altro ydolo. faxendo asauere che zascheduna persona che incorrerà in questo dilicto, oltre la pena Spirituale sarà messo in prexione, et li starà per spacio de uno Anno ». Mi piace qui notare che in Romagna il costume di illuminare marzo dura ancora, sì come ho visto io stesso, e ne fa fede anche il Placucci nel[2] suo libro sugli « *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna* » ove scrive: « Nelli... tre primi dì di Marzo . . . . tutti li ragazzi costumano sull'im-

[1] Tonini Luigi, *Stor. di Rimini*, Tom. V, p. 676. Rimini, 1882.
[2] *Forlì*, Barbiani, 1818.

brunire della sera di fare lume a marzo, come altri dicono: abbruciando ne' campi in vicinanza della casa varj mucchi di paglia, e cantando la seguente canzone:

Lemna lemna d' Merz,
Una spiga faza un berch;
Un berch, un barcarol,
Una spiga un quartarol;
Un berch una barchetta,
Una spiga una moletta ».[1]

Ciò dimostra, che il sentimento pagano delle forze della natura era ancora ed è tuttavia abbastanza radicato nei volghi, si che nemmeno la severità di Carlo Malatesta potè vincerlo.

Ma più particolarmente è notevole il bando di Sigismondo Pandolfo che porta la data del 1437. — Sigismondo dopo avere lungamente militato negli eserciti della Repubblica Veneta contro il Duca di Milano combattendo sempre *como uno San Giorgio* (così dice l'anonimo cronista riminese),[2] ritornava nel 1437 a Rimini, che due anni prima era stata desolata dalla peste. Si aggiunga che Rimini e le terre vicine nel frattempo non erano mai state in pace tra loro, e però la città si trovava malamente ridotta. A provvedere a tanti mali Sigismondo emanava quel bando, in cui oggi riscontriamo con ammirazione l'osservanza di quei supremi principî di libertà economica, che tanto tardavano, e tardano tutt'ora ad essere accolti nella politica e nella legislazione.

Questo bando di Sigismondo, del quale io parlo, degnamente prelude al celebre bando sulla libertà del commercio (a. 1468), che si intitola da quella Isotta, il cui nome è indissolubilmente congiunto nei ricordi poetici[3] e nel maraviglioso tempio rimi-

[1] Placucci, Op. cit., Cap. XV, p. 95.

[2] Anonimo, *Chronicon ariminense.* Rer. Ital. Scrip., Tomo XV.

[3] Vedi a questo proposito il celebre e rarissimo libro: « *Trium poetarum elegantiorum* ecc. *Parisiis. Apud Simonen Colinaeum,* 1539, volgarmente detto l'*Isotteo* e Trocolo Ariminese *Capitolo a Isotta da Rimino,* edito a cura del Com. Zambrini in Faenza nel 1846, in 8.°

nese al nome del amante e marito Sigismondo, morto il quale, essa tenne a nome dei figli la signoria della città![1] — Il bando di Isotta è un ulteriore esplicamento del bando dell' anno 1437; nè sarebbe assurdo reputare che potessero avervi dato opera quei dotti legisti riminesi — Angelo Paci, Ugolino Bonfranceschi, ed Accursio Leonardelli — che già erano stati in più occasioni cooperatori e consiglieri a Sigismondo Malatesta.

GASPARE BAGLI.

Bologna, 22 novembre 1884.

[1] TONINI LUIGI, *Stor. di Rimini*, Vol. V, p. 322. Rimini, 1882.

BANDI DI CARLO MALATESTA

I.

Bapnum dnj contra rissantes.

Il magnifico Signore Carlo de Imalatesti fa bandire et comandare che non sia alcuna persona terera o forastera citadino o contadino de qualuncha condiction se sia che presuma fare alcuna questione cum arme o sanza arme in lacitadi o in locontado de arimino faxendo a saner et uoto a zaschedano che fara questione et in quella questione gli sara spargimento de sangue glie sara tagliado la mano senza alcuna condepnaxione o forma.

Et oltra la dicta pena sara condepnato in lodoppio che se contene in li statuti del comune de arimino. A. 1387, et die xxi maij de mane. Comissum fuit domini . . . . . . Andriolo pubblico tubatori . . . . . . Bapnus fuit per Ciuitate Arimini et loca consueta dicte Civitatis.

II.

De pena Blasfemantium ydulatrum superstitutionum et luxurie Vtentium.

In christi Nomine Amen. — Anno a Natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo Nonagesimo septimo jndictione quinta tempore pontificatus Sanctissimi in cristo patris et domini domini nostri Bonifacii diuina prouidentia pape Noni et die Vigesima quarta mensis februarij de Mane Magnificus Vir Riciardus comes de Bagno ex comitatibus de mutiliano, hon.^de^ potestatis, Ciuitatis, comitatis, fortie et districtus Arimini pro Magnifico et excelso domino nostro Karolo de Malatestia eiusdem ciuitatis, comitatisque, fortie et districtus pro sancta Romana eclesia et domino Nostro papa Vic.^o^ generali Commisit, Jmposuit, et mandauit Andriolo Et Ciangolo publicis tubatoribus et banitoribus ciuitatis Arimini ibidem presentibus audientibus et intelligentibus uadant per Ciui-

tatem et burgos ac loca consueta Comunis Arimini et in dictis locis in eorum qualibet alta uoce et sono tubarum premisso baniant per omnes gentes infrascriptum Bannorum eis legendum de uerbo ad uerbum per prouidum uirum S. Tomenm quodam Magistri Martini de caris de feraria Notarium dicti domini potestatis spetialiter depntatus ad officium Notariorum Malleficiorum Comunis Arimini. Cuius quidem bannum tenor sequitur in Hac forma.

De pena Blasfemantium ydolatrum superstitutionum Luxurie utentium.

Ad Honore et nome delonipotente Nostro signore dio, et de la sanctissima et gloriosa madre Vergine maria et de tutto elsno Regno celeste perchè lè debito azaschedano che ha aregere altrue astudiare che i soy Subdicti per gli grandissimi mali et Neffandissimi pecati non incorra in laindignatione et ira de laimmensa Iustitia dinina: Ma più tosto per guardarsse et conuertirsse de quigli sia de la sua elementissima gratia difisi da tutti i prigoli et mali cnuzo sia cosa che solo per lasna clementissima gratia et bonta de ogne regno signoria uniuersita et particulare persone se mantene et acresse et senza quella manca et perisse, perciò El magnifico signore Carlo Imalatesti per gratia del nostro Signore dio per lasancta Romana chiexia et per lo sanctissimo nostro Signore Bonifacio papa Nono vicario. Consederando che sopra tutti gli altri mali et destabilissimi vicij lebiastime ydolatrie elsceleratissimo pecado contra natura, Jnstitia del nostro signore dio ha hanudo et ha odiusi mostrando continue teribilissimi signi, et furore et uendecte contra quigli che ha sofferiri cum issi, o consentido quisti dilicti. Mandando dilnuii, guastando terre et prouintie, faxendo uenire fulgure, tempeste, pestilentie, guerre, fame, teremoti con altri grandissimi teruri et aficione acio che quegli che la misiricordia ineffabile del Nostro signore dio ha commissi sotto suo gouernamento per la sua Negligentia non possa incorere o incorra in tanti perigulusi mali. E lui insemo cum loro consentendole e no yprouidendo giusta sua possa. Segondo el suo debito, E acio che zaschedano senza più Ignorantia se guarde da tante Catinance et tristitie fa comandare.

A zascuna persona che sia onero sera sotto sua Iurisdition o regemento per qualunca modo che igli se dibbia guardare per lauenire de le predicte cose et zaschedana de quelle segondo che se dechiara

Imprima fa Comandare el dicto Magnifico signore, Carlo de Imalatesti che zaschedano se guarde da Biastimare elnostro signor dio, padre, figliolo, spiritusancto, et la sanctissima madre et nostra donna vergene maria, et zaschednno altro Sancto venerado da la chiexa. Faxendo sauere che zaschuna persona che per laueuire incorresse in questo delicto ultra laindignation del Nostro signore dio et la pena spirituale sera et dibia essere morto de quella pena et morte che e determinada in la lege.

Ancora fa Comandare El dicto Magnifico signore Karlo che zaschedana persona se dibia guardare da ogne ydolatria incantatione malie et fature faxendo sauere che zascheduna persona che incorresse da mo inance in alcuno de quisti dilicti ultra lapena spirituale sera et dibia essere punito segondo le pene de le lege.

Ancora perchè el non e lecito ai cristiani de obseruare le superstitutione e Calende de Ipagani cunzosia che questo sia grande ydolatria et dispiacere del Nostro signore dio. Fa comandare El dicto Magnifico signore Karlo, che zascheduna persona se dibia guardare da questo di nance de Illuminare Marzo o alcuno altro ydolo. faxendo asauere che zaschedana persona che incorrera in questo dilicto, ultra la pena Spirituale sera messo in prexione, et li stara per spacio de uno Anno.

Ancora perchè questo ultra tutti gli altri e in grandissimo despiaxere del nostro signore dio et merita grandissima punitione de Justitia. Fa Comandare el dicto Magnifico, signor Carlo che da mo inance zascheduna persona se dibia guardare et guardesse de comettere el nefandissimo peccado de la luxuria contra Natura, o alcuno uicio sodomitiche. Faxendo sauere che zascuna persona che incorrera in questo sceleratissimo vicio sera ed dibia essere ultra El fogo eternale burxado publicamente in la piaza de quello luogo, doue igli commettera quisti dilicti.

Ancora fa comandare a zaschednno suo podestade Rectori, Vicario, Capitanio, Consule et contra ogne altri officiali che haiba Jurisdictione de sangue che diligentemente dibia et sia tenuti de Inquirire, procedere et puniri de tutti i sopradicti dilicti ed zascuno de quigli segondo le pene dechiarade de sopra, e non solamente contra Iprincipali delinquenti

ma Etiam dio contra ogne altra persona che aipredicti delicti et zaschedano de quigli desse o prestasse adiutorio conseglio o fauore Faxendo asauere a zascuno de loro, che fosse o sera Negligente a punire alcuno che incorra in quisti, o alcuno de quisti peccadi debitamente segondo che dicto ultra laindignatione del nostro signore dio Incorra Indignatione del predicto Magnifico signore Karlo et sera punito de quella pena che raxoneuolmente ello douesse hauere punido alcuno de Ipredicti segondo le pene dicte de sopra in tale modo delinquente.

III.

Quod quilibet Notarius teneatur scribere petiones ad instantiam cuiuslibet persone requirentis.

El Magnifico et potente signore nostro Karlo de Imalatesti fa comandare che tutti gli nodari gli quali exercitano larte de lanodaria in la citade et contado de Arimino dibbano scriuere omne petitione de la quale sono rechesti da zascuna persona de qualunca condictione se sia. Se bene fosse la dicta petitione ancora in preiudicio et contra del dicto nostro signore.

Sauendo che qualunca Nodaro recusara de scriuerla sara constretto a pagare de pena liuere uinti et stara dui mixi in prexone. Et colui che lo acusara hauera la mitade, de le dicte XX liuere, et seraglie tenudo credenza.

Ancora fa comandare che zascuno de i dicti nodari non dibbia tollere sotto la dicta pena più che dui soldi per petitione la quale scriuera.

Ancora che zascuno Nodaro predicti in la petitione che scriuira diba sotto scriuere el nome del supplicante et el suo, el nome de chi glie sara dicto douerla porgere sotto pena de X liuere et de stare sei misi in perxione como altra uolta e stado comandado.

Ancora fa comandare sotto la dicta pena de X liuere et stare sey mesy in perxione che zaschedano el quale porgerà petitione in quella se dibia fare sottoscriuere el suo Nome.

ULTIMAMENTE fa comaodare chel uou dibia essere alcuno el quale ardisca de promettere et de proferire cosa del moodo ad altruy, per hauere gratia alcuna sotto peoa de perdere zoche ello hauera al moodo Et che a la dicta pena uerono noo dibia riceuere cosa alcuna da altri per gratia che fara el dicto signore.

ANCO fa comandare che colui al quale sarà promesso da couelli de essergli dato dinari, o altro se gli fara hauere la gratia diba far palese e Reportare coluj che fara la dicta promessa sotto la dicta peoa de perdere cioche ello hauera al mondo E coluj che lacuxara ne hauera la mitade.

E FA sauere el dicto sigoore a zascuna persooa che le predicte cose fara obseruare iotegrameote. Siche qualunca passara gli dicti Comandamenti sara astretto senza alcuoa premissiooe segondo le dicte pene gli quali comandamenti sia manifesto a zaxuno che el signore ha facto autenticare et uotare ultra gli altri soi ordioamenti. E quigli da mo inaoce inteode hauere et fare obseruare como lege et statuti.

LE QUALE cose per altra casune uo se messo el siguore se uou perchè gli poueri homini i quali uoloo domaodare gratie no siaoo remedidi (?) et la iustitia uenduda. E accioche zascuno, el quale hauera gratia la cognosca da luj et non da altri. Et azoche cului anco uolo gratia cun soy dioary e malicia non possa corompere gli soi officiali, e guastare la iustitia.

Millesimo III° LXXXXVIII Ind. VII et die XXI septembris preconizatum fuit dictum Baooum ex parte domini Karuli per Andriolum publicus tubatore comunis ariminj per Ciuitatem et burgos Ciuitatis Arimioi et alia loca consueta dicte ciuitate ac alto uoce gridate ipsi qui tubatori per S . . . . ptenat . . . . Notorius egregij militis beotiuogli de bentiuoglis de bonooia potestas Arimioi et dicta die per me gianolus positum et registratum iu preseoti libro.

IV.

De rogatio dierum Ebdomade dominice passionis quum quilibet possit laborare excepto in die Veneris Sancti (1398).

KAROLUS DE MALATESTIS.

Karlo de Jmalatesta de Arimino . . . . A tutti Icapitanij vicarij consuli et singulare persone de glinfrascripti luoghi salude cum piena obedientia de inostri comandamenti. Benche la passione del nostro signore yehsù cristo doniamo portare in memoria, e continuo quella dibia essere portada nante la mente de zascuno fedele Nientedemeno perche in lo di del uenere sancti El dicto nostro signore yehsu cristo fu posto in lo legno de la croxo per tutta la humana generatione fo passionado et morto per Recompararla da la eterna morte E per darglie Vita beata Esempiterna, pertanto quello di douimo piangere cum tutta deuotione uenerarlo et expendere a sua laude et Reuerentia in meditatione de la sua passione. Et Imperzo uolimo et comandamo sotto pena de liuere dexe, e li altre pene che ne contene in gli ordinamenti Nouj facti souera le feste chel dicto di del uenare sancto sempre douiado uenerare segondo che de souera, e dreta. E guardarne da ogne opera manuale et Seruile. Et Specialmente sotto la dicta pena che ue guardiade dal Cazare et Auxolare remossa ogne consuetudine et Aboxione uxada de obseruare per lo passado in lo dicto di. Ma gli altri di de la stomana sancta excepto el dì del uenere sancto bene che Antiqua consuetudine fosse de guardargli tutti et questo fosse comendabelle et meritorio faximone asauer per lo tenore, de la presente che segondo el consiglio del sauio el quale hauimo haundo, Nissuno dia essere Astretto a guardarglie se no quanto glie piaxe. Siche chi non glie uole guardare non cadera ad alcuna Nostra pena facta et Statuida per Nostro ordine et comandamento.

V.

De usuris et usuraris.

El nostro Magnifico et possente Signore Carlo dimalatesti darimini fa comandare a tutte queglie crispiani de la citade de arimino contado

destretto et vicariado et tereno subiecto a lui I quali anno facto osura cum riscodendo per vigor de carta più che non e la uera sorte prestada o in qualnncha altro modo o etiam dio stocchi Incontinente se debbano . . . . acordado con qnegli dai quali anno tolto la dicta usura restituendoglie quella. Et se non possono pagare adesso acordese in togliere alcuno termino in fra el quale dibano restituire, altramente sarà licito a tutti qnegli che anno pagato per lusnra et stocchi domandare esserglie restitnido nanze al podesta de arimino. Al quale comettara el Signore che facia raxione . . . . che siano già pagate le carte. Ma etiandio a la pena che comandara la raxione. Anendo . . . . et cassa ogne statnto decreto o pronisione superiormente facto in fanore de gli usnrarii.

Et comanda che da mo inanze non debba esser alcuno crispiano el qnale presnma più fare ne far fare uxura ne stocchi Altramente ultra la pena de la raxione egli fara costrenge el signore ad altra pena che a lnj piaxera. Et qnesto non fa per altra caxione se non per che se fa con scientia che non lo suo . . . . se facia usnra per vigor de usanze le quale sono nere abnsione per lo passado obseruade a suo tempo et etiandio al tempo de soy passadi le quale abusione commo e dicto . . . . et cassa per tutto. Et qnesto Sentenda egualmente per tutti gli sudditi de le terre sottoposte al Signore.

M°CCCLXXXXVIII. Indictione VII Arimini tempori domini Bonifatii pape nonj die XIIII ottnbris pnblice fuit.

VI.

De pena Dantium dapnum in meglio et panicho.

El Magnifico et Possente S. Signore Karlo de Imalatesti fa bandire et comandare che alcnna persona non dibba dare ne fare dare dapno alli bestie ne alli persone in le terre che saranno inbiauate de meglio o de panico. A la pena de pagare per ognie dinaro qnatro che sara extimado el dapno, et de perdere la mita de le bestie che desse el dapno. Dato ariminj snb nostro consueto sigillo in MCCCCVII Indictione X et die XVII mensis Junij.

VII.

De prohibitione uendentium exemptibus.

Karlo de Imalatesti Vicario in arimino. A tutti i capitanj vicarij consuli et singulare persone de glie infrascripti loghi salute cum piena obedientia de Inostri comandamenti per lo tenore della presente. Volimo et comandamo chel non sia ne alcuna persona de la cita de arimino suo contado o destretto de qualuncha condictione dignitade o grado nole esse o sia la quale ardisca o presumisca per lanenire de uendere o alienare alcuna cosa stabile de qualuncha raxione sia ad alcuna persona la quale sia exempta per alcuno modo se prima non da el dicto uenditore suffitiente signrtade, uanze a loficio del gindexe de le gabelle de arimino de pagare ognie imposta et ognie colta et ognie incargo che soponesse in arimino per la rata che tocasse per la dicta cosa uendnda. Sauendo che chi contrafara sel sara el uendidore perdra la dicta cosa uendnda et uenga in comune. Et sel sara el compradore cadra in pena del quatruplo del ualore de la dicta cosa, Et sel sara el sensale o altri che abbia facto el mercado per luj pagara et incorara in pena de la mitade de la dicta valuda de la dicta cosa uendnda. Et ciascuno possa accusare et denunziare et auera la terza parte del bando et saraglie tenudo credenza.

Non derogando per questo a quegli ordinj et prouisioni che despone che cosa alcuna stabile non se possa uendere ne ai forasterj ne ad altri commo in quella prouisione se contene.

Dato Ariminj Sub nostro consueto sigillo in M°CCCCXIII. VI Indictione et die prima aprilis.

VIII.

De rogatio . . . . derogantis statut . . . . poxit . . . . Rubrica . . . . nullus uadat ad pascolandum in altrius capella.

Karlo di malatesti Vicario in arimino, A tutti i capitanj Consuli et singulare persone de linfrasripti loghi salute cum piena obedientia Inostri comandamenti. Per tenore de la presente volimo et comandamo che niuna persona del contado o destretto de arimino Ardisca o presumi-

sca pascolare ne fare pascolare alcuno suo bestiame in altra capella fora de la capella che igli habitano, sotto la pena de vinte soldi per ciascuna uolta che saranno trouate oltra la pena del bestiame segondo la forma de Istatuti che parlano de la dicta materia non obstante alcuna altra punixione o ordinamento che aparesse in contrario. Et ciascuno possa acusare, denunptiare et auera la mitade de la pena et seraglie tenudo credenza. Dato in sancto Joanne in marignano Sub nostro consueto sigillo die septima Julij anni 1413, xij Indictione.

BANDI DI GALEOTTO ROBERTO MALATESTA

I.

El nostro Magnifico et possente S. signore Galaottoruberto e i soi Magnifici fradelli de Malatesti fanno bandire et comandare che zascuna persona de la citade, burghi, et territorio da Rimino, exente et non exente de quale condictione se uoglia essere, o sia, debbano hauere dado per scripto, infra termino de tri di proximi uiranno, a gli officiali de gli extimi deputati in Gabelle tutte le sue possessioni perticlarmente peza per peza, cio, e, vigne, terre, orti, vergerj, canidi, vencaredo, pradi, silue, suadi, [1] limate, laghi, paritere, [2] busche tutti assomade de sotto a pe del foglio la quantita de le tornadure zascuna per si cum le dicte somme de sotto. A la pena de ducati dex per zascuno che non hauera dado per scripto in fra el dicto termino.

Ancora che zascuna persona de la citade de Burgi et teritorio da Rimino diano bauere dado per scripto ai dicti officiali infra el dicto termino la loro caxa doue habitano et canina, granaro, stalla, o stantia da legne loro tenesseno per suo uxo da persè.

[1] Terra incolta.
[2] Praterie.

Ancora che zascuna persona de i dicti che hauesse Case, molini, Gualchere, stazone, Canine, cun uege, o senza uege, granari, stalle, orti, o alcune altra cosa che desseno a nolo o afitto diano dare per scripto, particolarmente le dicte cose et la quantità del nolo che le nauleza, o afficta ai dicti officiali in fra El dicto termino.

Ancora che zascuna persona de i dicti che habiano sue stazone, caxe, canine, Magagini, stalle, corte, terreni cun Edifici et ogne altra cosa che spectasse e qualunca arte, o traffigo de mercantia che tengono per suo uxo et traffigo cosi quelle che sieno inseme cun la caxa da abitare commo quelle che sono eltroe, dibbano dare per scripto, quello che le dicte stazone et cose dicte de sopra in questo Capitulo giustamente pegariano de Naulo per Arimino ai dicti officiali suprascripti sotto la soprascritta pena per zascuno el quale non dara al dicto termino.

Ancora fe Bandire et Notifficare a zascuno forastero habitante fora de la citade et districto darimino i quali hauesseno case in la cita, o possessione in lo contado et districto da Rimino che non hauesse ordinedo extimo che in fra termino de quindesi di le debano hauere date per scripto ai dicti officiali loro o eltri per loro che tenesse a naulo o ed fitto, o a mitade le dicte possessione e case et che Colnj de chi sono Cagia a le pena de ducati Vinticinque non le daxendo per scripto in fra lo dicto termino.

Notificando et aduisando El prefato Magnifico Signore che zascuna persona de quale condictione se uoglia essere, o sie debbia dare i soi extimi bene drittamente non comittendo ingano ne fraudo et aduisando zascuno che fara le dicto extimo saranno facti officiali et proueditori sopra zo, et retrouendosse alcuno ingano o fraudo perderanno la dicta possessione o cosa fraudata cun irremissibili gratia.

Millesimo CCCCXXXI Indictione VIIII[a] et die xviii decembris Guido publicus tubator comunis Arimini Retulit mihi Angelo Notario et officiali Gabelle Comunis Ariminj se iuisse per loca publica et consueta dicte Ciuitatis arimini et dictum Bamnum alta uoce sono tube premisso gridasse preconizasse, et omnia fecisse, que super continent et habuit in Mendantis etcet.

II.

(1432?)

El nostro Magnifico et possente S. Signore Galaotto ruberto de Malat fa Bandiri et comandare a zascuna persona de la citade, burghi et contado de Arimino teriri et forsteri de qualunca conditione o grado sia i quali non hauessero dado lo suo extimo bene et interamente o che hauesse obmisso alcuna cosa o che hauesse messo una cosa per un altra — zo e selba per Busco, o terra lauoradura per sando, o pasculo, et per lo simile chi non hauesse messo interamente inanti che igli hanno o che meritano le loro stazone et fundighi et caxe da naulizare che infra termino de otto dj in Citade et quindisi di In Contado, dibbano hauere recurzo et dati per scripto quigli bene et interamente senza alcuno fraudo a li officiali de gli estimi ad cio deputati. Ad pena de perdere la cosa fraudata. Azoche la cosa proceda equalmente et che luno non porte la graueza per laltro. Aduisando A zascuno, che la pena se rescodera irremissibilmente, che zascuno possa Accusare, et denunciare et hauera la mitade del Bando et saraglie tenudo Credenza.

III.

El nostro Magnifico et possente S. signore, Galaottoruberto de Imalatesta fa Baudirj et comandare a zascuna persona de la citade, contado, et distrecto darimino che hauesseno alcuno livero, o scriptura, i quali se aspette o fara mencione alcuna de Lasazzo, o uoy apasso (catasto), fatto al tempo de la felice bona memoria del Magnifico S. Signore Carlo de Imalatesta et anco da soy glie dibba appresentare a gli officiali deputati sopra gli estimi fra termino de otto di sotto quella pena che glie uolesse torre el uostro prefato signore.

Millesimo CCCCXXXII et die xxv Iannarij Guido publicus tubator Comunis Arimini Retulit mihi Angelo Notario infrascripto iuisse per loca publica et consueta dicte Ciuitatis Arimini et dictum Bannum fecisse et proclamasse pro ut supra habuit in Mandatis. etc.

Angeli *(sic)* Notarius scripsit.

BANDO DI SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA

Al nome de Lonipotente dio et de la sua Madre Vergene Maria et di preciosi Apostoli messer sam pero et Sam paulo et de tutti i sancti martiri Caudenzo Giuliano Colomba et Inocentia patruni et defensuri de la cita da Rimino et de tutti i sancti de la corte triumphante. Amen.

El nostro Magnnifico et possente Signore S. meo. Sigismundo pandolfo de Imalalesti XII et si per la sancta Romana ecclesia VII° generale. Consaderando i danni, detrimenti, et diminutioni per questa sua magnifica cita da Rimino Recenudi et sostenudi già longo tempo fo. E per morie, per guerre, et per altre male condictione de tempi. Recordandosse de la precipua et principale cura de zascuno preposto ad alcuno regimento douer essere circa la manutentione, conseruatione accrescimento et amplificatione de la republica al so gouerno et regimento concessa. E circa la releuatione et sgrauamento de i soi sottoposti in uniuersale et in particulare, maximamente perche i regimenti mundani procedono da la mente diuina producttrice di ogne, Bono et utili effecto per conseruatione et amplificatione de la sua prefata Magnifica Cita, contado, forza et distrecto, et diocese, Et per Rellevatione sgrauamento de i citadini et contadini et soi sottoposti cum premeditata longo tempo et matura deliberatione, et parendogli circa questo, ogne altra uia esser defectiua ha facte et ordenate le infrascripte prouisioni, Bandi, Statuti, et ordinamenti, le quale uole siano a tutti publicamente notifficadi fazendo Baudiri e comandare che per zascuno de quale condictione se sia siano perpetuamente et iuviolabiliter obseruati.

Prima azoche la prefata Cita habundi de concurso de homini et maximamente mercadanti e de mercantie et altre robbe, vole, ordena et comanda che zascuna persona Citadina, contadina, forstiera o de qualunque altra condictione sia per lo tempo da venire cominzando in kalende Aprile proximo che uerra cio e de launo presente 1437 possa condurre liberamente a la prefata Cita, da Rimino omne mercantia o

Robbe de qualunqne ragione o condictione siano, excepti pannj de lana el cui ualore sia de soldi 24 in giuso et qnelle uendere permutare et de qnelle liberamente fare contracti et desporre et trare de la dicta Cita, Contado et diocese, senza alcuno pagamento de datio et Gabella.

Salno che chi aducesse solamente per passo et non scargasse in alcuno fondigo sia tenndo pagare solamente uno Bollognino per Collo de mercantia non facindo differentia alcuna quale mercantia sia. — Et per Bestiame che se condncesse per terrero, o per forstero per passo non la aducendo al mercato de la cita, se passara per la cita paghi per Bestia grossa dui soldi, et per Bestia minnda nno soldo. Et se la menasse de fora de la cita paghi el dacio al modo usado. Non preindicando per qnesto alordine che prohibisce che non se possa cauare Bestiame ne altra grascia fora del terreno.

Cum questo che quanto ad quista Effecto non sentenda essere scarcato in fondigo se la marcantia non atara infondicata almeno tri di, et qualnnqne persona contrafesse, o frandasse, contra el dicto Capitulo perda la mercantia, et cagia in pena de libre 29 et zascuno possa accusare et denunctiare et nanera la terza parte de la pena, et saragli tenndo credenza. Leuando et remouendo uia tntti linfra-scripti datij Cioe.

La speciaria
La Merciaria
La Stracciaria
La Pelicciaria
La Tenta
Le lane et Bixelli
Li pignoladi
El panno de Colore per qnello che se fa in la Citta
El ferro et Ligname
El curame.

Ancora acciocbe zascuno possa liberamente uendere Comparare permutare et fare ogne altra raxione de liciti contracti de cose mobile et stabile raxon et actione. El prefato Magnifico signore remone, leua, cassa et Annlla El datio del Registro cun questa condictione che acciocbe se habbia memoria de contracti et instrumenti siue . . . . transactione, donatione et de instrnmento contenente legato, o altra dispoxitione di quali segondo le prouisione nsade per lo passado se duesse pagare dacio, o Gabella quali se fanno et più abilmente se possono retornare. Vole et comanda che ogne contracto del quale se fara Instrumento se dibbia registrare per gli officiali deputati a questo. Et che

zascuno nodaro, rogato de alcuno instrumento dibbia presentar la copia ouero cedola che il dicto Instrumento infra termino de III die dal di che fo rogato. A la pena de X libre per zascuna uolta che non fesse la quale copia o cedola predicta et i dicti officiali sieno sotto simile pena fra termino de uno mese poiche gli sera producta, hauerla registrada in gli libri del Comune da Rimino. Et per zascuno instrumento de conte che se fara se dibbia pagare Bolognini cinque per instrumento la mita per parte di gli quali dui ne dibbia hauere i dicti officiali et gli altri la camera del prefato signore. Saluo che se el contracto fusse da 29 liuere in suse sia quanto uole quantitade se paghi per lo registro bolognini dex li quali, dui siano de i dicti officiali et el resto de la dicta camera. Et zascuno contrahente dibbia pallificare el dicto concto et pagare la dicta quantita fra xx di a la pena de dex liuere a chi contrafesse.

Ancora accioche citadini, contadini et districtuali possano liberamente et trare soi fructi Robbe et omne altra cosa spectante alo Infrascripto datio. Remoue et tole uia El dacio de la banca grande Saluo che per Mercantie che se conducessero per passo li quali pagano como e dicto de sopra.

Ancora Vole et comanda el dicto M . . . . S. che per lauoris Compositione che se fa al presente se leui uia El dacio de le compositioni de le banche Antico del contado.

Ancora a cioche zascuno, possa in la dicta citta et contado tenere liberamente Caualli mulli et qualunque altro Bestiame per necturare, o per qualunque altra cagione Remoui et tolle uia El dacio de le bestie.

Ancora Vole et Comanda el prefato M. S. per bene, comodita et manutentione de i prefati soi Citadini et contadini et precipuamente de quilli che uiuono de industria che Niuno forstero, possa in la dicta Cita, o contado, uendere ad retaglio, panni de alcuna Ragione da trenta bolognini in giuso per Brazo a la pena de dece libre, per zascuno uolte che fosse contrafacto Et zascuno possa accusare et denunciare et saragli tenuto secreto.

Ancora che Nighuno forstero, possa uendere in la dicta citta, o contado cosa pertinente a la speciaria a menudo a la pena de X Scudi chi contrafesse. Et ad minuto sentenda, nendere chi nendesse da Valore de XV libre in giuso, Excepto al tempo de la fiera nel quale se possa Vendere al modo usado.

Ancora che qualnnca persona Citadina, o forastera uolesse tenere in la dicta Citta fondego per infondegare et conseruare robbe, o merchanthye de mercadanti forastieri sia tenudo prima che receua alcuna de le dicte Merchanthye o Robbe dare sufficiente signrta in la dicta Cita de nanoe al suo Vicario de le gabelle, de domillia linere essendo forstiero, et essendo Citadino, de linere mille de fare bene et diligentemente el debito suo et de refare ogne danno che per suo Mancamento o, negligentia receuesse chi mandasse soe robbe o mercanthie ne soe fondigo.

Cum questo che Ninno forastiero possa fare et constituire fondigo, in la dicta Cita se non Ha Compagnia in quelli cun qualche Citadino intendendo la compagnia solo al trafico et exercitio del gonerno del fondigo et non quanto la mercanthya la quale e Contenti El prefati signore possa essere, de li foristeri soli. Et saluo sel forstero se fesse Citadino, Et venesse ad habitare cum la sua famiglia in la citta che alora possa fare commo possano gli originali Citadini si in lo infondegare commo in lo uendere in grosso et a menudo ogne Marchanthya.

Ancora che i dicti fondegheri debano tenere i libri soi ordinadi, et intitnladi segondo lordone de i libri de larte de la lana, et essendo segondo el dicto hordone habbiamo quella exemptione et prinlegij che hanno i dicti libri de larte de la lana.

Ancora per Comodita, de chi uole uendere o comparare, uole et comanda. Et prefato M. S. che in la dicta Citta se faccia do nolte la gioiba [1] et El sabado, et chel Bestiamo grosso che nira al dicto Mercado se tenga da porta San genexio fino a la ghiexia de sancta Maria in

[1] Giovedì.

Muro e fra le mure. Et el bestiame minudo se tenga suso El campo de i boy.

Ancora che zascuno terrero et forstero possa liberamente fare et uenire a fare in Arimino, panni de ogni raxione segondo gli ordini facti in larte de lana senza alcuno pagamento, o gabella Seruando Nientedimeno tutti gli altri ordini de larte de la lana.

Ancora per seruare lammunita et exemptione concessa a larte de Iboccali de Arimino Ninno possa condurre in la dicta Cita alcuno lauoro de terra, Ne cose spectanti a larte de Iboccali segondo lordene usado.

Ultimo accioche i dicti Contadini de la dicta Cita non siano ultra El debito granati uole et comanda che ninno Contadino possa senza suo comandamento essere sostenudo in Arimino per debito de la sua comunità, o per alcuno resto, hauendo lui pagado el debito suo, E che per la dicta caxione non possano essere sequestrade ne retenude alcune sue cose.

FRAMMENTO

DELLA

CRONACA BOLOGNESE DI PRETE GIOVANNI

La cronaca che io pubblico è tratta da un frammento di codice che si conserva fra i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, in una busta di cartone contraddistinta del numero LXXXI. Consiste in sole dieci carte strette, lunghe (m. 0,106 × 0,300) e abbastanza conservate. Il carattere, per le lacune e per le correzioni, si può ragionevolmente ritenere autografo.

Nullameno per quanto il frammento sia breve e breve quindi il tempo in esso storicamente compreso, credo utile pubblicarlo quasi a complemento della cronaca di Pietro di Mattiolo che per cause indeterminabili manca di parecchie delle notizie qui registrate.

La prima di queste è del dicembre 1406; l'ultima, del maggio 1408. Fu appunto in quest'anno e mezzo che successero le più strane vicende pel convegno fra papa Gregorio XII e l'antipapa Benedetto. Bologna prese a ciò parte attiva e dapprima tenne un consiglio generale per esser scelta a luogo d'abboccamento.

L'autore stesso ha lasciato ricordo del suo nome, narrando d'aver condotto due preti *d'India* ma *boni xristiani* a dir messa nella chiesuola che sino a pochi anni indietro surse a' piedi della torre de' Garisendi: « Io dom zohane che scrissi queste cosse, si menà quisti xristiani ch' erano d'india, si menai da sam petronio in sancta Maria de porta ravegnana a dire vna messa ».

Altro non so di lui e della sua cronaca.

CORRADO RICCI.

CRONACA

. . . .

An. MCCCCVIJ die primo mensis decembris.

Adì ch è ditto de sopra fo fatto lo papa nouo in roma, che se glamana lo gardenalle de costantinopuli, mou signor da vinexia era clamado, E à uome papa gregoro duodecimo.

in Millesimo superius die XI decembris.

Fese comandamento e menifesto per perte del podestà, ehe cadauna persona douesse receuere e pagare i quatrini noni che anea fato batere Mon signor misser baldasar cossa gardenalle de bononia e la pena de X ducati, e quisti quatrini ouean per insigna da l uno lado le chiaue, e da l altro lado misser San Petronio.

in Millesimo quatragesimo septimo die V Jenuerij.

Io scriptore fo notto e manifesto como andò la crida e bando cum V trombe e pifare dentro per bologna, a i loghi usadi bandando, In lo millesimo, e dì ch è scripto de sopra, e fo lo dì de la piphania e fo iu su la terza e fo in zuoba, como monsignor misser baldasar gardenalle e signor de bologna, si fe fa manifesto che adì II de febraro del ditto millesimo de sopra, zoè lo dì della purification de le nostra donna si se deba zostrare in suxo la piaza de bologna, e ogne persona che vollesse vignire a spromentare soa ventura o soa persona alla ditta zostra, dexesse vignire cum suoj distrieri e armadure, E quello che se portasse mieo in su le ditta zostra, segundo che paresse a quilli che fosse deputati sopra la ditta zostre Arave vno elmetto lavorato de ergento de una estimatione de CCC. fiurini d auro. Et segundo che se portasse arave in la zostra . . . . de valore estimatione de L. fiurini da auro. E queste predette cose e feste e zostre, sesse fanno a longo estado del preditto papa gregorio duodecimo.

E questra zostra se fe e comenziosse la domenega che vene driedo a la festa de la purificatione de la dona, per che lo dì de la dona fo mal tempo e piuue.

in M. CCCC. VII die vi mensis februarii.

Questa dicta zostra ch è ditto qui de sotta viuse vuo zoveue che iera soldà e aue uome . . . . . .

in Millesimo superius iu die vi mensis Jenuarij.

A dì e millesimo ch è ditto de sopra e fo iu lo dì de la pephania, Si predighò e manifestò l abà de sam petronio al puouolo iu la ditta chiexia, Como monsignor predixiua e manifestaua da parte del ditto papa e de la soa, che liera dà lordene de fare, bilidissimi e noui sacrifici e stationi e messe per uenerinelle persone e maestri in tolozia se dessesem fare li detti oficij e manifestare e cantare a le ditte chiexie como io ve dirò.

In primiera mente, sesse comenzò a sam Piedro zoè a la ghiesia soa mazore in lo millesimo ch è de sopra e adì viiii de zenaro e fo in domenega, E cusì se se de' fare e tignire questo ordene ogni domenega, a zaschaduna ghiexia la soa volta, a quelle che seran deputade como io ue scriuirò.

Item adì xvi de zenaro e fo la segunda domenega sesse cautò la messa a sam piedro zoè la messa del spiritu sancto et sonoue le campane de sam piedro a martello, E a queste ditte messe audava de zaschadum ordene de fradi iiii frà, a dare cantare qneste misse.

In MCCCCVI adì vi de febraro e fo in sabado a hore xxi comenzò de neuare e ueuò per tuta la domenegha e uene alta ben tri piè de comun salno el più e l meno, e descurnise molte et molte caxe, e caude molte iu terra etc.

iu M CCCC VII die xviii februarii

Vene vna fatia grandenissima de uento e comeuzò la note iu anci lo dì ch è scrito de sopra e fo iu vegnire e fo de quarexema, e predegando l abà de san petronio iu la chiexia dicta la doman tamanto era lo vento chel chazeua li cupi de sopra iu su le caxe chi era più baxe e siaudo ditto la predega a hore xv. driedo puogho chade vna

sponda grandenissima fata de chane e murada de zexo fini de sopra lo cuuerto, e chade una chiave, e fo lo maore uento che se vedese maj, e chade iu chiexia questo fato donde atena li omini a la predegha.

iu millesimo superius.

Fesse vm conseio a dì XXI de febraro, e fo in lonidi e sonò tre uolte, e andò el bando como el conseio di quatro millia se feua e zaschednna et bona persona, andase suxo e fese in lo palaxio del podestà, e misser bente di bentiuogli fo lo promiero che parlò al conseio e che si liuò in piedi, l altro si fo . . . . l altro fo franceschо lola dipintore e dise molto bene e fo lodado, l altro fo misser bartolomio da salexe doctor, e qnesto conseio fesse da parte de mon signor e qnesto era lo tenore del conseio, chi uolenuan mandare anbasaria a l antipapa per toro uia la sisima sabiando se lui era contento che la se tollesse via e che se a lui piaxesse de uignirela tore a bologna, che i bolognixi eran molto contenti, E per queste cose el se mise le faue in lo conseglio, e dene a tuti quili che li era e preuidi e onomo chi era lì, e disse: ch è contento che la sisima se uiegna a tore a bologna, si meta le faue bianche, e chi non è contento se meta la faua negra, el uinse le bianche e fono in tuto quatro millia e le uegre fouo XXV in tuto.

MCCCC VII die XV mensis marzi.

Mon Signor mandò al millesimo e di ch è scripto de sopra li ambasaduri a l antipapa dopo lo conseio, che fo fatto, e che se contene in lo detto coseio ch è scripto qui de sotto, l uno foe misser zohane de chanedollo, E poeta di pueti merchadante in la chapella de sancta Maria Rouersa, e si ritornò del mexe de mazo adi V e si adnxeno nouelle che i papa doneano andare a sanona tramedui.

Al ditto millesimo e adi XXVIIII del mexe de marzo si andò i romei per stra sam stephani per andare a sam Jacomo e samt antonio.

1407 die XV mensis Madij

El fo el dì de la pentacosta, chel se fe el capitolo zenerale di fra predigaturi a bologna in la clexia de sam domenego, e si fo da 326 fradi salno el uero e la boxìa, e foie bem da 29 maistri de l ordene e foie aprexentado da mon signore e da i citadini de bologna.

Millesimo superius die XXXI madij

Fo comenzado de fare le uolte de piaza zoè lo portego in volta, e fexe a spexe de le pixuni de le boteghe.

M CCCC VII die VIII Julij

Vene nouelle a mon signor che li era fato signor de forlì, la caxone fo questa, che li era tradimento in lo chastello, ch è in forlì e questo modo che vno ch auea nome zoane . . . . si tose a posta de mon signor XIIII fanti e quili che el nose, e si andò de note a scalare el chastelo, e si auea auixado li amixi suoi dentro, abiando ascalado, e fono dentro miseno el penone di malatesti fuora.

Como Mon signor aue queste nouelle ch è scrito qui de soura de forlì incontinenti montoe a cavallo cum tuti i soi soldai e andone a forlì.

Dopo queste cose de forlì, dese l ordine de fare una bilidissima festa in bologna e fesse e comenzosse adì XIIII de luio e fo im zoba.

Dopo questo chi auene metudo el penone di malatiesti fuora como è scrito de sopra, e loro comenzone a cridare *uiua li malatesti,* e questo feno perchè quili di furlì, no arauene uoiudo esser sotta la chiexia, Ma quando se videno a quello partì, illi se deno inanzi a la chiexia che a malatesti, Incontinenti se mandone per mon signor ch andasse là chi uolean essere fiolli de sancta chiexia, Bem che mon signor si era za mo partì de bologna, con la gente d arme aubitto chell aue le nouelle da caluj che auea toltto el chastello.

in M CCCC VII die VIII Julij

Intrado Mon Signor dentro de furlì foie fato gram festa, ed ello se mandò el bando che tuti quilli chi eran fuora donesseno vignire dentro da forlì, Saluo che quilli di ordellafi ch ersno stadi signori per lo passado.

La festa che fe quilli da forlì in prima mente fono i gabilini, comenzono a bagordare a forlì, e ai i andono di quilli da faenza a bagordare, e puosa venen cum mon signor a bologna, e fono quili da forlì XX bagordaduri bene a ordene, e bene in punto e fene una belixima festa per bologna, e quili da faenza fono XII bene in punto.

Anche mo le compagnie de bologna si andono in contra persino a la porta, e feno ornare xliiij homini a caualo vistidi e molto in punto, e bagordono e si fene una belixima festa per tutta la terra e fo adì xvi de luio, in lo millesimo de sopra.

Driedo a questo del millesimo, e adì xxiiii del mexe de luio veneno dentro da le porti de bologna a hore xxii, la parte di guilfi, chi era sbandezà de forlì, e fono vna bela brigada, ed i eran da xx homini e venen cum li aste in mano e vistidi de roso, e si auenan vno penone a l arma de mon signor, e si iera dipinto vna rocha cum la scalla aponzà, e feno tri dì la festa per bologna, e posa si se vistino de cendalo cosa fata cum cadene per suso le ueste, e feno vna belissima festa.

M CCCC VII die secondo mensis augusti.

Vene in lo Millesimo e dì ch è scrito de sopra el gardenalle de vngaria in bologna e fo in Martidì dalle xxii hore, zunxe cum molta zente a chauallo e arcieri e charette che romanxen a sam domenego, E andoie Mon signor Misser baldasar cosa gardenale de bologna Incontra cum multi citadini e soldà e feie uno bello honore, et era molto antiguo questo gardenale, e parena auere bem C. anni.

Partisse questo gardenale de bologna adì iiii del mese d agosto per andare a roma al papa e andoie Mon signor a compagnar fino de fuora da la porta cum molta zente e trombete e andò per strà sam stiphani.

In Millesimo superius etc.

Alle insida de nouembre vene in questa città de bologna, iiii ouero v homini d india donde sam tomaxe apostolo predicò e conuertì, e sono boni xristiani, e dui di quisti eran preuidi como nui, li altri dui eranse zagam, e l altro era mondaz.

E vno di quisti preuidi disse messa in piaza in la ghisiola di trumbaduri, da la stalla.

Millesimo CCCC VII in die superius

adì iiii de disembre e fo in demenega, e si era piena la ghisiola de homini e de zuuini, e camtoue quella messa quatro de loro, e apa-

rosse lo preuede, como feno nui, e dissen messa et in sui soi libri, e dixen molto deuotamente, e no a entenden soe liegire ne soa litera, ai ma molte cosse a eutendem zoè *yhs xps*, etiamdio *Amen* e *alelluia*, e mnlti profeti e apostoli che i menzonan, e lieuan misser dominidio como nui, E quisti xristiani venen per ierusalem e venen per andare in peligrinazo, zoè andone a sam Jacomo e santo Antonio e a roma, e molte altre cosse che non scriuo etc.

Millesimo superius et die VIII di dexembre e fo lo dì de la concetione de la nostra dona, Io dom zohane che scrissi queste cosse, si menà quisti xristiani ch erano d india, si menai da sam petronio in sancta Maria de porta rauegnana a dire una messa, e chantola III de loro molto denotamente, e veneglie molta zente odire questa messa e anen molti dinare a quella messa, e desenon cum li preuidi de la dicta ghiesia.

Millesimo CCCC VIII die III mensis Jenuarii

Venen i teremotti al millesimo e dì ch è scripto de sopra, e fo in martidi e fo in bologna questo e molte persone iesenti quisti teremotti etc.

Millesimo CCCC VIII et die XXVII jenuarii

Vene in bologna in lo millesimo e dì ch è scritto de sopra, vno fiolo de Re de porttegallo, hen cum C. caualli e cnntti e canalieri, e uignia da sepolcro, e uolea andare a roma, e anea cerchado de multi paixi, e stette a l albergo da la luna, e foie fatto molto honore da multi caualieri e citadini de bologna, e Mon signor baldasar signor de bononia ai de desenare a questo fiolo de Re, lo penultimo dì de zenaro.

E ai vene Mon signor in persona sino a l albergo de la luna cum molta barunìa, e menollo cum luj in lo castello a deseuare etc.

Millesimo superius et die XXII del mexe d aprile, e fo in domenega, come mon signor misser baldasar cossa gardenalle de bononia aue vna spina de quelle de la corona de xristo e auela per questo modo, za si dixeua in fra le persone come vno soldà l auea robada in la città de *bressa*, [1] e questa cità era sta metù a sacomano, e vna chiexia

[1] Il nome di *bressa* si distingue sotto un' abrasione.

di fradi, ouero de sore, se l auean, questa spina tocò a uno soldà e uene a bologna, e mon signor lo sape, e mandò per lui, e domandò come ello l auea apuda, e lui li disi come ella l auea apuda, mon signor se la fe dare e delli dinari a questo soldà.

L iuchisidore de sau domenego predegò quela quarexema in la dicta chiexia, vno valente homo, e dixe iu sul pergolo la domenega de paschua maore, come mon signor auea questa spina e se la donaua al monistiere de sam domenego, e l zenerale so per che ello era so intimo amigo etc.

M. CCCC. VIII die XXII mensis aprilis.

Anche mo mon signor comandò al ditto iuchisidore de sam domenego e a i altri predegaduri chel desesse predegare al pouollo come mon signor la donaua questa spina a i fra de sam domenego etc.

Al dì ch è scritto de sopra e a hore XX, se desesse tore la ditta spina del palazio de mon signor e portarla a sam domenego e inuidone e comandone che tuta la chirisia de bologna se recoiesse in sam piero, e tute le compagnie se recoiesen per fare honore a la ditta spina, e cusì se fe, e fesse una beledissima festa quello dì, e portosse cum baldachin de sopra e multi dupieri amprissi, Anche mo se fenen le tende de fuora da sam domenego iu doe loghi e le frasche e i tapidi dentro, E mon signor si de' lo premiero anno a chi andasse a tore la perdonanza anni VII e VII quarantine, li altri anni si li de' anni III e quaranta quarantine et eraie tanta multitudine de zente in san domenigo che neguno no possena più stare e de fuora pieno zo che i ora in su la schalla de san petronio e per tutto zo che ci era, e no se vide mai tanta zeute e cusì beletissima festa etc.

Millesimo superius et die IIII mensis aprilis vene in bologna l arceuescho e ghardenalle de Milano, e stetet in nescouado a desposare cum molte persone e chauaii, e auea siego multi canturi e preuidi e era VIII homo ben dam septanta anni.

M CCCC VIII die XXII mensis maii

In lo millesimo e dì ch è scripto de sopra e a hore XI e fo in martidi tri zouine uoiando vudare e remondare lo pozo ch è a pè de la

tore de li asineli e a pe de la barataria de porta, no siando sta vudà molto tempo, bem da vi anni, andò vno de quisti zoneni zo intel mastello, Incontinenti como l ane meseda quella burtura per metere in lo mastello, vene vna puza renegada, che incontinenti el disse altnrio e l altro andò zo per aidarllo e mori tuti tri questi zonene in questo pozo per la puza.

Millesimo superius e dì vi del mexe de zugno e fo in mercorì in su la terza, andò vm bando e crida per bologna cum x trombe e piphare, como mon signor ligatto misser badasar cossa anea fatto trigua cum li furiuti, e lor cum nuj per x anni, comenzando adì xxx de mazo e del pre sopra scripto millesimo, e male e detrucion di Ri e de principi e baruni chi fosse contra e molte altre cose le qualle e non scrivo etc, e digone chel non iera bolognexe che non fose dolentre a la morte.

M CCCC VIII die iii mensis junii

Millesimo superius e adì xviii del mexe de zugno e fo in Martidì in su la terza, como vna figura de la vergene maria ch è dipinta de driedo dal muro de l orto de sam zohane in monte in uno cantone de cho del borgo de sancta lucia, da um là iè dipinto sam zohane uangelista, da l altro san jacomo e altre figure, mostrò questo miracolo a una donna de mezo tempo che staua in quelo canton ch anea portà da iii anni le ferle no se posea aidare la si ohidi a questa figura de nostra donna molto tempo e guari.

M CCCC VIII die xxi mensis Junii

Andò mon signor a forlì, quel che l andasse a fare no lo scriuo, per che io no lo so bene, ma steteie dì . . . .

Driedo a questo vene mon signor da forlì e intrò dentro da bologna adì xxi de zugno a hore xxii e $\div$ e uene cum lui lo gardenale da rauena, e andoie in contra lo gardenale de milano che steua in bologna a quelo tempo.

Millesimo superius e adì vii del mexe d' otouro e a hore xxiii e inanci de pocho se comenzò de sonare la campana crosa cum li altre a martello per alegreza como mon signor anea mandà a dire che lui e

i soldà aueuau apudo tre chastelle, zoè oriollo, tosignan e Chastello Bolegnese.

Millesimo superius e adì . . . . del mexe de setemphre chavalcò i soldà de bologna, e fanti da pè molto in fresa, E mon signor cum molta zente per andare a chastello bolegnexe, Sapiando chel conte lodonico, anea fato tradimento al conte manfredo, e anea dà queste chastelle a mon signor, e auelle de concordia e libere, el conte manfredo s era butà iu le braze a mon signor e si li anea tegnude um gram tempo, a posta del gram contestabelle, E mon signor mandò a dire chel se fesse alegreza in bologna chel speraua d auere li altre chastelle.

M CCCC VIII adì x del mense di nonembre.

Millesimo superius e al dì ch è scrito de soura Mon signor lo gardenale de bologna, e Mon signor lo gardenale de Rauena chi era tornado in bologna de pochi di innaci, Si andono incontra tramedui cum molta zente al gardenale de bari, chi era stado e ditto lo gardenale de peroxa, ma el no era più, per che lo Re lancilao anea tolto peroxa, e uene per stra san stiphani per che ello uegnia da fiurenza, et era um bello homo.

Millesimo superius e adì . . . . . di dexembre, e a hore XXI vene dentro da bologna per stra . . . . . lo gardenalle de meleto e andoie incontra Mon signore nostro e Mon signore de Raueua che era in quelo tempo in bologna, Et era um belo homo.

Millesimo superius e adi XXVII del mese di dexembre, e hore XX caualcò mon signor cum multi soldà per strà maore per andare in romagna per no se che hugada che se dexeua altro no ve scriuo.

Mille CCCC VIIII, adi XXVI del mexe de zenaro, vene dentro da bologna vno chaualiero chi era vm belo homo, di quili de Rode, ed era di quili da la maxone cum la croxe biancha in lo peto, che combatene contra i sarasini etc.

M CCCC VIIII die XV februarii

Millesimo superius et die. Vene in bologna misser paudolfo mala-

testa, e Malatesta da pesaro cum vna bela brigada e multi zoueni et cum vna diuixa tuti quanti etc.

Millesimo superius e adì de la catedra de sam piero de febraro vene in bologna lo marchexe de feraro cum una bela brigada etc.

Millesimo superius e adì XVII del mexe de marzo Fesse una porcissione e fo in domenega, da parte de mon signor cum tuti i preuidi e fradi de bologna, e cum tute le reqnillie sancte, e cum tute le compagnie, e andone in sam petronio tuta questa zente, e cantose vna bella messa, cum bescanturi, el vescouo cagarolla cantò la messa e foie mon signore nostro, e mon signor da Ranena, e Mon signor da maleta, e si predegò vno maestro de san francescho, molte cosse le qualle io no scriuo, E tute queste cose, e se fene, e manifestone al puouolo, per che el se deseua tore la xissima, che ognom pregasse dio per questo etc.

M CCCC VIIII adì XXVIIII Marcii

Al Millesimo e al di ch è scrito de sopra e a hore XIIII. Andò Mon signor lo gardenale da Meletta, acompagnado per fino de fuora da la porta, cum Mon signor nostro, e Mon signor de Ranena, e cum multi soldà, e kaualieri e boni homini per andare a pixa per esser cum li altri a tore la xissima. al nome de dio etc.

Millesimo e die superius. Tornò in Bologna, Mon Signor lo gardenale de bari, da lamagna, per che l andoe per ambasadore per i fatti de la sissima.

Millesimo superius e adì XXX de Marzo e hore XV. Caualchò mon signor de bari per stra san stiephani, acompagnado cum Mon signor nostro perfino de fuora da la porta, per andare a tore la sissima a pixa etc.

Millesimo superius e adì XXVIIII de marzo. Andò Misser lo priore de Sam Zohane in Monte cum li compagni che bexognò per andare a pixa, per lo fatto de la ditta sissima etc.

M CCCC VIIII die secondo mensis aprilis.

Millesimo et die superius e ha ore XVIII caualchò Mon signor lo gardenale de Rauena, cum Mon signor de bologna per fino de fuora da la porta, e andò a pixa, per esser cum li altri a tore vie la sissima etc.

Millesimo e die superius, Vene . . . . fiolo de malatesta da pexaro per capitanio de la gente d arme, per Mon signor de bologna, e ste pochi di a bologna, e possa andò a fiurentia per Mon signor per casone de la liga etc.

Millesimo superius adì VII mensis Madii Caualcò Mon signor per stra maore al di de sopra, e hore XIII per andare in Romagna, per combatere barbieno, e endoie multi soldà in anzi che Mon signor, e da pò, e e pè e a caualo, e cum multi e multi edificij per combatere cum punti cum gati cum abastie e mangani e bonbarde, e trigoli de fero, fe fare in quantità da butare per tera e combateno molto forte etc.

Millesimo superius e adì VIII del mexe de Mazo sa recolsse Multi de la compagnia de legname cum le stindardo so, per andare al ditto campo e andonie etc.

M CCCC VIIII. adì XVI de Mazo.

Fo portà le nouelle al di de sopra e fo In Mercorì de sira, Come Mon signor auea apudo barbiano, o quilli de barbian si deno e mon signor per lo grando asidio chi li aueuano etc.

Millesimo superius, e adì XVI del mexe de Mazo, e fo lo dì de la scensione, zoè in zoba a hore VIIII comenzò de sonare le campane del comune tute a martello, e molte eltre campane de bologna et era stado portado la frascha al balchetto com è vxanza, e sonone molte trombe e bandisse, come Mon signor auea epudo barbiano adi XV de mazo a hora de nespro, e sissi erano dadi liberamente, li condicione e li patti io non so etc. E bandisse come Mon signor euea speranza de uere codegnola e salarolo etc. E quella sira fesse gran sonare de campane a martello e grande falloi per tuta bologna, e la portissione tri dì etc. e molte lumiere in su li turi.

Millesimo superius e adì XVII, del mexe de Mazo vene nouelle come Mon signor auea apudo codegnolla.

M CCCC VIIII adì XVIII de Mazo.

Fo portà le nouelle e la frascha come Mon signor aue solarollo, e fo in sabado in enci terza, e sonon le campane del comune e molte altre campane, e fesse gran falloi la sira, e molte lumiere in su le turi etc.

Millesimo superius e al dì de sopra e fo in su l ora de terza vene in bologna dui patriarchi l uno che se disea patriarcha de Jerusalem, l altro de boemia, quelo de Jerusalem si era fradelo de Misser Nicholo de i ruberti et era vm bello homo, e steua a ferara a qui tempi, Anche mo vene quelo di medexemo vno vescouo de buemia e vno chaualiero chi ere vm gran signor per parte de lo imperadore, per andare a pixe a tore la sisime etc.

Millesimo e die superius Vene Mon signor dal campo cum vna gran festa e andoie incontra li preuidi . . . . e cum vna gran uitoria . . . .

Millesimo superius e adi XX del mexe de mazo, Andò via quelo gran signor de lo inperadore che vene per ambasadore, e quelo vescouo de buemia.

M CCCC VIIII. edì XI maii

Fo in Mitria V persone de bologne nodari e vno doctore in doe lege, e vno de quisti fo arso per vna carta falsa, i quai io uo uoio menzonare, nè etiam dio scriuere.

Millesimo superius e adi XXVII del mexe de Mazo, el Marchexe da ferara si auea fato paxe cum Misser otobom terzo, che fo el più catiuo homo e falso e omicidiello, che se disse ma dire in questo mondo, e si deuo l ordene de fauelarse inseme, e cusì feno, partise misser oto da parma e vene in verso il marchexe e l marchexe in verso lui, zoè de misser oto, l ono e l altro andone si andone infino tre marzaio e Rubiera e si se intopone inseme, in vno luogo che se dixe beluerde, e li

sesse feno gran festa, la caxone de questo fanelarse inseme fo che se nolean dire di pati che i noleam per la paxi, o che si noleano tradire o inganare l ono a l altro como i feno.

A farlo curto lo parlar mio E sforza era in aguaito cum parichi homini armati, et eran cum lo marchexe, i deno fuora e firino e amazone misser oto, e feno atraxio e bem cento parte e chi manzò e chi salò, fim a cani n ane a manzare, e le femene e molte e molte persone n anen etc.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1884-85

TORNATA IV — 11 GENNAJO 1885.

Il socio Albicini legge una parte dell'illustrazione della *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo*, pubblicata dal dott. Corrado Ricci. (Vedi Vol. II, pag. 487).

TORNATA V — 25 GENNAJO 1885.

Il socio Albicini prosegue la lettura dell'illustrazione, cominciata nella seduta precedente, intorno alla Cronaca di Pietro di Mattiolo, e, riepilogati i fatti principali della signoria di Alberto marchese di Ferrara, e del suo distacco dall'alleanza col conte di Virtù, discorre della pace fra questi e la lega guelfa, dell'insidia tesa a Francesco Gonzaga, e della pacificazione fra papa Bonifazio IX e Bologna. (Vedi c. s.).

TORNATA VI — 8 FEBBRAJO 1885.

Il Segretario legge una parte dello Studio di archeologia comparata, mandato dal socio dott. Paolo Orsi, *sui Centuroni italici della prima età del ferro, e sulla decorazione geometrica e rappresentativa dei bronzi dello stesso periodo* (Vedi pag. 1).

TORNATA VII — 22 FEBBRAJO 1885.

Si prosegue la lettura dello Studio del socio dott. Paolo Orsi sui *Centuroni italici*, ripigliandola al punto nel quale fu intralasciata nella seduta precedente (Vedi c. s.).

TORNATA VIII — 8 MARZO 1885.

Il socio, dott. Olindo Guerrini, dà contezza di un documento inedito e sconosciuto intorno al secondo viaggio di Cristoforo Colombo. È questa la relazione, che un tal Michele da Cuneo savonese, il quale faceva parte della spedizione, scrisse, quando fu ritornato, a Girolamo Annari suo concittadino. E poichè il Da Cuneo ritornò in Europa con Antonio da Torres e Diego Colombo, che portarono al Re di Spagna più di cinquecento schiavi, la relazione è dell' ottobre del 1495.

Molte sono le notizie curiose e importanti. Vi si descrivono i prodotti delle isole scoperte, i costumi dei Caraibi e degli altri abitatori di quelle terre, vi si narra la navigazione, che condusse alla scoperta della Giamaica, e parecchie altre cose, che danno maggior lume alla seconda impresa di Colombo.

Il ch. socio fa rilevare il valore speciale del documento, essendo che la relazione del viaggio medesimo, scritta dal dott. Chanca, non è completa, e gli altri come Pietro Martire etc. scrissero per ragguagli di seconda mano. Questa è la testimonianza di persona, che conobbe, convisse, trattò, viaggiò con Colombo e scrisse le proprie impressioni candidamente, senza preoccupazioni di scienza o di politica.

TORNATA IX — 29 MARZO 1885.

Si prosegue la lettura dello Studio del dott. Paolo Orsi sui *Centuroni greco-italici,* riprendendola ove fu lasciata nella tornata VII. (Vedi c. s.).

TORNATA X — 12 APRILE 1885.

Il socio, sig. Gaspare Bagli, legge un *Breve Saggio di proverbj in dialetto romagnuolo.*

Dolendosi che lo studio di questo dialetto sia stato finora trascuratissimo, il ch. disserente registra dapprima le poche opere, che ne hanno trattato, ed esprime l' opinione che appunto dai proverbj, dai modi di dire e da quanto offre la letteratura popolare si possa trarre lume e sussidio per investigare e comprendere la natura delle popolazioni di Romagna. Viene poscia ai proverbj e ne presenta buon numero,

ordinati in categorie e disposti secondo la materia. Ad alcuni de' più importanti o de' più oscuri appone note, ove si riferiscono fatti, tradizioni, costumanze, sentimenti dimenticati, o poco conosciuti, che li chiariscono.

Compie il saggio un appendice di strambotti e stornelli inediti, pure in dialetto romagnuolo.

TORNATA XI — 26 APRILE 1885.

Il socio, sig. Gaspare Bagli, dà lettura di diciasette *Bandi riminesi*, trascritti da un codice cartaceo del secolo XV. (Vedi pag. 76).

Cesare Albicini, Segretario.

BIBLIOGRAFIA

Stefano De' Stefani. *Sopra gli Scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del monte Loffa a Sant' Anna del Faedo,* con tre tavole. Verona, Tip. Franchini. 1885.

Fu trattata più volte in questi *Atti e Memorie* la quistione se la civiltà, in ordine di tempo, più antica dei fondi di capanna, possa collegarsi o meno con quella posteriore delle terremare. Base delle ricerche furono i prodotti locali e specialmente la ceramica dei due generi di stazioni. Pigliando occasione dalla scoperta di un villaggio preistorico alla Prevosta nell'Imolese (v. *Atti e Memorie* 1884 p. 93) fu dimostrato, mediante una serie numerosa di confronti, come la ceramica delle terremare debba considerarsi una continuazione ed uno sviluppo di quella dei fondi di capanne. Gli scavi eseguiti in seguito dal cav. Santarelli a Vecchiazzano nel Forlivese (v. *Atti e Memorie* 1884, p. 508) resero maggiormente probabile quella deduzione. Ora è il cav. Stefano de' Stefani, che con le sue scoperte di antichissime capanne di pietra sul Monte Loffa ne apporta quasi la conferma.

I fondi di capanne da lui esplorati hanno la medesima forma di quelli rintracciati dal Chierici nel Reggiano, e qui da noi a Villa Bosi, alla Prevosta, ed in altre località. Vi è la sola differenza che invece di essere incavati nella terra, sono nella pietra. Fra la massa degli oggetti raccolti, alcuni, ad es. le fibule tipo Certosa, quelle a doppio vermiglione, le cesoie di ferro, i frammenti di vetro, appartengono senza dubbio all' epoca gallica. All' età vera delle capanne spettano invece gli utensili di selce fra cui meritano speciale menzione parecchie frecce triangolari con o senza peduncolo, e quattro seghe arcuate. Quelle frecce provano, che anche gli abitanti dei fondi di capanne conoscevano l' uso dell' arco. Intorno alle stoviglie, di cui si raccolse grandissima quantità, il De' Stefani scrive, p. 29. « Vi sono frammenti di vasi di argilla rossa e nera di rozzo impasto, e di neri lisciati a stecca con graffiti ed ornamento geometrici ». Nella tav. I, n. 8-11 e III, n. 4 sono riprodotti taluni, i cui ornati ripetono quelli dei vasi rozzi e fini delle terremare. Anche di anse cornute è riprodotto un esemplare tav. III, n. 3, ma il De' Stefani non mancò di aggiungere che « parecchie altre varietà di forme vi si osservano tanto fra le *lunate*, come altresì fra le più comuni verticali od orizzontali a manico *piatto* e *rotondo*. Siccome queste indicazioni fanno pensare alle anse trovate in grande numero nelle capanne della Prevosta ed anche in terremare, così non possiamo astenerci, terminando questo articolo, di esprimere il voto che il benemerito cav. De' Stefani, se mai pubblicherà una seconda relazione su quegli scavi importantissimi del Loffa, voglia anche aggiungere i disegni delle principali varietà di anse, delle quali ora si è limitato a porgere un cenno.

Isidoro Falchi ed Angelo Pasqui. *Scavi di Vetulonia.* (*Dalle Notizie degli Scavi di Antichità*, Aprile 1885).

È merito del dott. Isidoro Falchi l'aver determinato, l'anno 1882, il sito, fino allora sempre invano ricercato, di Vetulonia nel Comune di Castiglione della Pescaja, provincia di Grosseto. In seguito egli propose al Ministero della P. Istruzione, il quale accettò, di fare scavi sistematici in quella località, scavi che, incominciati nel maggio 1884, diedero gl' importantissimi ed inattesi risultati, che formano materia alla Memoria in testa indicata.

Fu constatata l'esistenza sul poggio di Colonna di una vastissima necropoli, della quale in quattro mesi furono posti all'aprico 245 ossuari, tutti quanti ad ustione, e consistenti in un pozzetto incavato nella roccia a forma ora conica, ora quadrangolare e talvolta anche di doglio; gli ossuari sono del tipo conosciuto col nome di Villanova; ma non mancavano le urne capanne, le quali considerate dapprima, come proprie della necropoli di Albalonga, recentemente si erano ritrovate anche nei sepolcri arcaici di Tarquinia. I bronzi sono in complesso quelli stessi raccolti qui da noi nelle tombe Villanova, Benacci ecc. La necropoli di Vetulonia deve per conseguenza raggrupparsi con quelle di Villanova, Benacci, Poggio Renzo e Tarquinia, ed attribuirsi verosimilmente al medesimo popolo.

A Vetulonia un fatto molto notevole è, che tutte le tombe finora scoperte le quali formano quattro gruppi distinti, sono esclusivamente di combusti. D'altra parte a Colonna esistono altri sepolcri, indicati dallo stesso dott. Falchi, i quali non presentano veruna analogia con quelli ad ustione. Consistono in grandi tumuli, costruiti internamente a grandi pietre e con etrusche iscrizioni. Uno di questi tumuli ha un cunicolo profondo 32 metri. Un altro grande tumulo, detto il *Diavolino*, presenta una circonferenza di circa 300 metri, con basamento a bozze di granito, disposte in due ordini. Questi grandi tumuli ricordano nella forma e nell'ampiezza i sepolcri dei re della Lidia menzionati da Erodoto e da Strabone. Perciò i dotti per la maggior parte lo considerano come un argomento in favore della provenienza lidica degli Etruschi, e li distinguono nettamente dai sepolcri ad ustione, tipo Villanova, che riferiscono agli Umbri. Altri invece attribuisce e gli uni e gli altri sepolcri allo stesso popolo etrusco, facendo soltanto distinzione di età.

Il dott. Falchi, a cui l'archeologia va debitrice della vera ubicazione di Vetulonia, renderà un altro e più segnalato servigio alla scienza, se nella continuazione degli scavi potrà determinare se e quali rapporti esistono fra i sepolcri etruschi ad ustione e quelli etruschi a grandi tumuli.

Merita intanto una lode speciale il Ministero della P. Istruzione per l'incoraggiamento dato a queste ricerche e per i bei disegni con cui ha voluto accompagnare la relazione dei Sig. Falchi e Pasqui, disegni che ci permettono di formarci l'idea più esatta di quella necropoli, che, fra tutte le congeneri finora scoperte, sembra la più arcaica.

LUIGI ADRIANO MILANI. *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario, illustrati per servire a una storia del ritratto in Etruria,* (con sei tavole e nove vignette nel testo), estratto dal *Museo italiano d'antichità classica* diretto da D. Comparetti. Vol. I. Punt. 3ª a. 1885.

Un ricco contributo all'etruscologia ha recato il dottor MILANI con la sua importante Memoria, nella quale ha raccolto e sottoposto a ricerche sistematiche una serie di monumenti, maschere di bronzo e di terracotta, vasi fittili e di bronzo a testa umana, proprii specialmente del territorio chiusino. Nelle sei tavole, che accompagnano il lavoro; sono raccolti i principali esemplari conosciuti, e di altri è aggiunta la semplice descrizione. Chiunque ha presenti i monumenti artistici di plastica e di pittura delle città etrusche marittime, Cere e Tarquinia, ed ha un'idea dello svolgimento abbastanza organico dell'arte in quelle città a cominciare dal 6° secolo, non potrà a meno di ricevere una strana impressione alla vista di quei prodotti chiusini. Imperciocchè non soltanto quelli del 1° e 2° gruppo, riferito dall'autore al VII-$^1/_2$ VI secolo A. C. ma ancora quelli del terzo gruppo giudicati dal Milani stesso del secolo $^1/_2$ VI-V e $^1/_2$ V A. C. non presentano nè per arte, nè per stile, nè per tipo, alcuna analogia con le opere, che l'arte etrusca di Tarquinia e di Cere producono nel periodo toscanico, vale a dire alla medesima epoca. Bisogna dire, che a Chiusi o l'arte etrusca ebbe principio e svolgimento tutto proprio, oppure che i monumenti, con tanta diligenza esaminati dal Milani, costituiscono una classe distinta dagli altri prodotti artistici dell'Etruria. Questa seconda opinione sembrerà forse più probabile, quando si consideri, che in Chiusi non mancano monumenti arcaici, ad esempio la grotta della Scimmia, che rivelino lo stesso indirizzo dell'arte dell'Etruria marittima, che i vasi a maschera ed a testa arcaica uscirono esclusivamente dalle tombe a giro, caratteristiche delle necropoli italiche (Albalonga, Villanova, Este, Tarquinia) e che la suppellettile di queste tombe rimane, anche in epoca tarda, povera e propria delle tombe ad ustione, con pochissimi rapporti con quella delle tombe a camera contemporanee.

Ma qualunque sia il valore di questa osservazione, rimane fuor di discussione, che il lavoro del prof. Milani dovrà sempre considerarsi

come uno dei più importanti pubblicato in questi ultimi anni sulle antichità dell'Etruria, e che porgerà argomento a nuovi studi ed a nuove ricerche.

Le vite degli eccellenti Capitani di Cornelio Nipote, tradotte da Matteo Maria Bojardo. Bologna. Nicola Zanichelli. 1885.

I nostri socj, Corrado Ricci e Olindo Guerrini, hanno fatto veramente un opera buona pubblicando questa traduzione del Bojardo, che giaceva inedita e dimenticata negli scaffali della nostra Biblioteca Universitaria. Sia lode a loro di aver messo alla luce quella prosa, così ricca, così nobile, così italiana, così degna degli eroi di cui narra le geste. L'edizione è nitida ed elegante. Solo avremmo amato trovare qua e là maggior correzione.

Sulla proprietà in Italia nella prima metà del medio evo. Cenni di Augusto Gaudenzi, professore pareggiato nella Università di Bologna. Bologna. Tip. Militare. 1884.

La materia assunta dal nostro socio è vasta e involuta quanto mai. Egli comincia dall'esporre il processo, col quale si svolge in genere la proprietà, che è dapprima comune, poi famigliare, finalmente individuale, e combatte l'opinione di quelli, che presumono sia rimedio ai mali dell'umanità il ritorno alla comunanza dei beni, propria solo dell'infanzia sociale. Il trasformarsi della proprietà si accoppia sempre colla facilità viemmaggiore di trasmissione, e con la condizione personale dell'uomo, perocchè la proprietà è libera o serva secondo che l'uomo è libero o schiavo. La storia del diritto di proprietà pertanto si appoggia a due ordini di fatti, e cioè ai rapporti economici dell'uomo con le cose, e ai rapporti personali dell'uomo con lo Stato, con il Comune, con la corporazione, con la famiglia e con quella associazione qualunque, nella quale esso vive.

E qui l'A. fa con poche parole un quadro assai chiaro del carattere economico e sociale del periodo, del quale tratta, e delle cause, da

cui nacque il sistema feudale da una parte e i Comuni dall' altra; ossia, il fendo, fondato sulla ricchezza fondiaria e sulla soggezione dell' uomo all' uomo, il Comune, sòrto con il crescere della ricchezza mobile e dell' industria e con la collettività ereditata dall' impero romano. Diversità coteste che non nocquero troppo alla coesistenza de' due popoli, il Germano e il Romano; perchè, per la comune origine indo-europea e la influenza delle medesime circostanze, si trovarono entrambi in possesso di usanze non dissimili. Se non che i Germani, che non avevano diritto costituito e istituzioni stabili, ma solo consuetudini e costumi, dovettero accettare le forme romane, anche per quegl' istituti, che portavano l' impronta speciale del loro genio. L' A. perciò risale alla società romana prima delle invasioni.

Sarebbe troppo lungo seguirlo passo passo in questa disquisizione. Posti i principj vigenti a Roma, egli descrive le condizioni miserrime dell' Impero negli ultimi tempi, il sorgere del colonato, il vincolo quasi servile cui venne poscia sottoposto, la gravezza incomportabile delle imposte e gli spedienti infelici per ovviare ai mali.

Gli Eruli e gli Ostrogoti non mutarono gran fatto questo stato di cose. Però dall' uso invalso nei mercenarj dell' Impero di occupare il terzo delle case per acquartierarsi e imporre altre prestazioni, era facile trascorrere all' appropriazione del terzo delle terre. E così fece Odoacre, seguito da Teodorico.

Dei Barbari altri stanziarono nell' Impero per concessione degl'Imperatori, come i Visigoti, gli Ostrogoti, i Borgognoni, altri l'occuparono per diritto di conquista, come i Longobardi e i Franchi. Nel primo caso il sistema amministrativo romano, si può dire, rimase in vigore, nel secondo, la forza originò un nuovo diritto, e cioè la soggezione dei vinti e il dominio delle loro terre in mano dei vincitori. Naturalmente l' impossibilità materiale mitigò nell' applicazione il rigore della massima. Ma certo è, che presso i Longobardi la proprietà per un dato tempo rimase comune, prima di diventare individuale, e alcune terre continuarono a distribuirsi periodicamente. Oltracciò la proprietà era famigliare, e la *testamenti factio* sconosciuta. Il che creava una condizione opposta a quella degli ultimi tempi dell' Impero e cioè che la proprietà era legata alla famiglia, e poco o nulla allo Stato. L' A. chiarisce le conseguenze giuridiche e morali del fatto, e passa a discorrere del sistema feudale presso i Franchi.

Il feudalismo è un' istituzione particolare dell' impero franco, e l' A. mostra i motivi e i modi del suo nascere e svilupparsi, derivanti dall' organizzazione carolingia. In Italia prima non se ne aveva idea. Si cominciò col *beneficio*, cui si diè poscia nome di *feudo*, il quale dalla Costituzione di Corrado fu eretto a istituzione giuridica.

L' eredità, la sovranità, la primogenitura sono i caratteri del feudo, rispondenti alle condizioni militari, politiche ed economiche del tempo. Mutate le quali, il feudo divenne malefico e odioso, perchè, perpetuando i vincoli che gravavano persone e cose, costringeva la società ad una organizzazione contraria alla nuova civiltà.

In Italia il feudo fu abolito dal Comune, e per conseguenza si mantenne laddove il Comune ebbe vita debole e soggetta, come nel Mezzogiorno. Fu il Codice Napoleone che tolse alla proprietà ogni traccia di feudalità, e la ritornò al concetto romano, modificato però dai nuovi principj della personalità umana. Altre e non poche modificazioni porterà l' avvenire, consentanee al diritto di sussistenza e di perfezionamento fisico e morale inerente a ciascun uomo. Ma non si arriverà a questa meta nè con disposizioni legislative nè con azioni violente. Solo il progressivo miglioramento delle relazioni sociali potrà farlo.

Queste sono le idee principali del breve Studio del Gaudenzi; idee giuste e corroborate da un esteso ed eletto dottrinale storico e giuridico. Però il tema è lunge dall' essere esaurito, e dal Gaudenzi stesso aspettiamo la trattazione ampia e compiuta di una questione non meno importante che oscura in molti punti.

NOTIZIE

I signori marchesi Tommaso e Paris Boschi con generosa liberalità hanno fatto dono al Museo Civico bolognese di tutti gli oggetti, ch'erano in un sepolcro gallico scoperto nella loro proprietà a Ceretolo, e già illustrato dal ch. conte Gozzadini nelle *Memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, 1879, p. 94.

Negli scavi fatti recentemente a Roma fuori della porta Salaria, nella villa del sig. cav. Cesare Bertone, furono scoperte parecchie iscri-

zioni fra cui due titoli di soldati bolognesi. Del primo non si è salvato che il seguente frammento:

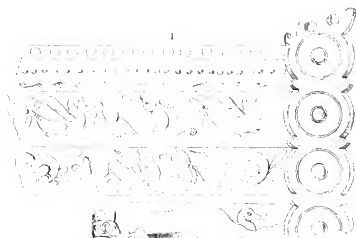
SECV *ndus*
DOMO · BO *nonia*
MILES · COH.

Il secondo, molto bene conservato, rivela un membro della famiglia Vesia, soldato della 9ª coorte pretoria, al servizio del comandante:

C · VÉSIVS · C · F ·
LEM · CORDVS
DOMO
BONONIA
MILES · COH · VIIII · PR.
BENEFICIARIVS
PRAEFECTI
MI''TAVIT ANNIS.

(*Notizie degli Scavi di Antichità,* 1885, p. 191).

1





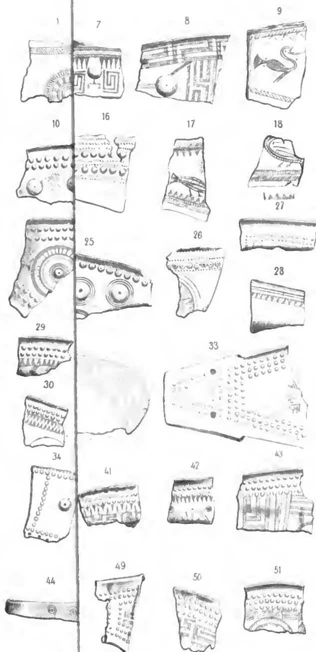
2



3



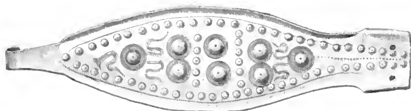
4



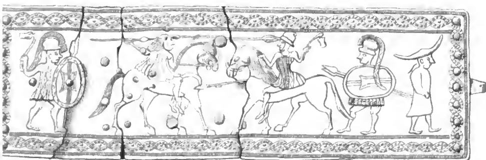
C Trebbi inc. dal vero

Lit G Thumb Bologna

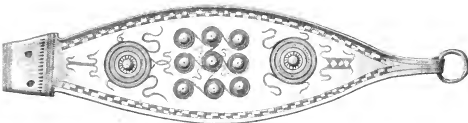
1



2

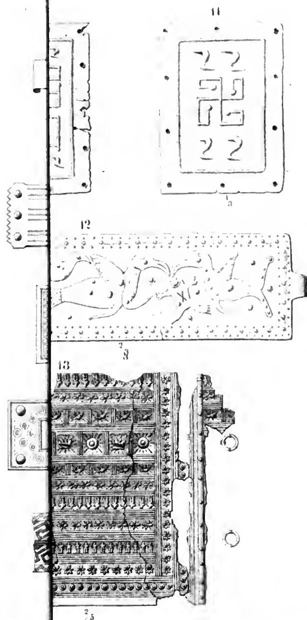


3



-b: inc dal vero

Lit G. Chiamb. Bologna



A. Cotter inc.

LA PROVENIENZA DEGLI ETRUSCHI

De vero ne falsa fiant iudice falso.

Questa della provenienza degli Etruschi è una quistione vecchia anzi cronica, la quale, dopo aver occupato tanti ingegni dell'antichità, e più dei tempi moderni, non è peranco risolta. Bisogna però dire che non mai si è trovata nel periodo acuto che attraversa ora, in cui quasi a suggello delle opinioni più discrepanti, si adducono i risultati di recentissime scoperte archeologiche. Considerata sotto tale aspetto, la quistione interessa al più alto grado anche Bologna; giacchè in nessuno altro luogo d'Italia si sono fatte nell'ultimo decennio scoperte più vaste, più numerose, e che rettamente interpretate, meglio possano chiarire, se non sciogliere del tutto, l'arduo problema.

I.

Non si può parlare della provenienza degli Etruschi senza tener conto anche della opinione che ne aveano gli antichi. Gli storici greci tutti, tranne uno solo, Dionisio di Alicarnasso, erano d'accordo nel crederli giunti in Italia per mare, sia poi che li facessero oriundi della Lidia come Erodoto, o, partiti dall'Asia minore uniti con i Pelasgi come Anticlide di Atene.[1] Ellanico da Lesbo, identificando i Tirreni con i Pelasgi, li fa sbarcati a Spina sull'Adriatico, donde si avanzarono nell'interno verso Cortona, di cui s'impadronirono.[2] Degli scrittori latini

[1] Herod., I, 94; Anticl. presso Strab., V, 2.
[2] Hellan. presso Dionys, I, 28.

poi, oratori, filosofi, poeti, storici, grammatici, non uno che abbia dubitato dell'origine asiatica o lidica degli Etruschi. In questo unisono di tutta l'antichità greco-latina diventa stonatura il parere discorde del solo Dionisio, il quale, senza nè anche accennare al luogo di partenza degli Etruschi, li dice soltanto, in modo per verità assai vago, indigeni, ἐπιχώριον τὸ ἔθνος.[1]

Ma cotesta opinione, diciamola così, eterodossa, di Dionisio sugli Etruschi, che avea, nell'antichità, raccolto pochi suffragi, ottenne maggior favore nei tempi moderni. Ravvivata e difesa fino dalla metà del secolo scorso dal Freret[2] trovò sul principio del nostro un forte campione anche fra gl'Italiani, il Micali.[3] Ma fu specialmente in Germania ch'essa venne accolta e propugnata con ardore e dottrina per opera del Niebuhr, dello Schwegler e del Mommsen.[4] Recentemente si aggiunsero ad essi fra noi il Bertolini[5] e dei tedeschi l'Helbig, nel quale tanta era la convinzione della propria teoria che, ora sono cinque anni, non temeva di affermare che « ad eccezione di pochi dotti i quali stanno lontano dai metodi e dai risultati delle ricerche moderne, era universalmente riconosciuto che gli Etruschi discendevano dal Nord ».[6]

Non si creda però che la tradizione erodotea manchi proprio di fautori fra gli scienziati moderni. Anch'essa venne seguita in Germania, per citare soltanto i nomi più celebri, da Guglielmo Schlegel, dal Wachsmuth, dal Creuzer, da Federico

[1] Dionys Halic., I, 30.

[2] *Acad. des inscr. et belles-lettres*, tm. XVIII, p. 94.

[3] *Storia degli antichi popoli ital.*, tm. I, cp. VII; cfr. pure Giovanelli, *Le antichità rezio-etrusche*, Trento. 1845.

[4] Niebuhr, *Hist. Rom.* (Golbery) I, p. 159 sg.; Mommsen, *Hist. Rom.* (Alexandre) I, p. 164; Schwegler, *Röm. Gesch.* I, p. 253.

[5] Bertolini, *Nuova Antologia*, 1872, vol. XX, p. 84; *La critica nella Storia antica.* Prolusione al corso di Storia antica nell' Università di Bologna, e la *Storia d' Italia*, tm. I, p. 18 sg.

[6] . . . . est es, abgesehen von vereinzelten Gelehrten, die der Methode und den Resultaten der modernen Forschung ferner stehen, allseitig anerkannt, dass die Etrusker aus dem Norden in die Apenninhalbinsel einwanderten; Helbig, *Die Italiker in der Poebene.* Leipzig, 1879, p. 100.

Tiersch, dal Lepsius, [1] dai Preller, da Ernesto Curtius, dal Klepert, ed ultimamente dai Milchhoefer; [2] in Francia dai Chabas, dai De-Rongè, dai Nöei des Vergers, [3] ed in Italia dal Canina, dai Fea, dal Conestabiie, dai Gamurrini, dal Vannucci, dal Gozzadini, dal Fabretti, dalio Schiapareili, dal Miiani. [4] La medesima tradizione è seguita altresì dal più autorevoie fra gli etruscologi Inglesi, li Dennis [5] tanto che il prof. Helbig in un suo recente scritto ha dovuto confessare « essere innegabiie che neii'uitimo decennio l'opinione *falsa* delia provenienza daii'Asia ha guadagnato terreno » [6] sentenza che l'ingegnoso professore saprà, con la sua ben nota abilità, conciliare con l'altra opposta enunciata soitanto cinque anni addietro.

Ad ogni modo, dopo tale dichiarazione, ognuno si sarebbe aspettato che i'illustre Segretario deli'Istituto archeoiogico Germanico in Roma, nel riprendere il tema della provenienza degli Etruschi, avesse, no certo, abbracciato ia falsa opinione asiatica, ma prodotto almeno, per confutaria, nuovi ed inappeiiabili documenti. Egli invece, superiore a codeste pedanterie della critica, si iimita a dichiarare che intende passar sotto siienzio « gli sforzi

[1] Per le opere di questi autori e le opinioni relative agli Etruschi cfr. Schwegler, *Röm. Gesch.* I, p. 253 sg. e Vannucci, *Storia d' Italia* 1.ª ediz. 1861, I, p. 122 sg.

[2] Preller, *Bull. Inst.* 1844, p. 36; Curtius, *Storia Greca*, trad. ital. I, p. 238, 451; Kiepert, *Lehrbuch der alten Geogr.*, p. 401-3: Milchhoefer, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, p. 223.

[3] Chabas, *Étude de l' antiq. histor.*, p. 291: De-Rougé, *Revue archéologique*, 1867, p. 35-45, 80-103; Noël des Vergers, *L'Étrurie et les Étrusques* I, p. 143.

[4] Canina, *Descrizione di Cere antica*, p. 15, ed *Etruria marittima*, vol. I passim; Fea, *Storia dei vasi fittili dipinti*, p. 4 seg.; Conestabile, *Sur les anciennes immigrations en Italie* (Compte-Rendu du Congres intern. de Bologne) p. 190; Gamurrini, *Annali Inst.* 1881, p. 35 e 36; Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques* ecc., p. 36; Vannucci, *Storia d' Italia* I, p. 84; Fabretti, *Primo supplem. alla raccolta delle antich. iscr. ital.*, p. 160; Schiaparelli, *Le migrazioni degli antichi popoli dell' Asia Minore*, p. 10; Milani, *Monumenti etruschi iconici*, p. 289 e 291.

[5] Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria.*

[6] *Annali Inst.* 1884, p. 108.

che gli scienziati moderni hanno fatto per giustificare l'una o l'altra di tali ipotesi pelasgiche. Per il mio scopo, egli aggiunge, importa soltanto la sentenza sistematicamente esposta la prima volta dal Niebuhr, che cioè il popolo, il quale in tempi storici dominava nell'Etruria, vale a dire i Rasenna, dal settentrione e per la via di terra fosse immigrato nell'Italia ».[1] Metodo critico, come ognun vede, molto più spiccio e comodo.

E per verità dovea riuscire un po' duro e noioso dimostrare questa tesi con la testimonianza degli antichi scrittori. Imperciocchè oltre Erodoto ed Ellanico ed Anticlide, anche Mirsilo da Lesbo, citato dallo stesso Dionisio, e Timeo e Scimno da Chio e Strabone e Plutarco e Cicerone e Tacito e Plinio e Valerio Massimo, e Velleio Patercolo ed Appiano, e Catullo, Orazio, Ovidio, Virgilio ed il suo commentatore Servio e Seneca e Stazio ed altri ancora hanno, con tenacità, seguito l'opinione dell'origine asiatica degli Etruschi.[2] Altri poi, come Plauto, Festo, Diodoro Siculo, Livio, Giustino, Cecina, Verrio Flacco, senza preoccuparsi della provenienza di questo popolo, ne hanno per via indiretta confermato l'origine asiatica e l'approdo alle coste del Tirreno, sia accennandone, come si vedrà in seguito, taluni costumi asiatici, sia riconoscendone la più antica sede sul mediterraneo e la successiva espansione verso il nord della penisola.[3] Ora non è concepibile, che tanti e sì illustri scrittori, alcuni dei quali molto antichi e dottissimi nelle storie e nei costumi dei popoli, ed appartenenti a due nazioni, la greca e la latina, le quali si trovarono per parecchi secoli in così vivi e frequenti contatti con gli Etruschi, non è credibile, ripeto, che

[1] Helbig, *Annali Inst.* 1884, p. 109.

[2] Dion. I, 23 in fine; Timaeus presso Tertulliano *de Spect.* I, 5; Scymnus (*Geogr. min.* I, p. 204); Strab., V, p. 219; Plut. *Rom.* 2; Cic., *De Divin.* I, 12; Tacit., Ann. IV, 55; Plin., *H. N.* III, 3; Val. Max., II, 4, 4; Velleius Paterc. lib. I, cp. I; Catul. XXXI, 13; Hor., Sat. I, 6, I; Ovid., *Metam.* III, 476-83; Virg., *Aen.* II, 781; VIII, 479, IX, II; ed i commentatori; Seneca, *Consol. ad Helviam* VI; Stat. *Sylv.* I, 2. 190; IV, 4, 6.

[3] Plaut., *Cistell.* act. II, sc. III, 19; Festus, *Sardi, Turrhenos*; Dion. Sic. XIV, 113; Liv., V, 33; Caecina e Verrius Flaccus, (*Interpr. Aen.* X, 183, 198, p. 66, Mai).

tutti siano cadnti in errore sull' origine di qnel popolo, e che il solo Dionisio, primo ed unico, abbia detto la verità. Tanto più che non si tratta qni di nna sola tradizione copiata o ripetnta senza discernimento, ma di costumi, di documenti ufficiali, di varie tradizioni di sorgenti diverse, le quali, pur divergendo in taluni particolari, nel fatto generale della provenienza dell' Oriente trovansi in accordo perfetto. Aggiungasi che Dionisio, negando la provenienza asiatica agl' Etruschi, non sa loro assegnarne verun' altra; che la sua opposizione, su questo punto, ad Erodoto ebbe origine, come parecchi autori [1] hanno già riconosciuto, dal passo di questo storico relativo alla città di Crestona in Tracia, e male inteso da Dionisio, il quale la confuse con la Cortona di Etruria; infine che egli a sostegno della propria opinione sull' antoctonia etrusca non seppe addurre che i segnenti argomenti negativi e debolissimi:

1° il silenzio di Xanthos, storico diligentissimo della Lidia il qnale non fa parola di nessuna colonia mandata dai Lidi in Italia;

2° il fatto che gli Etrnschi erano detti *Tirreni* dai Greci, *Etruschi* dai Romani, mentre essi chiamavano se stessi *Rasena* dal nome di un loro duce;

3° la differenza ch' esisteva fra la lingua, le divinità, le leggi ed i costumi degli Etruschi e la lingua, le divinità, le leggi ed i costumi dei Lidi e dei Pelasgi.

Ma il silenzio dello storico Xanthos sull' origine asiatica dei Tirreni non è un argomento per dubitare di quel fatto ammesso da molti altri storici greci. Anche Erodoto, che pur descrive a lnngo [2] le peripezie dei Focesi nel mar di Sardegna e menziona la città di Alalia, che vi aveano in Corsica, tace di Massalia da loro fondata fin dal 600 a. C. [3] sulle coste della

[1] *Memoires de l' Acad. des Inscriptions*, tm. XIV, p. 154; Müller, *Die Etrusker, Einl.* 2, 10; Noël des Vergers, *l' Étrurie et les Étrusque* I, p. 111, n. 1; Vannucci, *Storia d' Italia* I, p. 127.

[2] I, 163.

[3] Curtius, *Storia greca* I, p. 469 « Era Massalia fin dall' anno 600 un saldo centro di civiltà ellenica nella contrada abitata dai Celti ». Cfr. *Gazzette archéologique*, 1876, pl. 31, p. 133.

Gallia. Ma non per questo si può dubitare che l'origine di quella città risalga ai Focesi, ai quali concordemente l'attribuiscono Aristotile, Strabone e Giustino. [1]

Dalla peregrina notizia che gli Etruschi, detti così dai Romani, ma Tirreni dai Greci, chiamavano se stessi Rasena, non si capisce qual deduzione possa trarsi contro la loro provenienza asiatica. La pluralità di nomi adottata per un medesimo popolo, il quale chiama poi sè stesso con nome anche diverso, è frequente nella storia. Oggidì per es. i Tedeschi detti *Allemands* dai Francesi, *Tedeschi* da noi, *Germans* dagl' Inglesi, chiamano sè stessi *Deutsche*, senza che da questi diversi nomi nulla possa inferirsi sulla loro origine.

Nè maggior forza ha l'asserzione di Dionisio che la lingua, le divinità, le leggi ed i costumi degli Etruschi siano diversi da quelli dei Lidi e dei Pelasgi. Dopo 800 anni almeno dacchè gli Etruschi erano stanziati in Italia, così la lingua come la primitiva religione andarono soggette a potenti modificazioni, tanto più che a formare la nazionalità etrusca aveano concorso, come riconoscono gli stessi oppositori, molti elementi italici, e che perfino talune divinità italiche, ad es. Menerva e Neptunus, erano state accolte nel Pantheon etrusco. Ciononditmeno è sempre di grande momento il fatto, che mentre le iscrizioni degli altri dialetti italici si leggono e si spiegano, la lingua etrusca ha resistito finora ad ogni tentativo di ermeneutica; ciò che non si capirebbe, se gli Etruschi fossero un popolo affine agl' Italici. Riguardo a' costumi poi, essi, a differenza di qualsia altro popolo stabilito in Italia, ne conservavano, ancora in epoca tarda, di quelli che subito ci richiamano alla Lidia in particolare, ed all'oriente in generale. Taccio dei riti e dei monumenti funebri, sui quali avrò da parlare in seguito, e mi limito a rilevare l'usanza molto curiosa in vigore presso gli Etruschi, cioè che le ragazze si procuravano da sè stesse la dote facendo mercato del proprio corpo. Plauto nella *Cistellaria* (act. II, sc. III, 19) lo afferma con parole chiare.

[1] Aristot. presso *Ateneo*, p. 676; Strab., 179-181; Iustin., XL, 3-5.

. . . tibi talenta magna viginti pater
det dotis. Non enim hic, ubi *ex tusco modo*
tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

Tale appunto era il costume delle figlie del popolo in Lidia, le quali, come racconta Erodoto, si prostituivano tutte per raccogliersi la dote, e ciò facevano finchè si maritavano.[1] Era un uso questo non soltanto dei Lidi, ma pur di altri popoli dell'Asia. Lo stesso Erodoto racconta, che altrettanto facevano i Babilonesi, ed aggiunge che le donne, cinte di corona, sedute presso il tempio della Dea Militta, aspettavano che i forestieri, gittando loro del denaro, invocassero propizia la Dea, dopo di che andavano ad unirsi con essi.[2] Anche gli abitanti di Aface in Fenicia prostituivano le donne in vicinanza del tempio di Venere sul Libano,[3] ed a Sicca, cento miglia da Cartagine, vigeva la stessa usanza. *Siccae enim fanum est Veneris in quo se matronae conferebant, atque inde procedentes ad quaestum, dotes corporis iniuria contrahebant, honesta nimirum tam inhonesto vinculo coniugia iuncturae.*[4] Finalmente riferisce Strabone che anche gli Armeni consacravano alla Venere Anaitide non soltanto i servi e le serve, ma ancora le vergini di nobili famiglie, le quali dopo avere, secondo il rito, meretricato per molto tempo presso la Dea, si sposavano senza che alcuno mostrasse ripugnanza per tale connubio.[5]

Si può conchiudere pertanto, che tale usanza fosse propria delle genti asiatiche, nel novero delle quali dovrebbersi includere gli Etruschi per il solo fatto che anch'essi la praticavano. Perchè qui non si tratta di rilassatezza o corruzione di costumi, che in epoca di decadenza sociale invade le infime ed anche le alte classi, ma di un *rito consacrato dalla religione,* il quale

[1] *τοῦ γὰρ δὴ Λυδῶν δήμου αἱ θυγατέρες πορνεύονται πᾶσαι, συλλέγουσαι σφίσι φερνάς, ἐς ὃ ἂν συνοικήσωσι τοῦτο ποιέουσαι.* Herod., I, 93.

[2] Herod., I, 196 sg.

[3] Euseb., *De Vita Constant.* III, 55.

[4] Valer. Max., II, 16, 15: cfr. Iustin., 18, 5.

[5] Strab., lib. XI, cp. XIV, 16.

esisteva anche in Etruria, perchè Plauto parla proprio del *Tuscus modus*.

Certo era un rito del tutto estraneo ai popoli europei. Non lo si praticava dai Germani, presso i quali, ancora al tempo di Tacito, una ragazza disonorata, fosse pur bella, giovane e ricca, mai non avrebbe trovato marito: *publicatae enim pudicitiae nulla venia, non forma non aetate, non opibus maritum invenerit,* [1] non dagl' Italici, presso cui, come sappiamo dei Romani, dell' onore e della santità della famiglia severo vindice era il padre. Con quel costume invece molto bene se ne concilia un altro, pure etrusco, documentato da molte iscrizioni etrusche ed etrusco-latine, cioè che la prole pigliava nome non dal padre, ma dalla madre, senza dubbio per la difficoltà di stabilire chi ne fosse il genitore. Ora lo stesso Erodoto, seguito da Plutarco, riferisce che il chiamare i figliuoli dal nome della madre era proprio dei Licii, [2] la cui civiltà offre tanti punti di contatto con quella dei Lidi.

Quella specie di emancipazione di cui godevano le donne etrusche già in epoca molto antica, fin dal 6° secolo, è attestata anche dai monumenti. Molte pitture di tombe tarquiniesi ed anche un gruppo ceretano in terracotta [3] rappresentano un funebre convito con uomo e donna amendue sdraiati sul letto. Basta la circostanza, che la donna etrusca nei conviti non sedeva al piè del letto, ma, al par dell' uomo, vi si coricava, per subito pensare a costumi asiatici. Perchè è noto come presso i greco-italici, la donna nei conviti non mai si sdraiava sul letto, ma compostamente vi sedeva ai piedi. Delle antiche donne romane dice Valerio Massimo: *Feminae cum viris cubantibus sedentes cœnitabant.* [4] Le donne greche poi dai tempi più anti-

[1] *Germania*, cp. XXIX.

[2] HEROD., I, 173: cfr. PLUT., *de mul. virtute*, e CURTIUS, *Storia Greca* I, p. 81, nota 1, trad. ital.

[3] *Mon. Inst.* 1861, tav. LIX.

[4] VAL. MAX., II, 1, 2; ISIDOR., Orig. XX, 11, 9: *apud veteres Romanos non erat usus accubandi, unde et considere dicebantur. Postea, ut Varro ait de Vita populi Romani, viri discumbere coeperunt, mulieres sedere, quia turpis visus est in muliere accubitus:* cfr. MARQUARDT, *Röm. Privatalt* I, p. 308.

chi fino ad epoca molto tarda hanno sempre mantenuto quella severità e riservatezza di costume. Tanto i rilievi arcaici scoperti negli ultimi anni a Taranto, alcuni dei quali rimontano al 6° secolo a. C., [1] quanto quelli ateniesi del 5° e 4° secolo, rappresentanti conviti funebri, mostrano sempre la donna seduta compostamente a piè del letto. Al contrario nel bassorilievo di una tomba di Cadyanda in Licia, pubblicato del Fellows [2] e rappresentante un funebre convito, a cui pigliano parte uomini, donne e fanciulli, anche le donne sono mezzo sdraiate sulla cline, mentre i fanciulli siedono in disparte su sedie, ed i cani stanno dritti sotto la tavola. Osservando quel rilievo il pensiero corre spontaneo al sepolcro arcaico tarquiniese dei vasi dipinti [3] con uomo e donna sdraiati su cline, due fanciulli seduti in un angolo su scranna ed il cane sotto la tavola. Il gruppo ceretano poi, dianzi menzionato, [4] ci presenta non soltanto costumi, ma eziandio tipi asiatici. Giacchè l'uomo con la barba rasa sotto il naso, sopra il mento e dietro le guance, secondo l'antichissimo costume greco-asiatico, ha i capelli, divisi in mezzo la fronte e scendenti a ciocche giù per le spalle con una mollezza tutta orientale, e la donna con neri capelli scendenti pure a ciocche sul petto e dietro le spalle, cinta la fronte di un diadema, porta in capo il tutulo e nei piedi i coturni lidi, finienti in punta ricurva, forma di calzamenta originaria dell' Asia. [5] Entrambi poi si distinguono per la forma oblunga del volto e la posizione inclinata degli occhi, propria anch'essa dei tipi asiatici. È ben vero che il prof. Brunn volea riconoscere in quella forma degli occhi « non tanto una particolarità di razza, quanto di stile, adoperata per l'espressione di un certo sentimento » o come spiega più avanti per l'espressione « di dolce sorriso, che l'artista avrebbe ottenuto inclinando ed abbassando tutto l'occhio verso l'angolo interno. »

[1] *Mon. Inst.* 1883, tav. 55, 56, p. 194-200; cfr. *Annali* 1884, p. 14.
[2] Fellows, *Lycia*, London, 1841, p. 116.
[3] *Mon. Inst.* 1870, tav. XIII.
[4] *Mon. Inst.* 1861, tav, LIX; *Ann.* p. 392.
[5] *Mittheilung. d. deutsch. arch. Inst. in Athen* II, p. 460, n. 1.

Ma tanta raffinatezza stilistica, che si concepisce molto bene in un monumento dell'arte greca, sempre piena di riflessione, mi pare troppo lusinghiera per un' opera etrusca arcaica, mancante di unità di stile. Piuttosto siccome è stato dimostrato, che l'arte etrusca del periodo detto tuscanico, tendeva al realismo e nelle teste formava dei ritratti,[1] così è molto più probabile che la posizione inclinata degli occhi, la quale ripetesi poi sopra tutte le teste del periodo tuscanico, fosse veramente una proprietà della razza etrusca, proprietà che ne convalida l'origine asiatica.

A conferma della quale può addursi ancora un altro costume, cioè il giuoco, presso gli Etruschi molto diffuso, dei dadi. È noto che la venuta dei Lidi in Italia, sarebbe stata provocata, secondo il racconto di Erodoto, dalla carestia che per 18 anni infestò la Lidia, durante il qual tempo i Lidi inventarono il giuoco dei dadi, ed un giorno mangiavano, l'altro giocavano. È, si capisce, leggenda. Ma frattanto non può a meno di sorprendere il fatto, che gli Etruschi erano deditissimi a tale giuoco;[2] che in Italia i dadi appaiono per la prima volta nelle tombe etrusche anche molto antiche, perfino del 6° secolo a. C., e per contrario non occorsero mai nelle tombe latine di Albalonga, nè in quelle arcaiche felsinee; che in origine il giuoco facevasi con tre dadi, come è provato dalle scoperte e dalle notizie degli scrittori, [3] e che questo numero, moltiplicato per il 6, il tiro più alto, τρὶς ἕξ, dietro un ravvicinamento molto ingegnoso fatto dal prof. Bachofen, combina con quello dei 18 anni in cui ha durato la carestia in Lidia.

Un ultimo argomento. Plutarco nella vita di Romolo, raccontando la prima vittoria riportata dai Romani sui Veienti, aggiunge che ancora al suo tempo in Roma nell'occasione di pubblici sacrifizi per ottenuta vittoria, si conduceva al Campidoglio, attraverso il foro, un vecchio vestito di porpora e con

[1] Helbig, *Annali* 1863, p. 341-2,.
[2] Cfr. Liv., IV, 17.
[3] Eustat., *ad Odys*, I, p. 1397; cfr. Bachofen, *Ann. Inst.*, 1858, p. 147, nota 1.

bulla al collo, preceduto da un araldo, che gridava *Sardi da vendere*, perchè gli Etruschi erano considerati come una colonia venuta da Sardi nella Lidia, e Veii era una città etrusca.[1] Questa notizia prova da quanti secoli fosse presso i Romani radicata la certezza, che gli Etruschi derivavano dalla Lidia.

E tale era altresì la convinzione dei Lidi e degli Etruschi stessi, i cui scrittori ed eruditi doveano pur conoscere qualche cosa intorno la storia del proprio paese. Ora Tacito racconta,[2] che undici città dell'Asia disputavansi l'onore d'innalzare un templo a Tiberio: nove furono lasciate in disparte e, rimaste sole Sardi e Smirne, quei di Sardi produssero un attestato rilasciato loro dagli Etruschi, nel quale erano riconosciuti come parenti: *Sardiani decretum Etruriae recitavere ut consanguinei.*

Concludendo: leggende, tradizioni, caricature, storia, documenti ufficiali, monumenti d'arte, tipi, costumi, tutto conferma la provenienza degli Etruschi dall'Asia: *Tuscos Asia sibi vindicat.*[3]

II.

Già per questa ragione è lecito dubitare, che il Niebuhr abbia sistematicamente dimostrato la provenienza dei Rasena dal settentrione d'Italia. Ma esaminiamo la sua teoria. Anzitutto neppur Dionisio afferma che i Rasena fossero discesi dalla Rezia, come pretende Niebuhr, ma li dice soltanto indigeni. Sull'autorità poi degli scrittori latini i Reti discendono bensì dagli Etruschi, ma non gli Etruschi da quelli. Plinio è abbastanza esplicito su questo punto:[4] *Rhaetos, Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos, duce Rhaeto.* Giustino conferma Plinio con le seguenti parole:[5] *Galli sedibus Tuscos expulerunt,*

[1] Plut., *Rom.* XXXIII; Festus v. *Sardi Turrhenos.*
[2] *Ann. lib.* IV, cp. 55.
[3] Seneca, *Consol. ad Helv.* VI.
[4] Plin., *H. N.* III, 24.
[5] Iustin., XX, 5.

Tusci quoque, duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere, et ex nomine ducis gentes Rhaetorum condiderunt. E ben vero che Niebuhr sdegnosamente risponde, che questa di Plinio e di Giustino era un « opinione volgare ».[1] Ma non si comprende allora, come cerchi poi un sostegno alla propria teoria sulla provenienza degli Etruschi dalla Rezia in un brano di Livio, il quale dice tutto l'opposto. Nel lib. V, cp. 33 lo storico patavino, dopo aver narrato, che gli Etruschi fondarono *prima* dodici colonie lungo il Tirreno *(prius cis Apenninum ad inferum mare)* e che ne mandarono *poscia* altrettante oltre Apennino, le quali tranne il territorio dei Veneti, occuparono tutto il paese al di là del Po, fino, alle Alpi, *usque ad Alpes tenuere,* soggiunge: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetiis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.* Tutto il contesto di questa narrazione liviana prova che le parole debbono intendersi nel senso che anche le popolazioni alpine, ed in ispecie i Reti, traggono origine dai coloni etruschi, mandati dal mediterraneo al di là del Po, ma che quei luoghi tanto li aveano poscia imbarbariti che altro dell'antica coltura più non conservavano fuorchè il suono della lingua, ed anche questo non senza corruzione. La voce *efferarunt* da l'idea di una maggior civiltà posseduta prima da quei popoli. Per conseguenza l'asserzione del Niebuhr,[2] che i Reti e gli altri popoli delle Alpi fossero anche d'origine tosca, come l'assicura, egli dice, espressamente Tito Livio, è vera, se intendonsi i Reti quali discendenti dagli Etruschi, falsa ove si considerino gli Etruschi discesi dai Reti, come Niebuhr appunto la intendeva. Anche l'Helbig si allontana dal concetto di Livio se egli afferma[3] « che hanno ragione quei dotti i quali riconoscono nei Reti tribù etrusche colà rimaste, quando gli Etruschi immigrarono

[1] Mais ces Rétiens étaient ils, ainsi que le veut l'*opinion vulgaire,* des Etrusques de la plaine qui s'étaient retirés dans les Alpes à l'arrivée des Gaulois? Niebuhr, *Hist. Rom.,* p. 159.

[2] Les *Raeti* et d'autres peuples des Alpes étaient aussi d'origine tusque, ainsi que l'assure expressément Tite-Live; Niebuhr, p. 159.

[3] *Annali,* 1884, p. 141. Neppure il Corssen (*Die Sprache der Etrusker* I, p. 952) ha tenuto conto nella interpretazione di questo passo, di tutto il *contesto* della narrazione liviana.

in Italia. Lungi dalle influenze civili i Reti, anche in tempo posteriore, *hanno conservato più o meno la primitiva barbarie degli antenati* ». Ma Livio dice che *erano divenuti* barbari, non che avessero conservato la primitiva barbarie, il che è molto diverso.

La notizia della colonizzazione della Valle del Po per opera degli Etruschi venuti dal Tirreno, era eziandio conservata presso Verrio Flacco e Cecina, scrittori il primo *rerum Etruscarum*, il secondo *de etrusca disciplina*. I quali, per quanto si conosce dai commentatori all'Eneide[1] avevano riferito che Tarconte, l'eroe eponimo di Tarquinia, varcato con un esercito l'Apennino, avea fondato dodici città, narrazione la quale perfettamente si accorda con quella di Livio. Ma il Niebuhr sentenza: siccome qui si tratta di Tarconte e per conseguenza di Tirreno e della favola meonia, questo racconto non ha maggior consistenza di quello del padovano Tito Livio su Antenore.[2] La teoria del Niebuhr, è, bisogna convenirne, sistematica, ma non si può prendere sul serio come dimostrazione scientifica.

Nessuna meraviglia pertanto se nella stessa Germania essa non ha incontrato favore e venne acremente combattuta dallo Schlegel e dal Lepsius. Il quale fra le altre giuste osservazioni questo notava, che quanto noi conosciamo delle istituzioni, delle arti e della scienza dell'Etruria ben si può conciliare con i Tirreni-Pelasgi, vale a dire con un popolo proveniente dall'Oriente, culla della civiltà antica, ma non si può intendere per rozzi montanari discesi dalla Rezia. Il Lepsius avea inoltre arrischiata la congettura, che il vocabolo 'Ρασίνα presso Dionisio fosse una corruzione di Ταρασενα Ταρσενα, altra forma del nome Τυρσηνος Τυῤῥηνος. La quale ipotesi appare tanto più verosimile, in quantochè a cotesti Rasena il nome sarebbe venuto, dice lo stesso Dionisio, da quello di un loro duce, ciò che in altre parole afferma eziandio Erodoto a proposito dei Tirreni.

Queste ed altre ragioni del Lepsius parvero così assennate e stringenti, che l'origine retica degli Etruschi venne ab-

[1] *Virg. interp.* p. 66. Mai.

[2] « Mais comme il est ici question de Tarchon, et par conséquent de Tyrrhénus et de la fable méonienne, ce récit n'a pas plus de consistance que celui du Padouan Tite-Live sur Antenor » l. c., p 164.

bandonata anche in Germania, ed il Milchhöfer a ragione scriveva recentemente, che la leggenda del popolo alpino dei Raseni è stata già da molti anni tolta di mezzo dal Lepsius.[1]

Il Mommsen stesso, seguace della scuola niebuhriana, non insiste sulla provenienza retica degli Etruschi, ma si limita a farli immigrare in Italia dalla parte di terra. E le ragioni ch' egli ne adduce sarebbero per verità di gran peso ove si trovassero in accordo coi monumenti. Afferma il Mommsen che « le città etrusche più antiche e più importanti si trovano nell' interno della penisola e che, ad eccezione di Populonia, la quale neppure era una delle dodici città della confederazione, non vi sia un centro di popolazione considerevole in riva al mare, e che per conseguenza l' immigrazione degli Etruschi avvenne dalla parte di terra ». La stessa riflessione avea già fatto il Micali.[2]

È verissimo che le potenti città di Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia non giaciono proprio sulla marina; ma neppur si può dire che restino nell' interno della penisola e provino l' immigrazione degli Etruschi per la via di terra. Imperciocchè tutte quelle città prospettano il mar Tirreno, dal quale neppure distano molto, non più certo di altre vetuste città della Grecia, la cui costruzione per parte di colonie marittime non è soggetta a dubbio. Corinto ad es. la città marittima per eccellenza, si stendeva non sulla spiaggia, ma dentro terra. Anche Argo, la più antica città marittima del Peloponneso, come la chiama il Curtius[3] non è sulla spiaggia, bensì a parecchi kilometri da essa, in luogo alto e munito. Perchè è noto da Tucidide (I, VII) come nei tempi antichissimi le città, tanto delle isole quanto del continente, si costruivano molto lontane dal mare in causa della pirateria, che ne infestava le coste. Che gli Etruschi poi abbiano usato la medesima precauzione lo attesta chiaramente Strabone, parlando appunto di Populonia.[4] Populonia, egli dice, « è la sola

[1] Die Legende von dem Alpenvolk der Raseener scheint mir Lepsius (*Über die tyrrenische Pelasger*, Leipzig, 1842) schon vor vielen Jahren beseitigt zu haben. (MILCHHÖFER, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, p. 224, n. 1).

[2] *Storia degli ant. pop.* I, p. 99.

[3] CURTIUS, *Storia Greca*, I, p. 64.

[4] STRAB., lib. V, c. II, 6.

delle città tirrene costruita in riva al mare. In tutto il rimanente del littorale la costa non offriva porto ed i fondatori delle città ebbero cura di allontanarsi dalla riva, o di costruirsi davanti qualche forte che *impedisse di essere preda del primo pirata* ». Bisogna inoltre considerare che quando gli Etruschi arrivarono alle spiaggie del Tirreno, già vi stanziava, come sarà dimostrato più avanti, una popolazione umbra, la quale non dedita alla navigazione, ma essenzialmente agricola avea poste le proprie sedi non sulla spiaggia, bensì in luoghi alti. Agli Etruschi per conseguenza, se bramavano aver sicure le spalle, toccava di necessità possedere ed occupare quei luoghi medesimi. Ciò nondimeno è sempre di grande importanza il fatto, che le più antiche e potenti città etrusche, Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia, Vetulonia, Populonia, trovansi allineate lungo il Tirreno, e che anche le prime ad essere recinte di mura furono non le interne come Vulsinii, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, ma quelle dalla parte del mare quali Roselle, Saturnia, Vetulonia, Cosa, Cere, nonchè taluni porti vetustissimi ad es. Pirgi. La maggiore antichità di codeste città etrusche, in confronto con altre dell'interno, risulta dal sistema poligonale con cui ne sono costruite le mura. Pirgi, il celebre e ricco porto di Cervetri, il quale racchiudeva un tempio di Lucina spogliato in una notte dal tiranno Dionigi, che vi rubò tesori per il valore di mille talenti,[1] Pirgi avea le mura costrutte a poligoni irregolari, che sporgono ancora adesso fin dentro mare ed i cui avanzi osservansi nella piccola fortezza di S. Severa.[2] Cosa, situata ad un kilometro appena dalla spiaggia, presenta ancor essa le sue mura ad opera poligonale.[3] Roselle fabbricata, come dice Micali, non lungi dall'Ombrone su di un poggio che domina tutto il piano sottoposto insino al mare, ha le mura formate di grossi parallelepipedi irregolari, cioè con i fianchi obliqui che risentono ancora della maniera poligonale.[4] Anche Saturnia

[1] Diodor., XV, 14; Strab., V.
[2] *Annali dell' Inst.* 1841, Tav. d'agg. E; Micali, *Mon. Ined.*, p. 373.
[3] Micali, *Monum. per servire alla storia* ecc., tav. IV e tav. X, n. 3, 4.
[4] Micali, *Storia degli antichi pop.*, I, p. 151; cfr. *Monum.* tav. III e X.

collocata sopra un altura presso la confluenza del torrente Stellata con il fiume Albenga, conserva parecchi avanzi delle sue antichissime mura ad opera poligonale. Indicate già dal Micali,[1] quelle mura, insieme con la pianta della città, vennero fatte meglio conoscere recentemente dal sig. Angelo Pasqui.[2] Esse possono annoverarsi fra le più antiche mura poligonali d'Italia. I blocchi hanno forme irregolarissime e taluni misurano più di tre metri in lunghezza. Un tipo arcaico presentano altresì le mura di Vetulonia, la cui vera ubicazione sul poggio di Colonna, nel comune di Castiglione della Pescaja, non molto lontana dal mare, venne, or sono tre anni, dimostrata dal dottor Falchi.[3] Quelle mura consistono di smisurati massi, tagliati in quadro, con poca regolarità. Sovramessi gli uni agli altri senza alcun cemento, descrivono linee parallele a differenti distanze. In qualche punto si veggono massi poligonali a riempire qualche voto.[4]

La costruzione poligonale delle mura di Pirgi, Cosa, Saturnia e quella ad enormi parallelepipedi con i fianchi *obliqui* di Vetulonia, Roselle e Populonia, non è più applicata ai recinti delle città situate nell'interno, quali sono ad es. Volterra e Fiesole.[5] Le mura volterrane, quantunque formate ancora da grandi parallelepipedi, presentano già maggior regolarità nel taglio dei massi, e lasciano, ciò che più monta, riconoscere il predominio della linea *verticale* e dell'*angolo retto,* sulla *linea obliqua* ed il *poligono,* proprî di età più vetusta. Lo stesso carattere hanno le mura fiesolane, che in alcuni tratti sembrano anzi accennare al passaggio dai grandi parallelepipedi alla più regolare opera quadrata, la quale domina esclusivamente nelle mura delle etrusche città in Val di Chiana, cioè di Arezzo e Cortona.

[1] *Storia degli antichi pop.*, p. 51.
[2] *Notizie degli scavi di Antichità,* 1882, tav. IX.
[3] *Notizie degli scavi di Antichità,* 1882, p. 253.
[4] Un saggio ne venne poscia pubblicato nelle *Notizie degli scavi di Antichità,* 1885, tav. VII, fig. I.
[5] Micali, *Monum. per servire alla storia,* tav. IX e XI.

Quelle difatti di S. Cornelio presso Arezzo, giudicate etrusche da Ottofredo Müller, sono, come dice il Micali,[1] che le rese note per il primo « di *opera quadrata* senza calce nè cemento, quale praticavano per l'ordinario gli edificatori etruschi, e certamente di più *regolare artificio* e più saldo che non l'opera poligona ». Anche nelle mura di Cortona, riferisce il Gerhard, è *rettangolare il taglio* di tutti gli adoperati massi, senonchè tramezzo degli usati macigni quadrangolari posti in *orizzontali fila,* trovansi talvolta delle pietre piccole innestatevi per dar compimento alla fila dei massi stessi.[2]

Dal complesso di questi fatti emergendo la maggiore antichità delle città etrusche lungo il littorale tirreno in confronto con quelle situate nell'interno della penisola, rimane dimostrato che il movimento espansivo degli Etruschi ebbe luogo non dall'interno verso il mare, ma in senso opposto.

Del qual movimento si possiede un'altra prova nel fatto che talune città etrusche dell'interno o sono colonie di altre del littorale, o vennero occupate dagli Etruschi soltanto in epoca relativamente tarda. Ad es. Volsinii, che occupava il sito dell'attuale Orvieto, era, come l'ha dimostrato il ch. Gamurrini, una colonia dei Vulcenti.[3] E l'età piuttosto tarda in cui venne fondata, risulta dal confronto dei monumenti antichissimi, quelli ad es. della tomba d'Iside, usciti da Vulci madre patria[4] con gli altri assai più recenti della necropoli volsiniese. La quale, per giudizio del dott. Körte, che la fece oggetto di elaborato studio, « mancando delle classi più antiche dei vasi dipinti », non si può collocare al di là del 5° secolo a. C.;[5] giudizio confermato in seguito dal ch. Gamurrini.

I fatti che sono venuto finora esponendo erano da gran tempo noti e dai dotti posti, per maggior parte, in rilievo onde rafforzare l'ipotesi dell'origine orientale degli Etruschi.

[1] *Mon. Ined.*, tav. LX; *Testo*, p. 411.
[2] *Memorie dell' Inst.*, vol. I, p. 79.
[3] *Ann. Inst.*, 1881, p. 36.
[4] Micali, *Mon. Ined.*, tav. IV-VIII.
[5] Körte, *Ann. Inst.* 1877, p. 175 e 180; cfr. anche Gamurrini, *Notizie degli scavi di Antichità*, 1880, p. 448 e 1885 p. 39.

Anzi nell'anno 1883 il dott. Milchhöfer vi aggiunse assennate considerazioni dedotte dal confronto dei più antichi monumenti della Grecia e dell'Asia, con quelli dell'Etruria. Ma ai sostenitori dell'opinione contraria giovava, come ho già avvertito, di passare ogni cosa sotto silenzio, e fermarsi soltanto all'esame delle scoperte fatte di recente nell'antichissima necropoli di Tarquinia. Le quali, dimostrando, secondo ch'essi avvisano, in modo inespugnabile, la provenienza degli Etruschi dal settentrione della penisola, ne eliminano di necessità la provenienza dall'Asia.

Dobbiamo per conseguenza esaminare cotesta arcaica necropoli tarquiniese, per vedere se e quanto fondamento abbia l'asserzione ch'essa fornisca la prova della provenienza nordica degli Etruschi.

III.

Sulla fine dell'anno 1881 e sul principio del 1882 si scoprì a Corneto-Tarquinia un vasto gruppo di tombe le quali e per il rito, e per la suppellettile presentavano la più grande analogia con quelle rintracciate qui da noi già nel 1854 a Villanova nella proprietà Gozzadini e negli anni 1872-74 presso Bologna nei predii Benacci, De-Lucca ed Arnoaldi. Le tombe tarquiniesi, incavate a guisa di pozzi cilindrici nel tufo del colle, hanno una larghezza media di m. 1.50, e la profondità che varia da m. 1.25 a 2.50. In fondo al pozzo si osserva un'altra cavità con la forma incirca della prima, ma più stretta (largh. media m. 0.45) e profonda soltanto da m. 0.50 a m. 0.80. In questa seconda cavità è, constantemente, deposto un vaso fittile della nota forma degli ossuarî di Villanova, con proprio coperchio, e generalmente contiene le ceneri del defunto. Solo in poche tombe un'urna capanna sostituiva l'ossuario. Alcune volte poi il cinerario era chiuso o in una cassa cilindrica, o quadrilunga di nenfro, oppure in dolio fittile; tutti generi di tomba i quali hanno riscontro nei sepolcreti analoghi del Bolognese.[1]

[1] Debbo osservare soltanto che nel Bolognese le cassette cilindriche o quadrangolari sono formate non di un sol pezzo, ma di più lastre, o sfaldature di macigno.

A Tarquinia però oltre le tombe ad ustione, altre ve ne sono col cadavere sepolto. Queste ultime chiamansi *tombe a fossa* perchè appunto della forma di una fossa lunga da m. 2 a 2.50, larga da m. 1 ad 1.30 ed incavata similmente nella roccia fino alla profondità da m. 2 a 3.10. In alcune il cadavere è per di più rinchiuso entro una cassa di neufro sul coperchio della quale venne poscia ammonticchiata la terra: in altre giace disteso semplicemente sul suolo, nel quale ultimo caso, dice il prof. Helbig (p. 114) « la fossa a $^2/_3$ della profondità si restringe alquanto e gli orli prominenti della roccia servono a reggere una lastra di pietra che garantisce il deposito sepolcrale e sopra la quale è gettata la terra di riempitura ». In qnalche tomba a fossa lo scheletro posa sul suolo ed è coperto dalla terra senza difese di lastre.

Dopo le tombe a fossa, seguono, a giudizio del prof. Helbig, le *tombe a camera*, ma di queste non occorre parlare, indicando già gli stessi sepolcri a fossa, tempi storicamente chiari.

Abbiamo adunque nella necropoli tarquiniese tre tipi di tombe:

1° *a pozzo* — 2° *a fossa* — 3° *a camera*.

Ora il prof. Helbig osserva che la suppellettile funebre delle tombe tanto a *pozzo* qnanto a *fossa* è *generalmente* la stessa e non vi si può notare alcuna interruzione nelle industrie: per conseguenza debbono attribuirsi così le une come le altre al medesimo popolo. Ma talune delle tombe a *fossa* contengono, oltre i prodotti di fabbrica locale, anche vasi greci del 6° secolo a. C. [1] A quest'epoca sulle spiaggie del Tirreno erano senza dubbio stanziati gli Etruschi, per conseguenza le tombe a fossa del 6° secolo debbonsi attribuire agli Etruschi. Ma siccome gli oggetti d'industria locale delle tombe a fossa non presentano

[1] « Nelle tombe più recenti di questo tipo (*a fossa*) cominciano già ad apparire vasi dipinti la cui provenienza greca è superiore ad ogni dubbio, vale a dire unguentarii a zone nere o brune sopra fondo giallo, i quali appartengono ai più antichi prodotti ceramici che i Greci importarono nell'Italia. Ed in alcune tombe a fossa si sono ritrovati eziandio vasi corinzii dipinti con animali . . . . Se dunque queste ultime tombe hanno perciò da ascriversi al 6° secolo a. C..... » Helbig, l. c., p. 116.

diversità sostanziali da quelli delle tombe a pozzo, così tanto le une quanto le altre appartengono agli Etruschi, nè si può credere che le più antiche col rito ad ustione siano degl' Italici, e quelle con l'umazione degli Etruschi. Imperciocchè, afferma il prof. Helbig « quando conquistatori venuti di lontano occupano un paese straniero e ne assoggettano la popolazione, può accadere ch' essi col tempo raccolgano certe parole dalla lingua e certi tipi dai mestieri indigeni, ma tuttavia lo svolgimento che questi ultimi aveano fino allora seguito sarà interrotto e la civiltà del paese invaso aquisterà subito una fisonomia diversa ».[1]

Questo è il sunto delle idee svolte dal prof. Helbig nella prima parte del suo lavoro, dalle quali è condotto a stabilire la provenienza degli Etruschi dal settentrione della penisola. Perchè le tombe combuste di Tarquinia si collegano ad un tipo proprio dell' Europa centrale e della Valle del Po. Le sono idee per verità che tutto a prima seducono e colpiscono anche: ma, esaminate più da presso, appaiono fallaci.

Anzitutto l' assioma che quando conquistatori sottomettono un paese, la civiltà di questo cambi subito fisonomia non è sempre, nè assolutamente vero. Ciò può succedere quando tutta la popolazione indigena venga massacrata od espulsa: ma se questa, almeno in parte, rimane, conserverà per qualche tempo ancora la propria civiltà, che solo più tardi, al contatto con quella dei vincitori, comincierà a modificare grado grado, per poscia mutare del tutto. Si potrebbero citare molti fatti in appoggio di tale asserzione. Ma mi basti ricordare Este, in cui dopo la conquista romana si mantenne per lungo tempo ancora la primitiva civiltà indigena. Ciò venne provato all' evidenza dalla tomba scoperta nella Villa dei fratelli Benvenuti e descritta dal nostro socio dottor Ghirardini nelle *Notizie degli scavi di Antichità.*[2] Situata nello stesso campo ove stendevasi il sepolcreto preromano, quella tomba, alla cui esplorazione anch' io ebbi il bene di assistere, conteneva molti va-

[1] L. c., p. 124.
[2] Anno 1883, p. 404 sg.

setti in terracotta di fabbrica decisamente romana, parecchie fibule di schietto tipo romano, frammenti di vasi aretini, lucerne ed anche monete romane coniate tra gli anni 708 e 742 di Roma. Dimodochè la tomba spettava, senza alcun dubbio, ad un tempo in cui il governo romano già si era stabilmente fissato nei colli Euganei. Ebbene quella tomba, insieme con i prodotti proprii della civiltà romana, conteneva ancora: un ossuario della forma propria di quelli indigeni, con una iscrizione graffita in caratteri detti appunto euganei; un altro ossuario di forma *identica* al precedente con un'iscrizione, questa volta, *non più euganea, ma latina;* sei ossuarii *a zone alternate di color rosso e bianco,* secondo la *tecnica locale indigena,* e tutti quanti *forniti d'iscrizioni latine,* più altri quattro con la *medesima decorazione* e senza iscrizioni. Quegli ossuarii bastano per sè soli a dimostrare come le industrie locali di Este continuarono ancora per un tempo considerevole anche dopo il contatto con la civiltà romana, la quale fin dal 150 a. C. dovea essere penetrata nell'agro atestino, se già in quell'anno i Romani erano stati invocati per sedare una quistione di confini tra Este, Padova e Vicenza.[1]

Non è sempre vero adunque, quanto asserisce il prof. Helbig, che conseguenza della conquista di un paese sia la repentina scomparsa della primitiva coltura indigena. A Tarquinia poi con più tenacità dovea perdurare, essendo ammesso da tutti gli storici che la più antica popolazione umbra, non soltanto continuò a rimanere, ma s'infiltrò anche fra i nuovi venuti, e v'introdusse perfino, come ho già accennato, i culti di talune divinità, fra le quali, lo stesso prof. Helbig cita, sull'autorità del Müller, Neptunus e Menerva.

Torniamo ora alle tombe tarquiniesi. È vero: la suppellettile delle primitive tombe a pozzo, continua, per qualche parte, in quelle a fossa. Ma un fatto grave, a cui il prof. Helbig non ha prestato la dovuta attenzione, è che di quella suppellettile non si ritrova traccia in alcuni sepolcri a camera antichissimi, più antichi certo di molte tombe a fossa.

[1] *Corpus Inscript. Latin.* V, n. 2490-92.

Per conseguenza se non avvi interruzione d'industria dalle tombe a *pozzo* a quelle a *fossa*, e si possono le une e le altre attribuire al medesimo popolo, cotesta interruzione *esiste* fra le tombe a *pozzo* ed i sepolcri a *camera*, i quali già per questa ragione non debbono riferirsi alla medesima gente.

Fra l'età (9° secolo almeno avanti Cristo) delle primitive tombe a pozzo in cui domina esclusivamente il *rito dell' ustione* e nelle quali sono deposti soltanto prodotti d'industria indigena, e l'età (6° secolo a. C.) di parecchie tombe a fossa in cui col *rito dell' umazione* già si hanno oggetti dovuti al commercio greco, bisogna inserire un *periodo intermedio* rappresentato in Etruria da sepolcri a camera vastissimi, con l'esclusivo rito dell' umazione, con oggetti importati di schietto lavoro orientale, senza la più piccola traccia nè di suppellettile delle tombe a pozzo, nè di prodotti greci.

Di cotesti sepolcri veramente etruschi, quello scoperto in Cervetri l'anno 1836 e conosciuto col nome di Regulini-Galassi è il campione più insigne, perchè in causa della sua speciale ubicazione sfuggì alle ricerche dei frugatori [1] e, caso rarissimo negli Annali degli scavi, potè essere, quasi appena scoperto, esaminato dai dotti, e curato dal Governo il quale ne aquistò e pubblicò tutti gli oggetti entro contenuti; mentre chi sa quanti altri sepolcri dello stesso genere vennero devastati e derubati dei tesori che racchiudevano, prima ed anche senza che ne fosse giunta notizia. [2]

[1] Canina, *Descrizione di Cere antica*, p. 60.

[2] Per es. un altro sepolcro pure con pareti foderate a grandi massi di pietra tufacea, con la porta e volta ad arco piramidale, erasi scoperto in vicinanza del sepolcro Regulini-Galassi, ma esso era già stato in altri tempi esplorato e spogliato degli oggetti (*Bull. Inst.* 1836, p. 60). Sepolcri contemporanei e probabilmente egualmente ricchi esistevano anche a Vulci, se da uno di essi il principe di Canino ebbe un fibulone d'oro simile a quello della seconda camera Regulini-Galassi (*Bull.* 1830, p. 5; cfr. *Bull.* 1836, p. 60, n. 1; Micali, *Antichi Mon.*, tav. XLV). Nel 1883 a Formello nell'agro veientano fu scoperto un altro sepolcro di struttura eguale a quello ceretano, ma già derubato di quasi tutti gli oggetti contenuti nelle diverse camere (Ghirardini, *Notizie degli scavi di Antichità*, 1882, p. 192). Anche i sepolcri arcaici chiusini di Pania e Fonterotella (*Bull. Inst.* 1874, p. 205) apparvero derubati di quasi tutti gli oggetti d'oro, pochi dei quali soltanto

Il sepolcro ceretano è noto a tutti gli archeologi; ma perchè appaia meglio fondata la distinzione da me stabilita fra i sepolcri di qnesto tipo e le tombe a fossa, mi sia permesso di di accennarne la costrnzione ed in modo sommario il contennto.

Il sepolcro adunque era incavato dentro un grande tumulo a base circolare del diametro di circa venti metri, rafforzato all' esterno da nn grande zoccolo a doppia gola e terminante alla sommità in un cono. Pare anzi ohe altri sepolcri simili vi stessero contigni giacchè riferivano gli scavatori « che i sepolcri riuniti nello stesso podere formano nel loro insieme una specie di gran cerchio od elissi e ciascun sepolcro ha il sno separato ingresso entro cotal linea curva ». Dentro adunque di qnesto tumulo erano state costruite, fra le altre, due grandi camere rettangolari l'una sull' asse dell' altra e comnnicanti fra loro, la prima lunga m. 10 e larga m. 1.75, la seconda lunga m. 7 e larga m. 1.30. Le pareti di amendue erano rafforzate da grandi lastre quadrangolari, e disposte a strati orizzontali, le qnali, successivamente sporgendo nell' interno, formavano una elevata arcuazione di tipo arcaico simile a quella dei tesanri di Micene e di Spata, la cnl costruzione si riporta ad un'età anteriore all' immigrazione dorica.[1] Ognnna delle camere era destinata ad accogliere un distinto personaggio, che dovea essere di nomo nella prima, di donna nella seconda ed amendue sepolti col rito dell' umazione, perchè ciascnna camera conte-

scamparono alla devastazione. A Tarquinia esistono molti sepolcri simili per strnttnra e contemporanei a qnello Regulini-Galassi: ma non si ha nessuna notizia degli oggetti ehe contenevaoo. Gli archeologi sono perfettamente ignari degli altri oggetti ch' erano nei sepolcri donde uscirono la tazza di lavoro orientale, pubblicata dal Lignana, ed il braccialetto d' oro ceretano simile ad altro del sepolcro Regulini-Galassi (*Mon. Instit.* 1872, tav. XLIIII, n. 1, 2, 3. 4). Degli oggetti trovati nella tomba arcaica di Sovana (*Annali Inst.* 1876, p. 242) non si possiede nessuna relazione; e di altri dne sepolcri ceretani che racchiudevano oggetti di stile fenicio non si ha cho un cenno (*Annali Inst.* 1876, p. 243). L' ipogeo cortonese di Camuscia, di eguale struttura e contemporaneo a qnello Regulini-Galassi, si scoprì depredato della suppellettile (*Bull.* 1843, p. 33 sg.).

[1] Per il tholos detto di Atreo a Micene efr. *Mittheilungen d. deutsche arch. Inst. in Athen,* vol. IV, taf. XI e XII.

neva il letto su cui era stato deposto il cadavere, circondato dagli oggetti più preziosi che gli aveano appartenuti. Nella camera dell'uomo vi erano:

A. Un vaso di *bronzo*, creduto una profumiera alt. m. 1.05 con base conica, il cui vertice è formato da due globi, l'uno posto sull'altro, sormontati alla lor volta da una grande coppa a forma di *tulipe*. Undici zone, di cui nove riempite di tori, leoni, arpie, chimere, lavorati a cesello ed a bassissimo rilievo, le altre due di palmette, dividono il corpo del vaso per tutta la sua altezza. (*Mus. Greg.* I, tav. XI, n. 1).

B. Dei leoni di getto in *bronzo* da servire come alari e capifuoco — figure di tori in bronzo, pure di getto (*Mus. Greg.* I, tav. XI, n. 2, 3).

C. Un cratere di *bronzo* a superficie liscia, ornato sull'orlo di sei teste di dragoni (*Mus. Greg.* I, tav. XV, n. 1).

D. Quattro scudi di *bronzo* del diam. di m. 0.40 ornati ciascuno di tre figure di leoni, due dei quali collocati di fronte e divisi da un fogliame (*Mus. Greg.* I, tav. XV, n. 3, 4).

E. Dodici coppe di *bronzo* baccellate a conchiglia diam. 0.24 (Una pubbl. *Mus. Greg.* I, tav. XV, 2ª 2ᵇ).

F. Altro cratere di *bronzo* ornato di 6 teste di chimere dalle cui bocche pendevano catenelle per tenerlo sospeso, diam. 0.43, ornato all'esterno da una doppia zona di quadrupedi alati in rilievo, fatti a cesello (*Mus. Greg.* I, tav. XIV, n. 1).

G. Otto scudi rotondi di *bronzo* collocati appesi alle pareti, di cui quattro del diam. di m. 0.86, con la superficie divisa in cerchi graffiti e punteggiati a scacchi e meandri, gli altri quattro di diam. m. 0.94 divisi in cerchi punteggiati e graffiti ed ornati di meandri e di animali diversi a sbalzo e finiti con il cesello. (Sei sono pubblicati nel *Mus. Greg.* I, tav. XVIII-XX).

H. Un fascio di lunghe ben appuntate frecce, provviste dall'altra parte di un anello (*Bull. dell' Inst.* 1836, p. 59; *Mus. Greg.* I, tav. CVII, lett. F).

I. Un bellissimo letto di *bronzo* sul quale si trovarono le ossa del cadavere. Il letto, lungo m. 1.85, largo m. 0.66, alto m. 0.28, contesto di lamine di bronzo disposte a croce in modo

da formare una rete, era circondato tutto all'intorno per la sua altezza da una lamina di bronzo su cui a bassissimo rilievo sono cesellate figure umane, chimere, quadrupedi, fiori di loto, e terminava in una frangia traforata (*Mus. Greg.* tav. XIV, n. 8 e 9).

K. Presso il fianco destro (entrando) del letto una profumiera lunga m. 1.15 larga m. 0.40 posava su quattro ruote mobili, sorretta da quattro figurine piantate sugli assi delle ruote, formata da una grande lastra di bronzo con bacino nel mezzo ed ornata, a ciascuna estremità, da due figure di leoni affrontati (*Mus. Greg.* I, tav. XV, n. 5).

L. Al fianco sinistro del letto una quarantina di statuette in *terracotta*, quali con testa di uomo vecchio e brutto, quali di donna con lunga veste e braccia, ora sul petto, ora lungo i fianchi (*Mus. Greg.* II, tav. C. n. 3, 5, 6, 9; *Bull. dell'Inst.* 1836, p. 59; Canina, *Descrizione di Cere antica*, p. 75).

M. A ciascuna delle estremità minori del letto un tripode di *ferro*, ma in cattivissimo stato (uno di essi disegnato nel *Mus. Greg.* I, tav. XV, n. 1).

La seconda camera, più stretta, era preceduta da una specie di vestibolo lungo m. 1.10 largo m. 1.40 in mezzo al quale sorgevano due massi di pietra e su ciascuno di essi posava una conca o lebete. La camera stessa avea la porta, come la prima, con arco a sesto acuto, e conteneva « tante ricchezze di oreficeria quante non se ne troveranno in qualche bottega di ben fornito orefice ».[1] Di questi oggetti d'oro e d'argento mi limito ad accennare soltanto i conservati, omettendo la « quantità di ori schiacciati, i quali riempirono più di un canestrello ».[2]

N. Tazza d'*argento* con pieduccio e due sottili manici, senza alcun ornato sulla superficie (*Mus. Greg.* I, tav. LXII, n. 1).

O. Tre *skyphoi* d'*argento* a due manici, senza ornati, ma ciascuno con iscrizione etrusca graffita (*Mus. Greg.* I, tav. LXII, n. 7).

[1] Braun, *Bull. Inst.* 1836, p. 60.
[2] Braun, l. c.

P. Anforetta d'*argento* a due manici, ornata di graffiti a forma di ∽ con iscrizione etrusca incisa nel fondo (*Mus. Greg.* I, tav. LXII, n. 8).

Q. Oenocoe in *argento* di semplice lavoro con manico terminante nell'estremità inferiore in palmetta (*Mus. Greg.* I, tav. LXII, n. 9).

R. Coppa d'*argento* con fondo espanso, con fascia intorno al labbro di quadretti graffiti e con iscrizione etrusca similmente graffita (*Mus. Greg.* I, tav. LXII, n. 10).

S. Un fondo di coppa di semplice lavoro, pure in *argento* diam. 0.18 (*Mus. Greg.* I, tav. LXII, n. 6).

T. Un frammento di lastra di *argento*, traforata e graffita, con griffone (*Mus. Greg.* I, tav. LXII, n. 11).

U. Coppa d'*argento* ornata nell'esterno con due zone di rilievi rappresentanti una pompa di fanti e di cavalieri, lavoro fenicio (*Mus. Greg.* I, tav. LXIII).

V. Coppa d'*argento* ornata nell'interno da doppia fascia di quadrupedi, lavoro fenicio (*Mus. Greg.* I, tav. LXIV, n. 1, 2, 3).

X. Tre coppe di *argento* figurate e del medesimo lavoro (*Mus. Greg.* I, tav. LXV-VI).

Y. Armilla d'*argento* a forma di serpe che mangiasi la coda, concetto ornamentale fenicio (*Mus. Greg.*, tav. LXII, n. 3).

Z. Cerchio d'*oro* di borchia ornato a filigrana con suo appicagnolo (*Mus. Greg.* I, tav. LXVII, n. 3).

α. Altro cerchio d'*oro* formato di una fascia ornata di meandri a filigrana e che racchiude un disco di ambra (*Mus. Greg.* I, tav. LXVII, n. 4-5).

β. N. 21 fibule d'*oro* di diversa grandezza, tutte della forma di navicella con staffa a lungo canaletto e con l'arco ornato di linee, di zig-zag, di croci gammate, il tutto lavorato a filigrana (*Mus. Greg.* I, tav. LXVII, n. 1, 2, 6).

γ. Due lastre in *oro* con tubo nella sommità ed incartocciate ai due lati, ornate di figure femminili coperte di lunga e larga veste, presentate di prospetto, ma coi piedi di profilo, e fiori di loto nella destra; il tutto lavorato a filigrana. (Un esemplare pubblicato nel *Mus. Greg.* I, tav. LXXV, n. 1).

δ. Sette anelli d'*oro* di foggia e grandezza diversa, fra cui due con gemma e figurina incisa ed altro a forma di serpe (*Mus. Greg.* I, tav. LXXV, n. 3-9).

ε. Tre pendagli d'*oro* fatti a due tubi conici riuniti alla base, e con fiocco da cui pendono quattro teste di chimere annodate a fiore (*Mus. Greg.* I, tav. LXXV, n. 10).

ζ. Due braccialetti d'*oro* con catenelle e ghiande per adattarli e stringerli al polso, formati di grande lamina divisa in otto scompartimenti. In ognuno dei due estremi avvi nel mezzo una figura di donna, presentata di prospetto con i piedi di profilo, a ciascun fianco un leone, che un uomo è in atto di trafiggere con la spada. Gli altri sei scompartimenti contengono ciascuno tre figure femminili con lunga e larga veste, presentate di prospetto, con due trecce scendenti sul seno a forma di volute, e con i piedi di profilo (Un esemplare pubbl. nel *Mus. Greg.* I, tav. LXXVI).

η. Collana d'*oro* tessuta di due minutissime catenelle le quali si stringono in una nell'avvicinarsi all'estremità, che ha l'appicagnolo attaccato a due teste di chimera (*Mus. Greg.* I, tav. LXXVII, n. 1).

ϑ. Collana d'*oro* composta di N. 16 coni tronchi appaiati nella base ed intramezzati da altrettanti sferoidi, il tutto ornato di graffiti minutissimi esprimenti triangoli ripieni di linee (*Mus. Greg.* I, tav. LXXVII, n. 3).

ι. Pettiera di piastra d'*oro* divisa in 12 zone curve giranti intorno, più 4 orizzontali nel centro, tutte riempite di genî alati, di figure umane, di cervi, di quadrupedi alati, di chimere e del gruppo di un uomo fra due leoni in piedi (*Mus. Greg.* I, tav. LXXXII-III).

k. Grande fibulone d'*oro*, creduto da testa, con l'arco formato da due larghe piastre elittiche congiunte fra loro mediante due nastri intermedii, pure a piastra d'*oro*. Una delle piastre elittiche è ornata con cinque figure di leoni a sbalzo, l'altra invece è divisa in sei zone, riempite ciascuna da figure di quadrupedi a sbalzo e separate da altrettante fila di ocarine a tutto rilievo (*Mus. Greg.* I, tav. LXXXIV).

Merita ora di essere notato che fra tanti e sì svariati og-

getti, molti dei quali senza dubbio fenici, non vi era neppure un vaso di fabbrica greca; la quale mancanza ci autorizza a riportare il sepolcro Regulini-Galassi ad un tempo anteriore alla propagazione dei prodotti d'industria greca in Etruria. Di tale avviso è altresì il prof. Helbig, del quale mi piace riportar qui le testuali parole.[1] « *Tanto il sepolcro Regulini-Galassi,* egli dice, *quanto quello prenestino sono privi d' oggetti che sicuramente possono attribuirsi a fabbrica e ad importazione ellenica. Ora,* egli continua, *l' osservazione degli scavi fatti in Etruria prova evidentemente che all' importazione di merci elleniche precedeva nell' Etruria un periodo durante il quale il mercato era esclusivamente dominato da prodotti di fabbriche fenicie o cartaginesi* ». Ma siccome i Greci, per confessione dello stesso prof. Helbig, già nel 6° secolo importavano i loro prodotti in Etruria, così siamo obbligati di attribuire al sepolcro Regulini-Galassi *un' età anteriore a quella delle tombe a fossa che contengono vasi greci dipinti.*

Ma cerchiamo di stabilire con più precisione questa età.

Il sepolcro prenestino, a cui accenna il prof. Helbig, fra parecchi oggetti dello stesso lavoro orientale che molti del sepolcro Regulini-Galassi, conteneva anche una tazza di elettro, simile pure ad altre di Cervetri, ma insignita per di più di un' iscrizione fenicia, dalla cui paleografia il ch. prof. Fabiani fu indotto a riportarne la fabbricazione al 7° secolo a. C. Ecco le precise sue parole: « La sua paleografia stessa è pressocchè indubitata. La maggior parte delle lettere conservano le forme dell' iscrizione di Mesă, altre accostansi a quella di Esmunazar; e il complesso assomiglia alle soscrizioni fenicie dei contratti cuneiformi trovati in Assiria, che appartengono al 7° secolo a. l' era volgare. E sembra a quest' epoca incirca doversi assegnare la fabbricazione di questo cimelio ».[2] È ben vero che il prof. Helbig ha tentato poscia di attribuire la fabbricazione di

[1] *Annali Inst.* 1877, p. 408.

[2] *Notizie degli scavi di Antichità*, 1876, tav. II, p. 71; *Mon. Inst.* 1876, tav. XXXII 1ª e 1ª; cfr. *Annali*, 1876, p. 259: « può dunque collocarsi la iscrizione fenicia comodamente nel secolo 7° avanti l' era volgare ».

quelle tazze ai Cartaginesi ed abbassarne per conseguenza l'età al 6° secolo avanzato.[1]

Ma è pure noto come la sua ipotesi sia ora del tutto abbandonata, e che il Furtwängler, mantenendo ferma la data del 7° secolo a. C., ha rivendicato un'altra volta la fabbricazione di quelle tazze ai Fenici. Egli con giustizia osserva che la completa somiglianza nelle particolarità tecniche, nello stile e nei motivi di composizione degli esemplari trovati in Italia ed a Cipro, mostra ch'essi provengono tutti da una fabbrica e certamente non sono stati importati da Cartagine a Cipro.[2] Tazze fenicie analoghe doveano già essere conosciute in Grecia molto prima del secolo 7°, all'epoca cioè in cui furono composti i poemi omerici (9° secolo incirca a. C.), perchè nell'Iliade si fa appunto menzione di tazze fenicie celebri in tutto il mondo, le quali involontariamente ricordano quelle ceretane e prenestine.[3] Lo stesso prof. Helbig ha già ravvicinato lo schema e le rappresentazioni di esse tazze con lo schema e le rappresentazioni dello scudo d'Achille, deducendone che il poeta dell'Iliade da tazze simili dovea aver tolto l'idea del suo scudo.[4] Tazze di bronzo fenicie analoghe furono trovate anche a Ninive e si riportano al 9° secolo a. C.[5] Per queste ragioni ed anche per altre dedotte dalla storia politica di Cipro e della Fenicia, l'età delle tazze dovrebbe essere, anzichè abbassata, innalzata. Difatti il Conestabile era disposto a portarla anche all'8° secolo a. C.[6]

[1] *Annali*, 1884, p. 148, nota 1ª.

[2] « Der Annahme Helbig's, dass diese Schalen karthagische Producte seien, kann ich nicht beistimmen; die völlige Gleichheit in allen technischen Details, Stil und Compositionsmotiven der in Italien und der in Cypern gefundenen Exemplare, zeigt dass sie alle einer Fabrik entstammen; sicherlich sind sie aber nicht von Karthago nach Cypern importirt worden ». (Furtwaengler, *Die Bronzefund aus Olympia: Abhandl. der Akadem. von Berlin*, 1879, p. 52, n. I; cfr. p. 51).

[3] Cfr. specialmente *Iliade* XXIII, 741.

[4] Helbig, *Annali Inst.* 1882, p. 242; cfr. Milchhöfer, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, p. 146.

[5] Layard, *Mon. of Nineveh II*, pl. 60; Furtwaengler, *Die Bronzefunde aus Olympia*, p. 50.

[6] *Notizie degli scavi di Antichità*, 1876, p. 113.

Ma attenendoci pure alla data, su cui tutti gli archeologi sono d'accordo, resta stabilito che il sepolcro Regulini-Galassi spetta al 7° secolo a. C.[1] Ciò posto merita considerazione il fatto che in quel sepolcro *non vi era niente di ciò che costituisce la suppellettile propria delle tombe a pozzo,* suppellettile che, come è noto, esisteva e si è scoperta anche a Cervetri. Difatti ossuarii fittili tipo Villanova in grande numero sono usciti da quella necropoli ed esistono nel Museo Gregoriano. Il Ghirardini così ne discorre « Trentatre di questi vasi ceretani vidi e presi ad esame nel Museo Etrusco Gregoriano. Essi rispondono esattissimamente ai vasi di Corneto per l'argilla, le dimensioni, la forma, gli ornati ».[2] Non solo, ma il sepolcro Regulini-Galassi oltre gli oggetti di fabbrica orientale e dovuti al commercio fenicio, conteneva anche vasi metallici e di terracotta i quali debbono considerarsi quali prodotti d'industria locale. Fra i metallici

[1] Cfr. anche LIONANA, *Ann. Inst.* 1872, p. 243 e FURTWAENGLER, *Ann. Inst.* 1880, p. 132: « Le quali tombe (Regulini-Galassi e prenestina) che precedono immediatamente l'importazione di vasi corinzii nell'Italia, debbono appartenere incirca alla seconda metà del settimo secolo ». Questa età viene anche convalidata dall'osservazione che già nel secolo settimo i crateri fenici erano stati imitati dai Greci, perchè quello dedicato dai Samî nel tempio di Giunone l'anno 630 a. C. con l'orlo decorato di grifi (*Erod.* IV, 152) era analogo ai crateri fenici d'oro e di bronzo usciti dalle tombe prenestina e Regulini-Galassi. Lo stesso prof. HELBIO avea più volte assegnato a questo sepolcro il secolo 7°. Negli *Annali*, 1876, p. 234 dice: « dalla quale riflessione può conchindersi che la tomba Regulini-Galassi colle tre coppe scritte, per adottare il più antico termine possibile, non rimonta oltre la metà del secolo 7° » ed a p. 239 « dai quali due termini risulta che lo sviluppo rappresentato dai vasi appartiene alla seconda metà del settimo secolo od alla prima del sesto secolo », cfr. p. 254. E negli *Annali*, 1877, p. 407: « cioè il sepolcro ceretano detto di Regulini-Galassi e quello prenestino scoperto dai signori Bernardini, sepolcri attribuiti da me alla seconda metà del 7° o alla prima del 6° secolo a. C. ». Ora quei sepolcri sono da lui abbassati nientemeno che al 6° *secolo avanzato.* (*Annali*, 1884, p. 148, nota 1).

[2] *Notizie degli scavi di Antichità*, 1881, p. 347 e 1882, p. 141. Veggasi pure l'opera del CONESTABILE, *Sovra due dischi in bronzo antico-italici*, la cui tavola V. n. 2 e 3 riproduce due degli ossuarii ceretani che PIGORINI e LUBBOCK (*Archeologia*, vol. XLII, p. 10, 15) aveano attribuito ad Albano; cfr. pure CHIERICI, *Notizie archeologiche dell' anno* 1872, p. 33, il quale parla di 36 urne trovate a Cere.

annovero le tazze ed i vasi d'argento indicati più sopra con le lettere N, O, P, Q, R, S, i quali e per forma e per ornamenti sono del tutto diversi dagli altri veramente orientali, e palesano un principio artistico ed un'industria, la quale non può essere che etrusca. Altri prodotti poi, che senza contestazione dir si debbono di fabbrica locale sono i vasi di *terracotta* raccolti in quel medesimo sepolcro e che trovo necessario di qui descrivere:

λ. Calice liscio, con piccolo piede, ornato di cordoni ed anelli (*Mus. Greg.* II, tav. XCVI, n. 1).

μ. Calice baccellato nel piede, con fondo a guisa di raggi, col labbro sormontato da quattro teste di buoi intramezzate da bottoni e con coperchio ornato di animali feroci, di pesci e mostri a testa di toro in rilievo (*Mus. Greg.*, tav. XCVI, n. 3).

ν. Calice senza coperchio, graffito nel piede, con tante sporgenze che lo circondano a guisa di raggi, ornato nella parte esterna di quadrupedi modellati in basso-rilievo e quindi graffiti, uno dei quali con coscia umana in bocca (*Mus. Greg.* II, tav. XCVII, n. 1 e 1ᵃ).

ξ. Calice con basso piede e fondo a forma di conchiglia con quattro manici sormontati ciascuno da una testa di toro: in diversi luoghi astri e meandri graffiti (*Mus. Greg.* II, tav. XCVII, n. 2).

ο. Colli e becchi di vasi a teste diverse di chimere e di montone (*Mus. Greg.* II, tav. XCVII, n. 3, 4, 5).

π. Gutto baccellato e graffito sul piede a forma di basetta su cui sorge un corpo con due colli e teste di cavalli, retti da un uomo con capelli ravviati all'indietro e con breve cintura. Dal dorso si diparte il manico piatto del gutto formato come a doppia treccia: il corpo dell'animale è coperto di graffiti (*Mus. Greg.* II, tav. XCVIII).

ρ. Tazza *skyphos* punteggiata e graffita al di fuori e foderata internamente di sottilissima lamina di argento (*Mus. Greg.* II, tav. CIII, n. 1).

σ. Grande olla baccellata nel corpo e nel coperchio, il quale è sormontato da una figura di cavallo a tutto rilievo (*Mus.

Greg. II, tav. C, n. 1). Dentro questa olla si trovarono ossa bruciate e ceneri (CANINA, *Descrizione di Cere antica,* p. 78).

τ. Conca o lebete a doppio manico poggiato su tre piedi a punta; intorno al corpo otto cavalli dipinti a bianco sopra il fondo rossastro del vaso (*Mus. Greg.* II, tav. C, n. 8).

υ. Una quarantina circa di statuette in terracotta. Alcune sono femminili con lunga e larga veste, con lunga treccia scendente di dietro fino ai piedi [1] e sul petto a ciocche formanti volute, ora con la vita cinta da fascia, ora con una mano sul ventre e l'altra presso la guancia, ora con due mani sul petto. Altre sono di uomo vecchio deforme, altre infine rannicchiate con le mani sulle ginocchia (*Mus. Greg.* II, tav. CIII, n. 3, 5, 6, 9; cfr. *Bull. Inst.* 1836, p. 59 e più sopra p. 143 L.).

Chiunque esamina codesti fittili concederà ch' essi differenziano essenzialmente e per la forma e per gli ornati da quelli delle primitive tombe a pozzo, di cui saggi importanti vennero pubblicati dal Ghirardini. I fittili del sepolcro Regulini-Galassi appartengono ad una ceramica tutta propria, la quale si direbbe informata, almeno in parte, all' imitazione di prototipi metallici dell'Oriente, l'uso e la conoscenza dei quali, dovea perciò essere da lunga pezza famigliare. Ad es. i due calioi μ ν sembrano libere riproduzioni in terracotta delle teste di leoni e degli altri ornati proprii dei crateri fenici, i quali ornati, non stilisticamente, ma come concetto si mantengono nei vasi di buccaro

[1] Il prof. HELBIG, riconosceva (*Annali Inst.* 1877, p. 401) in queste statuette di donne con la lunga treccia, dei prodotti *fenicii* o *cartaginesi.* Ma nessuna delle statuette femminili trovate a Cipro, nessuna delle donne ritratte sulle tazze fenicie, porta sifatta acconciatura. Le figure muliebri sulle tazze fenicie sono trattate in uno stile egittizzante, con capelli sciolti e piuttosto corti, cfr. *Mus. Greg.* I, tav. LXIV, n. 2. Le lunghe trecce invece si notano nelle donne ritratte sulla situla d' avorio proveniente da una tomba del territorio chiusino (*Annali Inst.* 1877, *Mon.* tav. XXXVIIII[a] n. 1 e 1[a]) la quale, già per questo, non potrà essere un lavoro greco, come opina FURTWAENGLER (*Die Bronzefund aus Olympia*, p. 52 ed *Annali,* 1880, p. 128, n. 3) ma bensì etrusco, e forse chiusino, per la grande frequenza con cui quell' acconciatura ricorre nelle figure femminili chiusine, senza dubbio di lavoro locale; cfr. MICALI, *Mon. Ined.*, tav. XXXIII.

del periodo susseguente.[1] Il gutto π a corpo sferico e doppia canna rammenta i vasi a forma di animali e pure a doppia canna, frequenti nella ceramica cipriota.[2] Anche gli animali dipinti sul lebete τ si possono considerare una imitazione di quelli ritratti in fila, l'uno dietro l'altro, sulle tazze fenicie, e ne ricordano altri dipinti sopra un'anfora proveniente dalla grotta d'Iside a Vulci.[3] Al contrario il grande vaso panciuto σ ornato di baccellature sul corpo e sul coperchio non accenna, almeno per quanto io sappia, a nessun modello orientale, ma deve dirsi un vero prodotto etrusco, nello stretto senso della parola. Perchè vasi consimili uscirono in grande copia appunto da altri sepolcri della necropoli ceretana.[4] Similmente quella del calice λ, con piede e bacino semplice, dritto, è una forma che si mantiene e ripete spesso nei buccari del periodo successivo. Dicasi altrettanto dello skyphos ρ con i due manici orizzontali, perchè anch'esso ricorre con freqnenza nei vasi di buccaro.

Ma nessuno degl'indicati vasi presenta analogia con quelli delle primitive tombe a pozzo, fra i quali mancano il calice ad alto e fino piede e la tazza a due manici orizzontali. Le tazze delle tombe a *pozzo* hanno, quasi tutte, un solo manico verticale che s'imposta sull'orlo.

Una differenza ancora più spiccata si scorge fra i vasi metallici. Noto anzitutto che da tante tombe a *pozzo* non è uscito finora un vaso di argento, mentre un sì considerevole numero ne ha dato il solo sepolcro Regulini-Galassi. I vasi metallici delle tombe a *pozzo* sono tutti di bronzo e fra essi si annovera una specie di turibolo sferico, con superficie ornata di puntini a sbalzo; il cinerario a doppio cono, ornato pure di puntini a sbalzo e circoli concentrici; delle situle di forma conica e delle tazze semplici con manichetto verticale. Ma nessuno di codesti vasi ricorda neppur per forma quelli metallici del sepolcro ceretano, i quali consistono di oenocoi, di crateri, di anforette, di

[1] Cfr. la caldaia in terracotta trovata nella tomba arcaica del podere Pania presso Chiusi (*Bull. Inst.* 1874, p. 207).

[2] CESNOLA, *Cyprus*, tav. VII, p. 406, tav. VIII e IX.

[3] MICALI, *Mon. Ined.*, tav. V, n. I.

[4] *Museo Greg.* II, tav. XCIV e C.

skyphoi, senza il più piccolo accenno a decorazione di puntini a sbalzo. Invece su cinque di essi ricorre una iscrizione in caratteri etruschi, di cui non si è fin qui riconosciuta traccia nei vasi di bronzo, non solo delle tombe a pozzo, ma neppure di quelle a fossa.

Differenze maggiori si notano fra gli ornamenti. Nelle tombe a fossa ed a pozzo vi è una penuria veramente stragrande di oggetti preziosi. Appena qualche spirale e due tubetti d'oro, qualche fibula d'oro e d'argento, ed un braccialetto d'argento, il tutto poi di lavoro molto semplice, si estrassero da circa 300 fra tombe a pozzo ed a fossa, sebbene alcune di queste ultime arrivino, come fu detto, fino al 6° secolo a. C.[1] Invece il solo sepolcro Regulini-Galassi conteneva, secondo il detto del Braun, tanti oggetti di oreficeria quanti non si troveranno in una bottega di ben fornito orefice. Non solo, ma alcuni degli oggetti d'oro sono prodotti veramente etruschi. Annovero fra questi i due braccialetti ζ, in cui le figure femminili, espresse tre a tre sopra i sei scompartimenti intermedii, mostrano un disegno rozzo e goffo ben diverso da quello proprio alle donne sulle tazze fenicie, e ripetono invece le statuette femminili in terracotta υ trovate nel medesimo sepolcro, di lavoro senza dubbio locale.[2] All'industria etrusca debbonsi attribuire altresì le 21 fibule d'oro β alle quali manca tutto ciò che, in quest'epoca, è specifico dell'arte orientale, cioè l'impiego di animali fantastici e feroci. Queste 21 fibule sono tutte di una sola forma e d'oro, mentre quelle delle tombe a pozzo ed a fossa sono, tranne rarissime eccezioni, di bronzo e presentano una straordinaria varietà di tipi, ad arco semplice, a dischi d'osso e di ambra, ad arco semplice piatto, a navicella massiccia con incisioni, a tipo serpeggiante con piastrella per staffa, a quattro dischi di spirali, ad arco triplice, a lamina ellittica ornata di anellini ecc. Ed il più strano è che di tanti e si svariati tipi non uno è identico a quello delle fibule del sepolcro ceretano. Le differenze si estendono ancora alle armi. Dalle tombe a pozzo tarquiniesi

[1] Helbig, *Annali Inst.* 1884, p. 116.
[2] Vedi la nota precedente, pag. 150, n. 1.

si ebbero elmi di bronzo a semplice apice ed elmi a doppia cresta[1] spade ad antenna, paalstabs, lance, cinturoni di bronzo, tutte armi che *non sono* rappresentate nel sepolcro Regulini-Galassi, il quale ha invece fornito otto scudi ed un fascio di frecce, mancanti del tutto nelle tombe a pozzo ed a fossa.

Sono differenze molteplici, essenziali, complete. Nè a volerle spiegare basta porre innanzi la distanza di tempo fra le tombe a *pozzo* ed a *fossa*, ed i sepolcri a *camera*. Perchè le arti e le industrie di un popolo col tempo si svolgono, modificano, ma non mutano radicalmente forme e caratteri, nè scompaiono tutte assieme e ad un tratto, così da non lasciar più traccia di sè. Oltre ciò vi hanno tombe a fossa *più recenti* che non il sepolcro Regulini-Galassi, e nelle quali dell'antica supellettile delle tombe a pozzo ancor molto si conserva. La più insigne fra queste, scoperta l'anno 1869 nella stessa, Tarquinia, è detta del Guerriero. E qui diventa necessario determinarne, almeno approssimativamente l'età. Oltre gli oggetti d'industria locale, essa conteneva anche vasi dipinti, alcuni a zone, altri a decorazione geometrica, altri con anitrelle.[2] Il prof. Helbig indica questi vasi col semplice nome di « stoviglie estere ». Ma molto probabilmente sono anch'essi di fabbrica ellenica, e, almeno gli ultimi prodotti, contemporanei o di poco anteriori a quelli delle officine vascolari corinzie. Difatti una tomba cornetana, di tipo detto egizio, scoperta l'anno 1874 e descritta dall'Helbig, conteneva — un orcio con ornati lineari su fondo giallastro ed una striscia con pesci — un altro orcio con ornati rossi su fondo giallastro, linee orizzontali, gruppi di linee verticali ondeggianti, *cigni* e cerchi con attorno puntini — una tazza con ornati nerastri su fondo giallastro, linee verticali ondeggianti, gruppi di linee verticali e tra loro, quadrati a guisa di scacchi, stoviglie insomma analoghe a quelle della tomba del guerriero. Ma insieme con esse erano

[1] Ghirardini, *Notizie degli scavi*, 1881, tav. V, n. 23, 1882, tav. XIII, n. 8; cfr. pure l'elmo dei cavalieri sul tripode cornetano *Mon. Inst.* 1884, tav. IV, n. 14, quello della collezione *Campana* con molta probabilità proveniente da Cervetri (*Ann. Inst.* 1883, tav. d'agg. R); ed un altro simile da Capua (*Ann. Inst.* 1883, tav. d'agg. N).

[2] *Bull. Inst.* 1869, p. 257 sg.; *Annali*, 1874, tav. X e X a, b, c, d.

pure *cinque* vasi di fabbrica corinzia, fra cui due anfore colossali.[1] Anche il gruppo di sepolcri a camera con volta a botte scoperto a Tarquinia nel 1885 era caratterizzato da stoviglie con ornati geometrici bruni su fondo chiaro, da unguentarii dipinti con zone e con quadrupedi correnti e da due vasi corinzi.[2] La quale associazione dimostra che la fabbricazione dei vasi con ornati geometrici dipinti su fondo giallastro si collega in ordine di tempo, con quella dei vasi corinzi. Dello stesso avviso era altresì il prof. Helbig, il quale a proposito della tomba cornetana del 1874, scriveva (*Bull.* 1874, p. 240). « Le stoviglie n. 1-3 offrono quell' antichissima decorazione che il Conze determina come arcaica od indo-europea. I vasi del cosidetto stile corinzio all' incontro n. 4-8, e le teste di griffoni 9-12 appartengono al *susseguente* sviluppo asiatico, che a poco a poco occupa il posto di quello antecedente »: cfr. anche GHIRARDINI, *Notizie*, 1882, p. 295. Per conseguenza la tomba del Guerriero la quale racchiudeva parecchi di quei vasi dipinti a decorazione geometrica dovrà ascriversi al 6° secolo età, incirca, dei vasi corinzi. Ma, non ostante tale età relativamente tarda, essa ancor racchiudeva molti prodotti della primitiva industria delle tombe a pozzo, vale a dire: scudo di bronzo diam. m. 0,66 lavorato a sbalzo con circoli concentrici, una lancia di bronzo, due palettine, due grandi ossuarii in bronzo, una fiaschetta, due tazze emisferiche, sette diversi tipi di armille, un rasoio semilunato, due rotelle lavorate a giorno, due catenelle, due morsi, un tubetto a spirale, dei ganci ecc.[3] Una grande quantità di fibule

[1] *Bull. Inst.* 1874, p. 236 sg. L' età relativamente tarda (6° sec.) di quella tomba è determinata anche dalle quattro teste di grifoni fuse in bronzo, che per le alte orecchie, e la punta che ne sormonta la testa, indicano un tipo già grecizzato e quale difatto ricorre in monumenti greci arcaici ad es. nella lamina pubblicata da CURTIUS, *Das archaische Bronzerelief aus Olympia*, tav. 1 e 2, e nei vasi corinzii, MICALI, *Mon. Ined.* tav. V, n. 5.

[2] *Bull. Inst.* 1885, p. 77; cfr. anche il gruppo di tombe della necropoli del Fusco presso Siracusa, dalle quali si ebbero unguentari e tazze con zone e quadrupedi correnti, vasi corinzii e vasi, fra cui l' orcio con orifizio triangolare e con ornati geometrici bruni su fondo chiaro. (*Annali Inst.* 1877, tav. d' agg. AB e CD.

[3] *Bull. Inst.* 1869, p. 260; *Mon. Inst.* 1874, tav. X e X a, b, c, d.

in bronzo, proprie delle tombe a pozzo, contenevano altresì due tombe a fossa cornetane, rappresentanti incirca la medesima civiltà che la tomba del Guerriero.[1] Un'altra tomba simile e contemporanea pure a quella del Guerriero, perchè racchiudeva gli stessi vasi dipinti, venne scoperta a Tarquinia l'aprile 1882 alle Arcatelle e conservava, della primitiva suppellettile delle tombe a pozzo, tre fibule di bronzo a semplice arco ed una conca quasi emisferica pure di bronzo tirata a martello, simile ad altra proveniente pure da tomba a fossa, ma senza vasi dipinti.[2] Più importante ancora è il fatto che un'altra tomba a fossa scoperta nel 1881 conteneva pure cinque fibule di bronzo del tipo arcaico, un piatto di bronzo a circoli concentrici ed insieme con esse un unguentario greco a zone nere e rosse con quadrupedi correnti.[3] Finalmente nel 1877 sempre a Tarquinia era stato scoperto un gruppo di tombe dette egizie, descritte dal cav. D'Asti,[4] per le quali erano caratteristiche stoviglie a fondo giallastro, dipinte a fascie brune o rossastre, a triangoli, a parallelepipedi e ad uccelli, alabastri ed orcii dipinti a squame, e qualche volta, ma più raramente, vasi di *fabbrica corinzia*. Insieme con le quali stoviglie dipinte ed al tornio eranvene altre lavorate a mano, brune, *con ornati geometrici graffiti*, nonchè spirali di bronzo, d'argento ed anche d'oro, e fibule in bronzo del tipo proprio alle tombe a pozzo ed anche morsi di cavallo. Codeste tombe, così dette *egizie*, e quella a fossa scoperta nel 1881, dall'Helbig stesso giudicate posteriori a quella del Guerriero ed al sepolcro Regulini-Galassi,[5] si possono con molta probabilità riportare verso il 6° secolo, perchè, come ho accennato, alcune contenevano anche vasi di fabbrica corinzia. Se ciò nondimeno queste tombe[6] ed assai più quella del Guerriero, contenevano ancora

[1] *Bull. Inst.* 1874, p. 54-57.
[2] Ghirardini, *Notizie*, 1882, p. 204.
[3] *Bull. Inst.* 1881, p. 39-40.
[4] *Bull. Inst.* 1877, p. 56-57.
[5] Cfr. *Notizie degli scavi*, 1881, p. 362, nota 3ª in fine.
[6] Perfino nel summentovato gruppo di sepolcri a camera con volta a botte scoperti nel 1885 e senza dubbio del 6° secolo, eranvi quattro fibule e parecchie stoviglie proprie delle antiche tombe a pozzo ed a fossa (*Bull. Inst.* 1885, p. 78).

resti copiosi della suppellettile delle tombe a pozzo, la quale per conseguenza nell'Etruria occidentale deve essersi usata fino al 6° secolo, con tanta più ragione la medesima avrebbe dovuto trovarsi nel sepolcro Regulini-Galassi, di età più antica, cioè del 7° secolo. Ma quella suppellettile mancava del tutto non solo in quel sepolcro ceretano, ma eziandio nel contemporaneo di Palestrina ed in altri, pure coetanei, di Veio;[1] i quali tutti contenevano invece prodotti, parte di lavoro orientale, parte d'industria locale, ma interamente diversi da quelli delle tombe a pozzo ed a fossa.

Bisogna adunque conchiuderne che *in Etruria nei tempi più remoti esistevano due civiltà nettamente distinte fra loro, con proprii caratteri, le quali fino al 6° secolo almeno si svolsero e perfezionarono indipendentemente l'una dall'altra;* la civiltà rappresentata dalle tombe a *pozzo ed a fossa* e quella dei *sepolcri a camera*. Insisto su questo punto, nel quale parmi stia il nodo della quistione etnografica. Il prof. Helbig ha cercato di evitarlo abbassando come fu detto, l'età del sepolcro Regulini-Galassi al 6° secolo avanzato (*Ann. Inst.* 1884, p. 148, n. 1ª). La data non può essere esatta per le moltissime ragioni, già addotte (v. sopra p. 147 e seg.). Quella tomba per gli oggetti fenici, e non cartaginesi, che racchiudeva, risale almeno al 7° secolo. Ma vogliamo ammettere che sia del 6° e contemporanea alla cornetana. Domando se fra le civiltà rappresentate dalle due classi di tombe vi sia qualche nesso, qualche rapporto; se sia possibile che rappresentino tutte due lo sviluppo delle medesime industrie, e che il sepolcro Regulini-Galassi si connetta o proceda dalle tombe a *fossa*.

La civiltà delle tombe a *pozzo* accenna ad un popolo che avea l'esclusivo rito della cremazione, che in buca cilindrica o quadrata, cavata verticalmente nel suolo, deponeva il tipico ossuario fatto a due coni riuniti e decorato di concetti geometrici graffiti, conosceva la lavorazione del bronzo tanto a fusione che a martellamento, possedeva il rasoio lunato e svariati tipi

[1] Garucci, *Archeologia*, tm. XLI, tav. III-XIII.

di fibule, adoperava per armi l'elmo ad apice ed a doppia cresta, la spada ad antenne, l'ascia ad alette, la lancia ed il cinturone, ma ignorava la lavorazione dell'oro, dell'argento e forse anche del ferro, ignorava la scrittura. Gli elementi principali e costitutivi di codesta civiltà, quali sono il rito della ustione, l'ossuario fittile a doppio cono e graffito, l'elmo ad apice, la spada ad antenne, la fibula, l'ascia ad alette, la lancia, ci richiamano all'Europa centrale e ci obbligano per conseguenza a far derivare di là questo popolo.

La civiltà invece dei più antichi sepolcri a camera indica un popolo con l'esclusivo rito dell'umazione, in possesso di sviluppate cognizioni architettoniche, giacchè innalzava sepolcri sul tipo dei grandi tumuli circolari della Lidia, costruiva camere sotterranee con pareti formate di grandi massi, e con arcuazioni dette a sesto acuto, come i tesauri della Grecia dei tempi predorici, un popolo avvezzo ad un lusso veramente orientale ed all'uso non soltanto di ornamenti in metalli preziosi, ma eziandio di tazze e vasi d'oro e d'argento e di tripodi di ferro e di letti di bronzo, come le regali famiglie di Micene, discendenti dalla Lidia. Lavorava l'oro, l'argento, adoperava per armi grandi scudi rotondi e frecce acuminate, e conosceva la scrittura. La costruzione dei grandi tumuli sepolcrali, il rito della umazione, lo sfoggio degli ornamenti e del vasellame d'oro e d'argento rivelano un popolo che avea costumi ed abitudini proprie dell'Oriente, donde per conseguenza egli dev'essere derivato.[1]

[1] Ho fiducia che non mi si addurrà quale argomento contrario alla mia teoria il fatto che di Tarquinia non si conosce ancora nessun sepolcro che abbia dato la suppellettile di quello Regulini-Galassi. Ho prevenuto tale obbiezione con la nota 2 della pag. 140, la quale dimostra come l'antichissima civiltà rappresentata da quel sepolcro ceretano, dovea essere comune a tutta l'Etruria e per conseguenza anche a Tarquinia. Ciò è provato anche meglio dal fatto che pure Tarquinia ha dato oggetti d'oro per stile, lavoro e quindi per età simili a quelli usciti dal sepolcro Regulini-Galassi, ad es. l'armilla d'oro pubblicata nei *Mon.* ed *Ann. dell' Inst.* 1854, tav. 33, 1, 2, p. 122, per l'età della quale; cfr. Furtwaengler, *Ann. Inst.* 1880, p. 132.

IV.

Abbiamo dunque, in epoca remotissima, stabiliti sul suolo etrusco, due popoli, apportatori ognuno di propria civiltà e provenienti da punti diversi, l'uno dall'Europa centrale, l'altro dall'Oriente. Ora le notizie degli antichi sono concordi nell'ammettere sulle coste del Tirreno, una popolazione umbra, la quale, come si deduce da Erodoto, e confermano le scoperte archeologiche, per le Alpi orientali era discesa in Italia; ed un popolo etrusco, approdatovi dall'Oriente. L'attribuzione agli Umbri del sepolcreto arcaico tarquiniese è giustificata dalla grande somiglianza che quelle tombe presentano con le arcaiche di Albalonga, la vetusta metropoli dei Latini. Ivi, com'è noto, si scoprirono tombe a pozzo, tombe a dolio, cinerarî a doppio cono, (tipo Villanova), urne-capanne, molti vasetti accessorî, varii tipi di fibule, ascie, armille a filo ritorto, insomma quasi tutto il complesso della civiltà rivelata dal sepolcreto arcaico di Tarquinia. Sappiamo inoltre che i più antichi romani portavano un elmo con apice simile a quello trovato nelle tombe tarquiniesi. Questa somiglianza fra la suppellettile primitiva di Albalonga e quella di Tarquinia perfettamente si capisce se si attribuiscono le tombe tarquiniesi agli Umbri, i quali, al par dei Latini, essendo un ramo della stirpe italica, prima ancora della migrazione in Italia, componevano probabilmente una sola famiglia ed aveano per conseguenza una civiltà comune. Non solo, ma secondo l'avviso del Mommsen, l'immigrazione dei Latini avrebbe preceduto quella degli Umbri, ciò che sarebbe confermato dal fatto che i primi si stanziarono in una parte più meridionale della penisola. La quale anteriorità della migrazione latina riceve conferma dal minor grado di sviluppo, che la suppellettile delle tombe albane presenta in confronto con quelle simili tarquiniesi.

I rapporti in cui Umbri ed Etruschi si sono trovati nei primi tempi, ancor non si possono indicare con precisione. Ma, argomentando dalla semplicità delle tombe a pozzo e della loro suppellettile, e dal fasto invece che regna nei sepolcri a camera, si può essere certi che gli Etruschi divennero ben presto la classe

più ricca e privilegiata, gli Umbri al contrario costituirono la plebe.

Non devesi credere però che all'arrivo degli Etruschi la civiltà umbra sia repentinamente scomparsa. Perchè fu avvertito di sopra come gli archeologi sono concordi nell'ammettere che gli Umbri formarono il substrato della popolazione etrusca e conservarono perfino i culti di alcune loro divinità. Niente di più naturale ch'essi per qualche tempo abbiano continuato e migliorato l'esercizio delle proprie industrie; miglioramento che sarebbe rappresentato dalla maggior parte delle tombe a fossa, nonchè da talune contemporanee a pozzo, nelle quali appaiono più perfetti i vasi fittili, più numerosi quelli in bronzo, e già s'introducono ornamenti in oro ed in argento. Non solo, ma la presenza di tombe a fossa di tarda età, sempre con la primitiva suppellettile funebre, col cadavere però non più bruciato ma sepolto, dimostra che gli Umbri modificarono in seguito anche il rito di sepoltura, adottando, sull'esempio dei nobili e ricchi, l'umazione in luogo della cremazione.

In questo modo mi sembra debba spiegarsi la presenza, framezzo alle tombe a pozzo, di talune a fossa col cadavere inumato, circondato però sempre dalla suppellettile primitiva più o meno pura e numerosa, più o meno sviluppata, secondo l'età più o meno recente a cui la fossa appartiene. Le quali tombe, anche come tipo, si collegano con quelle a pozzo, specialmente quadrate, di cui si possono considerare come uno sviluppo, ritenendone tanto l'apertura verticale dal piano della roccia, quanto il restringimento a scaglione a metà circa dell'altezza, quanto infine la destinazione per un solo individuo.

Il sepolcro etrusco invece con l'apertura nel fianco del colle, con la camera mortuaria, od ampia o lunga, ma sempre capace di più letti, rivela un principio diverso di costruzione e di destinazione. Prova ch'esso dovea accogliere non un solo, ma, occorrendo, più individui appartenenti alla medesima famiglia, e per conseguenza era fatto in modo da potervi penetrare quando che fosse di bisogno. Il qual tipo di sepolcro corrisponde molto bene con l'orgoglio dell'antica nobiltà etrusca, le cui famiglie, gelosissime del sangue bleu che scorreva nelle loro vene, sape-

vano risalire la scala dei proprî avi ed atavi più remoti, tanto che il Müller ha detto, con molta finezza, essere l'Etruria il paese degli alberi genealogici. [1]

Si comprende poi che se gli Umbri aveano modificato il primitivo rito funebre, adottando in parte l'umazione, doveano col tempo abbandonare anche i primitivi costumi ed acconciarsi a quelli degli Etruschi, con i quali trovandosi sempre più a contatto finirono per incrociarsi ed incorporarsi. Questa unione lentamente preparata, sembra essersi compita verso la fine del 6° secolo a. C.; e la prova ne è fornita dalle 16 tombe a fossa e corridojo scoperte sul principio del 1885 a Tarquinia. Tanto nelle une quanto nelle altre erano pressochè i medesimi fittili, alcuni locali, proprii delle tombe a pozzo, altri, come i calici di buccaro, schiettamente etruschi. Ciò attesta una fusione avvenuta fra le industrie ceramiche dei due popoli, precisamente come fu osservato nella sopra ricordata tomba atestina, nella quale i fittili romani giacevano frammisti con quelli di fabbrica locale, e soltanto i bronzi primitivi erano scarsissimi. Il qual fatto si è ripetuto altresì nelle 16 tombe tarquiniesi, le quali, tutte assieme, contenevano soltanto 17 bronzi primitivi, vale a dire appena 1 bronzo per tomba; prova evidente che le primitive industrie metallurgiche erano a quest'epoca omai abbandonate. La scarsità poi degli altri oggetti trovati in quelle tombe a corridojo, scoperte vergini, induce a credere che esse appartenessero a povera gente.

Con la venuta degli Etruschi dall'Oriente trova una spiegazione soddisfacente anche il cambiamento di rito funebre che si opera a Tarquinia e nell'Etruria marittima in generale, dove nei tempi più antichi dominava *esclusivamente* la cremazione, mentre in quelli posteriori diventa *predominante*, caratteristica, e si potrebbe anche dire *esclusiva*, l'umazione. [2]

[1] Etrurien war das Land der Stammbäume; Müller, *die Etrusker*, II, 4, 2.

[2] Che le popolazioni umbro-latine, praticassero in origine *esclusivamente* il rito della *ustione* è provato dalla necropoli di Albalonga, dal gruppo nord dell'arcaica necropoli tarquiniese, e specialmente dai quattro gruppi di tombe scoperte di recente a Vetulonia (*Notizie degli scavi*, 1885, tav. VI). Che gli Etruschi al contrario avessero in origine l'*esclusivo* rito della *uma-*

Al contrario, se si nega la presenza di un popolo di provenienza orientale, un cambiamento così *radicale* nel rito funebre della popolazione o rimane inesplicabile o bisogna attribuirlo alla semplice influenza del commercio.

Gli argomenti addotti dall' Helbig, cioè che « i Greci prima dell' immigrazione dorica inumavano i morti e durante il periodo omerico esclusivamente li bruciavano », sono contrarî alla sua tesi, perchè allora il rito della cremazione molto probabilmente venne introdotto dai Dori,[1] i quali, provenendo dal Nord della Grecia, doveano praticare il rito della cremazione che le scoperte hanno dimostrato essere stato comune a tutte le popolazioni dell' Europa centrale.[2] Rimane adunque la sola influenza del commercio. Ma contro tale ipotesi già si oppone il fatto che i Latini di Albalonga, la cui primitiva civiltà era presso a poco quella dei più antichi abitanti di Tarquinia, conservarono fin' oltre il 6° secolo il rito della ustione, quantunque il commercio dei vasi greci dipinti fosse penetrato anche fra loro.[3] Resta poi sempre a dimostrarsi che in seguito abbia prevalso ad Albalonga il rito dell' umazione. Intanto con la necropoli albana non ha niente di comune il gruppo delle tre tombe scoperte nella vigna Spithöver sull' Esquilino, ad umazione, e con

sione lo ammetterà chiunque attribuisca loro la provenienza asiatica, essendo troppo noto (Marquardt, *Röm. Privatalt.* I, p. 374, n. 2399) che i popoli orientali, Lidi, Lici, Frigi, Fenici, Egizi, per antico rito esclusivamente sepellivano. Si comprende poi che in seguito della fusione avvenuta fra Umbri ed Etruschi i due riti si usarono promiscuamente, e che alcuni ipogei contengono cadaveri non soltanto sepolti, ma eziandio bruciati. Nello stesso sepolcro Regulini-Galassi fu trovato, dentro una delle celle rotonde laterali, un vaso (v. sopra pag. 6) con ceneri ed ossa. Ma, come fu fatto osservare dal Canina (*Descrizione di Cere antica*, p. 78) quelle due celle sono di età posteriore alla camera con gli ori, perchè « praticate senz' ordine e con irregolare disposizione, come suole accadere in ogni lavoro aggiunto con sollecitudine ».

[1] Siccome poi alla venuta dei Dori la più antica popolazione non scomparve del tutto, così anche là i due riti divennero promiscui come attestano le tombe del Dipylon.

[2] Undset, *Das Erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa*, p. 41 seg.

[3] Stef. De-Rossi, *Annali Inst.* 1871, tav. d' agg. U, n. 7, p. 249.

sarcofagi di forma tutta propria.[1] Le camere sepolcrali poi uscite in luce nel 1876 a S. Eusebio pure sull'Esquilino con le banchine attorno le pareti, hanno un tipo troppo schietto etrusco per non crederle eseguite sotto l'influenza degli Etruschi stessi, tantopiù che perfino sopra un frammento di vaso raccolto in una di quelle camere, era tracciata un'etrusca iscrizione.[2] La varietà degli elementi etnici, che hanno concorso a comporre l'antica popolazione romana, spiega la varietà dei riti funebri in uso ai tempi storici e che vennero contemplati nella legge delle dodici tavole.

In Etruria poi bisogna riflettere che abbiamo non soltanto il rito dell'umazione, proprio dei popoli d'Oriente, ma anche i sepolcri a grandi tumuli e le porte scolpite nel masso e le camere incavate nella roccia come in Lidia, in Licia, nella Cappadocia e nell'Asia in generale.[3]

L'esistenza di sepolcri sifatti in Etruria perfettamente si capisce ammettendo la provenienza asiatica degli Etruschi, i quali nella loro nuova patria portarono e diffusero quei tipi di monumenti funebri che da secoli esistevano ed i loro antenati aveano innalzato nella patria asiatica. Imperciocchè l'architettura antica questo appunto ha di speciale che più di ogni altra arte emana dal genio del popolo a cui appartiene e più vivamente lo rappresenta ovunque esso si trova. Quando anche non si sapesse nulla dell'estensione dei Greci sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, basterebbero i templi di Pesto, di Siracusa, di Selinunte, di Girgenti, identici a quelli della Grecia propria, per attestare, in quelle contrade italiche, gli stanziamenti di colonie greche. Perchè all'infuori dei Greci nessun popolo sapeva, a nessun altro premeva innalzare monumenti che ricordassero quelli della madre patria. Molti fatti attestano la propagazione della civiltà romana nelle varie parti del mondo; ma dovunque sorgono monumenti architettonici, anfiteatri, ar-

[1] Stef. De-Rossi, *Bull. della Commis. Archeol. Munic.*, 1885, p. 47.

[2] *Bull. della Comm. Arch. Munic.* anno III, tav. VI-VIII, n. 21.

[3] Fellows, *Lycia*, London 1841; *Asia minor*, London, 1842; *Revue archéologique*, 1872, pl. XII-XIII, pag. 157 e seg.

chi, acquedotti, terme, ponti, con la stessa impronta di quelli della città eterna, noi diciamo: li furono i Romani. E se sulle coste del Tirreno sorgono grandiosi monumenti sepolcrali identici a quelli dell'Asia e specialmente della Lidia, perchè con egual diritto non si potrà dire: il popolo che li costrusse venne dall'Asia? Ammettendo la teoria della scuola niebuhriana che li fa scendere dalle gole della Rezia, o quella dell'Helbig che inclina a crederli usciti dalle palafitte, diventa un enigma come gli Etruschi abbiano potuto innalzare monumenti sepolcrali identici a quelli dell'Asia, senza averli mai visti. Questa difficoltà non è sfuggita neppure al prof. Helbig il quale dice:[1] « È vero che non si può ancora determinare per quale mezzo gli Etruschi abbiano ricevuto simili tipi architettonici. Ma devesi riflettere che l'architettura sepolcrale delle regioni le quali in tale ricerca principalmente dovrebbero tenersi d'occhio è pochissimo conosciuta: che non sappiamo quali siano i mausolei fabbricati nel 6° secolo a. C. dalle nobili famiglie siracusane e cartaginesi ». Con queste parole il prof. Helbig pare voglia far credere che il tipo degli ipogei etruschi sia da cercare in Sicilia, fra i monumenti del 6° secolo. L'idea non è troppo felice. Secondo l'opinione degli antichi, gli Etruschi provengono dall'Asia: nell'Asia si hanno, perchè ricordati dagli scrittori, e tuttodì ancora esistenti,[2] i prototipi dei varii generi di monumenti funebri dell'Etruria, e l'Helbig vuole si cerchino in Sicilia dove l'esistenza loro non è constatata e neppur ricordata. Ma quando anche vi fossero, bisognerà sempre dimostrare che veramente da essi abbiano gli Etruschi tolto il modello dei proprii sepolcri. Fin d'ora intanto è lecito affermare che taluni tipi di monumenti funebri cartaginesi, già noti, della Sicilia, non hanno esercitato influenza alcuna su quelli degli Etruschi. Perchè, ad es. in Etruria nessun sarcofago riproduce la forma

[1] *Annali*, 1884, p. 147.

[2] Herod. I, 94; Strab., lib. XIII, IV, 7; Fellows, *Lycia* e *Asia Minor*. Von Olfers, *Abhandl. der Berlin. Akad.* 1858, tav. V; Steuart, *Descript. of some ancient monum. in Lydia and Phrygia; Revue archéologique* 1872, pl. XII-XIII, pag. 157 e seg.; Perrot, Guillaume e Delbet, *Exploration archéologique de la Galatie, Bithynie* ecc. 1872.

di mummia propria di molti sarcofagi fenicii o cartaginesi.[1] D'altra parte non è possibile che dal semplice commercio di scarabei ed ori fenici, o dei vasi greci dipinti a zone, gli Etruschi abbiano appreso le necessarie cognizioni onde innalzare quei tumuli ed altri monumenti architettonici. È duopo ammettere che già le possedessero immigrando nella nuova patria.

Perchè il ragionamento fatto finora intorno i sepolcri, si estende anche ai recinti murarii delle città etrusche ad opera sia poligonale, sia di grandi parallelepipedi, come le mura delle città più vetuste di Grecia e di Asia Minore. Mancasse pure ogni altro argomento, basterebbe, a mio avviso, questo delle mura e delle torri, per le quali appunto erano celebri gli Etruschi, a confermar la provenienza loro dall'Oriente, culla della civiltà antica, e le cui città più insigni erano murate e rafforzate da torri.[2] Un popolo disceso dalle retiche montagne, o fino a ieri stanziato, secondo il prof. Helbig, sulle palafitte, non innalza tutto di un tratto vasti ed imponenti recinti di mura, per tecnica e destinazione così legate con quelle di Grecia e dell'Asia. A queste ultime tutti i dotti si accordano nell'assegnare un'età molto remota, includendole in quel ciclo di cultura detta predorica.[3] Nè vi hanno ragioni per non accordare una eguale età anche ai più antichi recinti etruschi; tanto più che la quistione cronologica dei diversi tipi di mura si connette con quella tecnica..

Come sistema l'opera quadrata è posteriore a quella poligonale per la semplice ragione che da essa deriva e neppure per via diretta, ma mediante i grandi parallelepipedi a taglio obbliquo. L'opera poligonia, applicata ai recinti di mura presup-

[1] Cesnola, *Cyprus*, p. 53 e 288; Renan, *Mission de Phénicie*, pl. LIX-LX; Longperier, *Musée Napoléon III*, pl. 16, 17.

[2] Cfr. le rappresentazioni di città murate con torri su bassorilievi assiri, Layard, *Mon. of. Nineveh*, t. 18 e 50 e sulle tazze fenicie (*Mon. Inst.* 1876, tav. XXXI; *Revue archéologique*, 1876, pl. I, cfr. *Bull. Inst.* 1876, p. 83; Cesnola, *Cyprus*, pl. XIX.

[3] Cfr. ad. es. Curtius, *Storia Greca* I, p. 133.

pone sempre l' infanzia dell' architettura, quando alla mancanza di adesione dei massi e di consistenza negli strati, si cercava supplire con la straordinaria loro grossezza ed il peso enorme. Ma la varietà stessa nel volume dei massi e la loro giacitura, quasi sempre obbliqua, di rado orizzontale, dimostrano che i costruttori di quelle mura non conoscevano ancora le leggi d'equilibrio ed i principii di statica. Nei tempi posteriori quando l' arte del costruire andava migliorando, venne abbandonato l' impiego dei massi poligonali, sostituendovi i grandi blocchi parallelepipedi, finchè in ultimo, innalzata la costruzione a scienza, si adoperarono soltanto blocchi quadrati con esattezza combacianti in ogni faccia e disposti in linea esattamente orizzontale. Per questa ragione l' architetto Carlo Promis ebbe a dichiarare[1] che la tendenza alla giacitura orizzontale dei massi « ravvisasi sempre più forte, quanto meno le mura sono antiche, sinchè in quei tempi nei quali la pratica del tagliare e congiungere le pietre giunse al massimo grado, queste costruzioni irregolari (vuol dire le poligonie) spariscono affatto ».[2]

[1] C. Promis, *Le Antichità di Alba Fucense*, p. 10.

[2] Ciò però non esclude che anche in età più tarda, ed in alcuni casi speciali non siasi applicata l' opera poligonia, e che p. es. i Romani non l' abbiano talvolta adottata. Contro tale supposto parlano gli stessi monumenti. Il muro di costruzione dell' Appia fra, Terracina e Fondi, è appunto ad opera poligonia (*Mem. Inst.* I, tav. II, n. 2); la via Valeria in due punti, a Roviano e nel luogo detto Colli, sull' alta montagna, presenta la medesima costruzione, la quale incontrasi altresì, tra Antrodoco e Civita-Ducale, come sostegno di un tratto della Valeria (Micali, *Storia degli ant. pop.* I, p. 210 n. 4). Ma ognun vede che qui si tratta soltanto dell' applicazione, fatta in età tarda, di un tipo di costruzione riconosciuto adatto per sostegno del peso delle terre sovrapposte e non infirma l'alta vetustà del sistema. Dopo tutte le vivaci discussioni fatte nella prima metà del nostro secolo intorno queste costruzioni, non è ancor stato provato che un recinto originario di mura, senza dubbio, romane, sia ad opera poligonia. I Romani hanno qualchevolta adoperato la poligonia costruzione per risarcire recinti costrutti ab antico con quel sistema, come avvenne credesi, per le mura di Ferentino (*Notizie degli scavi di Antichità*, 1880, p. 62) e con più certezza per quelle di Alba equense, di cui s' impadronirono nell'anno 449 della Città. Ma in questo ultimo caso l'opera poligonia romana si distingue da quella primitiva, sulla cui fondazione, dice il Promis, « per parte dei Pelasgi ed Aborigeni non cade dubbio ». Il Promis esaminò

Adunque, anche per ragioni essenzialmente tecniche, le mura poligonali di Etruria debbonsi attribuire ad età molto remota, non posteriore di certo all' 8° secolo a. C. È noto difatti come i libri rituali etruschi prescrivevano di servirsi, nelle fondazioni delle città, di un vomere di bronzo *aeneus vomer.*[1] Questa notizia può valere per dimostrare come gli Etruschi già cingevano di mura le città prima ancora di conoscere l'uso del ferro. Il che per popoli provenienti dall'Asia ben può accordarsi con una civiltà anche molto sviluppata, giacchè le arcaiche tombe scoperte dallo Schliemann sull'acropoli di Micene, quantunque non avessero ferro, racchiudevano però ammassati cimelî d'oro e d'argento, testimonii di una civiltà lussureggiante.

Quegli antichissimi ed oggidì ancora imponenti recinti di mura, allineati, a guisa di altrettante cittadelle, lungo il Tirreno provano che gli Etruschi, quando approdarono in Italia, erano già pervenuti ad alto grado di coltura. Con quelle città, per alte muraglie inespugnabili, e collocate non troppo distanti le une dalle altre, si assicurarono il territorio conquistato e resero nello stesso tempo forte e rispettata la nazione. Essi introdussero inoltre in Italia quanto allora era proprio soltanto dei popoli di Oriente, le abitazioni cioè in ampie case murate, della cui struttura e decorazione ci hanno conservato un immagine i sepolcri. Perchè mentre le tombe latine a dolio, e per conseguenza di età piuttosto recente, non hanno offerti che modelli di capanne, i sepolcri etruschi più antichi appalono co-

e così descrisse quei tratti romani delle mura di Alba: « Lo stile loro differisce tanto da quello delle mura autonome, quanto i recinti di Signa, Norba, Circei e Palestrina differiscono da quelli della valle cicolana: i massi vi sono accuratamente spianati, i poligoni perfettamente retti, benchè irregolari, gli angoli ricavati a spigolo e vi si riconosce l'uso della squadra falsa già da tanto tempo conosciuta in Grecia, presso gli Etruschi ed i Romani; la pietra impiegatavi è quella che usarono di preferenza i Romani nelle loro opere poligonie, cioè la pietra di monte. Finalmente la più forte ed incontrastabile ragione, onde credere queste mura erette dai Romani è il trovarsi esse *rivestite di un grossissimo strato di scaglie di pietra calcare ed i sassi stessi della fronte legati col cemento* ». (C. Promis, *Le Antichità di Alba Fucense*, p. 109).

[1] Macrob., *Saturn.* V, 19.

struiti a grandi parallelepipedi, con volta detta a sesto acuto, con le pareti ornate di grandiosi scudi rotondi, col pavimento e lo zoccolo rivestito di lastre di bronzo, con vasi d'oro e d'argento appesi presso il soffitto, con tripodi in cui ardevano incensi, con letti di bronzo ecc. La sontuosa decorazione delle case etrusche, anche antichissime, perfino del 6° secolo, si argomenta dagli oggetti d'arte usciti dai sepolcri di quest'epoca nella quale già esistevano monumenti plastici come il sarcofago ceretano, serie importanti di pitture come le tarquiniesi del primo periodo tuscanico, oggetti di oreficeria come le fibule, le collane, le armille del sepolcro Regulini-Galassi, tazze e situle di argento e situle di avorio come quelle provenienti da sepolcri dell'agro chiusino.[1] Nello stesso tempo gli Etruschi dedicavano a Delfi opere plastiche eseguite dai proprii artisti.[2] Tutti questi monumenti di lavoro locale attestano l'esistenza in Etruria, nel 6° secolo, di una coltura e ricchezza, quale a quell'epoca nessun stato italico poteva vantare. E non soltanto il primato artistico, ma anche quello politico era tenuto allora dall'Etruria. Difatti mentre, secondo gli ultimi risultati della critica storica,[3] soltanto nell'anno 348 a. C., i Cartaginesi stipularono con Roma un trattato di commercio, già quasi due secoli prima, cioè fin dall'anno 537, quei medesimi Cartaginesi aveano stretto alleanza con gli Etruschi per impedire, con le flotte riunite, lo stabilirsi dei Focesi in Corsica.[4] La quale alleanza prova che già nella seconda metà del 6° secolo l'Etruria veniva considerata come una grande potenza marittima.

Ora siffatta precoce grandezza della marineria etrusca perfettamente si comprende quando si considerino gli Etruschi come giunti alle spiaggie tirrene per la via di mare e, per conseguenza, da lunga età dediti alla navigazione; diventa enigmatica se voglionsi ritenere per un popolo montanaro e disceso

[1] Inghirami, *Mon. Etruschi*, III, 19, 20; *Mon. dell'Inst.* 1877, tav. XXXVIIII^a n. 1 e 1.^a

[2] *Annali Inst.* 1861, tav. d'agg. E, n. 2, cfr. Paus. V, XII, 2.

[3] Mommsen, *Die römische Chronologie bis auf Caesar* Beil, XII; *Römisch. Geschichte* 6^a ed. vol. I, p. 414.

[4] *Herod.* I, 166.

in Italia con lo stesso grado incirca di coltura posseduta dai popoli latini.

Ammesso invece che gli Etruschi, approdassero dall'Asia alle sponde tirrene, e già in possesso di una grande coltura, diventano chiare e la rapida, estesa e duratura conquista fatta del paese e la pronta e totale sottomissione che ne ottennero dagli Umbri, popolo numerosissimo e già fin d'allora non più barbaro. Imperciocchè erano gli Umbri che prima degli Etruschi occupavano quella vasta plaga d'Italia, estesa dall'Apennino al Tirreno, dal Tevere all'Arno. Questo afferma non soltanto Erodoto quando narra l'arrivo degli Etruschi in Italia, ma eziandio Plinio [1] il quale aggiunge che un fiume dell'Etruria, detto a suoi tempi Prille, chiamavasi dapprima Ombrone ed Umbria il tratto di paese circostante. Anche nomi locali attestano l'antico soggiorno degli Umbri sulle spiagge del Tirreno. Accenno, fra gli altri, Poggio Umbricolo alle Allumiere presso Civitavecchia, donde uscirono in luce sepolcri arcaici dello stesso tipo di quelli di Tarquinia.[2] Tito Livio poi parlando di Chiusi riferisce che questa città, la quale ebbe in seguito tal nome, secondo Servio, da Clusius figlio di Tirreno, chiamavasi dapprima *Camars*,[3] il qual nome essendo analogo a quello dei Camerti Umbri, menzionati da Livio e da Polibio, si ha ragione di credere d'origine umbra.[4] Secondo Dionisio di Alicarnasso gli Umbri avevano posseduto anche Cortona, città già ricca e potente prima che venisse lor tolta dai Pelasgi.[5]

In conseguenza tutti gli storici ed archeologi moderni, perfino i fautori della provenienza nordica degli Etruschi, si accordano nell'ammettere in quella contrada, detta in seguito Etruria,

[1] PLIN. III, VIII. *Hinc amnes Prille, mox Umbro . . . et ab eo tractus Umbriae;* cfr. STEPH. BIZ. Ἔστι καὶ ποταμὸς Ἰταλίας Ὄμβρος. cfr. SCYMN. *Descr. orb.* 221.

[2] KLITSCHE DE LA GRANGE, *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei Monti delle Allumiere,* p. 7 ed 8.

[3] Clusium, quod Camars olim appellabant, LIV. X, 25; cfr. SERVIUS, *ad Aen.* X, 167.

[4] Usque ad Camertes Umbros penetrasse dicuntur, LIV. IX, 36; cfr. POLIB. II, 19, 5; STRAB. V, 11, 10.

[5] DION. ALIC. I, 20, πόλιν εὐδαίμονα καὶ μεγάλην.

il soggiorno, prima degli Etruschi, di un popolo di razza italica, vale a dire gli Umbri, i quali, sottomessi poscia dagli Etruschi, si fusero con essi. Di questo avviso erano Micali, Niebuhr, Müller,[1] ed è, alla sua volta, il Mommsen.[2] Il quale, dopo aver accennato alle reliquie di nomi umbrici nell'Etruria meridionale così continua: « on rencontre des vestiges non méconnaissables du passage d'une race italique antérieure aux Étrusques. » Se adunque tanto esteso e numeroso era il popolo degli Umbri, difficoltà altrettanto maggiori doveano incontrare gli Etruschi nel sottometterli interamente ed impadronirsi di una così vasta distesa di terre. Ma se nondimeno la conquista diventò fin dai primi tempi un fatto, bisogna ammettere che gli Etruschi disponessero di forze di gran lunga superiori a quelle degli Umbri.

Ove poi si consideri che la conquista fu non momentanea, ma salda e duratura; che gli Etruschi conservarono sempre quei loro possessi fino all'epoca romana, è d'uopo conchiudere che dovettero i proprii successi non soltanto alla superiorità delle armi, ma specialmente alla grande prudenza civile e politica ch'essi avevano comune con i loro consanguinei dell'Asia, i Lidi, detti dal Curtius « *il più antico fra i popoli dell'Asia Minore, che conosciamo più esattamente come fondatori di Stati* ».[3] Il fatto poi di aver rispettato i culti delle divinità umbriche è prova del trattamento umano usato con i vinti, indizio questo di popoli veramente colti. Per cui l'occupazione degli Etruschi si potrebbe paragonare a quella operata in seguito dai Greci sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, che seppero conservare e rendere prospere per molti secoli, senza attriti con le popolazioni indigene, alle quali apportavano anzi i benefizi di una grande coltura. Gli Etruschi ebbero per di più l'accortezza di tirare a sè anche la popolazione

[1] Micali, *Storia*, I, p. 73; Niebuhr, *Hist. Rom.* I, p. 162; Müller, *Die Etrusker* I, p. 102. « Auch giebt es genug Nachrichten über frühere Umbrische Bewohner von später Tuskischen Gegenden. Der Fluss Umbro, welcher Etrurien mitten durchschneidet, hat deutlich von den Umbrern den Namen: auch lag eine Gegend Umbria daran.

[2] *Hist. Rom.* I, p. 154.

[3] Curtius, *Storia Greca*, I, pag. 72.

italica, quasi di assimilarla poco a poco. Anzi l'assimilazione, è, si può dire, uno fra i caratteri più salienti della civiltà degli Etruschi, carattere il quale si appalesa nella facilità con cui più tardi si appropriarono le forme dell'arte greca e perfino i tipi delle loro divinità. Ed è notevole come la stessa tendenza ad assimilarsi le varie civiltà era comune altresì ai Lidi, i quali si presentano, come giustamente aggiunge il Curtius, *gl' intermediari fra la civiltà asiatica e la greca.*[1] Forse questa unione dell'esperienza politica orientale, con la vigoria italica fu non ultima causa della rapidità con cui la giovane nazione etrusca, a differenza degli altri popoli della penisola, divenne ben presto, prima ancora che Roma sorgesse, una grande potenza marittima e continentale, simile, ad uno stato fondato da secoli. Tutti gli antichi aveano riconosciuto questa precocità della potenza etrusca.[2] Ad essa sembra accennare anche il mito etrusco di Tagete, il bambino che nasce dal solco fatto dall'aratro, bambino nelle forme, ma *vecchio per sapienza,* il quale insegna agli Etruschi, fra le altre cose, la *scienza di fondare le città,* e di leggere il futuro, cioè l'aruspicina.[3]

La conquista e la pacifica coesistenza successiva sul suolo di Etruria delle due popolazioni umbre ed etrusche, argomentasi anche dal fatto che framezzo al regio fasto ed al lusso orientale degli Etruschi, vantato già dagli antichi e confermato dalle scoperte, si conservavano in Etruria, fino a tarda età, taluni primitivi costumi simili a quelli dei Latini e dei Romani. Da parecchi autori venne già notato come tanto nel Lazio quanto in Etruria, e specialmente a Chiusi, mangiavasi la spelta il *far quod appellatur Clusinum candoris nitidi,*[4] la qual sorta di cibo si può intendere come residuo dell'antichissima nutrizione umbro-latina. Anche la polta *(puls),* usata tanto nel Lazio quanto

[1] L. c., p. 72.

[2] Cfr. Tito Livio, V, 33 « Tuscorum, ante Romanum imperium, late terra marique opes patuere ».

[3] Per il mito di Tagete, e le sue rappresentazioni sui monumenti veggasi *Annali Inst.* 1846, p. 302, e seg.

[4] Columella, II, 6; cfr. Müller, *Die Etrusker*, II, p. 234.

in Etruria e che il prof. Helbig[1] cita come un argomento in favore della civiltà primitiva comune ai Latini ed agli Etruschi, se ha qualche valore, del che io dubito, sarebbe appunto di dimostrare l'affinità originaria degli Umbri di Chiusi e dei Latini. Marziale difatti menziona tale cibo come proprio della plebe indigena:

Imbue plebeias Clusinis pultibus ollas

e non della nobiltà etrusca.[2]

V.

Dalle esposte considerazioni mi sembra risulti a sufficienza dimostrato e con le notizie degli scrittori, e con l'esame dei monumenti archeologici, la provenienza del popolo etrusco dall'Asia, il suo primo approdare alle spiaggie tirreniche, la successiva conquista della regione, la sottomissione della popolazione indigena, gli Umbri, i quali vi continuarono a soggiornare in condizione dipendente.

Il prof. Helbig invece segue, come ho già accennato in principio, l'opinione della provenienza nordica degli Etruschi. Ma non potendo produrne alcuna prova filologica, con molta abilità si trincerò dietro la nota sentenza del Niebuhr, quasi ignorasse che già valentissimi autori, anche tedeschi, l'avevano dimostrata insostenibile. Dobbiamo ora vedere se sia riuscito a dare a quell'ipotesi almeno una base archeologica.

Già nel suo libro *Die Italiker in der Poebene* egli si era sforzato di provare che le terremare della regione circumpadana rappresentano i più antichi stanziamenti degli Umbri. Qui non voglio discutere quella sua opinione, la quale ha incontrato opposizione nella stessa Germania.[3] Mi basta osservare che ora

[1] *Annali,* 1884, p. 133.

[2] Martial, XIII, 8; cfr. Müller, *Die Etrusker,* II, p. 234; cfr. Marquardt, *Röm. Privat.* II, p. 24.

[3] Milchhoefer, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland,* p. 224, n. 2. « Dass übrigens die Pfahlbauansiedelungen selber erst den einwandernden Italikern zuzurechnen seien, kann ich trotz Helbig's Ausführungen noch nicht für erwiesen halten, und ist mir aus andern Gründen sehr zweifelhaft ».

egli crede aver anche gli Etruschi, al loro arrivo, abitato sulle palafitte della Valle del Po; essersi ivi fusi con gli Umbri; aver poi gli uni e gli altri, dopo la civiltà delle palafitte, raggiunto quella detta di Villanova; e, trovandosi in questo stadio, Umbri ed Etruschi, essere emigrati assieme oltre l'Apennino, occupando le spiagge del Tirreno e lasciandovi le tombe arcaiche di recente scoperte a Tarquinia, le quali, per conseguenza, debbono, senza alcuna distinzione, attribuirsi ad Umbri e ad Etruschi.

Tutto questo, affermato senza l'appoggio neppure di una prova, viene poi enunciato in maniera così vaga ed indecisa da far credere chè neppur l'Helbig, ne sia convinto. Ecco difatti come si esprime riguardo alle palafitte degli Etruschi nella Valle del Po:[1] « Se anche gli Etruschi entrando in quella regione, abbiano fondato simili stazioni e se una parte delle palafitte debba ascriversi ad essi, *resta dubbioso*. Se nello stadio più progredito che segue dopo le palafitte e si palesa nella necropoli di Villanova del predio Benacci e in altre simili scoperte, gli avanzi italici ed etruschi *non possono* per ora distinguersi, è chiaro che in difficoltà anche più gravi urterà un tale tentativo innanzi alla primitiva tecnica a cui limitavasi la manifattura nelle palafitte. Tuttavia la congettura che anche gli Etruschi, dopo la loro immigrazione nella regione circumpadana, abbiano dimorato in così fatte stazioni, *non può rigettarsi interamente.* » Il ragionamento pare a me difettoso in tutti i sensi. Perchè delle due cose l'una: o gli Etruschi stanziarono veramente sulle palafitte, ed allora è necessario indicare coteste loro stazioni, le quali diventano l'unica base archeologica all'ipotesi, finora aerea, della provenienza nordica degli Etruschi. O il prof. Helbig non sa mostrare quali di coteste palafitte siano etrusche, ed allora la sua congettura manca di ogni fondamento. Perchè se egli aggiunge che la primitiva cultura etrusca era simile a quella italica, e che è molto naturale che gli Etruschi « venendo dal settentrione abbiano portato seco un tipo di stazione (la palafitta) il quale nell' Europa centrale era usitatissimo » ei suppone dimostrate ed ammesse cose che non

[1] *Annali*, 1884, p. 139.

lo furono mai. Difatti su quali prove archeologiche o filologiche si può asserire che gli Etruschi siano discesi dal settentrione ed avessero una coltura primitiva simile a quella degli Umbri?

Quando poi aggiunge che gli Etruschi e gl' Italici, dallo stadio di coltura rappresentato dalle terremare, passarono a quello della necropoli Villanova, il prof. Helbig presuppone similmente provato che la civiltà Villanova sia uno svolgimento di quella delle terremare. Ma ciò non è. Perchè perfino il prof. Pigorini a cui premeva sostener questa tesi, quando dovette dimostrarla, ebbe a confessare che « paragonando le necropoli italiane del popolo delle palafitte a quelle del periodo di Villanova si scorge che fra i due gruppi esiste *qualche notevole differenza* » ed altrove, anche più chiaramente, ammette che « *vi sono parecchie e gravi lacune* ». [1] Per conseguenza non può esservi continuazione.

In altro lavoro [2] ho già esaminato coteste notevoli differenze e gravi lacune, che, al mio parere, impediscono di riconoscere nella civiltà detta di Villanova, lo svolgimento di quella delle palafitte, e per il grande legame che hanno col nostro tema mi sia permesso di qui riassumerle.

Se la civiltà Villanova derivasse da quella delle palafitte e terremare si dovrebbero verificare i fatti seguenti:

1.° Le necropoli tipo Villanova trovarsi nella regione ove più fitte e numerose incontransi le terremare, vale a dire nei territorii di Modena, di Reggio e di Parma;

2.° Le necropoli delle terremare presentare qualche analogia con quelle tipo Villanova;

3.° Le industrie locali dei terramaricoli, specialmente la ceramica, continuare, almeno in parte, anche nelle stazioni occupate dai popoli a cui spettano le tombe tipo Villanova.

Al contrario è stato dimostrato dalle scoperte:

1.° Che in tutta la zona la quale dalla sinistra del Panaro stendesi fino alla Trebbia, dove così numerose contansi le terremare, non è mai apparsa una necropoli tipo Villanova.

[1] Pigorini, *Sulla terremara dell' età del bronzo di Castione*, pag. 54; cfr. *Bull. di Paletn. ital.*, vol. X, pag. 49.

[2] *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, Serie 3, vol. I, p. 254.

2.° Che le necropoli delle terremare, all'infuori del rito dell' ustione, non hanno con quelle tipo Villanova niente di comune. Imperciocchè nelle prime gli ossuarî assumono le forme più svariate, non mai quella tipica, sacra, per dir così, delle tombe Villanova.

Gli ossuarî dei terramaricoli sono deposti *non dentro* buche appositamente scavate e le une dalle altre distinte, ma *a fior di terra* sopra un vasto piano comune, *aderenti* gli uni agli altri in modo che un solo metro quadrato di superficie ne contiene talvolta più di trenta. Non solo, ma spesso scopronsi disposti *a due strati immediatamente contigui* gli uni sopra gli altri, in modo che l' ossuario superiore penetrò talvolta in quello inferiore. Nelle tombe tipo Villanova al contrario è caratteristica la deposizione dell' ossuario *dentro* una profonda buca appositamente scavata. In essa gettavasi inoltre tutto quanto avea appartenuto all' estinto, riducendolo per lo più in pezzi: nelle necropoli dei terramaricoli non vi è mai niente di quanto appartenne agli estinti. [1]

3.° Che la ceramica delle terremare è interamente diversa da quella delle stazioni occupate dalle genti cui spettano le tombe tipo Villanova. Difatti, caratteristiche delle terremare sono le anse lunate e canaliculate, che vi si raccolgono a centinaja. Ma in circa 800 capanne esplorate dal Zannoni in Bologna le quali contenevano frammenti innumerevoli dei vasi graffiti tipo Villanova, non fu mai vista un' ansa nè lunata nè canaliculata.

Esistendo adunque differenze così essenziali, profonde, fra la civiltà delle terremare e quella Villanova, finchè nuove scoperte non vengano a provare il contrario, manterrò sempre l' opinione che la civiltà Villanova non sia nè continuazione nè sviluppo di quella delle terremare, ma bensì il risultato di una nuova e

[1] La gravità di queste differenze non è sfuggita al prof. Pigorini. Egli persistendo a sostenere la propria tesi, si è limitato a dire « *Evidentemente*, nella prima età del ferro fu temperato *(sic)* il severo rito funebre dell' età anteriore, *ma non riesce facile ancora di trovarne la ragione* ». *Bull. di paletnol. ital.*, vol. X, p. 50.

più recente immigrazione.[1] La quale giunse alla regione felsinea non passando attraverso i territorii di Parma, Reggio e Modena, ma procedendo dalla parte più orientale della valle padana, cioè dal territorio che fu poi detto dei Veneti. Una traccia di cotesta linea segnita dai nuovi immigranti, si può riconoscere in Este, le cui tombe *più antiche* presentano nella costruzione, nella suppellettile funebre, nel tipico ossuario grandissima analogia con quelle tipo Villanova.[2] Se per conseguenza io riferisco tali tombe esclusivamente agli Umbri, siffatta attribuzione appoggiasi non soltanto sopra i risultati dell'esame instituito sulle analoghe tombe tarquiniesi, ma pure sul fatto che ancora alla metà del 5° secolo a. C. una popolazione umbra stanziava alle Alpi orientali, cioè, come dice Erodoto, alle sorgenti dell'Alpis e del Carpis, nel quali fiumi dobbiamo probabilmente riconoscere la Drava e la Sava, che hanno origine dalle Alpi Carniche,[3] donde per strana coincidenza uscirono in luce, negli ultimi anni, necropoli la cui coltura, quantunque più recente, presenta con quella italica di Villanova e di Este un'affinità incontestabile.[4]

Già per questo non si potrà neppure aderire all'altra opinione che Umbri ed Etruschi abbiano fin dai tempi più antichi

[1] Lo stesso concetto avea espresso altravolta il prof. Pigorini, (*Bull. di paletn. ital.* VI, p. 191). In seguito lo abbandonò, e fin qui nulla di male. Ma non affermi (*Bull. palet.*, vol. X, p. 49, n. 3) che io era in errore quando gli ho attribuito quel concetto. Perchè egli non ha detto, come pretende far credere « che se le necropoli delle terremare sono ben distinte quanto all'età da quelle di Villanova non mancano fra di esse relazioni »; ma in vece ha scritto (*Bull. di paletn.*, vol. VI, p. 191 linea 8) che i sepolcreti di Casinalbo, Monte Lonato e Bovolone cioè delle terremare « *devono essere tutti attribuiti a* FAMIGLIE *affini per arti usi e riti funebri e* BEN DISTINTE DA QUELLE *vissute nella vera prima età del ferro* ».

[2] Prosdocimi, nelle *Notizie degli scavi di Antichità*, 1882, tav. III e IV; Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazzari di Este*, tav. II, 5, 7; IV, 1-6; V, 2, 5, 8; VI, 1, 3, 7; VIII, n. 7; cfr. Orsi, *Bull. Inst. Germ.* 1885, p. 170 sg.

[3] Herod., IV, 49.

[4] Hochstetter, *Die neusten Gräberfunde von Watsch und St. Margarethen in Krain*, e Chantre, *Étude sur quelques nécropoles Hallstattiennes de l'Italie et de l'Autriche* (Materiaux, 1884); Orsi, *Sui centuroni italici*, in questo volume p. 62.

dimorato assieme nella valle del Po, ed assieme varcato poscia l'Apennino, per occupare le regioni più meridionali dell'Etruria. Ma esistono ben altri argomenti contrarii a tale congettura.

Gli Etruschi, ai paesi su cui dominarono, diedero il proprio nome. Chiamarono Etruria la regione mediterranea da essi prima occupata, ed Etruria dissero la regione circumpadana dopo chè vi fondarono le dodici colonie. E questo si capisce. Di amendue le contrade, quantunque abitate eziandio dagli indigeni Umbri, i padroni erano essi, gli Etruschi. Ora se gli Umbri fossero pervenuti nell'Etruria centrale e marittima già fusi con gli Etruschi, per conseguenza già sottomessi e privi di nazionalità, non avrebbero lasciato il proprio nome alle nuove sedi, mentre fu visto che da essi trassero il nome di Ombrone un fiume presso Grosseto, e di Umbria la regione circostante. Non è possibile che la città di Chiusi avesse avuto anteriormente il nome umbro di *Camars* se gli Umbri vi si fossero per la prima volta stanziati, quando già erano incorporati con la nazione etrusca. Finalmente non si comprenderebbe come Dionisio avesse potuto dire che Cortona era già florida e grande quando la tenevano gli Umbri. Non basta. Se fosse vero che gli Umbri furono soggiogati ed assorbiti dagli Etruschi, fin da quando soggiornavano, come opina il prof. Helbig, sulle terremare, sin d'allora gli Umbri sarebbero scomparsi dal novero delle nazioni, nè avrebbe potuto chiamarsi dal loro nome una delle più forti e belle plaghe dell'Italia centrale, l'*Umbria verde*.

È assolutamente necessario adunque, ammettere, secondo il concorde avviso degli storici moderni, un tempo in cui gli Umbri stendevansi dalla regione felsinea fino al Tirreno, liberi ed indipendenti, abitatori di centri popolosi, prosperi e grandi, ben diversi delle terremare, nel qual tempo essi diedero il proprio nome a fiumi, città ed intere regioni, e lasciarono ovunque si stabilirono le tombe arcaiche del tipo Villanova.

Che coteste tombe agli Umbri, non agli Etruschi, debbansi attribuire, spero risulti già con piena evidenza dal fin qui detto: ma posso aggiungere nuovi fatti.

VI.

Finchè le tombe tipo Villanova apparvero in località ove o promiscuamente o successivamente dimorarono Umbri ed Etruschi, una critica superficiale o turbata da prevenzioni poteva assegnarle anche agli Etruschi. Ma se le medesime tombe uscirono in luce da luoghi non mai dagli Etruschi occupati, dove invece noi sappiamo con certezza aver sempre dimorato gli Umbri, ognuno concederà che allora con pieno diritto debbonsi rivendicare esclusivamente a questo ultimo popolo.

Or bene la presenza di coteste tombe fu constatata anche sul versante Adriatico, in quella zona che da Imola si protrae fino a Rimini. Da più luoghi di questa regione si ebbe quel complesso di oggetti in bronzo e di fittili a decorazione geometrica graffita o stampata che raccogliesi soltanto nelle tombe tipo Villanova. Neppur l'urna tipica mancava, senonchè trovata, come avviene per lo più, in frammenti, venne trascurata dagli avidi ed ignoranti scavatori.

Nelle *Notizie degli scavi di Antichità* 1883 p. 236 ho dato la descrizione di fibule, ciondoli e specialmente frammenti di vasi fittili con ornati impressi di circoli concentrici, triangoletti, ocarine, identici ai fittili dei sepolcri Arnoaldi. Quegli oggetti provenivano da tombe ad ustione, scoperte in parecchi luoghi dell'Imolese e conservansi ora nel Museo Civico d'Imola.

Da Finmana presso Forlì il sig. avv. Santarelli ebbe 9 fibule di bronzo e frammenti di altre sei, nonchè tre armille simili a quelle trovate dal Gozzadini a Villanova e nei sepolcri felsinei del predio Arnoaldi.[1]

Scoperte più numerose avvennero nel riminese. S. Lorenzo a Monte presso Rimini, diede parecchie tombe, dalle quali il cav. Carlo Tonini ebbe molte fibule di bronzo, alcune con lineette incise, altre a forma di navicella, altre a losanga, incastonate di ambra, tre con semplici anelli di ambra, una fibula con costa

[1] Santarelli, *Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, Serie III, vol I, p. 37.

munita di fori, un paalstab ornato di cerchietti, tutti oggetti che trovano perfetto riscontro in quelli provenienti dalle tombe combuste dei predii Benacci ed Arnoaldi.[1]

Altre fibule e frammenti di ciondoli e pezzetti di ambra e frammenti di una cista di bronzo, della quale fu raccolto anche il manico, si scopersero nel 1881 sulla collina di S. Martino in Venti presso Rimini.[2]

Ma di gran lunga più importanti sono gli oggetti della medesima civiltà raccolti in alcune tombe di combusti a Verucchio, pure presso Rimini, e descritti fin dal 1874 dal ch. Gozzadini nella sua Monografia *De quelques mors de cheval italiques* ecc. alla quale rimando il lettore. Qui mi restringo ad enumerare soltanto gli oggetti raccoltivi che sono: quattro morsi di bronzo — frammenti di due grossi braccialetti massicci — parecchie fibule in bronzo ed altre formate da sezione di ambra — cinque grandi anelli per forniture di cavalli — un oggetto fusiforme — la testa di piccola statuetta rozza — frammento di ossuario in bronzo, con avanzi probabilmente del suo coperchio — due dischi fusi lavorati a giorno identici ad altri trovati a Villanova e da Benacci — un'altra piccola cista a due manici mobili ed a sei cordoni — un grande anello di ambra — 108 cilindri a doppia capocchia, alcuni dei quali traforati al centro sull'asse orizzontale, come molti dei sepolcri Benacci, ed infine un frammento di cinturone, simile anch'esso a quelli dei sepolcri Benacci.[3]

Codesti oggetti, da me soltanto accennati, ma con molta diligenza descritti ed alcuni anche pubblicati nella citata Memoria del ch. Gozzadini, non lasciano dubbio sull'esistenza a Verucchio di una necropoli dello stesso tipo di quella scoperta qui a Bologna nel predio Benacci.

Difatti l'anno 1881 dalla medesima Verucchio uscirono in luce nuovi sepolcri dai quali si ebbero molti oggetti descritti

[1] *Notizie degli scavi*, 1876, p. 34; Tonini, *Storia di Rimini*, vol. V, p. XXII.

[2] Tonini, *Storia di Rimini*, vol. V, p. XXII.

[3] Il cinturone venne di recente pubblicato dal ch. Orsi in questo stesso volume tav. II, n. 33.

poscia dal ch. cav. Tonini nella *Storia di Rimini*, vol. V, p. XXIV. Sono: due paalstabs, parecchi frammenti di fibule di varie forme, una quantità grande di pezzi di rozze terraglie, alcune delle quali ornate a riquadri, e molti pezzetti di ambra assai ben conservati, frammenti di ciondoli metallici, un idoletto piccolissimo in bronzo perforato sopra il capo e pezzetti di ossa combuste. Avendo richiesti alcuni schiarimenti al cav. Tonini sopra le *rozze terraglie* da lui indicate ed espresso il desiderio di averne qualche saggio da esaminare e pubblicare, egli con squisita gentilezza mi favorì i frammenti di cui ho creduto utile porre sotto gli occhi del lettore i disegni (tav. V, n. 2-7). Tre di essi (n. 2, 4, 7) sono ornati di linee orizzontali graffite, ed uno, n. 4, è fornito anche di robusto manico identico a quelli delle urne tipo Villanova, a cui senza dubbio appartiene. Il n. 5 è frammento di una tazza con protuberanze sull'orlo, identica ad altra pubblicata dal Gozzadini (*Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, tav. IV, n. 14). Il n. 3 spetta ad un vaso rozzo, ed il coperchio n. 6 è importantissimo per i suoi riquadri ad impressione, i quali richiamano quelli dei vasi Arnoaldi ed appartengono per conseguenza ad un sepolcro di epoca relativamente più tarda. Intorno a tal coperchio il cav. Tonini mi ha favorito le seguenti notizie. « Ho aggiunto un importante frammento di coperchio da me non descritto perchè avuto più tardi, ma che sicuramente è della medesima provenienza ». Ed in un'altra lettera « Intanto non voglio omettere di ricordarle che il suolo di Verucchio è assai fecondo di anticaglie e che converrebbe esplorarlo ben di proposito ».

Tombe simili a quelle di Verucchio esistevano altresì a S. Marino dove l'anno 1881 nel fondo del sig. conte Luigi Manzoni si raccolsero bronzi, fusaiuole, ambre ed anche frammenti di fittili, con ornati ad impressione, dello stesso tipo di quelli usciti in luce dalle tombe del predio Arnoaldi. Presentati dal conte Manzoni in un'adunanza della Deputazione di Storia Patria della Romagna, anno 1882, questi oggetti veggonsi ora pubblicati, con gentile consenso del possessore, nella tav. V, A, n. 1-17.

n. 1. — Ciondolo costituito da un tubo lungo m. 0.13, terminato nella parte superiore in anello quadrangolare e nella inferiore in un collarino munito di quattro fori, da ciascuno dei quali pende un doppio bastoncino finiente in capocchia schiacciata, lavorata a giorno. I tubi erano quattro e tutti spezzati.

n. 2. — Ciondolo formato da quattro rami di catenella ognuno terminante in una specie di batócchio a capocchia schiacciata e lavorato a giorno (quattro esemplari); altro simile formato soltanto da due rami di catenella con il solito batócchio lavorato a giorno (due esemplari).[1]

n. 3. — Due grandi fibuloni (disegnato solo il meglio conservato) a navicella con ornati, fusi, di fasci di linee e puntini: frammento di altre due fibule simili.

n. 4. — Due grandi fibule (una sola disegnata) di smalto giallo, intarsiato di lineette nere.

n. 5. — Fibula serpeggiante arcaica formata di verghetta quadrangolare, attraversata da anelli di ambra: la verga quadrangolare si trasforma in rotonda dove comincia lo spillo.

n. 6. — Ciondolo formato di verga quadrangolare adoperata per nettare le unghie; superiormente termina in figura serpeggiante.

n. 7. — Disco di ambra con doppia faccettatura alla costa diam. m. 0.028, alt. m. 0.01; altro simile più piccolo.

n. 8. — Due grandi noccioli di ambra ovoidali (uno solo disegnato) e traforati in doppio senso.

n. 9, 10. — Due fusaiuole ornate l'una di circoli concentrici impressi, l'altra di triangoli pieni di linee e di zig-zag.

n. 11. — Piccola fibulina a costa, munita di cinque fori.

n. 12. — Piccolo ciondolo a forma di palettina.

n. 13-15. — Tre dei cinque frammenti di vasi in terracotta con ornati di linee incise, e di circoli concentrici impressi.

n. 16. — Fibulina formata da nocciolo traforato di ambra.

n. 17. — Fibulina a losanga con due sporgenze.

[1] Forse gli oggetti del n. 2, con quelli del n, 1 formavano un solo ornamento a guisa di collare, identico a quello trovato in una tomba presso il borgo di *Trezzo* e pubblicato dal Caimi nel *Bull. della Consulta archeologica*, anno IV, pag. 6, tav. III.

Tutti i bronzi descritti trovano riscontro in altri delle tombe Benacci, Arnoaldi e della Fonderia di S. Francesco. Ma più importanti per la nostra quistione sono ancora i frammenti di vasi impressi n. 13-15, i quali attestano l'esistenza a S. Marino di tombe identiche e della stessa epoca di quelle del predio Arnoaldi.[1]

Ora se coteste tombe fossero degli Etruschi, come il prof. Helbig vuol sostenere, bisognerebbe dedurne che la regione riminese, dove si sono scoperte, fosse stata, a cominciar dai tempi più antichi fino a tarda età, occupata dagli Etruschi. Ma in tal caso essa si sarebbe chiamata Etruria e non Umbria, come concordemente è detta da tutti gli scrittori. Strabone riferisce che tanto Rimini quanto Ravenna erano colonie degli Umbri (V, I, 11) τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὀμβρικῶν ἐστὶ κατοικία, καθάπερ καὶ ἡ Ῥαούεννα, e che, a cominciar da Ravenna, gli Umbri tenevano tutta la regione fino a Rimini: ἀπὸ γὰρ δὴ Ῥαουέννης ἀρξάμενοι κατέχουσιν οὗτοι (οἱ Ὄμβροι) τὸ πλησίον καὶ ἐφεξῆς Σάρσιναν, Ἀρίμινον, Σῆναν (καὶ Μάρινον). Plinio al lib. III, 19, descrivendo la regione sesta che al tempo suo comprendeva l'Umbria propriamente detta e l'agro gallico intorno a Rimini, *Umbriam complexa agrumque gallicum circa Ariminum,* dice che la spiaggia gallica cominciava da

[1] Tombe simili debbono trovarsi anche nei dintorni di S. Giovanni in Galilea presso Sogliano al Rubicone, donde molti oggetti caratteristici della civiltà Villanova già tornarono in luce o conservansi in quel Museo di recente inaugurato. Alcuni, fra cui un rasoio lunato, una lancia a cannone, una fibula serpeggiante a quattro ordini di nodi, un vasetto a doppio manico, un cinturone con fermaglio, un manico di situla ecc. vennero anche pubblicati nell'*Illustrazione Italiana*, anno XII, n. 28, 12 luglio 1885; cfr. *Bull. di paletn.*, anno IX, pag. 215. Forse lo stesso tombe esistono pure nel territorio di Urbino, perchè la tazza riprodotta sulla tavola V. B, n. 1, appartenente al Museo archeologico dell'Università di Bologna, fu trovata l'anno 1862 appunto fra Urbino e Pesaro, nello scavo per il tunnel della strada ferrata. Il manico finiente in bottone schiacciato, e con graffito a croce riempita di triangoli (cfr. Gozzadini, *Sepolcreto etrusco presso Bologna,* tav. IV, n. 39; *Notizie degli scavi di Antichità,* 1885, tav. VIII, fig. 12 e 13) e gli ornati a meandri fermati, per dir così, da punti a circoli concentrici (*Notizie*, 1885, tav. VIII, n. 3) sono proprii della ceramica delle tombe tipo Villanova.

Ancona e che buon tratto di essa, specialmente il territorio palmense, il pretuziano e l'adriano, vale a dire l'odierno Piceno, era stato occupato dai Siculi e dai Liburni i quali furono respinti dagli Umbri e questi dagli Etruschi. Ma descrivendo la regione ottava in cui erano comprese, fra le altre città, Rimini e Ravenna, non fa più menzione degli Etruschi se non parlando di *Bononia, Felsina vocitata cum princeps esset Hetruriae*. Da un passo di Strabone relativo ad una colonia inviata dagli Egineti nell' Adriatico si ricava che gli Umbri fin dai tempi più antichi ne occupavano le spiaggie . . . . ἀποίκους δ' ἔστειλαν Αἰγινῆται . . . . εἰς Ὀμβρικούς.[1] In Ateneo[2] parlasi delle mollezze degli Umbri stanziati intorno al mare Adriatico: τὸ τῶν Ὀμβρικῶν φησὶν ἔθνος, ἐστὶ δὲ περὶ τὸν Ἀδρίαν. Importantissima poi è un'altra notizia di Strabone, aver gli abitanti di Ravenna, stanchi delle ingiurie degli Etruschi, ceduto questa citta agli Umbri.[3] Dal qual passo sembra potersi inferire che dopo la discesa degli Etruschi nella circumpadana, il confine sull' Adriatico tra i possessi degli Umbri e quelli degli Etruschi fosse presso Ravenna. Difatti la presenza degli Umbri nel territorio ravennate è attestata anche dal *non procul a mari Umbrorum Butrium* di Plinio[4] detto da Strabone Βούτριον τῆς Ῥαουέννης πόλισμα. Invece non è a mia conoscenza alcun scrittore antico dal quale il dominio degli Etruschi, da Ravenna a Rimini, sia dichiarato in modo da non lasciar luogo ad equivoco. Certo non si può far valere il luogo di Pausania in cui è parola di Arimno re degli Etruschi il quale, primo fra i barbari, mandò un trono a Giove in Olimpia[5] per dedurne l'origine etrusca di Rimini, giacchè risulta dalle notizie raccolte ch'essa venne fondata dagli Umbri.

A queste considerazioni altre se ne aggiungono di ordine archeologico. Di nessuna necropoli veramente etrusca sul tipo

[1] Strab., lib. VIII, cp. VI, 16 in fine.
[2] Athen., p. 527.
[3] Strab., lib. V, cp. I, 7 in fine.
[4] Plin., *h. n.* III, 115.
[5] Paus. V, XII, 2 . . . . θρόνος ἐστὶν Ἀρίμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσήνοις . . . .

cioè Certosa, Marzabotto ecc. con vasi dipinti, cippi e quel complesso di suppellettile che caratterizza un sepolcreto etrusco, è stata finora, per quanto lo sappia, constatata la presenza nell'agro riminese. Il Jahn fra le località da cui, fino al suo tempo, erano usciti vasi dipinti, non menziona Rimini.[1] Il Fabretti (C. I. I. tav. VI bis. n. 67) attribuisce a Rimini soltanto una tessera di osso con iscrizione etrusca; ma essa certo non stabilisce il dominio degli Etruschi in quella città. Tutto al più se ne possono dedurre, come ha già fatto il Corssen,[2] delle relazioni di commercio fra Umbri ed Etruschi.

Quanto a tombe, nel riminese trovasi la *Grotta dei Romiti*, la cui pianta, pubblicata la prima volta dal dottor Luigi Tonini, può, tutto a prima, ricordare gl'ipogei etruschi.[3] Ma basta considerare, quanto il Tonini stesso avea già notato, cioè che l'altezza delle celle è di m. 1.70 e « *che se ne eccettui quella g, niuna ha dimensioni capaci per un intero cadavere,* » per subito convincersi che quello non può essere un ipogeo degli Etruschi, i quali non hanno mai costruito grotte sepolcrali con camere sì basse e sì corte.

Se per conseguenza nessuna notizia di antico scrittore e nessun monumento attesta la presenza degli Etruschi nel territorio riminese, ragion vuole che i sepolcri tipo Villanova ivi scoperti, non debbansi ad essi riferire, bensì agli Umbri, che, dall'epoca più antica fino all'invasione gallica, ne furono gli abitatori.

VII.

I rapporti esistenti fra le necropoli tipo Villanova e quelle veramente etrusche, in nessun luogo si possono studiare e stabilire meglio che a Bologna e nell'agro bolognese. Dopo la pubblicazione del ch. Gozzadini sull'arcaico sepolcreto tornato in luce l'anno 1854 nel suo podere di Villanova, le scoperte dello

[1] Jahn., *Vasensammlung*, Einl. p. LXXXIV.
[2] Corssen, *Die Sprache der Etrusker*, I, p. 915.
[3] Tonini, *Storia di Rimini*, vol. I, p. 241 e 244.

stesso genere si sono ripetute numerose nella nostra città e provincia. Sepolcri dei medesimo tipo apparvero in Bologna nel 1857 in Via Maggiore, presso il palazzo Malvasia Tortorelli, non molto lontano dalle due Torri;[1] nel 1874 all'Arsenale Militare[2] e nel 1879 in Via Repubblicana al nord della città.[3] Ma di gran lunga più importanti furono quelli esplorati un settecento metri circa fuori porta S. Isaja, nei predi Benacci, De-Luca, Tagliavini, Stradello-Certosa ed Arnoaldi. Qui dal 1872 al 1884, non tombe sporadiche, ma un vero e continuo sepolcreto venne posto all'aprico, le cui tombe di età quale più, quale un po' meno remota, sono tutte (eccezion fatta per pochi sepolcri romani e gallici dello strato superiore) di un tipo analogo e rappresentano i varii e successivi periodi di una medesima civiltà.

Sepolcri invece di un tipo tutto diverso, chiaramente indicati come etruschi dalla suppellettile funebre, dai monumenti d'arte e dalle iscrizioni, si erano scoperti nel quadriennio 1869-72 nella Certosa, alla distanza anche qui di 700 metri circa dagli ultimi sepolcri arcaici del predio Arnoaldi. Nel 1875 altri 111 sepolcri dello stesso tipo etrusco vennero scavati dall'ing. Zannoni nel predio De-Luca, un trecento metri più in qua della Certosa, verso il podere Arnoaldi.[4] Ma già tre anni prima, nel 1872, sepolcri di schietto tipo etrusco erano pure usciti dallo stesso podere Arnoaldi, alla distanza di soli 200 metri circa dagli ultimi sepolcri arcaici tipo Villanova.[5]

Onde chiaro appariva che come il sepolcreto arcaico di Benacci, il limite più antico (almeno finora) conosciuto, si stendeva fino alla prima porzione del predio Arnoaldi, così l'etrusco cominciava dalla seconda porzione di questo medesimo terreno e protraevasi fino alla Certosa.

[1] Gozzadini, *Di alcuni sepolcri della necropoli Felsinea*, Bologna, 1857.

[2] Gozzadini, *Intorno ad alcuni sepolcri dell' Arsenale Militare*, Bologna, 1875.

[3] *Notizie degli scavi di Antichità*, 1880, p. 48, 49.

[4] *Bull. Inst.* 1876, p. 42.

[5] Veggasi l'ubicazione di questi diversi sepolcreti in Zannoni, *Scavi della Certosa*, tav. II.

Si trattava di determinare quali rapporti esistessero fra i due sepolcreti.

Partendo dalla osservazione che nelle tombe Arnoaldi tipo Villanova non si era mai trovato nulla di quanto era caratteristico di quelle veramente etrusche, non vasi dipinti, non dadi, non specchi, non candelabri, non simpuli, non oenocoi, non tegghie ecc. e che viceversa nei sepolcri etruschi quantunque, distanti appena un 200 metri non vi erano più i vasi graffiti, le capeduncole, le varietà di fibule, i vasi di bronzo a lamina inchiodata, la suppellettile insomma propria dei sepolcri tipo Villanova, io era stato condotto ad ammettere un distacco netto, decisivo fra le civiltà rappresentate dai due sepolcreti. Si aggiungeva che il rito funebre prevalente nel sepolcro arcaico era l'ustione, quello dell'etrusco, l'umazione; e questo fatto mi autorizzava a riferire i sepolcreti anche a due genti diverse. Per ragioni topografiche e per il carattere più primitivo della suppellettile, i sepolcri tipo Villanova risalivano ad un età più rimota che non quelli tipo Certosa. Per tutte queste ragioni, nel 1881 mi confermai nell'opinione, già esternata fin dal 1876 ed appoggiata allora sopra altri fatti, che i sepolcri tipo Villanova, tanto felsinei, quanto dell'Etruria media e marittima, spettassero ad una popolazione, l'umbra, la quale, come riferivano gli antichi scrittori e confermavano i nomi di luoghi, avea occupato entrambe le contrade in età anteriore alla venuta degli Etruschi.[1]

Questa opinione, la quale era stata condivisa da tutte le persone che aveano tenuto dietro allo svolgimento degli scavi fra noi e preso conoscenza degli oggetti deposti nel Museo, dovea poi ottenere nel 1883 una sanzione definitiva dalle esplorazioni intraprese a scopo scientifico dai ch. Gozzadini nel predio Arnoaldi. Ottenuto dal Governo di fare ivi uno scavo per ricercare se al sepolcreto arcaico immediatamente seguisse e si congiungesse quello etrusco, oppure il primo fosse dal secondo separato, il ch. Gozzadini ebbe a constatare:

[1] Brizio, *Gli Umbri nella regione circumpadana* (*Perseveranza*, 31 marzo, 1, 2, 7 aprile, 1877); *Monumenti archeologici della prov. di Bologna*, p. 11 e sg.

1° che il sepolcreto arcaico era circoscritto nel suo limite estremo occidentale da un fosso della larghezza di m. 2. 50 con la direzione da sud-sud-ovest, al di là del qual fosso non erano sepolcri;

2° che l'area lasciata immune da sepoltura avea la considerevole largezza di *cinquantasei* metri; [1]

3° che al di là di questi cinquantasei metri incominciava subito il sepolcreto etrusco, nelle cui tombe non fu trovato più nulla della suppellettile arcaica.

Era dunque provato che i due sepolcreti, già nettamente distinti fra loro per la civiltà rappresentata dalla suppellettile, lo erano anche topograficamente, ciò che confermava la loro pertinenza a due genti diverse.

Fu in seguito a tali risultati importantissimi, da lui stesso ottenuti, che il ch. Gozzadini, il quale fino allora era sempre rimasto un po' perplesso intorno alla gente a cui attribuire i sepolcri tipo Villanova, smise gli ultimi scrupoli, e nella relazione ufficiale inviata al Ministero e pubblicata nelle Notizie riferì agli Umbri gli arcaici sepolcri del predio Arnoaldi.

La questione etnografica pareva adunque, almeno per la regione felsinea, definitivamente risolta.

Senonchè il prof. Helbig nella sua recente Memoria « *Sulla provenienza degli Etruschi* » senza tener conto dei risultati ottenuti dagli ultimi scavi, sentenziò: che la necropoli Certosa è una continuazione di quella arcaica Benacci, Arnoaldi ecc.; che amendue appartengono ad una sola e medesima gente, l'etrusca;

[1] Gozzadini, *Notizie*, 1884, p. 293 « Pertanto da tuttociò risulta che tra il sepolcreto arcaico e l'etrusco c'è uno spazio lungo 56 metri privo di sepolcri » cfr. *Bull. Inst.* 1885, p. 8. « Trattavasi di riconoscere dove le tombe del primitivo periodo cessassero, e dove quindi avessero principio quelle di età posteriore, per vedere poi se e quali relazioni vi corressero. Il quale problema per la parte che riguarda la topografia fu pienamente risoluto in queste recenti investigazioni, essendosi visto che tra i sepolcreti antichissimi e quelli etruschi corre un tratto di terreno, largo cinquantasei metri, in cui nessun indizio di tombe si rinvenne, ma si trovarono soltanto tracce di vetustissime abitazioni. Al di là di questo spazio incominciano le tombe etrusche, che continuano quindi verso la Certosa.

che l'arte della situla e quella delle stele (ch'egli ingenuamente confonde assieme) è del tutto diversa da quella dei monumenti etruschi contemporanei nell'Etruria media e marittima; che infine la somiglianza tra le necropoli delle due regioni circumpadana e mediterranea si limita agli oggetti importati che esse contengono.

Tutte sentenze, non v'ha che dire, una più dell'altra, spiritose. Non solo, ma il dotto quanto modesto professore, da vero gentiluomo, le irrora di garbatezze, per nobiltà ed elevatezza di concetti, superiori agli stessi suoi argomenti scientifici. Per es. di quei dotti che non dividono le sue opinioni sulla provenienza degli Etruschi egli scrive (pag. 161) « L'esperienza prova che il *pubblico* nella quistione etrusca è sempre disposto ad applicare il principio, *credo quia absurdum* ». Ma se così fosse, il pubblico avrebbe adottata la teoria helbigiana.

L'illustre Segretario dell'Instituto archeologico germanico « *se è consapevole del motto che si dice essere stato scritto sopra il tempio di Delfi, senza dubbio si meraviglierà* » che delle sue opinioni sui monumenti felsinei si tenga qualche conto. Ma il farle almeno conoscere diventa un obbligo, affinchè questa dotta Bologna dal prof. Helbig impari come studiar deve i proprii monumenti archeologici.

Il sapiente archeologo afferma che la civiltà della Certosa è continuazione di quella più antica delle tombe Benacci, De-Luca ed Arnoaldi, perchè raspando nell'opera del Zannoni vi scoprì disegnati dei cilindretti a due capocchie, una piccola olla primitiva, tre o quattro fibule, un pendaglio ed alcuni frantumi di vasi graffiti ed impressi tipo Villanova, e tutto questo tra la suppellettile di 417 sepolcri della Certosa. E dopo aver posto in bella mostra cotesta sua artiglieria, alla quale io non avea dato alcun valore per la quistione etnografica, esclama: « i rapporti fra il Direttore del Museo e gli oggetti affidati alle sue cure sono assai platonici ». Ma quei frantumi di vasi che il sagace professore ha conosciuto solo nel 1884, erano stati da me descritti, minutamente, dodici anni addietro proprio nel *Bullettino dell' Instituto archeologico Germanico*, 1872 p. 115 e quel mio lavoro era stato citato dal Gozzadini, dal Pigorini, dal Conze,

dall' Heydemann, dal Conestabile, dal Casini e da altri.[1] Soltanto il ch. prof. Helbig non lo conosceva, ciò che può dimostrare com'*egli abbia rapporti veramente platonici con le pubblicazioni dell' Instituto affidate alle sue cure.* Se poi nei miei scritti più recenti, trattando la questione etnografica, non ho più tenuto conto di quei frantumi, di proposito il feci, perchè contrariamente a quanto afferma il perspicace professore, essi non dimostrano punto la continuazione alla Certosa della arcaica civiltà felsinea. Ed eccone le prove:

Il prof. Helbig menziona la piccola olla primitiva riprodotta a tav. CII, n. 1 dal Zannoni, il quale vi aggiunse il contorno della forma. « *Ma chiunque conosce l'A, B, C dell'archeologia italica,* » sa che gli ornati di quell'olla non hanno nulla di comune con la decorazione geometrica dei vasi delle necropoli arcaiche. Io invito il prof. Helbig, autore dell' assennatissimo lavoro sulla provenienza della decorazione geometrica, a citare dei sepolcri arcaici tipo Villanova un solo vaso i cui ornati si possano confrontare con quelli dell' olla. Nell' opera del Zannoni l' olla per verità è data alla tavola CII, n. 1, ma senza il numero del sepolcro, e nel testo a p. 352 che il prof. Helbig cita, forse senza aver letto, si dice: *fra le irregolarità del piano interposto ai sepolcri* 305, 307, 308, *due frammenti di stela e frammenti di vaso speciale.* Di cotesti vasi ad ornati eseguiti con l'unghia sulla pasta molle, esistono nel Museo undici pezzi, tre dei quali spettano ad una seconda olla con ornati simili, ma un po' più lunghi. Eppure di questa olla seconda il Zannoni non fa motto nella sua opera, donde argomento ch' egli stesso era persuaso che provenìva non da sepolcro, ma dal piano superficiale delle tombe.[2] Neppure il frammento n. 1, della tav. LXXXIV,

[1] Gozzadini, *De quelques mors de cheval,* p. 10 e specialmente p. 38; Pigorini, *L' aes signatum della prov. di Parma,* p. 11, sg.; Conze, *Annali Inst.* 1875, p. 325; Conestabile, *Di due dischi antico-italici,* p. 25 sg.; Heydemann, *Mittheilungen aus den Antikensamml. in Oberitalien,* p. 60 e passim: Casini, *Bull. di paletnol. ital.* II, p. 221.

[2] I vasi di questa specie sono invece molto frequenti nelle tombe e stazioni del Comasco. Saggi importanti ne furono pubblicati nella *Rivista archeologica della provincia di Como,* fasc. 11, tav. III, n. 55, 58; fasc. 13, tav. IV, n. 22, 23.

citato dall' Helbig, ha nulla di comune con i vasi dei sepolcri arcaici felsinei.

Difatti il Zannoni così lo descrive a pag. 320: frammento di un vaso *cilindrico* (tav. LXXXIV, 1) *a zone alternate di rosso e di nero*. Ora nei sepolcri arcaici di Villanova, Benacci ed Arnoaldi, non sono mai occorsi, cilindri a *zone alternate di rosso e nero*, i quali, come sanno gli archeologi, appartengono alle tombe atestine del 3° periodo.[1] È se il prof. Helbig aggiunge che il frammento pubblicato dal Zannoni spetta ai vasi detti dal Gozzadini δέπας ἀμφικύπελλον egli vuol provare di non conoscere nè gli uni nè gli altri vasi. Alla stessa classe di vasi atestini spetta il frammento n. 4 della medesima tavola LXXXIV che il Zannoni a p. 320 così descrive: frammento di un quarto vaso cilindrico, messo a cordoni in rilievo, *bianchi ed a zone rosse*. Dicasi infine altrettanto del frammento tav. LXXXIII, 9 dalla cui sezione ognuno vede che appartiene ad un olla di tipo atestino a cordoni ed a zone rosse e nere. Codesti frammenti di vasi a *zone con colori alternati* e proprii di Este, accennano bensì a rapporti commerciali fra gli Etruschi di Felsina e gli Euganei, come li attestano chiaramente le altre stoviglie di questo tipo (Zannoni, tav. CXI, n. 7 e tav. CXXXV, n. 3 ed 8),[2] trovate pure nei sepolcri etruschi Arnoaldi e della Certosa, ma non provano punto la continuazione, nel sepolcreto etrusco, della primitiva civiltà felsinea.

Osservazioni di un ordine diverso richiedono i tre frantumi di vasi graffiti del sepolcro 406 (Zannoni, tav. 141, n. 2, 3, 3). In quel sepolcro descritto dal Zannoni a p. 402 erano: un cratere a colonnette, dipinto a scacchi (n. 5) alt. m. 0,34; un olla rozza (n. 1) alt. m. 0,22; un orcio di terra fina (lettera a) alto m. 0.10, il vasetto rozzo n. 2, una tazza, un cotilo a figure rosse, tre piattelli ed una ciottola di argilla rossiccia, il resto di coltello di ferro, un vasetto di bronzo, quattro pieducci di sedia, e

[1] *Notizie degli scavi di Antichità*, 1882, tav. V.

[2] Per la forma atestina del vaso n. 8 (Arnoaldi) veggasi la pregevole memoria dell' ab. Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, tav. V, n. XV.

due coppie di borchie unite da spina. Ora dei vasi proprii e caratteristici della Certosa stavano nel sepolcro *tutti i pezzi* in modo da poterli ricomporre. Dei fittili invece dei sepolcri arcaici, non si trovarono che quei *tre pezzettini* minutissimi alti il primo m. 0.05; il secondo m. 0.025; il terzo m. 0.025; ed appartenuti *ognuno* ad un *vaso* diverso!

Le stesse osservazioni debbo fare per il frammento pubblicato dal Zannoni a tav. 137, n. 6 ed appartenente al sepolcro 399 che, a detta del Zannoni stesso, (pag. 399) era *intatto* e conteneva: in rispondenza di ciascun orecchio un orecchino d'oro a testina di leone, una collana, quattro fibule di argento, un grosso pezzo di aes rude, una kelebe a fig. rosse, un cotilo a vernice nera, un vasetto ansato di argilla bruna, una ciottola di argilla rossa con sigla, una sommità di candelabro in ferro ed una piccola oenocoe a figure nere. Ora anche in questo sepolcro tutti i vasi dipinti e quelli di fattura etrusca erano interi ed al loro posto. Soltanto di quello ad impressione non vi sarebbe stato che il frammento alt. m. 0.05, largo m. 0.05!! Ma più strano ancora si è che il Zannoni dopo di averlo disegnato nella tavola 137, al n. 6, non indica il posto che occupava nel sepolcro, e neppure lo ricorda nella descrizione degli oggetti.

Ciò dimostra che il Zannoni pubblicò quei frammenti fittili prodotti in luce dallo scavo per semplice scrupolo di esattezza, come per la stessa ragione li avea descritti io nel 1872; ma egli non asserì che facessero parte di vasi interi deposti nel sepolcro, e tanto meno che trar se ne potesse, come fece il prof. Helbig, una prova per la continuazione alla Certosa della civiltà e del popolo rappresentato dalle tombe arcaiche Benacci ed Arnoaldi.

Questa conclusione si applica altresì al frammento della tav. LXXXIV, n. 2, appartenuto senza dubbio ad un vaso assai grande e di forte spessore, del quale, ove fosse stato deposto nel sepolcro, sarebbe inesplicabile come non sia sopravanzato che un pezzo alt. m. 0.04 × 0.04!!

Oltre gli argomenti stupendi dei fittili il prof. Helbig possiede ancora quelli dei bronzi e ricorda nientemeno che 13 fibule trovate fra i 417 sepolcri etruschi della Certosa le quali,

secondo lui, sono identiche a quelle dei sepolcreti Benacci ed Arnoaldi, e confermano la pertinenza dei due sepolcreti al medesimo popolo.[1]

Senonchè di quelle 13 fibule una diecina almeno non provano niente.

1. — La prima (Zannoni, tav. XLIX, 17, 18) è detta dall'Helbig *perfettamente uguale* ad esemplari provenienti dagli scavi Benacci, Arnoaldi, Stradello-Certosa ed altri che appartengono al ripostiglio (1) di S. Francesco. Ma questa asserzione è una splendida prova che l' illustre segretario dell' Instituto archeologico Germanico non dà importanza alla tipologia delle fibule. Perchè quella da lui citata è a navicella piena con nucleo d'argilla cotta, l'ardiglione ed il riccio non *fusi in un sol pezzo con il corpo,* ma *innestati* ed appartiene perciò ad un tipo *non mai occorso* nei sepolcri arcaici felsinei, ma che compare per la prima volta in epoca tarda, cioè alla fine dell' età del ferro.[2]

2-3. — Fibule d' argento ad arco serpeggiante (Zannoni, tav. CV, n. 2) non sono mai occorse nei sepolcri arcaici. Anzi debbo avvertire che la popolazione felsinea a cui si debbono le tombe tipo Villanova, non lavorava fibule in argento. Dall'Arsenale ne uscirono bensì due a navicella in argento con striscia d'oro sull'arco ed anche una fibula d'oro con lavori a filigrana,[3] ma queste sono come gli scarabei, i tubetti di vetro variegato, gli amuleti egizi usciti da qualche sepolcro Tagliavini ed Arnoaldi, oggetti d'importazione e non di lavoro locale.

4. — La fibula del sepolcro 322 (Zannoni, p. 366) è di quelle a bottone sull'estremità della staffa, perciò del più puro tipo Certosa, e non ha nulla di comune con quelle dei sepolcri arcaici.

5-9. — Anche la fibula del sepolcro 358 (Zannoni, tav. CXX, n. 3, pag. 379), i due resti di fibule simili (Zannoni, pag. 381,

[1] Helbig, *Annali Inst.* 1884, p. 170, n. 4.
[2] Castelfranco, *Bull. di paletn. Ital.* vol. VIII, p. 22.
[3] Gozzadini, *Di alcuni sepolcri nell' Arsenale militare di Bologna,* 1874, tav. unica, n. 6, p. 9.

sep. 360) e le due pure simili non d'argento, ma di bronzo, in frammenti, e con la sola palla d'argento, (ZANNONI, pag. 380, sep. 372) compaiono per la prima volta nei sepolcri etruschi felsinei tipo Certosa, ed è in errore il prof. Helbig se le giudica dell'epoca arcaica.[1]

10. — L'esemplare ZANNONI, tav. CXXXVI, n. 6, sep. 384, p. 397, è uno dei più antichi tipi di fibule serpeggianti, con un leggiero e molto semplice rientramento sopra la staffa, e con la sommità dell'arco non a *verga rotonda* ma a *lamina piatta* con costa all'esterno. Quella fibula è tanto arcaica che che non si è mai trovata nè nei più antichi sepolcri Benacci De-Luca ed Arnoaldi, e neppure nella fonderia di S. Francesco.

11. — Finalmente la fibula del sepolcro 409 ZANNONI, tav. CXLII, lett. *a*, pag. 403, è identica, al n. 44 del Montelius,[2] ed appartiene ad un tipo frequente bensì nei sepolcri arcaici Benacci, ma ch'era già scomparso all'epoca di quelli De-Luca Stradello-Certosa ed Arnoaldi, nei quali difatti non si è mai trovata.

Soltanto le DUE fibule del sepolcro 413 (ZANNONI, tav. CXLII, lett. *g*, *m*, pag. 404) sono identiche ad altre degli ultimi sepolcri umbri Arnoaldi.

Ma bisogna considerare che la Certosa comprende 417 sepolcri etruschi, a cui debbono aggiungersi 111 simili del predio De - Luca, 115 del Giardino Pubblico, ed un 120 circa del podere Arnoaldi:[3] un assieme adunque di oltre 750 sepolcri etruschi.

[1] Anche ad Este le fibule di questo tipo appaiono in tombe di epoca tarda con vasi cordonati fatti al torno ed a zone rosse, nere e lucide: SORANZO, *op. cit.*, p. 67, tav. IV, n. 7 e 9. È probabile poi che le fibule serpeggianti di argento trovate nei sepolcri etruschi Certosa siano diramazione da quelle serpeggianti del periodo arcaico. Ma non se ne può inferire che i sepolcri arcaici e gli etruschi appartengano alla stessa gente. Anche la fibula tipo *La Tène* si considera derivata da quella etrusca tipo Certosa; ma non perciò nessuno ha mai pensato ad attribuire i sepolcri in cui essa si trova e quegli Etruschi ad un medesimo popolo: cfr. ORSI, *Sui centuroni italici:* in questo volume pag. 65, e *Nuove note di paletn. trentina*, p. 15.

[2] *Spännen från bronsåldern och ur dem nărmast utveklade former*, p. 41.

[3] *Notizie*, 1884, p. 293.

Ora da sì poche fibule simili a quelle dei sepolcri arcaici e da otto o dieci miseri frantumi di vasi graffiti raccolti da più di 750 sepolcri etruschi [1] voler dedurre la continuazione di civiltà dai sepolcri arcaici agli etruschi, e la pertinenza di entrambi allo stesso popolo, non è serio. Perchè se continuazione stata vi fosse, questa sarebbesi osservata non alla Certosa, lontana 800 metri dagli ultimi sepolcri arcaici, ma nei sepolcri etruschi del predio Arnoaldi, che ne distano soltanto 56 metri. Non solo, ma se si trattasse sempre della medesima popolazione non si saprebbe spiegare perchè il sepolcreto arcaico venne circoscritto da una fossa di m. 2.50 e separato da quello etrusco da un'area larga CINQUANTASEI metri. Il ch. Gozzadini volendo spiegare codesta interruzione ha supposto che gli antichi abitanti non abbiano più seppellito in quell'area, perchè polluta da abituri, essendovisi scoperti due *fondi di capanne*. Ma quei *fondi*, che sono i più antichi fra i congeneri, come risulta dalla loro piccolezza e dagli oggetti raccoltivi, [2] erano all'epoca del sepolcreto arcaico da molto tempo abbandonati e per la grande profondità in cui scoprironsi, perfino la loro esistenza dovea essere ignorata dagli Umbri. Non solo, ma quei due fondi distavano dalla fossa che circuiva il sepolcreto 10 metri ed in tutta la rimanente area esplorata non vi era traccia di altri fondi di capanne. [3]

Finalmente i sepolcri etruschi scoperti subito al di là dei 56 metri non contenevano più nulla della primitiva suppellettile arcaica, del che è facile persuadersi, consultando i rapporti pubblicati dallo stesso Gozzadini sugli scavi eseguiti nel sepolcreto etrusco Arnoaldi dal 1876 al 1884. [4]

[1] Mi dimenticavo di agggiungere anche UNA! ciottola intera (ZANNONI, tav. LXXV, 2, 3).

[2] *Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne*, serie III, vol. II, p. 120.

[3] Veggasi tav. VI, lettere C.

[4] *Notizie*, 1876, p. 7 in fine; 1877, p. 107; 1879, p. 5 e specialmente p. 62-63, 107; 1880, p. 49, 77; 1881, 18, 84; 1882, p. 143; 1884, p. 293 sg. Sarò perciò lieto se dimostrerà un'altra volta « risibile » il prof. Helbig quanto io scrivea fin dal 1881, cioè che nei sepolcri dell'epoca etrusca non vi è più

Se vi fosse legame di civiltà e di gente fra i due sepolcreti, si dovrebbe notare in entrambi l'*incrociamento di suppellettile*. Cioè nel sepoicreto arcaico dovrebbero già apparire, almeno nelle tombe più recenti, specchi, dadi, candelabri, vasi dipinti, fibule tipo Certosa, piedi di sedie, simpuli, oenocoi, quanto insomma è proprio dei veri sepolcri etruschi, e viceversa in questi dovrebbero trovarsi non *frantumi insignificanti*, ma veri ossuarii graffiti e stampati, *interi* i così detti amphikypelloi e tazze e capeduncole di bronzo, e presentatoi e fibule e spilloni e ganci e rasoi ecc. Ma dai sepolcri arcaici non è mai uscito nulla di quanto è proprio di quelli etruschi, come dimostrano le tavole annesse alle due opere del Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* e *Sopra gli scavi Arnoaldi-Veli.* [1] Viceversa nei sepolcri etruschi manca del tutto, come ho dimostrato, quanto è proprio degli arcaici. La quale mancanza è anche più significativa se si considera che nel vero sepoicreto etrusco era promiscuo il rito dell'umazione e della cremazione. [2]

Per conseguenza se spettassero sempre alla medesima popolazione, almeno nei sepolcri combusti tipo Certosa del predio Arnoaldi, dovea conservarsi quella suppellettile fittile propria degli arcaici e, se non altro, il tipico ossuario a doppio cono. Ma questo non si è mai, mai, mai, *(repetita iuvant)* rinvenuto. Aggiungasi che molte tombe del sepolcreto arcaico Arnoaldi, il quale segna l'apogeo dell'arte e dell'industria umbra, racchiudono numerosi fittili elegantissimi per forma e per ornati, e

nè un ossuario del tipo umbro, nè uno degli altri vasi soliti a raccogliersi con essi, nè uno dei bronzi umbri, nè fibule, nè rasoi, nè coltelli, nè spilloni, nè ganci, nè braccialetti, nè tazze, nè situle, nè cistelle, insomma nulla.

[1] GOZZADINI, *Notizie*, 1884, p. 293. « Poichè non si è mai trovato indizio di sepolcri arcaici manomessi per prepararne degli Etruschi: *nè mai si è trovato alcuni di questi ultimi framezzati agli arcaici* ».

[2] Alla Certosa sopra 417 sepolcri 130 erano combusti, 287 umati; nel predio De-Luca 79 umati, 32 combusti; nel pubblico Giardino 148 umati, 22 combusti; cfr. ZANNONI, *Scavi Certosa*, p. 414. Debbo osservare che i sepolcri etruschi scavati nel predio Arnoaldi a tutto l'anno 1883 erano circa 120; vedi *Notizie*, 1884, p. 293.

per lo più in numero di due per ciascuna forma, tanto che il ch. Gozzadini ha supposto che costituissero quasi veri *servigi funebri.*[1] Ora se nel sepolcreto etrusco perdurasse sempre la medesima civiltà e popolazione, si sarebbero mantenuti, almeno in qualche tomba, codesti *servigi funebri,* dei quali invece non è mai apparsa traccia.

Le differenze riguardano non soltanto i vasi grandi od ossuarii, ma estendonsi altresì a quelli piccoli od accessorii. Tutti i vasi provenienti dal sepolcreto etrusco Arnoaldi sono *fatti al tornio,* anche quelli di fabbrica locale. Tutti quelli al contrario del sepolcreto arcaico sono *lavorati a mano.* Ciò si capisce a primo colpo d'occhio, osservando i più bei vasi graffiti od impressi, le cui linee orizzontali, che segnano le fascie, sono *storte.* Se ai fabbricanti di quei vasi fosse stato conosciuto l'uso del tornio, l'avrebbero certo adoperato per tracciarvi dritte le linee sulla superficie esterna. I fittili accessorii dei sepolcri arcaici Arnoaldi hanno forme svariatissime, eleganti e si distinguono non soltanto per gli ornati graffiti e più impressi, ma anche per l'impasto poco depurato, per la leggera cottura ed anche per il color nero o bruno. I vasetti accessorii dei sepolcri etruschi, usciti poi a centinaia dalla Certosa, d'impasto più purgato, di perfetta cottura, senza ornati geometrici graffiti o stampati, di color rossiccio ed anche bianchiccio, turchiniccio, ma non nero, con forti rilievi agli orli con strozzatura alla base, costituiscono una categoria di vasi del tutto diversa da quelli dei sepolcri arcaici. Uno di tai vasi, un'olla *nera* ha sopra ognuno dei due manici e sul ventre una testina a rilievo di schietto tipo etrusco. Siccome le teste a rilievo formano, come è noto, un ornamento caratteristico dei buccari etruschi[2] e schiettamente etrusco è il tipo di quelle testine sul nostro vaso, così si ha ogni ragione d'includere anch'esso nella stessa categoria.[3]

[1] *Intorno agli scavi Arnoaldi-Veli,* p. 80, nota 1.

[2] Micali, *Mon. Ined.* tav. XXVIII, XXIX, XXX e *Storia,* tav. XVII, XVIII, XXV, XXVI, XXVII e Noël des Vergers, *l'Étrurie et les Étrusques,* Atlas pl. XVII-XIX.

[3] Pigliando occasione da quel vaso il prof. Helbig dice che io voglio cambiare in ironia il glorioso motto di *Bononia docet.* Ma questa è troppa stupidaggine per meritar risposta.

Lo stesso deve dirsi dei bronzi. Nei sepolcri arcaici Arnoaldi occorrono le situle coniche, le cistelle a cordoni, i presentatoi, le capeduncole, i vasetti a fiasco. Nessuno di tai bronzi si trova più nei sepolcri etruschi, dove invece per la prima volta si hanno specchi, candelabri, vasetti cilindrici rastremati in mezzo con un manico verticale, situle di forme speciali, colatoi, tegghie, simpuli, strigili, oenocoi ad orifizio circolare e triangolare, tutti bronzi di vero tipo etrusco e che trovano il loro perfetto riscontro in altri esemplari usciti dalle tombe dell' Etruria centrale e mediterranea. Se fosse fondata l'ipotesi del prof. Helbig che la somiglianza fra le necropoli dell' Etruria circumpadana e quelle della mediterranea si limitasse agli oggetti importati, bisognerebbe dire che qui da noi a cominciar dal 5° secolo a. C. tutto s' importava, perchè, oltre i bronzi succitati, anche gli ori, (anelli, orecchini, fibule) i dadi, i piedi di sedie, gli strigili, tutto ha perfetto riscontro con la suppellettile delle tombe etrusche di oltre Apennino; e per conseguenza si dovrebbe conchiudere che gli abitanti della regione circumpadana, i quali aveano sempre dimostrato tanta attività, tanta versatilità, tanto gusto nella produzione ceramica metallurgica fossero, tutto d' un tratto, divenuti incapaci di formarsi, per così dire, uno spillo!

Invece ogni persona di buon senso la quale per un momento rifletta che il sepolcreto arcaico Arnoaldi è nettamente distinto da quello etrusco, tanto per *località* quanto per *cultura,* non può esitare ad attribuirli a due popoli diversi; il primo agli Umbri, da gran tempo stabiliti nella regione, il secondo agli Etruschi giuntivi più tardi, secondo appunto l'affermazione degli antichi scrittori.

Le nostre conclusioni non sono infirmate neppure da talune somiglianze superficiali comuni al sepolcreto umbro ed all' etrusco. Il prof. Helbig ha posto in rilievo il fatto che le tombe etrusche, al pari di quelle arcaiche, consistono di fosse incavate nel terreno. Ma la natura geologica delle colline circostanti Bologna, di formazione arenaria e solo in alcuni punti un po' più compatta, non permetteva la costruzione di una vasta necropoli con tombe a camera sul tipo di quelle dell' Etruria centrale e marittima. Perciò gli Etruschi, ad esempio degl'indigeni, le

hanno incavate dentro terra, verticalmente. Non per questo però le loro tombe possono confondersi con quelle arcaiche. Le tombe etrusche sono sempre molto vaste e profonde; talune penetrano oltre sei metri dal suolo attuale e misurano quattro metri di lungo per due di largo. I cadaveri vi si trovano sempre *esattamente orientati*, con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente,[1] prova certa che una *fede religiosa* presiedeva alla loro tumulazione. Nel sepolcreto arcaico invece le tombe raramente oltrepassano la profondità di metri 3.50 dal suolo attuale e conservano sempre dimensioni assai modeste, non mai superiori a due metri per il lato più lungo. Oltreciò gli scheletri, che insieme con i combusti, incontransi negli strati superiori, appena due metri del suolo attuale, *non mostrano indizio di orientazione regolare*. Difatti negli scavi eseguiti nel predio Arnoaldi l'autunno 1883 dal ch. Gozzadini, con la quotidiana assistenza del dott. Ruga, ho potuto constatare che gli umati del sepolcro arcaico erano sepolti in tutte le direzioni (veggasene la pianta alla tav. VI) e ne ricevetti l'impressione come di tanti raggi di una ruota.[2] Ciò prova che per gli Umbri *l'umazione non aveva niente di rituale*, ma era una semplice imitazione del costume sepolcrale degli Etruschi, come già gli Umbri della regione mediterranea aveano ad imitazione degli Etruschi di là adottato l'umazione nelle proprie tombe a fossa (vedi sopra pag. 159). Quanto dicesi per gli umati, vale pure per i combusti. Le tombe combuste della Certosa, dice il Zannoni, p. 420 « hanno tutte od un lato del quadrato od il lato maggiore del rettangolo orientato nella direzione di est-ovest. La sola fossa del sepolcro 271° presentò i suoi lati maggiori se-

[1] Veggasi la bella pianta dimostrativa pubblicata dal Zannoni, *Scavi della Certosa*, tav. V e VI; cfr. p. 422 « Resta adunque la sola legge rituale dell'orientazione degli umati etruschi, est ovest, il capo della salma a ponente, i piedi a levante »; cfr. pure la tav. VI annessa al presente lavoro. Gli scheletri e le tombe indicate con tinta più forte appartengono al sepolcreto romano scoperto nel piano superficiale di quello etrusco.

[2] Cfr. Gozzadini, nelle *Notizie*, 1876, p. 36. « Negli scavi Arnoaldi vennero scoperti sei scheletri; due di essi giacenti in una stessa tomba in opposta direzione e toccantisi col capo ».

condo SE-NE ». Nessun indizio di orientazione costante appare al contrario nei sepolcri umbri combusti, le cui fosse sono incavate in tutte le direzioni, come si può osservare nella tav. VI. Oltreciò nel sepolcreto arcaico, allo stesso piano degli umati e con eguale proporzione, esistono anche sepolcri ad ustione, ma *tutti quanti in dolio*. Vale a dire l' ossuario contenente le ceneri è collocato dentro un vaso più grande che funge come da cassetta. Questa sepoltura a *dolio* proprio delle tombe più recenti di Albalonga, di Corneto, di Chiusi, d'Este, delle necropoli italiche insomma, non si è *mai notata* in quelle veramente etrusche tipo Certosa. Le quali se sono più profonde, e per conseguenza più antiche, hanno le ceneri *deposte in nuda terra,*[1] se più superficiali e quindi più recenti, chiuse in un vaso o grezzo o dipinto, oppure in cista di bronzo, ma questa deposta sempre in fossa o pozzetto cavato nella terra, *non mai dentro un altro vaso più grande.*

Chi tiene conto di queste differenze sostanziali, subito si persuade che le somiglianze tra il sepolcreto arcaico e l' etrusco sono affatto superficiali, e non infirmano punto l' attribuzione dell' uno e dell' altro a gente diversa.

VIII.

Se per la natura geologica delle colline bolognesi gli Etruschi furono costretti di rinunziare al tipo della tomba a camera e valersi invece di quella a fossa, si capisce che doveano adottare altresì per segnale della tomba la stela, la quale non era ad essi neppure del tutto estranea. Imperciocchè anche dell' Etruria centrale si conoscono stele figurate, ad es. quelle di Fiesole e di Volterra,[2] le quali non differiscono dalle felsinee fuorchè nella forma, rettangolare, anzichè elittica. Ma è sempre notevole che anche alcune stele di Certosa, le quali, a giudicar dal disegno delle figure, sembrano le più antiche, hanno appunto

[1] « Le ossa *senza custodia alcuna*, quasi a mezzo del lato sud della fossa *costantemente* » ZANNONI, *Scavi della Certosa*, p. 418, lin. 23.

[2] MICALI, *Storia degli Antichi popoli ital.* tav. LI, 1, 2.

una forma o rettangolare od intermedia fra la rettangolare e la elittica. Rettangolari ad es. sono due stele del predio De-Luca, scolpite soltanto da un lato. La prima contiene una figura tozza ed arcaica di personaggio con lituo nella destra e la mano sinistra alzata. La seconda ha un semplice ornato di due linee, quasi verticali, di *poste o corrimi dietro*.

Il prof. Helbig asserisce che « se si confrontano i monumenti che con piena sicurezza possono essere attribuiti all'arte locale degli Etruschi circumpadani, risulta che le due popolazioni seguivano un indirizzo artistico assolutamente diverso. L'arte figurata nell'Etruria propriamente detta mostra nel 5° secolo uno stile severo e tipico. Invece nei rilievi delle stele poste sui sepolcri felsinei il disegno generalmente è piuttosto rilassato ».

Anzitutto nel giudicare dell'arte etrusca nelle diverse regioni non dobbiamo dimenticare la saggia osservazione del Brunn (*Annali*, 1866, pag. 428), alla quale fece plauso anche l'Helbig (*Annali*, 1870, p. 43), cioè che « le diverse condizioni che determinarono la civiltà delle singole città etrusche hanno prodotto anche un diverso andamento delle rispettive arti ». Oltre ciò le stele felsinee non si possono, quanto a stile e disegno, prendere tutte in blocco, ma è necessario distinguerle in gruppi, talune essendo di età più antica ed altre di più recente. Le figure delle stele più antiche mostrano quello stile proprio dell'arte arcaica nell'Etruria marittima. Cito, per es. una stela (Zannoni, tav. CVIII, n. 2, 3) cui l'orlo fatto a semplice cordone, senza fregio di foglie d'edera, e la forma ancora indecisa, caratterizzano per una fra le più antiche. Rappresenta da una parte il gruppo di un uomo e di una donna abbracciati, concetto riprodotto con frequenza su rilievi arcaici dei vasi di buccaro.[1] Ma specialmente notevole è la faccia dell'uomo con la *barba* rasa all'orientale, cioè sotto il naso, sopra il mento e finiente in punta aguzza, come le barbe delle figure sui dipinti tarquiniesi dell'arcaico periodo tuscanico.[2] L'altra

[1] Micali, *Storia*, tav. XXI, n. 9 e 10.
[2] Per es. *Mon. Inst.* 1870, tav. XIII, XIII^a-XIIIe e XIV, n. 1.

parte della stela (n. 3) è divisa in due campi. Occupa il superiore la figura di un cavaliere in cui tanto la forma del cavallo, dalle gambe alte e dalla coda rialzata e distante dalla coscia, quanto la posa del giovane col pugno sul fianco, ricordano le figure di cavalieri sui dipinti della grotta tarquiniese, detta del Barone, essa pure del periodo tuscanico.[1] Nel campo inferiore un giovane nudo insegue una donzella vestita che, fuggendo, volge indietro la testa: un'anfora deposta per terra separa le due figure. Ora il situar vasi al suolo, frammezzo a figure, è un motivo artistico frequente sui dipinti tarquiniesi del periodo tuscanico,[2] in cui fanno altresì comparsa giovani del tutto nudi, mentre le vesti delle donne mostrano maniche larghe e trattate a zig-zag, come nella nostra stela felsinea. Anche il motivo di muovere verso una parte e volgere la testa dall' altra è proprio delle figure in movimento sui dipinti tarquiniesi del periodo tuscanico.[3]

Un' altra stela arcaica, la cui forma segna altresì il passaggio dalla rettangolare alla elittica (ZANNONI, tav. LXVII, n. 3 e 4), rappresenta un guerriero *barbato*, appoggiato all'asta, cinto il capo da tenia, con corazza, di sotto la quale esce la tunica, e con cnemidi e manto, le cui pieghe disegnano similmente zig-zag, come i drappi delle figure nella tomba Marzi e del Citaredo. L' uso poi delle cnemidi era proprio degli Etruschi della regione centrale e mediterranea, come si deduce sia dai monumenti d' arte, sia dagli esemplari originali trovati nelle tombe.[4] Il rovescio della stela raffigura un giovane a cavallo del tutto nudo, senza copertura in capo e con mossa perfettamente uguale a quella d' altro cavaliere nella tomba del Barone.

[1] MICALI, *Storia*, tav. LXVII, n. 1 e 2; *Mus. Greg.* tm. I, tav. G.

[2] Cfr. ad es. la tomba del Morto *Mon. Inst.* II, tav. II; *Mus. Greg.* I, tav. XCIX e quella del Triclinio, *Mon. Inst.* 1831, tav. XXXII; *Mus. Greg.* I, tav. CII.

[3] Ad es. tomba del Citaredo, *Mon. Inst.* 1863, tav. LXXIX; tomba del Triclinio, *Mon. Inst.* 1831, tav. XXXII; tomba della corsa delle Bighe, *Mus. Greg.* I, tav. CI; MICALI, *Storia*, tav. LXVIII.

[4] MICALI, *Storia*, tav. XXXVIII e XXXIX; *Mus. Greg.* vol. I, tav. XXI, 3; CONESTABILE, *Pitture murali e suppellettile di un sepolcro d' Orvieto*, tav. XII; NOËL DES VERGERS, *L' Étrurie et les Étrusques*, Atlas, pl. II e III.

Per cui anche in questa stela si riconosce il medesimo stile e disegno delle figure sui dipinti tarquiniesi del periodo tuscanico, nei quali, come nelle stele felsinee arcaiche, i gruppi di giovani nudi a cavallo sono molto frequenti. [1]

A dipinti ceretani e tarquiniesi del medesimo periodo [2] ci richiamano altresì alcune figure di una stela (ZANNONI, tav. XVI, n. 2) notevoli per il disegno fortemente segnato del polpaccio delle gambe, per il posar con ambo le piante dei piedi sul suolo, per il costume dello stretto e corto giubbino, per la distribuzione dei personaggi in due gruppi che si muovono all'incontro, come pure per il motivo d'indicare, nelle donne in movimento, la veste con un forte angolo rientrante, quasi alzassero la gamba all'indietro. Che nelle figure di queste tre stele domini un disegno arcaico e punto rilassato, lo vede ognuno che abbia gli occhi. Sopra la grande stela inedita del sepolcro etrusco n. 82 (predio De-Luca) è rappresentata in istile arcaico, sulla seconda fascia, una quadriga sormontata da un giovane che stringe le redini, coperto di manto svolazzante, le cui falde e pieghe sono indicate a zig-zag ed a punta, come i manti delle figure nella tomba tarquiniese del Citaredo. Lo stesso trattamento osservasi nelle due figure di cavalieri in corsa, ritratti nella terza fascia della medesima stela, uno dei quali è *barbato*.

Nelle tombe tarquiniesi Marzi, Querciola e Citaredo alcune figure si distinguono per la disposizione curiosa del manto, il quale, formando un'insenatura a metà del petto, di cui lascia scoperta la parte superiore, ricade poi con le due punte dietro le spalle. [3] L'identica e strana disposizione di manto, che finora non mi occorse di vedere se non su monumenti etruschi, notasi altresì sopra una stela Certosa (ZANNONI, tav. LXXVIII, n. 1) nella figura di un demone *barbato* ed alato che stringe un serpe in ciascuna mano, nel quale dovrassi forse riconoscere il *tuchulcha* della tomba tarquiniese dell'Orco, [4] il quale agita simil-

[1] Cfr. tombe del Barone (MICALI, *Storia*, tav. LXVII; *Mus. Greg.* I, C, e tomba delle Iscrizioni, *Mus. Greg.* I, tav. CIII).
[2] *Mon. Inst.* 1859, tav. XXX e 1863, tav. LXXIX.
[3] *Mon. Inst.* 1831, tav. XXXII, 1831, tav. XXXIII e 1863, tav. LXXIX.
[4] *Mon. Inst.* 1870, tav. XV, n. 5; cfr. *Mon. Inst.* 1865, tav. XIX.

mente un serpe in ciascuna mano. Sopra la grande stela, pure inedita, del Pubblico Giardino, una donna in mossa agitata e quasi di danza suona le nacchere, porta lo stesso corto giubbino dalle brevi maniche, la stessa veste verticalmente ondulata che la suonatrice di nacchere in una pittura di tomba chiusina, in altra della tomba tarquiniese del Triclinio, e sopra un sarcofago chiusino. [1]

Il confronto ora istituito tra le figure delle stele felsinee, e quelle dei monumenti dell' Etruria centrale e marittima, dimostra come poco fondata sia l' asserzione dell' Helbig che gli Etruschi occidentali e quelli circumpadani segnissero un indirizzo artistico assolutamente diverso. Egli non teme di asserire [2] che « nel 5° secolo gli Etruschi occidentali lasciavano crescere la barba, i contemporanei monumenti di Felsina ci mostrano soltanto facce rase ». Ma quella del guerriero, e dell' uomo aggruppato con la donna, e del demone alato e del cavaliere in corsa, forse non è barba? Se il ch. prof. Helbig quando fu a Bologna l' autunno 1884 avesse osservato, prima d' illustrarli, i monumenti del Museo, avrebbe detto meno inesattezze e risparmiato a me il dispiacere di rilevarle.[3] È ben vero che sulle stele felsinee di epoca più tarda le figure sono sbarbate, ma questo fatto si verifica altresì nei monumenti dell' Etruria occidentale, già del secondo periodo tuscanico, in cui quasi tutti gli uomini hanno facce rase. Non solo, ma nei monumenti di questo periodo, si hanno nell' Etruria occidentale anche innovazioni nel costume così degli uomini, come delle donne. Gli uomini che nell' età più antica usavano lo stretto e corto giubbino [4] sono adesso rappresentati con ampio manto disposto

[1] *Mon. Inst.* 1851, tav. XXXIII; 1831, tav. XXX e Micali, *Mon. Ined.* tav. XXIV; *Annali Inst.* 1864, tav. d' agg. A, B.

[2] L. c. p. 166.

[3] Alle quattro figure, su citate, con *barba*, se ne debbono ora aggiungere tre altre ritratte sopra una stela di recente scoperta, e con lodevole premura pubblicata dal ch. Gozzadini (*Di due stele etrusche* tav. II).

[4] Cfr. specialmente la tomba ceretana (*Ann.* 1859, tav. XXX), quella cornetana delle Iscrizioni (*Mus. Greg.* tm. I, tav. CIII) e la veiente Campana (Micali, *Mon. Ined.*, tav. LVIII, n. 1).

alla greca che dà loro l'aspetto come di veri personaggi greci. Le donne similmente, smesso il giubbino, indossano il lungo chitone ed il manto. Questo cambiamento di costume notasi ad es. nelle figure della tomba tarquiniese Querciola.[1] Le figure di altre tombe tarquiniesi presentano inoltre il motivo di posar la persona sopra una gamba sola ed inchinar l'altra, principio copiato senza dubbio dall'arte greca, ed inventato, com'è noto, da Policleto.[2] Or bene è notevole come il medesimo principio nel compor le figure ricorre altresì su alcune stele felsinee (ad es. ZANNONI, tav. XXXVI, n. 1, terza zona n. 2 e tav. XXXIV, n. 1) dove neppur mancano figure maschili e femminili drappeggiate alla greca, fra cui l'uomo sulla stela in ZANNONI, tav. XXXIV, n. 1.

La complessione corpulenta di quell'individuo giustifica gli epiteti *pinguis* ed *obesus* dati dagli antichi agli Etruschi, ricorda le figure sdraiate sopra i coperchi delle urne chiusine, mentre i tratti del volto arieggiano specialmente quelli di un uomo abbracciato con donna sopra il coperchio di un sarcofago vulcente.[3] Nel disegno del giovane alato, compagno dell'uomo sulla stela felsinea, il prof. Helbig vuol riconoscere l'influenza della pittura vasculare attica a figure rosse. Ma quella figura, da spiegarsi probabilmente per Thanatos, presenta sia per soggetto sia per disegno, un'analogia molto viva con due genii alati e nudi, forse Ipnos e Thanatos, nella tomba tarquiniese della Pulcella,[4] ove sono in atto di sollevare un velo col quale coprire una figura giacente sul letto. Sulle stele felsinee è frequente la rappresentazione di un carro tirato da due, talvolta quattro, cavalli, per lo più alati, preceduti da un giovane oppure da un genio. Sul carro siede un personaggio riccamente vestito, talvolta una donna, riparata dai raggi del sole mediante un ombrello.[5] Il significato della rappresentazione è senza dubbio funebre ed esprime la migrazione dell'anima agl'inferi; ed il ri-

[1] *Mon. Inst.* 1831, tav. XXXIII.
[2] Tombe Marzi, Querciola e la corsa delle Bighe.
[3] *Mon. Inst.* 1865, tav. XIX e XX.
[4] *Bull. Inst.* 1873, p. 98.
[5] ZANNONI, *Scavi della Certosa*, tav. XXII, 5 e XXXVI, n. 1.

pararsi questa con l'ombrello accenna forse, in modo poetico, a quell'antichissimo concetto,[1] secondo cui il sole non dovea contemplare un morto. Ma è notevole che lo stesso soggetto, trattato in maniera, può dirsi, identica, vedesi sopra un sarcofago vulcente, nel quale ricorre la forma *identica del carro e persino delle ruote.*[2] Una donna con l'ombrello osservasi altresì sopra una pittura sepolcrale di Chiusi.[3]

Una scena abbastanza ripetuta sulle stele felsinee è il combattimento di un cavaliere in piena armatura eroica contro un pedone nudo e munito di semplice scudo e spada.[4] Resta incerto se questa lotta abbia un significato funebre, oppure sia un ricordo di qualche battaglia realmente combattuta, ad es. dagli Etruschi contro Galli[5] ed a cui abbia preso parte l'estinto. Ma è sempre notevole il fatto che combattimenti di guerrieri ricorrono anche spesso sopra pitture e sarcofagi dell'Etruria centrale e marittima.[6]

Finalmente ad una certa epoca, la quale può considerarsi come la decadenza dell'arte etrusca, i pittori tarquiniesi trattano con compiacenza il soggetto di un'anima frammezzo a due Caronti dai quali è condotta all'inferno. Una iscrizione tracciata presso la testa del personaggio ne indica talvolta il nome e quello della famiglia.[7] E lo stesso gruppo di un personaggio, indicato da propria iscrizione, in mezzo a due demoni infernali, uno dei quali alati, venne già osservato sopra una stela felsinea.[8]

Potrei, se qui fosse il luogo, moltiplicare i confronti fra i soggetti delle stele felsinee e quelli sui monumenti etruschi della regione occidentale. Ma gli esempi addotti fin qui e tolti da opere artistiche di diverse epoche e di diversi luoghi, credo siano

[1] Hirschfeld, *Annali Inst.* 1872, p. 166.

[2] *Mon. Inst.* 1865, tav. XIX; cfr. anche la rappresentazione di un sarcofago marmoreo trovato ad Amathus; Cesnola, *Cyprus*, tav. XIV.

[3] *Mon. Inst.* 1850, tav. XVI.

[4] Zannoni, *Scavi Certosa*, tav. XLIV, n. 2 e Gozzadini, *Di due stele etrusche*, tav. I.

[5] Curtius, *Anecdota Delph.* tav. III, 5, 6, p. 97; *Ann. Inst.* 1861, p. 66.

[6] *Mon. Inst.* 1865, tav. XVIII e Micali, *Storia*, tav. LXVI.

[7] *Annali Inst.* 1866, tav. d'agg. W, p. 438; cfr. *Bull. Inst.* 1874, p. 103.

[8] Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XIV, n. 1.

sufficienti per dimostrare come gli Etruschi felsinei e quelli dell'Etruria occidentale, seguivano un indirizzo artistico tanto simile, che quasi direbbesi ogni nuovo trovato, ogni nuovo motivo venisse dalla madre patria comunicato e diffuso nella capitale delle colonie circumpadane e da questa utilizzato ed adottato per i proprii monumenti.

Questa conclusione si estende perfino ai semplici concetti ornamentali. Nel più antichi sepolcri dell'Etruria centrale e marittima abbondano le figure di animali fantastici o feroci, come sfingi, leoni ecc. Per es. le pitture sopra tegole di un dipinto arcaico ceretano presentano due sfingi affrontate;[1] sfingi e leoni a tutta scultura decoravano l'esterno dei monumenti sepolcrali di Vulci;[2] leoni e sfingi formano decorazione ancora su sarcofagi tarquiniesi di età relativamente tarda;[3] due leoni osservansi sopra un cippo chiusino,[4] ed i medesimi leoni, le medesime sfingi, affrontate ricorrono sulle stele felsinee più arcaiche. Ad es. in una stela della Certosa (Zannoni, tav. LXXVIIII) osservansi da una parte (n. 1) due leoni affrontati, dall'altra (n. 2), due sfingi similmente affrontate. Nella grande stela del sepolcro n. 82 De-Luca sono riprodotte a rilievo sulla sommità due sfingi affrontate; ed un leone a tutta scultura, privo della testa, sormontava pure un altro sepolcro De-Luca. Nelle pitture sepolcrali dell'Etruria marittima abbiamo, come concetti ornamentali, ippocampi, serpi, e mostri anguipedi. Ad es. un ippocampo ed un mostro marino osservansi su sepolcro di Bomarzo,[5] ippocampi e delfini fregiano la tomba del Barone, ed un gruppo sepolcrale chiusino:[6] cavalli marini e serpi formano decorazione alla tomba tarquiniese dei Vasi dipinti, ed i soli serpi ad un'altra di Orvieto.[7] Mostri anguipedi ricorrono nella tomba ceretana dei Pilastri figurati ed

[1] *Bull. Inst.*, 1874, p. 128.
[2] *Mon. Inst.* 1832, tav. XLI, n. 9, 12; Noël des Vergers, l'*Étrurie et les Étrusques*, Atlas, pl. XX.
[3] *Mon. Inst.* vol. XI, tav. 57, 58.
[4] Micali, *Mon. Ined.* tav. XXII, n. 1.
[5] *Mon. Inst.* 1832, tav. XLII, n. 2.
[6] Micali, *Storia*, tav. LXVII; *Mon. Inst.* 1861, tav. LX.
[7] *Mon. Inst.* 1870, tav. XIII; Conestabile, *Pitture murali di Orvieto*, tav. II.

in quella tarquiniese detta del Tifone.[1] Gli stessi tipi mostruosi appaiono sulle stele felsinee.[2] Nei dipinti tarquiniesi del secondo periodo tuscanico si nota una certa predilezione per l'impiego di fogliami d'edera e planticelle che adornano il soffitto e le pareti. Ad es. tutto il soffitto della tomba del Triclinio è coperto di foglie d'edera, le quali ne adornano altresì l'entrata e la parte superiore della parete. Un'altra tomba tarquiniese detta del Letto funebre ha il trave del soffitto ornato di tralci e foglie d'edera che ricompaiono anche sulla cornice.[3] Similmente nelle stele felsinee di stile sviluppato le foglie d'edera vengono adoperate come fregio e contorno esteriore, come divisione dei campi ed anche come riempitivo degli spazi tra le figure, ad es. fra le gambe e sopra il dorso dei cavalli.[4] Ora è notevole che lo stesso principio d'impiegar foglie di edera per riempire gli spazii interposti tra figure osservasi su vasi di *vera fabbrica etrusca* usciti dalle tombe dell'Etruria marittima ed esistenti ora nel Museo di Monaco (cfr. ad es. MICALI, *Mon. Ined.*, tav. 43, n. 3). Nella prima camera della tomba tarquiniese dell'Orco, il fregio a foglie d'edera è sostituito con altro a grappoli d'uva, alla stessa guisa che in una stela di Certosa le foglie di vite con grappoli d'uva tengono luogo di quelle d'edera.[5] Anche il concetto molto ripetuto sulle stele felsinee delle *poste* ricorre su monumenti dell'Etruria propria, in camere sepolcrali, sarcofagi, specchi graffiti.[6] Quale concetto

[1] NOËL DES VERGERS, l'*Étrurie et les Étrusques*, Atlas, pl. II; *Mon. Inst.* 1834, tav. III.

[2] ZANNONI, *Scavi della Certosa*, tav. XXII, n. 5; XXXXIV, n. 2; XXXXVI, n. 1 e 2; LXIII, n. 1; CXV, n. 1 e 2.

[3] *Mon. Inst.* 1831, tav. XXXII; *Bull. Inst.* 1873, p. 103. Sopra una lekythos greca con soggetto funebre pubblicata dal prof. VON DUHN (*Arch. Zeit.* 1885, tav. III) una figura femminile, senza dubbio un'anima, appare tutta quanta ornata di tralci e foglie d'edera.

[4] ZANNONI, tav. XV, 21; XVI, 3; XLVI, 1 e 2; LXIX, 33, 35; LXXVIII, 3; CXLII, 2, 3; CXLV, 1, 2.

[5] *Mon. Inst.* 1870, tav. XIV; ZANNONI, *Scavi della Certosa*, tav. XV, n. 21.

[6] ZANNONI, *Scavi della Certosa*, tav. XVI, 2, 3; XVIII, 9 e 18; XXII 5; XLIV, 1 e 2; XLVI, 1 e 2; LXIII, 1; LXVIIII, 33; LXXVII, 3 LXXVIII, 1 e 2; CXV, 1 e 2, e CXLV, 1 e 2. *Poste* nello zoccolo della

decorativo sulle pitture delle tombe tarquiniesi delle Iscrizioni (*Mus. Greg.* I, tav. CIII) e del Citaredo (*Mon. Inst.* 1863, tav. LXXIX) nonchè in altre due, pure tarquiniesi, (*Bull. Inst.* 1873, p. 201; *Mon. Inst.* 1881, tav. XXVI) vengono adoperate delle *porte quadrate;* ed anche una stela di sepolcro etrusco De-Luca ha per ornamento una porta di egual forma.

Di fronte a tanti punti di contatto appare non troppo esatto il modo con cui l'Helbig si esprime circa le relazioni artistiche fra l'Etruria occidentale e quella circumpadana.

IX.

Ma di gran lunga più sbagliata è la confusione ch'egli fa dell'arte delle stele con quella della situla. Quattordici anni addietro, quando ancora celavansi le tombe Benacci e per conseguenza una distinzione esatta fra i lavori umbri ed etruschi non era possibile, l'arte della situla poteva anche ritenersi etrusca: ma oggi tale opinione dev'essere abbandonata. In altro scritto [1] ho già esposto alcune ragioni per cui ritengo che quella situla debba dirsi umbra, ed in ogni caso, non mai etrusca. Qui le ripeto e confermo affinchè le differenze fra l'arte etrusca e l'umbra della regione felsinea siano meglio stabilite. [2]

1.° Anzitutto la situla della Certosa è formata con la medesima tecnica adoperata per tutte le situle e ciste dei sepolcri ar-

tomba Marzi (*Mon. Inst.* 1831, tav. XXXII); nella tomba Bruschi (*Mon. Inst.* 1866, tav. XXXVI) sopra *sarcofago di Bomarzo* (*Mon. Inst.* 1832, tav. XLII, n. 6) sopra specchi Gerhard, *Etruskische Spiegel* tav. CCCXXI, 2; CCCXXXV, 1 e 3; CDIX, 1; CDX, 1; CDXXVIIII, 1, ecc.

[1] *Mon. archeolog. della provincia di Bologna*, p. 25.

[2] Non intendo con questo di chiamare umbre tutte le situle, analoghe alle due felsinee, trovate altrove per es. ad Este, Moritzing, Watsch, Matrai ecc. Credo di aver dimostrato (*Sulla nuova situla figurata di Bologna*, p. 39) che Bologna era senza dubbio un centro di produzione di tali vasi metallici figurati: ma non escludo, anzi ammetto, che esistevano altri centri in cui la medesima arte fosse coltivata. Uno di questi era senza dubbio Este. Le situle scopertevi dal Prosdocimi, sono lavoro locale perchè nella forma del vaso, che al piede si restringe, anzi si strozza, imitano e riproducono i vasi fittili a zone. Si confrontino specialmente le fig. 1 B e 13 B della tav. VI, con le fig. 1-10 della tav. V delle *Notizie degli scavi di Antichità*, 1882; i quali ultimi vasi, nessuno, spero, vorrà credere etruschi.

caici, vale a dire mediante una lamina trapezoidale, coi lati ribaditi da chiodi e col fondo costituito da un altro pezzo di lamina circolare ripiegato ed aderente alle pareti sulle quali è similmente inchiodato. È una tecnica molto primitiva, propria di un'epoca in cui ignoravasi la tiratura a fuoco sull'incudine, onde ottenere recipienti di rame in qualsivoglia forma e grandezza. Era la tecnica unicamente conosciuta e seguita dalla popolazione a cui spettano i sepolcri arcaici felsinei, dai quali si ebbero fra intere ed in frammenti quarantanove situle e ventidue ciste lavorate in tal modo. I vasi metallici delle tombe tipo Certosa, tutti quanti tirati a fuoco e senza chiodatura, riproducono, anche nelle forme, quelli proprii dell'Etruria occidentale. Il prof. Helbig, naturalmente, secondo la sua teoria, ritiene tutti questi ultimi vasi come d'importazione: ma, di grazia, quali sono allora i vasi metallici lavorati a quest'epoca dagli etruschi felsinei?

2.° Le figure della situla sono ottenute a sbalzo, secondo il processo adoperato per i vasi metallici dei sepolcri arcaici, in cui lo sbalzo, impiegato dapprima per semplici concetti geometrici, venne in seguito esteso anche ad animali e figure umane.[1] I vasi metallici *veramente etruschi* dei sepolcri tipo Certosa hanno all'incontro ed ornati e figure o fusi od incisi.

3.° La composizione delle figure sulla situla diversifica del tutto da quella che sulle stele. Impresse parecchie con lo stesso stampo, e collocate, specialmente nelle due prime zone, l'una dietro l'altra, come in processione, le figure della situla dure, stecchite sono composte in una maniera del tutto primitiva. Se nella terza fascia la varietà delle scene rompe la monotonia della processione, la maggior parte delle figure conservano la posa rigida ed i movimenti legati. Nelle stele della Certosa al contrario gruppi di due o più figure che si abbracciano, che stringonsi la mano, che combattono, carri tirati da due quattro cavalli, occupati da due o più personaggi, cavalli che s'impennano, figure umane volanti, presentano varietà di mosse, di atteggiamenti, di azione, costituiscono insomma vere composizioni, che attestano un'arte arrivata omai ad un grande sviluppo.

[1] Brizio, *Sulla nuova situla di bronzo figurata*, p. 26.

4.° *Realismo* è il principio che informa l'arte della situla, *idealismo* quello delle stele. Le figure della situla sono tutte copiate dalla vita reale, domina in esse una fedele, minuta, scrupolosa riproduzione dei particolari onde risultano il costume militare, quello cittadino, il muliebre. Tutti i soldati portano l'elmo la cui varietà di forma serve a distinguere le varie classi a cui i soldati appartengono. Tende allo stesso scopo la diversità degli scudi e delle armi di offesa, lancia e scure, onde sono caratterizzati i diversi gruppi. Copiato dal vero è altresì il costume tanto degli uomini con il cappello a larga tesa, la tunica manicata ed il manto sulle spalle, quanto quello delle donne con lunga veste ed il velo dall'occipite scendente sopra le spalle, quanto infine quello dei contadini con l'exomis e la beretta, nonchè quello degli schiavi dal capo scoperto e raso, dal torace nudo ed i fianchi cinti da semplice drappo.

Dei tutto diverse le figure delle stele. I guerrieri, per lo più a capo scoperto e spesse volte nudi, in costume del tutto ideale, hanno, quando lo portano, non mai quell'elmo ad apice così caratteristico dei primi cinque opliti della situla e che sembra fosse veramente nazionale degli Umbri, ma *esclusivamente* l'elmo a cresta con cui appaiono ritratti sui monumenti dell'Etruria occidentale anche antichissimi, ad es. sulla situla d'avorio del sepolcro chiusino. Nessun personaggio indossa quel costume, tunica manicata e manto sulle spalle, che portano i cittadini sulla situla. Le figure maschili delle stele o vestono il corto giubbino, oppure hanno il mantello disposto sulla persona in modo da lasciare scoperto, alla greca, il petto. Ma più notevole è il fatto che mentre tutti gli uomini della situla, tranne i quattro schiavi, hanno il cappello, e non lo depongono neppur quando suonano, proprio come i contadini bolognesi a cui il cappello pare inchiodato in testa, tutte le figure maschili delle stele, hanno, all'eroica, il capo scoperto.[1] Anche di tante figure mu-

[1] Fanno soltanto eccezione due uomini della grande stela inedita del Pubblico Giardino, che portano l'uno un basso cappello e l'altro un cappellone a larga tesa. Il primo regge per di più con la destra un'insegna sormontata da un bove, l'altro tiene un pedo pastorale nella destra e nella sinistra, pare, un remo. Queste figure me ne rammentano altre due molto

liebri ritratte sulle stele, una sola di vecchia, forse di nutrice, porta il velo in capo, come le donne della situla: le altre hanno capo scoperto con capelli intrecciati dietro la nuca o raccolti stretti intorno al capo, come in molte figure femminili su monumenti dell'Etruria centrale. [1] Alcuni personaggi delle stele portano ancora attributi che ne ricordano di simili fra'monumenti della vera Etruria. Mi basta ricordare: una stela inedita De-Luca ed un'altra di Certosa [2] con un personaggio insignito del lituo, come molti su monumenti dell'Etruria occidentale; [3] una stela del Pubblico Giardino con un uomo che suona una lunga tromba ricurva identica a quelle ritratte sui dipinti e trovate in sepolcri dell'Etruria centrale [4] e finalmente sulla stessa stela un personaggio con un'insegna sormontata da un bue la quale un'altra ne ricorda della stessa forma e sormontata pure da un bue che vedesi ritratta sopra tegole dipinte di Cervetri. [5]

Ma se gli attributi dei personaggi scolpiti sulle stele ci richiamano a costumi proprii dell'Etruria occidentale, quelli invece dei personaggi ritratti sulla situla trovano riscontro nei monumenti usciti dai sepolcri arcaici felsinei.

Difatti sulla seconda fascia della situla Certosa quattro donne reggono in capo ciascuna un vaso, a doppio cono riunito le due prime, a forma conica con base ristretta la terza, e l'ultima una cistella a cordoni. Recipienti specialmente della prima e terza forma si raccolsero in grande copia dai sepolcri arcaici, ma nes-

simili, dipinte sopra tegole di un sepolcro ceretano. Anche là l'uomo con basso cappello regge un'insegna sormontata da un bianco bove e l'altro con cappellone a larga tesa tiene in mano un ramo senza fronde (*Bull. dell' Inst.* 1874, p. 132).

[1] *Mon. Inst.* 1865, tav. XIX, 1870, tav. XIV, n. 5; Conestabile, *Pitture murali di Orvieto*, tav. V.

[2] Zannoni, tav. XVI, n. 3 ove peraltro l'uncino curvo del bastone, visibile sull'originale, non è chiaramente riprodotto.

[3] Micali, *Storia*, tav. LIII, 1 e LVI, 3; Conestabile, *Mon. di Perugia*, tav. IX; cfr. pure Milani, *Notizie degli scavi di Antichità*, 1884, p. 270, tav. III.

[4] Conestabile, *Pitture murali e suppellettile di un sepolcro etrusco presso Orvieto*, tav. III, 1; Micali, *Storia*, tav. CXIII, n. 7; *Mus. Greg.* vol. I, tav. XXI, n. 6; *Mon. Inst.* 1850, tav. XV.

[5] *Bull. Inst.* 1874, p. 132, cfr. la nota della p. 209.

suno finora dai sepolcri etruschi tipo Certosa. Nella prima fascia i due cavalieri e gli ultimi quattro soldati portano per arma un *paalstab* infisso ad un lungo bastone ricurvo. Paalstabs di forma identica uscirono dai sepolcri arcaici ed in numero grandissimo dalla fonderia di S. Francesco, ma nessuno dai sepolcri etruschi tipo Certosa.

Nella terza fascia un uomo coperto dal solito largo cappello è in atto di mescere del vino che estrae da un recipiente mediante una capeduncola emisferica munita di manico orizzontale ricurvo. Capeduncole della medesima forma sono uscite in grande numero dai sepolcri arcaici, non una da quelli tipo Certosa, nei quali si hanno soltanto simpuli con lungo manico verticale.

Ricordo per ultimo come nell'altra situla figurata raccolta in sepolcro etrusco Arnoaldi [1] e della stessa arte che quella della Certosa, vedesi espressa, fra le altre scene, una corsa di bighe, con gli aurighi che stringono nella destra uno stimolo di forma identica a molti usciti dai sepolcri Benacci e dalla Fonderia, ma di cui nessun esemplare si trovò mai nei sepolcri etruschi Certosa.

Da questi confronti mi sembra risulti ad evidenza che le due situle Certosa ed Arnoaldi ritraggono scene e costumi della gente a cui spettano i sepolcri arcaici; le stele al contrario scene e costumi propri degli Etruschi. Donde si ricava che se i sepolcri tipo Certosa, sono, del che nessuno dubita, etruschi, non possono dirsi tali quelli arcaici, i quali spetteranno invece alla primitiva popolazione indigena, cioè agli Umbri.

X.

Questa separazione netta, decisa fra i sepolcreti umbri e gli etruschi, dimostrata fin ora con le scoperte avvenute in Bologna, viene confermata anche da quelle fatte in varii luoghi della provincia bolognese, donde è noto che uscirono in luce parec-

[1] Brizio, *Sulla nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna*, tav. II.

chi sepolcreti di tipo arcaico, e parecchi di schietto carattere etrusco. Se avesse qualche fondamento l'ipotesi del prof. Helbig che gli uni e gli altri appartengono al medesimo popolo e rappresentano soltanto due stadi diversi, ma successivi e concatenati della medesima civiltà, nello stesso campo funebre il quale racchiude i sepolcri arcaici, dovrebbero esistere anche quelli etruschi e viceversa. Ma tale miscela, per verità, non si è mai, finora, verificata.

Il più insigne sepolcreto arcaico della provincia bolognese è senza dubbio quello di Villanova, il quale conteneva più di 200 sepolcri. Or bene, fra essi neppure uno del tipo Certosa, neppure un vaso dipinto, come giustamente ha notato fin dal 1854 il Gozzadini. [1] Nel 1863 un altro sepolcreto arcaico fu scoperto a Bazzano, descritto dal dottor Tommaso Casini ed illustrato dal Crespellani. [2] Gli scavi praticati ivi per una zona molto estesa di terreno misero in luce numerosi sepolcri, ma non uno del tipo Certosa. Un altro sepolcreto simile veniva pure scoperto a Savignano sulla destra del Panaro e descritto dal cav. Crespellani. [3] Tutti gli oggetti raccoltivi confrontavano esattamente con quelli di Villanova e Bazzano. Soltanto un frammento del collo di un grande cratere dipinto fu pubblicato anche dal Crespellani, come proveniente dallo stesso sepolcreto, ma era stato raccolto isolato molti anni prima, non alla Moscardina, donde uscirono i sepolcri arcaici, bensì in altra località cioè a Pontealto. Nell'anno 1879 a Castel S. Pietro sul Sillaro vennero scavati circa 50 sepolcri arcaici da cui si estrassero urne fittili, fusaiuole, e, in bronzo, rasoi, spilloni, fibule, coltelli, ecc. il tutto esistente ora nel Civico Museo, ma neppure un oggetto tipo Certosa. [4] Nel 1883 altri sepolcri tipo Villanova si scoprirono, in

[1] « Altro argomento di grande vetustà è il non aver trovato neppure una stoviglia dipinta, in tanta copia, in tanta varietà, in tanta squisitezza di figuline » p. 36.

[2] Casini nel *Bull. di Paletn. Ital.* 1876, p. 217; A. Crespellani, *Del sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano*, Modena, 1875.

[3] A. Crespellani, *Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro*, Modena, 1874.

[4] *Notizie degli scavi di Antichità*, 1879, p. 310.

cinque punti distinti, a Casalecchio di Reno e da essi si ebbero rasoi semilunati, fibule, spilloni, situle liscie, ma similmente nessun oggetto tipo Certosa.[1]

Esaminando ora i sepolcreti etruschi scoperti nella provincia, essi appaiono come formanti un tutto a sè, senza legame con quelli arcaici. Il ch. Gozzadini ha descritto parecchi sepolcri etruschi tipo Certosa, scoperti a Monte Avigliano, indicando pezzo per pezzo gli oggetti che ciascuno conteneva.[2] Nessuno di quegli oggetti richiama quelli dei sepolcri arcaici.

Ma la località più insigne in sepolcri etruschi, dopo la Certosa, è Marzabotto ove nel 1867 e 1872 si scoprirono i due sepolcreti esistenti a nord e ad oriente della città. Del primo si misero in luce 170 tombe, del secondo fino al 1874, 120. Ebbene i sepolcri del gruppo est trovansi quasi subito al di fuori della porta e quelli del gruppo nord erano preceduti da un'area vastissima di circa 80 m. in lunghezza per altrettanti di larghezza, parte della quale occupata ora dal lago, ma dove non fu scoperta nemmeno la traccia di altri sepolcri. Dimodochè riesce impossibile collegare la necropoli etrusca con una più arcaica. Che a Marzabotto poi non abbia mai soggiornato la popolazione di cui a Villanova, Bologna ed in altri siti si scoprirono le tombe, è risultato all'evidenza dagli scavi che nel l'autunno del 1883, per gentile permesso del conte Aria, vennero eseguiti alla presenza del Chierici, del Zannoni e dello scrivente, nel sottosuolo di Misano, per rintracciare le capanne preesistenti alla fondazione della vera città etrusca. In quelle capanne non fu trovato nessun coccio ornato di quei disegni geometrici a graffito o ad impressione che sono caratteristici della ceramica dei sepolcri arcaici e che emersero dalle capanne umbre in Bologna.

Cotesti risultati dello scavo del 1883 perfettamente si accordano con le osservazioni fatte fin dal 1865 dallo stesso Gozzadini, il quale, a proposito dei cocci raccolti dai larghi scavi

[1] *Notizie degli scavi di Antichità*, 1883, p. 158.

[2] Gozzadini, *Sepolcreti etruschi di Monte Avigliano* e *Pradalbino nel Bolognese* (Gazzetta dell'Emilia 25 e 26 luglio 1875).

di Misano, scriveva: « *Un solo coccio* fra le *migliaia* di Marzabotto ha *indizio* di quegli ornati impressi ch'erano una particolarità del vasellame di Villanova e di Bologna » e più sotto: « A Marzabotto le figuline sono o affatto comuni o dipinte, e *non vi è* quella classe intermedia che dava un carattere specialissimo ai sepolcreti di Villanova e Bologna. »[1] Un altro fatto. Nel gennaio 1885 scoprironsi a Marzabotto parecchie fornacelle da stovigliaro, alla cui esplorazione, per cortese invito del sig. conte Aria, ebbi il bene di assistere. Erano in numero di sei: cinque in un ambiente lungo circa m. 10 e largo 7, chiuso da muri dello spessore di 70 centim. La sesta occupava l'angolo di altro ambiente contiguo, pure grandissimo, il quale conteneva per di più un pozzo da acqua. Pare che fornacelle simili fossero già apparse altra volta nella stessa località, ma non se n'era tenuto conto. Di queste nuove il sig. conte mi permise di prendere la fotografia, il disegno e la pianta che spero di pubblicar presto, insieme con la descrizione dello scavo. Qui mi basta notare che le fornacelle di Marzabotto sono *perfettamente identiche* a quelle riprodotte sopra alcune lastrelle fittili di Corinto[2] rappresentanti appunto fornaci da piccole stoviglie. Di pianta quasi elittica (in media m. 1.08, m. 0.98) formano all'imboccatura, collocata al livello del suolo, una specie di stretto collo al di sopra del quale innalzansi le pareti rivestite internamente di loto, e che alla sommità doveano chiudersi a cupola. Disgraziamente tutte e sei le fornaci erano didistrutte nella parte superiore di cui mancava oltre la metà. Per questo non si può dir nulla di preciso riguardo nè al foro laterale per cui introducevansi i vasetti da cuocere, nè all'orifizio del vertice, donde esciva la fiamma. Ma siccome e nella curva esteriore, e nella forma della bocca e nelle modeste dimensioni, le fornacelle di Marzabotto corrispondono alle corinzie, così si può ammettere egual corrispondenza anche negli

[1] GOZZADINI, *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna, 1865, p. 29.

[2] RAYET nella *Gazette archéologique* 1880, pag. 105 e 106; DONNER, *Annali Inst.* 1882, tav. d' agg. U, n. 1, pag. 182.

altri particolari. L'importanza di questo fatto, cioè che nel 5° secolo a C. gli Etruschi di Marzabotto possedevano fornaci da piccole stoviglie *identiche* a quelle dei Greci, non può sfuggire ad alcuno. Ma più notevole è un'altra circostanza. In tntte le fornacelle si trovarono moltissimi frammenti di vasi, specialmente di oenocoi e tazzette di terra o bigia o bianchiccia, ma tntte grezze. Un vero cnmulo di eguali frammenti fittili s'incontrò pure dentro una cavità esistente nell'ambiente contiguo. Quei cocci riproducevano nella forma, nell'impasto e nel colore i vasi soliti a raccogliersi nelle tombe etrnsche, ma fra essi neppnr uno ve ne avea di tipo Villanova.

Pertanto anche le scoperte della provincia dimostrano che fra le necropoli tipo Villanova e quelle etrusche vi è un distacco netto. Fatto questo riconosciuto dallo stesso prof. Helbig, il quale ha dovuto confessare quanto segue: « *È vero che nella statistica monumentale bolognese esiste una lacuna, mancando il passaggio dalla necropoli arcaica Arnoaldi-Veli a quelle che contengono vasi attici* ». Senonchè riprende subito dopo « non mancano tracce che accennano a qnesto passaggio », e basa la sua asserzione su due vasi corinzi, usciti, secondo egli afferma, da Marzabotto. Qui il prof. Helbig crede di riempire una lacuna ed invece spicca solamente un salto. Anzitntto ei dovea dimostrare che anche a Marzabotto esiste la necropoli arcaica e che i due famosi vasetti corinzii fnrono in essa raccolti. Solo allora la sua ipotesi del passaggio potrebbe avere qualche fondamento. Ma finchè l'esistenza della necropoli arcaica a Marzabotto non è constatata, quei due vasetti potranno soltanto provare che le tombe etrusche, anzichè dal principio del 5°, datano dalla fine del 6° secolo a. C. Ma ciò, ancora soltanto nel caso che venga proprio *dimostrato* che al principio del 5° secolo non circolava più in commercio neppure un vaso corinzio.

Credo però che ciò non possa mai essere provato e chi giudica senza preconcetti ammetterà che taluni vasi corinzii di esecnzione trascuratissima possono attribuirsi tanto bene alla fine del 6° quanto al principio del 5° secolo, perchè « una firma di fabbrica vascolare poteva conservare in modo convenzionale

uno stile ed un alfabeto, mentre l'arte e la scrittura contemporanea generalmente erano già entrate in altro svilnppo. »[1] Lo stesso ragionamento vale per i due soli oggetti di fabbrica corinzia trovati con certezza a Marzabotto. I qnali sono: un ovo della grandezza di qnelli di gallina, coperto alla snperficie di linee parallele dipinte a color brunastro; ed nna specie di flaschettina ad anello circolare con foro nel mezzo e sormontata da nn oriflzio tipo bombylios. Amendne quegli oggetti veggonsi riprodotti sulla tav. V. B. n. 8 ed 8ª, 9 9ª e 9.ᵇ Sulla circonferenza della fiaschetta tav. V. B, n. 9ᵇ erano dipinti due leoni, dei qnali uno soltanto visibile, e questo poi tracciato con tale trascuratezza, che fn necessaria al disegnatore ed a me la più minnta attenzione per riconoscere i contorni, più che dipinti, macchiati, della testa e delle gambe. Criniera, coste e coda sono indicate con tratti graffiti così negligenti che io non temo di riferire quella fiaschetta all'estrema decadenza dei prodotti vascolari corinzî, e per consegnenza al 5° anzi che al 6° secolo a. C.

Disegnata con molto maggior cnra è al contrario una bella tazza corinzia, esistente pure nel Museo di Marzabotto, molto probabilmente della fine del 6° secolo. A proposito della quale asserisce il prof. Helbig avergli detto il sig. conte Aria « di non ricordarsi se essa provenisse dalla necropoli o dall'abitato, ma essere sicnro che anche questo vaso fosse stato trovato negli scavi di Marzabotto. » Avendo alla mia volta richiesto il detto sig. conte dei due fittili favoritimi per essere disegnati, e della tazza in discorso, egli gentilmente mi comunicò le segnenti notizie, col permesso di renderle pnbbliche: .... potermi assicurare che i dne vasetti [2] eransi rinvenuti negli scavi di Marzabotto, perchè egli stesso assistette allo scavo, « cosa certo che non posso dire del grande, cioè di qnello di cui a Lei tanto interessa conoscere la storia. Ma conoscendo come mio padre non comprava mai oggetti di scavo d'altri posti, perchè gelosissimo delle sue trovaglie, così se non ho la certezza come degli altri due piccoli, sono però persuaso che anche qnesto provenga da Marzabotto ». [3]

[1] Helbig, *Bull. Inst.* 1871, p. 89.
[2] Tavola V, B n. 8 e 8ª e 9, 9ª e 9ᵇ.
[3] Da lettera privata 22 Giugno 1885.

Risulta che per semplice persuasione morale il sig. conte Aria ritiene essersi quella tazza trovata a Marzabotto, ma non averne le prove. Perciò ho fiducia che il sig. conte vorrà permettermi di esporre quei fatti per i quali io avea dubitato della provenienza da Marzabotto di quella tazza, che è necessario anzitutto descrivere. Alta m. 0.09, larga all'orifizio m. 0.12, finissima per fattura e disegno, rappresenta in giro quattro animali, cioè due leoni, un cigno ad ali spiegate ed un caprone. Quantunque di pareti sottilissime, non è rotta in alcuna parte, e neppure graffiata, ed è, tranne una leggerissima crinatura, INTATTA. Per me tale intattezza basta per porne in dubbio la provenienza dall'*abitato* di Marzabotto, dal quale ho sempre visto uscire in *frammenti* e *molti*, vasi dalle pareti anche più grosse. Difatti già nel 1856 il ch. Gozzadini, indicando gli oggetti scavati fino a quel tempo nell'*abitato* di Marzabotto, e ch'erano colà custoditi nel palazzo con *religiosissima cura*, indica [1] « alcuni bronzi di singolare bellezza, *moltissimi frammenti di vasi dipinti a figure*, un saggio perfino di scrittura, » ma tace del tutto della nostra tazza corinzia, la quale e per la *finezza* e per la *conservazione* dovea senza dubbio attirare la sua attenzione. Nove anni dopo, vale a dire nel 1865, nella sua prima relazione sugli scavi di Marzabotto, lo stesso Gozzadini pubblicò anche a colori molti vasi [2] e frammenti di vasi trovati *fino allora* in varii luoghi dell'*abitato* [3] ma non fece nè anche cenno della nostra tazza. Non solo, ma a pag. 32, alludendo a due vasi dipinti, scoperti l'anno 1829 in sepolcro presso la Samoggia ed illustrati dallo Schiassi, aggiunge queste importanti parole: « avvegnachè due soli vasi dipinti, che io mi sappia, erano scaturiti in passato dall'agro di questa Felsina, città principale dell'Etruria circumpadana. » Dall'*abitato* adunque di Marzabotto certamente non uscì quella tazza.

[1] GOZZADINI, *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, p. 12, nota 72.

[2] Fra questi noto specialmente un bombylios (GOZZADINI, *op. cit.* tav. IV, n. 30) alt. m. 0.07 di lavoro grossolano, di terra *rossa*, non chiara, come quella dei vasi corinzi, e dipinto a semplici fascie di linee brunastre.

[3] GOZZADINI, *Di un' antica necropoli a Marzabotto*, tav. 7, 8, 9, 10.

Resta ora a vedersi se non provenga dalla *necropoli*. La quale, com'è noto, cominciò a scoprirsi soltanto nel 1867, quando dal ch. Gozzadini venne esplorato il sepolcreto a nord di Misano, consistente di 170 tombe. Ma neppure allora essa comparve, perchè il Gozzadini, il quale nella sua seconda Monografia su Marzabotto, [1] pubblicò e vasi e frammenti di vasi molto meno importanti, non avrebbe mancato di rendere noto un pezzo così insigne. E neppure prima del 1871 si rinvenne, perchè nell'opuscolo pubblicato in quell'anno, pure dal ch. Gozzadini in occasione del Congresso preistorico, [2] si ricordano a pag. 10 molti altri vasi dipinti di Marzabotto, ma non la nostra tazza. Infine il sig. conte Pompeo Aria mi assicura di aver, prima ancora che nel 1865 si cominciassero gli scavi sistematici dal Gozzadini, sempre tenuto conto, egli stesso, di ogni oggetto trovato in Marzabotto, ed essere certo che dopo d'allora la tazza non si è rinvenuta.

Chi pondera senza prevenzione tutti questi fatti, comprenderà il mio dubbio sulla provenienza di quel fittile corinzio, intatto, da Marzabotto. Questo è il lato serio della quistione: ma vi ha pure quello comico. Il prof. Helbig mi rimprovera (*Annali*, 1884, p. 169, nota 1) di aver detto « freddamente che nella provincia di Bologna non siansi trovati vasi corinzii ». Ma se aveva detto poco prima anch'egli la stessa cosa in maniera gelata: (*Die Italiker in der Poebene*, p. 120, linea 12) « *Vasen korinthischen Stils fehlen in diesem Gebiete vollständig* »!! Dopo tutto, ammesso pure che quella tazza corinzia si fosse realmente trovata a Marzabotto, sarebbe forse essa sufficiente a provare la tesi del prof. Helbig, cioè la continuazione della civiltà Villanova in quella etrusca? No, perchè a Marzabotto le tombe tipo Villanova non esistono, ma si hanno soltanto quelle rappresentanti la civiltà tipo Certosa del 5° e del 4° secolo. Oltre ciò, ammettiamo per un momento che il commercio dei vasi greci dipinti con la circumpadana fosse cominciato al 6° secolo a. C. Si dovrebbero allora trovare in questa regione *nume-*

[1] Gozzadini, *Di ulteriori scoperte nella necropoli di Marzabotto*, tav. 6-10.

[2] Gozzadini, *Renseignements sur une ancienne nécropole à Marzabotto*. Bologna, 1871.

rosi i vasi corinzî con animali ed anche quei vasi di fabbrica corinzia posteriori o contemporanei alle tazze con animali, vale a dire le anfore, pure divise a striscie, piene di ornamenti o di bestie, o quelle con scene mitiche ed iscrizioni tracciate nell'alfabeto corinzio, che si riportano alla fine del VI secolo a. C. [1] Non dovrebbero mancare i rappresentanti di vasi attici arcaici sul tipo di quello François, giudicati altresì della fine del 6° secolo a. C. Finalmente a quella guisa che le necropoli circumpadane hanno fornito in grande numero i vasi di stile severo e bello, in egual quantità avrebbero dato quelli di stile rigidamente arcaico, rappresentato dai nomi di Exekias, Nikosthenes, Amasis ed altri, che uscirono dalle necropoli dell'Etruria marittima e centrale. [2]

Al contrario l'unico fittile greco con nome di artista, uscito da Marzabotto, è il frammento di piede di tazza con residuo del nome Kachrylion, la cui età venne dal Löschcke fissata nella prima metà del 5° sec.[3] Di Bologna il vaso che porta l'impronta di maggiore antichità è l'anfora di un sepolcro etrusco Arnoaldi, parte a fig. nere e parte a fig. rosse, da me descritta nel *Bull. dell'Inst.* 1879, pag. 217, ma la cui fabbrica non è possibile riportare oltre il 5° secolo. Imperciocchè nel quadro delle fig. rosse, la posa e la composizione dei personaggi, il disegno del nudo e dei panneggio sono più proprii dei vasi di stile severo che non di quelli rigidamente arcaici.

Neppure Adria, per il cui scalo provenivano da Atene a Bologna i vasi dipinti, ha dato, finora, stoviglie riferibili al 6° secolo. Anche di là il pezzo più antico è l'anfora già pubblicata dal Micali [4] con figure nere eseguite in uno stile arcaico molto ricercato: del resto nessun vaso corinzio e rarissimi altresì quelli attici arcaici, secondo il giudizio dello stesso prof. Helbig e quello formulatone dallo Schöne, [5] che credo utile di qui trascrivere:

[1] *Annali Inst.* 1874, p. 110; cfr. Loeschcke, *Annali Inst.* 1878, p. 312.
[2] Klein, *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, p. 132 sg.
[3] Loeschcke, presso Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, p. 130.
[4] Schöne, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, tav. XV, n. 1 e 2; Micali, *Mon. Ined.* tav. XLVII, n. 4, 5, 6.
[5] L. c., p. XIII; cfr. Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, p. 120.

« vi sono tra essi vasi dalle figure nere, come vasi dalle figure chiare. Nella prima classe prevalgono i disegni molto rozzi e trascurati che paiono prodotti dozzinali di un' epoca avanzata, *mentre rari vi sono i vasi di un arcaismo genuino o imitato con accuratezza e con gusto raffinato*. Molto più numerosa si è la classe dei vasi con figure chiare sopra fondo nero: vi si trovano esempi dello stile duro che sente ancora dell'arcaico, e di quello sviluppato alla più libera bellezza. » Da Adria proviene pure una tazza attribuita dal Klein a Kachryllon. [1]

Mancando adunque nelle tombe dell' Etruria circumpadana tutta la serie dei vasi greci arcaici del 6° secolo, è forza conchiudere che quelle necropoli datino soltanto dal 5.° La conclusione trova conferma anche nel fatto che se nel territorio felsineo gli arcaici monumenti etruschi mancano, per compenso le necropoli umbre presentano, in confronto con quelle di oltre Apennino, un maggiore progresso nelle industrie primitive. Per convincersi, basta gettare uno sguardo sulle tavole dal ch. Gozzadini [2] aggiunte alla descrizione degli oggetti esumati dai sepolcri del predio Arnoaldi, i quali, come hanno dimostrato gli scavi del 1883, spettano agli ultimi tempi dell' autonomia umbra. I cinerarii hanno assunto forme del tutto nuove, alcune più svelte ed eleganti, altre più grandiose e quasi colossali. Gli ornati non più scarsi e graffiti con mano timida e leggera, ma sparsi a profusione ed impressi con sicurezza e precisione, non riproducono più soltanto motivi geometrici, ma anche figure di animali, serpentelli e specialmente volatili, e caproni, e scimmie e perfino omicciattoli. Anche fra i vasi accessori compalono alcune forme nuove ed eleganti, ad es. la tazza dall'alto piede rigonfio e con bacino emisferico.

Fra i lavori metallici distinguonsi le numerose situle e cistelle a cordoni, le capeduncole, fra cui una con la coppa di *ferro* ed il manico di bronzo, una cistella cilindrica con figure a sbalzo di un uomo a cavallo, una capeduncola ad alto collo

[1] Klein, l. c., p. 169.
[2] Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici del sig. Arnoaldi-Veli*, tav. I-VIII.

con figure di animali incisi. [1] Il grandioso sviluppo raggiunto dalle industrie primitive tanto ceramiche, quanto metallurgiche nel Bolognese in confronto di quelle oltre Apennino, non si può spiegare senza ammettere una più lunga durata dell' autonomia umbra nella circumpadana. Resta per conseguenza giustificata l' età più tarda, 5° secolo incirca, in cui gli Etruschi occuparono questa ultima regione.

Tale data è confermata anche da altri fatti. Erodoto, nella prima metà del 5° secolo, non ha ancora notizia di Etruschi stanziati nella valle del Po, mentre conosce gli Umbri alle sorgenti dell' Alpis e del Karpis, ed i Veneti che abitano presso l' Adriatico. [2] Lo stesso Erodoto non conosce i Galli nella Cisalpina, e rende perciò molto sospetta l' autorità di Livio che i Galli già fossero discesi in Italia *ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent urbemque Romam caperent.* I monumenti archeologici confermano questo sospetto, in quanto che nessuna stazione gallica anteriore al 5° secolo è stata finora scoperta nella Gallia Cisalpina. [3] Per conseguenza ha pienamente ragione il von Becker [4] nell' affermare che « *vor dem Ende des 5° Jahrhunderts können die Gallier nicht wohl Cisalpina erobert haben.* » Ma con le invasioni dei Galli si combina molto bene l' invio di colonie etrusche nella Valle del Po, le quali, sembra, avessero per iscopo di opporre ad esse un argine. Strabone almeno dice chiaramente che gli Etruschi mandarono un esercito contro i barbari del Po, i quali non possono essere altri che i Galli. [5] Le notizie storiche e le scoperte archeologiche concordano adunque per fissare la data della venuta degli Etruschi nella Valle del Po non prima del 5° secolo a. C.

XI.

Il carattere specifico della civiltà che codesti Etruschi importarono nella regione circumpadana è determinato non sol-

[1] Gozzadini, op. cit., tav. VII, n. 6; tav. VIII, n. 8.
[2] Herod., IV, 49; V, 9.
[3] Cfr. Undset, *Sui monum. celtici in Italia; Bull. Inst.*, 1883, p. 159 sg.
[4] Von Becker, *Versuch einer Lösung der Celten frage*, p. 57.
[5] Strab., V. I, 10.

tanto dalla suppellettile delle tombe, ma più ancora dalle abitazioni. Marzabotto è, sotto questo rispetto, la località più importante di tutta la regione, imperciocchè essa rivela in tutta la sua grandezza e potenza la civiltà che le colonie mandate dal Mediterraneo introdussero e svilupparono in questa regione, civiltà di cui le tombe ci porgono un' idea molto pallida ed inadeguata.

Mentre gli Umbri ancora all' epoca della loro maggior potenza continuavano a vivere in capanne, gli Etruschi da gran tempo abitavano in città difese da forti mura, con le loro porte, con le ampie strade, con le case luminose ed arieggiate, rese nette e salubri da uno sviluppato sistema di pozzi e fognature e con l' Acropoli, ove sorgevano i templi delle principali divinità.

Questo tipo di città vera importarono gli Etruschi immigrando al di qua dell'Apennino ed è rappresentato da Marzabotto. Nell' autunno 1883 alla presenza del sig. conte Aria, dei professori Chierici e Zannoni, degl' ing. Branca e Sottili e dello scrivente, fu scoperto al nord della città, in un punto ove avea termine il kardo, un tratto di grosso muro della lunghezza di oltre cinquanta metri, dello spessore di quasi due e formato di enormi massi, alcuni dei quali della lunghezza di oltre 60 centim., muro che tutti gli astanti si accordarono nel riferire alla cinta della città. [1] Questa poi era divisa in quattro regioni dalle due grandi strade intersecantisi, il *kardo* ed il *decumanus*, la cui esatta orientazione ricorda quella rituale notata nei sepolcri Certosa. Quelle due strade per amplezza e comodità possono ben sostenere il confronto con le più grandi di Pompei. Hanno ciascuna una larghezza di 15 metri, di cui 5 per la carreggiata e gli altri divisi in parte uguale per i due marciapiedi. La strada rotabile, lastricata per tutta l' ampiezza con grandi blocchi, alcuni dei quali larghi un metro quadrato, è, in alcuni tratti, munita, come a Pompei, di grossi sassi alti e piani (uno lungo m. 1.20 × 0.70) che in tempo di pioggia doveano facilitare ai

[1] E adunque un altro errore dell' Helbig quello di asserire « *che il castellum di Marzabotto era circondato da un riparo di terra con ciottoli frammisti* »; *Annali*, 1884, p. 136, n. 2.

pedoni il transito, a piedi asciutti, dall'uno all'altro marciapiede.[1] In questi sono anche notevoli i fossi di scolo della larghezza di 80 centim. ed in alcuni punti profondi m. 1.50 che rasentano la fronte delle case di cui erano destinati a raccogliere le impurità e gli scoli, per scaricare il tutto in qualche grande cloaca che esisteva forse nella parte bassa e sboccava nel Reno. Riconosciamo in queste opere di fognatura il senno pratico e civile di quegli Etruschi che diedero a Roma la cloaca massima.

Ognuna delle quattro regioni comprendeva varie isole di diversa estensione, separate fra loro da una rete di strade minori, parallele alcune al decumano, altre al kardo, ma sempre fornite di marciapiedi e di fossi di scolo, larghe quali m. 4.90 quali 3.30. Le stesse case, di cui ora non sopravanzano che i fondamenti, erano costruite con molta regolarità. Perchè nell'autunno 1883 avendomi il sig. conte Aria gentilmente permesso di scavare il tratto meridionale di una isola fronteggiante il decumano, ho potuto constatare che quel tratto, lungo in complesso m. 35.40, era formato da quattro muri, tutti presso a poco della medesima grossezza, incirca m. 0.65, continui e solo distinti l'uno dall'altro mediante una intercapedine o canaletto, il quale, raccogliendo le impurità degli ambienti, scaricavale poi nei suaccennati fossi di scolo. Una intercapedine di m. 0.40 divide il primo tratto di muro, lungo m. 6.25, dal secondo, lungo m. 11.50, separato questo, alla sua volta, dal terzo lungo m. 12.70 mediante nuova intercapedine di m. 0.25. Il canaletto che divide l'ultimo tratto di muro, lungo appena m. 3.90, appare ora soltanto dell'ampiezza di 20 centim. perchè molto rovinato ed ostruito. Quei quattro muri costituivano alla lor volta il lato, verso strada, di altrettanti ambienti, cui i bisogni varii delle famiglie aveano in seguito, con muri più piccoli ed intermedii, moltiplicato e ristretto.

Su quanto riguarda la pianta della casa non si può ancora dir nulla di preciso, perchè in nessuna isola fu possibile, finora, fare scavi sistematici ed estesi. Ma l'egregio conte Aria ha in-

[1] Cfr. Chierici nel *Congrès International d'Anthropologie et d'archéologie préhistorique à Bologne*, p. 283.

tenzione d'intraprenderli quanto prima, allo scopo di chiarire un punto così importante di archeologia etrusca.

È indubitato intanto che le case erano costruite in *muratura,* nè mancavano di ornamenti. Esistono nel Museo di Marzabotto, provenienti dall'*abitato,* varie basi di colonne e pilastri lavorati in pietra calcare analoga al travertino, e notevoli per la varietà e severità delle modanature. Il Gozzadini ne ha già pubblicato parecchi saggi,[1] dai quali si può avere un'idea dello sviluppo che l'architettura ornamentale degli Etruschi avea raggiunto anche nella regione circumpadana. Dall'*abitato* di Marzabotto si ebbero inoltre *embrici* di straordinaria grandezza, lunghi taluni m. 1.07, larghi m. 0.80 e *tegole* pure di grandi dimensioni lunghe m. 0.82 larghe m. 0.28, dipinte con una grande fascia ora di quadretti, ora di triangoli concentrici. Oltre gli embrici e le tegole, numerose sono a Marzabotto anche le *antefisse,* quali ornate di palmette dipinte e quali con teste femminili a rilievo. Rammento inoltre alcune *tegole speciali* con la particolarità di certe protuberanze a guisa di mammelle pervie entro il cui foro spesso trovasi immesso un chiodo di ferro, onde rassicurar meglio, a quanto pare, la tegola sul travicello del soffitto. Una *tegola* poi a Marzabotto si distingue da tutte le altre per una grande apertura quadrangolare m. 0.30 × 0.22 nel centro, e che senza dubbio era adoperata come lucernario.[2]

Codesti avanzi tettonici che in sì grande numero conservansi nel Museo di Marzabotto, ed in copia assai maggiore

[1] *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese,* tav. III, p. 26. Aggiungo qui la descrizione di tre altre basi provenienti da Misano, e trasportate in seguito sul poggio di Misanello, donde saranno trasferite, quanto prima, nel Museo.

1. Grande blocco circolare di macigno diam. 0.90, alt. m. 0.30, grezzo nella parte inferiore che non doveva vedersi, liscio ed arrotondato alla periferia, con un risalto, nella faccia piana di sopra, anch'esso circolare e del diam. di m. 0.60, su cui impostava la colonna.

2-3. Altre due basi circolari di macigno diam. 0.70, alt. m. 0.35, con risalto nella faccia superiore di diam. 0.40.

[2] Gozzadini, *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese,* tav. IV, n. 1-14 e tav. X n. 2-8; cfr. pag. 27-29; cfr. Zannoni, *Scavi della Certosa,* p. 12.

scopronsi quasi in ogni punto dell'abitato di Misano, provano, insieme con i muri delle case, di cui sopravanzano le fondamenta, come nel 5° secolo a. C. anche gli Etruschi immigrati nella circumpadana abitavano in case murate con tetti coperti da tegole e da embrici.

Non si comprende per conseguenza come il prof. Helbig possa affermare[1] che ancor nel 5° secolo gli Etruschi circumpadani abitavano in « *capanne le cui mura consistevano di argilla e il tetto di paglia.* » Egli asserisce inoltre che « lo Zannoni ha stabilito che ancora nel 5° secolo a. C. simili capanne attorniavano le strade di Felsina ». Ma per omaggio al vero debbo osservare che il Zannoni p. 44-45 si è limitato ad annunziare la scoperta, in diversi punti di Bologna, degli avanzi non solo della civiltà umbra, ma eziandio dell'etrusca, senza punto stabilire che le abitazioni etrusche felsinee avessero pareti di argilla e tetti di paglia. Pare d'altraparte impossibile che ciò credesse il Zannoni, il quale a pag. 12 della stessa sua opera « *Gli scavi della Certosa* » avea dato, e giustamente, una sì grandiosa idea delle abitazioni etrusche di Marzabotto. « Nè le due strade ED, FA, egli dice, sono sole: alle medesime s'innestano ortogonalmente altre vie minori fiancheggiate da marciapiedi, larghe da m. 4.90 e da m. 3.30 etc. e queste dividono l'abitato in altrettante isole o regioni. *Le case presentano poi uno spartimento tutto proprio della casa etrusca:* il *vestibolo* (largo da m. 2.95, m. 1.87) l'*atrio,* le *stanze* (queste larghe fino m. 6.80) . . . . L'atrio specialmente è ben distinto: un portico lo recingeva ed un pozzo che è incavato nel centro dell'area scoperta raccoglieva le acque . . . . *Per tutta poi la superficie di Misano sono evidenti i ruderi e le speciali costruzioni, le chiaviche,* i *tubi di scolo* i TEGOLI e *perfino l'architettura delle finestre* ». Se una città secondaria ed il cui nome non è neppur conservato nella storia, vantava strade sì ampie, case così regolari, isolati così numerosi, templi, come vedremo, così insigni, quanto più grandiose e sontuose non doveano essere le abitazioni ed i monumenti pubblici di

[1] *Ann. Inst.* 1884, p. 134.

Felsina ch'era detta la *princeps Hetruriae!* Si capisce però che di codeste costruzioni felsinee non sopravanzi più niente a Bologna, sulla quale tante civiltà si sono sovrapposte ed alternativamente distrutte; mentre Marzabotto, dopo la cacciata dei Galli, restò come una Pompei etrusca abbandonata. Ma dalla mancanza di reliquie murarie a Felsina non è lecito dedurre che le abitazioni consistessero di capanne. Ragionando di tal guisa si dovrà dire altrettanto delle abitazioni romane, delle quali, eccettuati pochi tratti di pavimento, non sopravanza reliquia.

Nelle case etrusche anche il mobiglio era senza confronto più vario, più ricco e del tutto diverso da quello degli Umbri. Per la prima volta con la venuta degli Etruschi s'introducono i candelabri di bronzo, alcuni dei quali di meravigliosa bellezza, molto probabilmente destinati ad illuminare le mense degli epuloni, protratte fino a notte inoltrata. Si adoperano le sedie plicatili, gli specchi, le cassettine di legno rivestite con lamine di osso e d'avorio, gli unguentarî, sia di vetro variegato che d'alabastro, le patere di argento, una delle quali trovata a Marzabotto, i grandiosi vasi greci dipinti, molti dei quali doveano servire da sopramobili, le immagini delle divinità.

Un distacco decisivo da quelli dell'epoca più antica mostrano pure gli ornamenti della persona che accennano ad un lusso quasi orientale. Mentre da migliaia di sepolcri felsinei arcaici uscirono appena una fibula d'oro e due di argento ed uno stretto nastro d'oro con due anelli a sottil verga,[1] dai sepolcri etruschi di Marzabotto e di Felsina, quantunque per maggior parte frugati,[2] si ebbero non soltanto fibule d'*oro* e di *argento* di forme del tutto diverse da quelle più antiche, ma orecchini d'*oro,* anelli d'*oro* incastonati di pietre *incise,* spilloni d'*oro,* bulle d'*oro,* collane d'*oro,* finalmente in *oro* anche

[1] Gozzadini, *Di alcuni sepolcri scoperti nell' Arsenale militare di Bologna*, 1875.

[2] Quasi tutte le tombe etrusche della Certosa si rinvennero frugate. Dicasi lo stesso delle grandiose arche di Marzabotto. Invece una, che si trovò intatta, quantunque piccola e di meschino aspetto, conteneva « *cinquantasette* oggetti d'oro disposti in tre strati »; Gozzadini, *Di ulteriori scoperte* ecc., p. 19 ed 83, nota 74.

residui di tessuto, tutti oggetti che hanno riscontro in altri dell'Etruria occidentale. A Marzabotto fu trovato anche un paio di scarpe con pianta in bronzo, irta all'orlo di lunghi chiodi e divisa in due parti unite fra loro da cerniera, identiche per conseguenza ad altre uscite dai sepolcri dell'Etruria occidentale.[1] Sono desse, senza alcun dubbio, le scarpe adoperate dagli Etruschi del Mediterraneo Τυῤῥηνικὰ σανδάλια πολυτελῆ, ben note ai Greci che ne lasciarono la descrizione, rilevando specialmente la straordinaria altezza della suola ch'era di legno τὸ κάττυμα ξύλινον, τετραδάκτυλον, il che molto bene si combina con gli alti chiodi di bronzo che, e sotto il tacco ed all'orlo della pianta, girano attorno alle scarpe di Marzabotto.[2]

Non soltanto gli oggetti di ornamento e di vestiario, ma perfino gli attrezzi di cucina sono nell'epoca etrusca del tutto diversi da quelli dell'età arcaica. Da Marzabotto e dalla Certosa si hanno in bronzo situle, grandi olle con doppio manico orizzontale, tegghie, simpuli, colatoi, oenocoi, grattuggie, vasetti conici con manico verticale, utensili tutti per forma e lavoro identici a quelli dell'Etruria occidentale.[3] Perfino dei vasettini in terracotta a forma di calice, usciti dalla Certosa e da Marzabotto[4] sono identici ad altri riprodotti sopra una pittura sepolcrale di Orvieto, nella quale osservansi disposti sopra una mensa e ricolmi di materia gialla e rossiccia simile alla nostra crema.[5]

Riassumendo: a Marzabotto ed alla Certosa abbiamo la civiltà dell'Etruria occidentale, trasportatasi, di pianta, al di qua dell'Apennino. Onde nel 1871 il prof. Chierici, davanti al Congresso di Antropologia di Bologna a ragione diceva: « *à Marzabotto non seulement le séjour des Étrusques est représenté,*

[1] *Mus. Greg.*, I, tav. LVII, n. 7; *Notizie degli scavi di Antichità*, 1881, p. 167; Micali, *Mon. Ined.* tav. XVII, n. 9.

[2] Polluc., *Onom.* VII, 92; Hesych., Τυῤῥ.; Phot., Τυῤῥ.

[3] Per le grattuggie nei sepolcri dell'Etruria occidentale vedi *Notizie degli scavi di Antichità*, 1881, p. 167 e Milani, *Mon. etruschi iconici*, p. 305, n. 7; cfr. Zannoni, *Scavi della Certosa*, tav. CXXXXIII, n. 6.

[4] Zannoni, *Scavi della Certosa*, tav. XIX, n. 28, 31; Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto*, tav. IV, n. 28.

[5] Conestabile, *Pitture murali e suppellet. etrusche di un sepolcro presso Orvieto*, tav. VII, p. 62.

mais l'arrivée même des Étrusques, qui déscendant de l'Apennin viennent à la conquête de la vallée du Po » parole giustissime, alle quali si può ancora adesso e sempre sottoscrivere.[1]

Presso gli Etruschi il lusso era accompagnato dall'igiene. A Marzabotto si contano varii pozzi da acqua, alcuni dei quali ampi, profondi, e la cui perfetta struttura a ciottoli ci riempie di meraviglia.[2] La grande cura che gli Etruschi ponevano a provvedere l'abitato di acqua pura e perenne risulta ancora dalla fontana che aveano costrutto a Misanello, per allacciarvi le acque filtranti dai tufo del soprastante poggio. Ricomposta a breve distanza dal luogo dove venne scoperta, quella fontana, formata di grandi lastre di pietra calcare analoga al travertino, consiste di un bacino quadrangolare alto m. 0.50, e largo m. 1.85 × 1.20 all'esterno, m. 1.45 × 0.65 all'interno ch'è diviso, mediante un diaframma, in due vasche disuguali, una delle quali serviva da purificatoio. Dentro tale bacino raccoglievasi l'acqua, ancora oggidì sorgiva, che appositi tubi, di pietra calcare, di cui venne scoperto un tratto lungo cinquanta metri, diramavano nei varii quartieri della città che a sud e sud-ovest dovea stendersi verso Reno. I monumenti innalzati dagli Etruschi all'acqua, attestano della loro civiltà altrettanto e forse più che gli oggetti di lusso.[3]

Sul poggio di Misanello, ove senza dubbio sorgeva l'Acropoli, esistono gli avanzi di cinque templi, di cui due costruiti con grandi parallelepipedi, cioè ad opera quadrata, così comune nei monumenti architettonici etruschi, gli altri tre con massi fluviatili, ma enormi e rafforzati pur essi agli spigoli da grandi parallelepipedi.[4]

Del primo di questi templi (n. 1) sopravanzano tuttavia due fianchi, il nord e l'ovest. Quest'ultimo, nella parte conser-

[1] *Compte-Rendu du Congrès d'Antrop. et d'Archéol. préhist.* p. 284.

[2] Gozzadini, *Di un' antica necropoli a Marzabotto,* tav. V, n. 1 e 2.

[3] Un' altra fontana etrusca, ma di proporzioni assai più vasta, fu scoperta nel 1870 a Piansano nel territorio di Vulci; cfr. *Annali Inst.* 1870, tav. agg. K, p. 227-31.

[4] Gozzadini, *Di un' antica necropoli a Marzabotto,* tav. II, I, n. 1, 2, 3, 4, 5.

vata, misura m. 14.10, ma dovea protrarsi almeno 15 metri, mancandone ora l'angolo sud-ovest, le cui fondamenta, come a nord-ovest, erano, non di sassi irregolari, ma di quei blocchi parallelepipedi, [1] che costituivano altresì tutto il muro. Di alcuni di quelli situati ancora al posto credo utile porgere in nota le misure. [2]

Il secondo tempio (n. 2) piccolino, (m. 4.10 × 4.10,), costrutto di sassi fluviatili, ma esso pure rafforzato da grandi parallelepipedi agli spigoli (nord-ovest m. 0.36 × 0.50 × 0.30 sud-ovest m. 1.05 × 0.44 × 0.20. sud-est m. 1.10 × 0.80 × 0.37, nord-est m. 0.45 × 0.40 × 0.30) è perfettamente conservato in tutta l'altezza (m. 0.90) del podio. Preceduto sulla fronte *sud* da tre gradini, mostra il piano formato di grandi lastre di macigno e la soglia di un sol masso di m. 1.15 × 0. 80 × 0.22.

Veramente imponente dovea apparire il terzo tempio (n. 3) il cui fianco nord, nella parte conservata, misura metri 17.25 e l'ovest m. 21.40. Ma essendo sfasciato l'angolo sud-ovest, ove manca altresì il parallelepipedo di fondamento, se ne può calcolare la lunghezza a circa 23 metri. Tutto il tempio è costruito con grandi massi irregolari, rafforzati negli spigoli ed anche qua e là di parallelepipedi. Quello dell' angolo nord-ovest misura m. 0.90 × 0.38 × 0.30. I muri, dello spessore di un metro, conservano in alcuni tratti l'altezza di m. 1.60. [3] Del piano non sopravanza più nulla.

[1] Molti altri parallelepipedi, più di una quindicina, osservansi qua e là sul poggio, fra gli abeti ed i cipressi. Essi provengono, come riferisce il ch. Gozzadini (op. cit., p. 25) da una prominenza (A della tav. I, della sua opera) sulla quale senza dubbio sorgeva un altro edifizio ad opera quadrata.

[2]

Al lato nord	Lato ovest
m. 0.92 × 0.50 × 0.42	m. 0.92 × 0.49 × 0.42
m. 0.92 × 0.42 × 0.38	m. 1.00 × 0.42 × 0.42
m. 0.90 × 0.42 × 0.42	m. 0.92 × 0.42 × 0.42
m. 0.96 × 0.53 × 0.40	m. 0.92 × 0.42 × 0.42
m. 0.74 × 0.42 × 0.40	m. 0.90 × 0.40 × 0.46
Angolo nord-ovest	
m. 0.82 × 0.42 × 0.40	

[3] Appena scoperti presentavano ancora un' altezza di m. 1.83: Gozzadini, op. cit., p. 9.

Del quarto templo, (n. 5) vastissimo, situato ad ovest di Misanello, rimane un grande tratto (m. 18) del muro nord, nonchè l'angolo nord-est. Questi muri costrutti con enormi sassi simili a quelli del terzo tempio, e dello spessore di m. 1.20, conservano in alcuni punti l'altezza di m. 1.60.

Ma il più elegante, ed il meglio conservato, quello che dell'architettura etrusca circumpadana ci porge la più lusinghiera idea è il tempio (n. 4) situato fra i due ultimi descritti. Di una pianta perfettamente quadrata, m. 9×9, rivolge come il 2° tempietto, la fronte a mezzogiorno, preceduta similmente da tre gradini i quali formano un avancorpo di m. 2.80, vale a dire di un terzo circa di tutto il tempio. Lo stilobate,[1] alto m. 1.15, costrutto ad opera quadrata accuratissima, richiama subito l'attenzione dell'osservatore per una elegantissima doppia base rovescia,[2] frequente nei monumenti architettonici dell'Etruria marittima. Difatti il ch. Gozzadini ha già ricordato molto opportunamente quei monumenti di Vulci, Tarquinia, Cervetri, Alsio, e del Viterbese che presentano lo stesso motivo architettonico del tempio. (*Opera cit.* p. 22, note, 58-63).[3]

Argomentando ora dai due meglio conservati, tutti e cinque i templi doveano avere una pianta quadrata, ma preceduta sulla fronte da un avancorpo, cioè la gradinata, che aumentava la lunghezza dell'edificio di circa un terzo sopra la larghezza. Le medesime proporzioni avea, come si conosce da Dionisio di Ali-

[1] Pianta e profilo di questo bellissimo tempio riprodotti ad $^1/_{30}$ ed un pezzo dello stupendo stilobate riprodotto ad un $^1/_{15}$ osservansi nella citata opera del GOZZADINI, *Di un' antica necropoli a Marzabotto*, tav. VI, n. 1, 3, 4 e 5.

[2] Il medesimo motivo architettonico si osserva riprodotti nella basetta su cui poggia la figura femminile scolpita su stela funebre, scoperta appunto a Marzabotto. GOZZADINI, *Di ulteriori scoperte nella necropoli etrusca di Marzabotto*, tav. II, n. 6. Di maggiore importanza è il fatto che due figure, una maschile e l'altra femminile, ritte ciascuna sopra una basetta *identica* osservansi pure in uno specchio etrusco di stile arcaico (GERHARD, *Etrusk. Spiegel*, taf. CCXCII). Il qual riscontro aumenta il numero delle analogie, già rilevate, fra i monumenti di lavoro locale della circumpadana e quelli dell'Etruria occidentale.

[3] Cfr. ancora CANINA, *Descrizione di Cere antica*, tav. VII, e *Mon. dell' Inst.* 1832, tav. 41.

carnasso, il tempio di Giove Capitolino, costrutto secondo il tipo dei templi etruschi, ed anch'esso con la fronte rivolta a mezzogiorno πρὸς μεσημβρίαν.[1] Il tempio di Giove Capitolino distinguevasi inoltre per lo stesso stilobate alto ἐπὶ κρηπῖδος ὑψηλῆς che in due dei templi di Misanello era conservato per più di metri 1.80.

Questa corrispondenza nel tipo e nelle proporzioni dei cinque templi di Marzabotto con quelli dell'Etruria occidentale, la loro presenza sulla parte più alta dell'abitato, quale notasi appunto nelle città dell'Etruria marittima;[2] l'opera quadrata del 1° e 5° tempio, la forma dello stilobate di quest'ultimo, identica a quella dei monumenti architettonici della vera Etruria, tutto attesta in Marzabotto la presenza di una popolazione con arti, costumi, religione, civiltà dell'Etruria occidentale; in altre parole conferma le notizie degli antichi scrittori sull'immigrazione, al di qua dell'Apennino, di coloni dell'Etruria marittima. E questo sarà sempre il mio modesto avviso almeno fino a che l'illustre prof. Helbig, il quale sostiene che gli Etruschi circumpadani e quelli occidentali « seguivano un indirizzo artistico assolutamente diverso », non abbia dimostrato che gli Etruschi possedevano gl'indicati tipi di templi prima di passare, com'egli crede, dalla valle del Po alle spiaggie tirrene.

Negli anni 1839-41 vennero, presso gli accennati tempii raccolte, per maggior parte, le statuette in bronzo conservate ora nel Museo di Marzabotto[3] e che rappresentando divinità e parti di corpo umano, debbono considerarsi quali *ex voto*.[4] Per

[1] DIONYS ALIC. IV, 61; LANCIANI, nel *Bull. della Commis. archeol. munic.*, anno III, p. 165 sg.

[2] MICALI, *Storia degli antichi pop.*, tav. III, n. 2; cfr. *Notizie degli scavi di Antichità*, 1876, p. 3 e 19.

[3] « La maggior parte di queste statuette fu rinvenuta, come ho detto, insieme ad altri bronzi presso i sepolcri che sono in cima a Misanello ». GOZZADINI, op. cit., p. 41; cfr. MICALI, *Mon. Ined.* p. 111 « si trovarono casualmente per quella collina nell'anno 1839, presso a certi muri antichi, quaranta statuette di bronzo »; cfr. *Atlante*, tav. XVIII, n. 1-10.

[4] Il proprietario conte Giuseppe Aria ne avea regalato quattro al principe Alessandro Torlonia, giusta quanto mi venne comunicato dal sig. conte Pompeo.

il tipo, il costume e lo stile schiettamente etrusco, quelle statuette ricordano i monumenti analoghi trovati nella vera Etruria, e specialmente i bronzi votivi di Falterona, pubblicati dal Micali. [1]

A Montagnragazza, altra località dell'Apennino bolognese, si scoperse nel 1882 un nuovo tempio etrusco che con quelli di Marzabotto presenta talune analogie. Posto anch'esso sul vertice di un poggio, con i muri costrutti ad opera quadrata, racchiudeva un cippo con iscrizione etrusca, forse relativa alla divinità a cui era sacro. Dentro e fuori il recinto si raccolsero parecchie statuette di bronzo, diverse per lavoro e grandezza, ma tutte di schietta arte etrusca ed alcune trattate in quello stile tuscanico proprio del 5° secolo, alla cui età perciò il tempio rimonta. Di maggiore importanza però è ancora il fatto che oltre le statuette eranvi anche vasi e frammenti di vasi di vario genere, rossi, neri, etrusco-campani, verniciati, ma neppure un coccio graffito o stampato tipo Villanova. [2]

Di modo che anche i templi e le abitazioni della regione felsinea confermano, quanto ad evidenza si deduce dalle necropoli, cioè una separazione netta fra la civiltà tipo Villanova e quella tipo Certosa, le quali, per consegnenza, debbonsi attribuire a due popoli distinti, agli Umbri ed agli Etruschi, popoli che, con diversa fortuna, si contesero sempre, prima delle guerre con i Romani, il possesso della vasta regione che si stende dal Tevere al Po.

Gli Umbri detti da Plinio, *antiquissima gens Italiae,* scesi nella penisola, per quanto si può argomentare dalle scoperte archeologiche, valicando le Alpi carniche e costeggiando il lembo più orientale della Valle Padana [3] si erano da remoti tempi stabiliti nel territorio felsineo fino al Panaro; [4] sul ver-

[1] MICALI, *Mon. Ined.*, tav. XII-XVI, p. 86 sg.

[2] GOZZADINI, *Notizie degli scavi di Antichità*, 1882, p. 368; *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, 1883, p. 236 sg.; *Di due statuette etrusche e di una iscrizione etrusca dissotterrata nell' Apennino bolognese*, negli Atti della R. Accademia dei Lincei 1882-83.

[3] Cfr. MOMMSEN, *Storia Rom.*, lib I, cp. VII in princ.

[4] Finora sulla sinistra del Panaro non è stato scoperta nessuna necropoli tipo Villanova; cfr. sopra pag. 173.

sante adriatico di certo fino a Rimini, e su quello mediterraneo dal Tevere all'Arno. Per molto tempo stettero padroni, liberi, ed indipendenti in questa vasta regione che abbracciava quasi un quarto della penisola. All'arrivo degli Etruschi cominciarono a perdere la contrada mediterranea, la quale, come riferisce Erodoto, e confermano le scoperte, fu per la prima occupata dagli Etruschi. A misura che questi avanzavano nell'interno gli Umbri doveano o sottomettersi o ritirarsi. La conquista della Val di Chiana per parte degli Etruschi dev'essersi effettuata sulla fine del secolo 7°, giacchè si conoscono sepolcri, ad es., quelli del podere Pania e Fonterotella nel Chiusino e l'ipogeo di Camuscia nel Cortonese, di poco posteriori al sepolcro Regulini-Galassi del 7° secolo. Per molto tempo gli Etruschi limitarono le loro conquiste alla regione oltre apenninica. Ma più tardi, verso il 5° secolo a. C., come fu dimostrato nel corso del lavoro, valicarono anche l'Apennino, inviando, come dice Livio, dodici colonie nella circumpadana. Gli Umbri allora perdettero, non tutte, ma una parte delle terre di questa regione, che continuarono ad occupare simultaneamente agli Etruschi. Forse avvenne allora uno di quei fatti abbastanza frequenti nella storia antica, quando conquistatori invadevano un territorio, cioè che gli indigeni vinti erano obbligati alla cessione di una parte delle terre. [1] Imperciocchè Strabone ri-

[1] Ciò avvenne, per es., nella Messenia, in seguito all'immigrazione dei Dori, ai quali dice il Curtius (*Storia Greca*, I, p. 154) « sarebbe stata assegnata una determinata parte di terreno arativo e di pascoli; mentre il restante territorio sarebbe rimasto in tranquillo possesso degli abitanti ». Anche nella Laconia Dori ed Achei stanziarono vicini su territorio proprio ed in buoni accordi. Aggiunge il Curtius, l. c., p. 156 « Il fatto che Sparta ed Amicle vissero lunga età come città dorica l'una, l'altra achea, l'una accanto all'altra, mostra chiaramente che per tutto quel tratto di tempo non può essere durato perpetuo lo stato di guerra ». In Italia furono frequenti i casi di porzioni di territorio tolte ai vinti. Agli Ernici, dice Livio (II, 41) dopo fatta la pace *Cum Hernicis foedus ictum*, vennero dai Romani *agri duae partes ademptae*; ed il Console Cornelio Scipione Nasica multò i Galli Boi di quasi la metà delle terre col diritto al popolo Romano di mandarvi, se voleva, delle colonie « *obsidibus a Boiorum gente acceptis agri parte fere dimidia eos multavit, quo, si vellet, populus Romanus colonias mittere posset*, Liv. XXXXII, 39.

ferisce che, anche dopo la conquista degli Etruschi, molte colonie umbre sussistevano nella circumpadana.[1] Questa notizia importantissima del geografo di Amasea porge una ragione del fatto, molto curioso, a cui ho già accennato,[2] che, eccettuata Bologna, ove si hanno sepolcreti umbri ed etruschi vicini, ma distinti, negli altri luoghi del Bolognese dove esistono i sepolcreti umbri mancano quelli etruschi, e viceversa dove si hanno templi, stazioni e necropoli etrusche, non vennero constatate necropoli o stazioni umbre. La sola contrada che gli Umbri serbarono incolume dall'occupazione etrusca fu quella limitata, per una parte, dall'Adriatico fra Rimini e Ravenna e per l'altra dal corso superiore del Tevere; la qual regione fino ai tempi storici ritenne sempre il nome di Umbria. Gli Etruschi al contrario sembra siansi avanzati non soltanto oltre Po, dove fondarono Melpo e Mantova, ma estesi altresì lungo la regione apenninica dal Panaro alla Parma. Perchè è noto che tanto nel Mantovano, quanto nel Modenese e Parmense si scoprirono sepolcri di carattere etrusco, e che tanto l'agro modenese, quanto il parmense, era stato, prima che dai Galli, occupato dagli Etruschi, *in agro qui proxime Boiorum ante Tuscorum fuit*.[3]

I fatti esposti finora dimostrano all'evidenza essere la tradizione sulla provenienza degli Etruschi dall'Asia e la successiva loro estensione verso il nord della penisola italica, degnissima di fede, perchè confortata dalle scoperte archeologiche. Diventa per consegnenza del tutto inutile confutare « la favola del marinaio Foceo ».

E. Brizio.

[1] Strab., V. I, 10.

[2] Vedi sopra p. 212 e seg.

[3] Liv. XXXIX, 55. Per il sepolcro etrusco nel Mantovano cfr. *Bull. Inst.* 1847, p. 17; Noël des Vergers, *l'Étrurie et les Étrusques*, I, p. 217; sepolcro etrusco a Fraore nel Parmense *Bull. Inst.* 1875, p. 141-9; sepolcri etruschi di Castelvetro nel Modenese; Cavedoni, *Annali Inst.* 1842, tav. agg. H e Crespellani, *Notizie degli scavi di Antichità*, 1879, p. 198-201; *Memorie della R. Deput. di Storia Patria*, 1881, p. 227.

L'OPERA DI CASSIODORIO A RAVENNA

Pochi uomini hanno per la storia del loro tempo tanta importanza quanta ne ha Cassiodorio: pochi uomini riassumono in se stessi una età intera così completamente, siccome egli fa. E veramente, come ministro di Teodorico, di Amalasunta, di Teodato e di Vitige, egli compendia nella prima parte della sua carriera lo svolgimento giuridico e politico dell'epoca sua: dopo, come monaco ci mostra l'altro lato importante della vita del suo tempo, vogliamo dire il lato religioso: e come scrittore poi rispecchia più fedelmente di ogni altro le condizioni intellettuali dell'Italia nei primi tre quarti del secolo sesto. È per altro un grave errore il credere, come molti fanno, che Cassiodorio abbia avuto una grande influenza politica: che egli sia stato il primo ministro[1] di Teodorico, e ne abbia in qualche modo diretto la politica. Niente di più falso: la circostanza che Cassiodorio durante la maggior parte del regno di Teodorico fu solamente questore, che tardi soltanto divenne maestro degli uffici, e che non fu fatto prefetto del pretorio che verso la fine del regno di Atalarico, (nella quale occasione egli dice che la sua nomina era il pagamento di un debito di Teodorico), basta a dimostrarlo. E il tempo in cui egli si trovò come prefetto del

[1] Anche il THORBECKE, scrittore del resto sagacissimo, sembra di questo avviso. Cfr. il suo scritto *Cassiodorus Senator* (Heidelberg, 1867) a p. 15.

pretorio alla testa degli affari dello stato, cioè a dire l'ultimo anno del regno di Amalasunta, tutto il regno di Teodato, e parte almeno di quello di Vitige, segna la prima era di decadenza della monarchia gota: e mostra o una imperizia somma nella direzione del governo, se Cassiodorio era a parte delle trattative di Amalasunta e di Teodato con Giustiniano, o la poca importanza politica che gli si attribuiva, se non ne era consapevole. Cassiodorio non aveva nè originalità di pensiero nè fortezza di carattere: e quindi gli mancavano le qualità che potevano fargli esercitare una seria influenza sulla politica del suo tempo. Era una di quelle nature facili e pieghevoli, pronte sempre ad accogliere le idee degli altri e a farle proprie, e ad addattarsi alle nuove circostanze, qualunque esse fossero: qualità che sola può scusare la sua mancanza di carattere. Egli lodava collo stesso entusiasmo la figlia di Teodorico quando era sul trono, e Teodato che l'aveva fatta o lasciata strangolare: e cogli stessi encomi di Teodato esaltava poi Vitige, uccisore di lui, e che si diceva vendicatore di Amalasunta. Era cattolico fervente, ma restava ministro di Teodorico anche quando questi lasciava morire il papa in prigione, e ordinava agli Ariani di occupare le chiese cattoliche. Era ammiratore ed amico, anzi parente di Simmaco e di Boezio: ma non aveva scrupolo a succedere quest'ultimo nel magistero degli uffici, quando egli fu strozzato da Teodorico, e ad esaltare colle lodi più sperticate Cipriano caluniatore di lui, quando in premio della sua delazione fu fatto conte delle sacre largizioni. Nè questa sua condotta deve recarci maraviglia: egli era una di quelle nature meridionali, dove le impressioni di qualunque specie sono vive e fuggevoli, e dove il cambiamento di opinioni secondo la corrente che impera, è sincero e reale. Ma appunto per questo non esitiamo a dire che Cassiodorio ha per la storia del suo tempo maggiore importanza di qualunque altro dei suoi coetanei: egli era uno di quegli uomini, che anche essendo in una posizione eminente, seguono la loro epoca e non la dirigono: uomini però che rappresentano un'epoca più fedelmente di quelli che la signoreggiano.

Ma ad onta di questo, o forse per questo, pochi uomini furono così poco studiati nella loro vita e nelle opere loro come lui: e nella

nostra età in cui tutti hanno trovato un biografo, egli non l'ebbe.[1] Da una parte mancava alla sua vita quel carattare avventuroso e quella impronta propria e originale che attrae un biografo; dall' altra la sua rettorica, che il Padelletti chiama quasi intollerabile, allontanava da lui uno studio serio. Se però questo è deplorevole per tutte le sue opere, lo è sopratutto per le Varie, le quali ci ritraggono per intero la vita economica, politica, giuridica dell' Italia nei primi decenni del secolo sesto. Non vogliamo con questo dire, che dalle Varie non si sia finora tratto profitto per la storia della dominazione ostrogotica in Italia, di cui sono quasi l' unica fonte: ma solamente che non se ne è fatto ancora uno studio sistematico. È vero che purtroppo per questo manca la base, che sarebbe una edizione critica. Le edizioni più antiche[2] sono spesso tanto piene di errori da essere addirittura inservibili: quella di Garetius del 1679, riprodotta a Venezia nel 1729, e dal Migne nei volumi 69 e 70 della sua *Patrologia* sono un po' migliori, ma ben lontane dal rispondere alle esigenze della critica odierna. Ora ne sta preparando una edizione pei *Monumenta Germaniae historiae* il chiarissimo dott. Guglielmo Meyer di Monaco: ma quantunque sia da aspettarsi moltissimo dalla sua opera solerte e intelligente, è però molto dubbio se si giungerà ad avere una edizione veramente fedele dell' originale: giacchè i migliori manoscritti sembrano perduti. Essa probabilmente non farà che registrare le *nostre disperazioni,* secondo si esprimeva Teodoro Mommsen.[3]

[1] La letteratura intorno a Cassiodorio non è vasta; essa è addotta del Teuffel (*Gesch. der röm. litt.*, 4te Aufl., p. 1156), e si riduce alle opere seguenti: I. Garetii, *Vita Cassiodorii* nelle sue edizioni delle opere di Senatore; Mansi, *Gesch. des osgoth. Reichs*, 1824, p. 84, 322; A. Thijm, *Cassiodorus en zijne eemo* Amsterdam, 1858; Köpke, *Deutsche Forchungen*, Berlin, 1889, p. 85; Thorbecke, *Cassiodorus senator*, Heidelberg, 1867; A. Franz, *Cassiodorius ein Beitrag* etc. Breslau 1872; Usener, *Anecdoton Holderi*, Lipsia, 1877. — Quest' ultima opera, che citiamo una volta per tutte, raccoglie in piccola mole un tesoro di notizie e di osservazioni nuove e pregevolissime, ed è scritta con un acume e una critica finissima.

[2] *Cum notis Fornerii*, Parigi, 1584, 4. *Ex fide mss. auctiora et locupletiora*, Genevae, 1656, 1663, 4, Coloniae Allobrogum, 1637 etc.

[3] Probabilmente anche la raccolta delle Varie delle nostre edizioni non è completa. Il dott. Ewald mi diceva di aver trovato in alcuni manoscritti

Ciò non ostante anche coi materiali che abbiamo, noi crediamo che si possa trarre dalle Varie maggior profitto che ordinariamente, non si fa per la storia della signoria gotica in Italia. Ma per questo è necessario sopratutto di determinare colla maggiore approssimazione possibile la loro cronologia: la quale non si può stabilire senza ricercar le fasi della carriera politica di Cassiodorio. Quindi noi in queste pagine, che debbono servire d' introduzione a una storia della costituzione,

di Spagna lettere che non si trovano nelle edizioni. Quello che è certo, è che le intestazioni di alcune lettere non convengono al loro contenuto; per cui è probabile che sia caduta nei manoscritti, che hanno servito di base alle edizioni, qualche lettera coll' intestazione della seguente. A modo di esempio la lettera 29 del libro 1.° diretta *universis Lucristanis super Sontium constitutis*, contiene la seguente disposizione: *devotio vestra, praesenti jussione commonita, terrarum spatia, quae veredis antea licuerant mutationibus suis, a possessore vindicata restituat.* Un simile comando non può essere rivolto a tutti gli abitanti di un luogo, ma sibbene a un pubblico ufficiale, un sajone o un esecutore, *vir devotus*, donde la formula *devotio vestra*. La lettera 19 del libro 2.° è diretta *universis Gothis et Romanis et his qui portubus vel clausuris praesunt.* Ora questa intestazione è probabilmente sbagliata: coloro che presiedon ai porti o alle clausure sono certo Goti o Romani, e quindi un ordine diretto a tutti, Goti e Romani, sarebbe diretto anche a loro. Ma il contenuto della lettera, in cui si ordina di mandare a morte i servi che uccisero il loro padrone Stefano, non può riguardare nè gli uni nè gli altri. Anche la lettera 37 del libro quarto era più probabilmente diretta a un magistrato, che a *Theodagunda illustris femina.* E molto difficilmente la lettera 43 del libro III era per Vinige Spatario. E la lettera 43 del libro IV non era diretta al senato di Roma, ma ad Argolico, *praefectus urbis*: lo mostrano tra le altre la frase: *hoc.... nobis displicuisse* CONOSCE, *ut intentiones vanissimae populorum usque ad eversiones perveniant fabricarum.* Molti sono poi gli errori delle intestazioni nati da cattiva interpretazione delle antiche sigle: così trovasi spesso *praepositus* per *praefectus pretorio*, *comes privatarum* per *comes patrimonii* etc. Gli errori del testo poi che svisano il senso e lo rendono inintelligibile sono addirittura innumerevoli: non ne adduciamo che uno, che ci meravigliamo di veder riprodotto dal Padelletti nel testo dell' Editto di Atalarico stampato da lui nel *Corpus juris italici medii aevi*, p. 25. « *Si quis autem de nostris scriniis aliquid crediderit promovendum* (al. promerendum) *adversario suo, quantum ad causam eius pertinet, de consecuta serie iussionum nihil aestimet supprimendum. Ni fecerit, caveat impetratis, vel si aliquod ex eo agere tentaverit, nihilominus habeatur infirmum.* Così stampa il Padelletti. Ma il secondo periodo evidentemente deve cominciare così: *Si fecerit, caveat impetratis:* giacchè quest' ultima è anche la formula solita della cancelleria romana.

della legislazione, della politica e dell' amministrazione del regno degli Ostrogoti, tratteremo prima della carriera politica di Cassiodorio, poi della forma e del contenuto delle Varie, quindi della loro cronologia. E ci sforzeremo poi di mostrare che nello stesso modo che Cassiodorio scriveva le Varie non in qualità di segretario privato dei re Goti, ma in virtù di un ufficio pubblico ben determinato, così queste non si debbono considerare come le lettere politiche di alti personaggi; ma invece rientrano tutte in certe categorie di atti della amministrazione romana, atti però di cui talvolta fuori di Cassiodorio non si trovano modelli.

I.

La carriera politica di Cassiodorio.

Magno Aurelio Cassiodorio Senatore usciva da una delle più illustri famiglie dell'impero romano. I suoi antenati venivano dall' Oriente, e il loro nome, come Letronne ha mostrato,[1] si rannoda al culto di Giove Casio venerato a Seleucia e ad Antiochia. In quest' ultima città in un monumento sepolcrale (C. I. G. III, p. 218, n. 4466) si legge anche oggi il nome di Cassiodoro. Tuttavia è probabile che stabilendosi in Italia i Cassiodori dessero al loro cognome la desinenza *ius:* giacchè, come oggi pare accertato, e come credono tra gli altri Schirren, Bernhardy, De Rossi, Usener e Mommsen, la forma *Cassiodorio* dal nome del nostro scrittore deve ritenersi la genuina. Diffatti come il Maffei[2] notava, l' antico manoscritto veronese della *complexiones* ha nel titolo il genitivo *Cassiodorii:* il quale si trova anche in un antico codice della *historia tripartita:*[3] mentre il Garetius nel manoscritto delle Varie di Cujacio leggeva: *Cassiodorios si quidem praecedentes fama concelebrat.*

Quanto agli altri nomi che questa famiglia portava, è da ri-

[1] Cfr. Usener, op. cit., p. 16, n. 14.

[2] *Osservazioni letterarie*, Verona, 1738, II, p. 299.

[3] Reifferscheid, *Sitzungsberichte der Wiener Academie*, 1872, t. 71, p. 86.

tenere che vi siano entrati per via di donne. È noto come nel sesto secolo i principali romani portassero una lunghissima serie di nomi, condizione di cose comune a tutti i tempi in cui una aristocrazia decrepita va spegnendosi, e quindi si sente il bisogno di conservare la memoria delle famiglie che si estinguono, col trasmetterne ad altre i cognomi per mezzo delle femmine che vanno a marito, o per mezzo di adozioni. Il nome di Magno è molto frequente in quel tempo: lo portavano tra gli altri Ennodio, e il console dell'anno 518, quello stesso forse che Teodorico ordinava ad Agapito di ricevere nell'albo dei senatori nell'anno 511. Il nome di Aurelio è quello di una delle genti romane più illustri: e quindi molte famiglie se l'erano appropriato: tra le altre quella di Simmaco, di cui Cassiodorio, come dimostra lo scritto di cui ci è rimasto un estratto nell'*Anecdotum Holderi* era parente: il che ci è confermato da un passo delle sue opere, dove egli si dice affine di Galla, sorella di Simmaco. In quale modo egli fosse affine di Boezio, non sappiamo.

Un altro ramo della famiglia dei Cassiodori seguitava a vivere in Oriente, dove a detta di Teodorico (Var. I, 4) *Heliodorus qui in illa republica, nobis videntibus, praefecturam bis novenis annis gessit eximie, eorum consanguinitati probatur adiungi.* Tuttavia o la lezione delle Varie è falsa, o queste parole non possono intendersi, come si fa comunemente, nel senso che Eliodoro amministrasse per diciotto anni di seguito la prefettura del pretorio: giacchè dalle intitolazioni delle costituzioni imperiali conservateci nel codice giustinianeo appare che non vi fu alcun prefetto del pretorio che al tempo di Teodorico *(nobis videntibus)* rimanesse in ufficio per tanto tempo: e quindi è forza ritenere che *bis novenis (novem?) annis* voglia dire *due volte in nove anni* o che la lezione sia altrimenti guasta. La prima ipotesi spiegherebbe anche come il nome di Eliodoro non si trovi mai nelle intitolazioni delle costituzioni imperiali di quest'epoca: potendo egli esser stato prefetto del pretorio in uno degli anni in cui non ci sono rimaste leggi dirette ad alcuno di questi ufficiali.

Comunque sia di questo, l'avo dello scrittore, a quello che impariamo dalle Varie (lib. I, ep. 4) stabilitosi in Italia e insi-

gnito dell'onore dell'illustrato che non poteva negarsi alla sua prosapia (ciò vuol dire che già in Oriente la sua famiglia era tra le senatorie) difese colle armi la Sicilia ed i Bruzzii dalle incursioni dei Vandali: e fu merito suo se Genserico non occupò quelle provincie tanto vicine al suo impero. Questo deve essere accaduto nei primi tempi della dominazione vandalica in Africa, cioè a dire verso il 430: donde appare che la famiglia dei Cassiodori deve essersi stabilita nei Bruzzio nei primi decenni del secolo quinto. Il figlio di questo Cassiodorio fu tribuno e notaio sotto Valentiniano terzo, e visse in grande dimestichezza con Ezio, che allora governava l'impero. Col figlio di lui Carpilione, se si sta all'ordinaria lezione delle Varie, egli sarebbe stato mandato ambasciatore ad Attila, dal quale ottenne una pace che sembrava disperata. Questa legazione per altro non può essere stata che quella di cui Cassiodorio istesso fa menzione nella sua cronaca colle parole: *His consulibus* (scil. *Herculano et Asporatio*) *Attila redintegratis viribus Aquileiam magna vi dimicans introivit, cum quo a Valentiniano imperatore Leo papa directus pacem fecit.*

Ora il vedere, che mentre in un luogo Cassiodorio attribuisce tutto il merito della legazione a papa Leone, nell'altra invece non lo nomina neppure, fa sospettare che anche qui la lezione delle Varie non sia esatta: e che forse il nome di papa Leone si celi sotto quello di Carpilione: giacchè non è verosimile che l'orgoglio di famiglia lo acciecasse a tal segno, da tacere interamente di colui al quale tutti i contemporanei e i posteri attribuirono concordemente il merito della pace fatta con Attila. In premio di questa ambasceria Valentiniano terzo offrì a Cassiodorio l'onore dell'illustrato, e grossi redditi. Cassiodorio accettò l'onoreficenza conferitagli, ma rifiutò i beni donatigli e domandò invece che gli si permettesse di goder la quiete dei campi: ciò che non aveva niente di strano in un tempo in cui i membri delle famiglie sanatorie erano costretti a vivere in Roma, e incatenati al senato o alla corte imperiale, non meno che i curiali al municipio, o i coloni alla gleba. E là egli attese a conservare e ad accrescere l'avito patrimonio, che era già considerabile.

Suo figlio, il padre dello scrittore, divenne sotto Odoacre conte delle cose private e poi delle sacre largizioni, quindi consolare della Sicilia. Egli occupava questa carica quando Teodorico venne in Italia: egli ne seguì subito le parti, certo per la devozione che conservava all'imperatore d'Oriente, in nome del quale veniva il re goto, e indusse i Siculi a far lo stesso: ciò che gli guadagnò i favori del nuovo monarca, che lo fece prima consolare dei Bruzzii e poi prefetto del pretorio. Deposta che ebbe la prefettura, egli fu creato patrizio: e si ritirò di nuovo nella sua patria. Di là, non si sa in quale anno, Teodorico lo chiamò al suo comitato (Var. III, 28): dopo di che non si ha di lui altra notizia: solo in una lettera scritta a Fausto prefetto del pretorio, probabilmente prima del 512, Teodorico dispone che una certa chiesa « *superindictorum onera titulorum in ea summa non sentiat, quae usque a temporibus magnifici viri Cassiodorii patricii, pura fide et integritate nobis comperti, nobis est soluta* » dalle quali parole si trae che Cassiodorio allora era già morto: giacchè altrimenti Teodorico non avrebbe parlato *dei tempi* di Cassiodorio patrizio ma al più dei tempi di Cassiodorio prefetto del pretorio.

Questa genealogia dei Cassiodorii non ha soltanto un interesse biografico, ma anche un interesse storico, perchè ci mostra come nel secolo sesto esisteva una nobiltà ereditaria non meno chiusa nè meno esclusiva, di quella che nell'antica Roma era succeduta al patriziato. E diffatti se diamo uno sguardo ai fasti consolari o alle iscrizioni di quest'epoca, vediamo come le più alte cariche dello stato si perpetuassero sempre nelle medesime famiglie. Disgraziatamente l'uso di qualificare nei fasti i consoli unicamente col loro nome proprio, che era l'ultimo di quelli che essi portavano, non ci permette di ricostruire la genealogia di queste famiglie illustri dell'impero romano. Ma il fatto non è meno certo: e quantunque Cassiodorio nelle Varie dica ad Onorato, che succedeva nella questura a Decorato *novam in te fecimus legem, parentes in administratione succedere* pure si vede che anche negli altri casi la nobiltà dei natali era il maggior titolo per giungere alle prime dignità dello stato. E questa circostanza più che ogni altra aprì anche allo scrit-

tore Cassiodorio l'adito agli uffici più elevati della corte di Teodorico.[1]

Il nome proprio di lui era quello di Senatore; così egli è sempre chiamato nelle Varie (cfr. p. es. IX, 24, 25; X, 26, 27, 28; XI, 1): così è appellato nei fasti consolari, nei quali sotto alla indicazione *Senator v. cl.* egli stesso aggiunge nella sua cronaca: *Me etiam consule senatui et populo romano optata redditi concordia,* e così finalmente egli è chiamato in una iscrizione del suo consolato (De Rossi, Inscr. christ. I, p. 431, n. 439). E fa davvero meraviglia, dopo che questo era già stato notato dal Sirmondo (ad Enn. ep. III, 1) dal Maffei (Oss. lett. II, p. 299 sg.) e da tutti gli scrittori moderni, che un uomo dotto come Vito la Mantia parli nella sua *Storia della legislazione italiana* (I, pag. 8), delle lettere che Cassiodorio scriveva nella qualità di senatore. Vero è che questa confusione è molto antica giacchè anche Paolo Diacono dice di lui « *Hic primum consul, deinde* SENATOR, *ac postremo monachus fuit;* » ciò che naturalmente trovasi ripetuto in Giovanni Tritemio (De script. eccl. Col. 1546, p. 94) che ha « *Hic primum fuit cancellarius Theoderici regis Italiae, et senator Ravennae ac romanae urbis consul.* Ma il nome di Senatore era già usitato da qualche secolo come nome proprio (cf. cod. Theod. IX, 38, 1, 10; i fasti consolari all'anno 436; Ennodio, ep. III, 1) e non era meno frequente di quello per esempio di Patrizio (Var. X, 6), o di Consolare (Var. III, 52).

È certo che Senatore nacque a Squillace città del Bruzzii,[2] culla di suo padre e di suo avo: ma non si sa bene in quale anno. Alcuni scrittori fondandosi su ciò, che nella prefazione del libro *de orthographia,* scritto da Cassiodorio nel novantatreesimo anno dell'età sua, come egli stesso afferma, si trovano enumerate tutte le opere di argomento ecclesiastico da lui composte, fuori del *computo pasquale,* un piccolo scritto compilato nel 562 dove

[1] Il SEECK osserva già pel secolo quarto (*Monum. Germ. hist. Script. antiquiss.* VI, 1, p. XLVI) « *quo tempore aliquem in summis magistratibus positum invenias, poene certus esse possis necessitudines eius aut in aula aut in provinciis versari.* »

[2] *Scyllacium prima urbs Bruttiorum . . . cuius laesiones cogimur plus dolere, dum patriotica nos probatur affectione contingere* (Var. XII, 12).

s' insegna di calcolare le date più importanti del calendario cristiano, scritto che si trova nelle edizioni delle opere di Cassiodorio, sostengono che questa operetta sia stata dettata dopo il trattato sulla ortografia: e che quindi Senatore nel 562 dovesse avere già superato il novantatreesimo anno dell'età sua: e per ciò esser nato avanti il 470. Ma questa argomentazione manca di solido fondamento: poichè non vi è altra ragione di ritenere autore del *Computo pasquale* Cassiodorio, che l' essergli stato questo attribuito dal Pithon, il quale gli attribuì falsamente anche il libro *de schematibus et tropis* che è di Beda. Di più chiunque legga la prefazione del trattato dell' ortografia si accorge facilmente, che Cassiodorio può benissimo, enumerando i i suoi scritti di maggiore importanza, aver taciuto di questo, come di cosa di troppo poco conto. Altri scrittori invece, come il Köpke, si fondano sulla testimonianza di Giovanni Tritemio (de script. eccl. c. 212), che dice di Cassiodorio: *Claruit temporibus Justini senioris usque ad imperii Justini minoris prope finem annos habens aetatis plus quam XCV anno Domini 575* per affermare che egli dovè nascere circa nell'anno 480. Gli autori più recenti come il Thorbecke (p. 8) il Franz (p. 4), hanno tutti protestato contro questa deferenza usata a Giovanni Tritemio, che come è noto, è una sorgente storica molto torbida. Ma con ragione il Köpke osserva che Giovanni Tritemio attinse anche da buone fonti le sue notizie e che quindi, fino a una prova qualunque contraria, non si può negargli senz' altro ogni fede: e lo stesso facciamo noi. Altri hanno cercato di stabilire in quale anno Cassiodorio entrò come questore ai servigio di Teodorico: e siccome egli nelle Varie dice che rivestì questo ufficio in giovane età *(primaevus)* hanno dedotto da questo l'anno della sua nascita. Ma siccome il primo anno della questura di Cassiodorio è più che mai controverso, essi sono giunti alle conclusioni più disparate. Per noi, secondo cui Senatore sarebbe diventato questore verso il 506, quella espressione sarebbe una conferma del dato di Giovanni Trittemio: giacchè essendo nato nel 480, Cassiodorio si sarebbe appellato giustamente *primaevus* nel 506. Che se a questo si oppone col Thorbecke che egli dice *primaevus* anche Atalarico a 18 anni, noi potremmo rispondere

dall' altra parte che Ennodio chiama Epifanio *puer* a 28 anni. (Mon. Germ. auct. ant. VII, p. 89, 35; 406).

Sui primi anni di Senatore non si sa niente: egli deve essere rimasto col padre, quando questi fu consolare della Sicilia, e poi dei Bruzzi, e là quindi aver ricevuto la sua prima educazione. Il Thorbecke ha quindi ragione di dire che in quella plaga incantata dell' Italia meridionale si deve essere sviluppato in lui quel sentimento della natura, che traspare da molti luoghi delle sue opere, dove le descrizioni delle bellezze naturali contrastano collo stile rettorico e artificiale di tutto il resto: e che nei suoi primi anni deve essere nato il suo amore per le scienze fisiche. Tuttavia il suo studio principale deve essere stato la rettorica.

L' insegnamento di quei tempi, come si trae anche da una lettera di Alarico al senato (Var. IX, 21) si restringeva alla grammatica, alla rettorica, e alla giurisprudenza: ma la seconda di queste discipline aveva senza dubbio il primato. E quindi la eloquenza era anche il primo requisito pei pubblici uffici. Ed essa è del resto la dote che predomina in tutti gli scritti di Cassiodorio. Egli aveva certamente ricevuto dalla natura tutte le qualità adatte a ciò, ma la sua educazione indubitatamente gliele sviluppò. E fu alla eloquenza oltre che alla posizione del padre che egli dovè la sua entrata nella vita pubblica.

Sulla sua carriera politica finora non si sapeva che quello che egli dice nelle Varie, quando l' Usener nel 1877 in una adunanza di filologi a Wiesbaden leggeva un antico estratto, trovato dall' Holder in un manoscritto di Reichenau, di uno scritto di Cassiodorio ora perduto, e che suona così:

« *Excerpta ex libello Cassiodori Senatoris monachi servi dei ex patricio ex consule ordinario quaestore et magistro officiorum quem scripsit ad Rufum Petronium Nicomachum ex consule ordinario patricium et magistrum officiorum. Ordo generis Cassiodoriorum: qui scriptores extiterint ex eorum progenie vel ex civibus eruditis* . . . .

. . . .

Cassiodorus Senator vir eruditissimus et multis dignitatibus pollens iuvenis adeo, dum patris Cassiodori patrici et prae-

fecit praetorio consiliarius fieret, laudes Theodorichi regis Gothorum facundissime recitasset, ab eo quaestor est factus patricius et consul ordinarius, post modum dehinc magister officiorum [et praefuisset formulas dictionum, quas in duodecim ordinavit et Variarum titulum superposuit]. scripsit praecipiente Theodoricho rege historiam Gothicam, originem eorum et loca moresque libris annuntians. »

Le parole poste fra parentesi sono dall' Usener espunte dal testo come una rozza interpolazione: il Mommsen invece le riceve nel testo e le emenda così « *et praefectus praetorio suggessit formulas* etc. ». Più probabilmente però deve leggersi « *et cum praef. praet. fuisset suggessit* etc. ».

La prima notizia, che da questo estratto di Cassiodorio apprendiamo, è che egli incominciò la sua carriera politica come consigliere del prefetto del pretorio, quando questa carica era occupata dal padre suo. Il consigliere del prefetto del pretorio era una specie di segretario generale di cui l'ufficio era di redigere in bella forma gli atti di questo magistrato. Questa carica si confaceva quindi mirabilmente alle tendenze di Senatore. Ha però torto l' Usener di qualificarla come una posizione semiprivata. Certo che il non trovarsi fatta di essa menzione nella *Notitia dignitatum* fa supporre che in origine essa avesse questo carattere: ma alcuni passi delle Varie mostrano chiaramente che al tempo di Teodorico essa era già considerata come una delle più alte dignità dello stato. Diffatti nel libro sesto delle Varie nella formola della comitiva vacante di primo ordine, cioè a dire nella formola di nomina dei membri del comitato regio, i quali erano scelti tra gli uomini più cospicui di tutto l'impero (tanto è vero che troviamo insignito di questa dignità Artemidoro dopo che fu prefetto di Roma, e lo stesso Cassiodorio, padre di Senatore, deposta che ebbe la prefettura del pretorio) si legge: *Consiliarii quoque praefectorum, conscientia clari, dictatione praecipui, qui in illo actu amplissimae prafecturae sic videntur exercere facundiam, ut ad utilitates publicas expediendas alteram credas esse quaesturam: unde frequenter et nos iudices assumimus: quia eos doctissimos comprobamus (*sottintendi: *ad talem honorem perve-*

niunt). Quid ergo de tali honore sentiatur agnosce, quando praefecti (perfecti?) viri pro tot laudabilibus institutis huiusmodi inveniunt praemia dignitatis. E in altra occasione Atalarico scrivendo a Severo correttore dei Bruzzi (Var. VIII, 31) dice: *Cum te, praefectorum consiliisla udabiliter inhaerentem, omnia didicisse credamus quae ad reipublicae statum pertinent componendum, maxime cognovisti* etc.: donde appare che per le mani dei consigliere del prefetto del pretorio passavano tutti gli affari più importanti dello Stato. Di chè del resto ci fornisce una luminosa prova lo stesso Senatore nella prefazione del libro undecimo delle Varie, dove si scusa di aver scritto poco durante la sua prefettura del pretorio con queste parole: *Sed nequis forsitan possit offendi quod in praetoriano culmine constitutus sic omnimodo actioso, tam pauca dictaverim accipiat viri prudentissimi Felicis praesuntione factum, cuius participatus sum in omni causa* CONSILIUM. *Etenim vir primum est morum sinceritate defecatus, scientia iuris eximius, verborum proprietate distinctus, senilis iuvenis, altercator suavis, mensuratus eloquens: qui necessitates publicas eleganter inplendo, ad favorabilem opinionem suo potius labore perduxit. Alioqui tantis causarum molibus oneratus aut impar esse potui aut forte arrogans inveniri.* Non si può mettere in dubbio che Felice non fosse il suo consigliere: diciamo il suo consigliere perchè e dal contesto del discorso, e dal paragone che nel luogo succitato (VI, 12) Cassiodorio fa di questo ufficio colla questura, appare chiaramente che esso era occupato da una sola persona.

Se Cassiodorio fosse già investito di questa dignità quando recitò in onore di Teodorico la orazione di cui parla l'Aneddoto, e a questa dovesse la sua elevazione a questore, oppure se per questa orazione divenisse consigliere del prefetto del pretorio, non si può affermare con certezza dall' Aneddoto. Se si guarda la successione delle frasi in esso si deve stare per la prima ipotesi: se invece si considera il passato *recitasset*, in rapporto coll' imperfetto *fieret*, anche la seconda sembra egualmente ammissibile. Per conseguenza bisogna, per risolvere la questione, vedere se indipendentemente dall' Aneddoto si può stabilire

in qnale anno Cassiodorio recitò l'orazione, e in quale anno divenne consigliere di suo padre e poi qnestore.

Cassiodorio durante la sua vita politica recitò molti panegirici in onore dei re goti: panegirici che più tardi egli stesso pubblicò prima delle Varie. *Dixisti etiam,* fa dire egli ai suoi amici nella prefazione delle Varie, *ad commendationem universitatis frequenter reginis ac regibus laudes. Duodecim libris Gothorum historiam defloratis prosperitatibus condidisti. Cum tibi in illis fuerit secundus eventus, quid ambigis* ET *haec publico dare, qui tam cognosceris dicendi tyrocinia posuisse?* Di questi panegirici, secondo l'Usener, il tempo ha fatto ginstizia, lasciandoli perire sino a pochi frammenti che sono quelli che pubblicò il Bandi di Vesme negli Atti dell'Accademia di Torino (ser. II, vol. 8.° p. 169 e segg.), insieme con un altro scoperto dal d'Arbois de Jubainville, e ripubblicato poi dall'Haupt nel settimo volume dell'Hermes. Tra qnesti però egli non ha supposto che potessero trovarsi brani dell'orazione, di cui fa menzione l'Aneddoto: invece noi crediamo di riconoscerli nel terzo e nel quarto dei frammenti pubblicati dal Baudi di Vesme e che riproduciamo in nota. [1]

III.

[1] . . . . qnando ille inter virgines delicatas multa . . . . as non solum fortemse, sed et virum negavit: nam qui potuit atrociter ferrum distringere, elegit molliter pensa tractare. Dicat aliquis matris iussionibus obsecutnm: sed hoc pati non *debuis* bellicosns. Fas fuit illam sub pietatis excnsatione peccare: hic vero se non potuit sine magni dedecore pudoris occulere.

Tu autem cnm gente ferocissima pugnaturus quaesisti qnemadmodum a comunione discretus occultum aliquid non haberes: sermones non gravata gente mutuavi ut quae dicenda sunt distinctius explicentur. Equun tibi g . . . g . . a . . . eligis decente aptare, cui inter . . . eas . . . . . . asturarum crines nigerimos miscuisti, ut quia poterant et reperiri similes, hic ingenio fieret singularis. Quae fuit virium tanta fidncia illud magis qnaerere quod in te hostes potnisset violentius excitare? Gloriose cupiunt fallendi subsidia pugnaturi, ut quoquomodo decipiant, qnos vincere velle festinant: tu contra nisus es ut asperos belli casus minime falleres sed ut notabilis potius cunctis hostibus appareres: non contentus utique hanc robori tuo fieri contumeliam, ut a vestigiis videreris praesidiis adinvari: qnando illam virtute gloriam constat esse perfectam, cui aperto quaeritur marte victoria.

Il Baudi di Vesme connette questi frammenti ai due precedenti, che appartengono indubitatamente ad una orazione recitata in onore di Teodorico da Cassiodorio quando fu fatto console, orazione che termina con una allusione alla conquista della Gallia compiuta da Teodorico nel 510: e riferisce alla guerra gallica le imprese del re celebrate qui dallo scrittore, quantunque riconosca che Teodorico non si trovò mai nel teatro della guerra gallica. Questa però è una contraddizione in termini: da cui non si esce che ammettendo che i nostri frammenti non si uniscano coi due precedenti, o che in essi non si parli della guerra gallica. Nel fatto però nessuna delle due ipotesi regge. I due frammenti precedenti appartengono a una orazione recitata in onore del re assente:[1] e diffatti nel 514 quando fu console Cassiodorio, Teodo-

Denique ut congrua *factis praebetur (probatur?)* esse praesumptio; quando explicabilia subire fortis, impossibilia tentare dementis est Cum Deorici, civitas fortium Gothorum obsidione.

IV.

Hinc est clementissime domine, quod te populi nu patiuntur abscedere, sed omnes sibi cupiunt advenire. Ingrata vita est quae tuos non meretur aspectus: et taedet propriis sedibus inhaerere, quos coactus fuerit pro rerum necessitate deserere. Jure ergo omnium desideria in tuam praesentiam concitantur: amore principis murmur exoritur: et ex eo subiectos tristes efficis, quia nimium diligi comprobaris. Sed tu, domine, prudentissimo principi maiestatis tuae presta consilia; humana vota nesciunt providere quod eligant. Tu eum fac semper genere quod nosti generaliter omnibus expedire . . . e . . . ralia intren . . . arad . . . inedic eiusdem . . . isrepereris . . . a .

Cum laudes tuas clementissime regum ingenio quidem destitutus sed magna fultus alacritate recitarem, in ordinem me dicta redigere . . . s(enatus) et urbis gloria fieret, ... anis, et mihi nomen prestetur amatoris mar . . . (par)ens preceptis et expe fier . . . nsae . . . ta conclusi . . . us . . . ne preterita qne . . . unt . . . ta nam iugiter videntur a . . . urissae cul . . . us dun . . . im moritu . . . ni . . . fere quod dominum im . . . c texisse . . .

Ange regum prudentissime gentem . . . sat . . . in quam gloriam tuam . . . snte . . . au te legis diligi vivum quam te mundo patiatur referri, nam qui vivet potest vobis ad tempus offerre quae (iust)a sunt; a romano eloquio tibi tribuitur, quod omni aetate laudetur non immerito quando perpetua recipitis pro quorum libertate . . . vestris post arma . . . sequimi(ni) castra, quando posset referre victorias . . .

[1] Lo mostrano le parole: et cum desiderio vestro do ILLO satisfieri cupitis, immensae praedicationis obsequia postulatis.

rico non era in Roma: e i nostri invece furono certamente recitati alla presenza di lui: come si vede dalle parole: *hinc est clementissime domine, quod te populi non patiuntur abscedere.* Che poi le geste in essi commemorate non si riferiscano alla guerra gallica, lo provano tra le altre cose l'essere designati come *ferocissima gens* i nemici di Teodorico (giacchè dei Franchi, a cui apparteneva anche la regina degli Ostrogoti Audefleda, Cassiodorio avrebbe difficilmente detto questo), e il farsi in essi menzione di una *civitas Deobrici* che nella Gallia certamente non è mai esistita. Le parole dello scrittore non possono dunque che riferirsi alle imprese di Teodorico anteriori alla sua venuta in Italia, e precisamente alle guerre contro i Gepidi, celebrate da Ennodio nel capo settimo del suo panegirico del re Goto. Ora è probabile che queste imprese della gioventù di Teodorico fossero decantate da Cassiodorio nel primo dei suoi panegirici: ai seguenti fornivano argomento le nuove gesta del re. E d'altra parte la rettorica puerile e le reminiscenze di scuola di questa orazione (visibili sopratutto nel paragone di Teodorico con Achille) accennano a un primo debutto di Senatore. Vediamo ora se è possibile determinare l'anno in cui fu tenuta.

Nella seconda parte di essa si dice che tutte le città desideravano la presenza del re: e che sono desolate quelle che egli è costretto dalle pubbliche cure ad abbandonare: e che quindi egli rende tristi i suoi sudditi, perchè è da loro troppo amato: ma che egli deve ora prestare i consigli della sua maestà a un prudentissimo principe. Da questo è chiaro, mi pare, che questa orazione non fu tenuta nella dimora abituale di Teodorico, ma in una città ch'egli doveva abbandonare per recarsi alla sede del governo. Che di più naturale che pensare che essa sia stata recitata in Roma in pieno senato nell'anno 500, prima che Teodorico abbandonasse la città per tornare a Ravenna? Tanto più che questa supposizione quasi si muta in certezza se si considerano le parole che seguono: *in ordinem me dicta redigere* SENATUS ET URBIS *gloriae fieret . . . . . a* ROMANO *eloquio tribuitur, quod omni aetate laudetur.* Il principe prudentissimo di cui qui si parla non può essere che l'imperatore Anastasio di cui probabilmente una ambasceria attendeva Teodorico a Ravenna. E

l'argomento delle trattative di Teodorico coll'imperatore deve essere stato lo scisma che esisteva allora in Oriente, e il dissenso tra il papa e il senato di Roma, e Anastasio. Diffatti anche alcuni anni più tardi nel libretto apologetico di Simmaco contro Anastasio (MANSI, *Acta conciliorum* VIII, 214) il papa si lamenta che l'imperatore non gli abbia scritto quando egli ascese al trono pontificale, e non abbia riconosciuto la sua elezione, colle parole: *'Omnes catholici principes, cum apostolicae sedi novos agnoverunt principes institutos, ad eam sua protinus scripta miserunt, ut re docerent esse consortes. Itaque qui hoc non fecerunt ab eadem se ipsos profitentur alienos, quod chartis quoque tuis apud te etiam possumus adstruere, nisi te aemulum et reum et inimicum vitaremus et iudicem.* E poco prima: *Dicis quod mecum conspirante senatus excomunicarerim te. Dicis quod male te romanus tractavit senatus.....* Ora tutto questo si accorda molto bene colla notizia dataci da Teofane lettore, che quando Festo tornò nel 498 da Costantinopoli a Roma, avendo ricevuto dall'imperatore l'incarico di ottenere l'adesione del papa all'Enotico di Zenone, e disperando di averla da Simmaco, fece creare antipapa Lorenzo. Ora è noto che i due contendenti si appellarono al giudizio di Teodorico, il quale decise la questione a favore di Simmaco: dopo di che ristabilita la pace in Roma, come dice l'Anonimo valesiano, il re venne a passarvi alcuni mesi. Naturalmente però doveva essere nei desiderii di tutti, che egli ottenesse anche l'assenso di Anastasio a questa elezione: ed a questo certamente si riferiscono le parole di Cassiodorio. Chi poi si meravigliasse come Teodorico ariano si immischiasse in queste faccende, non ha che a ricordarsi come pochi anni dopo, egli cooperasse validamente con papa Ormisda per comporre lo scisma coll'imperatore d'Oriente. E per vero dire, non era tanto una ragione religiosa quanto una ragione politica che spingeva il re a far questo: giacchè fondandosi tutta la sua politica, come si vede dal consiglio che egli diede ad Atalarico al suo letto di morte, sull'accordo coll'impero d'Oriente, egli vedeva bene che questo accordo non poteva esserci, finchè esistevano dissensi religiosi tra la chiesa o il senato di Roma, e l'imperatore.

Vediamo ora come questa data dell'anno 500 si accorda cogli altri dati cronologici della carriera politica di Cassiodorio che si possono trarre dall' Aneddoto. Questo ci dice che Cassiodorio diventò consigliere di suo padre prefetto del pretorio. Ora, a proposito di questa prefettura, il Thorbecke osservava che essa non poteva essere anteriore all' anno 500 d. C. Diffatti tra una serie di notizie che si riferiscono tutte a quest' epoca, trovansi nell' Anonimo valesiano (c. 68) queste parole: *Libertum quem fecerat praefectum praetorio in initio regni sui, patricium fecit et dedit ei successorem in administratione praefecturae*. Donde si trae che Cassiodorio non può esser stato prefetto che nell' anno 500, se fu il successore immediato di Liberio, o dopo, se nol fu. A questa conclusione si accostano l' Usener e il Mommsen nella sua prefazione a Giordanes. E veramente non vi sarebbe nessuna ragione di dubitare della esattezza della medesima, se non esistesse fra gli atti dei concili una lettera diretta da papa Simmaco *ad Libertum patricium* datata *XVIII cal. Nov. die, indictione octava* e perciò scritta, secondo il computo comune delle indizioni, nell' anno 499. Questa lettera, se fosse interamente genuina, cagionerebbe una difficoltà seria: polchè dalle parole dell' Anonimo si vede che Teodorico fece patrizio Liberio solo quando gli diede un successore nella prefettura del pretorio, come comunemente si praticava, e come Teodorico fece anche con Cassiodorio padre dello scrittore (Var. I, 3, 4); e perciò se nell' anno 499 Liberio era già patrizio, ciò vorrebbe dire, o che la notizia dell'Anonimo non è esatta, o che essa non si riferisce all' anno 500. Tutte e due queste ipotesi però sono ugualmente inverisimili. Giacchè da una parte è certo che l' Anonimo attinse le sue notizie dagli annali ravennati, o più veramente compendiò una cronaca del vescovo di Ravenna Massimiano, che scrisse verso la metà del secolo VI e si servì di questi medesimi annali, e quindi le sue notizie sogliono sempre essere molto esatte: dall' altra non si capisce perchè questa notizia sia stata affastellata con quella dal matrimonio di Amalafreda, della uccisione del conte Audoino, o delle feste celebrate in Roma nell'anno 500, se non per una ragione cronologica. Non resterebbe dunque che a supporre che questa notizia nella sua fonte originaria si tro-

vasse collocata sotto la indizione ottava, e che a qnesta indizione si unisse come era solito, e come accade in Marcellino,[1] il nome dei consoli sotto i quali l'indizione finiva, e che questo avesse indotto l'Anonimo, o il suo antore, a farne invece menzione in questo Inogo cogli altri avvenimenti che agli ultimi mesi di questa indizione si riferivano. Ma a questa ipotesi non è necessario ricorrere: La lettera in qnestione è veramente di Ennodio (V, I), e fu lo Pseudo-Isidoro, il quale la finse dettata da papa Simmaco, che per accrescere fede alla sua menzogna vi aggiunse quella data, la quale, ancbe nel modo con cni è espressa, si mostra una falsificazione. Tutto invece porta a credere che qnesta lettera nel fatto sia del 504.[2]

Se però non si può mettere in dubbio che Liberio ricevesse un successore nella prefettura solo nell'anno 500, ci sembra, se non certo, almeno molto probabile, che questi fosse Cassiodorio. Prima, perchè se quella carica fosse stata occnpata da altri dopo Liberio e avanti di Fausto, o da Senatore stesso o da Ennodio ce ne sarebbe pervenuta la notizia; poi, perchè la prefettnra di Cassiodorio mentre fu anteriore alla questura di suo figlio[3] fu anche abbastanza lnnga (come si dednce dalla testimonianza di Senatore nelle Varie,[4] e come era consentaneo all'usanza di Teo-

[1] Cf. Clinton, *Fasti romani*, t. I, introd. p. IX, t. II, p. 210.

[2] Essa tratta della elezione di nn vescovo di Aquileia, cbe non pnò essere che Marcellino. Ora dai cataloghi che possediamo dei patriarchi di Aqnileia, pubblicati dall'Ughelli (*Italia sacra*, vol. V) dal Muratori (*Rer. it. script.*, vol. XVI) e nei *Monumenta Germania historiae* (*Scriptorum*, t. XV) pare che possa dedursi che questa elezione seguì nel 504. (Cf. Vogel, *de vita et scriptis Ennodi* nei *Mon. Germ. auct. ant.* VII, p. XVIII).

[3] Ciò si dednce dal fatto cbe mentre nelle Varie vi son molte lettere indirizzate a Fausto, ad Abundanzio, e a Senatore stesso, prefetti del pretorio, non ve ne ha nessuna diretta a Cassiodorio in questa qualità: e le due sole lettere che furono scritte da Senatore a suo padre in nome del re, quella con cui gli si conferisce il patriziato, (I, 3) e qnella con cni lo si evoca al comitato regio, sono indubbiamente posteriori alla sua prefettura.

[4] Senatore non celebra di suo padre altro che la giustizia e la integrità: per la quale anche trent'anni dopo (Var. IX, 24) dice che la prefettura di lui era *italico orbe praedicata*. Ora è naturale che in un breve spazio di tempo non potessero farsi tanto sentire i benefizi di una

dorico di lasciare per diversi anni alle stesse persone gli uffici più elevati dello stato) perchè vi fosse spazio tra il 500 e il 506 per un altro prefetto. Se dunque Cassiodorio diventò prefetto del pretorio nel 500, e in quest'anno Senatore recitò la sua orazione, è naturale il supporre che egli intendesse con quella di rendere grazie al re per l'alto onore conferito al padre suo: e che avendo in quella fatto prova d'ingegno, fosse poi fatto consigliere del prefetto del pretorio. Che in quella occasione egli abbia incominciato ad attirare l'attenzione di Teodorico sopra di sè, e questo gli abbia poi servito per ottenere la questura è probabile: ma che egli sia diventato allora questore, è una conseguenza che l'Usener a torto trae dall'Aneddoto. Giacchè l'abbreviatore dello scritto di Senatore che conteneva l'*ordo generis Cassiodoriorum*, può benissimo avere condensato in una proposizione subordinata, preceduta da un *dum* gli avvenimenti anteriori alla questura, al magistero degli uffici e al consolato di Senatore, senza avere con questo voluto dire, che il panegirico di Teodorico fosse la cagione per cui Cassiodorio divenne questore. Per determinare l'anno della questura di Cassiodorio non possiamo che fondarci sulle Varie.

Nella prefazione di queste Senatore dice di avere raccolto tutto ciò che egli nei pubblici atti aveva trovato scritto da lui durante la questura, il magistero degli uffici e la prefet-

amministrazione giusta, da potere dopo tanto tempo essere ancora ricordati. Del resto l'unico dato cronologico che può trarsi sulla prefettura di Cassiodorio dall'epistola 3.ª delle Varie è che essa fu contemporanea anche alla guerra di Sirmio: giacchè in essa Teodorico dice: *ostendisti quam leve sit stipendia sub iudicis integritate dependere.* Questi stipendi, se pure non sono i tributi, debbono essere le paghe le quali non si davano ai Goti in tempo di pace (non essendo allora ancora stato istituito il donativo di cui è parola nelle Varie V, 27, 36 e che Procopio *B. G.* I, 12, 4 ci racconta essersi tratto dai tributi che Teodorico impose più tardi alla Gallia e alla Spagna), giacchè in cambio di queste essi avevano ricevuto un terzo delle terre degli Italiani, ma solamente in tempo di guerra (cf. Var. V, 10, 11, dove si ordina di pagare ai Gepidi che marciavano verso la Gallia la somma abbastanza elevata di 3 soldi = 30 lire per settimana a ciascuno). Ora in questo tempo Teodorico non ebbe altre guerre che quella di Sirmio.

tura del pretorio. Dunque quando si può fissare con sicurezza la data di una delle Varie, se ne può anche dedurre che in quell'epoca Cassiodorio era o questore o maestro degli uffici o prefetto del pretorio. Però siccome una lettera non segna che un breve istante nella vita dello scrittore, è necessario indagare per qual periodo di tempo si possa argomentare che egli abbia occupato un dato ufficio, dall'aver egli scritto in forza di quello una data lettera.

Nel regno di Teodorico, come si ricava dalle Varie stesse, la maggior parte delle cariche pubbliche erano concesse dal re per una determinata indizione. La formula di nomina del magistrato comunemente suona: *sume illum magistratum per illam indictionem,* ovvero *illo magistratu te decoramus per illam indictionem,* oppure *per illam indictionem in illa provincia illam te praecipimus agere dignitatem,* o contiene altre espressioni equivalenti. Così è detto pel console (Var. VI, 1), pel prefetto di Roma (VI, 4), pel questore del sacro palazzo (VI, 5), pel maestro degli uffici (VI, 6), pel conte delle sacre largizioni (VI, 7), pel conte delle cose private (VI, 8), pel conte del patrimonio (VI, 9), pel prefetto dell'annona (VI, 18), pel consolare (VI, 20), pel rettore della provincia (VI, 21), pel conte di Siracusa e di Napoli (VI, 22, 23), pel conte della provincia (VII, 1), pel preside (VII, 2) pel duca della Rezia (VII, 4), pel prefetto dei vigili delle città di Roma e di Ravenna (VII, 7, 8), pel conte del porto di Roma (VII, 9), pel difensore di ogni città (VII, 11), pel conte di Roma o di Ravenna (VII, 7, 8), pel conte delle isole Curritana e Celsina (VII, 16), pel vicario del porto (VII, 24), pel principe della Dalmazia (VII, 24), pel conte di secondo ordine di una città (VII, 26), pel principe dell'ufficio del conte di una città (VII, 28).

Alcune volte invece una dignità è concessa *ab illa indictione:* così accade del patriziato (VI, 2), della prefettura del pretorio (VI, 3) dell'illustrato vacante (VI, 10), della comitiva di primo ordine (VI, 12), del notariato (VI, 16), della cura del palazzo (VII, 5), della *comitiva formarum urbis* (VII, 6), dell'ufficio di curatore di una città (VII, 12), o di pubblico architetto di Roma (VII, 15), o di preposito della calce (VII, 17). Le due espres-

sioni però non sono usate indifferentemente: giacchè nei codicilli con cui si conferisce a un determinato magistrato una certa carica, è adoperata sempre l'una o l'altra forma secondo che la dignità concessa appartiene alla prima o alla seconda specie. Così Artemidoro è fatto prefetto di Roma *per* la indizione terza (Var. I, 42), Argolico *per* la quarta (III, 11), Reparato *per* una indizione incerta (IX, 7), Paolino è fatto console *per* la indizione duodecima (IX, 22), Ambrogio questore *per* la indizione quinta (VII, 13), Felice *per* la sesta (VIII, 18), Senario conte del patrimonio *per* la indizione quarta (IV, 3); ma invece Senatore è creato prefetto del pretorio *dalla* indizione duodecima (IX, 24). Tre sole eccezioni si trovano: quella di Opilione conte delle sacre largizioni *dalla* indizione sesta (VIII, 16) di Onorato questore *dalla* terza (V, 3), e di Albieno prefetto del pretorio *per* la indizione sesta (VIII, 20) di cui daremo ragione più innanzi.

Ora che colla prima espressione non si voglia dire *assumi il magistrato nel corso di quella indizione,* ma bensì *esercitato durante tutto il corso di quella indizione,* non solo si deduce dall'essere essa usata pel conferimento del consolato che era annuale, ma anche da molte altre testimonianze di Cassiodorio: per esempio dall'espressione sua *judicibus annua solemnitatis reparatis* (VI, 25) usata in relazione al conferimento della comitiva napoletana per una determinata indizione (VI, 23, 24), e di più dalla formola costantemente usata quando si rimettono i tributi per un dato anno di *relaxare tributa per illam indictionem.* Invece colla formula *ab illa indictione* si vuol dire che una data dignità è conferita perpetuamente a cominciare da una data indizione, come quando si tratta del patriziato o delle altre cariche puramente onorarie, o che essa è conferita per un periodo più lungo di un anno (per cui trovasi anche (VII, 32): *ab illa indictione per iuge quinquennium monetae curam habebis*) o per un tempo indeterminato come forse accadeva pei notai: ovvero, che essendo stata data fuori di tempo, non durava più necessariamente per un anno. Questo è certamente il caso di Onorato che succedeva al fratello morto, e di Opilione che prendeva il luogo di Cipriano fatto patrizio: e forse anche quello

della maggior parte dei prefetti del pretorio. Questa carica, credo io, era annua, come le altre: una prova di ciò mi pare di trovarla in un passo di Sidonio Apollinare (lib. I, ep. II, Ed. Sirmondi, Parigi 1652, p. 27) dove si dice di un prefetto del pretorio della Gallia, che *finito l'anno*, e deposta la sua carica, cominciò a godere i privilegi della sua dignità e in un altro dello stesso scrittore (p. 19) che afferma avere Arvando retta la prefettura per un quinquennio *repetitis fascibus:* e così anche nella formula con cui questa dignità fu conferita da Atalarico ad Albieno. Ma nella pratica era nella natura delle cose, che il principe concedesse o togliesse questa carica, che era quella a cui era affidata la somma delle cose, senza tener conto della durata legale dell'ufficio. Chi non accetti questa opinione, dovrà ammettere che l'antico principio di diritto pubblico, per cui i funzionari imperiali duravano in carica per un tempo indeterminato (Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II, 2, p. 809, 984), il quale era stato abrogato per le altre magistrature divenute annue[1] si era conservato pel prefetto del pretorio, e ne troverà, come il Vogel, una prova nella formula *ab illa indictione*, interpretato in un senso diverso da quello che qui noi le abbiamo dato.

Da tutto il fin qui detto risulta che quando troviamo che Cassiodorio come questore o come maestro degli uffici scrisse una lettera in un determinato anno, dobbiamo dedurne che per tutta quella indizione egli rivestì quella carica: il che non si può forse dire del tempo in cui egli fu prefetto del pretorio.

Qui però sorge una questione intricatissima pel calcolo di queste indizioni. Nella seconda metà del secolo sesto, la indizione, crediamo noi, incominciava comunemente il primo di gennaio e coincideva coll'anno ordinario. Di questo, pare a me, ci fornisce una prova certa il Computo pasquale, compilato, come abbiam detto, nel 562, dove trovasi questa regola: *Si vis scire quota est indictio, ut puta vicies semel*

[1] Quando sia avvenuta questa trasformazione è difficile a determinarsi. Nella lista dei *praefecti urbis* che si trova nel Cronografo dell'anno 354 si vede che allora nè la prefettura di Roma era annua, nè l'epoca in cui entrava in ufficio il nuovo prefetto era fissa.

post consulatum Basilii junioris, sume annos ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi id est quingentos sexaginta duo; his semper adtice tria: fiunt quingenti sexaginta quinque. Haec partire per quindecim: remanent decem: decima est indictio. È chiaro, ci sembra, che se l'indizione non avesse incominciato col primo giorno di gennaio, quando cioè solevano entrare in carica i consoli, e incominciava anche l'anno ordinario, l'autore avrebbe dovuto fare una distinzione tra l'indizione che correva nei primi e quella che correva negli ultimi mesi dell'anno. Però anche in questo tempo le iscrizioni sono tutt'altro che concordi nel far cominciare le indizioni dal primo gennaio. Troviamo, è vero, una iscrizione del 31 decembre 570 (*C. I. L.*, vol. X, n. 1535) colla data della terza indizione, un altra del settembre dello stesso anno dove si indica la indizione terza come quella in corso: ma in molte altre invece le indizioni si contano dal primo settembre (*C. I. L.*, vol. X, n. 4507 [a. 560], 4510 [a. 563], 4514 [a. 569], vol. V, n. 5229 [a. 571], ecc.). Nel principio poi del secolo sesto e nel secolo quinto non vi è quasi esempio di iscrizioni da cui appaia le indizioni cominciarsi col primo gennajo.[1] Soltanto verso la metà del secolo sesto si trova qualche iscrizione che accenna alla nuova usanza invalsa:[2] della quale s'ignora l'origine, come del resto s'ignora l'origine della antica. In Oriente poi al tempo di Giustiniano e la testimonianza espressa di Giovanni Lido, (*De mensibus*, III, 15, IV, 80) e la data delle costituzioni giustinianee non lasciano dubbio che le indizioni si calcolassero a partire dal primo settembre.

Chi però voglia da questo concludere senz'altro coll'Usener, che i magistrati nel regno ostrogoto entrassero in carica

[1] Cf. *C. I. L.*, vol. V, n. 1060, 1623, 5685, 6264, 6269, 5211, 4998, 6813, 6468, 6403 etc.

[2] Anche il De Rossi (*Inscr. christ. urbis Romae*, vol. I) ammette che fosse verso quest'epoca che la nuova indizione cominciò a venire in uso. È sopratutto nelle iscrizioni dell'Italia meridionale che se ne scorgono le tracce; così una iscrizione napoletana dell'anno 549 (*C. I. L.*, vol. X, n. 1109) designa la indizione undecima come corrente nel mese di novembre.

il primo giorno di settembre, si trova avvolto in difficoltà non lievi. Prima di tutto siccome la formula con cui si conferisce a un magistrato una carica per una determinata indizione è la stessa per tutti, e quindi deve avere per tutti un solo significato, se ne dovrebbe concludere che anche il console entrasse in carica il primo giorno di settembre, ciò che è indubitatamente falso. Poi si ha una lettera con cui Alarico conferisce ad Ambrogio la dignità di questore per la indizione quinta: nella quale si richiamano, come già passati, alcuni avvenimenti posteriori alla morte di Teodorico, per esempio il giuramento prestato dal giovane re al senato per mezzo di Ambrogio di osservare tutte le leggi romane. Ora Teodorico morì il 30 agosto dell'anno 526 e quindi il penultimo giorno dell'indizione quarta. È dunque chiaro che la magistratura di Ambrogio non può esser cominciata il 1.° settembre dell'anno 526, ma in un'epoca posteriore, e quindi probabilmente il primo gennaio. Oltre a questo noi vediamo che le promozioni nell'ufficio del prefetto del pretorio erano fatte nel Natale: e quindi anche da questo si rende probabile che le altre nomine, fatte forse nella stessa epoca dovessero valere pel primo dell'anno.[1] Oltre di che la testimonianza di Sidonio Apollinare (lib. I, ep. 9) che racconta di aver ottenuto nel 468 la prefettura di Roma (anch'essa solita a concedersi per una determinata indizione) nelle calende di gennaio, quando pronunziò il suo panegirico in versi in onore di Antemio nuovo console, mostra che già negli ultimi tempi dell'impero d'Occidente era invalso quest'uso. E la contraddizione tra l'espressione usata dalla cancelleria del principe pel conferimento di una dignità, e il periodo in cui questa doveva esercitarsi potrebbe spiegarsi a questo modo. La durata della carica di un magistrato è qualificata come il periodo di una indizione, in quanto egli deve riscuotere i tributi di una certa indizione e servirsi dei proventi di essi per le opere pubbliche di quell'anno.

[1] Questo augusto spazio di tempo tra il momento della nomina e quello della entrata in carica spiegherebbe perchè Cassiodorio dice nella prefazione delle Varie « *Illud autem sustinere alios non passi sumus, quod nos frequenter incurrimus in honoribus dandis, impolitas et praecipites dictiones quae sic poscuntur* AD SUBITUM, *ut vix vel scribi posse putentur vel videantur.*

Diffatti Giovanni Lido, parlando di Giovanni Cappadoce prefetto del pretorio di Giustiniano, dice che egli aveva talmente confuse le indizioni una coll'altra che non arrivava mai il termine della sua podestà, nè alcuno osava in quel caos assumere l'amministrazione: οὕτως ἔτυχεν ταράξας τὰ πράγματα καὶ τούς πόρους ἀπορίᾳ καὶ συγχύσει ἀδιακρίτῳ σκοτώσας, ἀλλήλαις τὰς λεγομένας ἐπινεμήσεις ἐμμίξας, ὡς μηδέποτε πέρας αὐτῷ γενέσθαι τῆς ἀρχῆς, μηδέ τινα τῶν ἀπὸ βουλῆς ἢ ὅλως τοῦ δικαίου περιαγροῦντα τολμᾶν ἐπιλαβέσθαι τῆς διοικήσεως: (*De magistratibus* P. R. III, 69). Donde appare, che quando si dava un successore a un magistrato alla fine di una determinata indizione, dovevano già essere state compiute tutte le operazioni finanziarie che a quella indizione si riferivano. Ma è noto che i tributi pubblici si pagavano ogni anno in tre rate, di quattro in quattro mesi: la prima rata il 1.° gennaio, la seconda il 1.° maggio, la terza il 1.° di settembre. Ed è probabile che la prima indizione sia stata fatta cominciare da Costantino il primo di settembre dell'anno 312, perchè volendo egli incassare i tributi del 313 fino dal principio dell'anno, e nello stesso tempo essendo un principio di diritto fiscale che la misura di questi dovesse essere fissata e fatta conoscere ai possessori un certo spazio di tempo prima del pagamento della prima rata sorgeva naturale l'idea di anticipare di alcuni mesi questa pubblicazione. Se però i giudici fossero entrati in carica il primo di settembre, essi avrebbero riscosso l'ultima rata della indizione precedente, e avrebbero lasciato a riscuotere al loro successore l'ultima rata della indizione in corso: ciò che naturalmente avrebbe portato una grave perturbazione nel bilancio dello stato. Quindi noi siamo tanto lontani dall'ammettere che l'anno finanziario coincidesse colla durata dell'ufficio dei magistrati, che anzi crediamo che l'uso antichissimo che i magistrati repubblicani prendessero possesso del loro ufficio il primo dell'anno (Mommsen, op. cit. I, p. 488), uso che fu conservato per esempio pei governatori delle provincie senatorie, ed era poi stato esteso anche ai funzionari imperiali, fosse la causa principale per cui la *indictio tributorum* si facesse da Costantino il primo settembre, e quindi l'anno finanziario, incominciasse in questo giorno; e che quando poi pei disordine

amministrativo dell' Italia durante la guerra coi Greci, e pel cessare delle magistrature annue sotto il governo bizantino, la nozione dell'antico anno finanziario, che incominciava a decorrere dalla pubblicazione dei nuovi ruoli delle imposte, si perdè del tutto, l' indizione rimase in uso solo per designare un anno comune. E d'ora innanzi ammetteremo senz'altro che nel regno degli Ostrogoti i magistrati entrassero comunemente in carica il primo dell' anno, salvo forse il prefetto del pretorio, che non era, almeno nella pratica, legato ad epoca fissa.[1]

Se ora noi prendiamo ad esaminare la Cronologia delle Varie, troviamo che le più antiche lettere di cui si possa fissare la data, sono, come dimostreremo più innanzi, unicamente anteriori all'anno 507, probabilmente dell'anno 506, e che quindi prima di quest'anno non si ha nessun argomento per concludere che Cassiodorio fosse questore. Ma v' ha di più. Tra l' anno 500 e

[1] La opinione da noi esposta è confermata dalla Novella 152 (col. IX, tit. 14) nel primo capo di cui si ordina che entro il mese di agosto si preparino i ruoli della indizione futura, e questi siano pubblicati nelle provincie dai presidi entro il mese di ottobre: prova evidente che la prima rata dei tributi di ciascuna indizione non si pagava il 1° settembre ma il 1° gennaio: diversa era la cosa per le prestazioni in natura (Nov. cit. c. II) che doveano cominciare a somministrarsi dal principio delle indizioni. Nè diversamente andavano le cose nel regno degli Ostrogoti. Diffatti troviamo nelle Varie (XI, 7) un editto con cui Senatore ordina ai giudici di ammonire per la duodecima indizione nelle provincie soggette alla loro giurisdizione i possessori e l'ufficio loro « *ut trina illatione devotus constitutis temporibus suam compleat functionem.* » Ora siccome Senatore diventò prefetto del pretorio *dalla duodecima indizione*, cioè a dire entrò in ufficio al più presto il 1° settembre 533 non può aver mandato il 1° di settembre l' ordine ai giudici delle provincie, d' avvertire i possessori che incominciassero a pagare le imposte in quel giorno istesso, e quindi *le epoche definite*, di cui qui è parola, debbono ever cominciato a decorrere dal 1° di gennaio. Siccome però da questa lettera appare che il magistrato che deve promulgare questo avviso è quello stesso che deve poi curare l' esazione dei tributi di tutta l' indizione, così se ne deve inferire che questa circolare fosse destinata ai giudici designati pel venturo anno, i quali dovessero, prima di entrare in carica procurarne l'esecuzione ovvero portarla seco nelle provincie. E del resto che anche prima di prender possesso dell' amministrazione di una provincia un magistrato potesse fare in quella delle notificazioni, si può trarre da un' epistola di Simmaco (X, 38) dove si legge « *cognitorem namque successor adveniens*, PRAEMISSO EDICTO (così facilmente deve leggersi invece che *interdicto*) *potestate privaverat.* »

l'anno 506 accaddero molti avvenimenti importanti i quali nelle Varie avrebbero dovuto necessariamente essere ricordati, se Cassiodorio fosse stato allora questore. Tra questi merita certamente il primo posto la conquista della Pannonia fatta da Teodorico negli anni 504 e 505: di cui Cassiodorio fa menzione nella sua Cronaca colle parole *Hoc anno, victis Bulgaribus, virtute. D. N. Teodorici, Sirmium recipit Italia:* e di cui più diffusamente parla Ennodio nei suo panegirico (c. 12) e Marcellino conte nella sua cronaca in questi anni. Ora come mai nelle Varie dove trovansi più di venti lettere o rescritti che si riferiscono o alla guerra gallica, o all'assetto della nuova provincia, per non parlare delle frequenti allusioni che si fanno ad essa in altre lettere di argomento diverso, non dovrebbe trovarsi una sola parola sulla conquista della Pannonia? E quello che si dice della vittoria di Teodorico sui Bulgari e sui Greci, può dirsi anche dello scisma che infierì in Roma tra gli anni 502 e 506. Questo scisma, che pareva sedato quando Teodorico nel 500 venne nella città eterna, risorse poco dopo più fieramente di prima: e fu la causa della convocazione del famoso sinodo palmare nell'anno 502, per decidere delle accuse lanciate contro papa Simmaco. Ora a questo sinodo si riferiscono almeno tre lettere ufficiali uscite dalla cancelleria di Ravenna, e scritte certamente dal questore di Teodorico, e che non solo non si trovano nelle Varie, ma mostrano anche uno stile diverso da quello di Cassiodorio. La prima è diretta ai vescovi Lorenzo, Marcelliano e Pietro e a tutti gli altri residenti in Roma ed è scritta nelle idi di agosto del 502 (Mansi, Acta conc. VIII, 254): una seconda e una terza furono scritte nell'agosto e nell'ottobre dello stesso anno. Al sinodo palmare tengono dietro, come impariamo da uno scritto di uno scismatico di quel tempo (Mansi, VIII, p. 205: Baronio, Ann. eccl., Lucca, 1741, p. 18 segg.) quattro anni di torbidi in Roma, « In questo tempo, dice anche il libro pontificale, Festo capo del senato exconsole, e Paolino patrizio combattevano entro le mura di Roma cogli altri senatori, e si commettevano stragi ed omicidi fra il clero per invidia. Quelli che comunicavano con Simmaco, se erano trovati in Roma erano uccisi ». A questo stato di cose pose rimedio Teodorico ordinando

sulla fine del 505 o il principio del 506 che fossero restituite a Simmaco le chiese toltegli. Se il re non si decise ad intervenire prima, ciò fu probabilmente per rispetto o per paura di Anastasio, che sosteneva apertamente le parti di Lorenzo: ma questi motivi naturalmente doverono cessare quando Teodorico colla guerra di Sirmio la ruppe apertamente coll'imperatore di Oriente.

Ora mentre nelle Varie si trovano molte lettere che si riferiscono ai tumulti avvenuti in Roma nel 509 e nel 510 in occasione dei giuochi, come mai non si troverebbe una parola su questi omicidi e queste stragi degli anni 502, 503, 504, 505, se Cassiodorio fosse stato allora questore del re? Vero è che nelle Varie non ci dobbiamo aspettare di trovare tutti gli atti del tempo in cui Cassiodorio fu questore; giacchè fra le altre cose vi è una lettera di Teodorico a Simmaco (Mon. Germ. Legum, t. V, fasc. I) del 507 in cui Cassiodorio era questore, e che non si trova: ma siccome Senatore dice di avere pubblicato tutto quello che della sua questura ha trovato nei pubblici atti, non è possibile credere che negli archivi di Ravenna fosse andato perduto tutto ciò che si riferiva agli anni 502-505, o che su un argomento di tanta importanza egli non avesse scritto nulla, se si fosse trovato al servizio del re.

Per queste ragioni noi saremmo inclinati a datare la questura di Cassiodorio dal 1° gennaio 506: e a favore di questa ipotesi ci pare che possa addursi un altro argomento. Noi dalle lettere di Ennodio impariamo che prima di Cassiodorio la questura fu tenuta da Fausto e poi da Eugenete. Ora le lettere di Ennodio sono tutte posteriori all'anno 498: e quindi, se teniamo conto dell'uso costante di Teodorico di lasciare per diversi anni una carica alla stessa persona, si rende probabile che prima dell'anno 506, la questura non diventasse vacante. E diffatti è molto verisimile che fino all'anno 502 o 503, in cui Fausto ci si mostra in Roma a combattere a favore di Simmaco, egli fosse a Ravenna questore: e che dopo, di lui Eugenete occupasse questa carica per altri due o tre anni.[1]

[1] Il Vogel nella sua prefazione agli scritti di Ennodio (*Monumenta Germaniae, auct. antiquiss. VII*, p. XVI) suppone che Fausto fosse que-

Comunque sia di questo, è quasi certo che Cassiodorio dal principio dell' anno 506 fino a tutto il 511 fu questore: giacchè nelle Varie trovansi lettere anteriori al 507 e che molto facilmente sono del 506, lettere scritte probabilmente nel principio del 507, e lettere scritte certamente nel 508, nel 509, nel 510 e nel 511. Ed è sopratutto negli ultimi anni di questo periodo che si manifestò la attività maggiore di lui, come segretario del re: giacchè la conquista della Gallia, e le misure d'ordine interno che essa esigeva, diede origine a una quantità di disposizioni della natura più diversa.

Per avere ora idea di quello che fosse la questura conviene leggere non solo la formola di essa che trovasi nel libro sesto delle Varie, ma anche le lettere con cui questa carica fu conferita ad Onorato, ad Ambrogio, a Felice, a Patrizio. Da queste si vede come l'ufficio principale del questore fosse quello di redigere in stile ornato e con belle parole le decisioni giudiziali e le disposizioni legislative e amministrative del re: una importanza politica qualsiasi la questura non l'aveva. Diffatti essa è chiamata (Var. IX, 14) « la porta che apre l'adito alle seguenti dignità » ovvero « la generatrice di tutte le altre dignità » ciò che mostra che per sè non aveva grande peso. E quindi coloro che parlano dell' attività politica di Cassiodorio

store nel 506: diffatti egli dice « *scripsit Ennodiius in epistula ad Faustum quaestorem data* (p. 74, 12) *haec: deo gratias, quia felicitas vestra votivis erigitur aucta successibus, quod tumida inimicorum cervix Christo deo nostro gravata subcumbits. quo anno hoc factum est? factum est eodem anno quo Messala, alter Fausti filius, consul fuit id est a. 506: quo Johannes diaconus ut restitueretur a Symmaco supplicibus verbis petivit* (*Thiel. epist. pontif.* p. 697). Ma prima di tutto quelle parole di Ennodio nou trovansi nella lettera diretta *ad Faustum quaestorem* (II, 25) ma uella precedente (II, 24). E d'altra parte esse potevano esser scritte auche nel 499 o uel 500, quando Teodorico riconobbe Simmaco come legittimo pontefice, o uel 502 dopo che il siuodo palmare diede causa vinta a lui. Perciò questa ipotesi è al tutto priva di foudamento. Quanto ad Eugenete impariamo dalle Varie (I, 12) che fu questore prima di Cassiodorio, e dalla espressione di Ennodio (ep. IV, 26) « *vos mementote promissi amoris et foederis, ut sine mutationis dispendio debitum mihi quaestura dissolvat; tenete circa me animum decessoris* » si può argomeutare per certo, se si tieu couto dalle relazioni di Eunodio cou Fausto, che Eugenete succedè a lui nella questura.

come questore e dei suoi sforzi per fondere insieme i Goti e i Romani, sorpassano le lodi che Cassiodorio stesso, il quale certo non era modesto, si attribuiva. Egli parlando della sua questura nelle lettere 24 e 25 del libro IX delle Varie, esalta la sua integrità, dote che allora come adesso era molto rara negli uomini politici, la sua perizia nelle leggi, che nel fatto era più che mediocre, e la sua eloquenza: ma di attribuirsi una iniziativa politica qualsiasi non se lo sogna neppure. Dice che il re lo interrogava sul corso delle stelle, sui seni del mare sui miracoli delle sorgenti: ma che Teodorico potesse consigliarsi seco sulla condotta da tenersi, come invece in altro luogo dice che faceva con Tolonico[1] non lo accenna nemmeno. E sì, che quando loda per conto dei suoi padroni gli uomini politici del tempo, le frasi giuste egli le sa pur trovare! Una sua espressione per altro dà a divedere come egli ben si accorgesse di esser tenuto da Teodorico in una posizione subordinata: è quella con cui dice che, Atalarico facendolo prefetto del pretorio gli pagava un debito del suo antecessore. Il fatto è che Teodorico conosceva gli uomini molto meglio di Amalasunta: e se non elevò Cassiodorio che alla questura e al magistero degli uffici ciò fu perchè ben conosceva la sua inabilità politica. Senatore era un retore, e niente altro che un retore: sapeva svolgere egregiamente, per quanto era possibile in quella età, ogni tema datogli: le sue cognizioni quantunque mediocri in ogni ramo di scienza, erano in complesso abbastanza estese per bastare a questo: ma non si poteva pretendere altro da lui. Più avanti, quando fu fatto prefetto del pretorio, egli arrivava sino a passar le notti insonni cercando che non mancassero alle città i viveri: ma non poteva trattenere un grido di protesta perchè i popoli si curavano più del ventre che delle orecchie, cioè preferivano, se affamati, di mangiare, anzichè di ascoltare la sua rettorica « Ipsas quoque noctes, dice egli, inexplicabilis cura circumvolat, ne desit alimonia civitatibus, quae super omnia

[1] Var. IX, 9. *Tecum pacis certa, tecum belli dubia conferebat: et quid apud sapientes reges singulare munus est, ille sollicitus ad omnia secas tibi pectoris pendebas arcana.*

populi plus requirunt, studentes ventri non auribus ». (Var. praef.).

Dopo il 511 sembra che Cassiodorio deponesse la questura: giacchè non si trovano nelle Varie lettere degli anni 512, 513, 514. Nel 514 si sa che egli fu console: e quindi è naturale che trovandosi allora in Roma, non potesse occupare contemporaneamente quell'ufficio alla corte di Ravenna.[1] Per gli anni 512 e 513 è più difficile dire il perchè Cassiodorio avesse abbandonato il servizio del re, o almeno non fosse più questore: ma il fatto non ci pare per questo men certo. E diffatti nelle Varie si trovano registrate con grandissima cura tutte le lettere colle quali fu conferita o a Senatore o a suo padre qualche dignita, quando queste lettere furono scritte da Cassiodorio stesso. Così vi troviamo la nomina di suo padre a patrizio, la sua evocazione al comitato regio, e la creazione di Senatore a prefetto del pretorio. Ma non vi troviamo nè il conferimento del patriziato a Senatore, che secondo l'Aneddoto precedè il suo consolato, nè la nomina di lui a console. Ora ciò non si spiega, se non ammettendo che un certo tempo sia passato tra il momento in cui Cassiodorio depose la questura e quello in cui fu fatto patrizio e poi console: altrimenti nella sua qualità di questore avrebbe dovuto egli stesso redigere i codicilli del suo patriziato e del suo consolato. E d'altra parte, come abbiamo detto, il patriziato soleva conferirsi a chi aveva cessato di esercitare un ufficio pubblico: come fu concesso a Cipriano dopo la comitiva delle sacre largizioni, ad Importuno dopo il consolato e così via. Di più una lacuna almeno di un anno nella vita politica di Cassiodorio, tra la questura e il consolato di lui, dovrebbe forse ammettersi anche perchè i consoli designati dovevano recarsi in Roma prima di entrare in carica per la *edizione* del consolato, come Cassiodorio nella sua cronaca ci narra che fece Eutarico nell'anno 518.

[1] Il consolato per sè non sarebbe stato incompatibile con un altro ufficio pubblico, nè avrebbe richiesto la presenza continua di chi lo esercitava in Roma: tanto è vero che nel 438 troviamo Fausto console e prefetto del pretorio. Ma se questo può valere per le altre dignità, non si può dire pel questore, che doveva *sempre* stare allato del principe.

Fu la morte di suo padre, che vedemmo più sopra essere forse seguita in questo tempo, che lo costrinse a tornar per qualche anno nel Bruzzio per assestare i suoi affari di famiglia? Non lo sappiamo: ma siccome il consolato in questo tempo non si concedeva che a chi lo domandava, per le enormi spese che esso imponeva (cf. Var. VI, 1), è molto probabile che Cassiodorio stesso lo abbia chiesto per avere un' occasione di rientrarre nella vita politica dopo un ozio volontario o forzato.

Appena divenuto console egli recitò, secondo il solito, in senato una orazione in onore di Teodorico: della quale ci sono rimasti due frammenti scoperti dal Peyron e ripubblicati poi dai Baudi di Vesme; frammenti del resto di un merito molto mediocre.[1] Nel primo di essi Cassiodorio enumera i più famosi capitani od uomini di stato dell' antica Roma, per concluderne che i suoi contemporanei erano più felici di quelli: giacchè, per

I.

[1] . . . . Pyrrho testante praeconium; in quo tantum valuere virtutes, ut eum in acie positus laudaret inimicus. Regulum affectata poena concelebrat: Deciorum famam mors devota vivificat: Fabius efficaci cunctatione laudatur. Quid Catonem repetam, disciplinarum libros moribus transeuntem? vel nostrum Tullium armis omnibus eloquentiae viribus fortiorem? Quos mihi ita difficile est numerare, ut vobis facile datum est felicitate superare.

Gratum quidem oratio nostra opus in laude priscorum, quorum laboribus constiterunt. Sed tantum est praesentis boni publici decus, ut feliciter maiores suos inumbret fortunata successio et posteritati libenter cedant, qui suis saeculis omnia humana trascenderant. Nam ut Aventini turbam civica dissensione pollutam, et volubilem urnae vertiginem, totumque in Campo venale taceamus; paresne fuerunt in religione maiores, cum simulacris sensu carentibus rationabiles supplicarent? Petebantur vitae remedia, quae vitae munera non habebant: et si causam antiquae foeditatis excutias, plus ille poterat qui rogabat. Veniat nunc vetustas ad medium, et si audet, prudentiam sibi cum nostris vin(di)cet, quae divina nescivit.

3. Jactent se prisci consules, praepetum initiati semper auspiciis, qui motus avium quam hominum iudicia captaverunt Firmabat trepidum candidatum errans volatus et iudicium erat publicum quod venisset ad casum. Et nos gloriamur de sententia boni principis, laetamur de sententia senatus . . . .

II.

4. tenuis munera laudatoris; et cum desiderio vestro de illo satisfieri cupitis immensae praedicationis obsequia postulatis. O quam nimium est amorem publicum ieiuna oratione saturare! quam arduum de celsis principibus

tacere del resto, essi conoscevano la vera religione. Mentre poi, secondo lui, gli antichi consoli dovevano la loro dignità ai moti degli uccelli più che al giudizio dei loro concittadini (il che mostra quanto egli fosse addentro nella conoscenza della storia romana), noi, dic'egli, ci gloriamo del giudizio di un buon principe, ci allietiamo del consenso del senato. Quindi egli, dopo essersi scusato per non potere degnamente celebrare le lodi del re, comincia il racconto enfatico della conquista della Gallia fatta da Teodorico, che malauguratamente per noi rimane bruscamente troncato.

Oltre a questa orazione, non ci rimane altra memoria del suo consolato, fuor della breve notizia dataci da lui nella sua cronaca: *Me etiam consule, in vestrorum laude temporum, adunato clero vel populo romano, ecclesiae reddit optata concordia.* Per intendere queste parole, conviene ricordarsi che lo scisma di Simmaco e Lorenzo, come impariamo dalla vita di Simmaco, che abbiamo già citata, durò sino alla morte del primo, la quale seguì nell'anno 514, in cui fu consacrato papa Ormisda. Che Senatore avesse qualche parte in questa elezione si può dedurre e dalle parole sovraccitate, e dalla circostanza che l'attività del Senato, e dei consoli in questo tempo si era concentrata quasi tutta negli affari religiosi:[1]

humiles loqui! ut quos vestra solet oratio comere, audiant incauta desideriis vota laudare. Sed iustitiam vestram postulo, proceres viri, ne ab uno exigatis quod debetur ab omnibus. Caret culpa necessitas; nec possum solus in reatum vocari, cum omnes insolubiliter videantur obnoxii. Habemus quamdam iustitiam. Quis a me postulet infinita? quis exigat quae numerare non sufficit? Repetitio nisi explicabilis non tenet debitorem: immensa semper absolvunt, et magnitudo rerum respuit compensationis angustum.

5. Partimini ergo, principes viri, ut qui satisfacere cuncta non possumus, offeramus devotis viribus quae valeamus. Quia enim momentis omne recolligat, quod tot saeculorum manus larga profundit? Hoc sacrarium vestris implet honoribus; plebem statutis pascit impensis: provincias iustitiae serenitate tranquillat: frenat superbas gentes imperio: et illud ad solum videtur esse confusum, quod ab eius regno cognoscitur esse alienum.

6. Macte infatigabilis triumphator, quo pugnante fessa reipublicae membra reparantur, et ad saecula nostra antiqua beatitudo revertitur. Galliam quondam fuisse Romanam solis tantum legebamus annalibus; aetas non erat iuncta notitiae; credulitas incerta vagabatur . . . .

[1] Confronta in proposito la dissertazione di Usener nelle *Commentationes philologicae in honorem Mommseni* (Lipsia 1877).

i quali del resto s'intrecciavano sempre cogli avvenimenti politici: cosicchè anche sotto le due fazioni che avevano lacerata la chiesa durante il pontificato di Simmaco si nascondevano in parte un partito goto e un partito bizantino. Che Ormisda appartenesse al primo si deduce da tutti gli atti del suo pontificato, e dall'ottimo accordo in cui visse sempre con Teodorico, coll'aiuto del quale riuscì a comporre lo scisma d'Oriente. Se dunque Senatore cooperò alla sua elezione, certamente servendo Teodorico, egli servì anche efficacemente alla causa della chiesa.

Nel 515 Cassiodorio tornò a Ravenna e diventò probabilmente maestro degli uffici: quantunque in vece del questore egli abbia scritto, poco dopo spirata la ottava indizione, due lettere a Severino e ai provinciali della Pannonia. Diffatti la serie dei titoli di Cassiodorio nelle edizioni delle Varie, serie che il Mommsen dice di non aver visto in nessun manoscritto, ma che certamente trovavasi in qualche codice ora perduto è: *Magni Aureli Cassiodorii Senatoris v. c. et inlustris, exquaestoris sacri palatii, exconsulis ordinarii, EXMAGISTRI OFFICIORUM, praefecti praetorio atque patricii.* E benchè da questa non risulti necessariamente che Cassiodorio esercitò il magistero degli uffici subito dopo il consolato, pure questa conclusione si rende probabile se si considera il *consul et postmodum magister officiorum factus est* dell'Aneddoto: giacchè *postmodum* significa appunto *subito dopo, poco dopo.*

La nomina a maestro degli uffici era certamente una promozione. Vero è che per molto tempo il questore e il maestro degli uffici si sono contesi la priorità: ed ora è rimasto vincitore l'uno, ora l'altro.[1] Nel 372 in una legge di Valentiniano I, come in altre del codice teodosiano, il questore è nominato prima del maestro degli uffici; mentre in una legge del 409 (Cod. Theod. XI, 18, 1) viene dopo, come accade anche nella *Notitia dignitatum:* ciò che dipende, secondo il Karlowa, dall'aver Rufino sottoposto al maestro degli uffici in quell'intervallo le fabbriche delle armi e le poste imperiali. Più tardi l'antico primato del questore fu ristabilito, come mostrano la serie dei titoli

[1] KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte*, I, p. 833.

del codice Teodosiano (*de off. quaest.* I, 8; *de off. mag. off.* I, 9) e altre leggi (*de quaest. mag. offic.* etc. C. Th. VI, 9, *ut dignit. ordo servetur*, Cod. Iust. XII, 8). Ma che le cose durassero così anche in appresso, come crede il Karlowa, non è esatto, almeno per l'impero d'Occidente. Diffatti nelle Varie (I, 12) a proposito di Eugenete che dopo esser stato qnestore diventò maestro degli uffici si legge: *Nec tamen benignitas nostra una remuneratione contenta, honorem geminat,* AUGMENTA PROCURAT . . . . *Quid enim de priore senserimus dignitate declaramus* AUGMENTO. E nella lettera segnente al senato: *Habetis evidens nostrum in hac parte iudicium ut post illud apicis culmen ad alteram* CONSCENDERET *dignitatem.* Con tutto qnesto riesce poi stranissimo il vedere come nel sesto libro, dove le formule delle diverse dignità si succedono per ordine di grado, quella del qnestore (VI, 5) preceda quella del maestro degli uffici (VI, 6). Aveva Cassiodorio o il suo scrivano innanzi agli occhi un latercolo, o una *Notitia* dove era conservato l'antico ordine, o nel momento in cui egli scriveva la formula questo era stato ristabilito? È difficile dirlo.

Certo è che anche la frase con cui egli parla nelle Varie del conseguimento di qnesta dignità mostra che egli credeva di esser asceso a un ufficio più alto: giacchè egli scrive che non l'ottenne per denaro, ma per la probità dei costumi: e se si fosse trattato di una dignità inferiore non avrebbe detto nulla di questo. *Veniamus ad magisteriam dignitatem, quam non pecuniae dignitate* (alias *largitate*) *sed morum nosceris suffragio consecutus*, si fa egli dire da Atalarico (IX, 24). La lezione, come si vede, è guasta: probabilmente qnel *dignitate* è stato interpolato per errore o a bella posta perchè si trovava già di sopra: e il *largitate* deve essere una correzione posteriore. Il testo genuino doveva molto facilmente suonare così: *quam non pecuniae sed morun noscertis suffragis consecutus*. Dove la parola *suffragium* ha un senso tecnico, che a tutti gl'interpreti è sfuggito. *Suffragium* si chiama spesso nelle fonti di diritto romano ciò che si promette o si dà a chi si adopra presso il principe o i suoi ministri per fare ottenere ad altri qualunque cosa, specialmente un ufficio pub-

blico.[1] È caratteristico a questo riguardo un editto di Giuliano al popolo del 362 (Cod. Th. II, 29, 1): *Foedis commentis, quae bonorum merito deferuntur, quidam occupare meruerunt, et cum meruissent in republica quolibet pacto versari, repetendam sibi pecuniam, quam inhonestius solverant, imprudentius atque inhonestius arbitrantur: alii etiam quae tunc donaverant, vel potius proiecerant ob immeritas causas, invadendo denuo crediderunt. Sed quia leges romanae huiusmodi contractus penitus ignorant, omnem repetendi eorum quae prodige nefarieque proiecerint, copiam prohibemus. Qui itaque repetere nititur vel repetisse convincitur et quod dedit apud suffragatorem eius manebit, vel extortum restituat, et alterum tantum fisci viribus inferre cogatur.* L'imperatore, come vedesi biasima severemente questi contratti, contro dei quali egli avea già emanato una costituzione due anni prima: ma più severamente ancora biasima coloro che vogliono ripetere ciò che hanno pagato in conseguenza di essi. E perciò viene in certo modo ad assicurare ai suffragatori il provento dell'opera loro, solo che sappiano farsi pagare. Di qui alla costituzione del 394 di Teodosio e Arcadio, che dà efficacia giuridica a questi patti, è breve il passo. Ma ne restava a fare anche un altro. Nello stesso modo che già Vespasiano una volta concedendo ad alcuno la dignità chiesta per lui da un sollecitatore si era fatto sborsare il prezzo pattuito con questo, così i successori di Teodosio avevano trovato modo di farsi pagare anche pei conferimento dei pubblici uffici, e i prefetti del pretorio li avevano imitati: e allora la parola *suffragio* era divenuto il termine tecnico per indicare quello che si pagava per questo titolo al principe o ai suoi ministri.[2] Da un prezioso papiro però pubbli-

[1] Confronta su questa materia i dottissimi commentari di Gotofredo alle due prime leggi del titolo del codice teodosiano *si certum petatur de suffragiis* (II, 29), e di più i dotti lavori di Donnello e di Loyseau, sulla venalità degli uffici pubblici, oltre a quello recente di Lucas (Paris, 1883) sullo stesso argomento.

[2] Cfr. la Novella 8, dove agli abusi che ne venivano, si tenta di mettere un riparo, e la Novella 161, dove si ripetono le sanzioni di quella;

cato dal Marini (*I papiri diplomatici raccolti ed illustrati* etc.) si deduce che questa usanza nel regno degli Ostrogoti era in pieno vigore, diffatti la linea 14 del papiro 139 a pag. 206 della citata opera è di questo tenore. « *Securitatis Patrici Agapiti de suffragio praefecturae in uno legatae* (forse in luogo di *ligatae*) *listulae duodecim.*

Il Marini (op. cit., p. 376 n. 8) dice in proposito « Non intendo che si dica in tutta questa linea: ben conosco il patrizio Agapito e la di lui prefettura di Roma, che il Corsini colloca all'anno 516, ma che vuol forse essere anticipata di parecchi anni ». Il senso di questa linea, che appartiene a un registro di carte conservate nella cancelleria regia, è che vi erano anche dodici ricevute di somme pagate dal patrizio Agapito per ottenere la prefettura di Roma. Ora ciò che si praticava pel prefetto di Roma, dovea certo farsi anche per le altre dignità più elevate dello stato: e quindi si capisce come Cassiodorio ascriva a sua lode di avere ottenuto il Magistero degli uffici pel *suffragio dei suoi costumi, e non del suo denaro.*

Delle funzioni del maestro degli uffici parleremo fra poco. Qui notiamo solo come Cassiodorio deve aver tenuto allora questa carica per un solo anno: giacchè dopo il 515 non troviamo più alcuna delle Varie che abbia una data certa fino all'anno 523. Che Senatore sia stato in questo tempo occupato nello scrivere la sua storia dei Goti?

come anche il racconto di Procopio che nella *Storia segreta* (c. 21) narra come Giustiniano un anno dopo promulgata la Novella 8, vendesse pubblicamente a contanti le dignità nel foro. Che i proventi di questo commercio fossero grandi è espressamente affermato da Giustiniano colle parole; *consideravimus enim, quia licet quaestus non modicus imminuatur imperio* etc. (Nov. 8, p. 8, §. I) e da Tiberio II con queste altre: *συνχειροῦμεν γὰρ ταῖς τῶν ἀρχόντων δόσεσι καὶ τὰ παρ' αὐτῶν προςαγόμενα τῷ βασιλικῷ λόγῳ σουφφράγια, εἰς πλεῖστον ὄγκον ἀναφερόμενα χρημάτων.* Come vedesi, anche in greco si adoprava la parola latina *suffragium* per designare il prezzo dell'ufficio: e ciò che pagavasi ai suffragatori quindi si diceva dato *προφάσει προστασίας (patrocinii nomine)* (cf. la formula di giuramento aggiunto alla Novella 8), e non s'indicava più coll'antica espressione.

Questa storia dei Goti, di cui non ci rimane che il compendio fattone da Giordanes, è, come è noto, anche oggi soggetto di gravi contraversie: giacchè si disputa e sull' epoca in cui Cassiodorio la scrisse, e sul tempo fino al quale egli la condusse, e sull' intento con cui la compose.

La prima questione sembrò entrare in una fase nuova colla scoperta dell' Aneddoto di Holder: giacchè essendo in esso ricordata la storia di Cassiodorio, parve con ragione all' Usener, che fissata la cronologia dello scritto di Cassiodorio di cui quello è un estratto, si potesse con sicurezza stabilire innanzi a qual epoca fosse pubblicata la storia dei Goti. Ora il libretto di Cassiodorio è dedicato, come si vede dal titolo, a Rufo Petronio Nicomaco ex console ordinario; e quantunque i fasti secondo il solito non conoscano questo eponimo, un papiro ravennate pubblicato dal Marini (*Papiri diplomatici*, n. 93), e che è datato *Rufio Petronio Nicomaco Cethego, v˘c console,* non ci permette di dubitare che si tratti del console dell' anno 504, di cui i fasti ci danno solo l' ultimo nome, quello di Cetego. È questi il personaggio, nominato da Ennodio nella *paraenesis didascalica ad Ambrosium*, secondo l' Usener poco prima del 510, secondo il Vogel nel 511, e che più tardi, quando Totila prese Roma, era a capo del senato romano. Ennodio ce lo descrive come un giovanetto, quantunque egli fosse già stato console, poichè il consolato a quel tempo soleva spesso concedersi nella prima età: quindi può ritenersi che Cetego fosse nato verso il 485, ed è naturale che nel 546 come il console più anziano egli fosse principe del senato. Lo scritto di Cassiodorio fu dedicato a Cetego quando egli era maestro degli uffici, e quindi bisogna cercare in quale anno egli rivestì questo ufficio, per avere la data di quel libretto.

Ora l' Usener osservò a questo proposito che nell' Aneddoto si trovano ricordate tutte le opere di Boezio, ma non quella della consolazione della filosofia, ch' egli scrisse negli ultimi mesi della sua vita: che di più nè della morte di Boezio nè di quella di Simmaco si trova una parola: e di qui dedusse che il libro di Cassiodorio deve essere anteriore a questo avvenimento. Siccome però Boezio, quando fu accusato, era maestro degli uffizi,

e secondo l' Usener egli non potè occupare questa carica che dal 1.° settembre del 522 al 1.° settembre del 523, il magistero di Cetego, dovrebbe mettersi al più tardi negli anni 521-522. Nell' Aneddoto per altro si trova menzione di un' orazione che Boezio tenne in senato quando i suoi figli furono fatti consoli e quindi in principio del 522: perciò il libretto di Cassiodorio non può esser stato scritto, secondo l' opinione dell' Usener, che fra il gennaio e il settembre del 522.

In complesso questo ragionamento ci pare giusto: solo i dati cronologici dell'Usener debbono essere leggermente modificati. Alcune delle Varie sono state certamente scritte nel 523, per esempio una lettera sugli spettacoli a Massimo console di quell' anno: ciò prova che Cassiodorio nel 523 era o questore o maestro degli uffici. L' Aneddoto però ci mostra, che quando Cassiodorio scrisse il suo *ordo generis Cassiodoriorum* era già stato maestro degli uffici: ed è molto improbabile che dopo discendesse di nuovo nella posizione subordinata di questore. Noi quindi metteremmo il secondo magistero degli uffici di Cassiodorio nell' anno 523, e quindi non possiamo porre quello di Boezio che nel 524.

E a far questo c' induce anche un luogo della consolazione della filosofia,[1] Boezio ci dice, che egli non s' indusse in alcun modo, ad onta dei pericoli che lo minacciavano *ut cum Decorato gerere magistratum putaret, cum in eo mentem nequissimi scurrae delatorisque respiceret.* Difficilmente queste parole debbono spiegarsi nel senso, che Boezio non si sarebbe indotto ad assumere il magistrato, se gli fosse stato dato per collega Decorato, ad onta dei pericoli che perciò lo minacciavano: giacchè i pericoli che attorniavano Boezio non nacquero che quando egli era già maestro degli uffizi: e di più lo scrittore avrebbe scelto per esprimere questo concetto una maniera diversa: non avrebbe detto che non s' indusse *ut putaret gerere magistratum,* ma *ut gereret magistratum.* Secondo noi dunque queste parole si spiegano in un modo più naturale, se si tiene conto della notizia dataci da Cassiodorio nelle Varie (V, 3, 4)

[1] Lib. III, Glasguae, 1751, p. 62.

che Onorato diventando questore dalla indizione terza, (e quindi pel 525, giacchè nel 510 la questura era tenuta da Senatore), succedeva al fratello Decorato, il quale dovea probabilmente aver occupata questa carica anche nel 524. Decorato, il quale era un avvocato (e gli avvocati son sempre stati gli stessi in tutti i tempi), voleva forse trascinare anche Boezio ad esercitare il suo ufficio in una maniera partigiana, e cercava anche di invadere le attribuzioni di lui; ciò che era facile, giacchè vi erano molti punti in cui le attribuzioni della questura e quelle del magistero degli uffici si toccavano: diffatti, come impariamo dalle formule di questa dignità, il re riponeva nelle udienze del maestro degli uffici *causarum maximum pondus* (Var. VI, 6), e d'altra parte l'amministrazione della giustizia era l'ufficio principale del questore. Ora a noi pare che quel luogo di Boezio significhi, che mentre Decorato avrebbe voluto in qualche modo esercitare con Boezio le sue funzioni di maestro degli uffici, questi non ne voleva sapere: e se questa spiegazione è esatta, anche da questo si deve dedurre che Boezio fu maestro degli uffici nel 524 quando Decorato fu questore. L'Usener osserva, è vero, che quando Boezio fu accusato, una gran parte dell'anno in cui egli fu maestro degli uffici doveva esser passata: che il suo giudizio dovè occupare un certo tempo: che per scrivere la consolazione della filosofia egli deve aver impiegato parecchi mesi, e quindi che il suo magistero non si può mettere altro che tra gli anni 522 e 523. Ma che Boezio fosse ucciso nel 524 e non nel 525, non è poi così certo come l'Usener dice: e d'altra parte anche se Boezio rimase solo sei mesi in carica, e per altri quattro o cinque mesi in carcere, questo si concilia benissimo colle notizie che abbiamo intorno alla sua fine. Se però Boezio fu maestro degli uffici nel 524 e Cassiodorio nel 523 Cetego non può esser stato che nel 522, e in questo anno Cassiodorio deve avergli dedicato il suo scritto.

Il Mommsen mosse, è vero, a questa teoria una obbiezione molto forte. Egli disse, nella sua prefazione a Giordanes, che poichè l'Aneddoto era stato accresciuto da interpolazioni posteriori, come è quella in cui si fa parola della prefettura del pretorio e della pubblicazione delle Varie di Cassiodorio, e non

è più possibile oggi distinguere, ciò che fu tratto dall'operetta di Cassiodorio, e ciò che fu aggiunto dal compilatore, non si può più servirsi di esso per fissare la cronologia degli scritti di Senatore. E lasciò anche intendere, che anche lo scritto di Cassiodorio poteva essere di un epoca ben posteriore al 522. Ma oltre il silenzio sulla morte di Boezio, anche il non farsi menzione nella intitolazione dell'Aneddoto della prefettura del pretorio di Senatore, è una forte presunzione per ritenere lo scritto di Cassiodorio anteriore a questa. Che se poi si volesse scorgere una aggiunta posteriore anche nella menzione della storia dei Goti di Senatore, allora non si saprebbe più a qual titolo questi fosse enumerato come uno degli scrittori di cui si onorava la famiglia del Cassiodorii: giacchè, come si vede dal titolo del suo libretto, è pei suoi scritti, e non per la sua attività politica, che egli parlava di sè in quello.

Del resto ci sembra coll'Usener che dal luogo stesso delle Varie (IX, 25) in cui è ricordata la storia dei Goti, si possa dedurre che questa fu pubblicata prima della morte di Teodorico. Diffatti, dopo averne parlato, Senatore aggiunge: *Nostris quoque principiis, quanto se labore concessit, cum novitas regni multa posceret ordinari!* dal che sembra inferirsi che la storia fu anteriore al principio del regno di Atalarico. Di più la espressione dell'Aneddoto, *scripsit,* PRAECIPIENTE THEODORICO, *historiam Gothorum* è anch'essa una prova che questa fu scritta mentre Teodorico era vivo: altrimenti non si sarebbe potuto dire che la scrisse COMANDANDOLO TEODORICO, ma al più che la scrisse per consiglio o per raccomandazione di Teodorico. Nè ci par giusto ciò che il Mommsen dice (*praef. ad Iord.*, p. XLI) « *quod ex ipsa historia citari videtur septimum decimum regnare Athalaricum, vivo Theoderico ita scribi non debuit* ». Giacchè Cassiodorio non dice che Atalarico fosse delle sua stirpe il decimo settimo re dei Goti, ma soltanto « *in decimam septimam progeniam stirpem eum habere regalem* » cioè a dire che un suo antenato anteriore a lui di sedici generazioni era stato re: e se l'avere una stirpe regale nella diciasettesima generazione volesse dire regnare pel diciasettesimo, anche Eutarico padre di Atalarico che aveva una stirpe regale nella

decimasesta o Berismondo che l'aveva nella decimaquinta generazione, dovrebbero nelle idee di Cassiodorio aver regnato, ciò che è indubitatamente falso. Che se Cassiodorio, il quale certamente non era parco di lodi verso sè medesimo, ricordò la sua storia nelle Varie solo nell' anno 533, ciò dipende semplicemente dal non avere egli prima di quell'anno, in cui facendo le veci del questore scrisse egli stesso i codicilli della sua prefettura del pretorio, avuto modo di parlare ufficialmente della sua persona.

Noi saremmo dunque inclinati a credere che Cassiodorio nel 522 avesse già scritta la sua storia: anzi che l'occasione in cui egli scrisse il libro dedicato a Cetego, fosse appunto la pubblicazione di essa: e il vedere che nelle Varie non si trova alcuna lettera scritta tra il 516 e il 523, e che quindi probabilmente egli in questo tempo non rivestì alcuna carica ufficiale, ci pare almeno un argomento indiretto in favore di questa ipotesi. L'illustre prof. Waitz mi faceva, è vero, osservare, che l'essere occupato Cassiodorio nella sua storia dei Goti non gli poteva impedire di scrivere quando a quando qualche lettera per incarico di Teodorico: ma conviene riflettere che Cassiodorio non era il segretario particolare di Teodorico: che se egli scriveva lettere per suo ordine, lo faceva perchè occupava qualche carica, che assorbiva naturalmente la maggior parte del suo tempo: e che per quanto la storia dei Goti fosse un lavoro di compilazione egli non può certo averla composta quando era questore o maestro degli uffizi.[1]

Una questione diversa, ma pur strettamente collegata a questa, è quella di sapere fin dove Cassiodorio abbia condotta la sua storia: questione che può identificarsi coll'altra, fino a che punto Giordanes si sia valso di essa: giacchè è certamente una favola l'asserzione dello storico goto che egli abbia avuto fra le mani per tre giorni soli il libro di Senatore, cosicchè possa supporsi che dell'ultima parte egli non abbia potuto servirsi. Ora il Waitz[2] ha già dimostrato che per la

[1] Var. VI, 10. *Quid si pondera quaesturae affluens lingua formidet? quid si reliqui fasces molestiarum taedio vitentur forte quam meritis?*

[2] *Nachrichten von der kaiserlichen Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen*, a. 1865.

venuta di Teodorico in Italia Giordanes ha attinta la sua narrazione dagli annali ravennati e non più da Cassiodorio: e la sua opinione è seguita dall'Usener. Il Mommsen osservò che anche Cassiodorio può essersi servito di questi annali: e che perciò questa argomentazione non è giusta. Ma il perno della dimostrazione del Waitz sta in ciò, che la narrazione di Giordanes differisce da quella della cronaca di Cassiodorio, e che non è verosimile che questi abbia seguito due differenti versioni degli stessi avvenimenti nella sua storia e nella sua cronaca. Ma v'ha di più. Nella storia di Teodorico, narrata da Giordanes esistono alcuni errori di fatto, che non possono assolutamente essere attribuiti a Cassiodorio. Giordanes per esempio (c. LVII) dice la moglie di Teodorico Audofleda figlia, anzichè sorella di Clodoveo, come Gregorio di Tours (III, 31). Ora è impossibile che Clodoveo nato nel 465, avesse poco dopo il 490 una figlia da marito. Giordanes dice che Clodoveo con questo matrimonio volle assicurare ai suoi figli l'amicizia di Teodorico: ma nell'enumerazione di questi commette un grosso errore, giacchè nomina come figlio di Clodoveo Teudeberto, che era suo nipote, e tace di Clotario, per non parlare di una quantità di altre inesatezze.

È quindi sommamente probabile che la storia di Cassiodorio si arrestasse alla venuta di Teodorico in Italia: e finisse con un panegirico di questo monarca, panegirico che ha ispirato le lodi che a lui tributa Giordanes. E diffatti quale ragione aveva Cassiodorio di raccontare ai Romani ciò che essi ben sapevano, poichè non erano passati che pochi anni dalla conquista del re goto? Queste cose egli le aveva già narrate nelle sue orazioni, e non aveva bisogno di ripeterle.

Per quello che si attiene al fine della storia di Cassiodorio, crede lo Schirren [1] che esso fosse di provare la legittimità della successione al trono di Atalarico. Secondo lui, ad Atalarico non mancavano competitori che aspirassero al regno degli Ostrogoti: e quindi Senatore si sarebbe sforzato di mostrare ai Goti, che Eutarico padre di Atalarico era veramente un Amalo, e che anche

[1] *De ratione quae inter Iordanem et Cassiodorium intercedat commentatio.* Dorpati, 1858.

suo figlio come tale aveva diritto alla corona. Ma, come nota giustamente il Thorbecke, se la successione di Atalarico incontrò qualche difficoltà, non fu presso i Goti, ma sibbene presso i Romani. E quindi noi crediamo che Teodorico nel comandare a Cassiodorio di scrivere questa storia avesse un fine un po' diverso da quello che crede lo Schirren.

Quantunque Teodorico esercitasse così sui Romani come sui Barbari un potere assoluto, tuttavia la sua autorità in Italia, si fondava giuridicamente sull' essere egli stato riconosciuto dall' imperatore d' Oriente come collega, benchè con minori diritti. Se egli aveva potuto impadronirsi del nostro paese con una certa facilità, se Roma gli aveva spalancato subito le porte, tutto ciò egli doveva all' essere venuto in nome di Zenone. La sua autorità per altro era interamente personale: giacchè gl' imperatori d' Oriente non hanno mai riconosciuto una dinastia gotica regnante in Italia; ma naturalmente egli si sforzava di trasformarla in una signoria ereditaria; e quindi nel 515, quando non ebbe più speranza di aver figli maschi, avendo trovato in Ispagna un discendente degli Amali nel giovane Eutarico, lo diede per marito ad Amalasunta sua figlia[1] e lo nominò suo successore, siccome il Mommsen giustamente argomenta dal vederlo appellato nella cronaca di Cassiodorio *dominus noster*. E sì fu appunto poco dopo questo matrimonio, cioè alla fine del 515, se le nostre congetture sono esatte, che egli commise a Cassiodorio di scrivere la sua storia per abituare i Romani all' idea di un regno gotico ereditario. L' idea predominante di essa era, che da lungo tempo l' impero si reggesse sulla alleanza coi Goti *(foedus)*. L' istituto dei federati, dice il Mommsen (*praef. ad Jord.*, p. VIII) se si dà retta a

[1] Che anche in questa occasione Cassiodorio pronunziasse una orazione in onore degli sposi novelli è probabile: ma che a questa appartengano i frammenti V e VI pubblicati dal Baudi di Vesme, e che noi riprodurremo più sotto, non ci sembra verosimile: perchè dalle prime parole del frammento V si vede che l' eroe ivi celebrato aveva riparato, o si sperava che riparasse le sconfitte o le perdite della repubblica romana, ciò che non si poteva dire di Eutarico nel 515, ma bensì di Vitige nel 536 o nel 537.

Giordanes, è il perno tanto della storia dei Goti, come di quella dell'Impero d'Oriente: Giordanes, seguendo le orme di Cassiodorio, giudica che il mondo abbia sempre dipeso dall'imperatore e la salute di questo dalle disposizioni dei Goti verso di lui. Ora ciò serviva ai disegni di Teodorico in quanto che, secondo lui, i nuovi rapporti in cui si trovavano allora Romani e Goti non differivano dagli antichi: i Goti in Italia erano i difensori armati della repubblica romana, come già nella Pannonia erano stati i soldati dell'impero. Oltre a questo per altro, perchè i Romani si acconciassero ad essere governati da un monarca goto, bisognava glorificare in tutti i modi ai loro occhi la dinastia regnante, ed in ispecial modo il presunto successore di Teodorico, mostrando anche con un albero genealogico vero o finto, ch'egli apparteneva alla stirpe degli Amali: e questa genealogia naturalmente doveva tornare anche a vantaggio del figlio di lui Atalarico, quando Eutarico venne a morire nel bel mezzo di queste speranze e di questi progetti. « Giudicate, scrive Atalarico al senato (Var. IX, 25) quanto vi abbia amato, lodando voi, colui che mostrò che la stirpe del vostro principe era fino dall'antichità mirabile: cosicchè, siccome voi foste sin dai vostri maggiori sempre estimati nobili, così una antica progenie di re dovesse comandarvi ».

Nel tempo istesso però in cui Cassiodorio scriveva questa opera per rendere famigliare ai Romani la storia dei Goti, egli componeva anche la sua cronaca coll'intendimento di far conoscere ai nobili Goti, o almeno ad Eutarico i fatti principali della storia romana.[1] Questa compilazione, la quale deve aver richiesto un certo tempo, e quindi esser stata fatta anch'essa quando Cassiodorio non esercitava alcun ufficio pubblico, a quel che pare fu scritta in Roma nel 519. Giacchè da un passo delle Varie si deduce che Cassiodorio in quest'anno si trovava nella città eterna *Patrem quoque clementiae nostrae*, leggesi in una lettera di Atalarico al senato intorno a Senatore, *in ipsa curia libertatis qua disertitudine devotus asseruit! Recolitis quem ad modum facta eius orator vobis excolebat* (così è a

[1] Sulla cronaca di Cassiodorio e sulle fonti di essa, scrisse, secondo il solito, magistralmente il Mommsen negli Atti dell'Accademia sassone (a. 1861).

leggersi invece di *nobis*), *virtutes ipsius plus mirabiles faciens quam honores*: parole che il Bandi di Vesme, a torto riferì al panegirico pronunziato in onore di Teodorico nel 514, e che invece accennano a una orazione recitata in onore di Eutarico (*patrem clementiae nostrae*) in occasione del consolato di lui, come mostra l'allusione ai suoi *onori*.

Noi poi inclineremmo a credere che anche la storia dei Goti fosse stata scritta da Cassiodorio nella biblioteca di Roma. In questa biblioteca egli scrisse più tardi[1] di aver già consultato un libro di Albino che temeva fosse stato distrutto da una incursione nemica: colla quale ei non può intendere che la presa di Roma per opera dei Greci. Ma siccome prima di questo avvenimento pare che Cassiodorio lasciasse la corte solo fra gli anni 515 e 523, che di più naturale che supporre che egli consultasse il libro di Albino sulla Musica nell'occasione in cui doveva servirsi della biblioteca di Roma per le sue ricerche storiche?

Nel 523 per altro Cassiodorio, come abbiamo già visto di sopra, era di nuovo alla corte del re che allora era a Verona, come maestro degli uffici. Le attribuzioni del maestro degli uffici erano molte e varie: (cfr. Var. VI) ma la principale consisteva nel mantenere la disciplina interna del palazzo, e nel giudicare le cause rimesse alla decisione del re. Ora Cassiodorio durante la questura doveva avere già acquistata la pratica necessaria per adempiere a questi uffici. A questi però si aggiungeva la direzione della poste, e la cura dell'approvigionamento della capitale o delle città in cui il re si trovava. Di più spettava al maestro degli uffici il destinare le udienze del re, e il ricevere gli ambasciatori esteri. In complesso questa carica aveva una importanza molto maggiore della questura: e di ciò è anche una prova ciò che Boezio dice di aver fatto, mentre la esercitava.

Dopo un anno però a Cassiodorio successe in essa Boezio: e allora se Cassiodorio rimase alla corte di Verona, non potè che far parte del comitato regio. Il perchè Teodorico abbia voluto questo non è facile a dirsi: conosciamo troppo poco la storia di quel

[1] *Inst*, p. 55, 7[b], Gar. Cf. Usener, op. cit., p. 58, n. 14.

tempo per potere esprimere più che semplici congetture in proposito. Tuttavia è possibile che la ragione sia stata questa. Nel 523 Giustino pubblicò il suo editto di persecuzione contro gli Ariani: editto che colpiva, almeno in parte, anche i Goti che vivevano in Oriente e che naturalmente deve avere fortemente irritati i sudditi barbari di Teodorico, i quali probabilmente avranno preteso che il re esercitasse una rappresaglia contro i Romani. Teodorico prima di far questo esperimentò le vie pacifiche e incominciò col tentare una politica di conciliazione verso Bizanzio. Ora Boezio era certamente l'uomo più adatto a secondare una politica di questo genere. Egli era cattolico: gli scritti teologici di lui pubblicati, e di cui fu a lungo contestata l'autenticità, che l'Usener ora sulla fede dell'Aneddoto ha messo fuori di dubbio, lo mostrano: di questi scritti uno è diretto contro gli Eutichiani, e i Nestoriani, che erano allora perseguitati tanto in Oriente quanto in Occidente. Per altro egli era tutt'altro che fanatico: anzi l'avere egli, davanti all'immagine della morte cercato una consolazione nell'antica filosofia anzichè nella religione, e il non avere egli nel suo celebre scritto neanche ricordato il cristianesimo, mostra come l'animo suo fosse poco profondamente penetrato dalla religione. Come poi egli era imbevuto delle idee dell'antica filosofia, così era un cultore delle antiche memorie di Roma, ed era un amico dell'impero d'Oriente, che continuava ancora bene o male il passato di Roma. Fu per questo che Teodorico lo scelse a suo ministro in quella congiuntura? Può darsi. In ogni modo gli avvenimenti precipitarono molto più di quello che avrebbe potuto immaginarsi da principio. La politica di conciliazione di Teodorico non riuscì a niente: e crescendo la tensione dei rapporti coll'impero d'Oriente il patrizio Albino fu accusato di aver tenuto segrete intelligenze con Giustino: al che Boezio indignato esclamò: Se lo ha fatto Albino, l'ho fatto io, e l'ha fatto tutto il senato: è falso o sire (An. Val. c. 84). Questo zelo di Boezio fece sì che Cipriano accusò anche lui di tradimento: per cui Boezio ed Albino furono rinchiusi nel battistero di Verona. Dopo di che, udito il parere del senato, Boezio fu ucciso nel territorio calvenzano, dove era stato relegato.

Allora il re richiamò Cassiodorio e lo fece di nuovo maestro degli uffici. Diffatti troviamo che sulla fine del 524 Cassiodorio scrisse per incarico di Teodorico la lettera colla quale si conferiva a Cipriano la comitiva della sacre largizioni per l'anno 525 (V, 40), e tra il 524 e il 525 scrisse anche i codicilli della questura di Onorato, nei quali si diceva ch'egli succedeva in questa carica al fratello Decorato, ch'era morto. In quel momento Cassiodorio non poteva essere questore: perchè allora Onorato sarebbe succeduto nella questura a lui e non al fratello: egli doveva dunque essere maestro degli uffici, ed in occasione della morte di Decorato fare le veci di questore.

Il richiamo di Cassiodorio era un pegno dato ai Romani che il re non aveva verso di loro disposizioni ostili, o Teodorico voleva semplicemente circondarsi di persone a lui sicuramente devote? L' ultima ipotesi è certamente la più probabile: giacchè Teodorico non mutò per questò la sua politica. Anzi dopo aver costretto il papa ad andare a Costantinopoli insieme ad altri vescovi e ai senatori Teodoro, Importuno, Agapito, e ad un altro Agapito patrizio, a cui Cassiodorio stesso (Var. II, 6) diceva di affidare per ordine del re *totius regni statum vindicandum,* chiamò Simmaco capo del senato e suocero di Boezio a Ravenna e nel 525 lo fece uccidere (An. Val. c. 92). Quale condotta abbia tenuto in questa occasione Cassiodorio il quale poco prima aveva esaltato Simmaco, come novello imitatore delle virtù di Catone, [1] non sappiamo: certo egli non osò

[1] I due tratti dell' Aneddoto che si riferiscono a Simmaco e Boezio sono i seguenti:

Symmacus patricius et consul ordinarius vir philosophus, qui antiqui Catonis fuit novellus imitator, sed virtutes veterum sanctissima religione transcendit (il concetto stesso che trovasi nel primo frammento dell' orazione recitata nel 514) *dixit sententiam pro allecticiis in senatu, parentesque suos imitatus, historiam quoque romanam septem libris edidit.*

Boethius dignitatibus summis excelluit, utraque lingua peritissimus orator fuit, qui regem Theodorichum in senatu pro consulatu filiorum luculenta oratione laudavit. scripsit librum de sancta trinitate et capita quaedam dogmatica et librum contra Nestorium. condidit et carmen bucolicum. sed in opere artis logicae id est dialecticae transferendo ac mathematicis disciplinis talis fuit, ut antiquos auctores aut aequipararet aut vinceret.

resistere a questo atto di tirannide che macchiò per sempre la memoria di Teodorico. Noi però saremmo ben lieti se potessimo supporre, che gli ordini dati negli ultimi giorni della vita del re, agli Ariani di occupare le chiese cattoliche furono dettati da Simmaco scolastico (An. Val. c. 94), perchè Cassiodorio si rifiutò di scriverli. Ma purtroppo neanche questo atto di coraggio possiamo attribuirgli. Era affare del questore il formulare siffatte disposizioni: e nel 525 e nel 526 Cassiodorio seguitò ad essere maestro degli uffici.

Quindi Atalarico dice di averlo trovato in questa carica, ma ripete a sua lode che egli esercitò allora anche le funzioni di questore.[1] Cassiodorio però nella epistola (Var. VIII, 13) con cui annunzia ad Ambrogio la sua elezione a questore per la indizione quinta (anno 527), dice come questi, mentre era conte delle cose private aveva disimpegnato già gli affari della questura *cum offensionibus esset alter expulsus:* le quali ultime parole debbono riferirsi a Onorato che era stato questore nel 525. Ma dopo che Atalarico diventò re, Ambrogio fu mandato a Roma, per annunziare al senato la ascensione di lui al trono, e per prestare per lui il giuramento che tutte le leggi romane sarebbero state osservate. Così debbono essere passati tre o quattro mesi, dopo dei quali Ambrogio fu chiamato di nuovo ad assumere la questura (*ecce iterum ad quaesturam cum immenso venis ingenio,* gli scriveva Atalarico, nel 526). E in quel frattanto Cassiodorio deve averne fatte le veci: e avere redatti quei primi atti del regno di Atalarico, che troviamo registrati nell' ottavo libro delle Varie. La sua opera deve allora esser stata sommamente utile al re, il quale quando lo creò prefetto del pretorio, scriveva al senato (Var. IX, 25): *Nostris quoque principiis quanto labore se concessit cum novitas regni multa posceret ordinari! Erat solus ad universa sufficiens: ipsum dictatio publica, ipsum consilia nostra poscebant.* Ed il momento era veramente critico. Gli Italiani erano esacerbati dalle ultime persecuzioni di Teodorico: i

[1] Var. IX, 25 « Reperimus eum quidem magistrum, sed implevit quaestoris officium ».

rapporti colla corte bizantina erano molto tesi: cosicchè era assai dubbio che questa volesse riconoscere per re Atalarico. Nelle Varie abbiamo la lettera con cui Atalarico chiede a Giustino la pace e domanda che i vecchi odii si sepelliscano nella tomba di Teodorico: poi non sappiamo più altro di queste trattative, che come vedremo fra poco, condussero a un buon esito solo dopo che la corte di Bizanzio ebbe invano cercato di suscitare imbarazzi al giovane re, coll'aizzargli contro i Gepidi.

Intanto però sembra che si temesse uno sbarco dei Greci in Italia: perchè Cassiodorio dovè lasciare improvvisamente la corte per prendere il comando della flotta gotica.

Diffatti, seguita Atalarico, enumerando i meriti di Cassiodorio, *his majus aliquid adiiciens primordia regni nostri et armis juvit et litteris. Nam dum curae littorum regias cogitationes incesserent, subito a litterarum penetralibus electus, par suis maioribus, ducatum sumpsit intrepidus: cui quia defuit hostis, moribus triumphavit eximiis, nam deputatos Gothos propriis pavit expensis.* Non è facile stabilire l'epoca precisa in cui Cassiodorio lasciò Ravenna per difendere le coste d'Italia. Probabilmente ciò accadde nel 527: giacchè dicendoci egli nelle Varie che ritornò a corte quando la stagione impediva già l'arrivo delle navi, e la tema della guerra era cessata, cioè a dire al sopraggiungere dell'inverno, è più verisimile ch'egli sia mancato da Ravenna nell'estate del 527 anzichè in quella del 526, la quale, quando Teodorico morì, in gran parte era trascorsa. Vero è che nel 526 sarebbe rimasto ancora il mese di settembre e forse una parte di ottobre, ma in questi mesi Cassiodorio deve essere rimasto a Ravenna per sostenere colle lettere, come egli si esprime, il novello re. Un tratto grandemente lodevole di lui fu però l'avere egli in quella occasione alimentato a sue spese i Goti che dovevano difendere le coste: ciò che certo era necessario per non alienare vieppiù gli animi degli Italiani dal re, sopraccaricandoli di nuovi balzelli.

Ecco dunque la prima circostanza in cui Cassiodorio esercitò una attività politica qualsiasi: il valore dell'opera sua tuttavia, ad onta delle lodi ch' egli si prodiga, non deve essere estimato troppo alto. La pace coi Greci fu conclusa soltanto

dopo che i Goti ebbero riportato sui Gepidi una grande vittoria,[1] il merito della quale in parte spetta certamente a Tolonico, che fu creato, appena Atalarico salì al trono, patrizio presentale, e in parte pubblicamente, come fra poco vedremo, a Vitige. Nelle sue spedizioni militari Senatore trionfò, com'egli dice, perchè non trovò i nemici. E a fare accettare pacificamente dai Romani il governo di Atalarico, contribuirono più che altro i rettori delle provincie nominati da Teodorico.

Ritornato a Ravenna nel 527, Cassiodorio ci dice che esercitò l'ingegno come *legum ductor* (più probabilmente *dictor*) *sanans sine damno litigantium quod ante sub pretio constabat esse laceratum,* colle quali parole allude certamente all'esercizio del magistero degli uffizi, a cui spettava di terminare le cause rimesse al giudizio del re. In questa carica restò certamente nell'anno 527 e nel 528: ma nel 529 non abbiamo più alcuna delle Varie, che ci attesti ch'egli la occupasse ancora. È però da notare che come maestro degli uffici egli aveva molto minori occasioni di scrivere per incarico del re, che come questore: diffatti quasi tutte le lettere che di lui ci restano, anche degli anni in cui fu maestro degli uffici, si riferiscono all'esercizio della questura e non del magistero degli uffici. Per cui può essere benissimo ch'egli restasse maestro degli uffici nel 529 e nel 530, come certamente era nel 531, 532 e nel 533, senza che si trovi fra le Varie alcuna lettera sicuramente datata di questi due anni: tanto più che Atalarico quando lo creava prefetto del pretorio diceva di averlo esperimentato per la *lunga convivenza* prudente.

Sulla fine dell'anno 533 *(dalla indizione duodecima)* egli diventò prefetto del pretorio: e siccome doveva allora esercitare anche le funzioni di questore, scrisse egli stesso i codicilli della sua prefettura, che ci son conservati nella epi-

[1] *In ipsis quoque primordiis, quando semper novitas incerta tentatur, contra orientis principis votum, Romanum fecit esse Danubium. Notum est, quae pertulerint invasores, quae ideo praetermittenda dijudico, ne genius socialis principis verecundiam sustineat proditoris. Quid enim de vestris partibus senserit, hinc datur intelligi quod pacem contulit laesus, quam aliis noluit concedere exoratus.* (Var. XI, 1).

stola 24 del libro IX delle Varie. Secondo lui, egli deve la sua nomina al desiderio di porre un rimedio alla venalità dei giudizi, e di terminare una volta i litigi invecchiati pel lungo indugio: e quindi è soltanto la sua integrità, o al più la sua perizia nelle leggi, ma non la sua abilità politica quella che la determina.

La sua nomina è da lui pomposamente annunziata al senato (Var. XI, 1) a papa Giovanni II (XI, 2), a tutti i vescovi (XI, 3), e ai giudici delle provincie. Dalla comunicazione ch' egli ne dà al senato, che è insieme un lungo panegirico di Amalasunta, si deduce che essa non accadde senza contrasto *Cognovistis enim quae contra me vota conflixerunt: non aurum, non magnae valuere preces; tentata sunt universa ut probaretur sapientissimae dominae gloriosa constantia.* Da qual parte venivano queste opposizioni? Non è difficile indovinarlo. Dal racconto di Procopio nel principio della guerra gotica (I, 2) sembra che Amalasunta avesse in quel momento fatti uccidere quei tre grandi Goti, che cospiravano contro di essa, e di cui ignoriamo il nome: dopo di che dice lo storico greco, essa tenne lo scettro con cuore saldissimo, il che ben si accorda coll'elogio tributato alla sua costanza da Cassiodorio in quella occasione. Laonde la nomina di Cassiodorio sarebbe stata una vittoria dei Romani contro il partito nazionale goto. E questo risulta anche dalla lode data ad Atalarico nella stessa lettera diretta al senato: *Macte procinctus (gladio,* forse*) Gothorum, omni felicitate iucundior, qui* HOSTEM REGALEM CAPITE *caedis, et nostri nec unius ultimi fata* (così dee probabilmente correggersi il *facta* delle edizioni) *subductis.* Le prime parole debbono certamente alludere alla uccisione di quei tre Goti, la quale siccome fu compiuta da Amalasunta senza che prima si avesse nessun sentore della sua intenzione, Cassiodorio dice di essa che *temperamento mirabili dissimulando peragit, quod accelerandum esse cognoscit.* Nelle ultime che debbono facilmente tradursi « *a noi non togli la vita neanche dell' infimo dei nostri concittadini* » è probabilmente ripetuto l' elogio che fa anche Procopio di Amalasunta, che cioè essa non uccise durante tutto il suo regno nessun Romano.

Quando Teodato dopo la morte di Atalarico fu fatto re, Cassiodorio rimase prefetto del pretorio: e recitò secondo il solito un lungo panegirico in onore di Amalasunta e di lui. È quello a cui appartengono i frammenti VII e VIII pubblicati dal Baudi di Vesme, siccome questi in parte ammette. Nel primo di essi Senatore[1] parla della costruzione del palazzo di Ravenna per opera di Amalasunta, palazzo che veramente fu costruito da Teodorico (An. val. c. 71: *palatium usque ad perfectum fecit, quem non consecravit*), ma a cui Amalasunta deve aver posta l'ultima mano, prima di stabilirvi la dimora regale: motivo per cui Cassiodorio colla sua adulazione solita attribuisce il merito di tutta l'opera alla regina. Alla costruzione di questo palazzo allude evidentemente anche il frammento VI[2] dei panegirici di Senatore, che il Baudi di

VII

[1] omnia regna superat, dinosceris potens tui: iam si cum propriis moribus compareris, facile ab insigni animae parte superaris, quae pulcritudine corporis mortalia iuncta trascendis.

Fecisti quoque, domina, palatium quod te etiam ignotis evidenter ostenderet; quando ex ingenti habitaculo residentis colligitur magnitudo. Renidet crusta marmorum concolor gemmis, sparsum auro fulget in j. . . s . . . rotatas saxo . . . musivi minora describunt, et totum metallicis coloribus comitur ubi cer . . . aj . . . r anc . . . ur . . . Semiramis regina Babylonthos murum bitumine sulphureque permixto in circulum fabricasse memoratur: sed quid mirum si ferro fuit irradibile, quod ab armis se non potuit vindicare? Regia Persarum Cyri domus, muris auro lapidibus illigatis constructa perhibetur.

VI.

[2] « inter innumeras margaritas et ostra verenda nigredine decorum, serena facie plus lucentem, quae in medio coustituta gemmarum suum vincit ornatum.

En corusca sedes, quam dives India miretur, Persis gemmata concelebret, Hispania nobilis obstupescat; ubi roseas virgines intuemur pinnis rutitantibus alatas, quales pomposas decet esse victorias; margaritarum quin etiam lacteae coronae flexis auro circulis pulcherrima rotunditate clauduntur. Sic in opere tuo videtur positum quod sola felicitas meretur ad praemium.

Hyacinthi quoque tetra luce vibrantes cum luminibus claris mixtas cernuntur nigrare nigredines: prasinae tremula viriditate colludunt: lychnitae

Vesme a torto congiunge al quinto: e che invece, deve aver fatto parte della stessa orazione, a cui appartengo il VII e l'VIII. Quest'ultimo, che si riferisce a Teodato, comincia colle parole « *et suspiciones quas iam de cunctorum laude concitaveras apud sollicitos dominos non haberes,* le quali sono da paragonarsi colle altre di Teodato stesso al senato (Var. X, 4) « *reserentur nunc sine metu vota cunctorum, ut unde* PERICULUM *pertuli, inde sue universitas cognoscas ornari.*[1]

Potrebbe però anche darsi che i frammenti VI e VII appartenessero a una orazione pronunziata in onore della sola Amalasunta quando Cassiodorio fu fatto prefetto del pretorio, e il frammento VIII ad un'altra recitata più tardi in lode solo di

vomunt frigidas flammas: hispanae sanguineos colores emanant: et una dispositio tua tot diademata conficit, quae cunctas mundi dominas . . . siderenm . . . quoddam . . . sunt . . . impigre . . . perenne . . . quod non praestat aetate.

Nam quid . . . re . . . peculi altitudinem propria est intentam dulcedinem . . . meritos esse conspectu . . . essent . . . sol operibat . . . summa . . . semper illis quod semper laudaretur.

Videmus enim . . . do relucet in amicus let . . . »

Il mio dotto amico CORRADO RICCI mi fa notare, a proposito di questo secondo frammento, che le vittorie alate qui ricordate, si trovano riprodotte nel mosaico di S. Apollinare nuovo *(S. Martino in caelo aureo)* che rappresenta la facciata del palazzo di Teodorico (GERSPACH, *La Mosaique*, p. 57). Questo palazzo di Teodorico poi, di cui Adriano papa concesse a Carlomagno (FANTUZZI, *Mon. Rav.* V. n. XX) *musiva ceteraque exempla tam in strato, quamque in parietibus sita*, è quello che è ricordato nei documenti ravennati per molti secoli.

VIII.

[1] et suspiciones, quas iam de cunctorum laude concitaveras, apud sollicitos dominos non haberes.

Delectat me regnum eximie vestra equidem . . . . . es, quia bonarum artium nulla satietas est, pa . . . tum frequenter m . . . eternati . . . si . . . it: ta . . . a desideria . . . di . . . audiem . . . .

. . . .

est . . . suum vindica . . . interitum gladio com . . . meris tam gravissimam . . . t . . . percusserit quem urbis hodie felicitas ammiranda custodiat, ut quotiens mutum animal inspicitur . . . s . . . a . . . totiens livi . . . m . . . lebem . . . miraculum fuit . . . oniantis . . . s . . . consueta sic apricis.

Teodato. Giacchè i primi due sembrano pronunziati in Ravenna nella reggia poichè del palazzo di Teodorico si dice *in corusca sedes*, e l'ultimo potrebbe credersi recitato in Roma (dove Teodato si trovava nel principio dell' anno 536) dalle parole « *quem urbis hodie felicitas admirandi custodit* ». In questo caso il *vindicare interitum gladio*, potrebbe riferirsi alla punizione dell' assassinio di Amalasunta, assassinio che Teodato almeno in apparenza diceva di riprovare (Proc. G. g. IV, 4.).

Comunque sia di qnesto, dopo che fu strangolata Amalasunta, se non per ordine, almeno colla partecipazione di Teodato, Cassiodorio, fermo al suo posto, scriveva per comando del re e di Gundelina quelle lettere in cui s'implorava umilmente la pace da Ginstiniano per qnesto delitto: se egli prendeva anche parte alle trattative per cui Teodato prometteva di abbandonare all' imperatore l' Italia e le sorti dei Goti, non si può dire. Nella lettera al senato, di cnl abbiamo ora riportato qualche brano, Cassiodorio allndendo alle frequenti ambascierie dell'imperatore d'Oriente per mezzo delle quali già si erano iniziate con Amalasunta pratiche di questo genere, prima che essa riuscisse a liberarsi dai suoi nemici, dice: *Additur quod tantis nos legationibus tam raro requisitus (Orientis princeps) ornavit: et singularis illa potentia ut italicos dominos erigeret, reverentiam eoi culminis inclinavit:* parole che mostrano una ignoranza profonda del significato di qnelle legazioni, oppnre nascondono una sfacciata menzogna. Se per altro si tiene conto del carattere taciturno, prudente, e fino dissimulato di Amalasnnta, quale ci è dipinto da Cassiodorio stesso in due lettere al senato scritte l' nna in nome suo, l' altra in nome di Teodato, si rende probabile che essa non volesse mettere in pericolo la rinscita dei snoi disegni manifestandoli a Cassiodorio, e che Teodato facesse poi dopo lo stesso. Certo che il primo momento, in cui Cassiodorio fu alla testa degli affari, fu poco glorioso pel regno ostrogoto. Egli però conservò la sua carica anche quando Vitige eletto re, ebbe fatto uccidere Teodato. E allora sempre fedele alle sue tradizioni, quando Vitige da Roma venne a Ravenna (Cf. Proc. G. G. I, II, 4) recitò un altro panegirico in onore del nuovo re. È questo senza dubbio quello

di cui fu trovato un frammento in un manoscritto della biblioteca di Nancy da H. d'Arbois de Jubainville, il quale lo pubblicò nella *Bibliotheque de l' école des charles* (V serie, t. III, 1862, p. 139 segg.), frammento che fu poi riprodotto dall'Haupt nell'*Hermes* (v. VII, p. 377 segg.) e che noi diamo qui in nota.[1] Che esso sia di Cassiodorio, e sia stato pronunziato in onore di un re goto non può mettersi in dubbio: che questo re sia Teodato come credono il d'Arbois, l'Haupt, l'Usener, il Kohl, e in una parola tutti gli autori moderni che se sono occupati, è certamente falso.

Il panegirico comincia coll'onorare una gloria guerresca del re, di cui tutto l'esercito è testimonio. Ora non solo non si sa che Teodato abbia combattuto: ma ci è attestato dagli antichi positivamente il contrario. Procopio (Bel. Got. I, 3) lo chiama: λόγων μὲν λατίνων μεταλαχὼν καὶ δογμάτων πλατονικῶν, πολέμων δὲ ἀμελετήτως παντάπασιν ἔχων. E ciò che è più, quando Cassiodorio stesso per incarico di Amalasunta partecipa al senato la nomina di Teodato a consorte del regno, encomia la sua dottrina, ma non dice punto nè poco ch'egli si sia mai segnalato in guerra:

[1] laeva percussa vehementius dimicavit, ut putares illesum quem non ambigeres sauciatum. Dicam incredivilia sub conscientia veritatis. Vulnerato quoque quo videbatur insedere cornipede, sola tantum dextera et se tueri potuit et inimicorum mortibus gloriosa sufficit. Sentio me quidem, elementissime regum, in hac audientiae corona cinctum, laurearum vestrarum amoenitate refoveri; sed a circumstantibus nescio quia dicitur, et cum diversa clade peremptos referunt qui interfuisse noscuntur, tot praecones facti sunt quot tuis virtutibus affuerunt.

Taceamus paullisper quo maiora dicat exercitus. O me beate, superatum video relationem meam, per augmenta trascendi cui putabam . .

. . . .

posse vix credi felicem, te domine pradicatione multiplici, de quo plus contigit a pugnatoribus prodi quam potuit a laudatore narrari.

Persequamur itaque ordinem rerum, ne dum te tardius remuneratum esse referimus, regnatorem illius temporis accusemus. Mox enim ut ravenna, deo novis praestante, reversus es, spatarii meruisti nihilominus (?) dignitatem, ut laborem fellicium honor testaretur armorum. Quem locum tua modestia et maturitate novilitans, otioso pro parbula aetate rege, cum legatis multa disserebas. Et miro laudis eventu, raeverentiam tibi potius impendi feceras, quum senilibus curis adulto principi serbiebas. Singidunum civitas quondam otii . . .

di che il contegno di Teodato nella guerra contro Bizanzio fa piena fede. Invece di Vitige si sa che era un forte guerriero e che spesso aveva combattuto. *Amare novimus viros fortes*, dic'egli, *qui saepius bella peregimus* (Var. X, 31). Procopio dice che era diventato illustre nella guerra che aveva fatto contro i Gepidi sotto Teodorico presso Sirmio. E Cassiodorio nell'ultima delle Varie racconta che i Borgognoni i quali avevano invaso la Liguria, si spaventarono quando seppero fatto re Vitige, di cui conoscevano per prova il valore come soldato. Ora siccome questa esperienza non potevano averla fatta che durante la guerra gallica fra il 508 e il 510, e proprio di quest' epoca ci resta una lettera di Teodorico a *Vinige spatario* (Var. III, 43) nella quale il re gli ordina di restituire al loro padroni gli schiavi che erano fuggiti dopo l'entrata dei Goti nella Gallia, è abbastanza naturale il supporre che questa lettera fosse più veramente scritta a Vitige (come leggono alcuni manoscritti), di cui la qualità di spatario proverebbe ch'egli è proprio il personaggio celebrato in questo frammento del panegirico di Cassiodorio. Tuttavia, siccome Vitige, se nel 504 fosse già stato capitano dei Goti, nel 536 sarebbe forse stato troppo vecchio per sposar Matasunta, che non poteva avere più di vent'anni, può darsi anche che Procopio alluda ad una guerra posteriore di Teodorico coi Gepidi (di cui forse quella che scoppiò nel principio del regno di Atalarico fu una conseguenza) in premio della quale Vitige può esser stato creato spatario da Teodorico o dal suo successore, e che quindi la citata lettera delle Varie non sia stata diretta a lui. Ad ogni modo è certo da un passo di Giordanes che Vitige quando fu fatto re era stato armigero di Teodato, cioè spatario (Getica, c. LIV: *Gothorum exercitus . . . clamitat sibi ductorem suum Witigim, qui armiger Theodati fuerat, in regem levandum*), e che quindi il personaggio celebrato da Cassiodorio nel panegirico, di cui ci occupiamo, deve essere lui e non Teodato. La carica di spatario sarebbe stata una posizione troppo subordinata per Teodato, che era un principe della casa reale: essa d'altra parte non si confaceva colle attitudini poco bellicose di quest' ultimo. E del resto poi si sa che Teodato avea sempre vissuto in Toscana e non a Ravenna.

Vitige però nel 536 era venuto a Ravenna per impalmare la figlia di Amalasunta, e assicurarsi così vieppiù il regno, legandosi alla prosapia di Teodorico (cf. Proc. l. c.). Quindi anche in occasione di quel matrimonio comparve in iscena Cassiodorio con una nuova orazione laudatoria, orazione a cui a parer nostro appartiene il quinto dei frammenti pubblicati dal Baudi di Vesme.[1]

V.

[1] « qui regem s . . . d . . . an . . . rom . . . e . . . l . . . e . . . is: fortem gladium . . . er . . . s . . . m . . . patium . . . tatum . . . ruina in . . . ce . . . s . . . sanguine . . . restar . . . ta . . . ta . . . reg s ius fa . . . s . . . rum . . . ma . . . biorum spes certa titnba . . . eri meris pervenire ad regnum . . . sus . . . e felici respnblica potnit quassatas . . . validare . . . Co . . . testi sapiente . . . complestis felicissime . . . e fortite . . . cua . . . es . . . de . . . eis . . . c . . . us factum qnod l . . titerit setate . . . erbatim. Habe pac . . . mitanti judic . . . de consilio vestro hoc fahnla mundi citura est . . . a . . . non potuissent eligere nisi qui probetur saepius bella peregisse. Redeamns igitur ad dominam felicem digi . . . aliquid . . . s nata . . . nov . . . virtutibus excusare non poterit cum se conjngem viri fortis agnoscit. Huc ergo ad aulica penetralia sorores honestissime convenite, hnc cum summo nitore comite, quae vos possit ornare. Prima frontem castitas caelestis iustituat: deinde rosea verecundia genas depingat: moderata temperantia fulgentium lnminnm serenet aspectum: cor nobile mitis pietas amministret: gressus religiosos modestia tranquilla componat: talem pompam meretur obsequii, quae tantorum regum posteritas potnit inveniri.

Vos autem nubescite prasini, pallescite lychnites, albescite yachincti, fuscamini margaritae. Non hie regias opes insana cupiditate devoratis. Tulit vobis praetia quae de se probatur ornata. Ferunt amavilem venerem toto orbe laudatem strabnis intendisse . . . . »

Tutto accenna che queste parole si riferiscono a Vitige e a Matasunta: prima la frase « *non potuissent eligere nisi qui probetur saepius bella peregisse* » identica a quella che Cassiodorio adopera parlando di Vitige nella succitata lettera del libro undecimo delle Varie, e che abbiamo già riportata disopra: poi l'allusione non celata che Matasunta non contraeva questo matrimonio di sua volontà *(excusare non poterit, cum se conjugem viri fortis agnoscit)*. I *prasini, lychnitae, hyacinthi, margaritae,* nominati anche nella orazione precedente, e che formavano l'incrostazione del palazzo reale di Ravenna, mostrano che questo era già compiuto: e quindi che questa orazione non può esser stata recitata nel 515 in occasione del matrimonio di Eutarico, quando il palazzo di Teodorico non era ancora finito, siccome crede il Vesme.

Non molto dopo però Vitige lasciò Ravenna, e cominciò più che mai ad avvampare fieramente la guerra che condusse il regno gotico alla rovina, e che diede l'Italia in preda alla rapacità bizantina. Ebbene, lo si crederebbe? Cassiodorio non si preoccupava in questo tempo che di far belle frasi, e di acquistarsi fama colle sue esercitazioni stilistiche. Egli pubblicava allora la collezione dei suoi panegirici: dopo la quale per consiglio dei suoi amici si metteva a raccogliere le Varie: poi si poneva a disputare sulla natura dell'anima. Chi legge la prefazione del libro undecimo delle Varie, e pensa che nel tempo in cui l'Italia andava a ferro e fuoco essa fu scritta dal più alto funzionario del regno, dal primo ministro di un re che intanto combatteva eroicamente, si trova innanzi a uno dei più strani problemi di psicologia che la storia ci offre: e non può che concluderne che la società romana di cui Cassiodorio è qui il rappresentante fedele, era omai così guasta, così imbelle, così fiacca, che non poteva più durare così: e che una delle più grandi fortune che potessero toccare all'Italia, uno dei più grandi benefizi che la providenza potesse riservarle, fu la invasione di nuovi barbari: di barbari che avevano conservato ancora intatto il nativo vigore, e potevano infondere un onda di sangue giovane e sano in quelle vene logore e in quei vasi sfiancati: cosicchè se l'Italia dopo cinquecento anni ebbe ancora un periodo di vera grandezza questo è senza dubbio merito dei nordici invasori. La Grecia, che strascinò ancora per novecento anni una vita debole e stentata, e che dopo ebbe a soffrire la invasione di un popolo interamente diverso da essa e per origine, e per lingua, e per religione, e che non potè mai fondersi coi suoi abitanti, non si è mai più rialzata dalla sua caduta, e anche oggi continua nella politica e nella vita sociale le tradizioni bizantine.

Ciò non ostante, quantunque questa noncuranza di Cassiodorio meriti il biasimo più severo, e sia uno dei segni più evidenti della decadenza della società romana d'allora, se ne può forse trovare una scusa nello stato delle cose in quel momento. Cassiodorio deve, a mio avviso, aver pubblicato le Varie negli ultimi mesi dell'anno 537. Giacchè le ultime delle Varie, cioè la let-

tera 22.ª del libro duodecimo, in cui si nomina la prima indizione come presente e che quindi può esser stata scritta poco dopo il settembre del 537, e la lettera 16.ª dello stesso libro in cui si dice di avvertire i possessori *ut trina illatione servata per primam indictionem assem tributarium exsolvant,* e che deve essere anch' essa anteriore al 1.° gennaio 538, debbono avere preceduto di pochissimo la pubblicazione di tutto il libro. Ora in quest' epoca Vitige teneva stretto d' assedio in Roma Belisario, e poteva sembrare che l' esito della guerra dovesse in ultimo esser favorevole ai Goti. Almeno così doveva pensarla Cassiodorio. Altrimenti come avrebbe egli detto che raccoglieva le formule di tutte le dignità per valersene poi in seguito? Se cadeva la monarchia gota era chiaro che egli non avrebbe più potuto servirsene, a meno che non sperasse di restare sotto Giustiniano prefetto del pretorio d' Italia, ciò che non vogliamo supporre.

Se però la data delle due lettere ora citate mostra che la collezione delle Varie contenuta nelle nostre edizioni è posteriore al 1ª settembre del 537, non si può negare che Cassiodorio possa averne pubblicata una raccolta meno completa anche prima. Diffatti nella prefazione del libro sulle virtù dell' anima, egli dice « *cum jam suscepti operis optato fine gauderem, meque duodecim voluminibus jactatum quietis portus exciperet, ubi etsi non* LAUDATUS, *certe liberatus adveneram, amicorum suave collegium in salum rursus cogitationis expressit:* le quali parole fanno supporre che quando egli s' accinse a scrivere il libro dell' anima, le Varie fossero già state pubblicate. Invece nella prefazione del libro undecimo delle Varie stesse egli dice, di aver già scritto *de animae substantia vel de virtutibus ejus.* Ora se non si ammette che Cassiodorio, dopo aver scritte le Varie, le abbia tenute nel suo scrigno aspettando per pubblicarle di aver finito anche il libro dell'anima, bisogna supporre che la prefazione dell' undecimo libro sia stata aggiunta in una nuova edizione delle Varie stesse: od anche che egli abbia pubblicati i primi dieci libri, e stesse componendo i due ultimi quando scrisse il libro dell' anima: il che sarebbe in una certa contraddizione con ciò che egli dice nella

prefazione di questo, che cioè egli avea già scritti tutti i dodici libri delle sue epistole, quando si accinse alla nuova opera. Allora per determinare l'epoca della pubblicazione dei primi libri o della prima edizione delle Varie bisognerebbe stabilire quando fu scritta la prefazione di tutta l'opera. Ora questa sembra asser stata composta nel 536, giacchè essa è posteriore alla pubblicazione dei panegirici di Cassiodorio (pubblicazione di cui faceva parte anche quello pronunziato in occasione del matrimonio di Vitige nell'anno 536), e d'altra parte in essa si dice, che in una gran parte del giorno Cassiodorio era occupato nei *gloriosi colloquii dei re:* il che suppone che Vitige in quel momento si trovasse ancora in Ravenna: e quindi fa pensare a quell'intervallo di tempo (fra il 536 e il principio del 537) in cui il re, secondo il detto di Giordanes (c. LX) *novis nuptiis delectatus, aulam regiam fovet Ravennae.* E questo si concilierebbe tanto colla ipotesi che Cassiodorio avesse pubblicato dapprima i dodici libri delle Varie, fuori di poche epistole che avrebbe potuto aggiungervi dopo, quanto coll'altra che egli avesse cominciato col dare alla luce i primi dieci libri: giacchè la lettera più tarda di questi, è quella con cui si annunzia ai Goti e all'imperatore d'Oriente la elevazione al trono di Vitige.

Tutta questa questione però non si può risolvere che coll'esame dei manoscritti delle Varie stesse: e quindi noi ne aspettiamo la decisione dal dott. Guglielmo Meyer, bastandoci qui l'averla accennata.

Intanto qui ci piace notare una cosa, ed è che la prefazione delle Varie può far supporre che l'autore si proponesse *anche* un fine politico colla pubblicazione di esse: giacchè egli si fa dire dai suoi amici: *proinde, quod salva fide qua frueris dissimulare non poteris, tanta regum beneficia si pateris ignorare, frustra maluisti benigna festinatione concedi.* Ora ciò potrebbe far credere, che in quel momento, in cui il regno goto era in pericolo, si sentisse il bisogno di ricordare agli Italiani tutti i benefici che ad esso dovevano, e che Vitige ricorresse a Cassiodorio perchè facesse in qualche modo una apologia dell'operato dei suoi antecessori, apologia che servisse da una parte a disarmare la corte Bizantina, dall'altra ad impedire

agli Italiani di seguirne le parti. E a questo concetto consuonerebbe il tenore della maggior parte delle Varie, che è di una mitezza e di una benignità meravigliosa. Comunque però voglia pensarsi di questo, è certo che il concetto predominante delle due prefazioni delle Varie è sempre, che Cassiodorio intendeva di elevare con esse un monumento imperituro alla sua fama di retore e di scrittore.

Dopo la pubblicazione delle Varie non sappiamo che cosa avvenisse di Cassiodorio per alcuni anni. Tutti gli scrittori credono che egli rimanesse prefetto del pretorio fino all' anno in cui fu presa Ravenna dai Greci, cioè a dire sino all'anno 540 secondo la maggior parte degli storici, sino agli ultimi mesi dell' anno 539 secondo il Muratori: e che allora cessando da sè l' ufficio di Cassiodorio, egli si ritirasse dal mondo, e si chiudesse nelle mura del chiostro che aveva fatto edificare nella sua patria.

Ciò che si può dire di certo è, che il desiderio della vita contemplativa in lui manifesta già chiaramente nel libro dell' anima, e che nelle Varie stesse degli ultimi anni si vede la influenza profonda che incominciava ad esercitare nel suo animo la religione. La preghiera con cui finisce il libro dell' anima « Nullus regnum egentibus tuis par est: nullae purpurae piscatorum tuorum retibus adaequantur: quando illae in mundanas tempestates impellunt: haec ad littus aeternae securitatis adducunt » mostrano già una certa stanchezza del mondo. E le parole che si trovano poco prima: *caesus es flagellis, qui exaltas et HUMILIAS reges,* possono già alludere se non alla disfatta di Vitige, almeno alla incertezza della lotta, di cui la conseguenza dovea essere l' abbandono della vita politica da parte di Cassiodorio.

II.

Il contenuto e la forma delle Varie.

Cassiodorio nella prefazione delle Varie definisce così la composizione del libro che intende di pubblicare: *Quod inquaesturae, magisterii ac praefecturae dignitatibus a me dicta-*

tum in diversis publicis actibus potui reperire bissena librorum ordinatione composui; ut quamquam diversitate causarum legentis intentio concitetur, efficacius tamen raptatur animus cum tendit ad terminum. Illud autem sustinere alios non passi sumus, quod nos frequenter incurrimus in honoribus dandis, impolitas et praecipites dictiones: quae sic poscuntur ad subitum ut vix vel scribi posse putentur vel videantur. Cunctarum itaque dignitatum sexto et septimo libris formulas comprehendi: ut et mihi quamvis sero prospicerem et sequentibus in angusto tempore subvenirem. Ita quae dixi de praeteritis convenient de futuris: quia non de personis, sed de ipsis locis, quae apta videbantur explicui. Librorum vero titulum, operis indicem, causarum praeconem, totius orationis brevissimam vocem, Variarum nomine praenotavi. Quia nobis necesse fuit stilum non unum sumere qui personas varias suscepimus admonere.

Il nome di *Variae* (sottintendi *epistolae*) deve dunque spiegarsi nel senso di *lettere di genere ossia di stile diverso,* come lo stesso Cassiodorio spiega meglio nel seguito della prefazione, dove definisce come parti costitutive dell'opera sua il genere sublime, il mezzano e l'umile. Nel fatto però più che per lo stile, che porta dappertutto l'impronta dello stesso stampo, le Varie differiscono le une dalle altre pel loro contenuto che è della natura più diversa: cosicchè riesce difficilissimo il farne una classificazione sistematica. Secondo un criterio però che ci è suggerito dallo stesso Cassiodorio, noi potremo cominciare col dividerle in quelle che furono scritte durante la questura, il magistero degli uffici, e la prefettura del pretorio, annoverando però tra le prime quelle che Cassiodorio scrisse, quando essendo maestro degli uffici o prefetto del pretorio, faceva anche le veci di questore. E considereremo poi particolarmente le formule del sesto e del settimo libro, quantunque Cassiodorio le abbia scritte in una delle qualità sopraddette.

Ora le lettere scritte da Cassiodorio in qualità di prefetto del pretorio sono facili a distinguersi dalle altre: egli le raccolse tutte nell'undecimo e nel duodecimo libro e vi fece una prefazione a parte: nella quale tra le altre cose si scusò di

aver scritto tanto poco nella sua prefettura, dicendo che nella maggior parte dei casi si era valso dell'opera del suo consigliere Felice: donde appare chiaro che Cassiodorio come prefetto del pretorio non scrisse proprio altre lettere che quelle che negli ultimi due libri delle Varie egli ci comunica. D'altra parte gli atti del prefetto del pretorio erano tutti redatti in nome di questo magistrato e non del principe regnante: e quindi nessuna delle lettere dei primi dieci libri, nei quali Cassiodorio, per servirsi delle sue parole istesse *locutus est ore regio,* può essere annoverata tra quelli.

Più difficile è il dire quali atti si riferiscano alla questura e quali al magistero degli uffici di Cassiodorio. Con certezza si può affermare che tutte le lettere del libro decimo, scritte in nome di Amalasunta dopo che questa ebbe assunto a consorte del regno Teodato, ovvero in nome di Teodato e di Gundelina, o di Vitige, furono dettate da Cassiodorio nell'esercizio delle funzioni di questore: giacchè, quando egli era prefetto del pretorio, fece le veci del questore ma non del maestro degli uffici. Lo stesso dovremo dire delle lettere dei primi cinque libri che sono anteriori al consolato di Cassiodorio, e quindi anche al suo magistero degli uffici. Vero è che una espressione di una lettera scrittagli da Atalarico (Var. IX, 24): *non proprios fines sub te ulla dignitas, custodivit quando conscientiae tuae constat esse creditum quod a multis proceribus fuit sincerissime peradendum,* potrebbe far supporre che anche quando Cassiodorio era soltanto questore, potesse in parte aver esercitate le funzioni di maestro degli uffici. Ma, se ben si considera, ciò appare poco verisimile: giacchè mentre Cassiodorio fa risaltare con tanta enfasi la circostanza che durante il suo magistero o la sua prefettura fece anche le veci di questore, ossia esercitò le funzioni di una dignità minore; se egli durante la questura avesse esercitata quelle di una dignità più alta, come era il magistero degli uffici, ce lo avrebbero certamente detto. Invece quelle parole debbono voler dire che egli, quando era questore, fece spesso ciò che sarebbe spettato ai maestri dei diversi scrigni, e forse anche al primicerio dei notai, come vedremo in appresso.

Per le lettere dei primi cinque libri che sono posteriori al 514, per quelle dell'ottavo e del nono libro, e per le formule del sesto e del settimo, mancandoci il criterio cronologico, dobbiamo indagare quali fossero le funzioni del questore e quali quelle del maestro degli uffici nel regno degli Ostrogoti, per sapere quali lettere si riferiscono all'una, e quali all'altra magistratura. Ora per questo ci servirà da una parte l'esame degli atti che dai criterii precedenti si ricava esser stati certamente redatti da Cassiodorio in qualità di questore: dall'altra le notizie che dalle leggi romane e sopratutto dalla *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* si deducono sulle attribuzioni dei singoli magistrati. Quest'ultima, come è noto, è un catalogo ufficiale di tutte le dignità dell'impero, compilato per cura del primicerio dei notai: più che un calendario della corte e dello stato, come lo chiama il Karlowa, sarebbe quello che noi chiamiamo oggi un *ruolo organico* dell'amministrazione pubblica. L'esemplare di cui ci son giunte le copie è stato fatto in principio del secolo quinto, secondo l'Hirschfeld [1] dopo il 408, secondo il Seck [2] tra il 411 e il 413. Il codice antichissimo (tra l'825 e il 1100) a cui rimontano i nostri manoscritti ora è andato perduto. Fra le edizioni debbono esser ricordate quella del Pancirolo (Venezia 1593), quella del Böcking (Bonn, 1837-53), di cui i dottissimi commentarii sono di una utilità immensa per la conoscenza del diritto amministrativo dei Romani, e quella del Seck (Berlino, 1876). Noi ci serviremo della seconda.

Ci affrettiamo però a soggiungere che da questo esame sembra risultare che anche le lettere dell'epoca in cui Cassiodorio era maestro degli uffici, se non tutte, almeno in gran parte si riferiscono all'esercizio della questura: la parola *dictare*, che Cassiodorio adopra per designare l'opera sua in quel caso, sembra tecnica per denotare l'attività del questore: l'*adhiberi dictationibus* nella epistola 13ª del libro VIII, è adoperata proprio per indicare l'esercizio della questura.

[1] *Verwaltungsgeschichte*, I, p. 48, n. 1.
[2] *Quaestiones de Notitia dignitatum*, Berlino 1872.

Un criterio ulteriore di classificazione poi delle lettere che appartengono a ciascuna delle tre categorie suindicate sarà la classificazione delle attribuzioni del questore, del maestro degli uffici e del prefetto del pretorio. E per ciò, incominciando del questore, prenderemo appunto le mosse dalla *Notitia*.

In questa al capo IX si legge:

(§. 1) *Sub dispositione viri illustris quaestoris*:
Leges dictandae.
Preces.

Non altrimenti quando Claudiano, facendo le lodi del consolato di Flavio Mallio Teodoro, viene alla questura di lui, che cadde nello scorcio del secolo quarto, dice:

terris, edicta daturus,
Supplicibus, responsa, venis.

E Corippo (V, 26 sgg.):

Sume magistrorum procerum decus, arbiter orbis,
Principis auspicio leges et jura gubernans,
Justitiae vindex.

Mentre Simmaco (Ep. I, 17) ha: *Quaestor es, concili regalis particeps, precum arbiter, legum conditor.* E Cassiodorio (Var. V, 4) non fa che ripetere in parte lo stesso concetto dicendo: *(a quaestore) legum peritia postulatur, illuc vota confluunt supplicantium.*

Tutto questo però non basta a darci una idea esatta dell'ufficio del questore, quale ce la dà Zosimo nella Vita di Costantino colle parole Σάλβιος ὁ τὰ βασλεῖ δοκοῦντα τεταγμένος ὑπαγορεύειν ὃν Κοιαίστωρα καλεῖν οἱ ἀπὸ Κοσταντίνου δεδώκασι χρόνοι. Secondo lo storico greco quindi il questore è colui che è incaricato di formulare le disposizioni del principe di qualunque genere siano: e questo è veramente il concetto che se ne aveva anche nel regno degli Ostrogoti. *Quaestor*, dice il re (Var. VI, 5) *est in cogitationum nostrarum participatione susceptus. Quaesturam toto corde recipimus, quam nostrae linguae vocem esse censemus. Haec nostris cogitationibus necessario applicatur, ut proprie dicere possit quod nos sentire cognoscit.* E più precisamente poi da altri luoghi si vede che il questore deve prendere gli ordini che il principe gli dà a voce, e poi met-

terli in iscritto ln bello stile, e ornarli rettoricamente. Diffatti di Decorato questore ci è detto (Var. V, 3) dal re Teodorico: *iussa, quasi scriberet per ordinem retinuit:* e dell'ufficio del questore in generale da Atalarico (VIII, 13): *quod a nobis praecipitur, gratia dictantis ornatur.* L'ufficio del questore non si restringe dunque a formulare le disposizioni legislative, e a rispondere alle domande dei sudditi: ma si estende alla redazione di tutti quegli atti che il principe compie in proprio nome.

Siccome però questi per la maggior parte consistono nell'esercizio del potere legislativo, e in quello del potere amministrativo, in quanto è messo in moto da domande o da reclami dei sudditi (giacchè anche questi sotto il dispotismo romano si chiamano suppliche, non avendo i sudditi alcun diritto in faccia al principe) così si capisce come siano queste le attribuzioni di lui che sono enumerate dalla maggior parte degli storici succitati e dalla Notizia. Però di questo fatto si può dare anche un'altra ragione. Le usurpazioni del questore sui dominii dei maestri dei diversi scrigni, che fecero sì ch'egli divenisse il segretario generale del principe (per adoperare questa barbara locuzione) appartengono a un'epoca relativamente tarda: nella fine del secolo quarto o nel principio del quinto esse non erano ancora in tutto seguite. Quindi si capisce che Simmaco e Claudiano anche per questo non attribuiscano al questore altre funzioni che quelle che gli ascrive la Notizia. Zosimo invece che primo parla dell'ufficio del questore in termini così generali, appartiene alla metà del secolo quinto: e Corippo che scrive sulla fine del sesto aggiunge alle parole ora riportate per designare l'ufficio del questore anche queste: *inopum pater, omnia curans,* da cui si deduce che ormai il questore era il ministro onnipotente dell'imperatore. Siccome però la prima attribuzione di lui tanto prima che dopo, consisteva nel dettare le leggi, noi incominceremo a considerare questa.

Una costituzione di Teodosio e Valentiniano ricevuta nel codice giustinianeo (I, 14, 2) ci dà il seguente concetto della legge:

Leges ut generales ab omnibus observentur quae vel missae ad venerabilem coetum oratione conduntur vel inserto edicti

nomine nuncupantur, sive eas nobis spontaneus nobis motus ingesserit, sive precatio vel relatio vel lis mota legis occasionem postulaverit: nam satis est edicti eas nuncupatione censeri, vel per omnes populos iudicum programmate divulgari, vel expressius contineri quod principes censuerunt ea quae in certis negotiis statuta sunt similium quoque causarum fata componere. Sed et si quae generalis lex vocata est vel ad omnes iussa est pertinere vim obtineat edicti.

Era difficile il formulare peggio un principio giuridico dell' importanza di questo. Ciò non ostante da questa costituzione sembra potersi argomentar che si consideravano come leggi generali da osservarsi da tutti: 1.° Le orazioni al senato. 2.° Le disposizioni chiamate editti. 3.° Quelle che sono dai giudici pubblicate per mezzo di un *programma*. 4.° Le disposizioni particolari contenenti la clausola che dovessero applicarsi a tutti i casi simili. Il Mommsen (*Römisches Staatsrecht* II, p. 2, pag. 845 n. 6) osserva che le due prime forme sono l' antico editto imperiale e l' antica orazione al senato, la quale già al tempo di Settimio Severo non suonava più come proposta, ma sibbene come comando. L' altra maniera di leggi, che secondo lui questa costituzione ammette, quella cioè in cui è detto che una disposizione debba essere generalmente applicata, non sarebbe una forma di legislazione. Quindi, secondo il grande storico, a quello che sembra, anche il diritto romano posteriore a Costantino si muoverebbe nelle antiche forme.

Ora a noi questo non sembra in tutto vero. Giacchè se consideriamo i monumenti della legislazione romana dopo Costantino, il primo fatto che ci colpisce è il numero relativamente scarso delle orazioni al senato o degli editti che vi si incontrano. La maggior parte delle costituzioni imperiali sono dirette a un alto funzionario dello stato in forma di epistola. Siccome per altro questa forma, almeno in certi casi, era comune anche ad alcuni atti amministrativi, che nella pratica importava molto di distinguere dalle leggi, così non potendo questa distinzione fondarsi sulla forma, conveniva nel testo istesso della costituzione dire, se di una legge generale, o si trattava di una disposizione che pure riferendosi a un caso speciale dovesse appli-

carsi a tutti gli altri dello stesso genere, ovvero di una *prammatica,* o altro provvedimento particolare. E per conseguenza è a questa forma di legislazione a modo di lettera che Zenone vuole alludere nella sua costituzione quando dice « *sed et si generalis lex vocata est, vel ad omnes iussa est pertinere, vim obtineat edicti.* »

Queste ultime parole per altro ci mostrano che l'antico ordine si perpetuava in ciò, che l'efficacia legislativa di una disposizione imperiale che non fosse una orazione al senato, dipendeva dal potersi essa considerare o no come editto, come del resto è dimostrato anche dagli altri passi dove si dice che perchè una costituzione abbia forza di legge basta che vi sia inserito il vocabolo di editto (qualunque sia la sua forma anche di epistola a un magistrato: nel qual caso il vocabolo *editto* equivale a quello di *legge generale*), [1] ovvero che sia fatta pervenire a conoscenza di tutti con *programmi* dei diversi giudici (il che manifestamente le imprime il carattere di editto). Tuttavia non è da credere che nel nome di editto si racchiudano il concetto di coazione o di obbligatorietà più che in quello di legge. Editto è ogni notificazione fatta da un magistrato al pubblico: ed è quindi la autorità del magistrato che lo promulgò quella da cui un editto attinge la sua efficacia. E quando questo magistrato sia l'imperatore, s'intende da sè che un editto abbia forza di legge.

Nella pratica per altro il concetto di legge era molto più esteso. Leggi si appellavano allora per contrapposto agli scritti dei giureconsulti, che formavano il gius, tutte le costituzioni imperiali, quantunque non rientrassero nelle categorie suindicate, le quali comprendevano solo le disposizioni di ordine generale, e non potevano, per addurre un esempio, abbracciare le ordinanze o i decreti con cui si modificava la competenza di un funzionario di corte, o si fissavano norme per l'avanzamento dei suoi subalterni: ordinanze e decreti che pure si trovano in gran numero nei codici giustinianeo e teodosiano, e si appel-

[1] Diffatti molte delle leggi, anche indirizzate a un magistrato, si appellano nel contesto *leggi edittali.*

lavano anch'esse leggi, come si ricava dalla costituzione stessa di Zenone, la quale per distinguerle dalle altre chiama quelle non leggi soltanto, ma leggi generali. A queste e ad altre simili disposizioni particolari, dopo che furono ricevute nel Codice si riferisce la sanzione di Giustiniano nella costituzione *summa rei publicae* « *nulla dubitatione emergenda ex eo, quod ad certas personas rescriptae sunt, cum omnes generalium constitutionum vim obtinere procul dubio est* ».

Leggi però non si consideravano neanche nella pratica, prima di essere incorporati nei Codici, gli antichi rescritti imperiali, i quali si ritenevano obbligatorii per tutti i casi simili solo in forza di un principio della giurisprudenza. Quindi è che nella legge romana dei Visigoti [1] gli estratti dei codici gregoriano ed ermogeniano furono collocati fra il gius e non fra la legge.

Visto che cosa s'intenda per *leggi*, cerchiamo il senso della parola *dettare*. *Dictare* più che *fare*, o anche *creare*, significa *redigere, formulare, stendere una minuta, un progetto*; così *jura dictare* è la espressione tecnica per stendere i rescritti del principe: come già osservava giustamente il Gotofredo, (Cod. Th. I, p. 424) sul passo di Lampridio (*Vita Marci Antonini*, c. 11) dove dicesi *Marcum habuisse secum praefectos quorum et auctoritate et periculo semper iura dictavit*, il quale vuol dire che Marco si atteneva non solo alle disposizioni, ma anche alle forme suggeritegli dai suoi prefetti. E perciò anche il passo dell'epilogo dell'Editto di Teodorico, *scituris cognitoribus universis ac* JURA DICTANTIBUS, *quod si haec fuerint violata, se proscriptionis poena, merito esse feriendos*, che finora nessuno ha interpretato giustamente, deve riferirsi ai giudici ed agli impiegati della cancelleria regia che rispondevano alle suppliche.

[1] Nella prefazione del Breviario le due parti costitutive del diritto romano sono nettamente distinte: *ut omnis* LEGUM ROMANARUM *et antiqui iuris obscuritas in lucem melioris intelligentiae deducta resplendeat . . . . . in foro tuo nulla alia* LEX *neque* JURIS *formula recitetur*. Quindi segue la rubrica: *Incipiunt tituli de libro legum explanati* che si riferisce agli estratti del codice teodosiano e alle novelle di Teodosio, Valentiniano, Marciano e Severo. Dopo di che vengono le istituzioni di Gaio, le sentenze di Paolo, gli estratti dei codici gregoriano ed ermogeniano, e il noto frammento di Papiniano, che costituiscono il gius.

Quindi anche *leges dictare* vuol dire formnlare le disposizioni legislative. Di grande interesse per altro è il sapere, se nella pratica il questore non facesse che mettere in buona forma ciò che altri già aveva decretato o se veramente egli dettava anche la disposizione della legge. Natnralmente a questa qnestione non si può rispondere in modo generale. Alcune volte il principe avrà presa d'accordo col suoi ministri, e specialmente col prefetto del pretorio una deliberazione, che il questore ha semplicemente eseguita. Ma siccome nelle leggi di cui ci è rimasto il testo completo, suole esser detto per consiglio di chi esse furono fatte, ovvero chi fece la proposta [1] alla qnale il principe appose semplicemente la sna sanzione, è da ritenere che le altre in cni non si dice nulla di ciò fossero opera del qnestore. E il fatto che tutti gli storici bizantini [2] accusano Triboniano, questore di Ginstiniano di essersi lasciato corrompere per fare od abrogare leggi, dimostra che le Novelle si consideravano come opera sna: ciò che è confermato dalla circostanza che dopo l'anno 545; [3] in cni egli morì, non ne fu promnlgata più qnasi nessnna. In questo lavoro il qnestore era natnralmente aiutato dai suoi subalterni, che avevano il nome di *adiutores:* come ci attesta Ginstiniano stesso nelle novelle 35.[4] Però quando

[1] Cf. Nov. Theod. Tit. IV, pr. VI, §. 2, VII, §. 1; V, §. 3.

[2] Procopio, *de bello persico*, I, 24, Suidas, alla parola *Triboniano*, Michele Attaliata, nella prefazione della sua *pragmatica*, Armenopulo in quella del πρόχειρον, Matth. Blastares in qnella del *syntagma*. Cf. in proposito Biener, *Geschichte der Novellen Instinian 's* (Berlin, 1824), c. II. Cirillo Scitopolitano (*Cotelerii mon. gr. eccl.*, Tom. III, p. 347) racconta nella Vita di S. Saba che Giustiniano nella Magnanra, compose insieme con Triboniano alcnne leggi.

[3] Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, I, p.

[4] *De adiutoribus quaestoris. Triboniano quaestori: eos qui confectioni legum a nobis elimatarum et in ordinem per tuam excellentiam digestarum suum ministerium praebuerunt dignos esse fungi adiutoris officio* . . . . Queste parole che si trovano in nna novella promulgata nel 535 ed evidentemente si riferiscono alla composizione del *codex repetitae praelectionis* (giacchè a proposito del Digesto non si sarebbe potuto parlare di *confezione di leggi*) provano che Triboniano presiedè anche a questo lavoro: egli in qnel momento era maestro degli uffici, ma doveva fare anche le veci di qnestore, giacchè è chiamato nella cost. *cordi nobis, legi-*

si trattava di un'opera legislativa, che eccedeva le forze di un uomo, questa allora come ai dì nostri si affidava a una commissione: di cui il questore faceva sempre parte, e almeno in certi casi (come nella composizione del Digesto) aveva la presidenza.

Vediamo ora come andassero queste cose nel regno d'Italia. I re ostrogoti, certo in forza delle convenzioni passate fra Teodorico ed Anastasio [1] nell'anno 498, non avevano il diritto della legislazione, che era riservato all'imperatore. È questo il concetto che traspare chiaramente dal passo seguente di Cassiodorio (Var. XI, 7): *Priscorum mos fuit nova jura decernere ut succedenti populo aliquid, quod omissum videbatur, adiungerent: nunc autem sufficiens laus conscientiae est veterum decreta servare. Erat ante genus hominum sub hac novitate sollicitum, dum regulam vitae suae aliena cognosceret voluntate pendere: modo vero unusquisque novit fixum quod ab antiquis plenissime non dubitat constitutum, Sufficiunt ergo vobis jura si non desit voluntas eximia.* Cassiodorio vuole naturalmente far credere, che sia pel bene dei loro sudditi, che i re ostrogoti non fanno leggi, non già perchè ne manchi loro l'autorità. E anche quando descrive le attribuzioni del questore, volendo dire ch'egli deve formulare le disposizioni legislative, e non osando servirsi della espressione della *Notitia*, egli ricorre a circonlocuzioni da cui traspare lo stesso fatto. Nel luogo che abbiamo citato di sopra (Var. V, 4), come anche in altri, egli afferma semplicemente che dal questore si richiede la *perizia delle leggi:* ma nella formula del libro VI, dice che questi *ore principis populos noscitur admonere ut recta diligant, per-*

timi operis minister. È probabile che anche nella composizione del codice Teodosiano, Martirio questore, a cui è aggiunto (nella cost. *saepe noster*) l'epitteto significativo di *fido interprete della clemenza imperiale* abbia avuto la direzione del lavoro, quantunque sia nominato terzo fra i membri della commissione, secondo l'*ordo dignitatis.*

[1] Che Anastasio riconoscendo Teodorico come re d'Italia, apponesse certe condizioni a questo atto, è espressamente attestato da Cassiodorio (Var. VIII, 1), il quale fa dire da Atalarico a Giustino (o a Giustiniano) « *ut amicitiam nobis illis pactis, illis conditionibus concedatis, quas cum domno avo nostro inclytos decessores vestros constat habuisse* ».

versa contemnant, bonos sine fide laudent, pessimos vehementer accusent: ciò che è interessante se si paragona col prologo dell'editto di Atalarico, che è qualificato come un'*ammonizione,* e coi capitolari dei re franchi posteriori i quali non avendo formalmente il diritto di far leggi, pubblicavano volentieri disposizioni legislative sotto il nome di *ammonizioni generali.*

Con questo sembrerebbe essere in contraddizione l'espressione di Atalarico ad Ambrogio questore (Var. VIII, 13) *vox legum diceris, dum nos* JURA *condimus.* Ma *jura condere* ha un significato correlativo a quello del *jura dictare,* accennato disopra; e quindi allude all'applicazione della giustizia in forza del potere sovrano: quando, per interpretare diversamente queste parole, non si volesse qui tener conto che Cassiodorio le scriveva nel momento in cui l'imperatore era stato costretto dalle vittorie dei Goti a concedere ad Atalarico la pace, che dapprima gli aveva negato.

Era per altro impossibile, che nel fatto i re Goti governassero l'Italia, senza prendere quelle disposizioni legislative, che erano necessarie al buon andamento della giustizia. E diffatti un monumento di vera e propria legislazione è, per esempio, l'Editto di Teodorico. Ma nel prologo e nell'epilogo di esso il re aveva cura di dire, che non derogava punto al diritto esistente, che era il diritto romano:[1] ma che, perchè i sudditi potessero chiaramente conoscere a che dovessero attenersi nei casi più frequenti, raccoglieva dai gius e dalle leggi le norme da applicarsi ad essi. Naturalmente queste disposizioni, prese in nome del re, erano dettate dal questore: e siccome trattavasi di un diritto che il re non conosceva, e nel quale per conseguenza doveva in tutto rimettersi ad esso, Cassiodorio facendo le lodi della questura (VI, 5) dice enfaticamente *aliae dignitates assessorum solatia quaerunt: tua vero dignitas principi consilia subministrat.* Queste disposizioni erano anche per la natura delle cose, promulgate nelle antiche forme: ma non erano mai qualificate come atti di legislazione, ma sibbene di amministra-

[1] Di questo abbiamo fornita, ci pare, la prova nel nostro lavoro sugli *Editti di Teodorico ed Atalarico* etc. (Torino, Löscher, 1884).

zione. Quindi è che nel regno ostrogoto noi troviamo esempi di orazioni al senato, di costituzioni dirette a magistrati, come anche di prammatiche sanzioni, di rescritti, e di annotazioni, senza che mai trovinsi adoperate per designarle queste parole, ma soltanto le espressioni generali di *jussio, auctoritas, praeceptum, praeceptio* o altre simili. Rimane soltanto l'antica denominazione per gli editti: ma questo perchè, come abbiamo detto di sopra, nella nozione di editto non vi è l'idea di emanazione della podestà suprema: e sopratutto perchè editti chiamavansi comunemente i *programmi* con cui i magistrati facevano conoscere al pubblico le sanzioni legislative dell' imperatore. [1]

Per quello che riguarda le orazioni al senato, è di osservare, come già abbiamo accennato di sopra, che esse dopo Costantino erano sempre più venute in disuso, cosicchè mentre nel codice teodosiano se ne trovano diversi esempi, fra le 75 novelle postteodosiane che sono edite, non se ne incontrano più che tre (*Nov. Theod. tit. XV, Nov. Val. III, tit. I, Nov. Major. tit. I*), e fra le 174 novelle di Giustiniano edite dal Zacharias, uno solo (*Nov. 81. Auth. 82, Zacharias 101*): e anche queste riguardano negozi che interessano unicamente il senato. Ora presso Cassiodorio troviamo che possano dirsi di queste specie, 1° La partecipazione solenne fatta da Atalarico al senato della sua assunzione al trono (Var. IX, 3), la quale non è dubbio che secondo il linguaggiò d'allora dovesse considerarsi come una legge, essendochè la prima delle *leges novellae divi Majoriani* sia un atto dello stesso genere. 2.° L'ordine ai senatori di far pagare nelle provincie dai loro procuratori i tributi dei beni che ivi possiedono, ovvero di pagare tutto alla cassa del vicario dei prefetti del pretorio in Roma (III, 24). 3.° La prescrizione che i maestri di rettorica, di grammatica, e di diritto della scuola di Roma, una volta confermati nel loro ufficio dal senato [2] dovessero percepire gli antichi stipendii (IX, 21).

[1] V. per es. Nov. Martiani, tit. II, §. 7: « *illustris magnificentia tua, huius saluberrimae pragmaticae legis moderationem per universos populos ac provinciarum iudices* EDICTIS *propositis divulgari curabit* » e infiniti altri esempi così nelle Novelle antegiustinianee, come in quelle di Giustiniano.

[2] Le scuole della capitale erano, come è noto, sotto la dipendenza del senato.

L'antica orazione al senato doveva in origine esser pronunziata dall'imperatore in persona, donde il suo nome: ma s'introdusse abbastanza presto l'uso che il principe la facesse scrivere in forma di epistola, e poi recitare da un magistrato. (Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, p. 837). Durante i primi secoli dell'impero erano di ciò incaricati alcuni dei questori: *ex his* dice Ulpiano (*l. un. de off. quaest.* Dig. I, 13) *quidam sunt qui candidati principis dicebantur, quique epistolas ejus in senatu legunt.* Più tardi troviamo regolarmente, fra le annotazioni della cancelleria imperiale al testo della orazione, la menzione di colui che l'ha letta in senato, che è spesso, ma non sempre, un alto magistrato, o semplicemente la nota che è stata letta.[1] Nel regno ostrogoto durava l'antica usanza. Nell'ultima delle Varie ora citate, è detto espressamente che essa debba esser letta in senato alla presenza dei maestri: e la seconda si sa da un altro passo delle Varie, che fu letta da Ambrogio il quale faceva le veci di questore.[2]

Se dopo esser state lette in senato le orazioni fossero an-

[1] Si trova la formula *lecta in senatu* per esempio nella legge 8 C. Th. *de metallis* (X, 19), 13 *de accusationibus* (IX, 1), 19 *de operibus publicis* (XV, 1): *lecta a Buxio proconsule* nelle leggi 8 e 9 *de praetoribus* (VI, 4), *recitata in senatu per virum illustrem Postumianum* in una Novella di Valentiniano III (tit. I, *de ind. rel.*): *recitata apud Vettium Rufinum P. U. in senatu* nella legge 1, *de maternis bonis* (C. Th. VIII, 18). Quest'ultima formula può voler dire cho essa fu letta alla presenza di Rufino, ma da un altro funzionario (nello stesso modo che sotto l'impero le orazioni erano talvolta recitate alla presenza dell'imperatore da un altro magistrato: Mommsen, *op. cit.*, p. 837, n. 3), od ancho che il senato era quel giorno radunato nella casa di Rufino, nello stesso modo che quando si trattò di ricevere il codice teodosiano (cf. le relative *Gesta*) si adunò nella casa di Fausto, prefetto del pretorio. Confrontisi anche l'epistola 2 del libro X di Simmaco a Graziano: *Scio amore factum quo summates viros plerumque dignamini, ut sacrae orationi vestrae lector adhiberer.* La quale deve riferirsi, essendo essa scritta nel 376 (cf. Seek, nella sua edizione di Simmaco a p. 277), o alla legge 13, C. Th. *de annotationibus* (IX, 1), o alle leggi 8, C. Th. *de metallis et metallariis* 19, C. Th. *de operibus publicis* (XV, 1) che furono appunto promulgate in quell'anno.

[2] *Quum enim transitum domini avi nostri subiectorum corda lugerent, per eum vobis et nostri auspicii, et vestrae securitatis optata patuerunt* (Var. VIII, 14).

cora promulgate sotto forma di editti non si sa: forse la mancanza di annotazioni della cancelleria imperiale che accennino a questo, è un indizio sufficiente per ritenere di no. E può essere che questa sia ancora una delle cause, per cui dopo Costantino questa forma parve poco adatta alla legislazione: quantunque la causa principale di ciò, sia certo la nullità politica a cui era ridotto l'alto consesso, che aveva per tre secoli diviso la signoria coll' imperatore.

Gli editti invece, quantunque poco numerosi a confronto delle costituzioni indirizzate ai magistrati, rimasero un po' più in uso. Nel codice teodosiano se sono molto rare le disposizioni intitolate semplicemente *editti*[1] o *editti ai provinciali*[2] o *al popolo di Costantinopoli* (l. 8 *de tironibus* VIII, 13), o *agli Afri* (l. 4 *de cohortalibus* VIII, 4) o simili, sono invece abbastanza frequenti, più però nel terzo che nel quarto o nel quinto secolo, quelle intitolate semplicemente *ad populum* o *ad provinciales*[3] il che sembra voler dire lo stesso: e nel codice di Giustiniano si conservano parecchi editti *al popolo di Costantinopoli e a tutti i provinciali* (VI, 23, 20) o *al popolo* semplicemente (VII, 51, 4, I, 12, 5) e tre ve ne sono ancora tra le Novelle.

Anche questi però, come si vede, diminuiscono di numero di mano in mano che la monarchia si staccava dal popolo, e degenerava in un dispotismo burocratico.

Invece nel regno degli Ostrogoti, le prescrizioni legislative si chiamano communemente *editti* in contrapposizione alle *leggi* che sono le costituzioni imperiali, al *jus publicum,* che

[1] Es. l. 4. *sine censu* (II, 2).

[2] Es. l. 2 *de fide cattolica* (XVI, 1), l. 25 *de episcopis* (XVI, 2), l. 313, *de petitionibus* (X, 10), l. 6, *ad legem juliam repetundarum* (IX, 27).

[3] Es. l. 1, *de pignoribus* (II, 30), l. 1, *de raptu virginum* (IX, 24), l. 4, *de episcopis* (XVI, 2) etc. Forse, per parlare più esattamente, dovrebbe dirsi che le disposizioni intitolate semplicemente *al popolo, ai provinciali* sono epistole anzichè editti: diffatti prevale in esse la forma di allocuzione diretta alle persone a cui sono indirizzate: mentre quella propria degli editti (*impp. Diocletianus et Maximianus dicunt* etc.) è la forma impersonale. Tuttavia siccome allora gli editti si accostavano spesso alla forma di una lettera, nella pratica queste due specie di disposizioni venivano quasi a confondersi.

è il resto del diritto romano. Diffatti il capo ultimo dell' editto di Atalarico suona così: *Sed ne pauca tangentes reliqua credamur voluisse servari, omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, quae sunt venerabili delibetione firmata, et usualia jura publica sub omni censemus districtionis robore custodiri, quae tanto munimine se tegunt ut nostra quoque iurisimandi interpositione cingantur. Quid per multa discurrimus? Legum usualis regula et praeceptorum nostrorum probitas ubique servetur.* Come si vede di qui, la legislazione del regno ostrogoto è formata dal diritto romano e dai precetti del re; però dall' essere quello anche chiamato *diritto pubblico ordinario, usuale regola delle leggi,* risulta che esso costituiva il diritto comune, e gli editti del re, quindi il diritto eccezionale.

Nelle Varie ci furono conservati gli editti seguenti:

1.° L' editto di Atalarico, ora citato, contro gl' invasori dei fondi d' altri, e gl' impudichi (Var. IX, 18). S' intitola semplicemente *Edictum Athalarici regis.*

2.° Un editto di Teodorico al popolo per alleviare coloro che avessero pagato i tributi anche pei senatori (II, 25). S' intitola *Edictum Theodorici regis.*

3.° Un editto di Atalarico contro coloro che avessero danneggiato o ingiuriato i curiali. S' intitola *Edictum Athalarici regis,* e si appella nel contesto anche programma edittale (IX, 2).

4.° Un editto di Teodorico che permette un premio a chi sveli gli autori del furto di una statua in Como (II, 30).

5.° Un editto di Teodorico al popolo di Roma per la repressione dei tumulti avvenuti in occasione dei giuochi, che porta l' intestazione *populo romano Theodericus rex,* ma nel contesto si appella programma edittale.

Il prologo del primo di questi editti suona così: *Provide decrevit antiquitas universitatem edictis generalibus admoneri per quae et delictum omne corrigitur et excedentis verecundia non gravatur. Cuncti enim sibi aestimant dici, ubi nullum constat exponi: et similis fit innocenti, quem contigerit sub communione purgari. Hinc et nostra vere pietas custoditur, dum feriato gladio nascitur metus et provenit sine*

cruore correctio. A noi certo non verrebbe in mente d'incominciare un'opera legislativa con un luogo comune di questa fatta: che la legge debba essere impersonale e parlare a tutti è un'idea troppo connaturata col suo concetto stesso per doverla ripetere. Non è così per Cassiodorio: poichè al tempo suo anche l'editto al popolo, è per lo più in forma di epistola, ed egli per far rivivere l'antica forma deve evocarla dall'antichità. In questo prologo per altro noi ritroviamo anche la distinzione importante degli editti in generali e particolari: i primi corrispondono alle leggi generali della costituzione di Zenone, gli ultimi sono diretti a una determinata classe di persone. Ora è appunto dei primi che è propria la forma impersonale, mentre agli ultimi conviene più quella di lettera.

Se però queste disposizioni sono chiamate espressamente editti, altre ve ne sono nelle Varie che hanno lo stesso carattere senza averne il nome: tale è una lettera con cui si ordina a tutti coloro che hanno sassi giacenti nei loro campi di destinarli alla costruzione delle mura delle città (Var. I, 28). E tra quelle in forma di epistola, che hanno in qualche modo carattere legislativo è, per esempio, l'annunzio solenne dell'assunzione al trono di Atalarico fatta al popolo romano (VIII, 3) ai Romani che abitano l'Italia e la Dalmazia (VIII, 4) ai Goti sparsi per l'Italia (VIII, 5), ai provinciali della Gallia (VIII, 6) insieme coll'ordine di prestare giuramento di fedeltà al nuovo re; e così anche l'annunzio dell'elezione di Vitige a tutti i Goti (X, 38).

Un'altra specie di atti che nelle fonti romane sono qualificati come legislativi sono le remissioni di tributi: se ne possono vedere esempi nelle novelle di Valentiniano (tit. I) e di Maggioriano (tit. II) nel titolo del codice teodosiano *de indulgentiis debitorum* (XI, 28), e nella Novella 163 di Giustiniano *de relevatione tributorum.* Disposizioni di questo genere sono nelle Varie quelle con cui Atalarico rimette ai provinciali di Siracusa per la quarta indizione l'aumento chiesto da Teodorico (VIII, 10), quella di Teodorico che condona agli Arelatesi i tributi della quarta indizione (III, 32) e poi estende questo beneficio a tutti i provinciali della Gallia (III, 41). È vero che nei due ultimi

casi i possessori erano stati danneggiati dalla guerra per modo, che riusciva loro impossibile il pagare i tributi colle loro rendite: e quindi potrebbe sembrare che la indulgenza del principe fosse piuttosto un atto di giusta amministrazione anzichè di legislazione. Ma purtroppo in questa come in tante altre cose sembra che il diritto fiscale romano fosse simile al nostro: e che quindi, come presso di noi è necessaria una decisione del parlamento per simili sgravii, così allora si richiedesse una legge del principe.

Queste lettere appartengono dunque alla seconda delle categorie di atti legislativi or or menzionate. La forma più usuale di legislazione per altro era quella in cui una prescrizione legislativa era diretta a mo' di epistola al prefetto del pretorio, o ad un altro magistrato, se si trattava di cose che cadessero specialmente sotto la sua competenza, oppure nelle materie ecclesiastiche al patriarca di Costantinopoli per l'Oriente, o al vescovo di Roma per l'occidente.

In Cassiodorio abbiamo esempi, quantunque poco numerosi, di tutte queste maniere di legislazione; giacchè possediamo:

1.° Una lettera di Teodato a Senatore prefetto del pretorio in cui si ordina che certi ufficiali da lui nominati restino in ufficio per un quinquennio. Essa non è qualificata come un editto, ma vi si trova in ultimo la formula equivalente: *quod magnitudo tua ad omnium faciat notitiam pervenire.*

2.° Un editto, forse di Teodorico, al questore (VII, 42), che impone a chi desidera l'aiuto di un sajone l'obbligo di dar cauzione. È diretto al questore, perchè spettando a lui l'amministrazione della giustizia, egli deve anche *deputare* i sajoni per l'esecuzione delle sentenze. Esso si trova veramente nel libro settimo colla rubrica: *formula edicti ad quaestorem.* Ma basta leggerlo, per accorgersi che si tratta di una disposizione promulgata una volta per tutte, e non dello schema di un atto da mettere in opera quando se ne presenti l'occasione: giacchè dopo la solita introduzione in esso si dice: *atque ideo programmate edictali definimus* etc.

3.° Un programma edittale di Teodorico a Giovanni, consolare della Campania perchè costringa coloro che hanno pigno-

rato di loro arbitrio i loro debitori, a restituire il mal tolto (IV, 10).

4.° Un Editto di Atalarico diretto a papa Giovanni (IX, 15), nel quale si conferma un senatoconsulto fatto qualche tempo prima contro la simonia.

Colui al quale erano dirette simili disposizioni era secondo il diritto pubblico romano, regolarmente incaricato della pubblicazione di esse, ciò che era espresso dalla clausola, contenuta in tutte le costituzioni del quinto e del sesto secolo, di cui ci è pervenuto il testo intero, *auctoritas tua hanc legem.... in omnium faciat notitiam pervenire* (Nov. Th. tit. V etc.) o altra simile.

Non altrimenti la costituzione di Teodato a Senatore finisce colle parole *quod magnitudo tua ad cunctorum faciat notitiam pervenire:* e l'editto di Giovanni consolare della Campania contiene l'altra formula, usata anch'essa dalla cancelleria imperiale *proinde spectabilitas vestra, edictalis programmatis tenore comperto, ad cunctorum faciat notitiam pervenire.*

Nelle leggi romane d'argomento ecclesiastico, dirette al patriarca di Costantinopoli, o a tutti i patriarchi, è detto che questi debbano mandarle ai loro metropoliti, i quali alla lor volta le inviino ai vescovi loro suffraganei (cf. Nov. 5 e 6): e medesimente l'editto di Atalarico a papa Giovanni si conclude colle parole *Vos quoque hoc universis, quos deo propitio regitis, episcopis intimate, ne sit alienus a culpa qui potuit agnoscere constituta.*

Spesso però accadeva che di una legge si dovessero mandare esemplari a diversi magistrati, o che essa, diretta in un luogo a un magistrato in forma di lettera, volesse proporsi in un altro sotto forma di editto: ed allora si soleva variare la clausola finale della costituzione. Di ciò è un esempio la Novella 8, la quale è diretta a Giovanni prefetto del pretorio col solito epilogo: *Hanc tua celsitudo in omnibus gentibus sub se constitutis fieri manifesta procuret:* ma in calce alla quale si trova questa annotazione: *Sriptum est exemplar edicti Constantinopolitanis habens ita: Quantam subiectorum posuimus providentiam, ostendit a nobis super posita lex, quam ad*

gloriosissimos nostros praefectos scribimus. Sed competens est et vos posse scire nostram providentiam et propterea legem ipsam et in edicti proposuimus figura. Naturalmente anche queste variazioni erano fatte dal questore, come appare dalla sottoscrizione *legi* apposta da lui ad altre annotazioni di questo genere (p. es. nella Nov. 22, Zach. 48).

In altri casi per altro invece di introdurre una variazione nel testo della costituzione, quando l'imperatore incaricava direttamente della pubblicazione di essa una persona diversa da quella a cui era scritta, tornava utile di dirigere a questa una istruzione speciale. Così per es. la citata Novella 7, diretta a Giovanni prefetto del pretorio fu anche mandata a tutti i vescovi, perchè dopo averla fatta leggere in chiesa, ne conservassero un esemplare tra i sacri vasi: e questa lettera chiamata essa stessa editto, fu naturalmente scritta dal questore. Non altrimenti presso Cassiodorio troviamo che l'editto diretto a papa Giovanni, fu anche mandato a Salvenzio prefetto di Roma (Var. IX, ep. 16) coll'ordine di farlo scolpire in marmo nell'atrio di S. Pietro.

Quando però una disposizione era emanata sotto forma di editto, allora, non più per eccezione, ma per regola essa doveva essere diretta insieme con un mandato speciale di farla pubblicare e di curarne l'osservanza ai rettori delle provincie, e per la città di Costantinopoli al *praefectus urbi* (cf. Nov. 60, 61), più tardi al prefetto del pretorio (cf. Biener, *Gesch. der Novellen*, c. V): e la Novella 33 altro non è che una istruzione di questo genere al prefetto del pretorio dall'Illirico, per la pubblicazione della Novella 34. Questo avvenne anche nel regno degli Ostrogoti. Quindi in Cassiodorio troviamo:

1.° La lettera ai rettori delle provincie (IX, 20) colla quale si ordina loro di pubblicare e tenere affisso per trenta giorni l'editto di Atalarico.

2.° Una lettera al conte Tancila con cui gli si manda l'editto che abbiamo nominato più sopra (II, 35) con altre istruzioni.

Oltre alle lettere ora citate però ve n'ha un'altra diretta al senato (IX, 19) nella quale dopo di avere esposte le cause della promulgazione dell'Editto di Atalarico, si ordina che esso, oltre ad essere affisso per trenta giorni nei luoghi più frequen-

tati, sia anche recitato in senato: mentre d' altra parte a Salvenzio nella lettera citata di sopra, si comanda di recare a conoscenza del senato e del popolo l' editto diretto a papa Giovanni. Questo ci richiama alla mente la costituzione di Giustiniano, colla quale al senato di Costantinopoli è comunicato il disegno della composizione di un nuovo codice (cost. *Haec quae necessaria*), e il compimento del codice *repetitae praelectionis* (cost. *Cordi nobis*), come pure quella in cui al senato, prima che *a tutti i popoli* (cost. *Tanta*) si dà notizia della composizione del Digesto: ma più anche di queste costituzioni le *gesta* della recezione del codice Teodosiano in senato. Diffatti da queste ultime specialmente appare che l' antica prerogativa legislativa del senato si era ridotta al diritto di accogliere colle sue acclamazioni la comunicazione ufficiale delle leggi. E quest' uso continuava sotto i re Ostrogoti; anzi che queste acclamazioni costituissero una specie di conferma degli editti regi, si ricava secondo me dalla espressione di Atalarico già citata: *omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, quae sunt venerabili deliberatione firmata sub omni censerum districtionis robre custodiri* dove la *firmatio* degli editti regi operata *venerabili deliberatione* non può essere che una conferma di essi fatta dal senato, gli atti del quale sogliono appunto chiamarsi *venerabili*, nello stesso modo che il senato stesso nella costituzione di Zenone sopra citata è chiamato *venerabilis coetus*. Che però quella del senato non fosse una vera e propria deliberazione si trae da ciò che Atalarico ordinò a Salvenzio di leggere semplicemente il suo editto in senato: l' approvazione di esso si sottintendeva da sè.

Prima di lasciar questo argomento delle leggi sarà bene fare un cenno anche delle prammatiche sanzioni: quantunque esse siano propriamente risposte alle preci indirizzate all' imperatore, se si sta alla famosa costituzione di Zenone del 477: (Cod. Just. I, 23, 7) *Pragmaticas praeterea sanctiones non ad singulorum preces super privatis negotiis proferri, sed si quando corpus aut schola aut officium vel curia vel provincia vel quaedam universitas hominum ab causam publicam emanare decernimus, ut etiam hic veritatis quaestio reservetur.*

Il nome non ne era ignoto nel regno ostrogoto: giacchè Ennodio nella vita di Epifanio racconta che avendo Teodorico tolta la facoltà di testare e di donare, a tutti quelli che avevano seguito le parti di Odoacre, il santo vescovo lo supplicò a revocare questa disposizione che colpiva tanti innocenti: e il re chiamato Urbico, che sosteneva tutti gli oneri del suo palazzo, e superava Cicerone per eloquenza e Catone per equità, cioè a dire che era questore del sacro palazzo, gli ordinò *ut generaliter indulgentiae pragmaticum promulgaret.* Ad onta di questo, e per la ragione solita, cioè a dire per lo studio di evitare le espressioni tecniche per gli atti della podestà imperiale, la cancelleria di Teodorico non ha mai adoperato questa parola: benchè nelle Varie si trovino alcune disposizioni che cadono evidentemente sotto la definizione ora riportata delle prammatiche sanzioni. Tali sono la conferma fatta ai Giudei di tutti i loro privilegi (IV, 33), e quella fatta ai Marsigliesi dei loro antichi diritti (IV, 26) e una disposizione importantissima diretta al clero di Roma (VIII, 24), con cui si stabilisce che chi voglia citare un ecclesiastico debba chiamarlo prima innanzi al tribunale del pontefice: una a Giuliano conte dei patrimonio (I, 16) con cui si ordina che i conduttori dei fondi patrimoniali dell'Apulia non solo siano esenti dal pagamento del solito canone ma non possano essere costretti al pagamento dei loro debiti privati: un'altra ai cittadini di Catalia che permette loro di prestare sotto forma di aumento del canone tributario il terzo delle terre dovute ai Goti: come una ai Catanesi che permette loro di adoprare per la costruzione delle loro mura i sassi dell'anfiteatro della loro città.

Anche la forma estrinseca di tutte queste disposizioni legislative o quasi legislative non differisce da quella delle costituzioni romane. Queste incominciano in generale con un prologo dove si espone la causa o l'occasione della legge; al quale tiene dietro il testo di essa, diviso per lo più in capitoli: e si chiudono con un epilogo, che contiene in generale una sanzione penale. Ora questa è la forma dell'Editto di Teodorico, (che nelle Varie non si trova); ma è anche quella dell'editto di Atalarico, che benchè nelle edizioni sia per lo più riportato senza alcuna divisione

di capitoli, da Cassiodorio stesso si sa essere stato distribuito in dodici capi (Var. IX, 19). È però dubbio per me se quello che il Padelletti (*Fontes juris italici*, p. 25), seguendo il Dahn e il Gretschel, dà come il capo 4, non debba esser diviso in due, e quindi l'ultimo capitolo non debba considerarsi come l'epilogo di tutto l'editto. Degli altri editti qualcuno almeno doveva essere diviso nello stesso modo: ma ancorchè questo non fosse il caso, essi non si allontanerebbero per questo dalle forme romane, secondo le quali, quando si trattava di una disposizione unica, questa divisione, naturalmente non era osservata: come non era osservata quando la costituzione era redatta in forma di epistola, come è quella diretta al concilio efesino (Cod. Just. I, 1, 3), e molte altre.

Che se, lasciando stare la forma, veniamo ora ad esaminare il contenuto di questi editti o di queste epistole, troviamo che essi per lo più sono disposizioni o provvedimenti momentanei o temporari, e che pochi soltanto hanno un carattere legislativo durevole: che però e gli uni e gli altri non sono in generale che la semplice applicazione delle norme del diritto e dell'amministrazione romana. Diciamo in generale, giacchè non di rado essi contengono anche deviazioni parziali da queste norme, quali almeno le conosciamo dalle raccolte legislative di Teodosio e di Giustiniano. Queste deviazioni per altro si fondano o sopra costituzioni a noi ignote degli ultimi imperatori d'Occidente, o sopra consuetudini invalse nella cancelleria di questi imperatori e che erano diventate regole fisse, oppure sono una conseguenza del nuovo stato di cose o dello spirito dei tempi mutato. I casi di questa ultima specie sono i più rari, ma anche i più interessanti: perchè in essi solo è possibile trovare qualche traccia dell'opera personale di Cassiodorio ed è ad alcuni di questi che noi limitiamo il nostro esame.

Avanti tutto dobbiamo per altro notare che le norme legislative dettate da Cassiodorio, quando non sono la riproduzione di quelle dei Romani, s'ispirano per lo più al diritto ecclesiastico, che incominciava allora a prendere un assetto fermo, ed era stato in quel tempo per la prima volta raccolto in una specie di codice da Dionigi il piccolo. Un esempio ne abbiamo

nel §. 4 dell'Editto di Atalarico, dove la pena dell'incapacità al matrimonio applicata alla *sollicitatio* è attinta, come osserva il Dahn (*Die Edicte der Könige Theoderich und Athalarich*, p. 129), dalle regole canoniche e come una novità nel diritto è qualificata dallo stesso Atalarico che dice « *sed haec de sollicitatoribus affectus alieni* PIETAS NOSTRA *decrevit: celerum in adulteriis totum districtissime volumus custodiri quicquid divali potuit commonitione decerni* » le quali proposizioni non debbono disgiungersi l'una dall'altra, come credettero che dovesse farsi il Gretschel, il Dahn e il Padelletti; giacchè costituiscono un solo paragrafo, esprimendo il contrapposto della nuova regola scritta da Atalarico colle sanzioni imperiali (e non quelle dell'editto di Teodorico, come opina erroneamente il Dahn, rimaste ancora in vigore.

Se per altro qui non è detto, come questa disposizione sia stata ispirata dagli sforzi che la Chiesa faceva per abolire il divorzio, è affermato chiaramente il principio che la legislazione civile debba confermarsi al diritto canonico, nell'editto diretto a Giovanni papa: *Si antiquis principibus studium fuit leges exquirere ut subjecti populi delectabili tranquillitate fruerentur, multo praestantius est talia decernere quae possunt sacris regulis convenire.* Dopo di che Atalarico dice come il difensore della Chiesa romana si sia lamentato, perchè per le promesse di denaro fatte dal pontefice per essere eletto, questi, a quei che pare, sia stato dopo citato in giudizio e condannato, e in esecuzione della sentenza, siano stati posti all'asta pubblica fino i sacri vasi. Il re si richiama a un senatoconsulto fatto fino dai tempi di papa Bonifazio, per dichiarare invalidi siffatti contratti: ordinando anche, che quello che per siffatto titolo fosse stato pagato potesse ripetersi anche dagli eredi di chi lo avea ricevuto: e che a tutti fosse lecito denunziare siffatte illecite convenzioni. Questo editto ha una grande affinità con un altro dell'imperatore Glicerio pubblicato dai Ballerini (3, 679, 680) dal Cod. Vat. Reg. 1997, e riprodotto dall'Haenel (Corp. leg. ant. Just. lat. p. 260), il quale incomincia appunto con un concetto simile a quello sopra riportato di Cassiodorio, ma nel contesto contiene disposizioni alquanto diverse. Nuova è anche in parte

una disposizione che è importantissima per determinare la posizione della Chiesa nel regno ostrogoto, e che è di questo tenore: *Et quia omnia decet sub ratione moderari nec possunt dici iusta, quae nimia sunt, cum de apostolici consecratione pontificis intentio fortasse pervenerit, et ad palatium nostrum producta fuerit altercatio populorum, suggerentes nobis intra tria millia solidorum cum collectione chartarum censemus accipere.... Alios vero patriarchas, quando in comitatu nostro de eorum ordinatione tractatur in supradictis conditionibus atque personis intra duo millia solidorum iubemus expendere.*

Qui non si intende di assoggettare al regio placito la elezione dei pontefici o dei patriarchi della chiesa cattolica: ma unicamente di deferire alla decisione del re le questioni che sorgevano su queste elezioni, questioni che spesso degeneravano in battaglie sanguinose nei templi e nelle vie, nelle quali l'autorità pubblica interveniva per ristabilire l'ordine col guarentire il legittimo possesso della sua sede a chi fosse stato consacrato nelle forme canoniche. In questo caso però, il sistema estremamente fiscale della cancelleria romana e la avidità dei funzionari pubblici imponeva ai contendenti il pagamento di una fortissima somma (30,000 franchi circa pei pontefici, e 20,000 pei patriarchi, che pel diverso valore della moneta rappresentavano allora una somma molto maggiore di adesso) a quelli che dovevano riferire al re o al comitato regio sulla lite.

Ora noi abbiamo già visto nell'anno 498 o 499 sorgere in Roma una contesa di questo genere tra Simmaco e Lorenzo che si appellarono al giudizio di Teodorico. E sappiamo anche che Ennodio per conto del vescovo di Milano prestò allora a Simmaco una parte del denaro occorrente (Enn. p. 83, 19 nei Mon. Germ. Script. ant. t. VII) « *episcopus (Laurentius) postulavit ut expensa quae pro necessitatibus domini papae Ravennae facta est, redhibitione pensaretur: certis enim potentibus, quorum nomina tutum non est scripto signari, novit dominus quia plus quam quadringentos auri solidos erogavit: hos me fide dicente concessit* ».

Ora però dal fatto che Ennodio non vuole qui nominare quei potenti si deduce, che questa somma non era stata data

in pagamento di quei diritti di cancelleria a cui Cassiodorio allude ma a titolo di suffragio. Questo negozio non era quindi così brutto come dice il Vogel nella sua prefazione ad Ennodio, giacchè, come abbiamo visto, il diritto romano riconosceva questi contratti, e se si fosse trattato di un affare turpe, Ennodio non avrebbe potuto minacciare non oscuramente il papa di costringerlo in giudizio a pagare. Per altro da una espressione dell'editto di Atalarico[1] si può congetturare che questo re, forse per consiglio di Cassiodorio, avesse già abolito quei suffragi che già vedemmo in vigore sotto Teodorico: e vi avesse sostituito il pagamento di somme fisse agli impiegati della cancelleria imperiale, come fece più tardi anche Giustiniano in Oriente, e che quindi nell'editto a papa Giovanni egli intendesse di fare coi suffragi ecclesiastici, ciò che già aveva fatto coi suffragi civili.

Più chiara appare l'attitudine di Cassiodorio di fronte allo svolgimento del diritto ecclesiastico, dall'altra epistola di Atalarico al clero romano (VIII, 24). Questo si era lamentato perchè mentre per lunghissima consuetudine si praticava, che chiunque volesse far valere una azione contro alcuno che servisse alla chiesa romana, la proponesse prima innanzi al papa; un diacono invece era stato, probabilmente in esecuzione di una sentenza o di un rescritto regio, arrestato da un sajone e un prete per una cosa da nulla era stato accusato criminalmente. Il re ordina che d'allora in poi « *si quispiam ad romanum clerum aliquem pertinentem in qualibet causa probabili crediderit actione pulsandum, ad beatissimi papae iudicium prius conveniat audiendus: ut aut ipse inter utrosque more suae sanctitatis agnoscat, aut causam deleget aequitatis studio terminandam: et si forte quod nefas credi est, competens desiderium fuerit petitoris elusum, tunc ad saecularia fora jurgaturus occurrat quando suas petitiones probaverit a supradictae sedis antistite fuisse contemptas* ».

Ora è noto che Costantino aveva attribuito (cf. XIII *Constitutiones Sirmondi* ed. Haenel. Bonn. 1844. c. I, p. 445) que-

[1] Iniquum enim est ut apud vos locum habeat ambitus quem nos laicis divina consideratione praeclusimus.

sto privilegio non solo ai chierici di Roma, ma anche a quelli delle altre città, i quali doveano esser citati innanzi al loro vescovo prima che comparire innanzi ai tribunali ordinari: che Onorio aveva abolita questa disposizione nel 398, e ricondotto il giudizio dei vescovi alla sua forma primitiva di una decisione arbitrale (l. 7, C. I. h. t.) che così aveva anche stabilito Valentiniano 3° (Nov. 34 pr.) e Giustiniano nel suo Codice: ma che più tardi Giustiniano (cf. Nov. 123, c. 8, 21-23) tornò alla disposizione di Costantino. Ora l'editto di Atalarico mentre ci mostra le tendenze di Cassiodorio, rivela anche come egli non avesse l'ardire di prendere in questa materia una misura generale.

Questo carattere incerto dell'opera legislativa di Cassiodorio, ci si mostra anche in un dominio tutto diverso. Abbiamo citato più sopra il rescritto di Teodorico agli abitanti di Catalia, che permette loro di pagare sotto forma di canone tributario, le *terze*. Questo rescritto è stato dagli scrittori moderni interpretato nel modo più diverso. Il Savigny dapprima [1] credè che si trattasse qui del tributo di un terzo delle rendite dei fondi che erano stati divisi coi Goti: ma più tardi mutò opinione e credè che la parola *tertiae* fosse un sinonimo di *trina illatio*, cioè a dire dell'imposta ordinaria che si pagava in tre rate, e interpretò la disposizione di Teodorico nel senso che questa permettesse ai Cataliesi di pagarla in una sol volta. Il Gaupp [2] dimostrò che questa spiegazione era falsa, e ritenne invece che le *terze* fossero una prestazione dovuta da coloro che godevano beni appartenenti ai dominî regi e in questa opinione fu condotto dall'altro rescritto diretto alla città di Trento (II, 18) che suona così: *Praesenti auctoritate cognoscite, pro sorte, quam Butiliano presbytero nostra largitate contulimus, nullam debere solvere fiscalis calculi functionem: sed in ea praestatione quanti se solidi comprehendunt, de tertiarum illationibus vos noveritis esse relevandos.* Come poteva, dice il Gaupp, disporre Teodorico di questa sorte, su cui gravava il carico delle *terze*, in favore di Butiliano, se essa non apparteneva al patrimonio regio?

[1] *Gesch. des röm. Rechts im M. A. I Ausg.*, p. 286.
[2] *Die germ. Ansiedlungen und Landtheilungen*, p. 483, segg.

Egli però dimentica che secondo il diritto romano il principe dispone come proprietario di tutto ciò che spetta al fisco per qualunque titolo: e che in questo tempo i principi usavano distribuire alle persone che volevano affezionare a se o ricompensare per servigi prestati non tanto i beni del loro patrimonio, quanto i beni caduchi o quelli dei proscritti: per cui erano continuamente assediati da una folla di persone (dette *competitores* o anche *competentes*) che reclamavano simili concessioni: e che anzi per rimediare agli inconvenienti che venivano dal concedere spesso i principi a siffatti sollecitatori beni che erano di proprietà privata, furono promulgate molte leggi, le quali però nella pratica, come mostra il loro stesso numero, riuscivano tutte inefficaci. Basta leggere, per farsi un'idea di questo stato di cose, il titolo del codice teodosiano (lib. 10, 10) *de petitionibus et ultra datis et delatoribus*, col relativo commento del Gotofredo (tom. III, p. 458 e segg.) la Novella di Valentiniano 3.° *de competitoribus* (tit. XLVII), e la costituzione promulgata da Leone sopra domanda di Antemio perchè erano « *in Italiae partibus multa exorta negotia in donationibus quos alienis rebus principes contra legum cauta fecere* ».

Ora il vedere che Teodorico concedendo ai Cataliesi la chiesta commutazione dice « *ita et illis suspectum tertiarum nomen auferimus, et a nostra mansuetudine importunitates competentium submovemus* » mostra che la prima opinione del Savigny è la sola giusta, e che nella pratica le cose doverono andare a questo modo. Ai Goti fu concesso un terzo delle terre degli Italiani, e nella maggior parte dei casi la divisione si fece realmente: *iuvat nos referre* scriveva Teodorico al senato parlando di Liberio (Var. II, 26) *quemadmodum in tertiarum deputatione Gothorum Romanorumque* POSSESSIONES *iunxerit et animos: nam cum se homines soleant de vicinitate colludere, istis praediorum communio causam noscitur praestitisse concordiae.... Amicitiae populis per damna crevere et ex* PARTE AGRI *defensor acquisitus est.*

Nei casi in cui la divisione non fu fatta i proprietari furono condannati a pagare un terzo dei frutti, o più veramente

una somma equivalente ad esso, la quale fu chiamata *sorte*, come *sorte* chiamavasi la parte reale del campo ceduta: o in favore di una persona determinata, che per lo più sarà stato un barbaro, donde la espressione di *sors barbari* per questo carico nel famoso papiro pubblicato dal Marini (N. 115, lin. 6); ovvero in favore di chiunque altro avesse ottenuto dai re siffatta concessione. In mancanza di una speciale assegnazione questo terzo doveva esser pagato al fisco: ed era quello che costituiva l'*illatio tertiarum*, dei pagamento delle quali erano responsabili in solido naturalmente i curiali d'ogni città. Volendo però il re gratificare alcuno colla concessione di queste sorti, è naturale che fosse diminuita di altrettanto la prestazione complessiva delle terze dovuta dalla città, come vediamo che accade nel caso di Butiliano prete. Ma è altresì naturale che queste concessioni regie riuscissero incommode a quelli che erano debitori delle terze: i quali venivano così ad aver una specie di padrone in casa loro; e che quindi essi cercassero di pagare al fisco questa imposta insieme col tributo ordinario: di qui la domanda dei Cataliesi al re, che accogliendola dice che così *bandisce il nome odioso delle terze, e allontana da se le molestie di coloro che chiedono continuamente le assegnazioni di queste sorti* (competentes): giacchè è chiaro che consolidata questa prestazione coi tributo, essa non potea far più oggetto di una privata concessione. Perchè poi il nome delle terze fosse odioso, è ciò che nè il Savigny ammettendo ch'esse rappresentino l'imposta ordinaria, nè il Gaupp ammettendo che esse rappresentino un livello pel godimento di terre del patrimonio regio, riescono a spiegare, ma che invece s'intende bene se si rifletta che la memoria dell'antica spogliazione doveva essere odiosissima agli Italiani.

Ora il vedere che sopra una materia di ordine così generale non si promulga una disposizione legislativa uniforme, ma che si regolano caso per caso questi rapporti, mostra quale carattere precario abbia la legislazione ostrogota.

Non possiamo naturalmente esaminare minutamente le altre disposizioni legislative o quasi legislative di Cassiodorio come abbiamo fatto di queste: ma è certo che il giudizio che

ci possiamo formare sui complesso di esse è che non si ispirano mai nè a criterii direttivi fermi, nè a concetti vasti o idee geniali, ma che sono semplicemente l'applicazione di regole vecchie, o meschini compromessi tra il vecchio e il nuovo.

Che se ora veniamo alla seconda delle attribuzioni del questore, che la Notizia qualifica colla semplice indicazione di *preces* ciò che dapprima ci colpisce è il vedere nella Notizia stessa tre altri funzionari incaricati di rispondere alle preci. Diffatti al capo XVI di essa troviamo queste parole.

MAGISTER SCRINIORUM

Memoriae Epistolarum Libellorum.

[§. I] *Magister memoriae adnotationes omnes dictat et emittit. Respondet tamen et precibus.*

[§. II) *Magister epistolarum legationes civitatum et consultationes et preces tractat.*

[§. III] *Magister libellorum cognitiones et preces tractat.*

Conviene dunque ammettere che da principio il questore dividesse questo dominio coi maestri degli scrigni: e a questo accennano molte testimonianze, tra cui quella di una costituzione di Zenone (C. J. I, 23, 7) dove si legge: *Nam et vir magnificus quaestor, et viri spectabiles magistri scriniorum qui sine praefata adiectione, divinum responsum dictaverint, reprehensionem subibunt* che mostra come il questore e i maestri degli scrigni dovessero dettare le risposte dell'imperatore alle suppliche. A questo accenna anche il fatto che il questore ha, secondo la *Notitia, subadiuvas, adiutores, memoriales de scriniis diversis*. Questi scrigni diversi sono gli scrigni sopraindicati: e se il questore trae da questi i suoi impiegati, è per far loro disimpegnare le stesse funzioni che essi esercitavano in quegli scrigni. Questa concorrenza non poteva durare senza che una di queste amministrazioni diventasse soggetta all'altra: ed è così che a poco a poco questi scrigni che da principio erano sotto la dipendenza del maestro degli uffici,

passarono, almeno in parte, sotto quella del questore.[1] Di ciò abbiamo una prova anche nella Novella *de adjutoribus quaestoris*, dove si dice che Tommaso questore *jam gubernatam sacri scrinii memoriae quam epistolarum gubernabat censuram*. In Cassiodorio abbiamo una testimonianza espressa che i rescritti giudiziali uscivano dai diversi scrigni « *Si quis*, dice l' editto di Atalarico (c. 3) *de nostris scriniis aliquid crediderit promerendum, adversario suo, quantum ad causam eius pertinet, de consecuta serie iussionum nihil aestimet supprimendum.* Ora che l' emissione dei rescritti nel regno ostrogoto dipendesse dal questore non è dubbio: il questore doveva dunque nel dettarli servirsi dell' opera di quegli scrigni. Quindi niente di più naturale che distinguere l' attività sua a questo riguardo secondo le funzioni dei maestri degli scrigni stessi.

Del primo è detto che detta ed emette tutte le annotazioni. Ora che cosa sono queste annotazioni? Il Karlowa (*Röm. Rechtgesch*, pag. 835) scrive a questo proposito « Le *annotationes* erano disposizioni o decisioni dell' imperatore scritte in margine o a piedi (per cui erano dette anche *subscriptiones*) di una supplica. Sembra che talvolta avessero un carattere più solenne: allora erano scritte interamente dall' imperatore, stavano sopra i rescritti in forma indipendente, ed erano fatte colla cooperazione del questore. Le annotazioni comuni a cui l' imperatore apponeva soltanto la sua firma si emettevano sopra domande di grazia o affari d' amministrazione della specie più diversa ». Noi non crediamo interamente giusta codesta teoria. Innanzi tutto non ci par probabile che vi fossero annotazioni scritte tutte di mano dell' imperatore e fatte colla cooperazione del questore: nel qual caso l' imperatore si sarebbe ridotto a scrivere ciò che il questore gli dettava, o a copiare ciò che questi avesse scritto. E del resto non conosciamo alcun testo di legge o alcun passo di antichi scrittori su cui si possa appoggiare una tale affermazione. In secondo luogo non ci pare che dalle fonti risulti che l' annotazione fosse sempre scritta in margine

[1] Cf. in proposito KARLOWA, op. cit., p. 834.

o a piedi di una supplica. Se questo accadeva in origine, come sembra risultare da una legge di Costantino (Cod. Th. *de div. rescr.* I, 2, 1) certamente non si faceva più nel quinto e nel sesto secolo; ma nello stesso modo che in origine i rescritti si componevano dapprima di poche parole scritte in calce ad una supplica, ma più tardi consistevano in una epistola la quale conteneva il tenore delle preci dirette all'imperatore, e la risposta fatta alle medesime, così le *adnotationes* da vere annotazioni che erano in principio, erano divenute lettere colle quali l'imperatore concedeva ad alcuno qualche cosa, in generale sopra sua domanda, ma qualche volta anche di moto proprio: nel qual caso l'annotazione si chiamava *ultro data:* e come la esistenza di annotazioni di quest'ultima specie attestataci in modo non dubbio da molte costituzioni imperiali[1] mostri che è falso il concetto che ha il Karlowa delle *adnotationes*, è cosa manifesta per sè. La differenza poi che passava tra il rescritto e l'annotazione doveva essere che questa era veramente firmata dall'imperatore, quello no.[2] Valentiniano terzo nel titolo 10 delle sue Novelle *de homicidiis casu aut voluntate factis*, dice: *Nefas dictu, per ignorantiam facinora defensione vallamus.... cum rescripta huius modi* (scilicet *indulgentiae*) *etiam viro illustri quaestore nesciente procedant, quem custodem statuimus esse justitiae, qua nullum carere debet oraculum. Merito ergo sancimus ut homicidii non aliter indulgentia, nisi nostri nominis annotatione praestetur, quoniam rariora erunt facinora sub nostrum ventura judicium* ». Il che prova che i rescritti potevano essere spediti non solo dal questore, ma anche dai maestri dei diversi scrigni, le annotazioni invece dovevano essere sottoscritte dall'imperatore.

Che se ora esaminiamo i casi in cui era necessario un'annotazione, e quelli nei quali bastava un semplice rescritto, troviamo che non esisteva una linea di delimitazione precisa tra gli uni e gli altri: giacchè vediamo che spesso la stessa do-

[1] Cf. per es. C. Th. XI, 20, 6 « *ex petitionibus diversorum vel ultro datis annotationibus* ».

[2] Questa è l'opinione del Gotofredo.

manda poteva essere esaudita mediante un' annotazione o mediante un rescritto. Es. C. Theod. IX, 21, 10: *Si quis super cudendo aere vel rescripto aliquo vel etiam adnotatione nostra sibi arripuerit facultatem....* C. Theod. X, 10, 20: *nullum huiusmodi rescriptum, nec si specialis adnotatio super hoc proferetur....* X, 10, 27: *quicumque bona acceperit, sive supplicis rescripti auctoritate nitatur, sive elicitis specialiter apicibus annotationis expressis....* etc. E questi esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi. Essendo così le cose è naturale la supposizione che lo stesso scrigno fosse incaricato di emettere ed annotazioni e rescritti sopra la stessa materia: e che quindi le preci a cui rispondeva il *magister memoriae* fossero anche quelle su cui si soleva emettere un' annotazione: e che perciò raccogliendo i casi dove si vede che poteva essere concessa un *annotatio*, siano in qualche modo delimitate le attribuzioni dello *scrinium memoriae.*

Questi casi si riferiscono per lo più alla liberazione del supplicante dall'osservanza di una legge, o alla concessione di uno speciale beneficio o privilegio. Il primo di essi è quello in cui il principe esercita il diritto di grazia rimettendo in tutto o in parte al condannato la pena che questi dovrebbe scontare. Come in questo modo s' introducessero nel diritto penale romano dei principii nuovi, per esempio quello della impunità degli omicidii commessi *vitandae mortis necessitate* (cf. la citata Novella di Valentiniano 3.°) non altrimenti che nel diritto nostro per esempio l' esercizio continuo del diritto di grazia conduce all' abolizione legale della pena di morte, non è questo il luogo di mostrare. Qui noteremo come i re Ostrogoti fecero anch' essi uso di questo diritto, e spesso nell' intento di ristabilire l' equità lesa da una sentenza conforme alle leggi. In Cassiodorio ne troviamo i seguenti esempi:

1.° Ad Adeodato il quale dice di essersi per paura dei tormenti confessato reo di un delitto che non ha commesso, e di non aver avuto libera la difesa, è commutata la pena da morte in quella di un esiglio di sei mesi (III, 46).

Anche qui però si mostra la incoerenza di Cassiodorio: giacchè questo era il caso o di cassare interamente la sentenza

(come si fece nel caso di Giovanni Archiatro, Var. IV, 41) quando vi fosse stato sospetto che le querele di Adeodoto fossero fondate, o di mitigare la pena, non perchè si credesse che il reato potesse non esser stato commesso ma per le circostanze che lo avevano accompagnato.

2.° Crispiano aveva ucciso la moglie e il suo complice colti in flagrante adulderio: ed era stato condannato all'esiglio, probabilmente in esecuzione dell' antico rescritto di Antonino Pio, (cf. Dig. 48, 5, 33; 48, 5, 38 §. 8) che minacciava in simili casi la relegazione o l'esiglio perpetuo. Teodorico (I, 37) gli rimette interamente la pena. Forse le idee dei barbari, che in questo caso consideravano sempre come legittimo l'omicidio, ci hanno avuto qualche influenza.

Non molto dissimile dalla remissione di una pena è in questo tempo la liberazione dalla curia. Le leggi romane del quarto e del quinto secolo mostrano come i curiali tentassero in tutti i modi di sottrarsi agli insopportabili pesi che li opprimevano e gli imperatori con leggi sempre più severe si sforzassero invece di incatenarli anche più saldamente alla loro misera condizione. Nel fatto per altro i principi erano soliti di sciogliere da questo vincolo coloro a cui volevano concedere un speciale favore: e usavano di farlo mediante rescritti o mediante annotazioni. Vi erano sì molte costituzioni che dichiaravano invalidi questi atti dell' imperatore: ma la ripetizione di questa massima legislativa prova che quei rescritti si continuavano a concedere, e che dovevano avere una efficacia pratica.

Nelle Varie noi troviamo una disposizione di Atalarico diretta ad Abundanzio (IX, 4) dove gli si comanda di cancellare dall' albo dei curiali Agenanzia, moglie di Campaniano, e i suoi figli, disposizione che fa nascere una questione che è più facile porre che risolvere: quella dell'efficacia degli atti del principe, quando sono contrari ad una legge.

Il Savigny, che ha sviscerato più profondamente di ogni altro questa materia, dice in proposito (*System des heutigen römischen Rechts*, lib. I, c. 3, §. 24) « Ogni rescritto contrario al pubblico interesse o in opposizione alle regole del diritto era colpito di nullità. Per altro gl' imperatori non si privavano af-

fatto della facoltà di modificare il diritto coi loro rescritti, ma prevedevano il caso nel quale ingannati nei fatti, avessero contro la loro volontà violate le regole del diritto. » Questa teoria, quantunque razionale in sè, non sembra accordarsi col testo di molte leggi, ed in ispecial modo con quelle che contemplano il caso nostro. Oltre ai testi sopracitati una costituzione di Giustiniano del 529 (X, 32, 67), stabilendo tassativamente le condizioni per uscire dalla curia aggiunge: *Aliis autem modis quam his quos singillatim enumeravimus, sive legibus antiquis comprehensi sunt, sive comprehensi anterioribus constitutionibus non fuerant, liberationem competere cuidam curiali fortunae nullo patimur modo: sed sive* PRAGMATICA SANCTIO *super hoc processit*,[1] *sive sententia eminentissimae praefecturae, sive alius quicumque modus excogitatus est, omnia ea vacuari, et pro infectis haberi.* Di più nella legge 127 *de decurionibus* che nel codice Teodosiano suona: *omnes qui municipibus genere aut actu tenentur obnoxii a militia vel a quibuslibet retrahi mandamus officiis, nec rescripta aut adnotationes ad munerum fugam prodesse permittimus,* è stato nel codice Giustiniano (X, 32, 43) inserito un *sed* avanti a quel *nec:* il che significa che se prima poteva forse supporsi che i rescritti o le annotazioni non valessero a liberare dalla curia, quando contenevano semplicemente la nomina a qualche altro ufficio, si volle allora stabilire che essi non giovassero a nulla, anche quando sciogliessero espressamente dal vincoli della curia. Ora quale posizione prende la citata lettera di Cassiodorio dirimpetto a questa questione? Non lo si può determinare con certezza, anche per la varietà della lezione. Egli dice: *Neque ob aliud curiales leges sacratissimae ligaverunt nisi ut cum illos principes absolverent* (al. *absolverunt*) *indulgentiae praeconia reperirent, hoc est ubi dominus adversus sua judicia amabili concertatione dissensit, quando et ipsius quaedam justitia est, ut qui pius dicitur, districtionis termino*

[1] È da ricordarsi che al tempo di Giustiniano le prammatiche sanzioni non si accordavano soltanto, come dice la succitata costituzione di Zenone a corpi determinati, ma anche a persone singole.

minime teneatur. Evidentemente questa curiosa teoria è stata trovata per essere applicata al caso in questione; ma non si capisce bene, se Cassiodorio voglia dire, che anche gli imperatori erano soliti assolvere i curiali dalla loro condizione o no. Comunque sia di questo, le espressioni di Cassiodorio ci suggerirebbero questa teoria sulla validità dei rescritti contro il gius. Quando nel rescritto è detto espressamente che esso è contrario alla legge, e che nondimeno il principe vuole passarvi sopra, allora esso diventa in qualche modo un atto legislativo e quindi è valido, se nò no. In ogni modo siccome i re ostrogoti non avevano il diritto della legislazione, anche in tal caso il rescritto di Atalarico sarebbe stato inefficace. Quindi la lettera di Teodorico termina con questa curiosa disposizione: *Qua propter illustris magnificentia tua Agenantiam, uxorem Campaniani filiosque eorum, de albo curiae faciat diligenter abradi: ut ventura posteritas nesciat fuisse quod vetatur abigere: quia calumnia non praesumitur, ubi nulla probatio invenitur*. Si direbbe che il re sa di commettere un atto invalido: giacchè dice che la posterità non deve sapere che i figli di Campaniano nacquero in una condizione che essi non potevano abbandonare: e che per questo egli non vuole che rimanga più alcun vestigio ch'essi appartenessero alla curia, affinchè, cassato il suo rescritto non possano essere ad essa restituiti.[1]

[1] Il giudice doveva trovarsi, in faccia ad un rescritto imperiale contrario al diritto, in una posizione ben imbarazzante: perchè se vi sono molte leggi che dichiarano invalide simili disposizioni, altre ve ne sono che puniscono i giudici « *qui rescripta contempsarint vel distulerint* » (cfr. C. Th. I, 2, 7). Simmaco in uno di questi casi, (Ep. lib. X, 27 ed. Seek) scrive all'imperatore: *quare motus ambiguis et neque divi genitoris vestris ausus rumpere sanctionem, neque obviam specialibus venire praeceptis, divino arbitrio numinis vestri summum negotii reservavi opperiens quid deliberatio augusta constituat, cui soli fas est de scitis divalibus iudicare*. In generale sembra che il giudice eseguisse il rescritto a preferenza della legge, salvo dopo a ricorrere all'imperatore, per sapere se intendeva di mantenere la sua deliberazione. Così Simmaco nell'epistola XXII (Seek, p. 296) del libro X scrive: *De tribunatu suarii fori nuper orta contentia causam mihi attulit legum arbitros consulendi, ddd. imppp. provectus instabat ut delatum sibi sortiretur officium: vetus* E LEGE, *quae tempora istius-*

Un altro caso importante dove si solevano emettere annotazioni ci è rivelato dalla legge 41 *de operibus publicis* (Cod. Theod. XV, 1) che suona così: *omnia aedificia publica sive juris templorum, intra muros posita vel etiam muris cohaerentia curiales et collegiati* SUMMOTIS COMPETITORIBUS *teneant atque custodiant.... ita ut eos nullus inquietet, qui aliquem locum publicum, aut per sacram annotationem meruerit, aut in areis vacantibus quae nullum usum civitatibus ornatumque praeberent, insinuata auctoritate rescripti, propriis sumptibus aedificaverint.* Di qui appare che si concedeva l'annotazione quando era chiesto senz'altro il possesso di un luogo pubblico, il rescritto quando lo si domandava a certe condizioni prescritte dalle leggi. Le annotazioni sono in questi casi dichiarate invalide: i rescritti valgono, quando si tratti di luoghi che non arrecano alla città utile ed ornamento (cf. l. 43 cod. eod. tit.) Nel libro VII delle Varie la forma 44 *de competitoribus* ci porge lo schema di questi rescritti; mentre nelle lettere 24 e 30 del libro IV, abbiamo esempi di concessioni di questo genere. Nel primo caso si permette ad Elpidio diacono di edificare in Spoleto dietro le terme di Curasio: nel secondo ad Albino patrizio, di sovrapporre fabbriche ai portici della curia che chiudono il foro presso la casa Palmata. In tutti e tre i casi è contenuta la condizione solita: *si res petita aut utilitati publicae non officit aut decori.* A dir la verità le citate leggi del codice teodosiano permetterebbero solo di concedere aree vuote: però siccome la legge 43 parla in generale di luoghi pubblici, è naturale che le si desse l'interpretazione più larga: e del resto la legge 40 dello stesso titolo permette di assegnare ai chiedenti *opera diruta penitusque distructa.* Così a poco a poco passavano in man dei privati le antiche opere pubbliche e così si splega come anche ora si trovino incorporati edifizi privati, tea-

modi actibus certa decrevit, recusabat honore decedere. SECUTUS MOREM LONGA AETATE SERVATUM, *eum qui* RECENS *maiestatis vestrae beneficium praeferebat admisi: sed ut deinceps, si forte usus tulerit, cunctationem iudicii absoluta forma submoveat, statui sacrum numinis vestri oraculum sciscitari, utrum fas sit novos tribunos* SERVATA LEGE *differri an magis veteres oporteat* PRAELATA DEVOTIONE *removere.*

tri (come quello di Marcello in Roma) o terme o altri edifizi pubblici.

Affine a questo genere di concessioni, è quella con cui, si attribuisce ad alcuno la proprietà di luoghi paludosi o deserti a condizione che egli li riduca a coltura. Di queste abbiamo un esempio famoso in quella fatta a Decio della palude di Decennovio, insieme col precetto al senato di mandare colà due dei suoi membri per determinare lo spazio occupato allora dalle acque e che doveva cadere dopo proprietà di Decio (Var. II, 33, 34) come quella che vedremo più avanti di altri luoghi paludosi a Domizio e Speranza nel territorio Spoletino.

(Continua).

AUGUSTO GAUDENZI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1884-85

TORNATA XII — 10 MAGGIO 1885.

Il socio, avv. GIUSEPPE GAETANO RONCAGLI, legge la prima parte di una Memoria intitolata: *Odofredo e lo Studio Bolognese.*

Odofredo nacque sul principio del secolo XIII e morì li 3 dicembre del 1265, l'anno stesso della rotta di re Manfredi a Benevento, e della nascita di Dante. Fu sotterrato in San Francesco, e gli avanzi del suo sepolcro veggonsi tuttavia incastrati dalla turpe noncuranza dei posteri nel muro del portico.

Odofredo è il primo dei giureconsulti, che appartenga alla scuola, che ora si direbbe dogmatica, in opposizione all'altra, che chiamano storica. Le sue opere sono sparse per le biblioteche d'Europa e in poca parte stampate.

Lasciato da banda l'aspetto scientifico di esse, il ch. disserente le considera come fonte di storia contemporanea, conciossiacchè Odofredo, di carattere vivace ed allegro e di molta immaginativa, intrometteva, a ricreamento degli scolari, tanto nelle lezioni orali quanto negli scritti, racconti e novellette in buon dato, e casi occorsi a lui o ad altri.

Il perchè ad ogni tratto delle sue opere s'incontra qualche ricordo relativo alla storia dello Studio bolognese. La messe di questi ricordi è grande, ed è ben lunge da essere mietuta interamente, quantunque il Padre Sarti e più il Savigny ne abbiano fatto tesoro.

Il disserente adunque illustra le sue pazienti ricerche, e in questa prima parte della Memoria fa il ritratto dello stato di Bologna nel secolo XIII, della prosperità che godeva e delle forze di cui poteva disporre. Enumera i primi professori di diritto, Irnerio e gli altri che lo seguirono, e si dilunga alquanto sopra Azzone, che, secondo le cronache,

aveva quattordici mila scolari, ovvero, secondo Odofredo, testimonio di veduta, meglio che diecimila. Parla dei libri del diritto romano e della denominazione arbitraria, imposta loro prima della scoperta delle Pandette d'Amalfi. Tocca in genere dell'ordinamento dello Studio, libero interamente in quanto all'insegnamento della scienza, tal chè l'ente universitario, come ora si direbbe, era costituito dal corpo degli scolari, che sceglievansi il Rettore e i Professori. Intorno a che il ch. socio entra in molti particolari da svolgersi in altra lettura più largamente, ove esporrà le condizioni e la forma dello Studio, che si può dire essere la prima pagina della storia gloriosa della scienza moderna.

TORNATA XIII — 24 MAGGIO 1885.

Il Sig. Umberto Dallari è ammesso dal Presidente a leggere una sua Memoria, che ha per titolo: *Dell'Anzianato nell'antico Comune di Bologna.*

Il disserente esordisce, osservando che le cause della durata e dello sviluppo, che ebbe in Bologna il governo popolare, si debbono ripetere dalla inavvedutezza o dall'impotenza di altre autorità, che qui sorsero, e non seppero sopraffarlo. Imperocchè nè i Rettori pontificj, nè Taddeo Pepoli, nè i Visconti, nè, ultimi, i Bentivoglio, ebbero forza o destrezza sufficiente per sopprimere l'anzianato, il quale perciò, a differenza di altre repubbliche italiane, ove ebbe corta vita, primeggiò dal dugento al principio del secolo XVI come magistrato politico, scemò bensì d'importanza, ma perdurò sotto la soggezione della Chiesa, e cessò appena quando la Rivoluzione francese mutò le forme politiche dell'Europa.

Il disserente ritesse quindi a larghi tratti la storia della Repubblica Bolognese dalla creazione dei Consoli al Podestà, e dalla sollevazione del Toschi, che inizia il governo dei rappresentanti della Società d'armi e d'arti, allo stabilimento dell'Anzianato, avvenuto nel 1245. Accenna alle riforme, cui via via questo magistrato andò soggetto, alla residenza assegnatagli, alla durata in ufficio, al maggiore o minor numero dei suoi componenti, al suggello del quale si serviva, e altro. Poscia, per dare un'idea chiara e precisa di questo Magistrato, discorre dei tre Consigli, che costituivano il Comune di Bologna, e cioè il Consiglio generale o dei Quattromila, il Consiglio speciale o dei Seicento, e il Consiglio di Credenza o Collegio dei Magistrati.

Se non che alla fine del secolo decimoquarto, per opera di Ugolino Scappi, mutati gli ordini cittadini, il Consiglio dei Seicento diventò il Consiglio generale, lo speciale si ridusse a soli centoventi, e dal Consiglio dei Seicento e dal Collegio dei Magistrati si elessero i Riformatori dello Stato di libertà, i quali a non molto andare, invertite le parti, elessero essi, in un col Senato, gli Anziani, e assunsero tutti i poteri.

Per essere Anziano erano richieste certe condizioni di nascita, di età, di sanità, di domicilio, di turno; l'elezione era a due gradi, molte le formalità dell'imborsazione e dell'estrazione, compiute con solennità grande in San Domenico prima, nel palazzo del Comune posteriormente. Gli Anziani sedevano un bimestre e giuravano di adoperarsi con tutte le forze per il bene della patria; la loro persona era inviolabile, il loro palazzo privilegiato dell'immunità. Dal 1377 fino all'ultimo, non furono più di otto, con a capo il Gonfaloniere o Vessillifero di Giustizia, che era per ciò anche il capo del Comune. Essi essenzialmente rappresentavano il potere esecutivo della Repubblica, quantunque colle proposte al Consiglio dei Seicento avessero parte nel legislativo, ed entrassero pure nel giudiziario per certe speciali facoltà, loro date dagli Statuti.

Il disserente dà termine al suo studio, narrando le vicissitudini dell'Anzianato dopo il Cinquecento, e presentando alcuni documenti importanti, che si conservano nel nostro Archivio di Stato, da lui trascritti.

TORNATA XIV — 13 GIUGNO 1885.

Il socio, Avv. Giuseppe Gaetano Roncagli, prosegue la lettura della sua Memoria intorno a *Odofredo e allo Studio bolognese*, cominciata in altra seduta.

Dopo avere esposto l'ordinamento dello Studio nel principio del secolo XIII, entra a parlare di Odofredo. Nel 1225, quando è a credere che egli applicasse alla giurisprudenza, molti sommi giureconsulti leggevano pubblicamente. Gli scolari avevano allora facoltà di scegliere questo o quel professore, ed anche uno solo per tutto il corso, che durava cinque anni, e, volendo, anche sei o sette. Si sa che il Petrarca prese il dottorato dopo sette anni di studio indefesso.

Il professore, per le condizioni dell'istituto, delle quali il disserente parla a lungo, diventava il patrono e il padre dello scolare, e se questi lo avesse preferito, il suo giudice in materia civile e criminale.

L'Odofredo pertanto scelse il Balduino, profondo nella scienza e amatissimo. La qual cosa porge occasione di discorrere degli studj d'allora, delle lezioni orali ordinarie e straordinarie, delle esercitazioni, dell'interpretaziono del testo, tanto nel significato letterale quanto nel giuridico, della durata dei corsi e simili.

L'Odofredo, appena uscito di scolare, salì in rinomanza, fu impiegato in negozj pubblici e privati, e viaggiò nelle Marche, a Firenze, a Napoli, in Francia. Nel 1249 fece lo stato dei fumanti (specie di censimento dei capi-famiglia, figli, attinenti, proprietà stabile e fondiaria) dell'Oliveto, luogo forte in quel tempo, e ultimo confine della Pentapoli antica. Questo, che è il più antico monumento di tal genere, che si ricordi in Italia, fu veduto nel secolo scorso dal Padre Sarti nell'Archivio pubblico.

Il disserente si stende a parlare del mutamento democratico della repubblica bolognese, e ricorda il giudizio che ne diede l'Odofredo. Nel sopradetto 1249, dopo la vittoria di Fossalta e la cattura di Enzo, egli ebbe commissione, insieme col Vescovo di Bologna e il giureconsulto Pascipoveri, di compilare i capitoli della pace con Modena e altre città Guelfe della Lombardia e della Marca veronese.

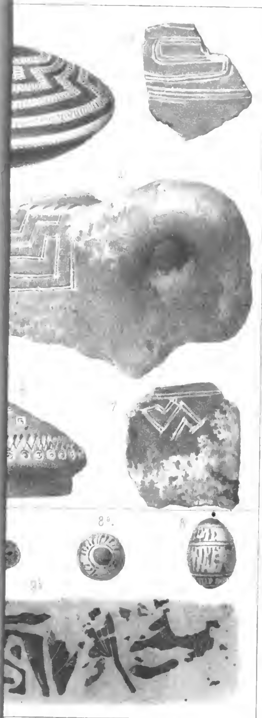
Narrato l'avvenimento, che tolse ogni speranza di dominio in Italia alla casa Sveva, il ch. socio si compiace che Bologna lo noveri fra i suoi fasti.

TORNATA XV ED ULTIMA — 22 GIUGNO 1885.

Il socio Gaspare Bagli legge una Memoria intorno ad un *Frammento di poema burlesco del secolo XVI, scritto da un anonimo cesenate in dialetto romagnuolo.*

Il ch. socio riepiloga la storia della letteratura cesenate, discorre del Ms. contenente il frammento di un poema ora scoperto, e cerca di determinarne le origini e il nome dell'autore. Da ultimo espone la materia del poema, e finisce dicendo, che con la pubblicazione di questo Ms. il dialetto romagnuolo avrà pur esso il suo antico poeta, per quanto l'opera sua ci sia pervenuta monca e difettosa.

Cesare Albicini segretario.



INTORNO AD UNA

TESTA DI PIETRA TROVATA IN BOLOGNA

(TAV. VII)

La scultura che vien riprodotta in eliotipia sulla tav. VII in tre vedute, è una testa virile, un po' più grande del naturale, scolpita in arenaria locale (molassa), che fu scoperta circa l' a. 1868 dentro il recinto dell' odierna Bologna in strada S. Petronio vecchio. Essa fu già segnalata all' attenzione de' dotti dall' attuale suo possessore, sig. conte Giovanni Gozzadini, nel suo ragguaglio « Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea » (Bologna 1868) p. 23: « quasi più ad argomento di disamina e di confronti che in avvenire per altri ritrovamenti si potessero fare, di quello che per offerire propriamente un saggio di statuaria contemporanea alla necropoli felsinea ». Certamente quando furono scritte queste parole, un tale comparativo esame dovea sembrar quasi impossibile per mancanza di confronti monumentali. Intanto le speranze sull' avvenire non restarono deluse. Quando nell' anno passato mi furono comunicate le fotografie della testa bolognese, io stava occupato dell' esame di due statue scoperte in questi ultimi anni nelle isole di Samo e di Delo, di arte molto arcaica e che, ben diverse nell' esecuzione, riguardo ai principî dell' arte statuaria mi sembravano offrir non poche analogie colla scultura bolognese. È stata questa combinazione singolare, che m' indusse ad accettar l'onorevole invito di accompagnar la pubblicazione delle tavole di alcune mie osservazioni. Mettendo intanto mano al lavoro, bentosto dovetti accorgermi che gli studi accennati non poteano bastare per esaurire il soggetto. Giacchè oltre il valore, che conviene alla

scultura bolognese per la teoria dell' arte statuaria, essa ha un' importanza speciale e forse anche maggiore come opera d' arte di una provincia soltanto recentemente acquistata alla scienza archeologica. Ma per quanto sieno giustamente celebrate le scoperte dell' agro bolognese, per chi non è presente sul luogo, sempre sarà difficile di tenersi al corrente non solamente delle scoperte, che arrivano di giorno in giorno, ma delle discussioni scientifiche eziandio che vi si attaccano. Forse dunque sarebbe stato meglio di rinunciar affatto da parte mia alla pubblicazione propostami. Considerando però che le varie quistioni, alle quali un monumento può dar luogo, rare volte si scioglieranno da un solo autore ed in un primo lavoro, mi sono deciso di stare alla mia promessa, esaminando in primo luogo il carattere artistico della testa ne' suoi rapporti ai principî generali dell' arte statuaria. Se poi non tralascierò di occuparmi anche dello speciale suo carattere e della posizione, che avrà da assegnarsi a questa scultura come opera d' antica arte italica ed in ispecie felsinea, mi appagherò di offrir de' materiali per ulteriori discussioni, aspettando che altri più versati di me nelle antichità patrie vengano a confermar le opinioni emesse da me od a correggerle.

Per avvicinarmi dunque al mio soggetto, credo utile di riprodurre qui alcune idee da me sviluppate in un articolo « sullo stile tettonico » (ne' *Sitzungsberichte d. bayer. Akad.* 1884, p. 538 sgg.) in occasione dell' esame delle due sopraccennate statue di Delo e di Samo (pubblicate nel *Bulletin de corresp. hellén.* III, 1 e IV, 13 e 14). Lavorate in marmo, tanto l'una come l'altra rappresentano una donna vestita in piedi, ma colla notabile differenza, che quella di Delo fa l' impressione, come se fosse cavata da una trave quadrilatera di legno, l' altra di Samo all' incontro da un tronco tondo di albero. Tale carattere particolare m' invitò ad esaminare le condizioni fondamentali che vengono in considerazione, ove si tratta di far nascere e comparir ai nostri occhi un' opera d' arte, specialmente un' opera statuaria. Vi ci vuole in primo luogo un artista che ponga mano al lavoro, poi un oggetto che dev' esser figurato, e finalmente ci vuol un materiale, nel quale quest' oggetto dev' esser

formato. Certamente in uno stadio già alquanto avanzato dell'arte e dopo che le difficoltà tecniche sono già superate, il nostro interesse si rivolgerà di preferenza all'artista ed all'oggetto, cioè all'idea che vien espressa nell'opera, ed all'impronta particolare che questa riceve per l'individualità dell'artista. Ma se nondimeno anche qui la forma e tutta l'apparenza esterna dell'opera dipende dal materiale, questo si mostra di un'importanza anche maggiore nei lavori di un'arte nascente. Si può anzi dire, che esso deve servirci di base, per distinguervi sin da principio due generi d'arte nel loro procedere del tutto opposti, sui quali posso riferirmi alla testimonianza espressa non di un qualsiasi scrittore teoretico, ma di un sommo maestro, qual'era Michelangelo. Egli in una sua lettera (CDLXII, p. 522 ed. Milanesi 1875) si esprime così: « Io intendo scultura, quella che si fa *per forza di levare;* quella che si fa *per via di porre,* è simile alla pittura ». Nell'arte che si fa per via di porre, cioè nella plastica, la forma del materiale per se, sia argilla, cera o simile, è affatto indifferente; si adatta piuttosto, prende la forma dell'oggetto, che sta in animo all'artista di figurare. Nell'arte che si fa per forza di levare, nella scultura in legno, in pietra od altro, il materiale si presenta già sotto una certa forma, e l'artista deve cercar il modo, come meglio l'idea dell'oggetto da raffigurarsi in essa possa trovar luogo, per poi cavarlo fuori. Si confrontino pure le Rime dello stesso Michelangelo ed. Guasti 1863, sonetto XV, p. 173:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all'intelletto....

e XVI, p. 174:

Si come nella penna e nell'inchiostro
È l'alto e 'l basso e 'l mediocre stile,
E ne' marmi l'imagin ricca e vile
Secondo che 'l sa trar l'ingegnio nostro;....

Questa seconda maniera non può esser illustrata meglio che dalle due statue sopraccennate di Delo e di Samo. Non vi

si tratta di figura umana imitata dal vero o concepita dalla libera fantasia dell' artista, ma si offrì all' artista il problema, di ravvicinar un tronco o una trave, per quanto era possibile, ad una figura umana compresa dentro i limiti del materiale stesso. Volgendo ora lo sguardo alla testa bolognese, è chiaro che anche qui l' artista si subordinò alle esigenze del materiale, ingegnandosi di acconciar le forme d' un masso di pietra in modo da farne uscire le sembianze d' una testa umana. Ma nonostante quest' analogia qui bisogna già rilevare una differenza fondamentale tra la testa di Bologna e le due statue. Se l' una di essa ci ricorda un tronco d' albero, l' artista non vi operò alla cieca, ma si tenne innanzi agli occhi quel genere di alberi ai quali per la naturale loro crescenza è propria una regolarità quasi normale delle loro forme. Nell' altra la trave quadrilatera prima ancora di esser trasformata in una figura umana, era ridotta a forma strettamente matematica. Ed è questo carattere del materiale, che formò la base, sulla quale si sviluppò quel genere di stile, che in contrapposto allo stile « libero » credetti dover diffinire come « tettonico. » Ora quella regolarità di forme non manca nemmeno nel regno minerale, ove anzi ne' cristalli domina assolutamente la legge matematica. Ma non così nella pietra bolognese! Tra massi informi sarà stato scelto quello che meno degli altri si allontanava dalle forme generali di una testa umana offrendo bensì alcuni piani alquanto regolari, ma non collegati tra loro nelle proporzioni adeguate all' organismo di una testa. Ora l' artista bolognese, se avesse voluto procedere collo stesso sistema come quelli di Samo e di Delo, avrebbe dovuto cominciar il suo lavoro col ridurre il masso a tettonica forma, sia tondeggiante, sia riquadrata, suddividendo poi i piani a norma delle proporzioni generali della testa umana. Ma scelse una via diversa, anzi opposta. Senza curarsi gran fatto della strettezza del piano anteriore, egli vi adattò le forme della faccia umana copiandole dal vero, ben inteso, per quanto glielo permettevano le deboli sue forze. Vi riportò dunque i lineamenti degli occhi, soprapponendovi le ciglia e disgiungendoli per via del naso; aggiunse la bocca e di sopra e di sotto i capelli e la barba, e tutto ciò in proporzioni relativamente giuste riguardo

alle dimensioni verticali. Rilevò ancora il piano della fronte e del naso e s'ingegnò di far risaltare le palpebre, la prominenza delle guancie, delle labbra e del mento. Ma con ciò basta! Già la mascella sinistra, benchè rientrante presso il mento, riuscì storta, non tanto, come pare, per mancanza di abilità artistica, quanto per un difetto del materiale, che si fa risentir molto di più nella parte superiore della testa, e non soltanto in uno ma in ambedue i lati di essa. Giacchè quella parte, che dovrebbe dilatarsi dalle code esterne degli occhi in fuori, manca affatto, mancandovi pure il materiale per poterla sviluppare: i lati della fronte e delle guancie si ripiegano subito ad angolo retto e così la testa veduta di profilo, presenta de' piani a guisa d' un rilievo basso schiacciato, dal quale non sporge nessuna forma. Gli orecchi, i capelli che dovrebbero esser rilevati, vi sono piuttosto intagliati o graffiti che modellati; ed in fine si lascia alla fantasia di ognuno, di congiungere tra loro i due sistemi di scultura, quello a tutto sesto della faccia anteriore e quello a rilievo de' due lati.

Guardando dunque l' insieme di questa testa, quale si presenta ai nostri occhi, ci accorgiamo, che quel carattere in apparenza tettonico è sparito affatto. Nelle due statue le forme umane, che stavano nascoste o quasi dormivano nel tronco o nella trave, vennero liberate dal loro « soverchio », senza che il materiale stesso venisse spogliato del suo tettonico carattere. Nella testa bolognese le sembianze umane sono quasi sovrimposte alla pietra, anzi si potrebbe dire, che la pietra sia rivestita di tali sembianze. Riceviamo l' impressione, come se l' artista avesse lavorato una maschera di materia sottile elastica e questa tirata sovra un' anima soda di pietra, in modo che le forme tondeggianti di tutto l' insieme in alcune parti, specialmente ne' due lati, venissero stirate, stese ed in conseguenza appianate più che p. e. nella parte anteriore. Per guadagnar dunque un'idea più giusta di queste forme, bisogna riaccomodarle all' originario concetto, nel qual processo, anche senza riflettervi, veniamo aiutati dalla nostra fantasia. Nell' arte statuaria cioè, l' oggetto raffigurato non vi si presenta, come nella pittura, sopra un piano e veduto da un punto solo e fisso; possiamo girarlo e, guar-

dandolo da tutte le parti, riceviamo una moltiplicità d'impressioni, che raccolte nella nostra mente vi si ricongiungono all'unità di un'immagine plastica. Così si spiega, che p. e. la fronte, nonostante le dimensioni scemate della pietra, non fa propriamente l'impressione di strettezza, imperocchè la nostra fantasia cerca un compenso nelle parti laterali, restituendo, nell'idea, ai piani schiacciati la naturale loro convessità. Basta guardare la fig. n. 3, che, riproducendo la testa tra il davanti ed il proffilo, fa sparir il difetto di larghezza nella fronte almeno tanto, che non crediamo dover attribuir alla poca abilità dell'artista ciò che abbiamo riconosciuto esser un difetto del materiale.

Tanto sul carattere generale delle forme, che però non può restar senza influenza sulla esecuzione dei particolari. Nel genere tettonico dell'arte greca, specialmente nei primi stadî del suo sviluppo, sempre si farà risentir una certa tendenza di subordinar ogni forma a sistematiche norme e di rilevar in esse quel carattere piuttosto tipico che individuale, dal quale si sviluppa quel linguaggio artistico, che vien detto « stile » nel senso più proprio. Nè questa tendenza si ristringe a soggetti ideali, ma non si cambia nemmeno, ove si tratta di raffigurar un ritratto. Basta guardar le statue antichissime del tipo cosidetto apollineo, tralle quali almeno alcune non vogliono rappresentar questo dio, ma le sembianze di un mortale. Ed anche in uno stadio più avanzato, come p. e. in alcune teste d'arte peloponnesiaca, da me trattate nei *Mittheilungen des deutsch. arch. Institutes in Athen* VII, 1882, p. 112-125, le forme diventano bensì più individuali, ma l'insieme conserva quel carattere tipico od ideale che dir si voglia, di modo che queste sculture, almeno per noi, richiamano la nostra attenzione quasi più come saggi di una certa scuola o di una individualità artistica, che come riproduzioni dell'individualità delle persone raffigurate. Nella testa bolognese non s'incontra nulla di uno studio sistematico delle forme, nulla del metodo di una certa scuola, nulla di una tendenza ideale. Invece di adattar la pietra, che nei larghi suoi piani offriva alcunchè di forme matematiche, alle esigenze d'uno stile tettonico, l'artista si sottomise alle qualità di-

fettose del materiale, trascurando affatto lo studio dell'organismo generale del cranio e della sua struttura interna. E così guardando l'insieme del suo lavoro non possiamo non ricordarci dei noti versi di Orazio nell'arte poetica (vs. 32 sgg.):

> Aemilium circa ludum faber imus et ungues
> exprimet et molles imitabitur aere capillos,
> infelix operis summa, quia ponere totum
> nesciet....

Intanto se dall'una parte dobbiamo dire, che l'artista si mostra incapace di « ponere totum », non vogliamo dimenticar nemmeno, che Orazio attribuisce al suo fabbro la facoltà di esprimere le unghie ed i capelli. Vale a dire: anche l'artista bolognese, per quanto glielo permisero i mezzi di un'arte non ancor adulta, si è adoperato ad imitar dalla natura una ad una tutte quelle forme e quei tratti particolari, pei quali la pietra potesse assomigliarsi all'individuo raffigurato. E comunque si voglia giudicare del merito dell'esecuzione, non potremo negare che gli sia riuscito, di porci innanzi agli occhi un ritratto puro e schietto, e dobbiamo aggiungere, di un genere particolare. Giacchè se, per distinguere le varietà di artistico carattere, parliamo d'idealismo, di naturalismo od anche verismo, facilmente s'intende, che la testa di Bologna non entra in nessuna di queste categorie. Tutto consiste piuttosto non in un carattere qualsiasi generale delle forme, ma in quei tratti speciali, pe' quali un dato individuo si distingue da ogni altro. E così, per servirmi anche qui delle parole di Orazio (v. 48):

> si forte necesse est,
> indiciis monstrare recentibus abdita rerum,

ci sarà permesso di distinguere la proprietà di questo ritratto col termine insolito o nuovo di « individualismo ».

Arrivati a questo punto veniamo portati a domandare, se questo individualismo si restringe alla sola testa bolognese oppure si sia esteso, non dico sopra tutto il dominio dell'arte antica, ma almeno sopra campi più vasti, benchè circoscritti da certi

limiti, sia locali ossia cronologici. Guardando dunque attorno, invano cercheremo un lavoro analogo tra i monumenti provenienti dal suolo della Grecia, tanto di epoca arcaica, quanto di tempi più recenti. Vi ripugna, come già fu accennato di sopra, il carattere fondamentale dell' arte greca, che non ha abbandonato mai la base dell' idealismo, sulla quale si era sviluppata sino dal suo principio. All' incontro tutto ciò che abbiamo rilevato come proprietà della testa di Bologna, trova le analogie le più palpabili nei prodotti dell' arte italica. Cito in primo luogo un busto di bronzo tirato a martello, proveniente dalla grotta cosidetta dell' Iside a Vulci (Micali, monum. ined. t. 6), che ricorda la testa bolognese fino nella sproporzionata lunghezza della faccia, ma non meno nella mancanza totale dell' insieme, come nell' individualità di ogni tratto della fisionomia. Cito poi una classe intera, cioè le teste de' cosidetti canopi in terracotta (Micali, antichi monum. t. 14-16), lavori di poco merito artistico, ma tanto più nazionali. Esse in apparenza faranno un' impressione alquanto differente, ma che si spiega dalla diversità del materiale. Nell' argilla per la natura sua plastica la testa umana prenderà più facilmente una forma tonda che allungata; ma se così il cranio e la fronte compariscono bassi e depressi, la forma generale e l' insieme del teschio vi riescono non meno difettosi che nella testa bolognese, mentre riguardo al modo di esprimere le forme delle ciglia, degli occhi, del naso e delle labbra, possiamo parlar di una quasi perfetta identità del carattere individuale. Potrei anche richiamarmi alle numerose figure coricate sopra i coperchi delle urne etrusche, che, appartenenti ad uno stadio molto avanzato dell' arte etrusca, ci provano con un' evidenza tanto maggiore, come la mancanza dell' insieme ed il carattere individuale delle forme particolari siano le qualità fondamentali, per le quali l' arte etrusca dal principio fino alla decadenza si distingue dall' arte greca.

Intanto mi sia permesso di passar da questi confronti generali all' esame di una specialità, cioè della capigliatura nella testa bolognese, che si distingue per un carattere particolare. Essa nell' arte greca deve dirsi almeno insolita. La troviamo simile nella disposizione generale ma differente nell' esecuzione,

nella testa di una delle antichissime statue di Mileto (Newton, Halicarn. t. 75) rappresentante forse come quella di Chares della medesima serie, uno de' piccoli dinasti de' paesi vicini: e l'incontriamo di nuovo in un'epoca ben avanzata dell'arte ne' medesimi siti, cioè nella testa della statua colossale di Maussolo, re di Caria (Newton, travels in the Levant II, 17). Ma se poi vogliamo trovare altri confronti, dobbiamo rivolgerci dai confini orientali della cultura greca alle regioni opposte dell'occidente, cioè dell'Etruria, ove ci si offre p. e. la testa di una statua arcaica chiusina (Micali, mon. ined. t. 26, 2) e di un figura in rilievo di una stela di Fiesole (Micali, antich. monum. t. 51, 1). Ora questi monumenti ci serviranno forse, per voler stabilir de'rapporti tra i popoli della Caria e quei dell'Etruria? Esaminandoli più da vicino, ci accorgeremo, che nella statua la barba è trattata secondo un sistema totalmente diverso da quello della capigliatura, e che anche nel rilievo della stela per i riccietti che circondano la fronte, il carattere è essenzialmente cambiato. Non basta; rivolgiamoci adesso ancor una volta alle teste de' sopracitati canopi. In essi i capelli del vertice come da un centro si dipartono verso ogni lato, in modo però che non sembrano cresciuti sopra tutta l'estensione del cranio, ma ogni riccio sembra lavorato separatamente e poi sovrapposto e come incollato sul fondo. Certamente in questi ricci nessuno vorrà riconoscere un indizio di razza, mentre è chiaro, che questo modo dell'esecuzione dipende tutto dal materiale. L'arte plastica, cioè, che si serve di preferenza dell'argilla, procede « per via di porre ». Ma se così questi canopi servono ad illustrar egregiamente l'uno dei detti di Michelangelo, gioverà ricordarci anche dell'altro, cioè che la scultura, sia in legno, in pietra o in metallo, « si fa per forza di levare »: ne risulta che in quest'arte la capigliatura non può esser trattata nel medesimo modo come nella plastica. Gl' istrumenti che vi vengono usati, il bulino, il cesello ed altri ferri appuntati, specialmente quando siano adoperati da mano ancor poco sperimentata, per la loro natura si prestano più facilmente a far de' tagli a guisa di solchi. Onde si spiega, che nei lavori etruschi, almeno in quelli di epoca arcaica, non s'incontra quasi nessuna traccia di

quei ricci a chiocciola, che sono frequentissimi in lavori arcaici greci, mentre tanto in numerosissime figure di bronzo, quanto nei rilievi scolpiti in pietra i capelli sembrano piuttosto disposti a guisa di fili o cordoni. Nè questo sistema si ristringe alla chioma, ma si estende eziandio alla barba: ne offre una prova ben distinta e chiara la testa di un Satiro barbato in un rilievo chiusino (Micali, ant. monum. t. 53, 2; cf. 4).

Esaminando dopo questi confronti la testa bolognese e rivolgendo la nostra attenzione sul modo, con cui sono eseguiti certi tagli, che dal lato della guancia destra vengono condotti verso l'orecchio e che vogliono esprimere il nascere e svilupparsi de' capelli, conosciamo chiaramente, che l'istromento non sa ancora adattarsi al carattere particolare di essi, ma che questo carattere viene subordinato all' andamento dell'istrumento. Non attribuiremo dunque alla capigliatura ed alla barba un valore etnologico, ma considerata sotto l'aspetto tecnico, essa diventa per noi un criterio artistico, che serve a confermar vieppiù il carattere italico di tutto il lavoro.

Dico italico in genere, giacchè per poter procedere ad ulteriori distinzioni, farà d'uopo, di dar prima di tutto un' occhiata alle località stesse, che hanno dato alla luce la testa in discorso. Ma per quanto il suolo di Bologna in questi ultimi tempi si sia mostrato fertile di monumenti antichi, per mala fortuna tra essi mancano lavori di arte statuaria: la testa trovata in via S. Petronio vecchio finadora n'è restato l'unico saggio. Così ci vediamo ristretti ad una categoria di lavori, che soltanto in parte si presta a confronti con opere statuarie, cioè ai rilievi delle stele in pietra, e che di più appartengono ad uno sviluppo dell' arte senza dubbio più recente. Nondimeno volgendo lo sguardo sulle teste umane riprodotte in una scala sufficientemente grande nell'opera dello Zannoni sugli scavi della Certosa (t. 22, 44 e 46), facilmente ci accorgeremo che, non solo vi manca affatto l'idealismo dell' arte greca, ma che vi domina eziandio lo stesso individualismo, che abbiamo incontrato tanto ne' ritratti etruschi, quanto nella testa bolognese. Non negheremo dunque un' affinità; ma qual' è il posto preciso che abbiamo ad assegnar all' arte delle stele bolognesi dirimpetto ai lavori dell' Etruria propria?

Non solamente la storia dell'arte, ma anche la storia politica della regione circumpadana è inviluppata in molte oscurità. Lasciando da parte l'epoca preistorica, abbiamo notizia di un'immigrazione umbra; sappiamo che agli Umbri sopravennero gli Etruschi. Bologna poi, « Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset », soggiacque alla dominazione gallica, per finir ad essere colonia romana. Questa successione intanto non avrà da intendersi in modo, che all'arrivo degli Etruschi siano spariti affatto gli Umbri, nè potremo supporre, che più tardi gli Etruschi, benchè sottoposti al dominio politico de' Galli, siano stati cacciati o sterminati, da non lasciar traccia della loro esistenza sul suolo felsineo. Così gli Umbri poteano continuar a lavorar nel proprio loro gusto anche accanto agli Etruschi, tanto più che l'arte di questi, al tempo della loro immigrazione si trovava in uno stadio ancor poco avanzato. Dall'altra parte i Galli non erano portatori di una cultura più elevata, di modo che l'etruscismo anche sotto il loro dominio politico potea non solamente conservarsi, ma anzi prevalere in tutta la vita sociale, sia pure con certe modificazioni, quali doveano risultare quasi di necessità dalla diversità dello stato politico: giacchè gli Etruschi circumpadani, separati da quelli mediterranei, saranno restati con essi bensì in un certo contatto, ma non in un rapporto così continuo e potente, da andar con essi a pari passo in tutto il loro sviluppo sociale, onde neppure ne' progressi dell'arte non potrà aspettarsi una perfetta identità.

L'arte dell'Etruria propria dirimpetto alla greca, è vero, non può vantarsi di essersi elevata ad un carattere veramente monumentale. Ma dall'una parte l'influenza greca nell'Etruria tirrena si fece risentire già sin da principio e si manifestò col progresso de' tempi in modo sempre più crescente ed in via sempre più diretta, mentre nella circumpadana non potea penetrare se non indirettamente e venne per di più indebolita dalla supremazia di popoli barbari. Dall'altra parte, segnatamente nell'epoca arcaica, bastavano all'Etruria le proprie forze, per far valere e sviluppar in via regolare certi principii artistici e formarne un linguaggio proprio e particolare, che merita il nome di stile veramente nazionale. Perfino nell'epoca alessandrina, quando

il genio greco più che mai penetrò nell'Italia e vi si diffuse, l'arte etrusca non cessò di conservare quell'impronta nazionale almeno tanto, da non potersi confondere mai perfettamente colla greca.

Una tale forza ossia potenza originale mancava alla scultura bolognese. Derivata dalla tirrena non sapeva emanciparsi da essa, tanto più che non avea occasione di esercitar le proprie forze, non dico in opere pubbliche di lnnga lena, ma nemmeno in lavori di una certa sontuosità o di lusso privato. Tutto ciò che ci resta, appartiene alla categoria della snpellettile mortuaria, che proviene dalle mani non di maestri di scultura, ma di mastri scalpellini. Non mancava in questi lavori una certa tradizione del mestiere, ma vi cercheremo invano quello sviluppo, che può esser soltanto il frutto d'una scnola regolare artistica. Col qual carattere bene va d'accordo, che, se dall'una parte questi lavori portano un tipo che permette una classificazione cronologica almeno generale, dall'altra parte non di rado resteremo incerti, se dobbiamo attribuir certe qualità alla maggiore o minore abilità individuale della mano, oppure ad uno sviluppo più o meno ritardato, che non osa di abbandonar le pratiche abituali di un'arte invecchiata.

Diciamo dunque, che i monumenti dell'Etruria e quelli di Bologna parlano bensì il medesimo linguaggio, ma differiscono nel dialetto; e se negli studi filologici sogliamo distinguere una lingua urbana ossia letteraria da una lingua rustica o volgare, ci sarà pur lecito di paragonare l'arte delle stele di Bologna ad un'idioma che privo del raffinamento scientifico non rinnega il carattere di un dialetto volgare.

Questo modo di vedere riceve un'ulteriore conferma da parte della cronologia. Le stele di Bologna, considerate complessivamente, debbono dirsi piuttosto posteriori che anteriori all'anno 300 a. G. C. Appartengono dunque ad un'epoca, nella quale la popolazione etrusca di Bologna, sottoposta al dominio gallico, dovea contentarsi di conservare la sua nazionalità, senza poter tentare di contribuire al progresso della civiltà etrusca per propria forza.

Ritornando ora alla testa di pietra ripeto, che tra essa ed

i rilievi delle stele non potrà negarsi una certa affinità riguardo al carattere dell' arte, ma una non meno grande differenza riguardo al tempo della loro esecuzione. Ma di quanto stimeremo questo intervallo? Nell' esame di questo problema mi pare necessario di abbandonar prima di tutto un pregiudizio ancor molto divulgato: che, cioè, nello sviluppo dell' arte greca e dell' italica regui un perfetto sincronismo. Possiamo concedere, che nell' epoca alessandrina l' arte italica abbia ricevuto i suoi impulsi dall' arte contemporanea greca. Ma volgendo lo sguardo ai tempi che correvano da Pericle ad Alessandro, invano vi cerco le traccie d' un sincronismo analogo: non conosco nessuna opera etrusca che possa dirsi ideata ed eseguita allora sotto l' influenza diretta dell' arte greca contemporanea. Vi domina ancora l' arcaismo che nella Grecia, non dico superato dalla libertà, ma immedesimatosi con essa, nell' Etruria continuava a mantenervisi, sia pur decrescendo, per sparire soltanto sotto l' influenza dell' epoca alessandrina. Non farebbe dunque meraviglia d' incontrar, specialmente a Bologna, che non precedeva, ma seguiva lo sviluppo dell' Etruria propria, un lavoro di aspetto arcaico ancora nel quarto secolo; e soltanto una certa freschezza dello scalpello, che s' incontra nella testa bolognese, c' impedisce di discendere ad un' epoca così bassa, nella quale difficilmente mancherebbe di manifestarsi una tendenza ad indebolire e ad ammolire la durezza ed asprezza delle arcaiche forme. D' altra parte non possiamo nemmeno dire, che la testa in discorso sia uno de' primi saggi di un' arte nascente. Sia pure che vi manchi ogni traccia di quell' idealismo, che sin da principio conferisce alle sculture greche un' impronta di grazia o vaghezza: ma dal modo con cui le forme dell' occhio, delle ciglia, della bocca sono impresse nella pietra, ben ci avvediamo che la mano, non ostante la poca sua abilità, era guidata da un occhio già alquanto avvezzato a distinguere nelle forme ciò che vi era di caratteristico, per farne risaltare un individualismo così pronunciato e deciso.

Era una combinazione singolare, che precisamente dopo aver scritto queste ultime parole mi giunse l' erudita dissertazione del Milani sui monumenti etruschi iconici d' uso cinerario

(Museo italico di antichità classica I, p. 289 sgg.), nella quale l'a. tratta sistematicamente ed a fondo delle maschere cinerarie e degli ossuari a testa umana, chiamati volgarmente canopi, che più di una volta anche da me furono chiamati in confronto. Coll'aiuto del copioso materiale da lui raccolto, propone una classificazione de' detti vasi in tre gruppi o categorie (p. 299), « comprendendo nella prima quelli che si collegano più strettamente alle maschere cinerarie, nella seconda quelli arcaici a testa umana, e nella terza quelli di arte più libera ». S'intende che questi lavori plastici in tutto ciò che spetta l'esecuzione tecnica, debbono differir essenzialmente da una scultura in pietra, che per la sua durezza oppone alla mano una resistenza molto più forte; ma nondimeno, per confermar il mio asserto sull'arte della testa felsinea, il lavoro del Milani non mi potea arrivar più a proposito. Basta svolgere le tavole che l'accompagnano e diremo senz'altro che della prima classe siccome appartenente ad un'arte più primordiale, qui non abbiamo da occuparci. Non mancano le analogie nella classe seconda specialmente nella formazione della bocca (tav. XI, 5; XII, 1, 2). Ma maggiore attenzione ancora merita la terza: esaminando p. e. l'occhio della testa in pietra, appena negheremo che l'insieme ossia il connesso tra le forme della pupilla e delle palpebre vi sia quasi meglio inteso che in alcuno de' canopi. Di più attenendoci alla parte davanti della faccia ci accorgeremo, che la mano robusta dello scultore si mostra per niente inferiore alla maggiore mollezza de' lavoranti in plastica riguardo alla caratteristica individuale della persona raffigurata. Non biasimeremo nemmeno l'artista di aver trascurato le parti laterali, mentre dà prova di un certo senno contentandosi di accennar soltanto le forme, ove per la mancanza del materiale si vedeva impedito di svilupparle.

Così dal confronto con i canopi rileviamo con sufficiente certezza, che la testa bolognese non deve esser assegnata ad un'epoca troppo rimota dell'arte, nè avrei da oppormi troppo all'opinione del Milani, che fa discendere la classe terza de' canopi dal VI fino al V secolo a. C., se non che, abbandonando l'idea del sincronismo dell'arte greca ed italica, dovrei soste-

nere, che il carattere arcaico, quale ci si presenta nella testa scolpita, possa essersi mantenuto a Bologna ancora nel secolo quarto. Ci troviamo dunque in un' epoca, nella quale Felsina già era occupata dagli Etruschi, ciò che peraltro, come abbiamo accennato di sopra, non esclude, che allora anche gli Umbri poteano continuar ad esercitarvi un' arte a loro propria. E così taluno forse giudicherà, che la testa in discorso possa esser un lavoro di scalpello umbro, tanto più che essa fu trovata dentro il recinto dell' odierna città in un sito discosto dalle località degli scavi etruschi. Ora non so se il luogo del ritrovamento debba dirsi decisivo per la soluzione della quistione etnologica: ne giudichino altri più versati di me nelle antichità patrie di Bologna. Ma attenendomi al carattere artistico credo dover domandar prima di tutto, quale in genere sia stata quest' arte umbra. Abbiamo i rilievi a sbalzo delle situle e di altri oggetti in bronzo, che non ristretti al suolo di Bologna, ma ritrovati fino nel Tirolo e nella Carnia si congiungono a formar un complesso d' identico carattere e che certamente non possono dirsi etruschi. Ora non voglio oppormi per niente al parere di quei, che, appoggiandosi sopra ragioni ben probabili, credono dover attribuir tutti quei lavori ad un' arte già sviluppata prima e conservatasi anche dopo l' arrivo degli Etruschi, cioè all' arte umbra (cf. Brizio, sulla nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna, p. 42). Ma vi abbiamo da fare con un' industria artistica di carattere puramente *decorativo*, che non si presta per niente ad un confronto stilistico con una scultura *statuaria* ossia monumentale. Lo stesso debbo dire riguardo alle due stele di Pesaro pubblicate dall'Undset (*Zeitschrift für Ethnologie* 1883, p. 209-219) e dallo Zannoni (t. CL, n. 15 e 16), delle quali l' una è coperta di semplici ornati spirali, l' altra offre bensì delle figure umane, ma in proporzioni piccole e piuttosto abbozzate che modellate. E così nemmeno quella stela di Bologna (Zannoni t. CL, 1), che più delle altre si avvicina al carattere umbro delle situle, ci offre gli elementi necessari per un comparativo esame. Non basta: esaminando gli scavi ben estesi delle necropoli etrusche di Bologna e dintorni, dobbiamo accorgerci, che anch' essi, in quanto alla scultura statuaria non solamente

umbra, ma etrusca eziandio, sono restati senz' alcun frutto. Comunque siasi, pare certo che l' arte statuaria a Bologna non abbia trovato un ampio e regolare sviluppo. Come dunque giudicare di un monumento, che fino a questo giorno occupa un posto tutto isolato; di un lavoro, che italico in genere, nel suo carattere speciale porta una distinta impronta locale; che offre delle analogie coll' arte etrusca, senza essere prettamente etrusco; di un lavoro, il cui arcaismo non impedisce di farlo discendere all' epoca della dominazione etrusca in Bologna, ma permette pure di farlo rimontare all' epoca umbra sia pura, sia di transizione, nella quale, cioè, gli Umbri continuarono ad esercitare un' arte in parte a loro propria, in parte modificata per l' influenza etrnsca? Dirimpetto a tali incertezze mi pare il miglior consiglio di astenersi da ipotesi premature, lasciando all' avvenire di sciogliere il problema per ulteriori scoperte. — Nè avremo da aspettar gran tempo: nel momento in cui questo mio articolo deve andar sotto torchio, già mi giunge la notizia che due teste di schietto carattere etrusco, l' una maschile in marmo, l' altra femminile in pietra, provenienti dagli scavi di Marzabotto, si conservano colà nel palazzo Aria. Ecco dunque i materiali, con l' ajuto dei quali sarà dato a' miei dotti colleghi di Bologna, di completar ben presto ciò che ho dovuto lasciar imperfetto.

H. Brunn


3

BOLOGNA

SECONDO LA CRONACA DI PIETRO DI MATTIOLO

(Vedi Vol. II. pag. 487)

II.

A questo punto la Cronaca è interrotta per un lasso di più che due anni. Dal primo Dicembre del 1392 si va d' un tratto alli 22 Febbrajo del 1395, e mal si saprebbe indovinare il motivo di tale lacuna. Forse un infermità, forse occupazioni più gravi, forse noncuranza o proposito deliberato o disgusto o timore, o una sola di queste cause, o alcune, o tutte insieme, o nessuna e tutt' altra, impedirono a prete Piero di continuare. Insomma il perchè è ignoto, e, quel che è più, non mette conto indagarlo. Certo è, che in quel biennio v' ebbero alcuni avvenimenti degni di menzione. Ricorderò per primo, che li 10 Aprile del 1393, venne in Bologna Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì, il quale, alloggiato in San Domenico e grandemente accarezzato dal Reggimento, si partì due giorni dopo. [1]

Intorno a Pino e agli Ordelaffi, che dominarono dugento anni la mia città natale, siami lecito spendere qualche parola, benchè a dir vero cotesta stirpe per virtù militari, grandezza di geste e importanza politica, meritasse ben maggiore discorso.

La leggenda della loro origine risale al secolo X. Si narra che Berengario de'Berengariis, che aveva il capitanato della città, mise una colletta sopra tutti i cittadini, e pubblicò un bando,

[1] Historia Miscella. *Rer. It.* Tom. XVIII, p. 556. — Ghirardacci, *Hist. di Bologna.* Lib. XXVII. p. 465.

che chiunque volesse soldo di condottiero o d'armigero si recasse a Forlì; la quale, abbandonata dai signori e dai gentiluomini, ritrattisi ne' loro castelli, e quasi disabitata, non poteva resistere contro le forze de' Bolognesi. Non appena si seppe del bando, la gente accorse da ogni parte, e fra gli altri si acconciò coi Forlivesi un cavaliere, chiamato *Lor de Laffia, signore e principe di Laffia.* Cotali apparecchj distolsero i Bolognesi dall'impresa, e Berengario, liberato dal timore dei nemici, andò ad accamparsi a Cesena, e riconquistò lo stato, che Forlì possedeva in antico. Poscia, tornato, ringraziò in pieno Consiglio *i Consoli e Priori, i cavalieri e dottori e i capitani* dell'onore conferitogli, e disse che, avendo compiuta l'impresa affidatagli, voleva partire col suo esercito, e lasciava in sua vece *Lor de Laffia, notabilissimo cavaliere, prudente, savio et astuto et valente in fatti d'arme;* e così dicendo, rendè il bastone. I Forlivesi senz'altro lo diedero a *Lor de Laffia,* e gridarono tutti, *viva il popolo.*

Questo avvenne l'anno 902, e lo racconta l'incolto e pur gentile cronista forlivese, Leon Cobelli, il quale lo ricava da cronista più antico, Hieronimo o Hieremia o Antonio Goto o più veramente Gotto. [1]

Lor de Laffia, prosegue il Cobelli, da principio si portò bene, per modo che Tiberio, altro della potente famiglia berengaria, gli diede in moglie la figliuola, con alquanti castelli in dote; ed il popòlo, che lo amava, raffazzonando il nome per farlo de' suoi, lo appellava Ordelaf. Ma a breve andare le ricchezze, la potenza, il favore della multitudine, le parentele, lo levarono in superbia sì fatta, che cominciò a fantasticare di *farsi signore de Forlivio a bachetta.* E però, fatta congiura con i Ghibellini, si accinse a prendere la piazza. La città nol patì, e sollevatasi al grido: *viva il popolo e la libertà*, mise in fuga lui e i suoi, con molta uccisione. Ordelaf insieme con alcuni de' Berengarj riparò a Ravenna, mentre altri furono appiccati a Forlì. Vuolsi ciò accadesse tra il 910 e il 914. E qui, secondo il Cobelli,

[1] Cobelli, *Cronache Forlivesi*, pag. 22. — Guerrini e Ricci, *Studi e Polemiche Dantesche*, pag. 129.

finisce la notizia, che intorno a costui ci ha lasciata il Gotto. Se non che il Cobelli stesso, giovandosi di altro cronista forlivese, Giovanni Pansecco, aggiunge, che Ordelaf andò da Ravenna a Venezia, e colà pure venne in grande riputazione, sì che fu fatto capitano e doge. Ma anche a Venezia, dimenticata la lezione ricevuta a Forlì, agognò la signoria, e tentò impadronirsi dello stato. E il popolo, ivi pure avvistosi della trama, pigliò le armi e si diè a battagliare per le vie, gridando *libertà, libertà*. Per caso, una fantesca, che stava alla finestra *pestando del savore* in un mortajo di marmo, fattasi fuori per vedere che cosa fosse, diè contro il mortajo e lo buttò giù in quella che Ordelaf passava, tanto che l'uccise. Tutti i suoi allora furon sbaragliati e presi; parte furono ammazzati, parte annegati, parte appiccati, parte confinati. De' tre figliuoli di lui, Scarpetta e Sinibaldo si trafugarono a Ravenna; di Filippo sulle prime non si seppe nulla; ma in capo a qualche tempo fu ritrovato in certo nascondiglio con alcuni partigiani, dai quali, anagrammizzando il nome *Ordelaf*, si faceva chiamare *Faledro*. Egli rimase a Venezia, prese moglie e fu stipite de' Falieri. Così il Cobelli. [1]

Discernere in questa narrazione quel po' di vero, che in fondo contiene, dal molto falso, che lo intornia e ricopre, è assolutamente impossibile. Il Passerini, continuatore del Litta, dice di non volere perder tempo in confutare tante fole; [2] e per verità non avrebbe torto se, in fatto di tradizioni, ciò che ha faccia di fola non racchiudesse talvolta un significato recondito, personificando in un nome inventato o in un avventura immaginaria avvenimenti e mutazioni vere e di gran momento. Messe adunque da banda le creazioni della vanità municipale, la quale, come si figurò che un console romano, Livio Salinatore, grand' uomo di stato e di guerra, avesse fondato Forlì, [3] così ebbe la presunzione, che i suoi dinasti discendessero da principi per antichità nobilissimi, fossero pure fantastici com' erano certo

[1] Cobelli, ivi.

[2] *Famiglie celebri italiane,* Ordelaffi di Forlì. Tav. I. Art. Pino.

[3] Albicini, *I Miti e le Leggende intorno alle origini di Forlì.* Atti e Memorie, Nuova Serie. Vol. III.

i principi *della Laffia;* messo, dico, tutto ciò da banda, è fuor di dubbio, che in cotali leggende si adombra il periodo oscurissimo della formazione del Comune.

È da notare innanzi tratto, che qui si accenna quantunque in confuso a due gruppi sociali contemporanei e coesistenti; gli abitatori della città e gli abitatori dei castelli, il popolo e i feudatarj, gl' indigeni e i discendenti degl' invasori, gl' italiani e i germani, in una parola due schiatte, due civiltà. Dopo la occupazione franca, è probabile che la città, come avveniva altrove, fosse lasciata alla moltitudine dei soggetti e alle infime classi degli arimanni, dei valvassori e valvassini, i quali, sia che non avessero potuto resistere alla violenza dei più forti, sia che si legassero a poco a poco per comunanza d' interessi e d' instituti colla cittadinanza, erano destinati a farne parte un giorno, mentre i baroni per avere sicurezza e indipendenza vivevano chiusi nei castelli. E così le due razze, dei dominatori e dei vinti, erano separate anche di territorio. I signori, come i Calbolesi, gli Orgogliosi, i Berengarj, se ne stavano chi a Calboli, a Castelnovo, Predappio, Rocca d' Elmici, Rocca San Cassiano, chi a Collina, a Belfiore, a Meldola, chi a Monte Poggiolo, Castrocaro, Castel Leone. La città nel frattanto pare avesse il suo Consiglio generale, i consoli e i priori, [1] il che vuol dire, che alla fin fine una specie di Comune c' era, come lo dimostra il grido di *viva il popolo, viva la libertà,* ripetuto costantemente, quando si tratta di qualche atto importante o solenne di governo. Ma le invasioni tenevano Forlì in timore continuo; non già quelle dei Bolognesi, come vanno dicendo i cronisti cittadini, cui in tanta penuria di memorie l'odio ghibellino fa anticipare di qualche secolo la lotta fra le due città, bensì ora quella dell' esercito imperiale contro papa Sergio [2], ora quella di Arnolfo, [3] ora quella degli Ungari, la quale lasciò, massime a Bologna, traccie durevoli di ferocia e di distruzione. [4] Il pericolo imminente li costringeva a raccogliere le forze. Viva

[1] Cobelli, ivi.
[2] Muratori, *Annali*, ad an. 844. — Savioli, *Annali*, Bol. Vol. I. pag. 84.
[3] Muratori, *Annali*, ad an. 895. — Savioli, ivi, pag. 97.
[4] Muratori, *Annali*, ad an. 900. — Savioli, ivi, pag. 98.

e potente è la descrizione, che fa il Cobelli, [1] di uno di quei consigli generali, nel quale un *antico cavaliere de' Marinelli* parla generose parole ai signori, incitandoli alla difesa della patria. Il perchè fu eletto tosto a capitano Berengario de' Berengariis, di famiglia magnatizia, signore di Monte Poggiolo, che gli storici forlivesi, mutato con artificiosa metatesi *Forumjulii* con *Forumlivii*, milantano essere quello stesso Berengario, di sangue carolingio, marchese del Friuli [2], che fu incoronato re d'Italia l'anno 888, e imperatore l'anno 916. [3] Berengario adunque, compiute felicemente alcune imprese, cede a Ordelaf il comando in mezzo alle grida di *viva il popolo.* [4] Il che pare significhi, che l'elemento signorile è posto in disparte o è sopraffatto o cede volonterosamente per mescolarsi in maggiori imprese, e che la città si elegge il suo condottiero. Di guisa che può congetturarsi fossero gli Ordelaffi una di quelle famiglie, di cui è piena la storia dei nostri Comuni, sôrte col nascere della democrazia, alla quale, perchè ne seppero incarnare il valore e le aspirazioni, riescirono ad imporre il giogo, convertendo il primato in tirannide. Studj recenti, i più accurati finora, tenendo conto dell'affinità fra gli Ordelaffi e i Faliero, asserita dai cronisti veneti al pari che dai forlivesi, ammettono, che gli uni e gli altri derivassero da un comune ceppo, originario di Treviso. Il primo personaggio storico del ramo che signoreggiò Forlì, del quale si abbia ricordo, è un' Iacopino o Pino, vissuto nella seconda metà del secolo XII. [5]

Gli Ordelaffi furono tutti uomini di guerra e ghibellini indomabili, e i Papi non ebbero in Romagna, lungo il secolo XIV, avversarj più fieri di loro. Cominciano essi a levarsi in grido nella seconda metà del Dugento, quando Rodolfo d'Absburgo, fa rinunzia dei diritti imperiali sulle terre, che Pipino re di Francia e i suoi successori avevano, in modo per altro assai

[1] ivi.
[2] MURATORI, *Annali*, ad an. 877.
[3] MURATORI, *Annali*, ad an. 888 e ad an. 916.
[4] COBELLI, ivi.
[5] *Famiglie celebri*, ORDELAFFI, TAV. I.

controverso, donato a San Pietro; vale a dire, quando veramente comincia ad esistere lo stato ecclesiastico (1278). Il quale fra i due limiti estremi di Radicofani e di Ceprano inchiudeva l' Esarcato, la Pentapoli, le marche di Ancona e di Camerino, il ducato di Spoleto, le terre matildiche, la contea di Bertinoro; lo stato insomma, tal qual era negli ultimi tempi, prima della costituzione del Regno d' Italia. Se non che l' Imperatore non poteva cedere che ciò che aveva, nè trasmettere alla Santa Sede altro che il dominio eminente, il quale del resto non apportava restrizione veruna ai governi particolari. Le grosse città repubblicane e i principati non dubitavano, passando dall' uno all' altro, di aver perduto nulla della loro antica indipendenza. [1]

Ferveva allora più che mai la lotta fra Ghibellini e Guelfi. Bologna guelfa, forte e orgogliosa, aspirava a dominare la Romagna. Ma Forlì ghibellina teneva fronte con fortuna alla potente nemica, dava ajuto e ospitalità alla parte lambertazza, e nei fatti d' armi riusciva vittoriosa. Pare nonostante che Bologna mandasse ambasciatori, imponendo a Forlì di abbandonare l' Impero, e accettare da lei in nome della Chiesa podestà e capitani, come altre città di Romagna. Respinta l' ingiunzione insolente, le soldatesche bolognesi si accamparono a San Lazzaro e a Cassirano presso Forlì, e Edoardo d' Inghilterra, che ritornava di Terra Santa e andava a ricevere la corona del padre, s' interpose per quietare le cose, ma indarno. [2] Anzi una nuova ambascieria fu mandata a Forlì (luglio 1273), che in Consiglio, con termini anche più imperiosi, ripetè l' ingiunzione. Ed è qui che il nome ordelaffesco comincia a levarsi. Si racconta pertanto che Alloro Ordelaffi a siffatta petulanza non si contenesse, e voltosi pieno d'ira agli ambasciatori, *andate*, dicesse loro, *manigoldi, vili, codardi, che non valite nulla et con vostra superbia ce credite far paora. Nui non simo ancora genti de paora, nè pagorosi come siti stati voi, che per pavora*

[1] *Existentes in ipsa libertate sub Imperatoribus romanis.* Muratori, *Rer. Ital.*, Vol. XXII, pag. 233.

[2] Muratori, *Annali*, ad an. 1273.

renegaste l' inperio. Per uostra codardia nui non ue stimiamo un fico. Andate, andate; fate el pegio che sapite; tirate via a diavolo, et isconberate el terreno de Forliuio in termine de un' ora. Et si non fosse per nostro honore, che site imbassatori, ue fariamo caldo caldo appiccare. Et si che non so chi mi tene, che non te passi de l' un canto a l'altro con questo pognale. Ilor tira via in mal'ora: va col diauolo. Su; trova l' usso. A questa tirata *l' imbassatore faceva olio, et avea tanta paora ehe non trovava l' usso; tanto che li forlouesi lo missero fori con gran uergogna.* Così in suo dialetto, mezzo italianizzato, il Cobelli ci dipinge la scena, dalla quale possiamo farci un' idea di quel che fossero nel secolo XIII i parlamenti e le trattative diplomatiche dei nostri Comuni, massime quei di Romagna. [1]

Naturalmente seguì la guerra e Alloro n' ebbe il comando. Seppe egli ordinare così bene un attacco simultaneo contro Bolognesi, Fiorentini e Cesenati congiunti, che costoro furono costretti a levare il campo, e Cesena in ispecie fu punita dell' ajuto prestato ai nemici. [2]

Nel frattanto a Bologna rinascevano le discordie. La fazione Geremea, invelenita per il cattivo successo, eccitò il popolo contro i Lambertazzi e deliberò di attaccare nuovamente Forlì. Tutto il bolognese fu sossopra. Le fazioni invocarono egualmente soccorso dal di fuori (aprile 1274). Ogni giorno si combatteva con accanimento, e il dì appresso si riprendeva la zuffa con rabbia maggiore.

I Forlivesi condotti da Guido di Montefeltro il vecchio non indugiarono ad accorrere in soccorso de' Lambertazzi. A Faenza, cacciarono i Manfredi, guelfi, che si opponevano, e rimisero gli Accarisi, ghibellini; poi proseguirono fino a Castel San Pietro, ma, saputo che a Bologna le fazioni avevano momentaneamente deposte le armi, tornarono indietro, e diedero l' assalto al Castello di Solarolo, ove si erano chiusi i Manfredi. Il castello fu

[1] Cobelli, pag. 37. — Marchesi, *Suppl.* Lib. IV, p. 202.

[2] Cobelli, ivi. — Marchesi, *Suppl.* Lib. IV, pag. 204. — *Fam. Cel.* Tav. I, Art. *Alloro.*

preso e ridotto in cenere, e i nemici furono decapitati o appiccati o tratti in catene. La novella di questa impresa fè dare in furore i Geremei, che ordinarono subito una sortita per ricacciare da Faenza gli Accarisi e riporre i Manfredi. Ma i Lambertazzi si opposero e appiccarono mischia intorno al Carroccio, che era sul punto di muovere. Alla fine, superati dal numero, si dispersero e gli Accarisi con solenne giuramento promisero il ritorno in patria dei Manfredi e la reintegrazione dei danni. Nondimeno, quando si venne all' ergo, in onta della fede data, gli Accarisi, temendo si tramasse di opprimerli, chiusero le porte di Faenza e non ne vollero sapere assolutamente nè di Manfredi nè di Geremei. Cotesta diffalta fu accagionata ai Lambertazzi, onde senz' altro si riaccese la guerra civile, più fiera assai delle precedenti.

Per un mese intero (2 Maggio - 2 Giugno 1274) si vide in Bologna combattere contrada contro contrada, società contro società, famiglia contro famiglia, e nelle famiglie stesse gli animi divisi offendere le ragioni del sangue. In un subito l'incendio si dilatò dalla città al contado e ai castelli. Ogni strumento di guerra, ogni mezzo di distruzione, ferro, fuoco, macchine, insidie, tradimenti, cessata l' autorità delle leggi e dei magistrati, fu impiegata a vicenda, fino a che un rinforzo improvviso di Ferraresi e di Lombardi ai Geremei convinse gli avversarj, stremati di numero e di forze, che vano era omai il cimento, e che non rimaneva altro che abbandonare il campo. Uscirono a torme le migliaja di cittadini con le mogli e con i figli, esulando dal dolce suolo nativo (2 Giugno). Ributtati lungo la via, non trovarono asilo che a Faenza e a Forlì. Si dice fossero un dodici mila. Niuno osò o curò inseguirli. I beni e le robe furono preda della plebaglia e le case saccheggiate furono arse o gettate a terra, il resto confiscato. Da quel giorno la fazione Geremea rimase padrona di Bologna. [1]

Ma i Lambertazzi, benchè vinti ed esuli, davano ombra tuttavia. Perciò nella primavera dell' anno seguente (1275) fu

[1] Savioli, *Annali*, Vol III, P. I, pag. 485. — Bonoli, *Istoria di Forlì* Lib. IV, pag. 89.

deliberata una spedizione contro le città romagnuole, che li avevano accolti.

Accampati al ponte di San Procolo sul Senio, mentre guastavano biade e vigne nel Faentino, i Bolognesi mandarono un ambascieria a Forlì, chiedendo che i fuorusciti fossero rimessi nelle loro mani. L'indegna richiesta ebbe la risposta che meritava. Ed ecco comparire un altro Ordelaffi. Teodorico, fratello di Alloro, cacciò gli ambasciatori dal Consiglio, appunto come Alloro aveva fatto due anni prima. E intanto i Forlivesi *con quello sforzo che maggiore seppero,* [1] adunarono un esercito, potente meno per il numero dei soldati, che non per la qualità dei capi. Conducevalo Guido Feltresco, e militavano sotto di lui Mainardo da Susinana, podestà di Faenza, Guido Novello de' Conti Guidi da Modigliana coi figliuoli, Superbo Orgogliosi, Aleotto Pipini, Guglielmo Pazzi da Valdarno co' fuorusciti fiorentini, e Teodorico Ordelaffi. Capitano dei Bolognesi era Malatesta da Verucchio.

Appena si seppe che i nemici avevano passato il ponte di San Procolo e venivano alla volta di Forlì, i Forlivesi corsero ad affrontarli. La cavalleria bolognese cedette presto e si diè ad aperta fuga; la fanteria, resistendo intorno al Carroccio, tenne sospese alquanto le sorti. Ma alla fine, mercè le balestre grosse, di cui il conte Guido, per quel che dicesi, si valse a tempo opportuno, la giornata fu vinta dai Forlivesi (13 Giugno 1275). Dei Bolognesi poco meno che quattromila rimasero sul campo. Dei collegati lombardi, ravignani, cesenati, imolesi e guelfi di diversi paesi, assaissimi perirono. I prigionieri ascesero a molte migliaja, e immenso fu il bottino di armi, munizioni, bandiere, tende, bagaglie, oltre al gonfalone e al carroccio, sul quale il Montefeltro, tirato da più di cinquecento prigioni, entrò trionfalmente in Forlì, se però non mente o non esagera la tradizione domestica, conservata dagli storici e rappresentata tuttora negli affreschi del palazzo pubblico. Nè stettersi contenti i Forlivesi a vittoria sì splendida, imperocchè si spinsero coi Lambertazzi quasi fino alle porte di Bologna e forse sarebbero en-

[1] Bonoli, *Istoria di Forlì*, Lib. 4, pag. 89.

trati, se le intemperie straordinarie non avessero impedito di piantare gli alloggiamenti. Nondimeno saccheggiarono ville e castelli all' intorno, e incendiarono Castel San Pietro. I Lambertazzi inoltre occuparono Castiglione, Lojano, Bisano, Sesto e altre fortezze, e i Forlivesi ebbero Cervia per tradimento, e Cesena per dedizione, dopo aver espugnato il Castello di Roversano, presidiato dai Bolognesi, ove mandarono due podestà, Orgoglioso Orgogliosi e Teodorico Ordelaffi. Sottomisero inoltre Bagnacavallo, e a freno di quella terra eressero il castello di Cotignola. In tal modo la fazione Geremea passò di sconfitta in isconfitta, sì che, come canta il buon Fazio,

..... il popol bolognese
Che con tanta superbia fuori uscia, [1]

e ostentava l' ambizione di assoggettare le città del centro cisapennino, come faceva Firenze in Toscana e Milano in Lombardia, trovò nel ghibellinismo romagnuolo un ostacolo insormontabile. Perdute le conquiste, che aveva fatte, la repubblica bolognese si ridusse a quel piccolo territorio, che oggi presso a poco forma la provincia di Bologna. [2]

Della battaglia di San Procolo parlano tutte le memorie del tempo, ed è manifesto, che ne fu universalmente sentita la importanza. Di quanto scadde Bologna, d' altrettanto crebbe in riputazione Forlì, che per più di mezzo secolo ancora fu il baluardo inespugnabile dei Ghibellini contro le pretensioni pontificie. Il Villani, nel ricordare questo fatto d' armi, dice egli pure che la cavalleria bolognese non resse; e aggiunge che le cause della fuga furono la viltà, ovvero la vendetta dei nobili, i quali, trattati male dalla plebe, vollero abbandonarla nell' ora del pericolo. [3]

[1] Dittamondo, Lib. 2, C. 29.

[2] Cobelli, *Cronaca*, pag. 45. — Bonoli, *Istorie di Forlì*, Lib. 4, pag. 89 e seg. — Marchesi, *Suppl.* Lib. 4, pag. 209. — Historia Miscella, *Rer. Ital.* Tom. XVIII, pag. 286. — Ann. Forol. *Rer. Ital.* Tom. XXII pag. 139. — Muratori, *Ann.* ad an. 1275. — Tonini, *St. di Rimini*, Vol. 3, p. 126. — *Chronica fr. Salimbene*, Parmae, pag. 263.

[3] Giovanni Villani, *Cronica*, Lib. 7, Cap. 48.

Osserva il Sismondi, che ciò, che qualifica lo spirito politico delle città libere nel secolo XIII, è l'odio del popolo contro dei nobili. [1] Infatti, intralasciando gli atti e le leggi speciali, avverse alle famiglie magnatizie di altre terre italiane e restringendoci a Bologna, basta por mente alla costituzione stessa del Comune, ritratta nel giuramento, che si prestava dai magistrati e dai capi delle società di armi e di arti. [2] I quali si impegnavano di *manutenere..... cum armis et sine armis..... cum populo bon: toto, ad totum..... posse, fideliter in personis et rebus potestatem et comune bono; et civitatem et districtum ejusdem tenere in bono statu;* promettendo inoltre di impedire o rivelare qualunque attentato contro le persone, le società di Bologna o del distretto, e di non avere verun trattato, senza l'assenso del Pontefice e del Comune, *cum illo, qui dictus est Imperator* o con altri della parte sua. Il che in buoni termini significa che, composta la corporazione guelfa e affermato il principio democratico, i nobili e i ghibellini erano reputati omai incompatibili col nuovo stato, che doveva assorbirli o eliminarli.

Gli statuti erano l'espressione legislativa della vittoria popolare ed opera di plebe, onde l'Odofredo li metteva in deriso. [3] I nobili naturalmente li consideravano il peggiore di tutti i prodotti della democrazia, siccome quello che dava forma legale e stabile al loro abbassamento. Ciò, parmi, possa spiegare il motto, pronunziato irosamente dal conte di Panico (forse Maghinardo il grande, che aderiva ai Geremei, e combatteva con esso loro [4]) nell'atto di lasciare la pugna del ponte di San Procolo: *Leggi gli Statuti, popolo marcio,* quasi dir volesse, impara a tue spese, plebe impotente, che le battaglie si vincono colla nostra spada e non co' tuoi codici. [5]

[1] Sismondi, *Rep. Ital.* Ch. XXV.

[2] *Statuti di Bologna* pubblicati da Luigi Frati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Tom. III, Lib. XI, Rub. I, II, III.

[3] Savioli, *Annali*, Vol. III, P. I, pag. 194.

[4] Gozzadini, *I Conti di Panico,* Atti e Memorie, ecc. Vol. V.

[5] Giovanni Villani, *Croniche*, Lib. VII, Cap. 48. — Dittamondo, Lib. II, Cap. XXIX. — Benvenuti Imolensis, *Com. in Dantis Comoedia*, Ad Cant. XXVII.

Ma se in molti incontri i Ghibellini romagnuoli avevano riportato vittoria, e i Lambertazzi possedevano forti castella nel bolognese, non per ciò era lecito sperare fossero per riprendere la preponderanza antica. L'Italia, dopo la rotta e la morte di Manfredi a Benevento (1265), irresistibilmente piegava a guelfa, ed iniziava quel periodo storico, che ha fine colla venuta degli Aragonesi, nel quale il concetto imperiale a poco a poco si perde, e la parte popolana, instauratrice del Comune e della libertà interna, predomina, e crea la maravigliosa civiltà, che è principio e base d'ogni progresso moderno.

Nella stessa Forlì e nel momento appunto in cui i Ghibellini avevano ottenuto i più bei successi, il guelfismo inaspettatamente alzò la testa. Guglielmo fratello di Alloro e di Teodorico Ordelaffi [1] e Paganino Orgogliosi, guelfi in segreto e cupidi di signoria, congiurarono con Francesco da Calboli di mutare lo stato. Con qualche centinajo di partigiani assalirono nottetempo il palazzo del Podestà e lo misero a sacco e a fuoco, sperando levar rumore. Ma, non che seguirli, il popolo li respinse, ed essi, vedendosi scoperti e inferiori di numero, si rifuggiarono a Firenze, mentre Forlì li sbandeggiava come ribelli, saccheggiava e spiantava le loro case (1270). Non per tanto costoro abbandonarono il disegno, anzi si accordarono con i Guelfi fiorentini e con i Geremei di assoggettare con manifesta guerra Forlì e Faenza a Bologna, dacchè la congiura era fallita.

Per la qual cosa misero insieme un esercito che si componeva di cinquecento esuli forlivesi, di mille fiorentini guidati dal conte Selvatico di Dovadola, di ottocento fanti assoldati, di dugento Modonesi, di dugento Reggiani, di quattrocento Ravignani, e di tutte le milizie di Parma. Parte si accostò a Imola, parte, guidata dal Selvatico, valicò l'Apennino e prese molte terre e castella dei Forlivesi. Il che porse il destro ai Castellani di ribellarsi contro Forlì, e fortificarsi a Civitella e a Valbona. Intanto i Bolognesi, per impedire che i Faentini si movessero, inoltraronsi sino al ponte di San Procolo. Ma Guido da Montefeltro, capo della lega ghibellina, senza indugio si fe' sopra ai

[1] *Famiglie Celebri.* ORDELAFFI, Tav. I.

nemici, ricuperò Civitella, e mise tale spavento nei Fiorentini, che presto presto ripassarono i monti, lasciando indietro per la fretta cavalli, arnesi ed equipaggio. I Geremei a quella ritirata precipitosa *tornoro a Bologna con li trombi in lo sacco.* L'Ordelaffi e l'Orgogliosi furono presi, condotti a Cesena, e giustiziati (1277). Nè i Calbolesi sfuggirono alla pena, perocchè Guido li assediò nel munito castello di Calboli, che si arrese e fu spianato al suolo. [1]

Pontificava in questo mentre Giovanni Gaetano degli Orsini col nome di Nicolo III (1277-80). Costui, quantunque la storia lo condanni come autore del nipotismo, e l'Alighieri per giunta lo accusi di simonia, fu uomo di grande intelletto politico. Discendente di schiatta nobilissima, amava da vero ottimate romano Roma e l'Italia, ed era nemico acerbo degli stranieri, che l'offendevano. Sedette nella sedia pontificia tre anni non compiuti, e in così breve spazio fece cose grandi; strappò all'Imperatore la conferma giuridica dello stato ecclesiastico, ruppe il giogo infesto di Carlo d'Angiò e si fe' padrone del Campidoglio. E più alto disegno pare covasse nell'animo, quello di fare re di Toscana uno dei suoi parenti, di Lombardia l'altro, affinchè questi fronteggiasse i Tedeschi minaccianti dalle Alpi, quegli i Francesi signori della Sicilia e delle Puglie. Da lui comincia veramente il principato secolare della Chiesa. Ma di quanto egli italianizzò il papato, altrettanto lo spogliò dell'idealità cosmopolita, di che lo avevano splendidamente adorno i suoi predecessori. Nel frattanto per dare un colpo a re Carlo, aveva mandato il cardinal Latino, suo nipote, a rappattumare Ghibellini e Guelfi, e, da Bertoldo Orsino, altro nipote o piuttosto fratello, creato conte di Romagna, faceva cacciar di seggio i capi ghibellini, fra i quali Guido da Montefeltro, che Giovanni Villani, da quel buon Guelfo che era, dice governasse tirannescamente. Ma in tanta prosperità di successi, fu improvvisamente côlto da morte a Soriano presso Viterbo, li 22 Agosto del 1280. [2]

[1] ANNALES FOROL. *Rer. It.* Tom. XXII, p. 139. — COBELLI, pag. 49, 54. — MARCHESI, *Suppl.* pag. 214. — MURATORI, *Annali*, ad an. 1276-77.

[2] PLATINA, *De Vita Pontif. Nicolaus III.* — VILLANI, *Cron.* L. 7, C. 54. — MURATORI, *Annali*, 1277-80. — GREGOROVIUS, *St. Città di Roma*, Vol. V. L. 10, C. 4.

La pacificazione delle fazioni, che Nicolò III commise ai suoi congiunti, è degna di nota. Non era per vero un' impresa nuova, avvegna che Gregorio X, sebbene a tutt' altro intento, l' avesse tentata. Il pio arcidiacono di Liegi, che tornava dalla Siria, ove con i proprj occhi aveva veduto i mali e le persecuzioni dei cristiani orientali, non ebbe, appena fatto papa, altro pensiero che la liberazione di Terra Santa. Fra Ghibellini e Guelfi, estinta la casa di Svevia, non era a suo avviso più ragione di lotta, nè l' autorità del Pontefice aveva più nulla omai da temere dagl' Imperatori. Era tempo adunque di riunire le forze, fare effettivamente della cristianità un corpo solo, e condurlo contro gl' infedeli. A tal uopo indisse un concilio a Lione per l' anno 1274. Le fazioni intanto si pacificarono, ma Carlo d'Angiò, alle cui mire non giovava se non il dissidio, s' intromise colle minacce e colle violenze e la pace in breve fu rotta.[1] Quattro anni dopo, Nicolò III riprese l' opera, ma non per la crociata, bensì per togliere a re Carlo l' appoggio dei Guelfi, trarre a sè le forze dei Ghibellini, e, stabilita la pace pubblica, effettuare senza ostacoli i divisamenti della sua ambizione.

Il momento era propizio. A Bologna i Geremei, signori della città ma non abbastanza forti per difendere il territorio, erano esposti ogni giorno ad assalti e a perdite, mentre i Lambertazzi fuorusciti, e disperati di miglior fortuna, li attaccavano incessantemente, e quasi sempre riportavano vittoria. Gli uni e gli altri aveva del pari spossati il lungo combattere. Anche a Firenze s' invocavano i beneficj della concordia, perchè alla divisione fra Guelfi e Ghibellini si era aggiunta quella de' Guelfi fra loro. La riconciliazione adunque si fece in tutte le città di Romagna, a Bologna, a Firenze con feste grandi e allegrezza universale. Ma a Firenze le cose si aggiustarono per qualche tempo, perchè le parti rappaciate ebbero egualmente mano nel governo della repubblica, e i nuovi ordini, che stabilivano la breve durata dei magistrati, si piegavano all' arbitrio dei potenti e alle voglie mutabili delle fazioni. A Bologna, non fu così. Indarno Bertoldo degli Orsini, il quale aveva ricondotto la

[1] Sismondi, *Hist. Rep.* Ch. XXII.

parte de' Lambertazzi, che era a Faenza, diceva a loro e ai Geremei: *per l' amore di Dio, vi prego che piacciavi di essere buoni fratelli.* Fosse l' orgoglio soverchio de' Lambertazzi in domandare i pubblici ufficj o la durezza de' Geremei in respingerli, certo è che dalle mormorazioni e dalle minacce si venne ai fatti, e i Lambertazzi un dì, dato di piglio alle armi, uscirono gridando: *muojano i Geremei.* La pace si era celebrata li 4 Agosto del 1279 e la mattina delli 21 Dicembre di quell' anno stesso, si riaccendeva la guerra civile. I Lambertazzi furono i primi, uccidendo qualunque degli avversarj s' imbattesse in loro, attaccando fuoco a una casa de' Lambertini e tentando d' impadronirsi della piazza. E i Geremei, raccolti in un subito fanti e cavalli, si opposero virilmente. Il popolo stette per loro. Si combattè fino a sera, e i Lambertazzi alla fine furono rotti e fugati con grande scempio. Si spogliarono, si bruciarono, si atterrarono le loro case, come al solito, tanto in città quanto nel contado. Ed essi si ricoverarono di nuovo a Faenza e a Forlì, rinvigorendo l' antica lotta del ghibellinismo romagnuolo contro Bologna. [1]

Nicolò III morì nel frattempo, e la sua morte fè mutar faccia alle cose. Carlo, che da arbitro della penisola era sceso per opera di questo Pontefice alla condizione di vassallo della Santa Sede, giurò a sè stesso, che il successore sarebbe ad ogni costo scelto fra i suoi amici. Infatti, per via d' intrighi e di violenze, fu eletto Simone, cardinale di Santa Cecilia, francese (22 Febbraio 1281), che assunse il nome di Martino IV, e si diè, mani e piedi legato, in balia di Carlo. Dante lo mise in Purgatorio fra i golosi, e il comentatore Francesco da Buti racconta, che egli soleva dire: *quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei! ergo bibamus.* Si vuole anzi, che la sua morte fosse causata da un' indigestione di anguille, da lui per isquisitezza di gusto nutrite col latte e annegate nel vino. Ciò che più monta si è, che sotto il suo pontificato re Carlo riebbe quello che Nicolò III gli aveva tolto, talchè tornò potente

[1] Hist. Miscella. *Rer. Ital.* Tom. XVIII, pag. 289. — Muratori, *Annali*, ad an. 1279.

come prima e anche più. Il papato, preludendo al triste patto, stretto un decennio dopo fra Clemente V e Filippo il Bello, si fè francese.

Ma dopo la seconda espulsione da Bologna nuove battiture ebbero a patire i Lambertazzi. Avevano costoro sì fiera natura che mai non posavano, e anche nell' ospitale asilo di Faenza, si diedero tosto a insolentire e soverchiare. È fama che un dì a Tebaldello de' Zambrasi involassero un porco, e aggiungendo la beffa al danno, l' imbandissero pomposamente in un gran banchetto. Tebaldello, che era di nobile casato faentino, comecchè spurio, e fra i principali di parte ghibellina, non si commosse apparentemente, e prese la cosa in celia; vuolsi anzi spingesse la simulazione al segno di mandare in dono ai banchettanti certo intingolo, dicendo loro che con esso la carne del porco sarebbe migliore. Ma intanto aveva fermato l' animo di vendicarsi. E qui a dir vero il racconto piglia un po' l' aspetto di una vecchia leggenda. Si dice adunque, che egli, ben vedendo come in quel caso la forza non valesse, si volse all' inganno. Finse da prima d' immalinconirsi, si segregò dalla gente, si mise a gesticolare, a parlare da sè, a pronunziare parole senza senso, sconnettere con pali di ferro i mattoni della sua casa, correr seminudo per la città, cacciar una rozza spellacchiata e schifosa dov' era folla di popolo, vagare nottetempo qua e là gridando; *all' arme*, fare strepito coi chiavistelli delle porte,[1] e simili. Naturalmente non si tardò a tenerlo per pazzo. Ma il suo intento non era questo soltanto; egli voleva avvezzare la città ai rumori insoliti e notturni. Infatti sulle prime tutti accorrevano precipitosamente, credendo fossero i nemici, ma poi vedendo, che era sempre lui, finì che nessuno se ne fece più caso, e, cessato ogni sospetto, non vi era persona che si movesse. Pensò egli allora per abbattere i Lambertazzi di concertarsi con i Geremei. Mandò un suo fido, per nome Ghirardone, in un bosco presso Faenza, con due tonache nascoste in un sacco, ed

[1] *Pigliando in mano i chiavistelli, che allhora assai si costumavano alle porte delle case per dal lato di fuori.* GHIRARDACCI, Historia, Vol. I, pag. 256.

egli vi si recò con i cani e con lo sparviere, come se andasse a caccia. Colà s'imbacuccarono entrambi da frati, e col favore della notte si avviarono verso Bologna, e vi giunsero sull'albeggiare. Ivi da Alberto Battagliucci e da Guido Ramponi furono condotti nel Consiglio, e accordate le cose segretamente con gli Assunti sopra la pace, se ne tornarono, non veduti, la notte appresso. Tebaldello ebbe promessa di esser fatto, insieme con la sua famiglia e con Ghirardone, cittadino bolognese, e diede tre de' suoi fratelli in ostaggio. Allora la parte geremea, guardati i passi, affinchè nulla traspirasse al di fuori, la sera uscì di Bologna, e marciando tutta notte, per tempissimo giunsero a Faenza, ed entrarono inosservati per la porta, designata da Tebaldello e lasciata aperta. Mentre i Bolognesi in silenzio si raccoglievano nella piazza, Tebaldello, affinchè l'insolito rumore non fosse avvertito, scorazzava per le vie, facendo schiamazzo con i chiavistelli, e serrando intanto le porte per impedire l'uscita a quelli di cui voleva vendicarsi. Ciò fatto, gettò la maschera e si diè a gridare: viva la Chiesa, muojano i Lambertazzi. Il grido, ripetuto dai Bolognesi e dai Guelfi, risonò improvviso e formidabile. I cittadini sorpresi nel sonno si armano in fretta, danno campana a martello e corrono in piazza. Ma la piazza era presa; onde cominciò un terribile combattimento, nel quale il partito ghibellino fu finalmente vinto e fugato, mentre quelli, che erano trovati inermi o nascosti o chiusi nelle case, furono senza distinzione passati a fil di spada.

Così Faenza fu guelfa. In tale congiuntura i Parmigiani, i Reggiani, e i Modonesi erano venuti in Imola per dar braccio ai Geremei, e vi si fermarono parecchj giorni, finchè la conquista fosse assicurata. Le memorie del tempo non sono concordi circa il giorno, e nè pure circa l'anno in cui il fatto avvenne. L'anno è meno controverso, e pare fosse il 1280; ma il giorno, chi dice essere stato alli 24 d'Agosto, chi alli 10 di Novembre, chi alli 13 di Dicembre. Tebaldello dell'indegna opera ebbe le ricompense promesse, ma ebbe pur anco la meritata infamia nella Divina Comedia. [1]

[1] *Inf.* C. 32.

Fu detto e creduto, che la festa, denominata della Porchetta, che con grande apparato celebrossi costantemente in Bologna il dì 24 Agosto sino al 1796, fosse instituita in commemorazione del tradimento di costui. Ma il Savioli ci chiarisce, che con essa in vece si commemorava una gloria più antica e di ben altra specie, e cioè la vittoria de' Bolognesi alla Fossalta e la cattura di Enzo, figliuolo di Federico II, chiuso in quel giorno appunto nel palazzo nuovo, donde non uscì più. [1]

In questo tempo capo e duce de' Ghibellini romagnuoli era Guido da Montefeltro, de' Guelfi, Malatesta da Verucchio; ambidue di origine feretrana, valorosi del pari, scaltri, potenti, ambidue immortalati dall'Alighieri. Un odio profondo, nudrito da ragioni di parte e da quistioni di confine, li divideva; ma per quanto di energia e d'industria c'impiegassero, niuno di loro era riuscito mai a superare il rivale. Guido conte di Urbino possedeva più ampia signoria, Malatesta, mercè il seguito che aveva a Rimini, gli stava a fronte. Guido fu vinto da Malatesta l'anno medesimo della battaglia di Tagliacozzo (1269), ma nella campagna contro Bologna (1275-76) Malatesta fu per ben tre volte vinto da Guido. Il quale per vero sperimentò le opposte estremità della fortuna. Pervenuto al sommo del credito e della potenza, perdè a un tratto i suoi possessi, ed ebbe per giunta la scomunica e il confine, poi riacquistò lo stato e fu ribenedetto. In una parola armeggiò infaticabilmente tutta la vita, fino a che, vecchio e stanco, vestì l'abito di San Francesco e chiuse i giorni agitati e gloriosi nel silenzio e nella penitenza (27 Settembre 1298). [2]

Malatesta, di natura forse più crudele e più cupa, gli fu avverso sempre. I costui antenati nello scorcio del secolo XII eransi per sè e per i loro eredi obbligati verso il Comune di Rimini di abitare in tempo di guerra entro la città, di tenere per nemici proprj i nemici di esso e di cedergli le castella ogni

[1] Annales Forol. *Rer. Ital.* Tom. XXII, pag. 141. — Marchesi, *Supp.* pag. 218 e seg. — Muratori, *Ann*, ad an. 1280. — Valgimigli, *Tebaldello Zambrasi*, Faenza, 1868. — Savioli, *Ann*. Vol. III, P. I. pag. 221 e *Doc.* (*G*) pag. 232.

[2] Ugolini, *Storia dei Duchi di Urbino*, Vol. I, Lib. I.

qual volta la sicurezza il richiedesse. In cambio obbligavasi il Comune di esentare i Malatesta da qualunque côlta o gabella, e rifarli dei danni e delle spese incontrate guerreggiando in sua difesa. Indi li fece cittadini, e, a sanzione dei patti, si statuì dall'una parte e dall'altra una multa di trecento marchi. [1] In tal guisa i nostri Comuni, stretti dalle necessità dell'esistenza e improvvidi, come tutti i governi a popolo, facevano dura esperienza de' negletti ammonimenti esopiani, rinnovellando a loro costo le storie stantìe del montanaro, che riscaldò il serpente e del cavallo che prese in groppa l'uomo.

Il Mastin vecchio da Verucchio, come Dante lo chiama, fu guelfo feroce e (in ciò simile a Guido) più illustre per le arti della doppiezza e dell'inganno, che per grandi fatti guerreschi. Tutto nelle sue mani si fe' strumento per innalzare al massimo la grandezza della sua casa. Ricco di baronie ereditate, accrebbe con altre, comperate o donate, il dominio e le forze; venne in grazia dei pontefici; fu fatto vicario di Carlo d'Angiò a Firenze e capitano del popolo a Bologna; contrasse parentadi con i Polentani, con i Manfredi, con i conti di Cunio, e ora con le armi, ora con le alleanze, e più che altro con i maneggi e con la perfidia, primeggiando nella sua città, acquistò la supremazia assoluta di parte guelfa in Romagna. Da ultimo, tolto di mezzo per via di un inganno grossolano Montagna de' Parcitadi, capo de' Ghibellini riminesi, diventò signore di Rimini (1295) e morì centenario (1312). [2]

Martino IV, appena fatto papa, diè a vedere, che di Ghibellini non ne voleva. Il suo predecessore, più destro, più magnanimo e sopra tutto italiano, procurava di pacificare le fazioni per dominarle, laddove egli, creatura di re straniero, mirava a distruggere l'una, per mettere l'altra a servigio di chi lo aveva posto sulla sedia pontificia. Per la qual cosa Forlì, che aveva dato ricetto ai fuorusciti ghibellini era scopo di tutte le ire. Il Papa, re Carlo, i Guelfi bolognesi, romagnuoli, lombardi, toscani, stavanle intorno smaniosi di assalirla, i Geremei più degli altri,

[1] Tonini, *Storia di Rimini*, Vol. III, pag. 15.
[2] Tonini, *Op. cit.* pagg. 244 e seg.

dopo che avevano avuta Faenza. Guido da Montefeltro per vero non fu tardo a correr colà con guastatori e cavalli per tentare una riscossa, e si spinse fino al borgo Durbecco. Ivi combattè e saccheggiò senza pietà; e devastato il faentino, invase il ravennate ove erano adunati Guelfi esuli e Forlivesi ribelli (Marzo e Aprile 1281). Ma intanto Martino IV aveva raccolto un esercito, mezzo di Francesi mezzo d'Italiani, per espugnare Forlì, e creato conte di Romagna e capitano Giovanni d'Appia (o d'Epa, o di Pa) francese e consigliere di Carlo. Il breve pontificio, che gli conferisce il comando, chiama Guido *iniquitatis filius et pravitatis alumnus,* e impone di muovere *adversus tantae insolentiae virum, tantaeque ministrum nequitiae, ac ejus complices* (26 Maggio 1281).[1]

Allora per istornare la tempesta, il Comune di Forlì e i Lambertazzi mandarono ambasciatori al Papa, che se ne stava in Orvieto con a lato Carlo, i Geremei, i Malatesta, Taddeo da Montefeltro, cugino e nemico di Guido, l'arcivescovo di Ravenna e tutti i Guelfi più ardenti. Gli umili ufficj e le supplicazioni ebbero in risposta un vituperoso rifiuto, sì che fu chiaro non rimanere altro, che prepararsi alla guerra, provvedersi di vettovaglie e fortificare la città e i castelli (Maggio, 1281).

In fatti Giovanni d'Appia non si fece attendere. Dopo aver intimato a Guido e ai Lambertazzi che isgomberassero, entrò nel territorio forlivese, diè il guasto a tutto, fin sotto le mura, ma non osò di più, nè Guido si avventurò a verun fatto d'arme. Le più fiere scomuniche e l'interdetto si aggiunsero, di maniera che tutti gli ecclesiastici uscirono dalla città. Furono inoltre a favore del papa confiscati i beni e le robe de' Forlivesi in qualsiasi luogo si trovassero, di quelli ancora che non avevano presa parte veruna negli affari, e per fino furono lanciate le censure contro chiunque, senza rivelarlo ai nunzj del Papa, ritenesse cosa appartenente ad un Forlivese, sotto pena di pagare del proprio, e di essere privato dell'assoluzione in vita e in morte. Questo stranissimo abuso delle armi spirituali,

[1] MARCHESI, *Suppl.* Lib. 4.° pag. 219.

fruttò più che tre mila lire, trovate in Parma, all'erario pontificio. [1]

Giovanni d'Appia campeggiando ora qua ora là, era padrone del paese dalle falde dell'Apennino alla pianura ravennate. Un dì (16 Settembre) si avanzò tanto, che saccheggiò e incendiò il borgo Valeriano. Ma una sortita di Forlivesi lo ributtò. Trecento Francesi e alcuni Italiani di conto ci lasciarono la vita, all'infuori di quelli, che perirono annegati nel fiume lì presso. È voce che rinvenuto fra i morti il famoso Tebaldello, fosse dai Forlivesi squartato, e i quarti posti *in loco bructo e horibeli spectaculo da vedere.* [2]

Pare sia questa la fazione, cui accenna papa Martino nella lettera delli 29 Ottobre a Giovanni d'Appia, con la quale si congratula, *quod..... fidelium cuneus de inimicis Ecclesiae reportavit triumphum,* quantunque a lui, che aveva sì valorosamente combattuto, *fuisset jactura modica irrogata.* [3]

In tale angustia Forlì mandò una nuova ambascieria al Papa implorando misericordia. Ma nè pure questa volta si ottenne nulla. Prima di ogni altra cosa, il Papa ordinava, che tutti i forestieri, maschi e femmine, fossero cacciati dalla città. E questi dicevano di essere pronti, ma supplicavano si volesse assegnargli un luogo, affinchè, espulsi dalla loro terra e vietato il ritorno, in un angolo del mondo, qualunque fosse, potessero vivere. L'onesta e umile domanda non ebbe che un'amara repulsa, e gli ambasciatori furono licenziati. [4]

Le cose adunque erano a pessimi termini. L'Appia occupava tutti i passi. Aveva edificato un forte a San Bartolo, e ora teneva la campagna fra Ladino, Massa, San Martino, Vecchiazzano, Magliano e il Ronco, ora si piantava a cavaliere delle

[1] Annales Forol. *Rer. It.* Tom. XXII, pag. 147. — Bonoli, *Ist. For.* Lib. 4,° pag. 96. — Marchesi, *Suppl.* pag. 219. — Muratori, *Ann.* ad an. 1281.

[2] Cobelli, pag. 58. — Marchesi, *Suppl.*, pag. 221. — Baldi, *Fatto d'armi a Forlì*, Ed. Lemmonier, pag. 556.

[3] Marchesi, *Suppl.* pag. 222.

[4] Annales Forol. *Rer. It.* Tom. XXII, pag. 149. — Marchesi, *Suppl.*, pag. 223. — Muratori, *Annali*, ad an. 1282.

vie fra Cesena, Bertinoro, e Forlimpopoli, ora stanziava a Bagnolo e a Villafranca, ville popolate e fertili, che in breve col ferro e col fuoco furono ridotte a misero stato. In una parola aveva accerchiata la città, ma sfuggiva di venire a giornata, perchè voleva prendere il nemico colla fame, mentre il Montefeltro per opposto cercava di finirla con una grande battaglia, essendo consumate omai le vettovaglie per i diecimila fanti e quattromila cavalli ivi adunati. Le scaramucce però erano frequenti. Talvolta i Francesi incalzavano i Forlivesi fino alle porte, tal altra erano ricacciati negli alloggiamenti. Non per tanto si faceva men dura la sorte degli assediati, o più facile l'impresa degli assedianti. Alla fine per consiglio di Guido vinse in Forlì il partito di assalire il campo francese.

(*Continua*)

CESARE ALBICINI

DI UN ALTRO LIBRO POCO NOTO

SU I COSTUMI DI ROMAGNA

All' umile, dimenticata e pur preziosa operetta di Michele Placucci da Forlì (1782-1840) *Usi e pregiudizi de' Contadini della Romagna* (1818), che ho studiosamente descritta in questi Atti (1883, 314 seg.), e che, quel ch' è meglio, l'illustre Pitrè, e nel suo *Archivio* (1884, 317 seg.) e nelle sue *Curiosità* (1885, vol. 1°), ha posta poco dopo in pienissima luce, or son lieto di poter aggiungere e raccostare un'altra più antica e forse più recondita scrittura sullo stesso argomento. Vo' dire la *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi* del riminese Giovanni Battarra (1714-1789), pubblicata primamente in Roma (1778), poi nuovamente in Cesena (1782) ed in Rimini (1854), la quale si chiude con un Dialogo che tratta *delle costumanze, vane osservanze e superstizioni dei contadini romagnoli;* giacchè « il signor padrone » vuol sapere dai suoi rustici interlocutori « tutte le loro costumanze nel far all' amore, nel maritarsi, che cosa usa quando si vanno a visitar le partorienti, che cosa si pratichi nei mortorj, e tutto quello, che ha connessione con queste cose » (ed. 1854, 2, p. 160).

Michele Placucci fa espressa menzione di questa Pratica Agraria del Battarra (ed. Pitrè, p. 118). Ma un po' per il titolo dell' opera e un po' per il luogo della citazione (il Placucci la cita unicamente nelle « operazioni di agricoltura »), non viene, almeno a me non venne fatto di sospettare che nel libro del Battarra, oltre alla pratica agraria, ci fosse qualche descrizione di usi e costumi. Solo questa estate nella Gamba-

lunghiana di Rimini, presso il mio dotto e buon amico Carlo Tonini, avuta notizia dell'opera ed acquistatala, conobbi l'aggiunta bella e buona da farsi alla bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. Ma nello stesso tempo mi accorsi che tutta la parte del Titolo IV del Placucci, relativa alle « operazioni di agricoltura praticate dai contadini in ciascun mese dell'anno » riproduce quasi interamente e letteralmente il dialogo XXVI del Battarra « delle operazioni d'agricoltura che in ogni mese debbono farsi », e che anche in fatto di usi e costumi, quantunque vi sia fra le due opere questa gran diversità che nell'una è parte principale quella che nell'altra è secondaria, e quantunque non si possa negare che in questa parte il Placucci spieghi indipendenza, originalità e superiorità di ricerche, pure certi periodi, certe frasi e locuzioni attestano una stretta parentela fra i due testi: ondechè l'opera del Placucci sembra aver avuto per madre e forse prima nutrice quella del Battarra.

Ciò posto, il confronto è utile anche per un altro verso. Nella mia citata memorietta io dissi che Michele Placucci non presentì il valore antropologico nè il metodo comparativo di questi studi. Anche il Pitrè avvertì nella ristampa del Placucci (p. III seg.) ch'egli fu *folklorista* sì nel pieno significato attuale della parola, precorse sì di più di mezzo secolo ai moderni studiosi di tradizioni popolari, ma senza averne piena coscienza, senza punto prevedere l'importanza della materia dal punto di vista scientifico. Anche Albino Zenatti (*Riv. crit. d. Lett. Ital.* II, 108) lo disse un vero precursore degli studi demopsicologici, ma totalmente inconscio. Se dall'intonazione del libro abbiamo potuto giudicare quel che il Placucci non fu e giungere con sufficiente sicurezza ad una conclusion negativa, or possiamo, se non m'inganno, trarre una conclusion positiva in proposito dal confronto col Battarra ed arguire il vero posto da assegnarsi all'uno ed all'altro.

Il soggetto pressochè esclusivo, come il titolo, dell'opera del Battarra è la pratica agraria. Questa pratica agraria egli la scrive per istruire « i padroni, i cittadini », lamentando nella sua prefazione « l'ignoranza, la negligenza e buassaggine dei contadini o coloni romagnoli, che a differenza dei coloni inglesi

non sanno nè legger nè scrivere » (1, p. XVII-XIX). Dal dialogo XXVII° in poi, ai tre contadini, babbo e figli, si aggiunge interlocutore il padrone, venuto dalla città per vedere il danno che ha recato il fiume e ragionarne (2, 113 seg.), e non è a dire quanto i poveri villani ammirino la sua pronta scienza e come pendano dalle sue labbra. Dopo aver discorso di cose serie e deciso di portare uno dei figli, dotato di molta intelligenza naturale, in città, il padrone dice: « una di queste sere voglio fare una veglia.... e che si chiamino giovani e donne non in molto numero, e voglio che i discorsi tendano a metter in vista tra di noi tutte le fraudi maliziose dei contadini, e le superstizioni che avete, e le vostre usanze, e così passeremo due o tre ore allegramente, e questo sarà per me un divertimento geniale » (2, 138). Indi il dialogo XXIX° « delle fraudi e maliziose costumanze dei contadini », poi il XXX° ed ultimo « delle costumanze, vane osservanze e superstizioni dei contadini romagnoli ». Il padrone in quella veglia fa la figura dell'uomo illuminato, spregiudicato, libero pensatore. Tognina: « Dica signor padrone, già ella nol crederà, è vero che chi estingue la lucerna del morto è il primo a morire in quella casa? » Padrone: « Taci che anche in città v'è questa superstizione sciocca. Ti posso dire che morì mia madre e vedendo quel lume inutile dopo che l'ebber portata in chiesa, dissi alla famiglia, che lo estinguessero, e niuno volle farlo; lo feci poi da me, e son molti anni che vivo ancora » (2, 176). È l'unica volta che si parli della città in quel convegno, e se ne parla per caso. Qualche volta, udita una ridicola osservanza dei contadini, il padrone esclama « E viva i matti » (2, 177).

Veniamo al Placucci. Il Placucci osserva che « civilizzate le nazioni...... esse bandirono dalle *Città* quella superstizione che portava gli uomini ad usi e pregiudizi li più ridicoli e stravaganti » ma che « havvi per anco una classe della società che ne conserva tuttora un avanzo: sono questi li *contadini* » (p. 7, 9). Ora egli « eccitato dal desiderio di conoscere da vicino queste *rurali debolezze*, non mancò di raccoglierle » (p. 10) e raccoltele, le pubblica « a solazzo dei *villeggianti*, dei *cittadini* » (p. 5). Il suo libro porta in fronte l' « utile dulci »

e la qualificazione di « operetta serio-faceta ». Tanto nel Battarra poi (fraudi maliziose dei contadini ecc.), quanto nel Placucci (carattere de' contadini; lor procedere co'padroni, ne'mercati, ne' contratti di granaglie ecc.), accanto a ciò che si chiama ora demopsicologia, campeggia l' etologia pura e semplice.

La conclusione ovvia mi pare sia questa. Mentre i *folkloristi* odierni appartengono ad una nova scuola che va cercando e studiando nel contadino, anche o soprattutto nel contadino, l' uomo in genere, antico, antichissimo, preistorico, il Battarra ed il Placucci appartengono alla vecchia scuola e letteratura che cerca e studia nel contadino, il contadino in sè o in quanto è l' antitesi del cittadino: letteratura antica ed universale, quanto è antico ed universale il contrasto fra l' uomo rustico e l' uomo urbano, e colla quale, presso tutti i popoli e in tutti i tempi, si può rifare la storia e caratteristica di quei due tipi, come coi tanti e svariati cenni della letteratura greca e latina ha fatto ultimamente il Ribbeck: Agroikos, *eine ethologische Studie* (Leipzig, Hirzel, 1885).

Giacomo Lumbroso.

GLI AFFRESCHI DEL PALAZZO DI SCHIFANOIA

IN FERRARA

SECONDO RECENTI PUBBLICAZIONI E NUOVE RICERCHE

I. Bibliografia. — II. Una lettera del Cossa. — III. Soggetto e descrizione degli affreschi. — IV. Tempo dell' esecuzione. — V. Gli Autori.

I.

In una delle parti più remote e più salubri di Ferrara, sorge il palazzo di Schifanoia, in parte costrutto da Alberto d' Este nel 1391 e compiuto dal duca Borso verso il 1470. La sua porta elegante, nello stile del primo Rinascimento, mostra lo stemma e le divise estensi, frammiste agli ornati vaghissimi. Essa consta di due parti: l' inferiore è formata da un architrave, in cui è descritto un archivolto impostato su pilastrini che s' addossano ai pilastri scanalati dell' architrave; la superiore è costituita da un altro architrave di larghezza minore, ed i cui pilastrini si trovano a piombo con quelli inferiori dell' archivolto. Nel fondo del frontone, a segmento circolare, della parte superiore vedesi un' impresa estense, e nella cornice una chimera, che in qualche modo ricorda il lupo cerviero, divisa preferita da Lionello d' Este.

In quel palazzo, il fastosissimo Borso d' Este volle la sua apoteosi; e una schiera d' artisti rappresentò il mite principe in atto di porgere benigno ascolto a' suoi sudditi, o di premiare il suo buffone, o di assistere a corse, o di ricevere ambasciatori. La vita dei principi di Ferrara semplicissima, nonostante il fasto esteriore, fu riflessa in una delle sale, ove ancora ci rimane traccia dello splendore antico. Là il duca Borso, che firmava i mandati a' suoi tesorieri sulla pubblica piazza, che cavalcava in

certi giorni dell' anno per le vie della città alla questua di tributi di formaggio e di vino; il Duca popolare che concedeva grazie per un cestello di funghi, [1] che diminuì la tassa del sale e abolì quella del macinato, là ci appare a più riprese con la sua faccia bonaria, sorridente, umano.

Quegli affreschi della gran sala ricordati dal Baruffaldi, nell' esporre la vita di Cosimo Tura, [2] rimasero intonacati di bianco sino al 1821, e furono poi, mercè l' opera diligente di Alessandro Compagnoni, rimessi in parte alla luce nel 1840. Solo in parte, perchè gli affreschi delle pareti meridionale e occidentale caddero con l' intonaco. Nacque allora un gran fervore d' illustrarli, e gli amatori d' arte ferraresi a gara tentarono di spiegare il significato simbolico degli affreschi e di ricercarne il tempo dell' esecuzione e gli autori. La discordia nelle opinioni suscitò una vivace polemica. Camillo Laderchi [3] e Alessandro Compagnoni [4] si ribellarono all' autorità del Baruffaldi, che ascriveva tutti gli affreschi della gran sala a Cosimo Tura, e tentarono dimostrare come fossero opera di differenti autori. Ma una schiera di ciechi partigiani dell' autorità del Baruffaldi, G. Saroli, [5] Fr. Aventi, [6] G. M. Bozoli [7] e l' annotatore del

[1] Tanto si apprende dal « Registro della Camera. Mandati, 1469 » (Arch. di Stato in Modena). A c. 127 trovasi copiata una lettera di certa *Anna uxor Belini*, la quale chiedeva al Duca grazia pel figlio *che aveva giocato a spiciga a le carte*, e gli ricordava come essa passando *per la via di Belfiore con certi fungi in uno zestello* s' era incontrata con lui, *che per sua humanità se digno cum le sue proprie mane tuore alcunj de dicti fungi che molto gli piaciono et dise verso de mi che se mai me bixognase una gratia dala prefata S. V. che mi retornasse da quella che volontiera me serveria....*

[2] *Vite de' Pittori e Scultori Ferraresi.* Ferrara, Taddei, 1844. Vol. I.

[3] *Sopra i dipinti del palazzo di Schifanoia.* Bologna, dalla Volpe, 1840. — *Lettera al sig. Galvani sopra i suddetti dipinti.* Giornale letterario scientifico italiano. Anno II, fasc. 5.

[4] *Lettera sui dipinti di Schifanoia.* Estratto dal giornale sudd. Anno II, fasc. 5.

[5] *Sopra i dipinti del palazzo di Schifanoia ed altri esistenti in Ferrara.* Ferrara, 1840.

[6] *Descrizione dei dipinti di Cosimo Tura, ultimamente scoperti nel palazzo di Schifanoia in Ferrara nell'anno 1840.* Bologna, 1840.

[7] *Importante scoperta d' un antico dipinto in Ferrara.* Relazione artistica. Rovigo, Minelli, 1840.

Baruffaldi combatterono a tutt' oltranza per l' antico autore o non tennero conto delle assennate opinioni del Laderchi e della loro evidente giustezza. Tuttavia non fu vano quel battibecco artistico, poichè il Saroli e l'Aventi riescirono a stabilire, contrariamente all' opinione del Laderchi, che gli affreschi furono cominciati al tempo di Borso. Il Laderchi si mostra però in generale dotato di maggiore spirito critico de' suoi contradditori. Innamorato degli affreschi, oltre le due lettere che ne scrisse al Selvatico e al Galvani, egli ne compilò una descrizione per l'*Album estense*, stampato come appendice alle Memorie del Frizzi, [1] e ne riparlò nella sua opera « *La pittura ferrarese* ». [2] Le sue opinioni furono accolte dagli eruditi commentatori del Vasari, [3] da Napoleone Cittadella [4] e da altri. [5]

Il Laderchi ebbe intorbidato il giudizio dal misticismo prevalente al suo tempo, ossia dalla estetica mistica del Rio, e dalla preoccupazione di vedere il prediletto Costa per tutto. Certe licenze dell' arte quattrocentista facevano inarcare le ciglia al pudico critico, tanto che i disegnatori degli affreschi per l'*album estense* del Servadio alterarono o soppressero certe scene. Nel trionfo di Venere, le Grazie furono regalate di un velo, le teste degli amanti allontanate l'una dall' altra, il braccio di un giovane, che circonda il collo della sua dama, fu nell' illustrazione

1 *Album estense* con disegni originali dei rinomati artisti G. Coen, C. Grand Didier e M. Doyen a corredo della Storia di Ferrara di Antonio Frizzi. Ferrara, Servadio, 1850.

2 Ferrara, Servadio.

3 v. Ed. Le Monnier.

4 Ricordi e Documenti intorno alla vita di Cosimo Tura. Ferrara, Taddei, 1866. — Notizie relative a Ferrara. Ferrara, id., 1864. — Documenti ed illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese. Ferrara, id., 1868.

5 Di un altro illustratore degli affreschi di Schifanoia abbiamo notizia da alcune lettere dell'Arch. di Stato in Modena (Ministero degli Affari esteri, Filza XXII. — Fasc. 698. — Num. del giornale 9885). L'Ing. Angelo Borsari, per mezzo del Cav. Flaminio Baratelli, Barone dell' Imp. Austriaco, ottenne il permesso di dedicare il suo libro con le incisioni dei dipinti di Schifanoia, a Sua Altezza Reale Francesco Ferdinando, Principe Ereditario di Modena. Ciò nell'Aprile del 1842. Il libro doveva essere stampato coi tipi di Antonio Minelli di Rovigo, ma per mancanza di associati, non ne escirono che due dispense con tavole a colori.

disegnato steso, quasi a indicare il cielo, di modo che la figura prende la posa di un trovatore da palco scenico. Nello scompartimento di Settembre, Venere e Marte, in letto abbracciati, scompaiono sotto l'ampio lenzuolo del disegnatore. Tale la particolare alterazione delle rappresentazioni; immensa poi quella del carattere delle figure. Nella illustrazione ogni tratto espressivo scompare nelle identiche, tonde, giovanili e insignificanti testine de' *rinomati* disegnatori. La testa bronzina d'uomo avanzato negli anni diviene quella di un agghindato giovinetto; la rude fisonomia d'un supplicante o d'un villico si muta in altra di una semplicità convenzionale, senza rughe, senza increspature. Tali illustrazioni spiegano il modo soggettivo di vedere dei critici, al tempo dello scoprimento degli affreschi.

Con occhio più acuto, con più fino discernimento Crowe e Cavalcaselle [1] studiarono gli affreschi, e i loro risultati furono in gran parte accettati dal Gruyer [2] e precisati da Fritz Harck; [3] ma prima di esporre e di esaminare le opinioni diverse, noi ci affrettiamo a premettere un documento di capitale importanza, e lasciamo la parola ad uno dei pittori che ebbero una parte rilevante in quegli affreschi, al segnalato pittore Francesco del Cossa. [4]

II.

Ill.^me^ Princeps et Excel.^me^ Domine Domine mi Singularissime etc . Adì passati insieme cum li altri dipintori suplicai ad . V. Sig.^ia^ supra il pagamento dela salla de Schivanoglio: Dove . Vr̄a. Sig.^ia^ rispose che se instasse la relacione: Illmo principe io non voglio esser quello il quale. et a pelegrino de prisciano et ad altri Venga a fastidio . per tanto mi sonto deliberato ricorrere solo a Vr̄a. Sig.^ia^ per che forsi a quella pare on egi stato

[1] *History of Painting in Nort Italy.* Vol. I, London, Murray, 1870, pag. 536 e seg.

[2] *Le palais de Schifanoia à Ferrare* (Revue des Deux Mondes, 1er Août 1883).

[3] *Die Fresken im Palazzo Schifanoja in Ferrara* (Separatausdruck aus dem Iahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen. 1884, Heft II).

[4] La lettera di Franc. del Cossa fu da noi per la prima volta pubblicata nel periodico di Berlino « Der Kunstfreund » (1 Mai 1885, no. 9)

referito che li sono de quelli che bene poteno stare contenti et sono tropo pagati del merchato deli deci bolognini. Et ricordare suplicando a quella che io sonto francescho del cossa il quale a sollo fatto quili tri canpi verso l anticamara: Siche Ill.mo S. quando la Sig.ia Vrā. non mi volesse dare altro cha dece bolognini del pede: et bene ne perdesse quaranta on cinquanta ducati continuamente avenga Viva sule mie braze staria contento et bene posato: Ma bene essendogi altre circonstancie assai me ne dolgieria et tristaria fra mi medemo: Et masime Considerando che io che pur ho incomenciato ad avere un pocho di nome. fusse tratato et Judicato et apparagonato al piu tristo garzone do ferara: Et che lo mio avere studiato e continuamente studio non dovesse avere a questa volta qualque più premio et masime dala Ill.ma Vrā Sig.ia che quelli che e abe senti da tale studio. certo Ill.mo principe non poria esser che dentro da mi non me natristase e dolesse. E poi che lo mio lavorare a fede come o fato et adornare de oro e de boni coluri foseno de quelo precio che talle parte de i altri che se sono passato senza talle fatiche et spexe mene pareria pure strano: Et questo dicho. Sig.r perche io ho lavorato quaxi el tuto a frescho che e lavoro avantazato e bono e questo e noto a tuti li maistri de larte (*l'arte*): Tuta via Ill.mo Sig.r me rimeto ali pedi de la S. Vrā. Et quella prego quando havesse questo obieto de dire non voglio fare a ti per che mi sarebe forza fare ali altri. Sig.r mio continuamente la Sig.ia Vrā poteria dire che cosi e stato extimato: Et quando. Vrā Sig.ia non volesse andare drieto ad extime prego quela voglia se non el tuto che forsi me vegneria ma quella parte li pare de grazia et benignitate Sua me la doni: Et io per gracioso dono lacceptaro (*l' accetterò*) et cossi predicaro. Me ricomando ala Ill.ma S. Vrā : Ferrariae die XXV° Martij 1470.

Ill.mo D. D. Vr̄e — Servitor quamvis sinfimus
FRANCISCUS DEL COSSA

(*Postilla alla lettera*) Quod velit esse contentus taxa facta, nam facta est per electos prospectis singulis.

(*foris*) Illustrissimo principi et Excel.mo Dn̄o Dn̄o Borsio Duci Mutine et regij Marchioni Estens. Rodigij que comiti et... meo Sing.mo

Questa lettera risolve quattro principali questioni intorno agli affreschi. Ne risulta che Borso d'Este commise la sua apoteosi, cosa che parve inverosimile al Laderchi, quantunque a quel Duca, sin dai primordi del suo regno, fosse stata innalzata in pubblica piazza una statua onoraria. Secondo, che negli affreschi misero mano diversi pittori, contrariamente all'asserzione del Baruffaldi e de' suoi seguaci. Terzo, che le pitture furono compiute nel principio del 1470, mentre il Laderchi, ed altri con lui, assegnarono ad esse una data posteriore. Infine che v'ebbe parte principale Francesco del Cossa.

Ma la lettera, si potrebbe chiedere, riguarda propriamente gli affreschi della gran sala? Per noi, non v'è dubbio. Dice il Cossa: *feci da solo quei tre compartimenti verso l'anticamera;* e difatti, dietro alla parete orientale, ove sono dipinti i tre scompartimenti allusivi ai mesi di Marzo, d'Aprile e di Maggio, anzi al lato sinistro della zona inferiore del mese di Aprile, si apriva una porta che metteva nell'anticamera, quell'anticamera a ricco soffitto eseguita nel 1467 sotto la direzione di Pietro Benvenuti architetto, da m.mo Domenico dal cavallo, genero del Baroncelli, scultore, e dai pittori m° Titolivio, Domenico Rosso, Bongiovanni di Geminiano Benzoni, e da mastro Giacomo intagliatore. [1]

Anche la divisione delle pitture a scompartimenti, cui accen-

[1] Dal Memoriale S.S. conservato nel R. Archivio di Stato in Modena (1471 al 1495). A c. 391: XVII de febraro 1474. — Ill.mo nro S. al capitolo de la spexa de lavoreri de schivinoio e del palazo de m. teophilo calcagnino et etiam della spexa fata a monte santo de quali lavoreri m.° piedro de benvegnuto muradore ne ebbe cura e guberno per lo tempo delo Ill. nro S. olim duca Borso de dare adi dicto . . . .
mro. Titulivio e m° domenico rosso depintori L. Cento novanta s. sei d. dui di quali ne Debe havere Michiele deli arienti L. Cento cinque s. tredese L. 190. 6. 2.
mro bonzohane de zumignan depintore L. trenta sei s. quindese d. sei m. di quali no ave Michiele de li arienti L. 36. 15. 6.
. . . .
mro Jacomo Intaiadore li avanza L. 14. 13. 0.
mro Ant°, de m° gregoro e m° Ambroxo taiapreda li avanza L. Centosesanta L. 160. 8. 0.

na il Cossa con quelle parole *quilli tri campi verso l' anticamera*, lascia ritenere che si tratti degli affreschi della gran sala, e tanto più che due pareti, l' orientale e l' occidentale, mostravano per l' appunto in tre scompartimenti divisi gli affreschi. Di più il palazzo si prolunga tutto dalla parte orientale, e solo da questa parte poteva essere l' anticamera. La mano del Cossa del resto nei tre scompartimenti si scorge qua e là con tutta certezza, principalmente nei putti che seggono ai canti del carro trionfale di Minerva, similissimi al putto della Madonna del Cossa della Pinacoteca di Bologna, per quel suo tipo negresco, per quelle collane di corallo identicamente disposte e per altri particolari. Nei tre scompartimenti l' oro è profuso più che negli altri, cosa che torna a prova di quanto affermava il Cossa, e cioè d' aver usato, più de' suoi colleghi, buoni colori e oro. Ma del Cossa parleremo in seguito più ampiamente: per ora ci basti l' aver fornito un caposaldo per lo studio degli affreschi, e senz' altro veniamo a rintracciarne il significato e a descriverli.

III.

Jacopo Burckhardt notò come l' astrologia fosse un malaugurato elemento della vita italiana all' epoca del Rinascimento. « Appunto per ciò, egli scrive, in tanto maggior pregio è da tenersi la lotta, che il lucido spirito degli Italiani sostenne contro questo tessuto di sogni e di deliri. Accanto alle grandi monumentali illustrazioni dell' astrologia, quali sono gli affreschi del salone di Padova e quelli della residenza d' Estate (Schifanoia) di Borso de Ferrara.... suona tanto più viva e solenne la protesta di quelli, che non si lasciarono traviare da simili follie ». [1] Non ci par giusto l' accomunare gli affreschi del salone di Padova con gli altri del palazzo di Schifanoia. Quelli, secondo lo Scardonio, erano destinati *ad indicandum nascentium naturas per grados et numeros*, mentre questi mostrano il trionfo delle pagane divinità che presiedono ad ogni mese, nella zona superiore; i simboli zodiacali con figure allegoriche nella zona

[1] *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Trad. VALBUSA, V. II. Firenze, Sansoni, 1876.

di mezzo, e le scene della vita di Borso, nella zona inferiore, senza che sieno collegate strettamente all' influenza degli astri e delle costellazioni. Non già, come nel salone di Padova, il pittore s' ispirò ai trattati *De phisionomia* assai in voga a quel tempo, mai ai principii più liberi dei trattati *De sphera*. Vi troviamo in germe le ricerche di Lillio Gregorio Giraldi, che nel suo libro dedicato a Renata d' Este, col titolo *De annis et mensibus*, studiò l' etimologia del nome d' ogni singolo mese, con la scorta degli antichi scrittori latini, e ne indicò le divinità che vi presiedevano e le feste pagane in essi celebrate. Se, come nel libro del Giraldi, la mitologia non regna del tutto sovrana negli affreschi di Schifanoia, conviene pur riconoscere che l' astrologia vi ha la minima parte.

Non è noto chi fosse il letterato della Corte che ispirasse l' opera degli artisti, ma potrebbe supporsi che vi contribuisse Pietro Bono Avogario, il quale emendò vari libri d' astronomia stampati a Ferrara circa a quel tempo, e dove vien chiamato *excellentissimus* o *consumatissimus astronomus*. D' altronde i principii dell' astronomia erano allora assai più divulgati di quanto oggi sono, e gli artisti stessi potevano da sè stessi concepire le figure allegoriche che circondano i simboli zodiacali.

I personaggi rappresentati nelle zone inferiori e nelle superiori non si sono ancora bene identificati coi cortigiani degli Estensi. La scarsità di mezzi iconografici ci fa prudenti nelle affermazioni. Più non si veggono le tele che Baldassare d' Este da Reggio dipinse co' ritratti al naturale de' principi e de' principali gentiluomini della corte, tra cui quelli di Alberto d' Este, del Conte Lorenzo Strozzi, di Teofilo Calcagnini, del Signore Antonio da Correggio. [1] Non abbiamo più altro mezzo d' identificazione che le medaglie, e specialmente dello Sperandio, il quale ci lasciò quelle di Pietro Bono Avogario, medico e astrologo ferrarese, del poeta laureato Luigi Carbone, di Niccolò da Correggio che nacque e visse lungamente a Ferrara, di Prisciano de' Prisciani consigliere del duca Borso, di Giacomo

[1] A. Venturi, *Les arts à la cour de Ferrare. Balthazar d' Este* (V. *L'Art*, 1 Nov. 1884).

Trotti segretario, dei due ricchi mercanti Bartolomeo Pendaglia e Simone Ruffini; inoltre la medaglia di Agostino Bonfranceschi, che erroneamente il Friedländer [1] classifica fra quelle eseguite dallo Sperandio a Bologna. Agostino Bonfranceschi non era di Venezia, come lo stesso Friedländer supponeva dubbiosamente, ma di Rimini. Era fra i dottori dello studio di Ferrara e ducale consiglier segreto.

Il confronto dei ritratti dipinti a Schifanoia con le medaglie dovrà esser fatto con molta circospezione, perchè l' età alquanto diversa dei personaggi, la diversa disposizione del capo, l' espressione più libera, le dimensioni differenti, i mezzi diversi di rappresentazione, tornano ad inganno dell' osservatore.

Non sarà vano tuttavia che noi, invece di ardire induzioni, ad esporre le quali sarebbe mestieri di lunghe e continuate osservazioni, indichiamo i principali uomini della corte di Borso nel 1469, per agevolare le ulteriori ricerche a quel riguardo.

Fra gli Estensi, non tenuti da Borso, sospettoso o geloso lontani dalla Corte, principalmente notiamo il Reverendo Gurone Maria d' Este, chiamato ne' rescritti ducali *nostro dilectissimo fratello*, e l' *Illustre et inclito messere Alberto Maria d' Este, fratello sincero dilectissimo*. Oltre a questi fu assai caro a Borso, il nipote Nicolò d' Este, *fontana et Corona de Iusticia*.

Fra i nobili ferraresi, i cui nomi più di sovente s' incontrano nei registri ducali, trovansi Teofilo Calcagnini, al quale il Duca faceva erigere un palazzo, nello stesso tempo che veniva condotto a compimento quello di Schifanoia; Polo e Rinaldo Costabili, assunto questo alla dignità di collaterale; Prisciano dei Prisciani, cavaliere e consiglier segreto; Mauro e Bonvicino dalle Carte, fattore generale il primo, provveditore generale della Corte il secondo; il conte Lorenzo Strozzi consocio ducale e consiglier segreto, Francesco Ariosti filosofo, medico, giureconsulto e siniscalco ducale, e Nicolò Ariosto *nobile ed egregio* famigliare di Borso.

[1] *Die italientschen Schaumünzen.* (Iahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen, I Band, Berlin, 1880).

Fra i principi che di frequente soggiornano a Ferrara od accompagnano il duca Borso ne' suoi viaggi, ritrovansi Nicolò Signore di Correggio, Marco Pio di Carpi, Galeotto Pico della Mirandola, Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano.

Nelle alte cariche della Corte si distinguono Antonio Guidoni, altro general fattore, che con Polo Costabili fu giudice dei congiurati che avevan tramata la morte di Borso; Francesco Nasello, cancelliere ducale; Francesco Maria Girondi, officiale sopraintendente ai lavori di città; Giacomo Prisciano e Gabriele del Magro, officiali sulle possessioni e sui lavori del contado; Antonio Francesco Sardi e Ugo Caleffini, officiali della Camera ecc. Allo ufficio delle *appellatione de palazzo* è addetto come giudice *l' eximio dottore de legge* Giovanni Valla. *Conduttore della pena del palazzo della città di Ferrara*, Battista de' Sarachi di Pavia, uomo che tra le gravi cure dell' ufficio, come attesta il Giraldi, portava amore alle Muse. Consiglieri ducali di Giustizia *il magnifico et generoso Messer* Francesco Verlato, Manfredo de' Maldenti ecc. Capitano della piazza di Ferrara, Lionello Bagaroto.

Era podestà di Ferrara *il magnifico et generoso cavalero* Scipione delli Ruberti da Borgo San Sepolcro. Fra i giudici all' ufficio dei XII Savi del Comune di Ferrara, era Antonio Sandeo, e fra i banchieri più ricchi di quella città Francesco del Saracino. All' Università insegnavano Teodosio Spezia, Filippo Franchi, Felino Sandeo, Gio. Maria Riminaldi *uno dei primi lumi d' Italia*, Ludovico Carbone, Battista Guarino, Francesco e Suncino Benzo, Bernardo da Siena, Albertino da Cremona ecc. [1]

[1] Tutti i suddetti nomi si ricavano dal *Memoriale* del 1469, segnato Q. Q. (arch. di Stato in Modena). — In esso è l' elenco dei dottori e scolari leggenti nello studio di Ferrara e provvigionati dalla Corte. Eccolo: M.co M.r Bartholomio di mureni da Vignola; M.r Nicolo di bandeli canonico; M.r Theodosio Specia; M.r felipo de la francha; M.r Dominico de bertolino; M.r felino Sandeo; M.r Antonio da li lauti; M.r Antonio di vicenci; M.r Zohanne maria Riminaldo; M.r Augustino di Bonfrancisci; M.r Alberto di vicenci; M.r Zohanne sadoleto; M.r Zohanne de lacioxo da forlì; M.r Nicolo di bonlei; M.r Nicolo de gelino; M.r Isep. di manci; M.r Cesaro da mantua; M.r Pollo da bressa; M.r francisco da bagnacavallo; M.r Luca di Raimondi; M.r hieronimo Negro da veneci; M.ro Francesco Benço; M.ro hiero-

Facile è riconoscere, nella zona inferiore, in quella pingue figura, che sembra una maschera comica, e che stende la mano per ricevere una moneta da Borso, il buffone Scocola. Poco è noto di lui, ma i documenti dell' Arch. di Stato in Modena, servirebbero per chi ne volesse trarre profitto a far conoscere *il soavissimo istrione* (così veniva chiamato ne' registri della camera) della corte di Borso. Accenneremo soltanto ch'egli di continuo assediava il Duca per ottenere soccorsi. Ora aveva *in pigno tutti li suoi pigni,* ora *tuti li suoi pani ali barbari Iudei;* e supplicava pietà dal Duca, invocando tutti i Santi, talora promettendo di non più andare all' osteria, e *quando la S. V. sapia il vero chel gli vada pur quella gli facia dare per ogni volta diexe stafilade cum l' armellino;* [1] talora più arditamente scriveva a Sua Eccellenza « *se questa gratia non » me farai dalo spedale Schochola catarai.* »

Non sarà vano intanto che ordinatamente procediamo alla descrizione degli affreschi, quantunque già descritti dal Laderchi, dall' Aventi, dal Bozoli e dal Boschini, e tentare di meglio chiarirne il significato.

Il primo compartimento si riferisce al mese di Marzo. In un codice del secolo XV esistente alla R. Biblioteca Estense intitolato « Liber Physionomie » [2] ad illustrazione del mese di Marzo, vedesi un guerriero a cavallo nel mezzo, una donna che fila a destra, un guerriero a sinistra. Similmente negli affreschi vedesi nella zona superiore Minerva, con la spada in mano ed

mino di Girondi; M.ro hieronimo nigrisuolo; M.ro Nicolino Bonacelo; M.ro Suncino Bencio; M.ro Oratio di zirondi; M.ro Bernardo da Siena; M.ro Zohan francisco Sandeo; M.ro Lionello Benço; M.ro Bonfrancischo da regio; M.ro Albertino da Cremona; M.ro Ludovico zenovese da mantoa; M.ro Mengo da faventia; M.ro francischino da Verona; M.ro piedro dalo Avogaro; M.ro Nicolo da Vicenca; M.ro Matio del bruno; M.ro Tholomeo da Cesena; M.ro Baptista da Ianua; M.ro Zohan Iacomo da Parma; M.ro Antonio da favencia; M.ro Francischino da bressa; M.ro Ludovico carbone; M.ro Baptista guarino.

[1] Finiva la lettera dicendo: « che non e pocho che detto Servitore renunzi tale beneficio · alla ex.tia vra et che metta il culo suo abandone a questo punto come el fa, a esser flagellato dal Sancto armellino per cossi pochi dinarj. »

[2] Ms. XI. F. 12.

uno scudo a' piedi, su una *carretta* da trionfo tirata da due unicorni, e sormontata pure da quattro genietti con festoni. Passa la Dea nel mezzo di due gruppi: l' uno di donzelle intente a ricamare, a cucire, a filare, a tessere; l' altro di personaggi, di dotti: umanisti, scolari, lettori dell' Università ferrarese. Nella zona di mezzo, l' ariete, sul quale librata in aria sta una donna accennante al simbolo zodiacale; a destra una figura, che si volle riconoscere come allegoria dell' attività, di un giovane con un anello e una freccia; a sinistra un uomo, avanzato negli anni, allegoria dell' ozio, con una corda intorno al busto. Nella zona inferiore, innanzi al foro della Giustizia, il duca Borso attorniato da' suoi famigliari e da un paggio che ordina a una bertuccia di starsene cheta. Porge il Duca benigno ascolto a un povero uomo, che piegato il ginocchio, con le aperte braccia invoca grazia; dietro a quello stanno, una donna con una supplica e un altro uomo in atto di levarsi rispettoso il berretto e un fanciullo. Riappare il Duca con la sua ciera bonaria, nel mezzo del compartimento, su un cavallo bianco, e volge la parola al cavaliere che gli sta allato, forse Teofilo Calcagnini, che lo ascolta sorridente. Tra le loro due teste appare quella di un giovinetto, composto, gentile. Segue uno stuolo di cavalieri e di falconieri, con guarnelli di damasco verde e dorati, con astori e girifalchi in pugno, e appuntano gli sguardi ai bracchi che inseguono il lepre. Presso alle zampe de' cavalli si stende un laghetto nel quale sta per entrare un cane, mentre fuggono le anitre starnazzando le ali. Un uccellatore accoccolato al margine del laghetto tiene un' anitra pel collo, e dinanzi alla comitiva un falconiere frena il cavallo ricalcitrante. Lo stuolo dei gentiluomini a caccia, insieme col Duca, si rivede nel fondo della scena, preceduti dal cane fiutante, mentre la lucertola guizza fra le macerie, quasi ad indicare che primavera ritorna. Vecchi e giovani contadini, vestiti di tela bianca, potano le viti. Bello il contrasto del colpo affaticato e lento del vecchio, con le mosse ardite dei giovani, che agili stanno sulle scale a piuoli e sugli alberi.

Il secondo scompartimento è dedicato a Venere, la dea che presiede al mese d' Aprile.

« La gratiosa vener dil suo ardore
» Accende i cuor gentili onde in cantare
» Et danze et vaghe feste per amore
» L'induce col suave vaghegghiare ».

Così scriveva un rozzo verseggiatore del secolo XV, a dilucidazione di miniature riferentisi al mese di Aprile e a Venere, e nelle quali vedonsi numerose coppie d'amanti in un giardino, e uomini e donne ignudi in un bagno, rallegrati da suoni e canti. [1] Similmente il frescante di Schifanoia rappresentò nella zona superiore la Dea seduta sulla carretta trionfale tirata da due cigni sulle onde. Ha il capo coperto da un turbante, lunghi e biondi capelli cascanti sugli omeri: tiene un fiore e il pomo di Paride, mentre sul suo capo svolazzano le colombe, e a'suoi piedi sta ginocchioni e incatenato un guerriero vestito di ferro brunito. A destra e a sinistra del carro due gruppi di giovani, tra uno stuolo di conigli, che si annusano, che si rimpiattano, che si arrestano spaventati, o si rincorrono. Nel gruppo di destra, seduta sul prato, una giovane baciata dal suo damo, che le spinge la mano ardita tra le pièghe delle sue vesti. Ella guarda timidamente intorno, e respinge l'amante, perchè due garzoni e una donzella guardano curiosi. Presso alla coppia sorpresa, una donna tesse una corona, e dietro altri amanti abbracciati, le cui teste spiccano sul verde del boschetto; e nel fondo, irto di scogliere, le tre grazie ignude, motivo tratto dal classico gruppo. Nel gruppo a sinistra sta dinanzi un biondo ed elegante giovane che abbraccia e bacia teneramente la sua dama, la quale lo guarda con occhi socchiusi, come inebbriata, mentre un uomo con le braccia conserte ed alcune femmine spiano la coppia amorosa. Dietro, un boschetto di melagrani, e sopra un sedile due giovani che si fissano, e nel fondo un uomo con due damigelle, una delle quali tiene un garofano e l'altra una rosa. Quest'ultima è vista di profilo, e tiene gli occhi sul giovane

[1] R. Biblioteca Estense in Modena. Trattato « De Sphera » di scrittore anonimo. Nel frontispizio mostra l'arma degli Sforza, cui probabilmente appartenne.

che l'accompagna, e che la ricambia di un lungo sguardo di amore. Tutta la scena richiama alla mente le licenziose novelle d'amore: è la scena della fecondazione. Tutta la natura s'apre agli amori, e a quelli degli uomini fanno riscontro gli altri dei passeri e dei fringuelli sugli alberi, dei conigli fra le siepi di melagrano e fra le grotte.

Nella zona di mezzo il toro stellato, e al disopra sta librata una figura che tiene una chiave, la chiave d'Aprile, della primavera. Scrive difatti Lilio Gregorio Giraldi di non ritenere che l'etimologia del mese d'Aprile venga dalla parola greca, equivalente al nome di spuma, da cui Venere nacque, « *sed ab aperiendo, quod tunc fere cuncta gignantur, et nascendi claustra aperiat natura.* » Alla sinistra della figura allegorica del mese d'Aprile, vedesi un vecchio, simbolo forse della dissolutezza, di color bronzino e torvo d'aspetto, con denti di cinghiale: tiene un giavellotto e un serpo alato, e gli sta intorno un cavallo ed un cane. Alla destra gli fa riscontro una donna incinta, raffigurante l'amor materno, in atto di guardare un fanciullo che le sta innanzi.

Nella zona inferiore Borso che ride di un lazzo del suo pingue buffone, lo Scocola, e gli regala una moneta. I famigliari che attorniano il Duca ridono alle parole del buffone, e uno fra essi sorride abbassando gli occhi. La figura del Duca si mostra di nuovo a breve distanza a cavallo col suo corteo (non se ne vede che una parte, perchè il resto dello scompartimento era dipinto sull'uscio di legno che metteva all'anticamera), mentre un falconiere mira il falco che giù piomba con un' *hardea cinerea* fra gli artigli. Un altro falconiere, posto bizzarramente con le gambe penzoloni fuori dello scompartimento, accarrezza il falco che tiene sul pugno inguantato. Nel fondo un quadro di genere singolare. Si stende la via de' Sabbioni fiancheggiata da palazzi, da loggiati, dalla chiesa di S. Sebastiano. Dalle loggie, dai balconi, ornati di tappeti, sotto gli archi, vedesi la folla degli spettatori, e il Duca fra essi, e i giudici delle corse in modo animato discutono, non lasciando di tenere lo sguardo sui corsieri che si inseguono, sui muli, sugli asini battuti dai loro cavalcatori, sugli uomini e sulle donne a piedi che corrono per la

via. Erano quelle le corse al pallio solite a farsi a Ferrara per la festa del protettore San Giorgio, e che Tito Strozzi così descrisse in una sua elegia:

» Candida lux aderat maiis vicina Kalendis
» Quam festam veteres instituistis avi.
» Quam pia solemni celebrat Ferraria cultu
» Aurea cum admissis praemia ponit equis.
» Cumque frequens tardos populus spectatur asellos
» Increpat, et plausum turba jocosa ciet
» Cum rapido certat juvenum manus, aemula cursu
» Vitta retroflexam cui premit alba comam. »

Il terzo scompartimento è dedicato ad Apollo, divinità che presiede a Maggio. Sta nella zona superiore con la sfera e l'arco nelle mani, seduto in uno scanno sul carro trionfale guidato dall'aurora e tirato dai quattro cavalli simboleggianti col loro vario colore le parti del giorno. Il gruppo a destra si compone di una numerosa schiera di fanciulli gemelli, ignudi, adorni di collanette, e che si danno il braccio. Nel fondo le nove Muse presso il fonte Castalio su cui riposa Pegaso alato. Nel gruppo della parte opposta una schiera di poeti, fra i quali si volle ravvisare, forse a torto, Dante Alighieri. Presso alla dotta schiera il tripode coperto della pelle del serpente scorticato, e nel fondo quattro sparvieri, uccelli sacri al Nume.

Nella zona di mezzo il segno dei Gemini, rappresentati in due fanciulletti posti di faccia, e simmetricamente disposti intorno al disco radiante del sole. Al disopra un uomo seminudo in atto di suonare la tibia, e un altro che con le braccia conserte lo ascolta. A destra un uomo con tre giavellotti e un turcasso; a sinistra un uomo in atto di dar precetti ad un giovinetto che gli sta innanzi genuflesso. Similmente nel libro citato *De Phisionomia* si vede un monaco che mostra una sfera armillare a un giovanetto che lo ascolta, e che tiene un libro aperto innanzi a sè.

Della zona inferiore purtroppo più non ci rimane che un frammento, nel quale veggonsi villici intenti ai lavori del Maggio. Alcuni recidono i fieni, altri potano gli alberi. Nel fondo un ponte,

su cui passa un somiero cacciato innanzi da un contadino. La parte mancante, secondo quanto ne informa il Baruffaldi, mostrava « Borso assiso privatamente su d' una sedia con in mano » il baston ducale, il quale con volto ridente e festevole riceve » un canestro di cerase primaticcie offertegli da un villano ge- » nuflesso. »

Nella parete settentrionale, e precisamente nel riposto della finestra, si vede un frammento di una scena, che doveva trovare il suo compimento nell' imposta di legno della contigua finestra. Rappresenta una schiera di guerrieri con aste e banderuole. Uno di essi si volge in atto di comando o d' incitamento al suo seguito, del quale alcuni tengono fisso lo sguardo sul condottiero, altri bisbiglian tra loro, altri spingono l' occhio nel lontano.

Il quarto scompartimento si riferisce al mese di Giugno, ed è dedicato a Mercurio. Il nume non si vede per intero, poichè la testa è cancellata dal muro: sta sur un carro tirato da due aquile, e tiene il caduceo nelle mani. Il citato poeta del codice *De Sphera*, a schiarimento delle miniature raffiguranti armaiuoli, oriolai, organari, scultori, pittori, *scriptori* e cuochi, scrive:

Mercurio di ragion lucida stella
Produce deloquenza gran fontana
Subtili ingiegni et chiascun arte bella
E e nimico dogni cosa vana.

A queste idee ispirato il frescante di Schifanoia, a destra del carro trionfale di Mercurio, dipinse botteghe di armaiuoli, e di *calegari*, gruppi di mercanti in atto di far contratti, e dietro ad essi un venditore di spazzole, che offre la merce sua. A sinistra altro gruppo di mercadanti, e a quanto pare, l' arresto d' un truffatore. Nel fondo, cani, lupi, scimmie, armenti al pascolo, il corpo di Argo col capo reciso.

Nella zona di mezzo il cancro, e su di esso una donna seduta sur un cuscino, con asta in mano, ed un' ancella innanzi a lei; a destra una strana figura, simboleggiante il furto, con gambe terminate a mo' di zanne di grifo afferranti lo scalmo di

una nave carica di frutta d'oro, mentre un drago lo investe, e sta per iscagliarsi col becco adunco al capo del mostro. Dalla parte opposta nella stessa zona fa riscontro al Furto una figura cinta da foglie, in cui si volle riconoscere simboleggiata la sventura nel commercio.

Al disotto Borso a cavallo, preceduto e seguito da gentiluomini a cavallo con falconi e cani; s'avanza verso un fabbricato, ove Borso appare di nuovo in atto di ascoltare un uomo, che gli sta dinanzi in atto supplichevole. Nel fondo la campagna percorsa da torrenti, e in essa si veggono figure di piccole proporzioni: mietitori che falcian le biade, buoi con carico di covoni, soldati con lancia e scudi, preceduti da un trombetto, all'assalto di un castello.

Il quinto compartimento è dedicato a Giove, che presiede al mese di Luglio, e vedesi sul carro tirato da leoni, col fulmine trisulco. Gli siede appresso, ma rivolta alla parte opposta, con corona merlata, la Terra.

Il sole ad honor lu homo a gloria sprona
Et ogni leggiadria si dilecta
Di sapienza porta la corona
Et di religion produce secta.

Così il poetucolo del Codice, e il miniatore, sotto alla figura di Giove, rappresentava il sacerdote celebrante la messa, e uomini e donne ginocchioni sull'altare; e in altro riquadro, un imperatore in trono co' famigliari e cavalieri intorno.

Similmente il pittore di Schifanoia rappresentava a sinistra del carro una schiera di sacerdoti crocesegnati in atto di suonare bellici istrumenti, seguiti da cavalieri armati; a destra del carro uno sposalizio e un tempio nel fondo con monaci all'intorno, cervi al pascolo, un uomo sdraiato sotto ad una pianta.

Nella zona di mezzo, il segno del Leone, sul quale sta un uomo con arco e freccie, simbolo del Potere; un'altra figura in atto di divorare un brano di carne, di cui tiene nella sinistra una coscia, immagine dell'avidità; una altra figura enigmatica di sacerdote seduto fra i rami di una palma fra un cane e una tortora.

Nella zona inferiore un castaldo o un camerlengo ducale che s' avvicina con una carta a Borso, il quale sta col Calcagnini e con altri suoi famigliari in un magnifico atrio di un edificio. A destra e a sinistria dell' atrio, uomini a cavallo con falconi, donne con manipoli di spiche o che lavano fasci di canape macerata. Chiese ed altri edifici con piccole figure intorno, nel fondo.

Il sesto scompartimento riguarda il mese di Agosto. Cerere, non con ali al capo, come parve ai disegnatori dell'*album* estense, ma con acconciatura a mo' di corna coperto da una benda, tiene sollevato nella destra un mazzo di spiche, e siede su un carro a due gradini, sormontato da genietti con lunghe tube, e tirato da due draghi. Intorno alla carretta trionfale, alcuni contadini scaricano sacchi di grano disotto a una tettoia. Presso a questa un capannello di possidenti e di mercanti, quindi due buoi guidati alla stalla da un contadino, nel fondo l' agricoltore che regge a fatica l' aratro, contadine che ballano, il solito cacciatore col falcone seguito da scudieri e da paggi, mentre un carro con Plutone e Proserpina tirato da serpenti fende l'aria nel lontano.

Nella zona di mezzo, la simbolica Vergine, sulla quale sta librato un vecchio col capo fasciato da una benda, e tiene una tavoletta con note numeriche sulle ginocchia e uno stilo nella sinistra. Altre due figure simboliche: una donna ginocchioni raccolta nella preghiera, e la Provvidenza con spiche e melagrane, ignudo il petto ricolmo.

Nella fascia inferiore Borso attorniato dai suoi famigliari riceve un inviato bolognese, a quanto si suppone incaricato di risolvere controversie sorte fra Ferrara e Bologna relative al commercio e al transito. Borso di nuovo si vede con la turba dei suoi famigliari, cavalcante verso alcuna delle sue ville o castalderie. Nel fondo contadini fanno la trita coi cavalli.

Il settimo scompartimento relativo al mese di Settembre, non mostra nell' alto la figura del Nume a cui il mese era consacrato, la figura di Vulcano; ma invece una donna designata per simbolo della Sensualità, in atto di additare sè stessa, sul carro tirato da scimmie e sormontato da scimmie accoccolate sui triplici gradini di esso. La Fucina di Vulcano a sinistra, con

un clipeo portante lo stemma di Roma apposto ad un pilastro della porta in rovina, e con corazze appese all'arco di essa. I ciclopi battono a gran furia sull'incudine innanzi alla porta. A destra un letto, e appiè di esso la corazza e i gambali di Marte e la veste di Venere, la quale sta sotto alle lenzuola col nume amico. Una schiera di putti danzano nel fondo sur una balza intorno a un grosso muro cilindrico, altri amoretti vagano sulle nubi, e un altro appare entro a un disco luminoso nel cielo.

Nella fascia mediana, sul segno della Bilancia, una figura con gli occhi e le palme rivolte al cielo (la Castità?). Intorno altre figure allegoriche: un banditore con la tromba, una colomba (la lealtà?) e una figura quasi ignuda (il libertinaggio?), che sta per essere colpita dal dardo di un arciere.

Inferiormente un ambasciatore veneto ricevuto da Borso al limitare di un atrio sontuosamente decorato. Presso all'atrio, gentiluomini a cavallo in atto di conversare tra loro e di procedere alla caccia. Nel fondo contadini intenti alla vendemmia, mentre uno di essi pigia l'uva versata in un tino.

Mancano i dipinti degli altri cinque mesi, due dei quali vedevansi nella parete settentrionale e tre nell'occidentale. Di questi più non rimane che il trionfo di una Dea, nello scompartimento di Dicembre. Sul carro siede, con un bambino fra le braccia, una donna senza capo. Le esce dal collo una vampa: intorno al carro giovinette danzanti. Nel fondo un'ampia pianura chiusa da monti: veduta che, secondo F. Harck, ha una grande somiglianza coi dintorni di Bologna.

Nella parete meridionale non si vedono più che pochi e insignificanti frammenti, ma tuttavia appare ch'essa fosse divisa in zone orizzontali. Nel mezzo stava un gran camino, del cui frontale si scorgono ancora i resti. « Fu creduto vano, scrive » il Boschini, ogni tentativo di ricuperare quei dipinti, essendo » state facilmente colorite quelle pareti quando la calce non era » più fresca, così che le tinte rimasero sì esili da cedere al » più lieve tocco del dito. » Probabilmente anche la tecnica usata dai pittori delle figure che caddero con l'intonaco fu essenzialmente diversa da quella degli altri.

IV.

L' abbiamo già detto: il palazzo di Schifanoia fu condotto quasi a compimento circa il 1470, e certamente poi gli affreschi della gran sala furono terminati nel Marzo di quell' anno. La lettera del Cossa tronca ogni questione in proposito della data assegnata ai dipinti; e cadono quindi le asserzioni del Laderchi, che per l' intento di dimostrare la cooperazione del Costa negli affreschi, ne protraeva l' esecuzione. Già i contradditori del Laderchi, e recentemente, con maggior corredo di buone ragioni il Gruyer e l' Harck, le dimostrarono fallaci. Era stata data una interpretazione troppo ampia a quanto lasciò scritto Fra Paolo da Legnano nella sua cronaca, e cioè che nel 1471 si era *fatto pranzo al pianoterra* di Schifanoia, *perchè il piano superiore non era ancora terminato.* Se, come è provato, nel 1467 si lavorava con stucchi, intagli e pitture la suntuosa anticamera della sala di Schifanoia, il piano superiore sin d' allora doveva essere in buona parte compiuto. Ma intorno a questo non ci tratteniamo più oltre, perchè la lettera del Cossa vale più di tutti gli argomenti ingegnosi adoperati finora.

Il Gruyer ammette però che dal 1470 circa, sino al 1493 i pittori lavorassero per condurre a fine gli affreschi. « Forse, egli scrive, i lavori furono sospesi sin dal 1471, quando Ercole, assunto al trono, diede il palazzo di Schifanoia a suo fratello Alberto, e saranno stati ripresi solamente nel 1476, anno in cui il Duca riebbe il palazzo per la confisca dei beni di Alberto, esiliato a Napoli. Si può supporre pure un' interruzione o almeno un rallentamento nei lavori tra il 1481 e il 1484, allorchè la guerra contro Venezia, guerra complicata dalle innondazioni, dalla fame, dalla peste, minacciò così gravemente l' indipendenza di Ferrara. È certo però che gli affreschi erano compiuti dopo lungo tempo quando occorse nel 1493 demolire nella gran sala le pareti occidentale e meridionale minaccianti rovina. »

L' Harck invece con potenza dialettica stabilì che dal 1467 data il principio dei lavori, che sotto Borso dovettero essere compiuti, e quindi la loro probabile esecuzione tra il 1467 e il

1471. Egli presta fede però al commento che Napoleone Cittadella diede a una notizia, e cioè che nel 1493 le pareti occidentale e meridionale cadessero sulla via. Nel documento è detto che *ruinò le mura di Schivenoglio*, onde la via era ingombra di *terazo*. Non ci sembra che da queste parole debba dedursi la caduta di due pareti della sala, ma di mura che forse circondavano i boschi e i campi adiacenti. Non è esatto supporre che per rifare le pitture sui muri ricostrutti, si dovesse ricorrere a nuovi artisti, essendo o morti o altrove occupati gli antichi, soltanto perchè le pitture nelle pareti suddette erano eseguite con un processo differente, come se ne ha una prova nel fatto che esse caddero con l'intonaco, quando si provò a scoprirle. La lettera del Cossa ci fa sapere che non tutti i pittori della sala tennero un metodo uguale. « *Io ho lavorato quaxi el tuto a frescho che e lavoro avantazato e bono e questo e noto a tuti li maistri de l'arte.* » E prima lo stesso pittore si lamentava che il suo *adornare de oro e de boni coluri* fosse stimato *de quelo precio che talle parte de i altri che se sono passati senza talle fatiche et spexe.* È evidente quindi che non dovettero alcuni pittori usare l'istessa tecnica, se il Cossa credeva utile di ricordare il suo metodo, per essere ad altri preferito e più degli altri pagato. I frammenti che ci rimangono delle pitture sulle suddette pareti non sono tali da giustificare del resto l'opinione che esse fossero eseguite nel 1493. Vi sono delle diversità di fare, ma non tali da ritenerle proprie di pittori fiorenti verso la fine del secolo XV, quando Ercole de' Roberti e Lorenzo Costa rappresentavano la nuova generazione pittorica. Entrambi non possono avere cooperato nelle pitture della sala. Ercole de' Roberti, prima di portarsi nel 1486 a Ferrara, ove risiedette sino alla morte, aveva lasciato quel mirabile saggio di sè, che è la predella di Dresda; e Lorenzo Costa, sin dal 1488 mostrava con le tempere di San Giacomo in Bologna un senso più raffinato della forma e un desiderio più chiaro della grazia, di quello che mostri il Tura, e nel 1492 col quadro della cappella Bacciocchi in San Petronio aveva trovata una espressione propria, una forte gamma di colore e nobiltà grandiosa. I frammenti ci mostrano invece l'opera di deboli pittori; ma a Fer-

rara, come vedremo più innanzi, oltre quei due grandi capistipiti che sono il Cosmè ed il Cossa, viveva intorno al 1470 una falange d'artisti, la cui arte poteva bene non discendere da quelli in linea retta. Nel trionfo della Dea che si osserva nella parete occidentale noi non vediamo che in germe le forme che trovarono poi lo sviluppo, mercè Ercole de' Roberti e Lorenzo Costa.

V.

Chi furono gli autori degli affreschi? Il Baruffaldi li attribuiva tutti a Cosimo Tura, detto Cosmè, e il Laderchi, come abbiamo già detto, sostenne che vi avessero avuta parte diversi artisti, principalmente Cosmè Tura ed il Costa. Chi ruppe le ristrette discussioni, e vi apportò il frutto delle sue acute osservazioni fu il Cavalcaselle; ma le biografie degli artisti ferraresi oscure e confuse portarono incertezza alle attribuzioni escogitate dall' autore, il quale del resto più che determinare le parti dei singoli maestri, accennò ai nomi di Cossa, di Galasso, di Tura, di Costa, di Bono da Ferrara e di Marco Zoppo.

Il Gruyer sta di mezzo tra il Laderchi e il Cavalcaselle, poichè accetta la cooperazione principale del Tura e del Costa, rifiuta quella del Cossa, e trova naturale che vi prendessero parte Galasso Galassi, ed altri molti, come Antonio Aleotti di Argenta, Stefano da Ferrara, Benedetto Coda, Michele Ongaro, Bonaccioli, Baldassare d'Este, Ercole Roberti.

Fritz Harck fu il primo che abbia tentato una classificazione delle pitture, secondo le varietà e le particolarità dello stile; e mercè sua la critica artistica ha raggiunto risultati rigorosamente precisi. La sua monografia è lo scritto di maggior valore che abbia vista la luce intorno all' arte ferrarese, per le ampie ricerche eseguite dall' autore ne' musei e nelle collezioni artistiche di tutta Europa, per la diligente osservazione, pel metodo rigoroso, per la erudizione profonda. Ecco a riscontro in due prospetti i risultati a quali giunsero Crowe e Cavalcaselle, e Fritz Harck.

(Crowe e Cavalcaselle)

Parete settentrionale				Parete orientale		
Settembre	Agosto	Luglio	Giugno	Maggio	Aprile	Marzo
Tura	Tura	Galasso	Galasso	Cossa e Galasso	Cossa e Galasso	Cossa
Tura o	Costa	Galasso o Tura	Galasso	Cossa	Tura o Costa	Tura o Costa
Tura o	Costa	? / Tura o Costa	?	Tura	o	Costa

(Fritz Harck)

Parete settentrionale				Parete orientale		
Settembre	Agosto	Luglio	Giugno	Maggio	Aprile	Marzo
C (C. Tura) e scolaro	C (C. Tura) e scolaro	B (G. Schiavone?)	B (G. Schiavone?)	A (F. Cossa) e scolaro	A (F. Cossa)	A (F. Cossa) e scolaro
C (C. Tura)	C (C. Tura)	C (C. Tura)	B (G. Schiavone?)	A (F. Cossa) e scolaro	A (F. Cossa) e scolaro	A (F. Cossa)
C (C. Tura)	C (C. Tura)	G (Schiavone?) / A (F. Cossa)	B (G. Schiavone?)	B (F. Cossa) e scolaro	A (F. Cossa)	A (F. Cossa)

Dall' esame de' due prospetti ognuno può farsi un criterio intorno al carattere di bontà degli affreschi: degni di un maestro di prim' ordine gli affreschi della parete orientale, e quelli dei mesi di Settembre e d'Agosto; gli altri, se si eccettui un piccol tratto nella zona inferiore del mese di Luglio, appartengono ad una mano mediocre, anzi men che mediocre indicata da Crowe e Cavalcaselle per quella di Galasso; dall' Harck, benchè dubitativamente, per l' altra di Gregorio Schiavone.

È un maestro assai rozzo: dopo avere spolverizzato le sue figure, ne tracciava con grosse pennellate i contorni. Si riconoscono per gli occhi aventi la forma di romboide, spalancati, con dilatate e nere pupille. Le orecchie sono appendici carnose

senza forma e le mani hanno gonfie falangi, tanto da fornire talora idea d'un baccello di fava. Sembran fantocci di legno. « Il maestro B, scrive l'Harck, che ci si presenta nelle rappresentazioni dei mesi di Giugno e Luglio, sta a una gran distanza dagli artisti che lavorarono nei tre scompartimenti della parete orientale. Staccate e sparse le composizioni, mancanza completa di luce e di prospettiva lineare nel paesaggio, impotenza nell'artista di elevarsi sopra il tipo e di acquistare un proprio carattere, disegno rozzo, viziata la modellatura, specialmente del tono rosso carico e pesante della carne. Le sue teste fanno l'effetto di teschi coperti di pelle. L'esecuzione ne è ordinaria e abborracciata. Quanto alle figure esse confinano colla caricatura. Dalla larga ed angolosa testa schizzano gli occhi spalancati, che mostrano l'iride in tutta la sua rotondità, e che tolgono ogni espressione individuale: l'orecchio è perfettamente angolare, e tale da non dirsi quasi una forma organica; le gambe mostrano le stesse forme che noi troviamo nelle pitture greche dei vasi antichi, e le dita evidentemente senza nodi della mano corta e larga hanno movenze e piegature impossibili ».

Non abbiamo dati sufficienti per riconoscere insieme con gli eminenti storici della pittura italiana, Crowe e Cavalcaselle, la mano di Galasso Galassi. Nel 1450 questi lavorava nel palazzo di Belfiore e in altri edifici estensi, insieme col pittor Bono di Ferrara; nel 1451 lo trovammo eletto a perito, insieme col Tura, per giudicare di pitture di m.° Giacomo Turola e compagni. Probabilmente è la stessa persona che il *Galasius ferrariensis ingeniosus juvenis*, che nel 1455 dipinse pel cardinal Bessarione una cappella in Bologna; ma non può essere l'autore dei quadri a lui attribuiti, di fattura differente l'un dall'altro, e segnati con doppio G, poichè non si chiamava già Galasso Galassi, ma Galasso di Matteo Piva. [1] Nè sapremmo vederci, neppure dubitativamente, la mano dello Schiavone. Ammesso anche che questo scolare dello Squarcione fosse stato

[1] A. Venturi, *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara.* Torino, Bocca, 1854 (Estratto dalla *Rivista Storica Italiana*).

chiamato a Ferrara dai principi d'Este, fatto del tutto ipetetico, non troviamo nei detti scompartimenti il suo modo di fare, bensì quello di un artista assai più mediocre. Egli è certamente un ferrarese, anche pei rapporti che mostra con Cosimo Tura, uno di quei ferraresi di cui è menzione nelle carte d'archivio, senza che sia dato d'identificarlo col frescante di Schifanoia. Di lui il Cav. Santini in Ferrara possiede una piccola Madonna in trono, col bambino che tiene per mezzo di una cordicella, un cardellino. A lui forse ancora appartiene il quadro diviso in tre scompartimenti, che si vede nella galleria di Bologna, e che rappresenta la Madonna col bambino nel mezzo, Sant'Antonio Abbate da un lato e S. Giovanni dall'altro. In entrambi questi quadri, benchè nell'ultimo assai meno scorretto, si riconosce il maestro dagli occhi spalancati. Non così nei maestri che dipinsero il quadro, che l'Harck vide a Modena presso il rigattiere Bulgarelli, e che pure egli attribuiva a Gregorio Schiavone. Ci fu dato scoprire ch'esso appartiene a due fratelli pittori, rimasti ignorati sino ai nostri giorni, Angelo e Bartolomeo della famiglia modenese *degli Erri* o *dell'Er* o *de ler* o *del R.* [1] È evidente quindi come sia poco attendibile la supposizione che l'Harck metteva innanzi con molta prudenza e in modo dubitativo. Sarebbe Angiolo o Bartolomeo degli Erri il pittore dagli occhi spalancati? Quei due artisti hanno qualcosa di comune col frescante, ma gli sono superiori: hanno in comune rapporti con la scuola padovana dello Squarcione, ma questi sono rapporti generali della scuola ferrarese, più che particolari e proprii di questo o quell'artista. Conviene quindi attendere dal tempo il sorteggio di un nome, fra i tanti di pittori che intorno al 1470 prestavano i loro servizi alla Corte, o fra gli allievi di Cosimo Tura.

Non si conoscono i nomi dei due garzoni che coadiuvarono questo pittore dal 1469 innanzi, negli affreschi della cappella di Belriguardo. [2] Sembra che certo Guglielmo da Pavia, del

[1] A. Venturi, *L'Oratorio dell'Ospedal della Morte.* (Atti e Memorie delle RR. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Modena e Parma. Modena, 1885).

[2] A. Venturi, *Cosmè Tura e la cappella di Belriguardo.* Estratto dal giornale *Il Buonarroti.* Serie III, Vol. II, quaderno II, 1885.

quale il Cittadella conosce notizie dal 1453 al 1467, tenesse relazioni con lui; ma non ci è noto se si estendessero oltre a uno sborso di denari fattogli in Venezia, e all'avergli battuto *2600 pezze d'oro.* Così ci è noto che Gian Galeazzo Sforza sin dal 1461 inviò a Ferrara *uno garzone* ad apprender l'arte da Cosmè; ma il suo nome è ancora sconosciuto. [1] Fra i pittori della Corte si trovano annoverati i seguenti:

Gherardo da Vicenza nel 1469 dipinse *la nappa del camino del camerino dell'illustrissimo m. Ercole da Este in corte con l'arma sua*, tele per le finestre e due quadri del soffitto del bucintoro grande, cantinelle *507 fatte a fogliette di vite in diverse sale*, cornicioni *all'antica*, due muri di una sala, e cioè *imbiancata e fatto un fregio di sopra e un altro di sotto e tra un fregio e l'altro arme e divise dell'ill.*^{mo} *nostro Signore.* Disegnò ancora ad acquerello *una festa all'antica* per gli arazzieri, dipinse *il cimiero del pallio di panno d'oro che si corse il giorno di San Giorgio*, una gualdrappa per Alberto d'Este, lancie, scudi, cimieri, *una caretta di corte,* armi per forzieri ed altro. Nel 1470 lavorò nella *casa dei forestieri.* Nel 1471 fece disegni per arazzi, una *coltrinella per l'altare di Schifanoia, la banda del pallio* di panno d'oro per la festa di S. Giovanni, una *coltrina di tela di sandalo* con una Pietà in un tondo nel mezzo e un fregio d'oro all'intorno, per coprire l'ancona dell'altare della cappella di corte. Quando il duca Borso si preparava per l'andata a Roma, Gherardo da Vicenza gli ornò con lo stemma e le divise estensi e con figure, forzieri, pennoni da tromba, quadri, e il bucintoro. Imbiancò e ornò di fregi la *camera del Gattamelata e quella del mag.*^{co} *conte Bernardo, donde stete lo lione,* e la scala che metteva alle stanze di Messer Nicolò d'Este. Quando Borso morì, lo stesso pittore dipinse varie cose per la sua sepoltura. [2]

[1] Id., *Relazioni artistiche fra le corti di Milano e Ferrara,* nel secolo XV. (Arch. storico lombardo, 1885).

[2] Queste e le seguenti notizie sono state tratte dai seguenti registri conservati nell'arch. suddetto: *Zornale. De intrada et Ussita de la monetione,* segnato D, 1469; *Intrata et Spesa . de . la Camera,* segn. QQ, 1469; *Memoriale,* QQ, 1469; *Resti de debituri*, 1469; *Borsii aepistolarum alia-*

Titolivio pittore, di cui il Cittadella produsse notizie dal 1453 al 1475, nel 1471 era accreditato dall'architetto Biagio Rossetti per diversi lavori da lui eseguiti nelle fabbriche di Schifanoia, di Teofilo Calcagnini e di Monte Santo.

Domenico Rosso era egualmente e per le stesse ragioni annoverato per creditore.

Francesco di m° Bonzhoane nel 1470 fu donato dal Duca Borso di sei braccia di panno verde per farsi un vestito.

Francesco dalla Biava, veronese, nell'anno suddetto, fu regalato dal Duca *de pano de rosado de grana.*

Bonzovanni di zimignano, creditore della camera per lavori fatti nelle fabbriche di Schifanoia, del Calcagnino, e di Monte Santo. Forse è la stessa persona con *m° Bonzoane* che dipinse nel 1470 diverse cose per la corte, e nel 1471 due Madonne per la cancelleria ducale, una per la camera delle udienze, e l'altra per la camera superiore a questa.

Christofalo depintore, debitore della corte nel 1469.

Antonio Orsini da Venezia, che insieme con Baldassare d'Este stimò le pitture eseguite da Cosmè Tura a Belriguardo.

Bartolomeo da Palazzo Veneziano, detto Riverenza, cittadino di Ferrara, cui nel 1469 fu condonata una condanna, e che nel 1472 supplicava il Duca Ercole I di soccorso alla sua indigenza.

Bartolomeo da Treviso, incidentalmente nominato nei registri della Camera del 1470.

Andrea da Como, garzone di Baldassare d'Este.

A questo elenco noi potremmo aggiungere altri nomi, desumendoli da libri a stampa; ma questo può essere fatto facilmente da chiunque, e del resto è nostro scopo precipuo di ac-

rumque scripturarum registrum, 1469; *Libro autentico del conto de lo Ill.mo nostro duca...*, 1469; *Zornale de Usita*, QQ, 1469; *Memoriale*, segnato RR, 1470; *Registro. de. la Camara*, 1470; *Zornale de Usita*, 1470; *Debitori e Creditori*, segnato V, 1470; *Nota del mese*, RR, 1470; *Zornale de Ussita*, SS, 1471; *Memoriale de le Munitioni*, BB, 1471; *Memoriale*, 1471-98; *Debituri e Crediturj*, 1471, seg. SS.; *Creditori et debitori de lo Offitio del spectabile Marco de Galioto*. 1471. — *Registro de la Camera. Mandati*, 1472.

cennare qui ai pittori, di cui trovasi annotazione nei registri della camera ducale, come a quelli su cui più probabilmente poteva cader la scelta, per una parte dei lavori nella celebre sala.

Non abbiamo accennato a Baldassare d' Este da Reggio, quantunque il suo nome frequentemente ricorra ne' registri estensi, [1] perchè il ritratto di Tito Strozzi che portava la sua firma, e che vedevasi nella collezione Costabili a Ferrara, dimostrava ch' egli era un buon maestro, e da non confondersi in alcun modo col frescante dei mesi di Giugno e di Luglio. Non può però escludersi del tutto la sua cooperazione negli affreschi, poichè in una lista de' suoi lavori eseguiti dal 1469 al 1473 e da lui medesimo compilata[2], è inscritto il credito di ducati 36 *per aconzare 36 teste de Schivenoio del duca Borso et parte de busti e per altre de comission del Duca Borso.* Difficile è poter stabilire quali sieno le trentasei teste del duca Borso ritoccate da Baldassare, e quali le altre teste non indicate dal documento. Trattandosi di ritratti, non è quasi possibile il distinguere la mano di Baldassare da quella degli altri pittori, sia per la condizione poco buona in cui si trovano gli affreschi, sia perchè di quel valente pittore ci mancano le opere e quindi i termini di confronto.

Crowe e Cavalcaselle si trovano in parte d' accordo coll' Harck nell' attribuire qualche tratto della parete orientale a Francesco del Cossa. Soltanto Crowe e Cavalcaselle notano in quella parete ora l' opera mista di Galasso e Cossa, ora quella del Tura e del Costa. La lettera di Francesco del Cossa da noi riprodotta dà ragione all' Harck, che si domanda: « non è forse più naturale, che fosse assegnata una determinata porzione di parete ai diversi artisti chiamati a dipingere la sala, piuttostochè si trovassero vicendevolmente occupati in uno stesso tratto? » Nella lettera il pittore così si esprime: *io sonto Francescho del Cossa il quale a sollo fatto quilli tri canpi verso l' anticamera*; ma tuttavia, come a ragione pensarono i suddetti critici,

[1] A. VENTURI, *Les arts à la cour de Ferrare. Balthazare d'Este.* (V. L'Art. 1884).

[2] La lista è ancora inedita, epperciò crediamo di far cosa opportuna col riprodurla qui.

qua e là si rivela un' altra mano inferiore, che F. Harck ritiene d' uno scolaro del Cossa, e il Cavalcaselle di Galasso, di Tura

1473 per m° Baldissera Credito

Lavori fatti al quondam D. Borso . dnc. 487.

Lo Ill.mo et E.mo S.re nro de dare ducati 200. doro per una tella grande alta . suso la quale e retratto dal naturale il qnondam Duca Borso lo Illu. m . Alberto, Conte Lorenzo et m. Theopilo a cavallo la quale me fece fare il prefato quondam Duca Borso . . . . duc. 200

Et per una altra tella suso la quale e il Duca Galeazo et la dona retracta dal uaturale, la qnale have il prefato Duca B. in Schivenoio duc. 100

Et che fece fare el duca B. a m. Antonio da Correzo prima el se partisse da ferrara una testa videlicet epso m. Antonio retracto ln tella dal naturale ducati sei doro . . . . duc. 006

Et per una testa fece fare il D. Borso de Sua Signoria in tella suso uno quadro de legno metuda ad oro fino e aznro ultra mare ducati quindese doro . . . . duc. 015

Et per una testa fece retrare il dnca Borso Madona Marieta de m. . Theophilo per mandare a millano a M.a Beatrice da Este . . duc. 010

Et per le teste de mons.re de foies et suo compagno che me fece retrare il prefato du . Borso e dargele dal naturale de oro e azuro ultra mare . . . . duc. 020.

Et de retrare Sua S.ria il Conte Lorenzo in tella cum azuro ultramare . . . . duc. 010

Et per aconzare 36 teste de Schivenoio del duca Borso et parte de bueti e per altre teste de comission del duca Borso . . . . duc. 036

Et per una testa de sna Signoria metuda ad oro et azuro ultramare che me fece fare sua S.ria a mon S.re de foiee duc. dece . . . duc. 010

Et per una figura Intiera. Cioe suso uno quadro grande dal naturale, la quale statua il nro. d. presente mando a donar al Ill.mo du . galeazo duc. 080

Lavori fati al Illu.mo duca hercule nro ducati 40.

Et per una testa del n.ro S.re duca hercule, che me comesse el Mag.co Ugolotto de facino per parte de sua S.ria et have per portare a napoli dnc. 010

Et per uua altra testa del n.ro Signore che me comesse sua S.ria in prima che fu manda a napolli per Bernardino da uapolli . . . dnc. 010

Et che me comesse lo Mag.co m. Jacomo trotto per parte de sua S.ria che retrasse dal naturale lo Mag.co m. fabricio Caraffa et fecilo et havello per la commissioue . . . . duc. 010

Et per retrare Item m. fabritio per commissione del M.co m.r paulo Ant.o trotto . . . . duc. 010

S.a el Credito de m° Baldissera duc. 527. doro.

(*Segue mandato* firmato da *Mengus de Armis* cancelliere del duca Ercole, XVI Sett.re 1473).

o Costa. La frase del Cossa non esclude certo che il pittore avesse fatto ricorso agli aiuti della sua bottega; e se nella composizione, nell'ordinamento dei gruppi delle figure, si vede in tutti e tre gli scompartimenti una stessa mente direttrice, è innegabile che non appaiono differenze di stile. Vedansi le teste compresse dei dotti a destra del carro trionfale di Minerva; le figure del Duca e dei cortigiani attornianti il buffone Scocola nella zona inferiore del mese d'Aprile, figure più grossolane di quelle della precedente zona di Marzo, di chiaroscuro più debole, di colorito più chiaro, men lionato e un po' vuoto; con le orecchie tondeggianti e diverse da quelle accuminate del Cossa. Vedasi la schiera di genietti a sinistra del trionfo di Apollo, con teste compresse, con grossi segni neri nei contorni, con guancie ravvivate in basso da color rosso carico, con grosse ciocche di capelli, con orecchie tondeggianti, di un colorito pesante e inarmonico, di un disegno alquanto scorretto. Ma del resto, non v'ha dubbio, che questa parte, nonostante i suoi difetti, dimostri la connessione strettissima dell'artista col Cossa.

Può ad alcuni rimanere qualche perplessità nell'attribuire al Cossa queste tre zone, perchè sino ad ora si confrontavano soltanto gli affreschi con la *Santa Conversazione* dell'artista, che si conserva nella Pinacoteca Bolognese, la quale fu dipinta nel 1474. In quell'opera posteriore appare una certa grandiosità nel drappeggiare e il colorito più bruno; ma però molte particolarità sono simili. Confrontisi il divin Bambino che sta sulle ginocchia della Madonna coi genietti seduti sul carro di Minerva, il tondo e gonfio volto della Vergine con la donzella accoccolata presso al damo nella zona del trionfo di Venere, quelle lunghe mani della Madonna cascanti come quelle delle donne dello stesso trionfo. « Un confronto, scrive l'Harck, con la *Santa Conversazione* in Bologna, sotto a un'impressione recente degli affreschi, fa ritenere senza dubbio che l'una e gli altri appartengano allo stesso maestro, salvochè quella è opera posteriore e più matura. Il panneggiamento è di disegno più ampio e grandioso, ma fatto con metodo istesso; le teste con le loro larghe faccie, coi robusti zigomi e gli appuntati menti, presentano il tipo sviluppatissimo di quelle degli affre-

schi ». Ma oltre alla *Santa Conversazione,* v'è oggi altro mezzo di confronto autentico e più prossimo, e sono gli angioli della Madonna del Barracano dipinti dal Cossa nel 1472. La Madonna, opera forse di Lippo Dalmasio, fu ridipinta, e così il divin Bambino; ma gli angioli, il fondo e qualche particolare furono esegniti dal Cossa senza seguire traccie preesistenti. Qui il colorito più chiaro e il panneggiamento alquanto angoloso, si approssimano assai più a quello degli affreschi, e, come in essi, qui il fondo è sparso d'irte scogliere, d'aridi alberi, di castelli e di torri merlate. Se l'Harck, avesse potuto vedere scoperta, come solo da breve tempo si trova, [1] la Madonna del Barracano, n'avrebbe tratto di certo una riprova della giustezza delle sue osservazioni.

Chi fosse lo scolaro che coadiuvò il Cossa negli affreschi non è dato di sapere. L'Harck indica due pitture, che sebbene portino il carattere del Cossa si dimostrano troppo grossolane per quel maestro, ma l'autore è ignoto, e sono la Madonna in trono col bambino presso il Sig. Graham di Londra, e l'Adorazione del Bambino (n.° 23) della galleria di Dresda. Anche qui conviene sperare dal tempo e dalla fortuna delle ricerche la rivelazione dell'artistico segreto, e maggior luce sulla vita e sulle relazioni del Cossa, che ci appare giovinetto nel 1456, artista coscienzioso e stimato nel 1470 a Ferrara, pittore singolarmente o rapidamente sviluppato nel 1474 a Bologna, ove morì nell'età di 42 anni.

Veniamo ora all'altro maestro, che diresse l'esecuzione delle pitture negli scompartimenti di Agosto e Settembre, come pure quelle d'un tratto della zona inferiore di Luglio, e del gruppo de' cavalieri con banderuole che sta nell'angolo della finestra, all'estremità della parete settentrionale, a destra di chi guarda. « Questo maestro, scrive l'Harck, è una propria ed artistica natura, come il Cossa, ma più forte ed aspra. Il Cossa attrae per la singolare tranquillità e la seria dignità delle

[1] Porgiamo grazie all'egregio Sig. Avv. Giambattista Paolini, che gentilmente ci fece scoprire la Madonna, e compì la gentilezza sua col disporre che non fosse ricoperta di nuovo.

sue figure, per una certa amabilità di esposizione; quegli invece affascina per quella passione che imprime alle sue figure e per la marcata espressione drammatica. Nelle composizioni e nel disegno non raggiunge il Cossa, che, fra tutti gli artisti impiegati nel palazzo di Schifanoia, sale al massimo grado di maturità; ma possiede al contrario un segnalato vantaggio nell'architettura e nel paesaggio.

Nell'uno e nell'altro si vede l'influenza padovana. L'architettura è ricca ad esuberanza di ornamenti antichi, di statue rotte, di rilievi e festoni, ed è molto varia ne' colori. Tortuose vie scorrono attraverso il paesaggio frastagliato da aride piante e da file orizzontali di ammonticchiate roccie. Nelle lunghe figure cadono subito sott'occhio l'ossatura e la muscolatura assai pronunciate, la taglia assai contratta, le anche angolose. Le spalle sono elevate, muscolose le braccia con giunture ben pronunciate, le mani ossute con lunghe dita, cosicchè quelle figure con grossa e rotonda testa, e dall'espressione aspramente energica, riescono alquanto sgradite. Le teste hanno una fronte larga e troppo alta, arcuata assai dalle parti; sopracciglia foltissime e pronunciate, labbra rosse molto e spesso aperte sì da mostrare i denti, orecchi piccoli, tondi, cartilaginosi. Del tutto caratteristico è il panneggiamento a linee diritte, con tutte le spezzature possibili, e con lembi spesso fluttuanti. Il disegno non è senza difetti, quantunque scorci difficilissimi sieno eseguiti con facilità. Fanno spiacevole effetto le grossissime teste de' fanciulli e di alcune figure nello sfondo della zona superiore, ove s'incontrano anche rudi violazioni delle leggi di prospettiva. Ma questi difetti del maestro sono pienamente riparati dall'aspra grandiosità dell'espressione: il gruppo dei ciclopi che lavorano, nella zona superiore di Settembre è il più drammatico ed animato di tutto il ciclo, ed alcune delle figure allegoriche della striscia di mezzo sono notevoli per espressione vivissima, mentre il gruppo di Marte e Venere a letto dà piuttosto prova d'ingenuità nel comporre e nel disporre ».

Abbiamo riprodotto questo saggio della diligente critica stilistica dell'Harck, perchè ci sembra che traduca minutamente i caratteri dello stile del Tura, al quale vengono attribuiti que-

gli scompartimenti. Però è evidente, e l'Harck stesso lo ammette, che vi avessero parte scolari del Tura. Noi siamo propensi ad assegnare ad essi una parte anche maggiore di quella che loro assegna il critico tedesco, perchè noi confrontando gli affreschi col San Giorgio e con l'Annunciazione del Tura, antiche ante d'organo, appese ora nel coro della cattedrale di Ferrara, riscontrammo in queste il maestro in un grado ben maggiore di potenza, quantunque le ante fossero dipinte appunto nel 1469.

Il tratto migliore dei due scompartimenti è, a parer nostro, la parte di mezzo della zona inferiore di Settembre, quel gruppo di gentiluomini a cavallo, fra cui è notevole una testa ischeletrita di vecchio.

Il Tura dovette lavorare e lasciar di dirigere la parte a lui toccata degli affreschi, a mezzo il 1469, poichè sin dal Maggio conchiudeva patti col Duca per la decorazione della cappella di Belriguardo, a cui attese sino al 1472.

Ecco così esposti e riveduti i risultati ai quali è giunta finora la critica storica degli affreschi. Alla chiara e lucida esposizione fatta dal Gruyer dei fatti storici riguardanti il palazzo, fa bellissimo riscontro la monografia profondamente meditata dell'Harck. Auguriamoci ora che ulteriori ricerche ci forniscano il mezzo di penetrare più addentro nell'iconografia dei personaggi, nel significato simbolico e storico di alcune figure, nelle attribuzioni dello stile; così che viemmeglio divenga conosciuta la sala, già animato ritrovo di principi e di cortigiani. Prima di Borso il loco era deserto o quasi, poichè nel 1442 Giacomo Sagramoro e compagni pittori, dovendo colà dipinger stendardi per le esequie del marchese Nicolò III d'Este, [1] portarono dalla Corte tavole e trepiedi, e legne per far fuoco. Aveva, è vero, servito d'alloggio a Demetrio, despota di Morea, ma forse a causa dell'affluenza straordinaria di forestieri a Ferrara pel concilio bandito da Eugenio IV, fu tratto partito anche di quel luogo disadorno e incompiuto. Vi abitò poi Alessandro Sforza, e riavutolo gli Estensi, ivi pose sua sede Alberto d'Este, anche

[1] *Conto de' debitori e creditori*, segnato B. (Arch. sudd.).

prima del 1470, e difatti fu a Schifanoia che Borso inviò un libro chiamato Cosmografia in dono al suo diletto fratello, come pure ora uno ed ora altro gruzzolo di ducati. Non solo Alberto, ma anche il Duca stesso nei mesi d'estate doveva abitare Schifanoia; perchè da questo palazzo talora emanava i suoi ordini e i suoi decreti. Esiliato il fedele Alberto da Ercole I, questi fa lungo soggiorno nella delizia, ed ivi vide la luce Alfonso I d'Este. Ivi nel 1477 furono alloggiati i tre zii di Gian Galeazzo Sforza, banditi da Bona sua madre e tutrice; ivi nel 1490 stettero gli ambasciatori della Serenissima venuti ad assistere alle nozze d'Isabella d'Este. [1] Presso al palazzo, sotto a un arco trionfale, passò Anna Sforza, la sposa novella di Alfonso. Don Sigismondo d'Este, che abitava Schifanoia nel 1505, fece continuarne la decorazione e l'abbellimento; e una schiera d'artisti capitanata da Pellegrino da Udine, aggiunse splendore al palazzo. Oggi più non restano che frammenti, ma con gli affreschi della gran sala abbiamo tanto che basti per avanzare lo sguardo nella magnifica corte di Borso e nella vita lieta del Rinascimento.

A. Venturi

---

[1] Registro dei Mandati, 1490 a c. 36 (arch. sudd.) È notata l'andata con carrette al ponte di Lagoscuro *a tore persone et robe deli ambassatori de la Ill.ma S. de Venetia che vengono da mantoa allogar in Schivenoglio.*

SAGGIO DI STUDI

SU I PROVERBI, I PREGIUDIZÎ E LA POESIA POPOLARE IN ROMAGNA

In Romagna è stato trascurato taluno degli studi che meglio convengono a chiarire la storia ed i costumi di quel popolo: trascuratissimo poi è stato quello dei dialetti. Di che si ha conferma nell'esiguo numero delle pubblicazioni e degli studi sui dialetti di Romagna come può bene apparire dalla seguente breve enumerazione delle opere intorno all'argomento.

Le quali sono, per quanto ho potuto rilevare, le seguenti.

I. Catti Bernardino. — Sonetto romagnolo.

Ho creduto opportuno riprodurre dal volume, ormai rarissimo, del Catti, che si trova nella Classense di Ravenna, il sonetto in parola, poichè è l'unico sonetto antico che contenga espressioni del dialetto romagnolo.

Ɑ MISER SI

Ɑ Sonetto Romagnolo

Dimmi Barison car sel ce couello [1]
Dil Turcho: di quel can; che sta la ciesso: [2]
Che ligato il uorei strecto e depesso [3]
A un usso: en un macal [4]: come porcello.

[1] Qualche cosa.
[2] La in fondo.
[3] *Ad spessa*, di dietro.
[4] Pantano.

A panber[5] li darei qualche piatello
Di mosche : a cena un pan nel ranno messo :
Li cospi[6] roderia da fame oppresso :
Li seria lecto il rusco : el ciel capello.

Starian li vecchi : e mamolini senza
Timor : il villanel mangiar le mole
Potrebbe : e impir senza arme il suo miolo.[7]

Seria bon trebbo di Forlì cum Fenza.
Mie si : che alhor san Marco in alte volo
Si farebbe dal mondo un Signor solo.

Questo sonetto, la cui notizia debbo alla cortesia dell'egregio socio Dott. Corrado Ricci, fa parte di un volume in 8.° (senza titolo) contenente carmi latini e volgari del Catti, in fine del quale si legge:

¶ *Ioannis Tacuini de Tridino impressoris*
Hexastichon.
Hoc impressit opus Lydi Tacuina propago
Joannes Veneta doctus in urbe typus.
Vis lucem? ter nona fuit : qua Iunius ardet:
Annos? Quingentis millibus adde duos.
Hic omni cura proprio dedit aere libellum
Sub Laurodano Principe Catte tuo.

[5] È parola composta di *pen* e *bè*, e quest'ultima può avere il significato di *vino*, nome, e dell'infinito del verbo *bere*. *Pamber* qui sta ad indicare *pranzo*, o il momento in cui si mangia pane e si beve vino. Alcuni vogliono che la parola *pamber* stia ad indicare vivande atte a stuzzicare l'appetito, e in questo senso nel riminese si usa ancora.

[6] *Zoccoli*, parola che è ancora nel dialetto parlato.

[7] « Il *miolo* era un grande bicchiere immanicato e col coperchio, oppure uno di quei fiaschi a ventre schiacciato e talora con base, ansa, coperchio e fregi d'argento o d'oro come si usavano nel cinquecento ed anche prima. Come al dì d'oggi in taluni luoghi si usa chiedere una *Tazza* di vino o di birra sottintendendo in tazza una data misura di liquido, così allora il *Miolo* deve essere stato un recipiente di misura convenzionale, per cui fu proibito, e poscia il nome sarà rimasto al recipiente medesimo senza che vi restasse più annessa l'idea di una data misura ». (v. G. di Sardagna. *Documenti circa il feudo della Muta in Riva di Trento*. Arch. Veneto, anno XV, fasc. 56, pag. 413).

Omnes sunt quaderni incipiente ab A usque ad O.
Cum gratia et privilegio.

II. Francesco Pietro da Faenza. — *Commedia nuova stampata in Fiorenza ad istanza di Baldassar Faentino sul principio del secolo XV*, in 8.°.

In essa un contadino parla in dialetto romagnolo, e propriamente il faentino. Questa commedia che io non potei mai vedere, è citata dal Biondelli nell'opera notata al n.° VII.

III. Placucci Michele. — *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna.* Forlì Barbiani 1818, in 4.° **Rarissimo.**

In questo libro il Placucci parla, veramente, degli usi e pregiudizi dei contadini, non della Romagna, come apparirebbe dal titolo, ma del Forlivese, e riporta alcuni strambotti, stornelli e proverbi in quest'ultimo dialetto. Il *Giornale Arcadico* ha una recensione di questo libro fatta da Domenico Vaccolini da Bagnacavallo, nel Tomo LV, anno 1832. L'illustre Prof. Alessandro d'Ancona pubblicò un opuscoletto intitolato: *Usi nuziali dei contadini della Romagna.* Pisa Nistri 1877, che si riferisce ad un capitolo di quest'opera. Parimenti il ch. socio Giacomo Lumbroso pubblicò recentemente una breve memoria col titolo: *Di un libro poco noto su i costumi di Romagna. (negli Atti e mem. della R. Dep. di Stor. patr. per le prov. di Romagna. Ser. III. Vol. I. fasc. IV, Bologna* 1883*)* in cui fa dei confronti con usi di altri popoli, parla del metodo seguito dal Placucci nella compilazione del suo libro, e della vita di lui. Finalmente l'egregio sig. Giuseppe Pitrè ha ripubblicato quest'opera nella sua *Collezione di tradizioni popolari*, in Palermo per Pedone Lauriel, 1885, in 8.°

IV. Morri Antonio. — *Vocabolario romagnolo-italiano.* Faenza Conti 1840, in 4.°

È il migliore dei dizionari romagnoli, benchè l'Autore abbia voluto per le regole della pronunzia attenersi soltanto a quelle del dialetto faentino.

V. Santoni Pietro. — *Scelta di poesie italiane e romagnole, raccolte da Giacinto Calgarini.* Lugo, Melandri, 1840, in 8.°

Questo opuscolo è notevole, perchè il Santoni è il solo poeta romagnolo, le cui poesie in dialetto siano state raccolte e pubblicate congiuntamente. Sono sette canzoni burlesche in dialetto fusignanese. Di questo opuscolo parlò Domenico Vaccolini nel Tomo LXXXV, anno 1840 del *Giornale Arcadico.*

VI. A. G. (Acquisti Giuseppe). — *Poesie forlivesi.* Forlì, dalla Tipografia Casali 1846, in 8.°.

Questo opuscolo contiene tra le altre cose, una parafrasi del Canto V. dell'*Inferno* di Dante. Lo stesso Autore pubblicò altre poesie in dialetto romagnolo in fogli volanti e in un giornaletto intitolato *L' Osservatore forlivese,* difficile a trovarsi.

VII. Biondelli B. — *Saggio sui dialetti Gallo-Italici.* Milano, presso Gius. Bernardoni di Gio. 1853, in 8.°.

In quest'opera si contengono rime dell'Acquisti, del Santoni e di altri poeti dialettali romagnoli moderni.

VIII. Tozzoli Giovanni. — *Piccolo dizionario domestico imolese-italiano.* Imola, Galeati, 1857, in 8.°

IX. Mussafia A. — *Darstellung der romagnolischen Mundart,* Vienna, 1871, in 8.°

Breve opuscolo, importante per ciò che si riferisce alle origini del dialetto romagnolo.

X. Ferrucci Luigi Crisostomo. — *Medaglia della Polisena figliuola di Gattamelata. Lettera al Sig. March. Giovanni Eroli.* (v. Eroli Giovanni. — *Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia App. II. p.* 229. Roma, coi tipi del Salviucci 1876 fig.).

È estratta dal *Periodico di Numismatica e sfragistica, anno III, fascicolo III.* In questa lettera il Ferrucci cita al-

cuni versi in dialetto romagnolo che si riferiscono alla Polisena figlia di Gattamelata da Narni.

XI. Ferraro G. — *XVI canti popolari della bassa Romagna.* (*v. Rivista di letteratura popolare diretta da G. Pitrè, F. Sabatini. Vol I. fasc. I, pag.* 55. Roma 1881).

Questi sedici canti sono stati raccolti in quel di Cento, e però appartengono al dialetto bolognese o ferrarese, anzichè al romagnolo.

XII Mattioli Antonio. — *Vocabolario romagnolo-italiano.* Imola, Tipi di Galeati e figlio, 1879, in 8.°

L'Autore per le regole di pronunzia, si è attenuto a quelle del dialetto imolese.

XIII. Guerrini Olindo. — *Canti popolari romagnoli.* Bologna, Zanichelli, 1880, in 8.°

Breve opuscolo contenente parecchi bellissimi canti in dialetto romagnolo.

Questa è dunque la hibliografia del dialetto romagnolo, o meglio, per essere più preciso, la notizia di tutte qulle opere che sono a mia conoscenza e che hanno attinenza allo studio di questo dialetto.

Ho creduto però di non dover far menzione di quelle altre pubhlicazioni, nelle quali per avventura possa trovarsi qualche accenno all'argomento de' miei studi. Mi basti, per eccezione, ricordare che nell'importantissima opera del Pitrè sui proverbi (*v. Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, Vol. IX. X. XI e XII.* Palermo 1880.) l'Autore non ommette di riportare, all'occorrenza, quei proverhi e modi proverhiali romagnoli che presentano qualche somiglianza a modi conformi del dialetto siciliano.

I.

Saggio di proverbi e di modi di dire in dialetto Romagnolo

A portare il mio modesto contributo al desideratissimo studio sulla letteratura popolare della Romagna, presento dunque un brevissimo saggio di proverbi e modi di dire del dialetto romagnolo, nella speranza che altri si invogli a più seria e più ampia opera. La quale sarebbe sommamente utile, poichè potrebbe essere un nuovo aiuto a indagare nella storia e nel costume l'ingenita natura di quelle gagliarde popolazioni, la quale e dai detrattori e dagli adulatori di esse è troppo mal conosciuta e apprezzata.

Dividerò la mia piccola e modesta raccolta in diverse sezioni, a seconda de' diversi argomenti nei quali si possono raggruppare i proverbi, benchè non mi nasconda di aver spesso dovuto, per le difficoltà naturali del mio lavoro e per le esigenze della brevità, riunire detti relativi a materie ben distinte, e congiunti soltanto per affinità comuni molto vaghe e molto superficiali.

I.

I proverbi e l'opinione pubblica.

I pruverbi in sbaja mai.
Par gnint un s ciacara.
Quand la zenta la dis,
O ch al j è rev o ch al j è radis.

II.

I consigli ed i conforti.

E bsogna to cunsei da i vecc.
E bsogna to cunsei da un sol.
Cunsei ad dona, o che scota o ch'un è bon da gnint.
Dop e fatt, un zova e cunsei.
Chi ch vo fê a su mod, n'ha bsogn d'cunsei.
A chi ch cunseia un i dol e gomt.

L'è nn bell confurtê j etar, quand ch' un dol gnint.
L'è nn bell predichê e dzun a pènza pina.

III.

Le buone maniere.

Cnn al boni us uten quell ch s vo.
A poch a poch ns pela al j och.

Pensiero che esprimono anche con quest'altro detto:

Plê la gaza senza fêla stridar.

IV.

Le bastonate.

Al bastunê an s misura.
Al bastunê un li vò gnenca i chên.
Al bastnnê dal volti al fa pezz.

V.

La sorte dei deboli.

E tocca sempr' a i schêlz andê pr' i spen.
J è sempr i straz ch va a l' aria.
E va piò agnell che pignr a e mazel.

VI.

I denari e la fortuna.

Chi ha quatren, ha dl' argoi.
I quatren i fa ciapê dl' aruganza.
Qnatren e santità, mità dla mità.
Chi impresta, perd la testa.
E prinzipi de mettr in sem, l' è e rubê.
Quand ch la bòtta, tott è brèv.
Quand ch la và ben, tott s fa curag.
Dri la furtonna ui vo e curag.
E qnatren fa e bajoch.
Essar nèd cnn la camisa dla Madona.

Come è notissimo, questo modo proverbiale vuol dire che si è nati fortunati. La camicia della Madonna non è che la placenta nella quale spesso è avvolto il feto quando esce dall'utero materno. Il Placucci afferma che : « è indicibile quanto si apprezzi tale camicia, e chi la possiede, questi si chiama fortunato.... A tanto giunge il fanatismo su tale oggetto, che accadendo risse tra due contadini, asserendo l'uno essere nato colla camicia e di averla con sè, il suo competitore si da alla fuga.[1] »

Oltre al modo citato dicono semplicemente:

L' è nè cun la camisa.

Il detto:

Avè la luserta dal do manell[2],

esprime lo stesso concetto. Mi piace aggiungere il pregiudizio dei contadini, i quali credono che i ramarri, lucertole grosse e verdi, siano amiche degli uomini e nemici delle donne; e che se un uomo dorme, ed una biscia gli si avvicini per morderlo, il ramarro lo svegli.

Per esprimere poi il fatto contrario, per dire cioè che uno è nato sfortunato, dicono:

Quel ben l' ha dê ad mors int al tetti dla su mama!

E giacchè si è parlato di neonati, non incresca che io citi qui un uso strano a questo proposito. Se una donna abortisce, i contadini non portano il feto a seppellire nel campo santo, ma presso il muro della casa, sotto alle grondaie, perchè credono che non abbia avuta l'anima e perciò non possa andare in luogo sacro.

Non so ora trovare il motivo di questa sepoltura che si fa sotto le grondaie; ma certamente a queste si congiungono anche altri pregiudizi. Il Placucci, che io cito sempre volentieri, dice « È generalmente invalso in tutti i contadini il ridicolo pregiudizio, allorchè vanno ad abitare in una casa nuova, di

[1] Placucci. Mich. op. cit· pag. 24.
[2] Code.

non piantare il letto a seconda delle grondaie stesse, opinando giovi a schivare infinità di mali causati dalle dirotte pioggie, dalle ombre notturne, non che dall' ombra dello stillicidio prodotta dai riflesso della Luna; e particolarmente la posizione del letto, come sopra, giova al loro intento favorevole nel mentre che dormono.[1] »

VII.

Disgrazie e disgraziati.

Al dsgrezi al j è cum è al tevli d' j ost; al j è sempar preparedi.
Al dsgrezi al ven sempr in cumpagnia.
Chi nas dsgraziè, ui piov in se cul enca a ster in sdè.
Quand s ha da essar sculazè e casca i calzun da per sè.
E dulor e fa dì de gran quel.
Piò lunten us va,
Piò zuchè ns dà.

VIII.

Mali e guai.

E mèl e ven prest e us aveja terd.

o:

E mèl e ven a liri e e va via a onzi.
Un gnè un mèl par un, ch nn sia un ben par l' étar.
Un sa quell ch sia e mèl chi an l' ha pruvé.
Tott i mèl j è mèl, ma quell dla féma l' è e piò grand.
Pill e guai,
In menca mai.

o:

Cavell e guêi
An menca mêi.
No ridar de mi dol,
Che quand e mi e sarà vecc e tu o sarà nov.
Pez la vâ mei la s' accomuda.
E mèl dla preda l' è un brott mèl.

[1] Placucci. Op. cit. pag. 174.

Si allude insieme al male d'orina ed alla mania di fabbricare.

IX.

Non bisogna disprezzare nulla.

Int al spcolli ch us spuda, tent volti, bsogna andê n bè.
Un s pò dî: da quo an passarò.
Tott i chèlz manda aventi un pass.
E bsogna fê cont at tott i brisul.
Un j è regina
Ch'nn ava bsogn dla su vícinn.
Gni cosa e bon da fe quel.

X.

Le spie ed i curiosi.

Chi è spia e lèdar.

Questo proverbio mostra l'odio antico dei romagnoli verso le spie. In Romagna si dice anche:

L'è mei essar lèdar che spia.
I curius i mor cun al scherpi int i pia.

Anche questo proverbio mostra la tendenza nei romagnoli a non volere che altri s'ingerisca nelle cose che non gli appartengono. Una riprova di ciò si ha anche in quest'altro modo di dire:

A la minestra ch la nnv scota no sufflei in so.

e:

Cura mia, mandga mia;

o:

Cura tua mandga tua;

e anche:

Ad cla torta ch an um toccu, an um cur s la s brusa totta.

Al pari delle spie, sono, dai Romagnoli, disprezzati i vili. La viltà a quel popolo forte appare, giustamente, colpa gravissima. È infatti ingiuria atrocissima l'epiteto *viliach* o *viliacaz*,

E però la educazione dei figli si ispira sempre a idee e ad esempi atti a sviluppare in loro il coraggio e la fierezza. A questo proposito è notevole un detto spessissimo citato nel riminese, e che mi pare veramente interessante a confermare il mio asserto.

Domanda il figlio alla madre. *Mama se un um dà un stciaff, ai dagh na curtleda?*

Risponde la madre: *Quest l'è vangel e mi fiol.*

V'è anche il pregiudizio che colei la quale porta il bambino al battesimo non debba voltarsi mai addietro per alcun motivo finchè ha la creatura, perchè altrimenti questa fatta adulta riescirebbe timida e paurosa: così il Placucci[1].

XI.

Le qualità fisiche dell'uomo.

Beda l'occ us cnoss la persona.

Beda, è contrazione di *Ma da* o di *Men da*, modo tutto affatto riminese, che significa: *Dallo* o *dalla*. Potrebbe anche essere contrazione di *Ben da.*

Ad pell ross un è bon gneca i videll.

Dicono anche:

L'è ad pell ross, tent basta;

e ancora:

L'è losch, tent basta.

Quando poi uno è zoppo, gobbo, od altro dicono:

L'è sgnè da Dio: beda.

Cioè: è segnato da Dio; guardatene.

Chi fa prest i dent
Lassa prest i su parent.

È pregiudizio dei contadini di Romagna che, quando i bambini fanno i denti di tre mesi, muoiono presto.

[1] Op. cit. pag. 27.

St' vn stè sen, pessa spess cum fa e chèn.
Tromba ad cul, sanità at corp,
Chi an scurezza è bell e mort.
El nes che guerda a la testa
L'è piò cattiv ch n è la tampesta;
El nes che pessa at bocca
Guai a chi ch el tocca. (*dialetto riminese*).
Quand s è bell un s è puvret da fat.
E vel piò una bona faza, che una bona pussion.
Chi nas bela, nas cun la dota.
Da chi ch è ad fugh a la lèrga.

XII.

Malattie e rimedi.

Olie ad lom,
Ogni mel cunsom.

o;

Olie ad lucerna
Ogni mel guverna.
Un è fredd cum un è ad vent,
Un è mêl cum un è ad dent.
I pì a la muntagna, la testa a e pien.

Con ciò intendono dire che le malattie dei piedi si guariscono presto ai monti, quelle della testa al piano.

E fardor e dura quattorg de, sett de e cress e sett de e cala.
L'è un bdocc pulen ch fa vnì la tegna.

XIII.

La ghiottoneria.

La gola la è mata,
Quant us j un da,
Quant la s un ciapa.
La cusena l'è una lima sorda.

XIV.

Le novità.

Al nuvità a gli è fati pr i dsprè.

Dicono anche:

Al rivoluzion a gli è fati pr i dsprè.

Proverbio che non pare davvero romagnolo. E ancora dicono:

J intrigh j è fatt pr i dsprè.

XV.

Bisogna fare ciò che è lecito e contentarsi.

E bsogna fe quell ch sta ben, e no quell ch s pò fè.
Chi ch an s cuntenta d l unest, perd e mandgh e pu enca e rest.
A fè quell ch an s dev, l' intarven quell ch an s cred.
Quand la va ben quant basta,
A turmitela ad piò la s guasta.

XVI.

Non si possono fare le cose senza che si sappiano.

Un s fa bughè ad nott, ch l an s suga ad dè.
E gevul l' insegna a feli, ma un insegna a cuvrili.
Sotta la neva un si chega.

XVII.

Fatti e non ciarle.

Al paroli an s' infila.
Chi guerda al nuvli an viaza mai.
Chi ha i quatren fabrica, chi n' ha i quatren disegna.
Un bell vdè l' è un bell credar.
Prema l' arost e dop e fom.

XVIII.

Causa ed effetto.

Un spo fe un foss senza do riv.
Un va la berca senza e batell.

XIX.

Due cose ad un tempo non si possono fare.

Un s pò tnè dn pi int una scherpa.

Un s pò tnè e scurghê.
Un s pò aver e len, e e cul chêld.
Intent che la pigura la bela, la perd e pcon.
Un s pò fè du att in cumedia.
Un s pò bevar e stciflê.
Un s pò vlè ben a do person int nna volta.

XX.

La roba degli sciocchi.

La luna di giner la gira tond,
La roba di minciun, manten e mond.

oppure:

La luna d' merz l' è fata in tond,
La roba di mincinn manten e mond.

XXI.

La roba d' altri.

La galena de vsen lav pêr un oca.
E pèn dj etar e sa d' amêr.
E pèn d' ijelt l' ha sett crost, e la muliga l' è la piò dura.

XXII.

Apparenza.

L' avulèna ad fora la è bèla,
Ad dentar la è vèna.
Parè e no essar, l' è l' instess, che urdì e no tessar.
L' ò totta penna e vosa cum è cocch.

Questo si dice dei millantatori che hanno molte parole e pochi fatti, come il cucco ha molta penna e poca carne.

A e lom dla luzerna e remul e pê farena.

XXIII.

I vecchi.

I vecc i cuses a fil doppi.

I vecchi fanno le cose pensatamente.

Qnand ch ns dventa vecc ns perd al virtò,
Al gambi al s' arsteia, e al calzetti al và zò.
L' è matt da camarott chi ch s' inamora da vecc.
E ven l' è la tetta di vecc.

XXIV.

Le donne.

Al doni al j ha, al lcgrim int la hascoza.
Al doni al va a lnna.
Al doni al s' ataca a e pez.
Cun mench doni ch ns ha,
Mei ns sta.
La moi cun piò ch l è pznena l' è mei.
Cnn al doni ui vo e baston.
Cnn al doni nn bsogna cunfides brisul.
Fra nora e madona nn gn' è mai parola bona.
Al doni da e poch nnor,
Al veggia la nota e al dorm a e sol.
Chi vo vde la dona bela,
La j ha da avé e nen int la massela.
Chi vo vde la dona brntta,
La j ha da avé e nen in tla scoccia.
Pient ad donn e sndor ad caval e vêl poch.
Ogni pgnata trova e sn querc.
La cnnversazion senza doni l' è cum è un giarden senza flur.

Tre nebbie, una piova;
Tre piov una fiumèna;
Tre fest da ball nna p.....

Questi due ultimi proverbi sono in dialetto riminese.

XXV.

Gli amici e l' amicizia.

Bona zira a tott, e amicizia cnn nissnn.
E bsogna avè d j amigh enca a cà de dievnl.
A st' mond ui vo d j amigh.
S a vli essar buscarê, andè da j amigh.
E bsogna godas l' amigh cun e su difett.

No t' ingerì int al cos d j amigh.

Dicono anche:

Bsogna stê lnnten dal begh di parent.
Chi vo che l' amicizia la s mantenga,
Una men vaga e l' eltra venga.
Un s abbandona l' amigh.

XXVI.

Il gioco.

Al chêrti e al piatuli al ven ma i quajun.
Sovra e zugh un s cnnseia mai.
La prema partida l' è di baben parchè ch in pienza.
Chi n' zoga e vinz sempre.
Chi n' vo perd ch' nn zoga.
Chi presta se zogh e pessa se fogh.
Chi s' vo arfè ch' un zoga piò.
Fortnned quel che dop ch' l' ha pers, e lassa andê.
Zughè e perd i sa fè tott (*Dialetto riminese*).

XXVII.

Gli affari bisogna farli da se e si fanno bene.

A fer i fatt su un s sporca al mên.
Chi va lecca, e chi an va us secca.
Chi vo vaga, chi an vo manda.
Quand che e dievnl e fa par sè, l' abasa al coran, e l' abeda a lè.
E strenz piò la camisa, ch' an fa e zbon.
Chi ch an fa da su posta, poch l' ha da sperê da j etar.

XXVIII.

Non pretendere dalle persone quello che non possono dare.

Men da e brech no cerca la lèna (*Dialetto riminese*).
Un s vest mai chèu caghè de zoccar.
Da e poch e bsogna tò poch.

XXIX.

Cose pertinenti la campagna e prodotti agricoli.

L' occ de patron
E guerna la pussion.

Vanga quant t' pù,
E semna cun i bù.

La nev ingrassa la tera.

Fond afitė,
Fond arvinė.

Ogni cumiè l'è una timpesta.
Ins l'afett un i tampesta.
E bsogna spule fina che tira e vent.

Il significato metaforico di questo proverbio è che bisogna fare le cose nel momento propizio.

La feva la vo l'aldam.
Bab ad len, e fiol d feva.

Dicono ciò per dare ad intendere, che il lino deve crescere senza essere danneggiato, mentre la fava bruciata nelle foglie e nel fusto, rinata dal fittone fa miglior pianta.

L'arvora ch'an fa gianda bottla giò (*Dialetto riminese*).

Grèn, feva, e fen,
In s'è mai vlu ben.
Pen con j occ,
Furmai senz' occ,
Ven che selta a j occ.

Questo modo di dire (citato anche dal Pitrè, ma incompletamente)[1] indica i requisiti della buona qualità del pane, del formaggio e del vino.

Al pane o al grano, al vino ed al formaggio si collegano molti usi e pregiudizi. L'arcobaleno « se in esso abbonda il colore giallo indica abbondanza di grano; se il rosso, molta uva[2]. » Così nelle prime sere di marzo ancora vige il costume di accendere grandi fuochi per festeggiarne l'avvento. E il Placucci riferisce che i contadini discutono fra loro, perchè alcuni vorrebbero che questi fuochi servissero a propiziarsi marzo onde desse loro molto grano, altri per avere molto vino[3]. E

[1] Giuseppe Pitrè - Proverbi - Vol. IV. Palermo. Luigi Pedone Lauriel editore, 1880, in 8.°

[2] Placucci. Op. cit. pag. 120.

[3] Id. pag. 120.

ancora: quando i becchini vanno a prendere i morti, ricevono, per antichissimo uso un pane, una fetta di formaggio e del vino[1]. Se una donna gravida poi patisse la voglia di pane fresco, i contadini credono che il bambino debba nascere coll'intestino retto senza sfogo. Dicono pure:

Pèn sott fa e bell pott.

Cito anche uno scherzo poetico ove è ricordato il grano tra le cose più desiderate.

E mi signor, la vita e l'unor,
Grèn da vend,
Quatren da spend,
Bela ragaza a st' mond
Paradis at cl' elt,
Signor an ve dmand èlt.

È in dialetto riminese.

XXX.

I contadini.

E cuntaden svelt un va mai povar.
Cun i vilén e bsogna andé cun al cattivi.
E sbadaja e vilén o ch l'ha seda, o ch l'ha sonn, o ch l'ha fém.
Ad merz
E cuntaden va schêlz,
D' avril
E cuntaden zintil.

XXXI.

Gli animali.

Quand la zghêla la canta d settembar,
No cumpre gren da arvendar.
Quand e porch l'ha e pell brusó,
O l'ha fèm o l'è ammalé.
Al galeni mudnesi al j ha zent ann o al mostra un mes.
Al galen al fa al j ov da e bech.

[1] Id. pag. 135.

Cioè le galline fanno delle uova in proporzione di ciò che mangiano.

Al galeni gusteni al j è fdaroli.

Cioè le galline nate durante la luna di agosto sono feconde.

La galena ch va par ca,
S l' an ha magnè, la magnarà.
Un muré mai chèn, ch an uvless de su pell.

I contadini credono che le ferite prodotte dal morso di un cane, si guariscono apponendovi qualche pelo del cane medesimo.

E chèn ch strid, l'è quell ch ha avù la sassêda.
Da i mull tri pass luuten da e cul.
La mort dal pigur l'è la sorta di chèn.
I chelz dal pigur in fa mel a nissun.
E porch int la grassena un è mai cuntent.
E porch quand l'è grass ul vo e patron.
Tott al bess al j ha e su vlen.

I contadini credono che le biscie di ogni specie, nel tempo in cui vanno in amore, siano velenose; ed hanno anche il pregiudizio, che se alcuno fa per tirare una schioppettata ad una biscia, questa abbia la potenza di fare l'incanto al fucile, sì che, la polvere non prenda fuoco.

Quand i bua j hu scurné,
I tri ann i j ha passé.
Bela coda fa bell bò.
Mena int i dint al vachi s' t' tvu di bei videll.

Se vuoi dei bei vitelli dà da mangiar molto alle vacche.

L'è i bu zuen ch' mena e cara a chesa.
E vêl piò una gamba ad cavall
Che quatar ad sumar.
Al mosch al corr dri al carogn.

XXXII.

Sulle stagioni e sui fenomeni atmosferici.

Quand i nuvul i va a la muntagna,
Ciapa i bu e va a la capana;

Quand i nuvul i va a e mèr,
Ciapa i bu e va a arèr.
Temp ch arlus,
Acqua cundus.
E chènta e gall in se pulèr,
Sl è temp bon us vo guastê,
Sl è guast us vo cumdê.
Zerc d' avsen acqua d lunten;
Zerc lunten acqua da vsen.

Cioè, la vicinanza alla luna di un cerchio nebbioso è indizio di bel tempo, e, al contrario la lontananza é indizio di pioggia vicina.

L' erch zelest dla matena
E fa impì la psculena:
Quand us ved de chent dla sera,
E fa arsciarê la vela.
E temp comd ad nota,
E dura quant un arcota.
Quand e zil e fa dla lena,
S un piov incu e piov un dè dla stmena.
Zil piguren,
Acqua vsen.

Ma oltre a questi che ho citati, vi sono moltissimi altri segni dei mutamenti atmosferici. Così, quando il gatto volta la schiena al fuoco, i contadini credono che voglia nevicare; quando invece nel grattarsi oltrepassa colla zampa l'orecchio, dicono che vuol piovere.

Se piov e dè dla Sansion
E grèn e perd un canton,
Se piov o dè ad Santa Bibiena,
E piov quarenta dè e una stmèna.

I contadini di Romagna credono, che se nel giorno della *assensione* piovesse anche dell' oro *sarebbe dannoso*[1]. Se accade che mentre si porta un morto a seppellire piova e il fere-

[1] Placucci. Op. cit. pag. 123.

tro si bagni, anche in questo caso credono che piova quaranta giorni di seguito.[1]

Se piov e dè dla Candlora,
Dall' inverne a sem fora.
Par Santa Catarena,
O che neva o che brena
O ch' us batt la paciarena.
Sant' Antoni da la berba bienca, s' un la j ha us la fa.
Par Sant' Antoni gran fardura,
Par San Lurenz gran caldura;
L' un e l' etar poch o dura.
Par San Bastien
E trema la coda a e chèn.
Un i fo mai febrarol,
Ch' un andess e chèn a l' or (*ombra*).
Se febrer un febrezza,
Merz e smatezza.

Se febbraio non sarà burrascoso come suol essere sempre, lo sarà marzo.

La neva marzulena, la fa la sera
E la va via la matena.

o:

Tent duras una mèla nova,
Quant che dura una nev marzola.
Merz, merz,
Chi n' ha scherp vaga schelz;

e anche:

Merz da e pè schelz.
Merz, marzott
Tent e dè quant è la nott.
Merz sòtt,
Grèn par tott.
Merz e tenz,
Avril e dpenz,
Chi è ad bona forma,
Ad maz artorna.

[1] Id. pag. 123.

Il mese di marzo è quello in cui i contadini hanno più da lavorare, e sono costretti a stare tutto il giorno esposti al sole e al vento, di guisa che diventano bruni (*Merz e tenz*). In aprile seguitando i lavori, il calore del sole e il vento sono causa di quelle bolle bianchiccie che compaiono sulla faccia dei contadini, le quali si chiamano da loro *vuladghi* e in linguaggio medico sono denominate *eczemi solari* (*Avril e dpenz*). Di maggio poi, cessati i venti e in gran parte i lavori, venuta la buona stagione, a chi è infermiccio o che ha cattiva costituzione organica gli *eczemi solari* si mutano nella così detta *rosa della pellagra*, ma a chi e sano (*Chi è ad bona forma*) scompaiono gli *eczemi* dalla faccia che ritorna al primitivo stato (*Ad maz artorna*).

Avril not scuvri,
Maz sott, abril bagne.
Maz urtlen,
  Purassè paja e poch grèn.
Maz da è coll longh.

Ai mesi di marzo e maggio si riferiscono molti usi e pregiudizi del popolo romagnolo. Corre, ad esempio, questo modo di dire: *e reghel ch fasè merz a la moi.* I toscani dicono: *Il regalo che fece marzo alla nuora*, perchè, secondo il Fanfani si dice che un cotal Marzo regalasse alla nuora dopo tre anni una nocciuola. In Romagna questo modo di dire si usa per burlare coloro che promettono un regalo, mentre si sa che non lo faranno o lo faranno brutto. E ciò perchè la tradizione popolare ha personificato marzo, e vuole che questo regalasse alla moglie gli ultimi tre giorni di febbraio ed i primi di marzo. E questo regalo sarebbe di niun pregio, perchè in quei giorni non si possono potare le viti, che si seccherebbero o produrebbero poca uva; nè si possono sarchiare gli alberi senza danneggiarli.

La venuta del mese di marzo è salutata con gioia, e nei primi giorni di questo mese, sul far della sera, si accendono grandi fuochi, intorno ai quali i contadini saltano, cantano e sparano colpi di fucile in segno di allegrezza.

Il Placucci racconta anche questo costume: « nel primo

Marzo i contadini vanno sul tetto della casa e voltano verso il sole il deretano scoperto dicendo: *Sol d' Merz cusum e cul, e nom cusr etar.* [1] » (Sole di marzo cuocimi il culo e non cuocermi altro). E fa punto. Ma questo uso di scoprir le parti vergognose per allontanare i mali, come mi faceva notare l'illustre Prof. Brizio, si ricongiunge a idee religiose ed a pregiudizi antichissimi [2]. Il sole di marzo è dannoso alcune volte ai campi, poichè fa seccare gli arbusti da poco tempo piantati; ed anche è apportatore alla salute degli uomini di molte malattie, quali il tifo e quei forti dolori di capo che chiamano, *chiodi solari.* I Greci rappresentavano questa azione malefica del sole nei dardi avvelenati di Apollo e nella morte di Narciso da lui spento col disco.

Il costume poi di mostrare al sole le parti pudende per iscongiurare i pericoli, è comune a molti popoli della antichità, presso i quali le donne portavano, persino, al collo amuleti rappresentanti il pene, contro la iettatura.

Non credo che il costume di mostrare il deretano al sole di marzo duri ancora in Romagna. Ma che i nostri vecchi lo abbiano osservato, ne fa fede oltre il Placucci questo scherzo poetico:

Pitrinen l'era cima i copp,
Che mustreva e cul ma tott;
Una dona la j ha gridê
Pitrinen us è andè masê.

E se si nota che questi versi sono in dialetto riminese, e che il Placucci osservò quest'uso nel forlivese e che nel dialetto bolognese si conserva questo detto:

Merz marzaz,
Cusum al cul e brisa al mustaz;

ci risulterà molto verosimile l'opinione che cotale stranissimo uso fosse comune a tutte le popolazioni romagnole. E piacemi

[1] Op. cit. pag. 96.
[2] O. Jahn, *ad Persiam* II, 31-40 e nei Berichte d. K. S. Ges. 1855 *(über den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten).*

qui ricordare il bando emanato da Carlo Malatesta [1] nel 1379 contro il costume di festeggiare con fuochi l'avvento di marzo, e con l'esposizione di rami verdi l'avvento di maggio. Pareva a quel principe che questo costume troppo conservasse delle idee del paganesimo; e però egli minacciava pene severe a chi non lo avesse abbandonato. Ma il bando del signore di Rimini è dimenticato, ed i contadini romagnoli salutano ancora coi fuochi e colle grida di gioia il giungere di questi mesi che sono forse i più belli dell'anno.

XXXIII.

L'Amore.

L'amor un ten drì a gniut.
L'amor l'inzghess.
Amor nè cagarela in po stê quirt.
L'amor fa l'amor.
L'amor un vo cumpegn.
Chi ch 's vos ben, an s vos mai mêl.
L'amor e vo es cuntrastê pr ess bel.

XXXIV.

Argomenti diversi.

Chi n'onz al scherpi, onz e calzuler.
Us muda mulon, ma un s muda mulner.
Chi sta ben an s mova.
Arlichin ridend us cunfseva.
Chi sparagna o gatt se magna.
Bona testa gnint paura.
Magnè e murmurê,
Tott e sta int e cminzê.
No credar dai copp in so.
Contra la forza bsogua andè adesi.
E prumottar l'è la vziglia de dè.
Cavejan e niun mett,
E ven e mêl de secch.

[1] Gaspare Bagli. Bandi Malatestiani. (Vedi Atti e mem. della R. Dep. Terza Serie Vol. III, fas. I. e II. Bologna 1885).

Tent fa chi ten, tent fa chi scorga.

o:

Tent l' è chi ch ten e sach, tent chi ch roba.
L' intenzione l' an guasta la vziglia.
Un j a giovva a zuflê,
Quant i bu in vo arê (*dial. riminese*).
La cherna a e mond al j ossi a e Signor.

Si dice di quelli che nella gioventù furono scapestrati e nella vecchiaia si danno alla bigotteria.

O ch l' ha al j ovi, o ch l' ha i pizun.

Si dice per indicare quelli che hanno poca salute e che oggi hanno un male, domani un altro.

Chi n' ha puch da spendar va terd a fê la spesa.
Ins la pell d j etar l' è un bel lavurej.
Chi ha lord la camisa, sta semper in spavent.
Cun una bota un va zo l' elbar.
Lasa fê a Fezi, che fasè al breghi a Putezi.

Cioè: lascia fare a *Fare*, che *Fare* fece le brache a *Potere*.

Andes a la saca cun i gomt.

Modo di dire che significa, pagare o dare danaro di malavoglia.

E bsogna adates a l' us de pajes.
Chi li fa piò beli dventa priora.

Frè sfratè,
Cheval arscaldè,
Un fo mai ludé.

Pigra nira, pigra bianca,
Chi mor, mor, chi chempa, chempa.

E tropp l' è tropp, e e scorga l' esan.
Marides una volta, pazenzia, ma do, l' è da matt.
La matra de pèn bianch, la botta de ven bon, e la vita di brev la dura poch.

Un ora un gall,
Do un cavall,
Tre un amènt,
Quatar un student,
Si totta la zent,

Sett la sgnuraria,
Ott la pultrunaria,
Nov un porch,
Dis un mort.

Questo modo di dire lo usano per indicare le ore che ciascuno deve dormire a seconda delle proprie condizioni.

La roba ch ven dal stoli e dal manett
La va par la posta e la ven pr' al stafett.
Tott al dida al n' è cumpagni.
E piò cattiv da scurghê l' è la coda.
E corr piò quel ch scapa che quel ch corr drì
Chi ben sera, ben arvess.
E piò cattiv pass l' è quel dl oss.
Chi sa fê al pgnat, li po enca rompar.
Chi fabrica d' inveran,
Fabrica par l' eteran.
Guerdla int e poc e no guardela int e purasè.
Quel ch è de giost un è d' ingann.
E fa piò la pratica ch' an fa la gramatica.
In temp ad guera tott i cavall j è bon.
Chi l' intend, chi ch an l' intend, e chi ch nn la vor intendar.
La mnestra arscaldêda la sa d fom.
E mond l' è fatt in tond, e chi ch an sa navghê, vn prest a e fond.
Chi è sfident è poch quel d bon.
Dov ch us spaza un passa e colêra.
I murmiun j è qui ch arborta la pgnata.
E mond l' è grand e e sta so par chi pu ch prega.
Om e capon,
An perd mai la stason.
E Sest e la Baleía
Chi ch n è ledar fa la speía.
E Sest e e Zarden
Chi ch n è ledar è assassen.
(*Dialetto imolese*)

Qui sono ricordati luoghi dell' Imolese i quali godevano trista fama per frequenza di furti e di omicidi.

I Fainten in pò pissê cêr.

Questo modo di dire, ora in disuso, ha un' origine tutta storica e risale al secolo XII.

I Forlivesi avevano edificato una rocca, nel confine tra il loro territorio e quello di Faenza, detta *Castel Leone*, che avevano presidiata e dalla quale uscendo potevano facilmente invadere e dare il guasto alle campagne faentine. I Faentini, naturalmente, vedevano di mal occhio questa rocca e replicate volte tentarono di prenderla per assalto o per tradimento; molto più che i Forlivesi li dileggiavano col motto citato, volendo con quello inferire, essere la rocca forlivese tanto vicina al territorio faentino che, per certo modo, lo copriva coll' ombra.

Per rappresaglia i Faentini costrussero un loro castello alla Cosina sul confine forlivese, e finalmente nel settembre del 1201, collegati coi Bolognesi, cogli Imolesi, col Conte Guido Guerra e con l' Abbate di Galeata, intrapresero di nuovo l'assedio di *Castel Leone*. Sulla fine dello stesso anno l' ebbero e in tre giorni lo distrussero per modo da non lasciarne vestigio alcuno [1].

Perds int al glori ad Bagnacaval.

In questo modo di dire che significa sviare la mente nella ammirazione, si fa allusione alla *bela Pulesena*, cioè Pulisena figlia del Capitano Erasmo Gattamelata da Narni che nel 1432 andò sposa a Tiberto Brandolini da Bagnacavallo. Fu dessa « *un fiore di leggiadria e pudicizia che sparse buon odore per tutta la Romagna* » [2]. Di lei rimane ricordo anche in due medaglie, le quali hanno formato occasione alla dottissima lettera, che ho già menzionato, del compianto Comm. L. C. Ferrucci. Il quale riporta anche questi versi.

Pis pisel da l' oci bel,
Da l' occ fen contra Marten,
La bela Pulisena
La bala in si la sela

[1] Giulio Cesare Tonduzzi. *Historie di Faenza*, pubblicate dopo la di lui morte da *Girolamo Minacci*, Parte I e II. In Faenza, per Gioseffo Zarafagli MDCLXXV, in fol.

[2] Ferrucci L. C. Op. cit. pag. 236.

Sel e salò la scatula de mer
Vat a rincnccer.

E cita anche questi; in cui si allude alla nascita di un figlio della bella Polisena:

'N te zarden de Brandulen
L'è ned un fiuraden,
Cumpagn d'un bel baben
Bianch e ross e rizulen.

Ora il Ferrucci spiega il modo proverbiale toscano: « *E' pare un uomo venuto da Bagnacavallo* », dicendo: « è lecito sospettare che si facessero viaggi a Bagnacavallo per vagheggiare codesta rarità di leggiadre forme tornandone poi maravigliati[1]. ».

Se questa è l'origine del detto proverbiale toscano, parmi debba essere pur questa l'origine di quello citato da me. Anzi sembrami, si debba ritenere il detto toscano una lezione sbagliata del romagnolo, assai più bello. I romagnoli poi dicono anche:

Aspter al glori ad Bagnacaval.

Cioè: aspettare un tempo che non tornerà più.

Alla stessa Polisena può forse riferirsi il detto comune:

Chi vo vdè la bela rumagnola
Vada a Bagnacaval e Cutignola,
Chi vo vdè la rumagnola bela
Vada a Bagnacaval e Brisigbela.

Ma per altro, si potrebbe anche ammettere qui una allusione più generale alla bellezza delle donne romagnole, ritenendo che la speciale menzione di Cotignola e Brisighella sia posta soltanto per necessità di rima. Del resto che la bellezza delle donne romagnole sia tradizionale oltre questo detto vi è un rispetto antico italiano bellissimo che lo attesta e che io cito qui e col quale finisco.

[1] Ferrucci, op. cit. pag. 236 nota. 3.

Sono stato a Roma e ho visto le romane
Son più belle delle veneziane,
Le veneziane portano il busto tondo,
Le romagnole son il fior di tutto il mondo.

II.

Saggio di osservazioni su gli usi ed i pregiudizi popolari in Romagna.

Il Sig. Giuseppe Pitrè ha ripubblicato in questi ultimi tempi, con lodevole pensiero, il raro ed importantissimo libro di Michele Placucci sugli *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna* [1], stampata la prima volta in Forlì pel Barbiani nel 1818. Quest'opera che fu dimenticata, in questi ultimi anni ha avuto parecchi amorevoli illustratori, tra i quali l'egregio Prof. D'Ancona.

Secondo il titolo parrebbe che questo libro dovesse concernere gli usi ed i pregiudizi dei contadini di tutta la Romagna, ma ciò non è, e sebbene il Placucci nel testo dell'opera sua ricordi più luoghi di questa regione, come Rimini, Mercato Saraceno ed altri, tuttavolta l'oggetto del libro si riferisce propriamente soltanto agli usi ed ai pregiudizi dei contadini del forlivese. Con ciò non voglio dire che i contadini del forlivese abbiano costumi e pregiudizi differenti affatto da quelli dei loro vicini, che anzi i popoli della Romagna, fatta eccezione per gli usi strettamente locali, hanno presso a poco, tutti, i medesimi pregiudizi, ma pure un uso o un pregiudizio di un dato contado, nel contado vicino talvolta assume delle varietà che in qualche guisa lo differenziano. Così, per esempio, al Tit. I. Cap. VI il Placucci narra, come abbia potenza di guarire certe malattie « quel neonato che è il settimo figlio maschio nato dalla medesima madre, anco interrottamente ». Così

[1] Curiosità popolari tradizionali. Vol. I. Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1885, in 8.°.

nel forlivese. In quello di Rimini tale prerogativa è attribuita sì all' ultimo figlio nato dalla medesima madre, ma a quello di sesso femminile. Al Tit. V. Cap. IV. §§. 28, 29 il Placucci riferisce: « Giunta la quaresima, li giovani, o giovinette fra loro, o co' loro amanti fanno il così detto *fuora verde*. Tale gioco esige, che ciascuno porti sempre qualche foglia verde (di *semprevivo*), quale, richiesta che sia, deve presentarsi; il che non facendo, si cade nella multa di un certo numero di uova, ciò dura fino a Pasqua ed in allora il multato porta al vincitore le uova perdute ecc. » Anzi tutto osservo che i contadini di Bertinoro e di Cesena non pongono sempre a premio' di tal gioco le uova, ma sì ancora dei fazzoletti, delle cravatte ed altre simili cose. Poi vi sono più modi di fare *fuora verde*. Si può fare nella maniera narrata dal Placucci, come si può fare *fuora verde in bocca*, e allora è necessario tenere in bocca le foglie amare di semprevivo, e quando si è richiesti di farle vedere, si debbono mostrare sulla lingua.

Il Placucci non tenne conto di queste varietà e noi non possiamo fargliene carico, tanto più che egli scrisse la sua opera semplicemente « a solazzo di chi si apprestasse a leggerla, e specialmente dei villeggianti ».

Ora io presento qui un saggio brevisissimo di pregiudizi ed usi romagnoli inediti raccolti in quel di Rimini e che serviranno in qualche guisa, credo, a completare l' opera dell' infelice scrittore forlivese, morto assassinato.

I.

Usi e pregiudizi relativi alle nascite.

I. Quando una donna incinta ha una voglia e non può soddisfarla, sogliono dirle: « *tucchev e cul* » toccatevi il sedere, perciocchè se per la voglia insoddisfatta debbe apparire sul corpo del neonato, qualche brutto segno, questo gli venga nelle natiche.

II. Si crede che una donna la quale voglia slattare il proprio bimbo, non abbia altro da fare, per perdere il latte, che mettersi in seno due cavalli marini maschio e femina.

III. Se una donna durante la gestazione attraversa briglie o cavezze d'asino, di mulo o di cavallo o corde di altri animali, credono che non possa partorire prima di dodici mesi.

IV. Ai bambini appena nati fanno, per evitare le stregonerie, un breve con entro pelo di tasso, lievito fatto di venerdì e cera di triangolo. Per cera di triangolo s'intende la cera delle tre candele che si accendono sul candelabro, il sabato santo nella funzione relativa alla benedizione del fonte battesimale.

V. Appena nato il bambino gli si fa mangiare una mela cotta, un pò di siroppo o di zucchero, perchè credono chè ciò conferisca ad avere l'alito senza cattivi odori. E dicono: « *La roba dolza la fa e fiê bon ai burdell* ». La roba dolce fa l'alito buono ai bambini.

VI. Quando ai bambini viene la fiorita, ossia la lingua loro diventa bianca per febbre, le spose si levano la verretta e con questa gliela puliscono.

VII. Mettono ai bambini un filo turchino al polso o al collo, perchè non siano soggetti a malie.

VIII. I bambini ai quali si impone il nome Gaspare sono esenti dal pericolo di essere stregati.

IX. Non tagliano le unghie ai figli sino che non abbiano compiuto un anno perchè temono che divengano ladri, se si taglino loro le unghie prima di quel dato tempo.

X. Quando un bambino nasce di venerdì credono non possa essere stregato.

XI. Quando il compare nella funzione del battesimo, lasci indietro per dimenticanza una parola del credo, il neonato fatto adulto non vedrà gli spettri e non vi presterà fede.

XII. Quando il primogenito è un maschio, dicono che il padre si mette *e curpett ross* e fanno fuochi in segno di allegria dicendo e *brusa e pajer*.

XIII. Se il primo nato è maschio, credono che il padre premorrà alla madre; ed hanno opposta credenza nel caso inverso.

XIV. Quando ai contadini nascono molte femmine spesso il padre non vuol andare a battezzarle; maltratta la moglie, e giunge perfino a bastonarla, e gli amici mandano in regalo per ischerno delle rocche da filare.

II.

Amoreggiamenti e Matrimoni.

I. Quando un giovane fa la corte ad una ragazza e vuole assicurarsi se la sua corte sia aggradita, va alla casa per chiedere alla ragazza alcuni fiammiferi onde accendere la pipa o lo zigaro. Se la giovane risponde che non ve n'ha, è affar finito. Se invece risponde: *Asptê ch' is rimidiarà.* Aspettate che si rimedierà, e gliene dà *tre*, è buon segno.

II. Alle feste di campagna l'amante paga da bere alla morosa e deve porgerle subito un bicchiere di vino, poi è dalla morosa che egli alla sua volta deve ricevere da bere, e dessa glielo offre dicendo: *Da me an i ancora bu.* Da me non avete ancora bevuto.

III. Quando due amanti abbiano tenuto un bambino a battesimo, dicono che non possono sposarsi prima di un anno e tre giorni, perchè credono che con quella funzione siano divenuti parenti.

IV. Compare e comare non questionano mai, perchè dicono che tra loro v'è di mezzo S. Giovanni.

V. Quando due matrimoni hanno luogo nello stesso giorno le coppie di sposi si evitano a vicenda perchè temono, incontrandosi, che una di esse debba avere cattiva fortuna.

VI. I giovani non mangiano nelle pentole, perchè temono così facendo di sposare donne affette da pazzia.

VII. Gli amanti non vanno mai ad udire le pubblicazioni delle loro nozze in chiesa, perchè credono, udendole, di diventare sordi.

VIII. Quando si mette l'anello alla sposa, si sta attenti che non oltrepassi la seconda articolazione del dito, perchè, altrimenti, durante il matrimonio, il marito bastonerebbe la moglie.

IX. La sposa deve essere vestita dalla cognata o da un'altra prossima parente, e tentare per tre volte di levarsi il vestito nuziale dicendo: *No ch' an voi parti da chesa mia.* No, non voglio partire da casa mia.

X. Quando è l'ora di andare a letto la sposa si rivolge alla bambina più piccola presente o ad una congiunta del marito, e le dice: *I a vnirò a durmì cun vo.* Io verrò a dor-

mire con voi. Ma allora interviene la madre del marito, e con un lume in mano la-accompagna nella camera nuziale dicendole: *Andema, andema, vni sa me*. Andiamo, andiamo, venite con me.

XI. Quando la sposa va col marito a prendere dopo il matrimonio il proprio corredo, essendo questo sempre racchiuso in una cassa, deve nel ritorno stare sul biroccio seduta sovr'essa, che se stesse altrimenti, la si crederebbe partita dalla casa de'suoi parenti in mala armonia con loro.

III.

Operazioni campestri.

I. Nei primi tre giorni di marzo e negli ultimi tre giorni di febbraio, non potano le viti, perchè opinano che in quei giorni vi abbia un'ora nella quale se si potassero le viti o si sarchiassero gli alberi quelle e questi si seccherebbero. Tuttavolta ove si riuscisse ad eseguire in quei giorni tali operazioni non nell'ora fatale, le viti potate produrrebbero moltissima uva, e gli alberi sarchiati moltissimi frutti.

II. Non portano il letame nei campi durante il crescere della luna, perchè credono che quando lo portassero in quel tempo, la terra non se lo assimilerebbe.

III. Non si possono piantare, i fagiuoli nel giorno di venerdì, perchè altrimenti quelle piante si coprirebbero di parassiti.

IV. Credono che le viole seminate con ambe le mani possano crescere doppie.

V. Non seminano il frumento nel crescere della luna, perchè altrimenti farebbe il gambo, e non la spica.

VI. Se piove il primo venerdì di marzo dicono che *us aziga l'erba*, si accieca l'erba, cioè vi sarà, in quell'anno, poca erba.

VII. Se piove nei primi quattro giorni di aprile, opinano che l'annata sarà buona. E chiamano quei giorni i *quattro brillanti*.

VIII. Nelle quattro tempore non vendemmiano, perchè dicono che altrimenti, il vino non si rischiara.

IV.

Altri usi e pregiudizi diversi.

I. Quando veggono le prime rondini si gettano per terra, e così quando odono il primo tuono in primavera, credendo in tal modo di sfuggire per tutto l'anno ai reumatismi.

II. Il primo venerdì di marzo si tosano per evitare durante l'anno i mali di capo.

III. L'ultimo giorno dell'anno prendono tre fagioli. Ne tengono uno colla buccia, ne pelano un altro per metà, e l'ultimo per intero, poi li chiudono in un cartoccio, e li mettono la sera sotto il capezzale del capo di casa. La mattina del primo giorno dell'anno riprendono il cartoccio, poi fanno estrarre da un bambino uno dei tre fagioli; se esce quello colla buccia è segno di fortuna per tutto l'anno, se quello con metà buccia, significa mediocre fortuna, se esce quello senza buccia affatto ciò significa disgrazia.

IV. Il primo dell'anno fanno questo gioco: nascondono una chiave, dell'acqua, della cenere, e un anello; poi quegli che ha nascosta la roba manda gli altri a cercarla, e chi trova la chiave sarà fortunato tutto l'anno; chi l'anello dovrà farsi lo sposo nel corso dell'anno; chi trova l'acqua piangerà tutto l'anno; e finalmente chi trova la cenere, dovrà morire.

V. Il primo giorno dell'anno le donne gettano giù per le scale una ciabatta. Se la punta rimane rivolta verso la porta ciò significa che possono uscire; se al contrario rimane volta verso la scala, quello è indizio che debbono restare in casa.

VI. Quando ammazzano il maiale, ne conservano la lingua per mangiarla il giorno della *Ascensione.*

VII. Conservano un carbone dello zocco di Natale, onde servirsene nella estate, nella quale quando il tempo si fa minaccioso, mettono quel carbone sui tetti per tener lontana la tempesta.

VIII. Quando vogliono mettere a covare una chioccia e non avendo ova a bastanza vanno a prenderle in prestito dai vicini non le mettono mai in tasca, perchè se così facessero,

credono che non nascerebbero i pulcini; perciò mettono le ova in un fazzoletto.

IX. Non mettono mai a covare una chioccia di venerdì, perchè credono che i pulcini nascerebbero senza fiele.

X. Quando le contadine pongono a covare la chioccia, alcune si lasciano andare le calze giù per le gambe, credendo che ciò farà nascere i pulcini, colla penna sino ai piedi, o come dicono essi, *cun i scalfarot.*

XI. Per conoscere se un pulcino sia maschio o femina, lo prendono per il becco: se muove le gambe è maschio; se no, è femina.

XII. Dicono che i majali bisogna ucciderli a luna scemante, altrimenti la carne si infradicia.

XIII. Quando offrono da bere, versano prima il vino poi l'acqua, perchè credono che ove si versasse prima l'acqua, colui che beve, sposandosi, rimarrà vedovo.

III.

Saggio di poesia popolare romagnola.

Lasciando ad altri o ad altro tempo il dire delle vicende della poesia popolare in Romagna, delle ragioni per cui ebbe scarse manifestazioni, e di quelle per le quali sembra tenda a scomparire, che sono quistioni altissime e che io potrei trattare in questo luogo solo imperfettamente; pubblico qui un piccolo saggio di fiori, rispetti, e cantate che raccolsi in quello di Rimini ed in quello d'Imola e che mi sembrano belli ed importanti.

DIALETTO RIMINESE

I.

Fiur.

Fior ad cherta scretta,
Um è ste dett che vo a si pruvesta,
S'av si pruvesta femle [1] savè
Parchè me am possa provedè.

[1] fatemelo.

Fior d' mentozza,
Avi la lengua ch la è un po tropa gozza
S' la foss un po piò spunteda,
A saresve una zuvnena piò garbeda.

Fior d' pangastrela,
Ragaza chera a si molt bela,
Al vosti belezzi al ma ferì e cor,
Senza ad vo a so sicur ch a mor.

Fior di cana,
S' a si blena ringrazie la mama,
Ringrazie la mama e e bab ancora,
S' a si blena ringrazie l' amora.

Fior d' portogala,
A si una giuvinena ch la travaja,
Travaja e ciel e travaja la tera,
In sta veggia a si la piò bela.

Fior d' mlanzena,
A si una ragaza molta mzena [1],
A si tent mzena ch a fe orror,
Ch a fe ste in pena e vost amor.

Fior di gelsumen,
Avi la faza che pêr un bamben,
La vita che pêr un pittor,
Lo gelsumen, sinto che bel fior!

Fior di girasol,
Dove girate voi gira l' amor;
Dove girate voi gira el cor mio,
Sa ess [2] un girasol a vel dario.

Fior d' erba bela,
Piò che cress e fion
E piò e legn e va a gala,
Piò tat fe granda e piò tat [3] fe bela,
At pregh, bela mia, ch staga accorta,
Che la näva arriva sicura in porta [4].

[1] magra, macilenta.
[2] avessi.
[3] tu ti.
[4] porto.

Fior ad veccia,
A sen du zuvnen
Tott do d' un altezza,
A voi ch' acc [1] amena
E ch' acc vulema ben,
A voi ch' aco unema tott do insen.

Fior ad mela bienca,
A stasì so at cla porta
Ch am parì una senta,
Avi j occ ch' iv rid
E la bocca ch la v chenta,
Santi ch bel fior ad mela bienca.

Fior di legn secch,
A sem in du chi rosga m' un pagnett,
Beati di nun du chi ha la crosta,
Chi arstarà patron dla vita vostra.
Chi ha la crosta avrà ench la muliga,
Quest' amor la n' è ancora furnida
La n' è furnida ch' al savì enca vo,
Vo a si senza cor e ie an ho do.

Fior d' velut,
Vo a si un zuvnen
Ch' av mertè ogni salut,
Avi al scherpi d' argent
E e cappel d' or,
E cappel d' or e la penna murola;
Pe ben ch' av voi cho bel ragazz,
Un gir ad furlena [2] e pò av lass.

Fior d' caffè,
I vôst at chesa i va mes guera par me,
J ha mess al guerdie ans la mura
Cum è ch a foss la fiola dla paura.
Fiola dla paura me an so
Dem un guardion d' amor

[1] ci.
[2] ballo dei contadini di Romagna.

Ch' av in darò do,
Dem un guardien d' amor
Ch' av in darò tre,
Senti che bel fior ch' è ad caffè.

II.

Fiur.

Senti che bel fior ch' è di ortiga,
A j' ho savu ch' a fè la striga;
Sa fè la striga andè sa sti cruser[1]
Andè be n sangv ma sti pigurer.

Senti che bel fior ch' è dacqua curria[2],
Al tu cor l' è incadinè se mia,
L' è incadinè s' una cadena forta,
A s'amarem tott du fina a la morta.

Senti che bel fior ch' è di bosch,
Da fè l' amor cun vo mi piglio gost,
Mi piglio gost parchè avi grezia,
Da fè l'amor sa vo an so mai sezia.

Senti che bel fior ch' è di vanda,
La vosta mor la va mortificand
La va mortificand a la roversa
Da fè l'amor sa vo l'è tempo perso.

Senti che bel fior di primavera,
Li vosti men al pesa a la stadiera;
Li va pisand li parol d' amor,
Di primaviera sinto che bel fior.

Senti che bel fior chè di spen secch,
A sen in du ch' a rusghen tott in un pagnett,
Chi ma la crosta, chi ma la muliga,
L' amore di nun du l'an è furnida.

Senti che bel fior ch' è di vezza
A sen du giovinen tott d' un altezza,
A voi ch' a z' amana e ch' az vulema ben,
Un dè ch' az ardusema tott do insem.

[1] crocevia.
[2] corrente.

Senti che bel fior ch'è di limon,
Li bozzi zali e li foj vardon,
Le fogli vardon ch' al sia ben verdi,
Chi si ama di bon cor mai non si perdi.

Senti che bel fior ch'è di ginestra,
Qnant a stasì ben a la finestra,
E passarà Lnis ch' nv darà nna guardadena,
Qnant a ste ben a fe la civittena.

Senti che bel fior ch'è di cis,
Set [1] e piò belen ch'entra in ciel,
Set e piò belen e e piò second. [2]
Set e piò belen che gira el mond.

Senti che bel fior ch'è di viola,
Da fè l'amor sa vo an ho poca voja,
An ho poca voja e manca fantasia,
An aveva nn poca la m'è andeda via.

Senti che bel fior ch'è di gramegna,
Vo a si una giovinena molta degna,
Vo a si nna giovinena d'apparenza,
Da fè l'amor sa vo ci vol pacenza.

Senti che bel fior ch'è di len
Quant a nascesve vo l'era el zil [3] turchen,
Qnant a nascesve vo l'era el zil tarlod,
E chi v'aspetta vo resta bagned.

Senti che bel fior ch'è d'inciunsa [4],
M'è stato dett che mi vuli lassè,
Sa mi vulì lassè un m'arimporta,
Che la ragazza am la so fata un'alta volta.

Senti che bel fior ch'è di mizgon
Avi la testa che pêr nn palon,
La vita che pêr nn murtel,
Gesnmaria che brott animel.

[1] siete.
[2] aggraziato.
[3] cielo.
[4] nessuno sa dire di che.

Senti che bel fior ch' è di scarlatt,
Ho santi dì ch' avi magne e mi gatt
Sa li magnè cminzel a gumitè
A voi e mi gatten posta stciupè.

Senti che bel fior ch' è di scarpegn,
L' esna la va ragiand so per li vegn,
La ha la schina totta scorticata,
Quella sarà la vostra cara inamorata.

Senti, che bel fior ch' è di farena,
Li vosti bilezzi al passa la marena,
Li passa la marena e l' alto maro,
I par vo a so ned e par vo voglio criparo

Senti cho bel fior ch' è di limon,
T' è una vita ch' am pêr nn palon,
T' è du occ ch' am pêr do lanterni,
T' pêr ganascen che scapa da l' inferne.

III.

Rispett.

E cala u sol, e fa la su caleda,
Vo ch' a si bela a sari domandata;
E cala u sol e fa la su cunida [1],
Vo ch' a si bella a sarì favurida.

Cher e mi ben a t' ho da fè savè
La roba e li bellezz non si pol vè,
Cher e mi ben a t' ho da dè una nova,
La roba e li belezz non se n atrova.

Cher e mi ben a voi ch a ci tulema,
S' an en la chesa a voi ch' a ce la fema,
S' an en la chesa a farem na capana,
Tutta cuperta cun li foi di cana.

Tu vai dicendo amor che non son bella,
Sti vu di anzulen, va sotta tera,
Sti vu di anzulon, va d' un pittor,
Che lo te ne darà d' ogni culor.

[1] cuna.

Sotta la tn finestra j' è di spen,
Sotta la mia uj' è di giuvinen;
Sotta la tn finestra uj' è di sass,
Sotta la mia uj' è di bei ragazz.

La Marjina la non ha e culor
Ma d' nna rosa l' è dvanteda un fior;
La Marjina la si fa piò bela,
Ma d' nna rosa l' è dvantè una stela.

La mama de mi amor l' è na vilèna,
La manda e su fiol vistid di lèna;
Sa poss mo diventè me la padrona,
Vistid al voi mandè di roba bona.

La mama de mi mor l' è n' a gran dona,
La dis che in chesa sua la no mi vole,
S' la no mi vole, ch' la mi manda via,
Ch' la' m daga e su figliol per compagnia.

IV.

Chênti.

Senti che bel fior ch' è di abet,
No guardè ch' a faz e zett e quiet,
Ho consu e vosto falso amora,
A si falsa busarda e traditora,
Falso voi e falso i vost parent
Pazza la chesa par fina i fundament.

Senti che bel fior che è di viola,
Per vo a j ho mess in fresch una parola,
A la j ho mess in fresch at un bicer,
Quand la n è per vo voglio morire,
A la j ho mess in fresch at una bocia,
Quand la n è per vo voglio la morta.

Senti che bel fior di spen pianted s un pass [1],
Faria l' amor sà vo s' am atantas,
E nun m' atenta perchè a so da mench;

[1] presso ad un luogo di passaggio.

Vo a si la rosa e me e gegli bianch;
Vo a si la rosa che mantien l' udor,
Me a so cal geglie che manten l' amor.

Senti che bel fior ch è ad chevle sparnazed[1],
Vo a si vnù a la veggia an si ste invided,
Quest l'è nna cosa ch a la putì intend,
Ciapè la schêla e prinzipiela scend,
Fasì una cosa lesta lesta
San passè par l' òss, passè par la finestra.

Chi è che ginvinen ch' a ne cunoss?
L' è Manghinen de curpetti[2] ross,
D' è curpett ross, da la serga[3] fiureda,
L' è Manghinen d' la inamureda,
De curpett ross da la serga finrida,
L' è Manghinen d' la favurida.

Pitren l' ha cumprê un capell
E la Marjina la j ha fatt lurell;
La j ha fatt l' urell a sun fil d' or
E ma Pitren la j ha pass e cor;
La j ha fatt l urell a sun fis gòzz[4]
E ma Pitren l' ha l' asè fora dl' òss[5].

Vuless e ciel ch a foss na rundinela
Avess li eli da potè volère
A vnlarea sa cla finistrela,
In dov ch a luzè[6] vo bambena bela,
A vularea sa cla finestrela
In dov ch a lnzè vo bela bambena.

A so vinnd i qua per cumprêt
A n ho port i quatren da paghêt,
A n ho purtêd arzent e ne or,
In pagament a j ho purted e cor;

[1] sfogliato, rotto.
[2] coretto, corpetto.
[3] giacca.
[4] acuto.
[5] uscio.
[6] alloggiate.

A n ho purted nè or e nè arzeut
A j ho purted e cor iu pagament.

Senti che bel fior ch' è di giuestra
La tu madregna n' ti marida a posta,
Par non live che fior da la fiuestra;
Se fati sera l' è caledì u sol
L' è or da dè licenza ma l' amor,
S' è fati sera u sole l' è caled,
Licenza ma l' amor a la j ho ded.

S' è fati sera, lo padron suspira;
Lo e dis: L' è steda curta la zurueda[1].
S' la j è ste curta cosa t' hoi da dì?
Ciapla[2] s' e sol e falo riveni.
S' la j è ste curta cosa t hoi da fè?
Ciapla s' e sol e falo riturnè.
La j e ste curta un corno che ti sfouda
La paga è poca e la zurneda è louga!

L' era una volta ch' a feva l' amora,
La perta della nota non dormiva;
Mo adess che me an faz più l' amora
A dormiria la nota e e giorn ancora.
L' era una volta che per te moriva
E adess a pagaria uou ti videre
A pagaria tri onzi de mi sangvi,
Pri uou viderti più ma da sti parti.

O marid mio fammi la guuela
Si na me am truvarò un ent marid.
E su marid cu sent sta su nuvela
Ciapò e bastou po ui dè la gunela.
Lia la andeva gridando per la via:
Mai piò gunela ch' um basta la mia.
L' andeva gridand a ma la streda:
Nou piò gunela ch' um l' ha a deda.

Voi benedire quella sênta mama
D' amor, ch la ha arlivè una bona figlia,

[1] giornata.
[2] incolpa, prenditela.

La la livèva sal muligh[1] de pèn
E pò la la da via ma che vilen;
La la liveva se gucin[2] de ven
E po la la da via m' nn cuntaden;
La la livèva cnn suspir e pient,
J elt i la mena via cun sun e chent.

Senti che bel fior d' amandulen fiurid,
La mi mora l' è bel quand l' è pulid;
Quand l' è pulid l' è un bel giovinet,
Da la men dretta e porta un fazulet,
Da la men menca e porta un vago fior
S la meza nota e fa liver u sol,
E fa liver u sol enca le stèle
Quest è la laza[3] de le done bèle.

Senti che bel fior ch' è di gramegna,
Voi siete un giovinèn molto degno,
Voi siete un giovinino d' npparenza,
Da fe l' amor cun vo ci vol pacenza.
Pacenza a la arò se la mi tocca,
E fel in bocca non si pò spudero[4],
E fel in bocca non si spudaria
Questo l' è un amor che non si lassaria.

Senti che bel fior di mandulen fiurid,
E mi amor l' è bel quand l' è pulid,
At la men menca e porta e fazzulet
At la men dretta una nosa muscheda,
E ma l' nreccia una mela garneda;
At e cappel l' ha dipint un fior
Sa la meza nota e fa levêr e sol,
E fa lever u sol e ancor al stel
Quest' l' è e sulaz dli doni bel.

Senti che bel fior ch' è di vezza
Am inamnrò di vo ch' andevi a messa.
Vo andasivi e me viniva,
M inamurò di passi ch' a fasivi;

[1] briciole, minuzzeli di pane.
[2] centellino, goccio.
[3] femm, di laccio.
[4] sputare.

Quante vo a muntasve se prem schalen
Um pareva una rosa specca da e zarden;
Quante vo prandesve l'acqua senta
Um pareva una rosa specca da la pienta;
Quante vo a tirasve forra la curona
A mi inamurò di vo bela parsona;
Quant vo vi rivultass
M' inamurò di vo e mai piò vi lass.

Senti che bel fior ch' è d' erba in cost,
Me so una poverina, non so d' impervost,
Beato voi la ricchezza avete,
Pieno de roba. E voi bellina siete.
A credeva ch' a amasve una signora,
Per quel ch' a vegh' me' l' è una sapadora[1];
A credeva ch' a amesve una regina
Pri quel ch' a vegh me l' è una cuntadina;
A credeva ch' a amesve e re di Spagna
Pri quel ch' a vegh l' è la mi cumpagna;
L' è una sgnora ch' la porta i guent
Am crideva ch' la foss da piò la è da mench.

La mi mor l' è piò bel de tu
E sta sa j' elt beda i fati su,
E sta sa j' elt e beda a guadagnè
L' ha una surela u la vo maridè;
La mi mor l' è piò bel di tott.
La malattia la l' ha fati brott.
E n' è miga stè la malatia
L' è ste l' amor e la malincunia.
S' l' è stè lamor lassila andè
E tu culor l' ha da riturnè,
S' l' è ste l' amor lassila gì[2]
E tu culor l' ha da rivini.

Senti che bel fior ch' è di vlut,
La vostra faza mirta gni solut;
La mirta gni salut gni tesor,
Li scherpi d' argent e e cappel d' or,

[1] zappatrice.
[2] andare.

Una cappela, una penna murela;
La grezia ch'a avì, se, la è bela.
Ma che cappel una penna turchina,
La grezia ch'a avì bel giovinino.
Sto fior l'è cmenz e l'è furnì
S un è ste bel avi da cumpati;
I da cumpati che bel zitel [1],
Un prill d' furlêna e un saltarel [2];
I da cumpati che bel ragazz,
Un prell d' furlêna e po vi lass.

Senti che bel fior di maggiorêna
Dov voliv andè i se da lunten?
Andasi pu la ch'uv accumpagna Idì.
Nissun v'ha pres amor cum a facc i;
Quant a sarì par passe e fion
A prigarò li stell ch' l'iv faccia lon;
Quant a sarì par passè la Conca [3]
A prigarò li stell ch' l'iv venga incontra;
Quant a sarì a Urben
Am scrivarì ma me bel giovinen.
Quand a sarò a Fusseda [4]
Am scrivarì ma me bela inamureda.
Quant a sarì rivat a la città di Romma
Altro vi lasso par ricordanza
Ch' andava visitè la scala santa.

Ma di questa *chênta* v'è anche la seguente lezione, che del resto mi pare assai inferiore.

Flor d'scenza,
Dmattena um tocca fe partenza.
Dmattena al quattordz or
E partess lo, e mi bel amor,
E partess lo e mi cher ament,
Lo e va a Roma e e camena tent,

[1] zitello.
[2] balli romagnoli.
[3] fiume.
[4] seconda tappa che fanno i *burini* andando a Roma a piedi.

Quant ch' l è arrivat a meza strêda
Ui cunven fe una riturneda;
Quant ch' l' è arrivê per passè e fion
E prega Idi e al stell ch' al faccia lon.
Quant a si arrive alla città d' Urben
Ricurdev ad me e mi bel znvnen,
Quant ch' arive a la prema porta
Fasim na lettra sa si viv o mort,
Per me non fe altra ricurdanza
Par me fasì la schola santa.

Questo è il canto col quale le giovani salutano i proprî amanti, che come è costume del riminese, si recano a Roma nell'autunno a vangare le vigne.

INDVINELL

La fame.

La birba veneranda la ven tre volt al dè:
La sera, la mattena e l' ora de mezdè.

Il levar del sole.

Cima e mont 'd Pugiol,
Dov che cagna fa cagnol,
Ariva e lup ad muntagna
E e porta vi cagnol e cagna.

La secchia.

D in zo la va cantand,
D in so la ven pissand.

Il cavolo.

A vagh at l' ort
A trov un frê mort,
Ai tir so la camisa,
Ai taì la radisa.

Il violino.

A vagh int l'ort,
E viv e porta e mort;
E mort e chênta
E viv e sta ascultê;
Che bela cosa da indvìnê.

La lingua.

A j ho una stala ad cavalen bianch;
An ho un di ross,
Che da d' chélz a tott.

La rocca.

A port la parocca e la bretta,
An sent fredd ad gnint benchè a so vèna [1],
Or a vagh vistida nd len, or ad lena.

Il fico.

Sotta l'elbre ad Tambarlech
U j è un elbre stort e drett;
Ai dagh un guerd, ai tir un spech,
Ai chêv al bregh ai dagh un lech.

Il pollo tolto dalla pentola e mangiato.

Ner el ciapp,
Bianch el facc,
Crud el mett
E cot el chêv,
As la goccia e va giò in chêv.

[1] vuota.

DIALETTO IMOLESE

I.

Rispett.

Cazzadur chi van a caza
Sempr i tiren e mai n' amaza;
Usj sti ben sicur
D' sta sorta ad cazadur.

E mi rispett a l' ho impare t na querza;
Quest l' è un rispett ch al mand a la à cla lerza.
E mi rispett a l' ho imparê at na foja;
Quest l' è un rispett ch al mand a la a cla troja.

T vu cantê e pò t' an se la canta,
T um pê un carnacion sovra un calanch;
T vn cantê e pò t' an se la bela,
T am pê una pigra da la cagarela.

Chi m è lunten a j ho dunê la vita,
Chi m è viseu una galera in vita.
Chi m è lunten a j ho dunê e mi cor,
Chi m è visen m ha frid e cor.

Chi mi vol mal a me ui vegna la pesta
In so int e cor, una sassê int la testa.
Chi mi vo mel a me ui vegna la tegna,
In so int e cor, nna fevra malegna.

II.

Chênti.

E ven la sera e ven e mi dnlor,
I mi va a zena e me suspir l' amor;
I mi va zena i mi magna la minestra,
Me a stagh a suspirer a la finestra;
I mi va zena i magna l' insalê,
E me a stagh a la finestra a snspirê.

Bel e mi ben vini a la sfuiaria,
S' an i la scrana a vì darò la mia,
Av darò la mia ch l' è qnerta d' or,
Vnì a la sfuiaria e mi bel cor;

Av darò la mia qverta d' arzent,
Vni a la sfuiaria cor cuntent.

A j ho una fam ch a magnarebb de pên,
A j ho voia 'd vder chi m è lunten;
A j ho una fam ch a magnarebb un panett,
A j ho voia di veder e mi murett;
A j ho una sed ch a bivrebb de ven,
A j ho voia di vider e mi Masen.

Vnti tu savè sa j ho l' amor lunten?
Int e mi òss a si tuchen la men.
Vnti tu savè sa j ho l' amor visen?
D int e mi òss a ved e su camen.
A ved e su camen che fomma fort
Ved e mi ben d' amor che va a la mort,
A ved e su camen che fort e fomma,
Ved e mi ben d' amor che si cunsomma.

Lassa pu che piova e che timpesta,
L' amor a la voj fe da la finestra.
Lassa pu che piova e che balèna,
L' amor a la voj fe da la finistrèna.
Lassa pu che breva la mi mama,
L' amor a la voj fe cun chi mi ama.
Lassa pu che brêva la mi mama,
L' amor de mi Gigin la mi cundana,
Mi cundana, mi cundana fort,
L' amor de mi Gigin l' am da la mort.

Sarà bene avverta, prima di finire, che ho riferito questi fiori, rispetti e cantate nel modo stesso nel quale li udii cantare o mi furono detti dai contadini, e che, con questi *saggi* non ho avuto altro intendimento fuorchè di raccogliere alcuni materiali per contribuire, nella modestia delle mie forze, agli studi del dialetto e della storia del pensiero romagnolo (*).

Bologna 26 Ottobre 1885.

GASPARE BAGLI

(*) Questo lavoro era già compiuto quando il Prof. Edoardo Brizio, colla abituale sua cortesia, mi comunicò il titolo di un libro relativo al

dialetto, agli usi ed ai pregiudizî dei contadini della Romagna, da me sconosciuto, del quale do qui la indicazione bibliografica per utile degli studiosi (1).

GIOVANNI BATTARRA. — *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi*, Vol. II, in Roma, dalle stampe del Casaletti 1778, in 12.°

Di quest'opera ne furono pubblicate altre tre edizioni: la prima in Cesena pei tipi di Gregorio Biasini, 1782 in 8.°; la seconda in Faenza, per Giuseppe Archi 1798, in 8.°; la terza in Rimini pei fratelli Ercolani, 1854, in 8.°

L'ultimo dialogo di questo libro ha per titolo: *Delle costumanze, varie osservanze, e superstizioni de' contadini romagnoli*, ed è scritto, per gran parte, in dialetto.

(1) Veggasi in questo fascicolo a pag. 377 il cenno datone dal prof. Lumbroso.

NOTIZIE ED ESTRATTI
DI MANOSCRITTI E DOCUMENTI

I.

Nuove formule di giudizii di Dio.

Nel giugno dello scorso anno mi fu possibile per la liberalità con cui Lord Leicester mette a disposizione degli studiosi i tesori della sua ricca biblioteca, e per la gentilezza squisita del suo dotto bibliotecario il rev. Alex Napier, e dell'illustre direttore del Museo Britannico Sir Eduard Thomson Esq., di consultare in Londra i manoscritti 210 e 212 della biblioteca di Holkham. Avendo io per altro dovuto dedicare tutto il tempo di cui poteva disporre al primo di questi manoscritti, del quale spero di poter presto pubblicare il contenuto, non potei dare all'altro che una semplice occhiata: e ne trascrissi qualche tratto con tanta fretta, che mi non fu neanche possibile di confrontare la mia copia coll'originale, e riempire qualche lacuna che vi era rimasta. Quindi io non mi sarei indotto a pubblicare gli appunti che presi in quella occasione, se non avessi pensato, che ora che è così vivamente sentito il bisogno di una nuova edizione delle fonti del diritto visigoto, ogni indicazione su di queste può riuscire utile agli studiosi.

Il codice, membranaceo, in folio grande (0, 25 × 0, 38) scritto in caratteri gotici, appartiene certamente al XII o al XIII secolo. Esso contiene il testo delle leggi visigote nella loro ultima redazione: ma qualche legge di Egica, e se la memoria non mi falla, anche di Ervigio, vi fu aggiunta in fine. Esso contiene note marginali di due mani diverse: le prime abbastanza

antiche, probabilmente di poco posteriori alla scrittura del codice, le altre più recenti, dove si citano i decreti di un re Ferdinando di C(astiglia) (?) e di un Alfonso I di Arragona (?). Le note contengono per lo più semplici rimandi o ad altri luoghi del testo o ad altre leggi (per esempio ai decreti dei re che ora abbiamo menzionato, a proposito della legge VIII *de his qui ad fals. test.* ecc. lib. II, tit. 4). Il testo in generale è quello delle edizioni: tuttavia in qualche luogo si trovano aggiunte fattevi manifestamente da un ecclesiastico, come accade nei codici *vigilanus et emilianensis* (cfr. Helfferich, *Entstehung und Geschichte des Westgothenrechts*, p. 17). Così per esempio oltre all' aggiunta contenuta anche in un altro codice e riportata dal Walter (*Corp. jur. germ. ant.* I, p. 420, n. *e*) al capo VI del tit. II del lib. I, che incomincia: *Sane tam de praesentibus* e finisce *et in perniciem regni committere* (e non *convertere*), aggiunta che può servire a determinare quale luogo occupi il nostro codice nella famiglia dei manoscritti della legge visigotica, trovasi anche in fine del capo 12 del tit. V del libro II scritto (da altra mano per altro) « *Ultima voluntas defuncti modis omnibus conservetur. Si heredes iussa testatoris non adimpleverint, ab episcopo loci illius omnis res quae illis relicta est canonice interdicatur cum fructibus et certis emolumentis, ut vota defuncti impleantur.* Alla fine del codice poi trovansi la seguente appendice:

Explicit liber gotorum de episcopis et presbiteris (*in margine* lib. V, de venditionibus si quis episcopus). Placuit ut presbiteri non vendant de re ecclesie ubi sunt constituti nescientibus episcopis suis. Quomodo episcopis non liceat vendere ignorante concilio vel presbiteris suis. Non habente ecclesia ergo necessitatem nec episcopo liceat matris ecclesie res tituli sui usurpare. Irrita erit episcopi, vel venditio, vel donatio, vel commutatio rei ecclesiasticae absque convenientia et subscriptione clericorum. Hec sancta sinodus nulli licentiam tribuit res ecclesie alienare, quoniam antiquioribus canonibus prohibentur. Siquid vero quod utilitatem non gravet ecclesie pro sustentu (?) monachorum, vel ecclesiarum ad suam parochiam pertinentium dederint, firmum esse

iubemus. Diachones et sacerdos ex parocchia constituti sunt conditio (?), nil commutare, vendere, vel donare presumant, quia sacre deo esse noscuntur. Si hoc fecerint vel commiserint quod superius comprehensum est, ita convincti in concilio ab honore depositi, nisi in finem communionem accipiant, et de suo proprio alterum tantum restituant quantum presumpserint, vel abstulerin, ita ut libertos ecclesie si de servitio tulerint ad servitium proprium, reverti ad actus ecclesie precipimus. Et si voluerint alium cum eo reddant.

De tricenniis.

De tricennalis temporis prescriptione per triginta annos nulli liceat pro eo appellare, quod legum tempus excludit.

De sacerdotum filiis.

Quilibet ab episcopo usque ad subdiachonem vel ex ancilla, vel ex ingenua detestando connubio in honore constituti filios procreaverint, illi quidem ex quibus geniti probabuntur, secundum canonicum ordinem dampnentur. Proles autem tali nata pollutione non solum parentum hereditatem nusquam accipiat, sed et in servitutem eius ecclesie de cuius sacerdotis vel ministri ignominia nati sunt iure perenni manebunt.

Poi viene la formula seguente:

Item conditiones.

Conditiones sacramentorum ad quas ex ordinatione illius iuramenti sive illius et illius sicut et iurare debent et omnia qu eis et per jhesum christum sanctumque spiritum sanctum paraclitum qui est in trinitate . Iurant per XII prophetas et per XII apostolos et per hec IIII evangelia sancta idest matheus et marcus et lucas et iohannes Iurant per domini. Iurant per ipsum qui tonat in oriente et resonat in occidentem. Iurant per radium solis et cornu lunae. Iurant per patriarchas idest per abraham isaach et iacob vel semen eius cui permisit dominus ut in illos hereditarentur omnes generationes quae credunt in trinitate. Iurant per omnes martires qui propter veritatem ad martirium venerunt et nunc sunt in paradiso. Iurant per omnes confes-

sores qui propter dominum huic mundo abrenuntiaverunt et per confessionem sunt requiescentes in . Iurant per omnes virgines quae propter dominum castitatem servaverunt et sunt in refrigerio eterno. Iurant per cherubin et seraphin qui custodiunt paradisum. Iurant per omnes ordines angelorum et archangelorum thronos et et dominationes domini. Iurant per tremendi diem iudicii, quando dominus venturus est iudicare vivos et mortuos et recipere unusquisque secundum opera sua. Iurant per omnia mirabilia quae deus super terra fecit. Iurant et per beatam mariam quae est chorus virginum sive et per divina omnia quae sunt sacrosancta dei misteria, qui in sacrosancto altari has condiciones manibus suis tenent vel continent quia oculis nostris vidimus et auribus audivimus, et in hac causa quod testificamus praesentes fuimus et bene nobis cognitum manet in veritate et in hoc iuramento nullo fraudis ingenio ponimus, quia sic quomodo in nostram parabolam resonat sic fuerit pro veritate certa. Et si se periurant et nomen domini in falsum tetigerint se scientes, descendat super illos ira dei omnipotentis et iudicium dei excelsi, et rumphea celestis et sint segregati a fide catholica et a sancta comunione et sint nomina eorum deleta de libro vite, et non resurgant ad diem iudicii cum christianis sed cum iudaeis et paganis habeant participationem. Et ipsum periurium non sit dimissum per elemosinam nec per ieiunium nec per paenam nec per confessionem et innocentem qui per eos ad poenam ingestus (?) fuit comprehendat illum pena caldaria, late conditiones, die illo, era ille.

Questa formula ha una somiglianza grandissima con quella pubblicata dal De Rozière a p. 27 della sua raccolta delle formule visigotiche tratte dal codice ovetense [1]. Essa contiene, come vedesi, il giuramento che i testimoni debbon prestare prima di far le loro deposizioni. E può darsi che s'intitoli *conditiones sacramentorum*, perchè *conditio* designi come crede il Dahn, articolo di prova testimoniale [2], ma potrebbe anche darsi che

[1] Formules wisigothiques inedites publiées d'après un manuscrit de la bibliothèque de Madrid par Eugène de Rozière, Paris, Durand, 1854.

[2] Könige der Germanen, VII[2], p. 596.

con *conditiones* s' intendessero le maledizioni che alcuno attirava sul suo capo nel caso che affermasse il falso. Giacchè erano veramente queste le condizioni alle quali egli era ammesso a fare testimonianza: e di più quando credevasi che simili maledizioni dovessero necessariamente verificarsi, esse rappresentavano veramente la condizione in cui si metteva alcuno, se spergiurava. Queste maledizioni sono più tremende di quelle contenute anche in altre formule di questo genere e ben riflettono il carattere terribile del cristianesimo spagnuolo: giacchè esse arrivano fino, contro alla dottrina della Chiesa, a negare allo spergiuro la facoltà di ottenere il perdono del suo delitto colla confessione.

Più importante di questa è la formola che le viene subito appresso:

Exorcismus de pena caldaria.

Exorcizo te aqua calida et ferrum igneum in nomine patris, filii et spiritus sancti, deus abraham, deus ysahac, deus iacob, deus angelorum, deus archangelorum, deus prophetarum (*agg.* deus apostolorum) deus martyrum, deus omniumque sanctorum, unus permanens in sancta trinitate, pater et filius et spiritus sanctus. Coniuro te, aqua calida et ferrum igneum, per deum patrem omnipotentem, qui fecit celum et terram, mare et omnia que in eis sunt, et ihesum christum filium eius qui in chanaan galilee de aqua vinum fecit, cecorum oculos aperuit, surdos audire fecit, mutos loqui, claudos currere fecit et mortuos suscitavit, paraliticos in sua membra reduxit, per ipsum qui tenet clavem deo, et aperit quod nemo claudit, et claudit quod nemo aperit, per ipsum qui tres pueros de camino ignis eripuit per ipsum qui susannam de falso crimine liberavit, per ipsum qui lazarum et viduae unicum de sepulcro suscitavit, et sancta corpora ad celestia regna perduxit. Per ipsum qui mari posuit terminum dicens: Usque huc venies et hic confringes tumentes fluctus tuos, adiuro vos per hec sancta quattuor evangelia, marcus, matheus, lucas, iohannes, qui superposita sunt in sacrosancto altario domini mei, illa ut appareat hodie virtus et potencia domini dei, ante quam demones fugiunt, et contremiscunt.

Adiuro vos artes maleficiorum, incantacionum, venena quicquid; invocatio caldeorum aruspicum, sive veneficum habentes fiduciam redigant, Super hec omnia invocato nomine domini qui omnia absconsa patefecit, ut si culpabilis est ille per quod causatur, sit ei pena ista sulphurea, et ignea, ut sit ei dictum voce paterna, discedite a me maledicti in ignum eternum qui preparatus est in bollore (?) angelis eius. Et si innocens est sit ei pena ista frigida, et statim sanus et illesus appareat, et sit ei dictum voce paterna turbasti me domine, igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas.

E a dir vero è molto incerto quale parte abbiano nel sistema delle leggi visigotiche i giudizi di Dio. Giacchè di essi non vi si parla mai, fuorchè nella seguente disposizione che nelle edizioni è qualificata come una legge di Egica, *Toleti noviter emendata,* ma nei manoscritti non porta mai il nome di questo re [1]:

Multas cognovimus querelas et ab ingenuis multa mala pati, credentes in CCC solidis quaestionem agitari. Quod nos modo per salubrem ordinationem censemus, ut quamvis parva sit actio rei facta ab aliquo criminis eum examinationem aquae ferventis a iudice distringendum ordinamus et dum facti temeritas patuerit, iudex eum quaestioni subiicere non dubitet: et dum suam dederit professionem superiori legi subiacebit. Quod si per examen aquae ferventis innoxius apparuerit, petitor nullam pertimescat calumniam. Hic quoque et de supectis habitis personis, id est de vilibus scilicet et infamia notatis qui ad testimonium venerunt dicendum, ordo servabitur. (Lex Wis. Cdd. Card. Tol. goth. S. I. R. VI, 1, 3; negli altri codici II, 1, 32).

Secondo il Dahn questa procedura sarebbe estranea al diritto originario dei Visigoti, e tardi soltanto vi si sarebbe introdotta per influenza del diritto franco: ma in una forma diversa da quella in cui si praticava presso gli altri popoli germanici; giacchè secondo la più probabile interpretazione delle

[1] Cfr. Dahn, *Westgothische Studien* Würtzburg, 1874, pag. 285, e la letteratura da lui citata.

norme contenute nei codici esc. 2 e leonense (Walter, I, pag. 669, VII), la parte sarebbe stata rappresentata nella ordalia da un giovane schiavo. Questa supposizione, a dir vero, si conciliava male colla legge attribuita ad Egica ora citata, la quale non parla di una tale sostituzione. Ma ora la nostra formula dimostra manifestamente che presso i Visigoti le ordalie si facevano nello stesso modo che presso i Franchi. Forse più tardi s'introdusse l'uso a cui accennano non solo le aggiunte dei due manoscritti citati, ma anche la rubrica di un esorcismo contenuto nel codice di Cardona, pubblicata dall'Helfferich (op. cit., pag. 15):

Incipit exorcismus vel benedictiones aquae calidae in qua manci(pium) ad judicium dei mittitur.

Oppure come presso altri popoli germanici (per esempio i Ripuari) il giudizio del fuoco incominciò ad applicarsi soltanto agli schiavi.

In ogni modo la nostra formula è simile alle formule franche corrispondenti anche in ciò, che da essa si vede come il giudizio dell'acqua calda fosse strettamente unito a quello del ferro rovente, come appare anche della seguente formula carolingia, che ho tratto dal codice Vaticano 533 del fondo della Regina, e che pubblico per intero, quantunque essa sia mutila sulla fine, perchè non mi consta che sia stata edita da altri:

Inquisitus aliquis de furtu luxuria adulterio vel de qualicumque re alia et nolens confiteri magistro seniori. vel missu senioris ista erit ratio.

Pergens sacerdos ad ecclesiam induat se vestimentis sacris excepta casula.' ferens in leva evangelium sacrum cum chrismario et patrocinio sanctorum caliceque: et patera expectante eum plebe cum fure vel cuiuscumque criminis implicato in atrio aecclesiae. et dicat coram astanti plebe in ostio aecclesiae.

Videte fratres christiane religionis officium. ecce lex in qua est spes et remissio omnium peccatorum. hic chrismatis unctio. hic corporis et sanguinis domini consecratio.

Videte ne tante beatitudinis hereditate et consortio privemini implicantes vos sceleri alieno quia scriptum est. Non

solum qui faciunt sed etiam qui consentiunt facientibus damnabuntur. Deinde vertens se ad sceleratum. dicat tam ei quam plebi.

Interdico tam tibi quam et omnibus astantibus ò homo per patrem et filium et spiritum sanctum per tremendum diem iudicii per mysterio baptismatis. per veneratione omnium sanctorum ut si de hac re culpabilis es aut fecisti. aut scisti. aut baiulasti. aul consentisti. aut post actam culpam denominatam sciens factoribus iuvisti. ut aecclesiam dei non introeas christianae societati non miscearis. si reatum nolueris confiteri admissum. antequam indicio examineris publico.

Deinde designet locum in atrio aecclesiae ubi ignis fieri possit ad caldariam suspendendam in quam aqua bulliens efficiatur aut ferrum ignitum. Ita tamen ut prius locus ille aqua benedicta aspergatur. nec non et aquae. quae in caldaria est propter illusiones daemoniacas. Et hix dictis impouat introitum. $\overline{\text{AN}}$ Iustus es domine $\overline{\text{PSL}}$ Beati immaculati $\overline{\text{RC}}$ Custodi me domine $\overline{\text{CI}}$ De vultu tuo officio Deprofundis. $\overline{\text{CO}}$ Amen dico vobis quicquid orantes.

Post celebrationem missae pergat sacerdos cum plebe ad aquam vel ferrum benedicendum ita orans.

Deus iudex iustus. fortis et patiens qui auctor es pacis et iudicas aequitatem. respice ad deprecationem nostram et dirige iudicium nostrum quia iustus es et rectum iudicium tuum qui respicis terram et facis eam tremare et qui per adventum unigeniti tui domini nostri ihesu christi seu passsionem mundum salvasti genusque humanum redemisti tu hanc aquam vel ferrum igni ferventem sanctifica et sicuti tres pueros sudrac. misac. et abderiago iussu regis babilonici in fornace succensa missos illaesos salvasti. angelunque tuum mittens exinde eduxisti. et susannam de falso testimonio eripuisti. ita clementissime domine te oramus et petimus ut quisquis innocens de hoc crimine praenominato in hanc aquam manum miserit vel ferrum portaverit sanam et inlaesam eam educat. per te salvatorem et redemptorem totius orbis qui venturus es iudicare vivos ac mortuos et saeculum per ignem.

Omnipotens sempiterne deus qui es scrutator occultorum cordium re....

Questa formula forse d'origine italiana che ha una somiglianza grandissima con quelle pubblicate dal Baluze e riprodotte dal Walter nel suo *Corpus juris germanici antiqui* vol. III, p. 559 segg., se, come è molto facile, verso la fine conteneva espressioni simili a quella del secondo degli esorcismi del Walter cioè « *ut si culpabilis ex hoc scelere fuerit, magnifica tua dextera, hoc malum evacuet et omnem rei veritatem demonstret* » è molto più mite di quella spagnuola del codice di Holkhan, che parla di pena *sulfurea ed ignea*, e *di maledizione eterna.* In ogni modo per altro l'una e l'altra mostrano come la Chiesa si sforzasse di santificare la superstizione pagana dei giudizi di Dio. La formula relativa al giudizio dell'acqua fredda, che si trova nel codice vaticano della Regina n. 612, e che fu stampata ultimamente dal Waitz nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte* (vol. XVI, p. 621 sgg.) ha in fine questa aggiunta:

Hoc judicium creavit omnipotens Deus quia verum est, et beatus papa Eugenius et dominus Illudovicus imperator illi constituerunt, ut istud faciant omnes homines, episcopi, abbati, comiti, in omnem regionem, et probatum est apud nos, et certum et verum est utique id. Hoc autem inventum est ut non licet homini periurare in sancta sanctorum.

Questa nota di un amanuense italiano (lo provano le forme di plurale in **i**, *comiti* e *abbati*) dimostrerebbe che questa ordalia sarebbe stata introdotta in Italia, o almeno sarebbe stata solennemente approvata dai pontefici romani, al tempo di Eugenio II (an. 824-827) e di Lodovico imperatore I (an. 814-840): giacchè al diritto longobardo essa era estranea, o almeno non si applicava che agli schiavi [1].

II.

Un manoscritto di « Ulpianus de edendo »

Un viaggio che l'illustre D.r Liebermann faceva nel 1883 in Inghilterra pei Monumenta Germaniae Historiae gli dava agio

[1] Bethmann Hollweg, *Civ. Proc.*, vol. IV, (cf. Ed. Liupr. c. 50).

di raccogliere materiali per la nuova edizione delle Leggi anglosassoni, che egli sta preparando per incarico della Accademia di Monaco.[1] Fra questi richiamava la sua attenzione uno scritto giuridico del tempo di Enrico primo che si trova nel codice 228 della biblioteca di Holkham, del quale il Madden riconobbe per primo tutto il valore; ma a quanto pare, non lo pubblicò mai. Il compilatore di questo libro scritto (secondo il Liebermann) tra il 1113 e il 1120 è un ecclesiastico, che dalla predilezione che mostra per le leggi di Canuto, e dall' ignoranza delle leggi di Kant e della Nortumbria sembra appartenere all' Inghilterra centrale. Egli va in cerca nella scolastica di quelle distinzioni artificiose e pedantesche, che dovevano cedere dopo una generazione alla chiarezza del latino di Beck.

La sua opera si divide in quattro parti di cui la prima contiene la versione da lui fatta delle antiche leggi anglosassoni, la seconda una raccolta di documenti del tempo di Enrico primo. Il Madden (è sempre il D. Liebermann che parla) riconosce la terza nei fogli 105-116 del manoscritto di Holkham: è un *ordo judiciorum* tratto dal diritto romano, che contiene le norme del diritto romano sulla citazione; i termini, i testimonii, la cauzione, l' appello nel processo civile. Di questo il Liebermann copiava le prime parole, per una eventuale identificazione: e osservava, che se veramente questa era la terza parte dell' opera dell' ecclesiastico inglese, egli possedeva una conoscenza del diritto romano unica prima di Vacario.

Questa pubblicazione del D.r Liebermann, mi spingeva ad addentrarmi nello studio di quel manoscritto: e recatomi in Inghilterra, io otteneva dalla cortesia di Lord Leicester che egli mi mandasse per alcuni giorni al Museo Britannico insieme coi manoscritti che ho già ricordati, anche questo: e allora mi accorgevo, come già avevo congetturato da quello che il Dott. Liebermann ne aveva pubblicato, che la terza parte del manoscritto di Holkham non è che l' *ordo judiciorum* conosciuto

[1] Vedi nella *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abhandlung,* vol. V, p. 198 sgg. il pregevole articolo del Dott. Liebermann, a cui noi ci riferiamo, col titolo *Zu den Gesetzen der Angelsachsen.*

sotto il nome di *Ulpianus de edendo*, come è chiamato nel manoscritto Harleyano che di esso esiste nel Museo Britannico.

Questa compilazione fu, come è noto, stampata molte volte più o meno completamente: prima nel *Civilistisches Magazin* di Hugo (t. I, p. 377-380 (I. ed.); t. III, p. 136-139 (II. ed.)), poi dal Meywerth e dello Spangenberg (Gottingae, ap. Röwer, 1809), quindi due volte dal Cooper, senza indicazione di luogo e senza il nome dell' editore, e poi dal Warnkönig (Gandavi, 1833, 1835), quindi dal Royer Collard (Parisiis, 1836) e finalmente dell' Hänel (Lipsiae, 1838, Sumptibus I. C. Hinrichsii) sotto il titolo: *Incerti auctoris ordo judiciorum (Ulpianus de edendo)*. Quest' ultima edizione, la migliore di tutte, è disgraziatamente esaurita.

I codici conosciuti e che l' Hänel cita sono i mss.: Harleiano 2355, Casleiano B. IV, Meermanniano 633, Trevirense 992, Parigino 3922, e Catalaunense e senza numero. Tra i codici incerti l' Hänel (p. XVIII) in terzo luogo enumera: *Codex bibliothecae clar Cokii, quae Holkhami in Anglia asservatur. Hoc codice Cooperum usum esse Hugo dicit. Contra Warnkeningius in secunda codicis trevirensis editione affirmat se ea, quae deessent in codice Trevirensi, addidisse e codicibus londinensibus a clar. C. P. Cooper editis. Hoc certum est de prima Cooperi editione, de altera mihi non constat.*

È chiaro che il nostro manoscritto è appunto il codice problematico di cui qui parla l' Hänel. Sarebbe per altro importante per la storia del diritto il sapere se dal rapporto in cui sta il nostro *ordo judiciorum* colle altre parti della compilazione contenuta nel codice di Holkham n. 228, si possa trarre qualche lume sull' origine di quel famoso trattato.

Che esso appartenesse, come crede il Madden, a quella compilazione, non è impossibile. In principio di essa, così nel codice di Holkham, come in altri (Ms. Domit. A. VIII. Bibl. Reg. II. B. II. Claud. D. II.) trovasi questa indicazione del suo contenuto:

Primus liber continet leges anglicas in latinum translatas, secundus habet quaedam scripta temporis nostri necessaria. Tertius est de statu et agendis causarum. Quartus est de furto et de partibus eius.

Ora la rubrica *de statu et agendis causarum*, almeno secondo la maniera di esprimersi di quel tempo, ben si addice al nostro *ordo judiciorum*. Ma, ciò che è più, la prefazione di tutta la compilazione [1] finisce così:

Hujus igitur operis primum librum transtuli, secundum collegi, et amplius evagatus, quarumdam causarum necessaria capitula, quotidianis decertationibus apta subjunxi. Quod in quinque libellorum diasalmate (sic) *titulavi, sicut antiqua patrum disciplina praedocuit, vel sicut nova modernorum sollertia castigavit.*

Probabilmente l'amanuense ha letto qui *V* invece di *IV*: giacchè l'indice mostra che l'opera aveva quattro libri: e la divisione quadripartita era molto più usata nel medio evo che qualunque altra. Ma ad ogni modo è certo che se si considera il principio di *Ulpianus de edendo*:

Quoniam ea quae in civilibus negotiis frequenter accidunt scire perutile est, nescire turpe et paucis ignorare permissum, ea quae scire commodius, nescire turpius est, id est ea quae frequenter accidunt, verbis admodum paucis perstringere satagemus

si vede che ben poteva questo trattatello, come quello del furto e delle sue parti, chiamarsi una serie di *capitoli necessarii adatti alle dispute d'ogni giorno.*

Questo naturalmente non vorrebbe dire che esso fosse opera dell'autore della *vetus versio*. Anzi il trovarsi esso in molti altri codici, dove delle altre parti della compilazione anglosassone non vi ha traccia, e l'essere lo stile e la maniera di concepire di chi l'ha scritto assai diverso da quello della prefazione del codice di Holkham, proverebbe che il compilatore lo avrebbe al più inserito nella sua raccolta quale egli lo trovò in qualche altro manoscritto, come certamente egli fece colla quarta parte. Così si spiegherebbe come in nessun altro dei codici che contengono la *vetus versio* si trovino la terza e la

[1] Essa è pubblicata dal COOPER, *An account of the most important public Records of Great Britain, and the Publications of the record Commissioners*, London, Balchwin and Cradock 1832 in 8°, vol II, p. 412 e sgg.

quarta parte della compilazione a cui quella apparteneva: giacchè queste dovevano facilmente omettersi non avendo nessuna relazione colle due prime, e trovandosi in molti altri manoscritti. E a questo accennerebbe anche quell' *amplius evagatus subjunxi*, dopo il *collegi* riferito alla materia del secondo libro. Siccome per altro la nostra compilazione fu fatta durante il regno di Enrico primo, come si vede dalle parole della prefazione:

Regis tamen et Normannorum ducis Augusti domini nostri Caesaris Henrici, magni Willhelmi filii, serena tempora, fatigatis jam nobis et paene deficientibus, pacis ac felicitatis antiqua gaudia reduxerunt.

ne verrebbe di conseguenza che il nostro trattato sarebbe anteriore all' anno 1135, nel quale Enrico morì, mentre comunemente si ammette che esso sia posteriore al decreto di Graziano. Ma l' argomento [1] dal quale l' Hänel deduce questo non è certissimo, perchè la costituzione 24, c. 1 di Giuliano, tratta dalla Novella 23 di Giustiniano, che stabilisce che si possa appellare entro dieci giorni, si trova anche nella collezione di S. Anselmo di Lucca [2] (morto nell' anno 1086) la quale era conosciutissima nel medio evo anche sotto il nome di *decretum* o *decreta* semplicemente.

Con questo non sarebbe assolutamente esclusa la possibilità che il nostro trattato fosse opera di Vacario, come suppone l' Haenel [3], o di uno dei suoi discepoli, come crede il Bethmann Hollweg: quantunque la prima opinione fosse più probabile della seconda. Giacchè le prime parole dell' opera mostrano che al-

[1] Il passo del titolo *de appellationibus* (a p. 51 della ed. di Hänel) « *quandocumque quis et quoties voluerit appellare, poterit in decimum diem per eam quae optinet decretorum sanctionem* » che si riferirebbe alla cau. II, qu. 6, c. 28 del decreto di Graziano.

[2] Dopo il c. 78 del libro II. Cfr. Savigny, *Storia del diritto romano*, vol. III, p. 147 della trad. italiana. Essa per altro non si trova in tutti i manoscritti, giacchè in un codice molto antico di questa celebre collezione, che è a Bologna (Bibl. Univ. n. 375), l' ho cercata invano.

[3] A pag. 11 « *Ut autem* de Vacario *cogitarem movit me cum patria libri tum aetas* ». Quindi non è esatto il Bethmann Hollweg, (*Civilprocess, VI,* p. 67 §. 123) dicendo che l'Hänel crede che l' A. *appartenga alla scuola fondata da Vacario.*

l'autore la procedura romana era divenuta familiare pel lungo uso: il che difficilmente poteva accadere in Inghilterra nel secolo XII: mentre invece Vacario, che veniva dalla Lombardia o più probabilmente da Bologna, doveva essere abituato a considerare, almeno in teoria, la procedura romana come la procedura comune. A questo potrebbe obbiettarsi che se il nostro *ordo judiciorum* fosse opera di Vacario non potrebbe essere anteriore al 1135, perchè Vacario andò in Inghilterra solo nel 1143. Ma quest'ultima data è tutt'altro che sicura: essa si trae dal luogo seguente di Giovanni Salisburiense (*Polycraticus*, l. 8, c. 22):

Tempore regis Stephani a regno iussae sunt (exulare) leges romanae quas in Britanniam domus venerabilis patris Theobaldi Britanniarum primatis asciverat.... et Vacario nostro indictum silentium

da cui suol dedursi che Vacario accompagnò in Inghilterra l'arcivescovo Teobaldo nel ritorno dal suo secondo viaggio in Italia, che fu nell'anno 1143: mentre da un altro luogo di Gervasio Dorobornense (*Acta pontific. Cantuar* negli *Hist. Angl. Script.* Londini, 1652 in fol. col. 1665) che parlando della contesa fra Teobaldo ed Enrico di Winchester, aggiunge:

Tunc leges et causidici in Angliam primo vocati sunt: quorum primus erat magister Vacarius

si inferisce che l'introduzione del diritto romano in Inghilterra sta in relazione immediata con quella controversia (il che per altro è negato dal Wenck). Ora a me pare che le parole di Giovanni Salisburiense, scrittore contemporaneo di Vacario, mostrino che il diritto romano dovè entrare in Inghilterra prima del re Stefano: giacchè altrimenti egli non avrebbe detto semplicemente che le leggi romane furono *al tempo* di questo re costrette ad esulare dal paese senza distinguere meglio epoca da epoca.

Nè colle parole *quas domus Theobaldi asciverat* egli può aver inteso di dire, come opina il Savigny, che Tommaso Becket, seguace di Teobaldo, fosse stato lo strumento di quella introduzione: ma bensì che Teobaldo aveva adottato le leggi romane per decidere le controversie del suo foro.

Se per altro la data che il Dott. Liebermann assegna alla compilazione di Holkham (an. 1113-1120) fosse esatta, allora la possibilità che la terza parte di essa fosse opera di Vacario verrebbe quasi a cessare, perchè Vacario era ancor vivo nel 1170: quantunque a dir vero tra i nostri vecchi giureconsulti si trovino esempi di longevità meravigliosa.

Ad ogni modo se si vuol mantenere la data del 1143 per la fondazione della scuola di Vacario ad Oxford, allora conviene credere che il nostro *ordo judiciorum*, se è anteriore al 1135, sia stato introdotto in Inghilterra dalla Francia: il che non è certo improbabile e ben si concilierebbe colla circostanza che il nostro ecclesiastico lo avrebbe inserito nella sua compilazione senza dire donde lo aveva tratto (come solevano far i giudici inglesi posteriori con lunghissimi tratti del *Corpus juris:* Summer Maine, *L'ancien Droit* p. 44): ciò che difficilmente egli avrebbe fatto, se l'opera fosse stata scritta in Inghilterra. Anche lo Spangenberg (*Einleitung in das römische iustinianeische Rechtsbuch*, p. 584) e il Mackeldey (*Lehrbuch*, §. 85) crederono che esso fosse sorto in Francia: e la menzione di Parigi, come di un luogo, diverso da quello in cui l'autore scriveva [1], ma col quale dovevano esistere frequenti rapporti, si spiegherebbe meglio in Francia che in Inghilterra. All'Inghilterra secondo me accennano soltanto le formule che furono pubblicate per la prima volta dal Cooper, e poi riprodotte dall'Hänel a pag. 54-56 dal codice Harleiano, e che non si trovano nei manoscritti francesi o belgi. [2] Ma que-

[1] Tit. *de plus petitionibus* p. 20 « Plus petitur loco si hic petit quis, quod Parisiis solvi debet ».

[2] Queste se io non m'inganno, debbono esser formule usate nel foro ecclesiastico dell'Arcivescovo di Cantorbury, il che confermerebbe la spiegazione data da noi delle parole di Giovanni di Salisbury. La penultima di esse che porta la rubrica: *ad appellandum ad maiorem iudicem* (forse stava scritto *ad appellandum a maiore iudice)* contiene un appello alla curia romana, che naturalmente era permesso solo in cause ecclesiastiche: l'ultima *coram summo iudice* si riferisce alla discussione di una causa ecclesiastica, che probabilmente era decisa dall'Arcivescovo di Cantorbury per delegazione apostolica nella sua qualità di primate della chiesa d'Inghilterra. Il trovarsi queste formole nel nostro codice non è un ostacolo ad

ste possono essere di origine inglese, ancorchè la compilazione sia venuta dalla Francia. E se essa venne dalla Francia sorse molto probabilmente in Orleans, dove secondo il Fitting sorse anche il Brachilogo.

Con tutto questo noi non abbiamo inteso di *affermar* nulla: ma semplicemente di *accennare alla possibilità*, che il famoso trattato di *Ulpianus de edendo* sia sorto in un' epoca molto anteriore a quella che comunemente gli si attribuisce (nel quale riguardo la circostanza che l' autore di esso non conosce l' Inforziato e il volume merita le più seria considerazione) e che il diritto romano si sia introdotto in Inghilterra assai prima di quello che si crede.

ammettere che *Ulpianus de edendo* possa aver appartenuto alla stessa compilazione di cui fa parte la *vetus versio*: perchè se non si vuol credere che anche il predecessore di Teobaldo, il quale diventò arcivescovo nel 1137, si fosse servito del diritto romano, si può supporre che le formule siano state incorporate nel nostro trattato in epoca posteriore. Del resto che i più antichi trattati *de ordine judiciorum* fossero in origine destinati ai tribunali ecclesiastici, mi par che risulti manifestamente dall' esempio tradizionale che essi adducono delle azioni reali e che è quello della rivendicazione di una chiesa: *Ulp. de ed.* p. 19 nel titolo *de ordine judiciorum et de litis contestatione* « ut si a te petam pars ecclesiae et tu ecclesiam totam ». Nell' *ordo judiciorum* di Maestro Ricardo, pubblicato dal Witte nel 1841 (Halis, typis Gebanero-Schwetschkianis) che è posteriore al nostro, il tit. V *de forma libelli*, a pag. 4 incomincia così: « Hucusque ubi personalem intendit actionem. Si vero in rem velit, libellum ita formare debebit: Deo et vobis B et C conqueror ego R de *G*, qui iniuste detinet ecclesiam S. Petri, de collegio mihi assignatam § Nam et ecclesiae (quamvis) in nullius bonis sunt velut res sacrae, cum adiecta causa canonum vindicari possunt, sicut et libera persona adiecta causa: de jure quiritium ». Ricardo adduce anch' egli l' esempio tradizionale: ma accorgendosi che questo rappresentava l' eccezione e non la regola, si sforza di giustificarlo. Ma che il nostro *ordo iudiciorum* sia stato adoperato in origine in un tribunale ecclesiastico lo mostra anche il fatto che esso presuppone generalmente applicata nella pratica la procedura romana: ciò che nè in Francia nè in Inghilterra, dove soltanto può esser stato scritto il nostro trattato, e forse anche in Italia, certamente non si verificava nella prima metà del secolo XII pei tribunali laici. Ma quale meraviglia che ciò accadesse, mentre, in Francia specialmente, il principio che la Chiesa viveva secondo il diritto romano, non era mai stato abrogato, e mentre da due secoli in tutte le collezioni di diritto canonico erano stati inseriti numerosissimi testi di diritto romano?

III.

Un documento longobardo.

La storia del diritto longobardo in Italia non finisce col dominio dei re longobardi, o degli imperatori franchi, che gli avevano riconosciuto forza di legge, ma si continua per molti secoli a cagione della dottrina e della pratica, che di esso si era formata [1]. Esso penetrò profondamente nella vita italiana e trasformato in consuetudine passò in parte negli statuti delle nostre città, e nel diritto comune, nel quale è un errore il credere che entrassero soltanto elementi di diritto romano: ma devè subire quelle trasformazioni, che col tempo si operano in ogni cosa, e per mezzo di una lenta evoluzione, che è spesso simile a quello dell' antico diritto di Roma, venne accostandosi al diritto romano quale lo avevano foggiato i glossatori: il quale quando gli si sostituì, potevano sembrare uno svolgimento dei principi che quello già conteneva. Nell' Italia superiore questo processo fu più rapido, e si compiè sopratutto per influenza della dottrina, prima della scuola di Pavia, e poi di quella di Bologna: nella bassa Italia invece si operò più lentamente e sopratutto pel naturale sviluppo delle relazioni sociali. Questo svolgimento è interessantissimo a seguirsi nel codice diplomatico cavense [2], dove è riprodotta una serie di documenti longobardi che si continua per parecchi secoli. Ma un documento di Salerno che io ho trovato nella capsula unica dell' archivio vaticano [3] dove

[1] Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. II, §. 64.

[2] Codex diplomaticus cavensis, nunc in primum in lucem editus. Neapoli 1873, Mediolani 1875-1884 Tom. I, an. 792-960. Tom. II, an. 960-993. Tom. III, an. 993-1000. Tom. IV, an. 1001-1018. Tom. V, an. 1018-1034. Tom. VI, an. 1034-1045.

[3] Le pergamene che io ho veduto in questa capsula, in generale, non sono molto antiche, nè hanno grande importanza. La più antica, che porta il N:° 1 è un documento dell' anno 1002 che si riferisce al conte Lanfranco di Piacenza e al fratello suo Adelberto, che io aveva trascritto interamente, e che il dottissimo abate Tononi in Piacenza mi fece osservare esser già stato pubblicato dal Tiraboschi (*Storia dell' augusta Badia di S. Silvestro di*

si conservano le più antiche pergamene, ce ne rivela un tratto fin qui ignoto.

Si tratta di una vendita fatta da un certo Salerno a sua sorella Benia, alla quale il giudice Alfano, vuole che intervenga la madre Genimia, *eo quod paruit in manu mea scriptum secundum tenorem cujus suprascriptus magister Cioffus* (padre dei contraenti) *a nexu mundi* (*Genimiam*) *liberavit.* Secondo il diritto longobardo la donna è sempre soggetta al mundio del marito o dei parenti o se no della corte regia. *Nulli mulieri liberae*, statuisce Rotari nel capo 204 del suo editto, *sub regni nostri ditione, lege Longobardorum viventi, liceat in suae potestatis arbitrio, id est selbmundiae vivere: nisi semper sub potestate viri aut potestate curtis regiae debeat permanere: nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus sine voluntate ipsius in cuius mundio fuerit, habeat potestatem donandi vel alienandi.* Quando la donna è vedova ed ha figli maschi, spetta a questi il mundio su di essa. Ma che nel diritto longobardo più tardo, il marito per liberare la moglie da questa incommoda tutela, potesse sciogllerla come fa maestro Cioffo, dal nesso del mundio mediante uno scritto, non si sapeva. Se per altro questo si faceva, si capisce come il giudice, per la consuetudine che voleva che alle alienazioni degli immobili, consentissero i parenti prossimi

Nonantola, II, 152-155). Il N.° 6 è una donazione fatta dal vescovo di Riez all' abbazia di S. Vittore di Marsilia (an. 1098); il N.° 9 la donazione della città di Tarragona al vescovo di essa; il N.° 10 (anteriore al 1124) una bolla di Callisto II che unisce al priorato di S. Pietro di Valières alcune chiese; il N.° 12 una bolla di Innocenzo II° con cui ci conferma nell'anno 1139 i privilegi di S. Croce d' Avella; il N.° 14 un documento Avignonese del 1156; il N.° 16 un accordo tra il vescovo di Avignone e Berrone di Uzès pel castello di Sade; il N.° 19 una bolla dell' anno 1178 in favore del Priorato di S. Maria di Reno; il N. 20 una bolla di Alessandro III in favore dell' Arciprete di S. Pietro del Panaro (Aprile 1180); il N.° 22 un lungo documento dell' anno 1186 sulla giurisdizione del contado d' Imola; il N.° 25 un diploma d' immunità dell' imperatore Enrico VI in favore di due coniugi etc. etc.

[1] Su questo vedi il pregevole libro del mio ottimo e carissimo amico Dott. Giovanni Tamassia « *Le alienazioni degli immobili, e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici e specialmente il longobardo* ».

del venditore[1], esigesse anche il consenso della madre per la vendita di una casa fatta dal figlio, come avviene qui [1]. A ciò naturalmente il nostro Alfano non avrebbe pensato, se la madre essendo sotto il mundio del figlio avesse abbisognato essa stessa dell'autorità di lui per integrare la sua capacità giuridica. Quanto allo scritto che Alfano dice di aver avuto nelle mani, esso deve probabilmente aver consistito in una epistola del marito alla moglie: e quindi la liberazione del mundio deve essere seguita nella forma stessa con cui nel diritto romano barbarico dei primi secoli del medio evo si facevano le emancipazioni degli schiavi. Ecco ora il documento:

In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Ihesu Christi anno ab incarnatione eius millesimo centesimo nonagesimo mense majo octava indictione ante me Alfanum judicem Salernus filius quondam magistri Cioffi medici conjuncte et cum Benia sorore sua in capillo filia quondam suprascripti magistri Cioffi. Et sicut ipsi Salerno placuit sponte per consensum per hanc cartulam tradidit ipsi Benie integram terram cum casa fabricata uno solario solterra quam sibi ipse Salernus pertinere dixit intra hanc Salerni civitatem in orto magno subtus et prope Archiepiscopium istius civitatis et dicitur esse per hujusmodi fines. A parte occidentis finis platee quae ducit ad ipsum Archiepiscopium a parte meridiei finis medii specula, a parte orienti finis alius medii specula, a parte septentrionis finis anditi quod discernit ab altera terra cum casa ipsius Salerni qualiter vadit usque suprascriptam plateam proprio fine. Nec non et ipse Salernus tradidit eidem Benie sorori suae integram terram cum orto quam ipse Salernus sibi similiter pertinere dixit foris hac predicta civitate prope fluvium Lerni et fuisse dicitur quondam Philippi qui fuit filius Petri judicis qui dicitur esse de sasso. Cum omnibus quae intra totam ipsam traditionem sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de suprascriptis

[1] Che la madre non intervenisse a cagione dei diritti successorii che avesse potuti avere sulle cose vendute, lo mostra la circostanza che queste avevano già appartenuto, almeno in parte, a Filippo figlio di Pietro Giudice, e non a Maestro Cioffo.

platea andito et speculis et de aliis andito et viis suis et cum podio quod constituit et in ipso andito et intra ipsam traditam casam et cum gradibus de ipsis scalis et cum mineaneo juxta et supra ipsam plateam constructis et qualiter ipsa terra cum casa constructa et edificata et cum muniminibus exinde continentibus. Ea videlicet ratione ut integra ipsa tradicio qualiter super legitur semper fiat in potestate ipsius Benie et heredum ejus et ipsa Benia et ejus heredes licentiam habeant de eadem tradicione facere quod voluerint. Et per consensum ipse Salernus guadiam ipsi Benia sorori sue dedit et fidejussorem ei posuit semet ipsum et per ipsam guadiam ipse Salernus obligavit se et suos heredes semper defendere ipsi Benie sorori sue et illius heredibus integram ipsam traditionem qualiter super legitur ab omnibus hominibus et tribuit ipse Salernus licentiam ut quando ipsa Benia aut ejus heredes voluerint potestatem habeant ipsam traditionem per se defendere qualiter voluerint. Cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea ostenderint. Et si sicut superius scriptum est ipse Salernus et ejus heredes non adimpleverint et suprascripta vel ex eis quicquam removere ant contradicere praesumpserint per ipsam guadiam obligat se et suos heredes componere ipsi Benie et illius heredibus centum auri solidos regales et sicut suprascriptum est adimplere. Suprascripta acta sunt presente et volente Genimia relicta suprascripti magistri Cioffi et genitrice ipsorum Salerni et Benie. Et hoc cum voluntate mea eo quod in manu mea paruit unum scriptum secundum tenorem cujus suprascriptus magister Cioffus a mexu mundi (eam) liberavit, et taliter tibi Malgerio notario scribere precepi ✠ Ego qui supra Alfanus judex.

(di mano posteriore)

Die XV decembris VII ind. dominus abbas monasterii sanctae Mariae matris domini obligavit se solvere uncias auri sex intra viginti dies nativitatis domini sub poena excomunicationis et dupli.

IV.

L'approvazione imperiale dei libri dei feudi di Antonio da Pratovecchio.

Pochi dei nostri dottori furono in tanto onore presso i loro contemporanei e in tanta fama presso i loro posteri, quanto Antonio da Pratovecchio [1]. Gli uomini più dotti del se-

[1] Sopra di lui vedi: Panzirolo, *De claris legum interpretibus*, lib. II, c. 100. (Venetiie, 1637, pag. 246); Erici Mauritii, *Diss. de libris i. comm.* Kilon (1666) e Mauritii, *Diss.*, ed Hert. Francof. 1692, Argentorati, 1724, in 4.° p. 70, §. 24-25; Schilteri, *Codex juris alemannici feudalis*, Argentorati 1728, in fol. *praef. ad compilationem juris feudalis Antonii Mincuccii de Prato Veteri*, p. 1-14. (Migliorotto Maccioni), *Osservazioni sopra il diritto feudale concernenti l'istoria e le opinioni di Antonio da Pratovecchio*. Livorno, 1764. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1798, VII, p. 98-117. Laspeyres, *Ueber die Entstehung und aelteste Bearbeitung der libri feudorum*, Berlin, 1830, p. 123-130. Savigny, *Storia del diritto romano nel medio evo*, Vol. II, p. 700 della trad. ital. del Bollati. Tra gli scrittori nostri che parlano di Mincuccio uno dei primi dopo il Mayno è il Diplovataccio (N. 250): l'opera del quale, *de praestantia doctorum*, come è noto, è ancora inedita (il Prof. Pescatore dell' Università di Greifswald, ci fa sperare di darcene presto una edizione). Quindi dalla copia del manoscritto del Diplovataccio che si conserva nella Biblioteca della Università di Bologna, e che fu fatta pel Sarti, io traggo quello che si riferisce a Mincuccio: e colgo questa occasione per ringraziare pubblicamente il Dott. Lodovico Frati, conservatore dei manoscritti della nostra Università, che agevolò sempre in tutti i modi possibili le mie ricerche, e mi trascrisse l'estratto che qui comunico:

Antonius de Pratoveteri Comitatus Florentiae civis Bononiensis per hoc ipsum tempus in praetio existens cum multos erudisset discipulos pulcrum tractatum quartarum composuit, quem divisit per plures partes principales, edidit et alia plura in jure et praecipue, ut fertur, pulcrum repertorium. Idem reformavit librum feudorum secundum Ias: in praelud: feud: in principio ubi dicit quod praestantissimus aetate nostra Iurisconsultus Dominus Antonius de pratoveteri Doctor Bononiensis reformavit istum librum feudorum nullo addito ex priori compilatione, quam habemus, sed ordine variato, et scriptura multipliciter obtruncata, et redacta ad brevissimum compendium, quod divisit in 8 partes principales et fecit septem et viginti rubr. et ut ipse attestat librum suum destinavit serenissimo Principi Fed.° Imperatori et ab eo fuit approbatum et mandatum, quod in studiis publi-

colo XV come Ambrogio Camaldolese [1], Leonardo Aretino [2], Giasone Mayno [3] e il Card. Bessarione, si accordarono nel riconoscere in lui il maggior giureconsulto dell' età loro.

Nei secoli seguenti parlarono di lui con grandissima lode l' Otomanno, il Goldasto, il Rittershusio, l' Hagemeier, il Maurizio, il Rezio, lo Struvio, il Cocceio, e fra noi l' Alberti, il Pancirolo, e in tempi più vicini ai nostri il Tanucci. La vita di Antonio poi è uno splendido esempio dell' influenza esercitata dai giureconsulti italiani sulla società del secolo XV.

Dei suoi primi anni si sa solo che ei nacque verso il 1380 in Pratovecchio da Marco Minichuti e da Antonia Geri, e che studiò prima in patria sotto Giovanni Visorati, poi in Firenze dove attese sopratutto alla lettere greche e alla filosofia, e quindi a Bologna dove ebbe a maestri di giurisprudenza Pie-

cis legeretur. Haec Jason: nbi supra istum excellentissimum Doctorem Bononiensem appellat, Monsuerius de Pernsio in rubr. repp: de testa: in 8 et 18 car. et vide inter cons. Domini Alex. in 4 vol. in Cons: 7 incipit = Videtur prima fronte dicendum in subscriptione, nbi dicit, quod fuit de Prato veteri ll: et artium Doctor Bononiae lura Civilia legens anno Domini 1452 et die 15 aprilis. De isto Domino Antonio vide subscriptionem ab eo factam inter Consilia Alex. Cons. 49 in 4 vol. nbi dicit se comitem et se sacri imperiali Consistorii consiliarinm Bononiae lura civilis legens et hoc anno Domini 1464 et ibidem Dictus dominus Antonius in 3.ª col: dicit quod dum legeret Senis fuit consnltns de qnadam questione usuraria, et eo tempore ibi praedicabat Sanctus Bernardinus. In libro secreto Doctorum almi collegii Bononiensis ita reperij scriptum = Dominus Antonius Marci de pratoveteri diè 16 octobris 1424 doctoratns insignia accepit. ltem et die 8 octobris 1460 supplicavit Collegio pro domino Jovane nato suo, quod non obstantibns constitutionibns Collegii nostri possit admitti ad privatum examen in jure civili, et contemplatione excellentiae snae et quia erat amantissimus Doctorum collegi in generali, et in particulari et etiam domicilium sunm retroactis annis traxerat in Civitate nostra fuit dispensatnm gratiose quod dictns dominus lovannes posset admitti. lo Bapta Severi: in l. admonendi in 46 col. de iuris iurand. appellat ipsum excelsum Doctorem, non mediocrae anthoritatis appellat Cor: in cons: 196 incip: in hac consultatione in 2.° vol: in 6 colnmna.

[1] Lib. 2, p. 29, col. 99.

[2] Nella pref. del libro *De militia*, stampato dal Maccioni a p. 81.

[3] Nel proemio dei snoi commenti alle consuetudini dei feudi, stampato dal Lespeyres a p. 409.

tro Ancarani, Antonio da Budrio e Floriano da S. Pietro. Nel 1409 per altro doveva già essersi acquistata una certa fama, giacchè interrogato sopra la questione che si agitava nel concilio del Pisa intorno alla legalità della deposizione dell'imperatore Venceslao, scrisse una consultazione, nella quale contro al papa sostenne la validità di quella deposizione: ed incominciò fin d'allora a mostrare quello spirito ghibellino che fu comune a quasi tutti i giureconsulti italiani dei secoli di mezzo, dai quattro dottori bolognesi che figurarono alla dieta di Roncaglia sino alla fine del medio evo. Chiamato quindi a Bologna, forse per opera dell'imperatore Sigismondo, come crede il Fantuzzi, spiegò ivi nel 1410 le istituzioni e il digesto nuovo, benchè non avesse ancor conseguita la laurea dottorale. Convocato poi il concilio di Costanza nell'anno 1416 certo è che fu chiamato colà dall'imperatore Sigismondo, che lo fece conte e consigliere del concistoro imperiale: e che tornato poi in Italia riprese la sua scuola in Bologna, dove leggeva nel 1419: e dove presa nel 1424 la laurea in età di quarantaquattro anni, continuò ad insegnare fino al 1429, nel quale anno andò a Padova: donde si recò poi a Firenze finchè le fazioni e i tumulti di questa città non lo costrinsero a tornare a Bologna e poi ad andare a Siena, dalla quale dovè partire perchè l'affetto che aveva per esso l'imperatore faceva dubitare i cittadini di lui. Intanto era incominciato il concilio di Basilea dove Antonio chiamato di nuovo da Sigismondo, si sforzò di dimostrare che l'imperatore aveva veramente il diritto di convocare il concilio, e quindi per incarico di Alfonso di Arragona, sostenne l'indipendenza del regno di Napoli dalla Santa Sede, e poi a nome della repubblica di Venezia parlò contro il patriarca d'Aquileia, che pretendeva di aver dei diritti sui contadi di Udine e del Cranio. Tornato per altro in Italia, secondo il Maccioni, il nostro Antonio avrebbe interamente cambiato le sue idee, e avrebbe cessato dell'essere avversario del papa: ma siccome di questa conversione noi non abbiamo nessuna prova, così non vi prestiamo gran fede. Vero è che Antonio nel 1439 si addottorò a Bologna anche in gius canonico, e incominciò anche a professare questa materia: ma ciò non significa che l'indirizzo delle sue idee fosse

per questo mutato. Siccome per altro la sua fama era molto cresciuta, i sedici riformatori della città di Bologna, perchè egli non abbandonasse più quello studio, dichiararono lui e i suoi discendenti cittadini di Bologna con privilegio amplissimo: il quale gli aprì l'adito alle cariche cittadine; per cui nel 1442 fu giudice del foro dei mercanti, ed altre dignità ebbe nel 1457 e nel 1459. E dagli atti pubblici della cancelleria senatoria si vede che molte commissioni egli ebbe di scrivere in varie cause, tra le altre in quella che era sorta nel 1464 con Taddeo Manfredi signore d'Imola per questione di confini. Ma la considerazione in cui era tenuto ci è attestata anche dalla cifra altissima (per quei tempi) del suo stipendio che da 500 lire fu portato a mille e duecento nel 1460, e gli fu confermato in questa somma per tutto il tempo di sua vita nel 1465.

Le discordie private per altro, che infierivano a quei tempi nella nostra città, furono a lui, come a tanti altri dei nostri dottori, funeste. Aveva Antonio tre figli, Giovanni dottore in leggi, e pubblico lettore, Bartolommeo, e Filippo, i quali avendo contratta inimicizia colla famiglia dei Gozzadini, seguiti da una turba di villani, ammazzarono Licanoro, e ferirono a morte Camillo dei Gozzadini: per cui la fanteria di palazzo andò a casa loro per catturarli: ma essendosi essi già posti in salvo, furono messi in bando col loro padre, al quale per altro fu conservato lo stipendio finchè fosse finita la causa. Ma egli, sì pel dolore dell'accaduto sì pel disagio del viaggio, non sopravvisse a lungo a questa catastrofe, e miseramente finì i suoi giorni nel 1468.

Non meno fortunosi dei casi della sua vita furono le vicende dell'opera, alla quale egli doveva la sua celebrità, vogliamo dire della compilazione del diritto feudale alla quale Giasone Mayno prodiga tante lodi, come abbiamo visto dal Diplovataccio. Questo libro venne in tanta fama che il Rittershusio nel proemio delle sue *Partizioni feudali* scrive:

Hic liber si extaret praesertim publica auctoritate imperii confirmatus magna molestia nos liberaret et vulgatos hos libros de Usibus Feudorum tamquam non scriptos abolere posset

Extinguit stellas exortus ut aethereus sol
ut canit Lucretius.

Tuttavia pare che esso fosse diffuso in pochi esemplari, cosicchè l'Otomanno alludendo ad esso già scriveva: « *Optandum esset ut eam feudalis juris descriptionem haberemus, quam Iohannes Cuspinianus scribit imperatorem Fredericum tertium faciendam curasse* » e lo stesso desiderio esprimerono il Goldasto, lo Spigelio, il Conringio, l'Hagemeier e il Ludwellio, che diceva « *ipsa descriptio injuria temporum periit aut in bibliotheca alicubi latet* ». Un esemplare ne era venuto fra le mani dell'Haloandro, il quale voleva pubblicarlo in fine della sua edizione del *corpus juris* (ciò che gli avrebbe assicurato una vita immortale), ma ne fu impedito dall'angustia del tempo [1]. Più tardi Enrico Maurizio professore di gius feudale a Tubinga ne ebbe uno esemplare da un suo scolaro, il quale lo aveva ereditato dal padre: e credè di avere trovato in esso un tesoro. Egli promise di farne un edizione, e corredarla di note: ma siccome glie ne mancò il tempo, e non volle che altri la facesse, finse di avere donato il manoscritto al Morofio, perchè dopo sua la morte lo pubblicasse: ma invece quando il Maurizio morì, il codice era ancora nella sua biblioteca.

Tra i molti che glie lo avevano domandato per pubblicarlo era Giovanni Schiltero, il quale, dopo che il Maurizio si rifiutò di darglielo, cominciò a fare le più diligenti ricerche per scoprire qualche altro manoscritto dell'opera. Si trovava in quel tempo a Parigi Cristiano d'Eyben, consigliere del duca di Lussemburgo, il quale avendo trovato nella biblioteca regia nel mss. n. 5115 un esemplare della compilazione, ne parlò all'Obrecht, che dal bibliotecario Thevenot ottenne che del codice fosse fatto copia a Filippo Schmidt di Strasburgo: il quale lo dipinse più che non lo trascrisse, e poi lo trasmise allo Schilter

[1] *Epist. nuncupat. Novellarum et Feudorum.* « Animus erat adiicere Feudorum consuetudines, quas veteres appellare solebant jura militiarum, et Imperator nominat στρατείας eo videlicet ordine, quo patrum memoria confirmatae fuerunt a D. Friderico III Imp., sed exclusi angustia temporis cogitata omnia ad effectum perducere non potuimus ».

che lo inserì nel suo *Corpus juris feudalis alemannici* edito a Strasburgo in 8.° nel 1695, e riprodotto poi nella stessa città in folio nel 1728.

Questa edizione dell'opera veniva per altro troppo tardi per poterle assicurare un successo durevole. Il libro di Antonio era destinato alla pratica del gius feudale: ma esso non si sarebbe potuto citare nel foro, se non in forza di una costituzione imperiale, che gli avesse attribuito vigore di legge. Ora non solo la memoria della ordinanza di Federico III si era spenta, ma s'incominciava a dubitare fortemente, se l'opera fosse mai stata approvata dall'imperatore. Lo aveva, è vero, affermato il Cuspiniano nella vita di Federico III colle parole:

Iurisperitos mediocriter dilexit, quod juris aequitatem diceret ab iis inverti justitiamque fedari. Ob id librum de usibus feudorum novum fieri jussit, qui exstat apud Pyladem meum, Gabrielem Eubolium I. C. peritissimum. In quo rubricas omnes, in antiquis confusas, in pulchram seriem miro ordine reduxit. Id opus, Bessarione Cardinale atque Angelo Reatino approbantibus, Antonius de Veteri Prato, Bononiensis congessit, Friderico praecipiente.

Ma questa affermazione del Cuspiniano era dimostrata falsa dal testo pubblicato dallo Schilter: dove leggesi a pag. 145 (della edizione in folio):

Explicit decima Collatio sexpartita per me Antonium Mincuccium de Prato Veteri, Legum Doct. dum legerem Bononiae an. Dom. M CCCC XX VIII, die prima Mensis Martii, Et nunc correcta an. XXXI die VIII. Maii. Legentur Florentiae de sero jura civilia.

E a pag. 142 in fine della glossa:

Explicit apparatus Iacobi Columbini super usibus Feudorum translatus et redactus cum rubricis debitis sine mutatione verborum et effectus per me, Antonium Mincuccium de Prato Veteri minimum Legum doctorem, legentem Florentiae jura civilia de Sero. Completum die XXII mensis Augusti M CCCC XXXI.... ad honorem Paduani Studii, ubi legens a pluribus scholaribus hortatus fui, ut hoc opus reducerem etc. Scriptum XIII mensis Aprilis M CCCC XLII.

Donde manifestamente appariva che l'opera, finita a Bologna il 1.° Marzo del 1428, fu emendata a Firenze l'8 Maggio del 1431, e pubblicata di nuovo a Padova il 13 di Aprile del 1442. E quindi era impossibile che fosse stata scritta per comando di Federico III, che salì al trono nel 1441. È vero che il Maurizio aveva pubblicato un frammento di una lettera nella quale Antonio da Pratovecchio chiedeva che l'imperatore Federico III approvasse l'opera sua: e ne aveva inferito che Sigismondo non lo fece, giacchè diversamente Antonio non avrebbe avuto ragione alcuna di rivolgersi al suo successore. Ma allora, come non aveva approvata l'opera Sigismondo, poteva non averla approvata Federico. Ed anzi la circostanza che uomini di grandissima fama si erano affaticati invano presso Massimiliano I e Carlo V, perchè l'opera di Mincuccio fosse ricevuta, sembrava dimostrare che nel fatto le cose erano veramente andate a quel modo. Quindi già il Rezio nelle commentazioni proemiali al diritto feudale (n. 13) aveva scritto, che alle affermazioni del Cuspiniano, e dell'Haloandro, non si doveva prestar fede: e che non v'era indizio di sorta per credere che l'opera di Mincuccio fosse stata approvata da Federico III. E dopo di lui il Ludewigio, il Fiscker, e il Koop, vennero nella stessa opinione, quantunque la sentenza contraria fosse seguita dallo Schilter, dal Bitsch, dallo Struvio, dal Reyer, dall'Horn, dal Göbel e dal Facciolati [1].

La questione si poteva dunque dire ancora indecisa, quando nel secolo scorso il Maccioni pubblicò le sue dotte *Osservazioni e dissertazioni*. Pare che a questo lo inducesse la scoperta di un nuovo manoscritto dell'opera di Mincuccio, manoscritto che trovasi ancora nella Biblioteca del Capitolo di Lucca, e che insieme alla compilazione feudale contiene altre opere del giureconsulto toscano: e quella di un codice fiorentino che contiene più di sessanta lettere scritte da Antonio o dirette a lui, dalle quali si traggono notizie importantissime sulla vita di esso Mincuccio. Ma oltre a questo il Maccioni trovò ancora in un

[1] Sulla storia di questa questione vedi la *Dissertazione IV* del Maccioni, p. 63-77.

consnlto manoscritto del Mincuccio, che si conserva nella biblioteca feliniana, questa preziosa affermazione « *ut dixi in nova et a sacratissimo principe Federico confirmata compilatione mea* », dopo la quale non era più possibile dubitare dell' approvazione imperiale di quell' opera. Il Fantuzzi nei suoi *Scrittori bolognesi,* mentre fece tesoro delle notizie del Maccioni, ve ne aggiunse molte altre tratte da documenti bolognesi, tra le quali questa importantissima, dal *libro delle partizioni* tom. V, « 1463. 25 *Ian. Item per* 15 *fabas albas et* 1 *nigr. eleger. Benedictum Morandi qui vadat nomine Communis Bononiae ad Sanctis. D. N. ad instandum ut opus feudorum noviter per Dominum Antonium da Pratoveteri ordinatum, approbetur, cum provisione ordinaria* ».

Il Laspeyres, che non conosce il Fantuzzi, ma ha avuto tra le mani il libro del Maccioni, non dnbita punto che l' opera di Mincuccio abbia avuta la sanzione imperiale e per l' asserzione dello stesso Mincuccio, e per quelle di Giasone e del Weidmann.

Egli di più, ragionando dell' opera di Antonio, dice che quantunque il testo stampato non contenga che venticinque rubriche, di cui tre soltanto, *de pace tenenda*, *de pace juramento firmata*, *de consuetudinibus ecclesiae conservandis*, appartengono all' ultima parte, pure siccome il Maccioni ne ricorda altre due *de pace Constantiae*, e *de judicio laesae majestatis*, che probabilmente trovò nel manoscritto di Lucca, e anche Giasone Maino, Ferrario Montano, e Lorenzo Weidmann parlano di ventisette titoli e non di venticinque, è da credere che tanti ne avesse l' opera originaria di Mincuccio. Il Savigny che fu l' ultimo che si occupasse di questa questione, osserva che questa asserzione è apertamente smentita dalla prefazione dello stesso Mincnccio: che il giureconsulto bolognese per altro possa aver fatte due edizioni dell' opera sua non gli viene neanche alla mente. Parlando poi dell' approvazione imperiale di Federico, aggiunge che questa seguì nella forma di una raccomandazione che l' opera fosse letta nelle pubbliche scuole, non già di una disposizione per cui dovesse osservarsi come legge nel foro: e a sostegno di questa opinione cita le parole dello stesso Mincuccio e di Giasone Maino, i quali veramente non parlano che di un mandato « *quod in publicis scholis legeretur* ».

A questo punto era la questione dell'approvazione imperiale dell'opera di Mincuccio, quando a me venne fatto di scoprire nel codice della nostra biblioteca universitaria che porta il n. 1545 [1], l'esemplare, munito del sigillo imperiale (il quale per altro ne fu strappato) e della sottoscrizione del gran cancelliere, che lo stesso imperatore Federico III fece fare della compilazione di Mincuccio, dopo che l'ebbe approvata; il quale esemplare oltre alla costituzione di approvazione dell'imperatore contiene le lettere che a questo furono scritte dallo stesso Mincuccio, dai Cardinali Niceno e Reatino, dagli Anziani di Bologna, e dai rettori dell'Università per l'approvazione dell'opera. Questo prezioso codice apparteneva certamente a qualche corporazione religiosa, e precisamente, a quel che si afferma da un vecchio impiegato della Biblioteca [2], ai frati di S. Domenico, e venne in possesso della biblioteca al tempo della prima soppressione delle corporazioni religiose.

Il codice, membranaceo, in foglio grande (0,406 × 0,378), si compone di quarantadue carte, cioè a dire di ottantaquattro facciate, delle quali le prime e le ultime quattro furono lasciate bianche. È scritto in due colonne distanti tra loro circa un centimetro e mezzo, ciascuna delle quali si compone di trentasette linee larghe circa sei centimetri e mezzo, e distanti sei millimetri l'una dall'altra: e che quindi lasciano libero uno spazio

[1] È però da avvertire che nel catalogo progressivo (*Nomenclatore provvisorio corrispondente all'antico catalogo del Montefani*) il n. 1545 è designato come « *Postillae in Epistolas Sancti Pauli Apostoli* » nello stesso modo che l'indicazione di molti altri manoscritti è errata. E quindi si fu esaminando i codici uno per uno che io potei scoprire il nostro prezioso manoscritto.

[2] Siccome però in quel tempo non fu fatto nessuno inventario dei codici consegnati alla Biblioteca, così è difficile poter affermare qualche cosa di certo in proposito. Nel caso che veramente avesse appartenuto al Convento di S. Domenico non si può pensare che ivi fosse stato depositato dagli Anziani per esservi conservato, giacchè nel 1400 quest'uso era da lungo tempo cessato. Ma sarebbe più probabile che fosse venuto in possesso del Convento sul principio del secolo XVI insieme colla ricca biblioteca di Ludovico Bolognini, dottore famoso in gius civile e canonico, che incominciò a leggere nel 1469, e morì nel 1508, lasciando in parte suo erede il Convento stesso.

molto grande per le glosse al testo. Le lettere minuscole sono alte circa due millimetri, le maiuscole quattro; se però esse sono in principio di un capitolo, occupano due linee intere, e se sono in principio di una rubrica cinque. Sono scritte con inchiostro nero di buon colore: fuori delle rubriche che son fatte col minio. Le lettere maiuscole in principio di ciascun capitolo sono alternativamente colorate in rosso e in bleu, quelle in principio di ciascuna rubrica sono magnificamente miniate. In principio di ciascun libro della compilazione sono poi dipinte miniature abbastanza fine, che rappresentano il professore in cattedra, e alla fine del primo libro è rappresentato l'imperatore collo scudiero che gli tiene la spada dietro, il quale concede per mezzo di un anello d'oro l'investitura al vassallo che è inginocchiato: mentre il feudo è rappresentato dalle mura merlate di una rocca. In principio del codice è rappresentato invece probabilmente lo studente, come nel manoscritto di Parigi. Ma nella prima pagina scritta di esso fu lasciato bianco uno spazio corrispondente a ventidue linee, probabilmente per rappresentarvi la presentazione del manoscritto all'imperatore: come pure alla fine di ciascun libro è stato lasciato vuoto uno spazio quadrato per una piccola miniatura. Ora questo spazio non è riempito che alla fine del primo libro. È quindi verosimile che lo scrittore del codice, che, come vedremo, fu fatto in Germania, abbia lasciato lo spazio per le miniature che furono poi fatte in Italia, e non furono terminate. E lo stile tutto italiano delle miniature conforta questa ipotesi.

L'ortografia del codice è molto scorretta: tanto che per esempio l'Alsazia in un luogo è scritta *Aliatia* e in un altro *Alesatia* e la stessa sorte hanno subito tutti i nomi di luoghi menzionati nelle intestazioni delle lettere all'imperatore. Si vede di più che lo scrivano ha commesso delle omissioni e non poche: così per esempio nella lettera, in cui il Card. Bessarione nomina i giureconsulti che esaminarono la compilazione di Mincuccio, è stato omesso Vincenzo Paleotti, che è invece nominato nella costituzione di Federico.

Il manoscritto incomincia con una lettera di Antonio alla università degli scolari bolognesi, che riproduciamo qui per in-

tero aggiungendovi in nota le varianti che vi si riscontrano dal testo pubblicatone dello Schilter:

Epistola Antonii de prato veteri iuris utriusque doctoris civis Bononiensis circa feudorum novam ordinationem Ad almam universitatem scolarium bononiensium . iuristarum ceterorumque studiorum . in iure tam citramontanorum quam ultramontanorum [1].

Cum nichil tam studiosum in omnibus rebus invenitur quam iuris auctoritas que divinas et humanas res bene disponit primum michi studium fuit ab egregio iurisconsulto ulpiano initium summere et inordinatam veterem compilationem emendare. Nec non omni supervacua intitulatione remota. Constitutiones ipsas ac denique consuetudines debitis rubricis subicere. Materiamque totam in libros distinctos [2] divisione distinguere . hocque opere consumato . et in uno volumine per me Antonium mincucium de pratoveteri coadunato . Cum ad summam et plenissimam inordinati iuris feudalis reformationem pervenire properarem [3] et omnem romanorum principum feudalem sanctionem decretaque gerardi et oberti iuris prudentum colligere et ut inordinata [4] ad ordinem reducere . Quod nemo alius neque sperare neque optare ansus est . ad hoc quidem michi difficilis via . ymo impossibilis videbatur magis , sed manibus ad celum erectis ac divino auxilio invocato eam quoque curam meo animo reposui deo fretus [5] . Erat enim mirabile feudales consuetudines a longissimis temporibus Usque ad hec novissima tempora in unam inpresenti reducere consonantiam . ut nichil neque contrarium neque simile inveniatur . et ne gemine constitutiones ac decreta pro rebus singulis apposite [6] nusquam ap-

[1] Avvertiamo una volta per sempre, che riportando documenti, ci atterremo sempre all' ortografia dei manoscritti dai quali li togliamo.

[2] Schilter: *debita divisione.*

[3] Schilter: *properare.*

[4] Schilter: *inordinatam.*

[5] Schilter: *fisus.*

[6] Schilter: *apposita.*

pareant . Namque hoc quidem celestis providentie fuit humane vero imbecillitati nullo modo possibile . Itaque more solito ad immortalitatis presidium respexi . et summo numine invocato deum autorem et tocius operis presulem fieri optavi. Omnia igitur confecta sunt domino et deo nostro yhesu christo possibilitatem michi prestante . Principales quidem constitutiones corradi lottari et federici Romanorum principum et oberti et gerardi intricatas sententias ac pene opus totum feudorum in sex partes non immerito digessi . non perperan neque sine ratione . sed ordinem et artem respiciens huic rei consentaeam parcium divisionem confeci iuxta illud iustinianicum . in . l . I . c . de veteri iure enucleando . Igitur primo quidem libro de personis per duas rubricas tractatum institui . quo et utriusque gregis homines investituram facere posse recto demonstratur ordine . secundus autem articulus quo modo nobis feuda possumus acquirere in octo rubricas divisus qui de modo querendi appellatus est . In tertia vero congregatione que de rebus feudalibus confertur [1] quatuor rubrice computate sunt . Quarto autem loco . qui maiorem partem compositionis habet qui et de feudi amissione nuncupatur quatuor rubrice in quibus omnia que ad felloniam pertinent reposite sunt . Quintus autem nobis exoritur et [2] ut ita dixerim postremus feudorum articulus quo feudalis iudicii strepitus ordo traditus est quatuor titulis preditus . Sexta demum pars constitutionum nobis exoritur in quibus omnis pax et ecclesiastica libertas per federicum comprobata sunt [3] que quinque rubricis contentatur [4] . Hunc ergo rubricarum inpresentiarum post generalem de feudis institui ordinem videlicet in primis . Qui feudum dare possunt et de clericis et eorum successoribus . 2.ª rubrica de laycis investitoribus et eorum heredibus . Tertia quibus modis feudum queri potest . Quarta per quos fiat investitura et per quos recipiatur . Quinta qualiter fiat investitura . Sexto de iuramento et forma fidelitatis et ad quid vaxallus teneatur . Septima quemadmodum feudum successione queratur et de descendentium successione . Octava

[1] Schilter: *confecta est.*
[2] Schilter: *om. et.*
[3] Schilter: *est.*
[4] Schilter: *contenta est.*

de successione transversalium et gradibus succedendi in feudo. Nona de feudo femine. Decima de natura successionis feudi. Undecima in quibus rebus feudum constitui potest. Duodecima quid iuris habeat in feudo vaxallus. Tertiadecima de alienatione feudi. Quartadecima de evictione feudi. Quintadecima de feudi amissione et de feudo sine culpa amittendo vel non. Sextadecima que sint culpe amittendi beneficii. Decimaseptima si vasallus feudo privetur ad quem deferatur. Decimaoctava qualiter dominus proprietate privetur. Decimanona de cognitione feudi. Vigesima de iudice competenti. Vigesima prima de ordine feudalis iudicii. Vigesima secunda de probationibus et testibus et iureiurando. Vigesima tertia de novis federici et imperialibus constitutionibus de pace tenenda [1]. Vigesima quarta de pace iuramento firmata. Vigesima quinta de consuetudinibus pro libertate ecclesie conservandis et contra libertatem ecclesie tollendis. [2] Vigesima sexta de iudicio lese maiestatis. Vigesima septima qui sint rebelles.

Hecque ita instituta vobis scolaribus utriusque universitatis iuristarum bononiensium publicanda institui. universitati vestre ac singulis [3] humiliter supplicando quatenus ea prompto affectu suscipiatis [4] et studio alacri. sic his vobis manifestatis et cognitis siquid in his minus quam bene positum relatumque inveneritis. ad sacratissimum principem federicum tercium [5] romanorum imperatorem corrigendum et debito loco ponendum eaque ita posita et correcta imperiali autoritate eo ordine confirmanda. quo institui et confirmata in scolis legi sedula prece velitis insistere. cum id solum ex veteri usu mutare ausus sum. quod ordo scripture dictabat glosisque antiquis. Iacobi columbini et pillei [6] ad ordinem littere redactis in pristina auctoritate non maiori remansurus. [7]

[1] SCHILTER: *Vigesima tertia de pace tenenda aliter de pace et treuga.*

[2] In SCHILTER mancano le rubriche vigesima sesta e vigesima settima.

[3] SCHILTER: *universitatem vestram ac singulos.*

[4] SCHILTER: *suscipiatur,*

[5] SCHILTER: *Sigismundum.*

[6] Nel manoscritto era anche scritto *et odofredi,* che fu poi cancellato con un rigo tiratovi sopra.

[7] SCHILTER: *remansuris.*

La lingua e lo stile di questa lettera sono barbari: le regole della sintassi latina non sono in essa sempre osservate; l'ordine delle idee è spesso contrario alle loro successione logica. Tuttavia il pensiero dell'autore traspare abbastanza chiaramente. Egli incomincia col dire che non essendovi alcuna cosa che meriti tanto studio quanto il diritto, il quale dispone bene le cose divine ed umane, egli prese le mosse da Ulpiano (il quale io non so troppo che cosa abbia a che fare qui, se non forse per la sua definizione della giurisprudenza) e si accinse ad emendare l'antica compilazione del diritto feudale.

Ora che i libri dei feudi avessero bisogno di esser riordinati non v' ha dubbio di sorta.

E a dir vero i libri dei feudi sono composti di parti diverse, disformi tra loro e per la origine, essendo alcune consuetudini ridotte in iscritto da privati, altre opinioni di pratici, altre costituzioni imperiali; e per l'epoca, giacchè furono scritte in tempi diversi e aggiunte successivamente le une alle altre: e quindi non solo vi manca ogni ordine sistematico, ma della stessa materia si tratta in luoghi diversi, e talvolta le regole contenute in un capitolo contraddicono a quelle di un altro. Ora questi difetti che appariscono manifesti a noi, per cui quei libri non hanno che un valore storico, dovevano sentirsi vivamente nella pratica d'allora, come furono sentiti dopo (per cui e Bartolomeo Baratieri poco dopo Mincuccio e il Cujaccio stesso nel secolo seguente tentarono anch' essi di riordinarli); ed è naturale che il nostro Antonio che le vicende della sua vita, e i suoi sentimenti ghibellini, avevano spinto ad occuparsi di diritto feudale si accingesse a quest' opera. Che per altro a questo *difficilis via, immo impossibilis videretur magis*, è una esagerazione che mostra come allora si fosse esaurita l'attività della giurisprudenza.

Coll'aiuto della Providenza per altro Antonio dice di essere arrivato a ciò che alla umana debolezza non sembrava possibile, e ci mette quindi innanzi il sistema del suo raffazzonamento. Egli ha in parte preso l'ordine della sua trattazione dalle istituzioni di Giustiniano: giacchè, come queste incominciano colla

teoria delle persone e finiscono con quella delle azioni, così Antonio tratta in principio delle persone, che possono concedere un feudo, e in ultimo del giudizio feudale: ma dall'ordine di quelle si discosta in quanto tratta prima del modo di acquisto del feudo, e poi delle cose che possono essere concesse in feudo, e quindi della maniera con cui quello si perde. E nel complesso quest'ordine, quantunque non in tutto consentaneo ai nostri sistemi giuridici, non è da biasimarsi: e ci par molto più razionale di quello di Bartolomeo Baratieri.

Il nostro Antonio per altro aggiunge, che se gli studenti bolognesi trovino in esso qualche cosa da mutare o da correggere lo emendino e così emendato mandino il libro all'imperatore Federico, perchè voglia confermarlo e ordinare che in quella forma si legga nelle scuole. E questo è importante, prima perchè mostra come anche allora fosse viva l'idea che l'università italica fosse composta dagli studenti e non dai professori e poi perchè prova come secondo la teoria d'allora, l'imperatore avesse sull'ordine degli studi quella autorità che già aveva esercitato Giustiniano.

Questa lettera non ha data, e bene a ragione. Antonio l'aveva scritta trentatre anni prima, quando finita nel 1428 la sua compilazione aveva fatta agli studenti bolognesi la preghiera che la mandassero all'imperatore Sigismondo. Ora egli riproduceva tale e quale la lettera, sostituendo il nome di Federico a quello di Sigismondo: come riproduceva tale e quale la sua compilazione. Soltanto faceva in quella menzione delle due nuove rubriche aggiunte all'opera sua, le quali consistono nelle due costituzioni di Enrico VII (cfr. l'edizione del *Corpus juris* dei fratelli Kriegel, Lipsia, 1856, III, p. 886) *de judicio laesae majestatis*, e *qui sint rebelles*.

A questa lettera diretta agli studenti della nostra università tien dietro quest'altra all'imperatore Federico.

Antonii pratoveteris utriusque iurisconsulti . ad invictissimum Cesarem serenissimumque principem Federicum tertium Romanorum imperatorem semper augustum: ac Ungarie . Dal-

macie . Croacie etc. regem: ac Austrie Stirie karinthie et Carniole ducem Dominum marchie Sclavonie ac portus naonis comitem in habspurg . tirolis pherietis: et in Riburg . Marchionem burgonie et lamitgravium Aliatie nova feudorum compilatio atque digestio .

Nemo est Serenissime princeps qui modo recti quippiam sapiat quem non alliciant ad virtutes premia et solertes ad earum exercitia non reddant egregia munera que hactenus prestare insignibus viris antiquitas est solita. Hec autem cum recte Aristoteles voluerit triplicia esse bona quod aut honoribus aut divitiis aut immortali gloria donarentur qui frugi industrie liberaliterque vitam exercuissent: nimirum eos magis magisque provocare possunt ad bonas artes amplectendas quibus plura maiora et cumulatiora essent et constituta et tradita . fert; enim natura humana ut quomodo egregie inquit Cicero honos alat artes et ad virtutes incendamur gloria . Perinde et sacratissima legum sanctio a tua superiorumque tuorum maiestate introducta ac edita: nedum malos a vitiorum contubernio penarum terruit metu: sed bonos ad splendoris sanctissimum domicilium pollicitatione veluti premiorum provocavit atque allexit . Quorsum hec maxime atque optime princeps: ut intelligas quotuplicibus sim auctoribus non solum commotus sed tamquam inflammatus ad hoc opus quod in presenti tuo clementissimo nomini dedidi atque dedicavi . Nam cum antea diu flagrarent vehementer superiores tui imperatores invictissimi feudorum hanc sapientissimam compillationem in unum locum digestumque volumen converti: quippe que et incomposita et indigesta videretur eorum pace dixerim qui multa in eo opusculo negligentius percucurrerunt: neque ocium cuiquam viro docto: nec industria visa est assignata ad hanc rem tantam et tam excellentem peragendam . fuit enim multipharium superioribus annis clarissima hec et vetustissima Bononiensis civitas temporum calamitatibus vexata et veluti procellarum iactata fluctibus . Non erant ea plerisque non vulgaribus iurisconsultis fortasse premia que tantorum studiorum amplitudo mereretur . Et si sine cuiusquam iniuria dictum sit:

et cum omni laude tui culminis non fuit aliquando apud eos qui tunc isti imperiali maiestati presidebant tam culta doctrina et eruditio litteraria quam potius armorum strepitus clangorque tubarnm: quibus et effrenate mentes demoliri solent et hostium impetu dissolvi et evanescere . Hac autem etate fausta inquam et fortunata michi video secus contigisse: ac illis forsitan qui ante me et dignius et elegantius iurisconsultorum et nomen et dignitatem sunt promeriti: quique cumulatius atque prestantius hoc tam egregio munere fungi potuissent . Primum enim oblata est italia: et sub nicolao quinto et sub pio secundo summis sanctissimisque pontificibus circumquaque pacatissima quod ante hec tempora perraro admodum aut visum aut auditum aut lectum est. Oblati sunt nobis duo itidem presules pontificales legati sacrosancte romane ecclesie cardinales sub Nicolao Bisarion tusculanus Sub pio Angelus reatinus: quorum uterque tanta et integritate et sanctimonia preditus est ut eos anteiverit eius ordinis nemo: equaverint autem pauci . Nam in Bisarione quanta sit tum grecae tum latine lingue et quam excellens eruditio: quantus earum virtutum cumulus que ad talem antistitem spectare ac pertinere videantur: illi soli nesciunt qui hodierna die neque grecarnm neque latinarum disciplinarum quiquam tenent. Ceteri autem qui boni sensus et iudicari et esse possint omnes intelligunt . In angelo autem quanta sit humanitatis . vis quanta mansuetudo . pietas: religio et omnis egregia laus neminem virum bonum latere potest notum vero esse conctis . Et cum ex hiis duobus ille superiores annos perplures civitatem hanc prestantissimam sapientissime ac magnificentissime et rexerit et gubernarit. Hic autem optimus presul Angelus hanc eandem urbem his iisdem temporibus summa cum virtute integritateque ac sanctimonia regat atque gubernet potes plane intueri sanctissime princeps nullis temporibus fuisse nobis maiorem occasionem navande opere bonis litteris quam his ipsis diebus quibus fnimus sedulo a tantis pontificibus pluribus et muneribus et provocationibus commoti . excitati . incensi . Oblatus est preterea a salvatore nostro christo optimo maximo hoc tempore bononiensibus civibus magistratus hic sexdecim iuratus plenus hominum

prudentissimorum quorum animi magnitudine et invicta constantia gubernari possit ut ita dixerim non hec bononia sola: et quicquid huius adiacet ditioni: sed universa fere Italia. Quare cum in his sit omnis egregia virtus quod inde videri potes quod iam tot annos ex turbulenta tempestate in tranquilissimum portum res et fortuna Bononiensis perducta est. Non magis tamen student propugnationi rei publice quam ornamentis huius alme universitatis. Itaque assidue lactant et nutriunt omne doctorum hominum genus sive poete sive oratores: sive philosophi sive iurisconsulti quorum doctrina et preceptione bononiense hoc studium quotidie clarius reddatur atque illustrius. Proponunt igitur amplissima numera viris doctis et volunt eos non solum valere apud se auctoritate et gratia sed inperare ac primum locum laudis obtinere. Quamobrem serenissime princeps magne sunt et equissime rationes he que debent omnium Bononiensium doctorum animos ad bonarum artium studia provocare et ut semper aliquid novi pro bonitate ingeniorum meditentur inquirant et efficiant cogere. Honorant enim nos tanti pontifices tanti magistratus tanti cives: eorum premia nostris studiis constituta nos divites reddunt. Quid est cur tertium et maximum munus gloriam immortalem quam nos ipsi comparare possumus et nobis et amplissime huic reipublice bononiensi ac florentissimo studio non vendicemus? Quibus cogitationibus conventus sepenumero princeps optime in pluteolum me nonnumquam contuli et optimos ac fidelissimos amicos meos iurisconsultorum vetustissimorum codices consulens: ac ingenioli mei imbecillitate fretus opusculum hoc edidi et devovi tuo clementissimo nomini. Nolim enim prius in apertum prodeat quam a te et visum et perlectum sit correctum: emendatum et tue maiestatis auctoritate confirmatum possit in publicam lectionem devenire. Nec mihi illud arrogo neminem potuisse perfectius et elimatius hoc honore fungi sed arbitror non esse penitus indignum laude studiosissimum laborem meum et lucubratam industriam digerendi ac enucleandi que prius de feudis iura indistincta et indigesta plerisque gravibus viris videri poterant. Ceterum erit serenissime princeps ut huic preclarissime urbi et huic tam excel-

lenti magistratui et huic alme universitati michique eius filio. tue autem maiestatis fidelissimo servitori eque afficiatur clementia tua ac illis affici solet: qui virtute bonis artibus egregiis disciplinis atque glorie cupiditate cum ceteris omnibus assidue contenderunt. Ex bononia Idibus Augusti. M°cccc°lxj.°

A proposito di questa lettera scriveva il Maurizio nel suo trattato *de libris iuris communis* al §. 25: *a Sigismundo nondum confirmatum librum indicio est, quae sequitur ejusdem Antonii Mericutii* (sic) *ad Serenissimum imperatorem Fridericum, Epistola. Eaque prolixior est quam ut integra hic adiici possit: Postrema tamen ejus verba nonnulla hic adscribemus: ita autem habent.* E ne riproduceva il brano che incomincia colle parole: *In pluteolum* e finisce colle altre *omnibus assiduo contendunt*, che è veramente il più importante. Il resto della epistola, altro non è che uno squarcio di rettorica, dove secondo, il solito, le regole della grammatica e della logica non sono sempre osservate, e dove, ciò che è peggio, manca anche la verità storica. Antonio parafrasando male il noto luogo di Cicerone, dice che i premii sono quelli che allettano all' esercizio delle virtù gli animi umani, ma che essi, secondo Aristotile, sono di tre specie. Poi continuando in apparenza lo stesso pensiero, ma nel fatto passando ad un altro ordine d'idee, aggiunge che mentre i predecessori di Federico desiderarono vivamente che la sapientissima compilazione dei feudi fosse ridotta in un sol libro ordinato, nessun giureconsulto ebbe la quiete necessaria per intraprendere quest' opera; perchè la città di Bologna fu oppressa nei precedenti anni da molte calamità e sventure. Questo ragionamento ci mostra che secondo le idee d' allora una riforma dei libri dei feudi non poteva uscire che dalla università di Bologna ed è una illustrazione dell' adagio *quidquid non agnoscit glossa* (e la glossa è cosa bolognese) *nec agnoscit curia.* E forse il non avere l' imperatore Sigismondo, il quale mostrò sempre pel nostro Antonio grandissima considerazione e benevolenza, confermata l' opera di lui, dipende semplicemente dal non avergliela l' uni-

versità nostra presentata: il che può esser avvenuto o perchè il papa, del quale Antonio si mostrava in quel tempo avversario fierissimo, lo abbia impedito, o anche per qualche discordia sorta tra l'università e Mincuccio, per la quale questo, poco dopo che ebbe terminata l'opera sua, lasciò, come vedemmo, la città nostra per molti anni.

Ora però, prosegue Mincuccio, che l'Italia sotto Nicolò IV e Pio II, ebbe un periodo di pace non interrotto, che il Cardinale Bessarione, e il Cardinale Reatino, uomini dottissimi furono legati pontifici in Bologna, che il magistrato giurato dei sedici promuove in tutti i modi le arti e le scienze, io ebbi agio di attendere a quest'opera, che mi costò grandissima fatica: ma non volli che uscisse alla luce prima che tu, o Cesare, la correggessi e approvassi. Così Antonio tace che questa altro non è che la rifrittura di un lavoro vecchio, e finge di averla composta per l'Imperatore Federico.

Il che suppone che l'opera di Mincuccio fosse ancora poco conosciuta. E questo è naturale: giacchè, sconvolgendo essa interamente l'ordine tradizionale dei libri dei feudi, non si sarebbe potuta adoperare nè nelle scuole, nè nel foro, dove l'autorità di quei libri si fondava quasi unicamente sulla consuetudine, se non in forza di un privilegio imperiale, che Sigismondo, come dicemmo, non aveva concesso. Quindi è che quasi tutti gli esemplari che si fecero dell'opera di Mincuccio si riferiscono alla seconda, e non alla prima compilazione. Questo è certo per quello del Maurizio a cagione della lettera di Antonio all'imperatore Federigo; per quello di Lucca, e per gli altri andati ora perduti, a cagione del numero dei titoli (27 e non 25), che, a detta di coloro che li ebbero tra le mani, essi contenevano.

Dopo questa lettera viene la seguente intestazione, imitata dalle Istituzioni di Giustiniano:

« In nomine domini nostri Yhesu Christi Imperator Cesar Federicus tercius. Alamannicus. Ungarie. Dalmacie. Croacie Rex. ac Austrie. Carinthie et Carniole dux. dominus Marchie Sclavonie ac portus narnici comes in Hasburg. Thirolis fenetris et in Ra-

burg. Marchio burgie et lamitgravium Aliatie felix victor semper Augustus cupide feudorum luventuti De Feudis liber primus feliciter incipit. »

Laddove il manoscritto di Parigi, pubblicato dallo Schilter, ha invece quest'altra:

« In nomine Domini nostri Ihesu Christi, Domini Friderici, Conradi Lotharii, sacratissimorum principum juris enucleati ex omni veteri consuetudinario jure collecti, nova feudorum sexpartita ordinatio per Antonium Mincuccium de Prato Veteri. »

La prima compilazione di Mincuccio per altro s'intitola da Sigismondo, come la seconda da Federico: giacchè la epistola diretta alla Università di Bologna porta in quella la seguente intestazione:

« In nomine Domini nostri Ihesu Christi Domini Sigismundi, Sacratissimi principis Augusti juris enucleati ex veteri feudorum jure collecti, nova feudorum ordinatione, Antonii Mincuccii de Prato Veteri de Feudis liber primus feliciter incipit, ad almam Universitatem Bononiensem juris utriusque Scolarium. »

Tuttavia è da notare come qui Mincuccio parli in persona propria, benchè anche in nome dell'imperatore Sigismondo: mentre invece nell'ultima compilazione fa parlare l'imperatore Federico alla gioventù *cupida dei feudi.*

Il testo del nostro manoscritto non differisce punto da quello pubblicato dallo Schilter, fuorchè per l'aggiunta delle due ultime rubriche. Anche le glosse sono identiche: mentre per altro quelle del manoscritto di Parigi sono per la maggior parte anonime, le nostre hanno tutte, o quasi tutte, l'indicazione: « *Iacobus Columbinus* » (e non *Columbus*, come scrive il Savigny) o « *Iacobus Columbinus glosator bononiensis* », completa od abbreviata (*Ia. Co.*, *I. C.* etc.), secondo permetteva lo spazio della linea rimasto vuoto. Ora questa circostanza è importante: perchè, siccome la glossa conte-

nuta nell'opera di Mincuccio, concorda quasi sempre con la glossa ordinaria dei libri dei feudi, si vede che questa è opera quasi esclusiva di Iacopo Colombini. [1] Di Pilleo non troviamo che una sola glossa, al tit. 22 del lib. II *v. sed.* (rubrica 21 di Mincuccio, p. 108) che si trova anche nella glossa ordinaria (v. l'edizione del *Corpus juris* di Lione, 1558, ap. la Porta, pag. 44), e che dev'essere stata incorporata nell'apparato di Iacopo Columbino. Quanto ad Odofredo, che era stato nominato per errore nella lettera di Mincuccio agli studenti bolognesi, non ho trovato nulla da cui si possa arguire che il Mincuccio facesse uso della sua *somma di gius feudale* nelle glosse.

Le glosse finiscono con la rubrica 24: e quindi, oltre la rubrica 25, che anche nella edizione dello Schilter è senza glosse, le rubriche 26 e 27 ne sono parimente prive: il che è degno di nota, giacchè, se nelle edizioni del *corpus juris*, le costituzioni di Federico II *de statutis et consuetudinibus ecclesiae servandis* non sono glossate, invece le estravaganti *quomodo in judicio laesae majestatis procedatur, et qui sint rebelles* hanno un ricchissimo apparato di Bartolo, autore molto pregiato dal nostro Mincuccio, e per le opere del quale egli aveva anzi pubblicato un Repertorio (Maccioni, p. 20). Ma si vede che egli non voleva allontanarsi dall'ordine tradizionale, e che registrava la glossa di Iacopo Columbino, la quale allora non era ancor stata gabellata per roba di Accursio, perchè era in uso comune nelle scuole; ma che più in là non voleva andare. E che del resto, agli occhi dei suoi contemporanei, egli avesse anche troppo innovato, si trae dalle parole di lui, che si leggono nel manoscritto di Parigi (Schilter, p. 142):

[1] A questo risultato era già arrivato il LASPEYRES, pag. 363 e segg., il quale aveva concluso la sua lunga argomentazione (a pag. 374) con le parole: « Unter diesen Umständen würde die Behauptung, dass eigentlich alle glossen bei MINCUCCIUS, so weit sie nicht erweislich früheren glossatoren angehören, die Schlussigle des IACOBUS COLUMBI haben müssten, und dass dieser als der Verfasser des ganzen Apparatus gelten könne, keineswegs gewagt erscheinen, wenn es auch, wie DIEK behauptet, für die Notizen des ALVAROTTUS, MINCUCCIUS u. s. w. an älteren Zeugnissen gänzlich fehlte ».

Nec dubito (il che nel suo latino vuol dire: *so bene*) *voces quorumdam doctorellorum huic rei in maledicendo continuas esse: cum detrectare soleant noviter inventa: quoniam eis antiqua sunt prorsus incognita. Vereantur ergo dei ultionem* [1], *et cognoscant seipsos in eorum ignorantia, quia sapientis viri et litteras scientis, abrogare virtuosis non est, sed laudare.*

Del resto poi il vedere da lui appiccicate alle venticinque rubriche della prima compilazione le ultime due nell'ordine in cui si trovano poi nel *corpus juris*, e il vedere che il manoscritto di Lucca (almeno a quel che pare dal Maccioni) ha ancora il *liber de pace Constantiae*, che nelle edizioni vien subito dopo alle due costituzioni di Enrico VII, mostra che si fu nel tempo che corse tra le due edizioni dell'opera di Mincuccio, e quindi verso la metà del secolo XV, che i libri dei feudi presero la loro ultima forma.

Nel nostro manoscritto manca la serie dei titoli della compilazione di Mincuccio raffrontati con quelli corrispondenti dell'antica, serie che si trova stampata dallo Schilter a pagg. 146-172. E invece, dopo l'ultimo capitolo di Mincuccio, viene la serie delle lettere dirette all'imperatore per l'approvazione della compilazione, con questa rubrica:

Littere epistolares misse ad Fridericum Imperatorem Tertium pro approbatione huius compilationis.

Quindi segue una epistola del Cardinale Bessarione all'imperatore.

Serenissimo Principi et excellentissimo domino . Dno Federico Romanorum Imperatori invictissimo semper augusto domino meo clementissimo **Cardinalis Nicenus ad eumdem.**

Serenissime princeps et excellentissime domine post humilem commendationem . Tempore quo V. M. post felicem suam

[1] Ciò ricorda troppo la imprecazione pompejana: « Qui hic minxerit aut c.... duodecim deos habeat iratos ».

coronationem Ferrariam ex Roma proficiscebatur in Alemaniam reditura ad petitionem et humilem supplicationem tum civium Bononiensium tum eximii iuris utriusque interpretis et viri certe doctissimi domini Antonii de prato veteri mihi tunc Bononie legationem sedis apostolice gerenti Commisit atque mandavit per signaturam ut liber feudorum quem predictus dominus Antonius magnis suis vigiliis et sudoribus Eximiaque doctrina in ordinem comptiorem et aptiorem redegit . convocatis aliquibus doctoribus examinarem et V. M.ti eorum iudicium referrem. Quare cupiens prout debebam sacra iussa M.tis V. executioni mandare . assumpsi mecum atque elegi utriusque iuris doctores eximios viros doctissimos et actu legentes in hoc bononiensi gymnasio: dnm baptistam de sancto petro . d . gasparem de Arringeria . d . melchionem de mulglio . d . bormium de sala . dnm petrum de magnanis . d . Andream de manzolino . Cives bononienses collegiatos . ac . d . baptistam de roma auditorem meum . qui viso et bene examinato atque discusso opere retulerunt . reductionem predictam . aptissime factam fuisse . atque utilem fore et maxime necessariam . ad extirpanda iurgia et pene indissolubilia feudorum certamina ex inordinata antiquorum compilatione emergentia . fidelissimeque et ordinatissime compilatum . sub congruis rubricis et titulis absque ulla diminutione vel additione littere . Ideo secundum mandata commissionem . Mtis V . mihi factam . refero . V . clementie et iudicium predictorum doctorum tunc fuisse et esse compilationem . hanc novam seu librum feudorum noviter per predictum . d . Antonium compositum et ordinatum quem mitto V. M.ti videndum et adhuc examinandum et examinari faciendum si libet utilem et bene ordinatum esse . eunque . V. M.ti auctoritatis iudicio eorum approbandum et cuncto populo romano cum ea ordinacione publicandum : ita ut auctoritate summi principis ubique terrarum et precipue in gymnasio bononiensi in scolis legendum . et pro legibus imperialibus observandum . Rogo itaque et humiliter supplico . V . clementie . ut ad famam et gloriam . S . V . perpetuam ac huius civitatis et bononiensis populi . V . M.tis devotissimi fidelissimique servitoris eiusdem . d . Antonii honorem . dignetur . V . S . predictum librum

approbare . et auctoritate imperiali publicandum et publice legendum decernere . predictum . d . Antonium commendatissimum tamque fidelem servitorem habere Me ipsum . S . V . gratie comendo atque trado.

Datum Bononie . iiij Novembris . M . cccc . lxj . V . M.[tis] humilis servitor . B . Car.[lis] Nicenus.

Da questa si vede come quando Federico nell' anno 1453 ritornava da Roma in Allemagna, i cittadini di Bologna gli chiesero che approvasse l' opera di Antonio da Pratovecchio: ed egli incaricò il Card. Bessarione, che era allora legato pontificio a Bologna, di esaminarla insieme con alcuni dottori: e che il Cardinale diede questo mandato al suo uditore Pietro di Roma e a Battista di S. Pietro, Gaspare Arringhieri, Melchiorre di Molglio, Pietro di Magnano, Andrea di Manzolino dottori dello studio bolognese, ai quali certamente deve aggiungersi Vincenzo Paleotti che fu qui omesso per dimenticanza del copista: ed è ricordato dopo, nella costituzione di Federigo. Questo esame fu certamente fatto prima del 1456, nel quale anno morì Melchiorre di Molglio: ma perchè il Card. Bessarione non ne riferisse subito l' esito all' imperatore, e aspettasse a scriverne il 4 Novembre del 1461, quando si trovò per caso in Bologna per una settimana, non sappiamo. Probabilmente si riteneva che non mettesse conto di mandare a bella posta un ambasciatore a Federico, cosicchè anche nell' anno 1461, se Benedetto Morandi, segretario della nostra repubblica, non fosse stato inviato all' imperatore da Giovanni Bentivoglio, forse non se ne sarebbe fatto nulla. Ma che Benedetto Morandi insieme ad altri negozi fosse incaricato anche di questo, lo mostra la lettera che segue, scritta dal cardinale Reatino (Angelo Capranica) all' imperatore.

Angelus Cardinalis Reatinus ad eundem.

Serenissimo Principi et excellentissimo domino Dno Federico . Invictissimo . Imperatori semper Augusto . Domino cle-

mentissimo . **ad eundem** . Serenissime princeps et excellentissime domine clementissime post commeñ Mittimus ad maiestatem vestram Regimina huius reipublice Bononiensis : et ego . Egregium virum Nobis dilectum Benedictum morandum eiusdem rei publice Secretarium . presentium exhibitorem . ut supplicet nostro nomine . Serenitati vestre . ut curet . quo illa approbare dignetur opus quoddam feudorum noviter editum . per clarissimum iuris utriusque doctorem dominum . Antonium de Prato veteri: ut ab eo Maiestas vestra plenius intelliget Quare illi quo maiori studio possim et ex animo supplico . ut et Benedictum et rem hanc dignetur . habere propitie commendatam: credereque ipsi circa id perinde ac michi: quasi semper sum ad iussa Serenitatis . vestre paratus . Ex Bononia die xv Novembris . M . cccc . lxi . Eidem Maiestati ex animo deditissimus filius Angelus tituli Sancte Crucis in Iherusalem Car.lis Reatinus . Bononie etc. Legatus.

A questa ne tiene dietro una molto più lunga, dei rettori del nostro studio:

Rectores utriusque Universitatis Studii Bononiensis . Ad Fridericum eundem.

Serenissimo principi et Excellentissimo Regi Regum Domino Federico Tercio . Romanorum Imperatori semper Augusto: Domino nostro singularissimo . **ad eundem** . Nulla res est Serenissime principum: que preclaram sapientiam et mansuetudinem vestram puriore luce magis exornet : quam intemerata iuris religio et integrae . sincereque fidei observantia . Hoc est enim quod vestrum felici concordia firmat imperium . Hoc est quod regna vestra longiora conservat in tempore . et famam vestram prope divinam in sublime provectam : inter astra collocat . Hinc est quod Serenitas vestra iustitie cultrix . viros iuris religiosissimos fovet summa benivolencia protegit . premiisque ac honoribus prosequitur oportunis . suorum retro

principum instar: qui divino quodam spiritu ducti . summopere curaverunt ut sua consistoria universaque regna excellentissimis legum interpretibus abundarent: quorum freti consilio commissum sibi ab optimo immortalique deo imperium fraudibus et errore depulsis foeliciter gubernarent . quique pro singulari eorum industria cum opus foret difficiles inextricabilesque legum nodos caligine tetra velatos sub certis ordinatisque titulis stabilirent . quo faciliores cognitu lucididioresque tractatu forent . Que quidem res quamdiu observata est felicissimum semper portum res publica semper sensit . Cum autem ab illa deviatum est quis exitus fuerit annales nos historie calamitatibus plene flebiliter admonent . Profecta (o) si universa reipublica detrimenta: que ea tempestate passa est cum leges exulabant . et tyrannides solutis libidinibus bacchabantur recensere voluerimus nullus est . qui publicos casus lacrimis possit equare . Sed cur haec Serenissime Maiestati vestre nitimur inculcare: que ab ineunte etate vere iusticie cultrix semper fuit est : eritque deo propitio inviolabiliter in futurum . Hec tamen summatim meminisse iuvabit: ut prelibate Serenitati vestre clareat incredibili nos omnes voluptate teneri: quibus imperatorem tanta religionis sanctimonia decoratum habere datum est . votisque omnibus divina exorabitur potentia : ut Serenitatem vestram sine defectu sui in hoc proposito conservet foelicibus cum augmentis . Liquet igitur nobis gloriosissime principum quanto ardore fidei . qua(n)to religionis fervore quantaque erga rem publicam inextinguibili caritate: iusticiam colat . veneretur et protegat Serenitas vestra . quantaque benivolencia sublimissimos iuris interpretes amplectatur . ac dignissimis muneribus persequatur . Quod et si antea satis superque notum esset ad cumulum tamen laudum nostrarum accessit: cum superioribus annis per hanc urbem transitum faciens romam peteret . pro infulis tanto imperio dignis suscipiendis eadem serenitas vestra considerans quod universitas nostra et re et nomine nedum inter Italie verum et Universas tocius orbis universitates principatum tenet . et viris semper Illustribus ac in iure peritissimis abundavit . Dilectissimum huius nostre Universitatis filium . dnm Antonium de Pratoveteri civem Bononiensem: utriusque iuris professorem prestantissimum . tam-

quam singularissimum providentissimumque virum multifariam commendavit . qui librum feudorum sub caliginosis distortum titulis . in lucidum clarumque ordinem accuratissimo studio redegerat . Sed quia nihil actum videtur cum quid restat impleri: superest: ut is liber vestra auctoritate iudicio et approbacione dignus iudicetur . Viderunt librum illum novo stilo seu novo decoratum ordine maiores nostre universitatis doctores accurate legerunt illiusque compilacionem admirantes divino pocius ingenio quam humano fabrefactam arbitrati fuere nec iniuria . Tam decorus nempe tamque lucidus est illius ordo ut vel mediocriter litterati facile per se ipsos intelligant: quod vix antea per interpretes capiebant . Scripserunt ad sepedictam Serenitatem vestram inclitissime huius urbis regimina . pro eiusdem approbacione libelli Scripsit nuperrime Reverendissimus in christo pater Dnus Bessarion Cardinalis Nicenus . Et nos pariter oramus et obsecramus serenissimam maiestatem vestram : quatenus eadem sepedictum librum approbare dignetur: ut vestra auctoritate donatus valeat imposterum in hac nostra universitate et ceteris pubblicari legi allegari et in scholis et iudiciis inconcusse servari . Nam deum superosque omnes testamur id futurum esse ad vestrorum ubilibet subiectorum tranquillitatem et pacem et ad gloriam vestri nominis sempiternam . Relegentes etenim maiorum nostrorum cronicas invenimus plerosque predecessores vestros . presertim Federicum secundum Henricum quartum et septimum principes nimirum religiosissimos et iuris religione et armorum triumphis potentissimos . opus hoc quod vestris in manibus est . summo desiderio voluisse perficere . Sed divina clementia: que altior est sensibus humanis non passa est . ut vota illorum exitum haberent quem sperabant . Unde immortalis vestro nomini gloria parta est: ut tante felicitatis edicio tempora vestra secundet . Potestque Serenitas vestra in eo qui est omnium gloria merito gloriari . Non enim existimare possumus id factum sine causa ab occulatissimo deo per quem reges regnant et potestates iura decernunt . Ceterum Illustrissime princeps obnixe precamur Serenitatem vestram quatenus . predictum dominum Antonium nostre universitatis . ymmo et Italie primarium in legibus monarcham comendatis-

simum habeat . honoribusque ac muneribus eximia sua virtute dignis afficiat: ut et ipse letetur se operam dedisse tam singulari doctrine gloriosoque labori . Ceteri in palestra civili continuo sese exercentes illius exemplo commoti ad Sacratissimarum legum studia reddantur alacriores . sperantes se pro suis laboribus diurnis nocturnisque vigiliis apud Maiestatem vestram graciam consecuturos . Possemus pleraque de laudibus singularique virtute suprascripti domini Antonii scribere . Sed laudes illius nuliis eloquencie ornamentis indigere censemus . Cum per Italiam totam ymmo et aput exteras nationes . eius celebris fama recolatur . nec opus est verbis ubi facta cernuntur . Valete elegantissimum . Imperii refugium foeliciter in longevum . Ex Bononia die . vi . Decembris M.°cccc.lxi.°

V. Serenitatis
Devotissimi Servitores
Rectores Utriusque Universitatis studii Bononiensis.

Lasciando stare le esortazioni e le prediche fatte all'imperatore, ciò che potrebbe avere qualche importanza in questa lettera sarebbe la notizia, che alcuni dei predecessori di Federico ebbero in animo di compiere l'opera alla quale dopo Antonio si accinse. A questa notizia per altro sembra togliere ogni fede il veder ricordato tra questi il nome di Enrico IV, che visse un secolo e mezzo prima che dei libri dei feudi fossero scritti i primi titoli. Ma potrebb' essere che quel *quarto* fosse un errore dell'amanuense, e che nella nostra lettera fosse stato scritto *sesto* in cifre romane.

È quindi probabile che quest'asserzione dei rettori bolognesi, la quale è confermata dallo stesso Mincuccio nella epistola che sopra abbiamo riportato, abbia un fondamento di verità: quantunque ora non ci sia più dato di sapere quali fossero le antiche cronache che la registravano.

Segue un'altra lettera dei magistrati bolognesi per l'approvazione della compilazione.

Magistratus Civitatis Bononiensis pro approbatione huius operis.

Serenissimo Principi et invictissimo Regum Regi Domino Federico Orbis Imperatori semper Augusto . Domino nostro clementissimo . **Ad eundem Imperatorem Fridericum Tercium.**

Serenissime Princeps et invictissime Domine Domine noster clementissime . Post humilimam commendacionem . Mittimus ad Cesaream M . vestram Egregium Virum concivem et Secretarium nostrum carissimum Benedictum Morandum harum exhibitorem: cui nonnulla Sacre M . V . nostro nomine supplicanda commisimus . Quare supplices oramus quatinus eidem Vestra Serenitas credere: ac benignam exaudicionem prebere dignetur . omnipotens deus . M . Vestram diutissime et felicissime servet Ex Bononia die quinta Decembris Anno domini M . cccc . lxi.

Eiusdem Sacre Maiestatis
Devotissimi Servitores:
Antiani et Vexillifer . Iusticie populi Civitatis Bononiensis.

Ma una importanza di gran lunga maggiore di tutte queste lettere ha la costituzione con la quale Federico approva l'opera di Mincuccio, costituzione con la quale termina il nostro manoscritto.

Imperator Fridericus Tercius Hungarie Dalmacie Croacie etc. Rex . Austrie Stirie Karinthie Carnioleque Dux etc. . In opus prescriptum foeliciter.

Fridericus divina favente clementia . Romanorum Imperator semper Augustus . Hungarie . Dalmacie . Croacie . etc. . Rex . Austrie . Stirie . Karithie et Carniole Dux Dominus Marchie Sclavonice ac Portusnaonis Comes in Hapsburg Tyrolis . Phirretis et in Ryburg Marchio Burgovie . et Lantgravius Alasacie . Ad perpetuam rei memoriam . Nihil adeo . Imperialem decet Maiestatem quam pro condicione ac varietate

temporum leges condere vel reformare . quibus comodius respublica in dies conservetur cui rei sedulam operam condignum est adhibere cum tempus datur . Alioquin peritis iurisconsultis committimus . Sane cum Romam superioribus annis pro suscipiendis Imperialibus infulis ituri per Civitatem Bononiensem iter faceremus oblatum est nobis opus feudorum in melius digestum et emendatum per Egregium iuris interpretem . Antonium de pratoveteri . Civem Bononiensem . quod maioribus tunc implicati rebus examinandum nobisque referendum commisimus Reverendissimo . Patri Bessarioni Sacrosancte Romane Ecclesie . Cardinali Niceno vulgariter nuncupato . tunc in ea civitate Apostolice sedis legato . Amico nostro carissimo . Cumque nuper ad Nos reverendissimus Pater Angelus Sancte crucis in Iherusalem et prefate Romane Ecclesie Cardinalis . pariter et amicus noster carissimus nunc in dicta civitate legatus . Universique Studii et Civitatis eiusdem Magistratus . Nobis sincere dilecti . Benedictum Morandum eorum concivem et Oratorem misissent . supplices orantes . ut Opus Feudorum ante dictum approbare et emologare dignaremur Attento quod Cardinalis Nicenus antedictus . Iunctis sibi Collegii Bononiensis peritissimis Iurisconsultis . videlicet Baptista de Sancto Petro Bornio de Sala . Sacri Consistorii Advocato . Caspare de Arengheria . Melchiore de Muglio Andrea de Manzolino . Petro de Magnanis et Vincentio de Palliotis . Una cum Baptista de Roma prenominati Amici nostri Cardinalis Niceni auditore . Librum ipsum ac reformationem feudorum optime contextam exactissimaque diligentia in melius redactam per ordinem atque titulos debitos collocatam reperit . Ita quod in eo superfluum nihil aut diminutum existat . Nos vero etsi tantorum virorum . doctorum relacione forte contenti esse debeamus . Opus tamen ipsum digna consideracione intuentes nichilominus per dies plures ac Consiliarios et Iuris consultos nostros fecimus examinari . a quibus relacione fideli habita . Auctoritate nostra Cesarea de plenitudine presentis nostre opus feudorum prenominatum approbandum duximus et emologandum . approbamusque et emologamus ac presentis nostri scripti patrocinio communimus . Quod quidem opus sic reformatum et in melius redactum post libros

omnes digestorum . seu pandectarum et Codicis ac novam collacionem institucionum in quibus omne ius preter feudalem materiam est collatum in Sex libros iussimus partiri Decernentes opus ipsum Bononie et ubique terrarum publice ac inviolabiliter legendum tenendum et observandum quod in eo sanctitum est et decretum . Iuribus tamen et Constitutionibus legalibus nostris et predecessorum nostrorum Divorum Imperatorum et Regum quibusvis per presentes approbacionem emologacionem communicionem et decretum in toto aut in parte minime intendimus derogare Sed eas servari debere et teneri illibata . et illesas in omnibus et per omnia salvis . Committentes propterea Reverendissimo Patri Angelo Cardinali Legato et Amico nostro carissimo ac Magistratibus Studii et Civitatis Bononiensis predictis quatenus in ipso Bononiensi Studio alias quoque ubi eis visum fuerit expedire . hoc opus Nove compilacionis legum feudalium vice et Auctoritate nostris solempniter publicent ac modis debitis faciant publicari . In quorum evidens testimonium premissorum presentem paginam operis huiusmodi edicionem transmissasque Nobis desuper Epistolas atque nostras approbacionem et emologacionem in se continentem exinde confici atque Imperialis nostre Maiestatis Sigilli fecimus et mandavimus appensione communiri . Datum et actum in Oppido nostro Gretz Salczeburgensis dioceseos . Die veneris proxima ante festum Sancti Antonii Confessoris . Anno a Nativitate domini Millesimo Quadrigentesimo . Sexagesimo . Secundo . Imperii nostri Decimo . Regnorum nostrorum Romanorum Vicesimo Secundo . Ungarie vero Tercio.

Ad mandatum ppriu dni
Imperatoris Ulricus
Welczli Cancellarius

Quella di cui abbiamo riprodotto il *facsimile*, è la sottoscrizione del cancelliere:

Ad mandatum proprium Domini imperatoris Ulricus Wēltzli cancellarius,

giacchè gli imperatori in questo tempo non usavano di firmare gli atti che erano emanati in loro nome, ma di farli sottoscrivere dal loro cancellieri.

L'illustre Prof. Gloria suppone che questo Ulrico possa essere identico a quel *Waldaricus Warltzli* che trovasi nominato nel Dumont « *Corps diplomatique*, tom. III, parte I, pag. 186 », in un diploma del 21 Marzo 1451, poichè *Ulricus* è accorciamento e variazione di *Valdaricus*, e poichè il tipografo può aver preso *Warltzli* in luogo di *Wältzli, Wëltzli* o *Wärltzli.* Il mio amico Giovanni Tamassia poi richiama la mia attenzione sopra un documento citato dal Kurz « *Oesterreich unter Kaiser Friedrich*, IV, II, Bd. Wien 1812, Beilage n. XXXVI, p. 245 an. 1468 », dove il successore di Federico III si rivolge al vescovo Ulrico di Passau « Erwidiger Fürst genatter Kanntzler ». Ora, siccome trovo nell'appendice del Potthast alla sua *Bibliotheca historica medii aevi*, che Ulrico di Nussdorf fu vescovo di Passau dal 1451 al 1479, è possibile che egli sia colui che figura nei tre diplomi ora citati, quantunque, a dir vero, Ulrico sia diventato vescovo di Passan solo il 18 Luglio del 1451: ma egli avrebbe potuto essere cancelliere di Federicō anche prima di quest'epoca. Se per altro il nome di famiglia di questo vescovo fosse quello di *Wëlzli*, che è ancora frequente nella Germania meridionale, non ho potuto verificare.

In ogni modo tutta questa quistione ha poca importanza, giacchè sopra l'autenticità della costituzione di Federico non può sorgere il minimo dubbio. L'imperatore ripete presso a poco quello che il Card. Bessarione gli aveva scritto, sulla preghiera dei cittadini bolognesi per l'approvazione della compilazione, e il mandato da lui conferito al Card. Niceno di farla esaminare; ed aggiunge, che quantunque egli avesse potuto stare alla autorità di uomini così sapienti, come erano i dottori bolognesi nominati dal Bessarione, tuttavia credette utile di fare esaminare per molti giorni dai suoi consiglieri e giureconsulti l'opera predetta: e dopo questo la approvò ed omologò e co-

mandò che dopo i libri delle pandette e del Codice, e la nuova collazione delle Istituzioni, nei quali era incorporato tutto il diritto fuori della materia feudale, questa fosse divisa giusta la partizione di Mincuccio in sei libri: e che quest'opera fosse letta in Bologna e per ogni dove, e osservata inviolabilmente come legge. Qnindi vedesi come avesse torto il Savigny nell'ammettere che essa dovesse soltanto essere letta nelle pubbliche scnole, ma non osservata nel foro. In quel tempo non esisteva un siffatto dualismo tra la scuola e il foro: ma nello stesso modo che già la promulgazione delle leggi generali si era fatta dagli imperatori tedeschi mandandole alla università di Bologna, perchè fossero inserite nei codici che ivi si leggevano, così l'ordinare che un testo fosse letto a Bologna, significava già di per sè che esso dovesse aver forza di legge. Ora di fronte all'affermazione del Laspeyres, che a pag. 343 della sua opera sui libri dei feudi scrive « *che una conferma di essi da parte degli imperatori tedeschi non è mai seguita, e che quindi essi debbono l'autorità, che acquistarono prima in Italia poi in Germania, unicamente all'influenza della dottrina e specialmente dello studio di Bologna* » questa costituzione ha una importanza grandissima; tanto più che l'imperatore, dicendo di approvare l'opera di Mincuccio, perchè in essa non si trova aggiunto nè tolto nulla all'antica compilazione, soggiunge di non intendere con qnesto di derogare ai decreti dei suoi predecessori. Il che dimostra che anche questi avevano sempre riconosciuta ai libri dei feudi forza di legge. Ora è vero che a conferire loro questa autorità aveva contribuito sopra tutto l'università di Bologna: ma è certo che se gl'imperatori tedeschi vi si fossero opposti, difficilmente nelle pratica essi si sarebbero introdotti, almeno in Germania. Per quanto riguarda però l'opera di Mincuccio, può parer strano che dopo questo essa non godesse di quell'autorità che l'imperatore le aveva attribuito. Ma la cagione di questo fatto deve cercarsi in parte nella decadenza dell'autorità imperiale, e nella consuetudine ormai profondamente radicata nella pratica, di citare i libri dei feudi nella forma che essi avevano ricevuto in principio del secolo XIII a Bologna: e in parte anche in un'altra circostanza

che nessuno ha considerato. Abbiamo veduto che nel 1464 gli anziani mandarono come inviato straordinario al papa Pio II, Benedetto Morandi, perchè ottenesse da lui l'approvazione dell'opera di Mincuccio; senza che poi abbiamo alcuna notizia circa l'esito di questa ambasceria.

Il vedere per altro che gli antichi scrittori e lo stesso Mincuccio, parlando dell'approvazione imperiale della nuova compilazione dei feudi, non soggiungono mai che essa sia stata confermata anche dal papa, e, il vedere che nel nostro manoscritto, dove forse si erano lasciate vuote le ultime carte per scrivervi la bolla pontificia di omologazione, questa non vi si trova, fa dubitare che l'approvazione del Papa sia veramente seguita. Ma questo dubbio si muta quasi in certezza se si considerano le seguenti parole del Goldasto (Pref. T. I, *Statutor. et Rescript. imperial).* « *Quis impedivit quo minus feudorum consuetudines a Friderico III ad preces Bononiensis Collegii confirmatae, in Academiis locum invenerint, et authenticae factae sint nisi Papa? Quas tamen jam in Germania, si Deus laudatissimum Imp. Maximilianum I diutius in regimine Imperii romani esse sivisset, Papa quantumcumque fulminante, Corpori juris insertas haberemus* ». So bene che a questa affermazione del Goldasto qualcuno non ha prestato fede e so ancora che ciò che il Goldasto aggiunge subito dopo: « *Et quamvis postea vir clarissimus Greg. Haloander, id in effectum deducere vehementer laboraverit, tamen id omne apud peregrinos consiliarios juvenis Caesaris Caroli frustra fuit, propter exortum dissidium religionis* », contrasta all'affermazione dello stesso Aloandro, che fosse l'angustia del tempo quella che gl'impedisse di recare ad effetto il divisato proposito. Ma potrebbe darsi che l'Aloandro non avesse voluto far di pubblica ragione l'esistenza di questi dissidi. Di più a me pare da un lato che il Goldasto, nato nel 1576, fosse abbastanza vicino ai tempi di Massimiliano I e di Carlo V per poter sapere come presso a poco fossero andate queste cose; dall'altro che difficilmente si sarebbe pensato che l'innocua compilazione dei feudi, riordinata dal Mincuccio, avesse, potuto attirare sopra di se i fulmini del Papa (è questa l'espressione del Gol-

dasto) se la cosa non fosse stata vera, o almeno se l'opera del Mincuccio non avesse suscitata qualche opposizione da parte del pontefice, il quale non può quindi avervi apposto la sua sanzione. E perchè, si dirà, il papa non la confermò, mentre i suoi legati avevano spiegato tanto zelo per la sua approvazione? Non lo sappiamo con certezza. Probabilmente il fatto che Mincuccio aveva sempre trovato nei libri dei feudi argomenti per combattere, sia le pretese dei pontefici sul regno di Sicilia [1], sia le altre loro prerogative temporali, basta a spiegare questo rifiuto. Ma fors'anche vi concorse la circostanza che nel momento in cui i papi incominciavano a fondare principati pei loro nipoti investendoli della signoria di città e castella [2], e in cui intendevano di assodare il loro dominio temporale rendendolo indipendente da ogni ingerenza straniera, una consacrazione solenne del diritto feudale, troppo favorevole alle pretese imperiali, non era precisamente opportuna. E quindi sarebbe spiegabile anche a contrarietà del papa ad inserire nel *corpus juris* i libri dei feudi. Si dirà: ma questi se non nella forma che diede loro Mincuccio, almeno in quella tradizionale si trovano pure nelle edizioni del *Corpus juris*. È vero. Ma se il papa poteva impedire che fossero solennemente approvate e riconosciute dagli imperatori quelle consuetudini, non poteva far sì che nella pratica esse per-

[1] MINCUCCIO, *Epist.* XVII. (MACCIONI, p. 57). *Tunc me curis gravibus occupatum, atque constrictum Rex Alphonsus pro sua in me benignitate vocavit ad se, et misit postea ad Concilium, ut pro illo dicerem, quae vera essent de Regno suo, et dixi magno animo, et conatu Regnum suum juxta omnes Feudorum usus ad Ecclesiam nullo jure pertinere, atque illam nunquam potuisse tradere quod nunquam Jure suo habuerat, et signa fidelitatis tanto tempore accepta non facere ut induceretur qualitas Feudalis, cum haec non consensu, sed vi, et mala fide cum qua non praescribimus fuerit inducta, et quae dixi scripsi etiam ut per me minimum Legum Doctorem ostenderetur magnam Regis mei esse misericordiam et majorem Concilii venerationem si ab eo pateretur investiri de Regno suo, quod tamen optabat, ut finis fieret multis contentionibus.*

[2] Sul nepotismo di Pio II, vedi GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. VII, p. 221 (della trad. ital.) su quello di Sisto IV, lo stesso autore, vol. VII, p. 271.

dessero l'autorità che avevano acquistato da secoli: tanto più che in esse nulla si conteneva che fosse contrario al domma o alla disciplina cattolica. Per altro checchè sia di questo, è certo che la cagione principale dell'insuccesso dell'opera di Mincuccio, fu l'essere essa venuta troppo tardi: quando cioè nè l'imperatore, nè il papa, nè l'Università di Bologna avevano più il potere di cambiare il diritto della nuova Europa: giacchè come l'autorità dell'imperatore Federico III non bastò a fare entrare nella scuola e nel foro la nuova compilazione, così neanche l'opposizione di Pio II o dei suoi successori avrebbe potuto escludernela, se essa fosse arrivata a tempo.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1885-86

TORNATA I — 15 Novembre 1885.

Il Presidente, conte Gozzadini, inizia l'anno accademico leggendo parte di una memoria intitolata: *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511, e dei cardinali A. Ferrerio e F. Alidosio.*

Il ch. disserente riepiloga in prima le vicende politiche della città nostra, la quale da comune libero, scemata di cittadini e di vigore, straziata dalle fazioni, incapace di conservare la libertà, si pone sotto la protezione della Chiesa, contro cui di tempo in tempo insorge, ed ora solleva alla signoria i Pepoli, ora si lascia vendere ai Visconti, ora accetta lo Zambeccari, fino ai Bentivoglio, che più costanti nel proposito ambizioso riescono a stabile dominio. Giovanni II signoreggiò quarantaquattro anni; ma quanto fu lieto il principio, altrettanto il dispotismo di lui, le dissolutezze e le crudeltà della moglie e dei figliuoli lo resero da ultimo odioso a tutti e furongli causa di perdizione. Giulio II per ragioni personali e politiche lo assalse, ajutato dalla Francia, colle armi temporali e spirituali, e Giovanni, già settuagenario, abbandonato dagli antichi protettori, abborrito dai concittadini, non trovò scampo che nella fuga. La notte delli 2 Novembre del 1506 uscì con parte della famiglia nè più rivide la patria.

I Bolognesi non si opposero alla venuta del Papa, ma di Francesi non ne vollero sapere, e fu bella e memorabile resistenza. Giulio

II mutò subito il governo, e ai XVI Riformatori sostituì XL *Consiglieri Ecclesiastici*, cui non altro che le apparenze dell'autorità erano lasciate, mentre il potere effettivo stava nelle mani del Legato pontificio. Se non che nè la città, e nè pure i nuovi eletti ci si acconciarono, e Giulio II dovè rassegnarsi, e costituire in quella vece un'oligarchia ereditaria, compartecipe col Legato della podestà suprema.

Due ricordi cotesto Pontefice volle lasciare a Bologna; la propria effigie, modellata e fusa da Michelangelo, e la fortezza di Galiera, distrutta quattro volte per lo innanzi, ed ora riedificata a freno dei malcontenti. Ma a questi monumenti bastarono appena quattro anni, chè l'uno e l'altro furono gettati a terra a furor di popolo.

Il cardinale Antonio Ferrerio, noto per arroganza e doppiezza, fu il primo legato pontificio. Partito il Papa, governò cogli esiglj e colla forca, e infierì contro tutto ciò che ricordasse i proscritti Bentivoglio, onde desta maraviglia, che qualche loro stemma gentilizio o immagine o iscrizione sia giunta sino a noi. Ma intanto i figli di Giovanni, indocili alla mutata fortuna e istigati dal mal genio materno, raccolta gente e procacciatisi ajuti dal di fuori, entrarono nel bolognese. Il Senato mandò Ramazzotto e Sassatello a fronteggiarli, e mentre si combatteva alla campagna, nella città si commetteva l'enorme misfatto della distruzione del maraviglioso palazzo bentivogliesco, più che per opera di plebe tumultuante, come si è creduto, compiuta per ordine segreto del Legato, ed espressa volontà del Pontefice. Questo punto finora rimasto oscuro nella storia dell'immane catastrofe, è chiarito per la prima volta dal disserente, mediante la corrispondenza fra i Quaranta e l'ambasciatore residente in Roma.

È noto come alla novella di sì miseranda rovina Ginevra Bentivoglio istantaneamente morisse di crepacuore, e a poco andare anche Giovanni, esule a Milano, finisse nel dolore i suoi giorni.

La torre, che fiancheggiava il palazzo, la più alta di tutte se si eccettui l'Asinelli, fu demolita lentamente, sia perchè non offeriva materia alla rapina come il palazzo, per pitture e opere d'arte insigne e ricco di suppellettile preziosa, sia perchè omai la vendetta sacerdotale e cittadina era soddisfatta.

Nell'area ove il palazzo grandeggiava, fu, nella seconda metà del secolo scorso, eretto il teatro del Municipio.

TORNATA II — 29 Novembre 1885.

Il Socio Albicini prosegue la lettura degli Appunti alla Cronaca di Pietro di Mattiolo. (Vedi pag. 355)

TORNATA III — 13 Dicembre 1885.

Il presidente, conte Gozzadini, ripiglia la lettura della memoria: *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511*, ove l'aveva lasciata nella Tornata I.

Bologna, com'era in continuo timore delle trame e degli assalti bentivoglieschi, altrettanto era afflitta dal mal governo del cardinal Ferrerio. Costui, che aveva l'efferatezza pari alla cupidigia, trascorse a tale estremo di tirannide e di rapacità, che persino il *servum pecus* dei Quaranta perdè pazienza, e domandò a Papa Giulio che ne li liberasse. Papa Giulio in fatti lo richiamò, lo multò, lo chiuse in Castel Sant'Angelo e lo privò, essendo morto dopo pochi mesi, di ogni pompa di esequie e d'ogni memoria sul sepolcro. In vece sua governò Lorenzo Fieschi, col titolo di vicelegato. Ma questi non era meno avido del predecessore. Venuto qua povero, non compì l'anno, che se ne partì, seguito da più che quaranta carri pieni zeppi di roba.

Intanto il partito bentivogliesco non rimetteva nulla delle sue speranze. Dopo un tentativo, attribuito a Giovanni e ad Alessandro Bentivoglio e a sua moglie Ippolita Sforza, di avvelenare Giulio II, scoppiò la congiura di Gaspare Scappi per far rientrare gli antichi signori. A dir vero, non si riuscì, ma il tumulto fu grande e lungo. I congiurati, audaci e numerosi, tennero testa al governo, che dovè scendere a patti, e lasciare che si compisse la devastazione del palazzo de' Marescotti, in vendetta di quella dei Bentivoglio. Il Papa perdonò ai ribelli, ma, non ostante il perdono, molti furono imprigionati o appiccati. Poco appresso venne il nuovo Legato. Al Ferrerio e al Fieschi, malvagi l'uno più dell'altro, succedeva Francesco Alidosi, d'animo tristo, e quanto bello di forme tanto perduto di costumi. La dimestichezza antica con Giulio II gli valse la rapida elevazione, dapprima a tesoriere della Camera, poi a pro-datario, a vescovo, in fine a cardinale, quantunque ostinata e giusta fosse l'opposizione del Sacro Collegio, che lo reputava indegno dell'alta dignità.

Ebbe l'Alidosi anche altri ufficj di gran momento. Però l'ambizione sua non era sazia, a tal che domandò la signoria d'Imola, tenuta già dagli Alidosi, suoi parenti lontanissimi. E poichè il Pontefice gliela rifiutò recisamente, egli per vendicarsi cominciò ad ajutare gl'interessi del re di Francia, nemico. La legazione di Bologna pertanto fu un ristoro offerto dal protettore alla smania di soprastare, che tormentava il suo favorito.

L'ingresso dell'Alidosi fu solenne: entrò in città per la porta di Strada Maggiore li 9 giugno del 1508, ossequiato dai magistrati e festeggiato dal popolo. Il primo atto fu d'imprigionare molti de' parenti di coloro, che avevano avuto parte nella congiura dello Scappi, e imporre taglie enormi per la ricostruzione del palazzo de' Marescotti; il quale però non essendo mai stato finito, è chiaro che il più del danaro andò a riempire le tasche del Legato.

Poscia, sotto pretesto di accordo negli attentati de' Bentivoglio, costui se la prese coi Quaranta. Ne proscrisse alcuni, ne fè strangolare altri ed esporre sotto la ringhiera del Podestà le teste mozzate, sostituendo a beneplacito sue creature, per avere un senato docile e maneggevole.

TORNATA IV — 27 Dicembre 1885.

Il socio effettivo, cav. Luigi Frati, legge una *Notizia biografica e bibliografica intorno a Paride Grassi.*

Il quale nacque a Bologna da famiglia antica e nobile, circa alla metà del secolo XV, secondo il computo più probabile. Datosi per tempo alla vita ecclesiastica, ebbe prima il canonicato di San Petronio, cui rinunziò per uno migliore della Cattedrale, cui rinunziò pure per quello di S. Lorenzo in Damaso a Roma, oltre molti benefizj e rettorie, che tenne o cedette o permutò, conforme gli tornava utile o comodo, sino a che potè ottenere un vescovado. In quale anno si addottorasse, è incerto. Nel 1494 fu governatore d'Orvieto sotto Cesare Borgia, cardinale in quel tempo, duca Valentino poscia, e finalmente, spalleggiato e protetto, pervenne alla carica di secondo cerimoniere della Cappella papale, cedutagli dal buon Bernardino Gutteri, e a quella di primo, alla morte di Giovanni Burchard. Allora cominciò veramente ad esercitare l'ufficio suo, reso più difficile dal-

l'invida segretezza, onde il predecessore ne aveva costantemente tenuto celati gli obblighi e le funzioni.

Egli, come aveva fatto il Burchard, ebbe cura di tenere un diario; ed ivi via via notava i minuti avvenimenti della Corte pontificia, intrecciandoli con notizie e fatti appartenenti alla storia contemporanea. Ed è ciò appunto, che costituisce il pregio di questo monumento curiosissimo, imperocchè vi troviamo dipinti al vivo i caratteri di alcuni personaggi, e quindi gli egoismi, le debolezze, le ire, le perfidie mescolate con i grandi intenti e con le imprese arditissime della Curia romana sotto il pontificato di Giulio II e di Leon X.

Ma gli 11 Marzo del 1517 il nostro Cerimoniere apprese una novella terribile. Cristoforo Marcello, vescovo di Corfù, aveva dato alle stampe il cerimoniale pontificio. Maggiore indignazione non colse i patrizj quando Gneo Flavio affisse nel foro romano il calendario. Il cerimoniale era guardato con cura gelosa, perchè i Maestri delle cerimonie volevano il monopolio della liturgia, e la pubblicazione svelava gli arcani. Oltracciò il Grassi reputava imprudente mettere all'aperto il fasto e lo spirito di supremazia, che dalle pompe esterne fino agli atti più intimi tutta invadeva la Chiesa cattolica. Che questi suoi timori non fossero vani lo mostrarono gli eventi.

Ma per quanto egli pregasse, minacciasse, strepitasse, si maneggiasse in mille modi, per quanto gridasse che bisognava dare alle fiamme il libro e l'editore, non ottenne nulla. La cosa si sopì a poco a poco, e il povero Grassi non potè altro, che fare industriosa incetta di quanti più esemplari gli capitarono alle mani, e distruggerli senza salvarne pur uno; il che spiega la rarità di quella prima edizione del cerimoniale.

Quel che avvenisse di lui, dopo la morte di Leon X, s'ignora. È certo solo che morì li 10 Giugno del 1528 e fu sepolto in San Pietro di Roma.

Il ch. disserente enumera poscia le opere del prelato bolognese, di cui la più importante è il *Diarium Romanae Curiae*, tuttora inedito. Di questo Diario egli pubblica ora nella nuova Serie — *Documenti e Studj etc.* — i lunghi tratti, che si riferiscono alle due spedizioni di Giulio II, e ne dà un'edizione critica, giovandosi dei varj manoscritti, che ha potuto avere sott'occhio.

Cesare Albicini segretario.

NOTIZIE

— Il tempio di San Francesco di Bologna è stato ceduto all'Arcivescovo di questa città dal Demanio, in cambio dell'ex-chiesa di San Barbaziano e di una tettoia presso Porta delle Lame cedute dal Municipio, coll'obbligo della riapertura del tempio entro due anni dal giorno in cui sarà sgombrato dall'autorità militare. — A garantire l'adempimento di quest'obbligo, i signori conte Nerio Malvezzi-De Medici, conte Giuseppe Grabinski, conte Francesco Cavazza, Alfonso Rubbiani, conte Luigi Salina, march. Carlo Pizzardi e march. Tommaso Boschi hanno assunto di pagare al Municipio la somma di lire 39,000 corrispondente in massima parte al prezzo delle proprietà cedute e a titolo di ulteriore indennità nel caso che l'apertura non si effettuasse nel termine anzidetto.

— Dal Comitato esecutivo dell'Opera della facciata di S. Petronio in Bologna si è aperto nel dicembre 1885 un concorso fra gli artisti italiani per la scelta di un disegno di compimento della facciata di S. Petronio. I premi del Concorso sono di lire 5,000 (cinquemila) il primo, di lire 2,000 (duemila) ciascuno dei due secondi. La durata del concorso è di 18 mesi. Il concorso verrà giudicato da una speciale Commissione nominata da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. L'intero programma del Concorso, i disegni e le carte relative si trovano presso le principali Accademie italiane di Belle Arti.

Unito al programma di concorso, datato *23 dicembre 1885* è un cenno storico della facciata, del socio Corrado Ricci, e un disegno, con misure, dello stato attuale. Nei numeri 5 e 7 del periodico fiorentino ***Arte e storia*** si trovano alcuni appunti a questo concorso, del prof. Gaetano Clerici e del prof. Alfredo Melani, il primo dei quali mostra d'ignorare completamente gli ultimi studi fatti intorno a S. Petronio.

L'*Italia artistica illustrata* periodico mensile romano pubblica nei numeri 11 e 12 (1885) il prefato cenno storico sulla facciata di S. Petronio, due fotoincisioni delle porte minori dello stesso tempio, nonchè un articolo di Giulio Cantalamessa il quale cerca provare storicamente e artisticamente come il quadro dell'*offerta* conservato a Bologna in casa Bersani (*Via S. Stefano n. 136*) non sia una copia dell'*offerta* tizianesca del Louvre, ma originale del Tiziano.

— Nell' *Arte e storia* (sett. - Firenze) riguardano le Romagne i seguenti articoli. *Una veduta panoramica di Bologna dipinta nel 1505.*

Il conte Giov. Gozzadini esaminando questo panorama dipinto in muro in un' angusta cella del Palazzo Pubblico di Bologna, vi scorse la torre Bentivoglio, che nel 1505 non era stata per anco demolita. È l' unica pittura che ne conservi memoria e merita quindi d' esser mantenuta. Il dipinto è della scuola del Francia.

Sigillo del Comune e del popolo della città di Faenza conservato nella Pinacoteca comunale di detta città. L' autore prof. Federico Argnani tenta dimostrare che questo sigillo rimonta al 1198 circa, ossia al tempo in cui « Faenza fu città libera e si governò a Comune per aver fatto parte della Lega Lombarda ».

— Nell' ultimo fascicolo della grand' opera dell' Heiss, *Les medailleurs de la Renaissance* (Parigi, Rothschild edit.) è contenuto l' esame delle medaglie dello Sperandio ed altri che operarono pei Bentivoglio in Bologna. Il ch. autore, mentre persiste ad attribuire allo Sperandio il medaglione rappr. Andrea Mantegna, ignora poi il prezioso documento edito dal nostro socio Carlo Malagola riguardo a quell' eccellente artista.

Nella *Rivista storica* (Ann. III, n. 1) il Venturi reca in proposito notizia d' una medaglia di Giov. II Bentivoglio, ignorata dall' Heiss e conservata nella R. Galleria estense. « È un medaglione di 105 millimetri in bronzo, e mostra nel diritto, in forte rilievo, il busto di Giovanni Bentivoglio, senza tòcco in capo, visto il profilo, con l' orecchio che gli esce tra i capelli, come nel bassorilievo attribuito al Francia nella Chiesa di San Iacopo in Bologna. In giro la scritta: JOHANNES . BENTIVOLUS . SECUNDUS . BONONIAI . PATER . PATRIAI. — Nel rovescio vedesi Giovanni II Bentivoglio seduto sotto ad un arco, su un trofeo d' armi, con una spada in una mano e in atto

di sostenere la città di Bologna con l'altra. Intorno leggesi: NUNUS . AUXILIO . IPSE . MIHI . DUX . IPSE . MILES . PATRIAM . DEF(E)NDI(T) . CONSILIO . PSEUDO . CESAREM . EXARM(A)VI(T) . FORTUNAM . LASSAVI(T) . TROPHEU(M) . HOC . PERE(NNE). — Nell'esergo la firma dell'artefice: GIO : METRA . FE(CIT) ». Questo Giov. Metra era sino ad ora ignoto. L'Heiss, fra le molte incisioni di scolture e pitture relative ai Bentivoglio che riproduce nel fascicolo, porge l'incisione del rettangolo col ritratto marmoreo di Giov. II, ma invece di dirlo nella chiesa di S. Giacomo, dov'è, lo dice erroneamente in S. Francesco. L'attribuzione di questa scoltura, fatta al Francia cade poi da sè, perocchè sotto il ritratto stesso si legge incisa la data 1497 e la leggenda: ANTONIUS . BAL . ANNUM . AGENS . XVIII. Ora bisogna quindi cercare chi può essere quell'ANTONIUS BAL.

— A Ravenna, lavorando la terra presso *S. Apollinare in Classe*, alcuni operai scoprirono gli avanzi d'un ponte che si crede il *ponte di Pietro* o *della Pietra* ripetutamente ricordato nelle storie ravennati — S. Pier Damiano nella Vita di S. Romualdo scrive: « *Romualdus autem post Patris correptionem, in Palude Classis cellulam figens in loco qui Pons Petri dicitur, habitavit* ». Se ne trova memoria anche in vari documenti fantuzziani. « Vol. II, pag. 263 (ann. 1135), pag. 147 (ann. 1174); III, pag. 290 (ann. 1123, 1135); V, pag. 475 (ann. 1313) ».

— Nella *Rivista storica italiana* (Anno III, fasc. I) il nostro socio P. Orsi fa un accurata recensione degli studi dell'Helbig e del Brizio sulla *Provenienza degli Etruschi*, senza però pronunciare il suo giudizio.

— Il sig. C. Ferrini ha tradotta e stampata pei tipi del Bernardoni in Milano, la memoria di C. Zachariae von Lingenthal « *Il diritto romano nella bassa Italia e la scuola di Bologna* ». Sino ad ora si è ritenuto, e anche oggi si ritiene, che lo studio bolognese sia stato fondato da Irnerio reduce da Ravenna. Lo Zachariae vorrebbe invece che Irnerio avesse appreso nella bassa Italia, per certi suoi presunti rapporti coi re normanni, pei quali segue uno studio del Brandileone. Contro l'ipotesi stanno però alcuni fatti, primo dei quali che nel sec. XII veramente esisteva in Ravenna uno studio durato sin quasi alla metà del sec. XIV e che quindi può per la sua vicinanza aver iniziata l'Università bolognese. Null'altro rimane quindi in favore dello Zachariae se non la tradizione delle Pandette amalfitane.

— Pei tipi di G. Campolmi in Firenze è uscito un opuscoletto dal titolo: « La chiesa di S. Girolamo in Rimini ».

— G. Mendel nell' 8.° fascicolo del *Tesoro dell' ornato* pubblica saggi d' ornati bizantini desunti specialmente dai musaici di Ravenna.

— I. B. Weckerlin, bibliotecario del Conservatorio musicale di Parigi ha trovato in Ispagna un esemplare dell' *Odhecaton* d' Ottaviano Petrucci, di cui prima si conosceva soltanto l' esemplare della Bibl. del Liceo musicale di Bologna.

— *Giornale storico della letteratura italiana.* (Torino, E. Loescher), Ann. III, fasc. 13-18. — A. D' Ancona « Il teatro mantovano nel sec. XVI ». Delle molte notizie sul teatro del 1500, alcune riguardano Bologna. In una lettera di Floriano Dulfo da Gonzaga (8 luglio 1496) si trova notizia della rappresentazione fatta in Bologna dei plautini *Captivi*. Nel 1567, entrando in pieno dominio della *Commedia dell' arte* e delle *maschere*, troviamo ricordati i *Graziani* ossia la compagnia diretta dal comico *Graziano*. « Così, dice il D' Ancona, col 1567 abbiamo il più antico ricordo di questa maschera, di origine e loquela bolognese, caricatura di dottore vecchio ridicolo per ignoranza e scostumatezza, e che, col cognome di *Baloardi de' Violoni, Forbisone da Francolino, delle Godige* ed altri, durò due secoli e più sulla scena italiana e francese, facendo sempre ridere alle sue spalle ». Se però del 1567 è il primo ricordo di Graziano, resta sempre incerto se il Graziano nominato sia stato il primo a rappresentare quella maschera. Troviamo poi un comico che in una lettera del 1587 si firma « Lodovicho di Bianchi da Bologna detto il dotor Graciano di Gelosi », ed un altro nel 1593 « Gioanpaulo dalli Agochis d.to dottor Gratian Scarpazon ». V' hanno inoltre assai notizie d' artisti bolognesi come Lodovico, Simone, Gabriello, della celebre Lidia da Bagnacavallo, e lettere di Pirro Malvezzi a riguardo d' una comica Giulia Bolico, nome sconosciuto come quello d' *Andreazzo Gratiano* ricordato in una lettera del conte Ulisse Bentivoglio. — Nel 1578 il card. Paleotti arcivescovo di Bologna si lagnò con la Corte romana di certa licenza data ai comici, dei quali riuscì a liberarsi ricorrendo al San Sisto (Boncompagni). Del 1596 era in Bologna la compagnia dei *Comici Desiosi* cui apparteneva Giuseppe Scarpetta. Altre memorie assai che riguardano la nostra città sono nel lodato studio, preziosissime per chi tesserà la sto-

ria del teatro bolognese. — *R. Sabbadini* « Notizie sulla vita e gl scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV raccolte da codici italiani ». I. *Em. Crisolora*, era a Bologna nel 1410. — II. *I du maestri Giovanni da Ravenna.* I *maestri Giovanni* ricordati nell' epistolario inedito del Vergerio sembrano quattro, ma sono tre, poichè i ricordi di due si riferiscono sempre a Giov. da Bologna fiorit nel 1390. Che Giov. da Ravenna grammatico « sia diverso da Giov. da Rav. cancelliere dei Carraresi, risulta irrefragabilmente dalla circostanza, che secondo le lettere sopra citate il Rav. istitutore stava il 13 sett. a Muggia e che a Muggia era anche il 22 sett., quando il Vergerio gli scriveva; mentre nel 18 sett., dalla lettera del Vergerio a Giov. da Bologna, è pressupposto a Padova; ciò che è assurdo; senza di che non si saprebbe che cosa potesse fare a Muggia il cancelliere del principe. D' altra parte poi, del Ravennate cancelliere il Vergerio non parla mai con l' entusiasmo che adopera col Rav. insegnante. E se il Rav. cancelliere fosse identico con l' altro, come va che il 13 sett. stava a Muggia e il medico Giov. da Bologna, ch' era pure a Muggia non lo conosceva ancora di vista il 18 sett. dello stesso anno? » III. *Fr. Filelfo.* — IV. *Ant. Beccadelli detto il Panormita.* Sue lettere e sua dimora in Bologna e in Ferrara. — V. *Giov. Lamola*, era in Bologna nel 1426 a studiar legge, e vi tornò ad insegnare nel 1440 — VI. *Poggio Bracciolini.* — VII. *Isotta Nogarola.* — VIII. *Antonio da Rho (Raudense).* — IX. *Giov. Aurispa,* verso il 1426 era forse a Bologna, come tre anni dopo a Ferrara. — X. *Guniforte Barzizza.*

— Nell' *Archivio della Società Romana di Storia Patria* (Vol. VIII, 1885 fasc. 1, 2) si leggono alcuni « Documenti dell' Archivio Vaticano e dell' Estense circa il soggiorno di Calvino a Ferrara », raccolti da B. Fontana. Cresce per tal modo il contributo alla storia della Riforma nell' Emilia, per la quale esistono già gli studi del ch. socio Ernesto Masi su *Renata d' Este*, di Naborre Campanini su *Basilio Allabrigi* reggiano, e di Tommaso Sandonnini su *Lodovico Castelvetro.*

— *Cronaca bizantina* (periodico settimanale romano). Anno V, N. 3. *C. Ricci*, « Notti Malinconiche ». Esamina il libro, con questo titolo, del padre Giacinto Manara d. C. d. G. confortatore dei condannati in S. Maria della Morte di Bologna, libro pieno d' aneddoti relativi a giustiziati. — N. 4. *C. Ricci*, « Preti in gabbia ».

Riassume varie notizie sui martiri inflitti in Bologna ai religiosi delinquenti e specialmente sull'uso di certa gabbia (appesa ora al Palazzo Pubblico o del Podestà, ora alla torre degli Asinelli) in cui venivano esposti alle intemperie e agli oltraggi della plebe. La prima memoria, rinvenuta in proposito, è del 1276. Quella orribile forma di supplizio, usata anche in altre città dell'alta Italia, finì nella prima metà del sec. XVI. — N. 6. *A. Borgognoni*, « Le sventure d'un ciborio ». Narra della inconsulta dispersione d'un ciborio dipinto dall'Angelico esistente in un villaggio di Romagna, e il conseguente processo al Tribunale di Ravenna.

— Il nostro socio conte Giacomo Manzoni ha pubblicato il fasc. I del tom. II degli *Annali tipografici dei Soncino*, contenenti la descrizione e illustrazione delle stampe ebraiche, talmudiche, rabbiniche, greche, latine ed italiane eseguite dai Soncino nel sec. XV, a Casalmaggiore, Napoli, Brescia, Barco e Soncino, e nel sec. XVI a Fano, a Pesaro, a Ortona, a Mare, a Rimini, a Tessalonica e a Costantinopoli, e fatte eseguire a Pesaro, ad Ancona e a Cesena. A pag. 97 il Manzoni nota come Iechiel ben Salomo non sia di Verona, secondo scrive il sig. Steinschneider, ma di Ravenna. La Romagna ha dato molti dotti israeliti. « Bologna e Ferrara segnatamente sono assai benemerite dell'ebraica tipografia, il che è dovuto ai molti israeliti facoltosi e dotti che in esse stanziavano, che aspettano tuttavia una storia letteraria ».

— *I Negromanti*. Novella di Cesare Nappi, con prefaz. e note di O. Guerrini (Nozze Guerrioi-Antinori) Bologna, Zanichelli, 1885. Questa novella inedita, tratta da un codice della Biblioteca dell'Università tutto di mano del Nappi, se come opera d'arte val poco (e il Guerrini lo confessa) è però curiosa ed importante perchè contiene un fatto vero, al quale il Nappi stesso prese parte. Un racconto di questo genere dà informazioni più chiare intorno ai costumi bolognesi del secolo XV che un trattato o una storia togata e pettinata. Si tratta di una finta incantazione per mezzo della quale un medico bolognese ottiene l'amore d'una donna. Ma in questa cornice sono moltissimi episodi di qualche importanza. Troviamo una scena di finti incantesimi eseguita alla Montagnola in presenza degli uomini d'arme del conte di San Severino che è un po' lunga, ma veramente caratteristica. Dobbiamo anzi notare che il principale autore dei finti incantesimi è un tal *Giovanni Zoppo pittore*, sul quale è

richiamata l'attenzione degli storici dell'arte, potendosi dare che non si tratti in fondo d'altri che del famoso Marco Zoppo, una delle glorie della pittura bolognese.

Il Guerrini nella Prefazione ha raccolto quel che occorre per illustrare le persone di cui si tratta, l'autore ed il codice. Nelle note per lo più dà schiarimenti sul testo.

— Il sig. Stefano Davari ha pubblicato negli *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova* importanti « Notizie biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi desunte dai documenti dell'Arch. storico Gonzaga ». In questo eccellente contributo alla storia musicale, si trova qualche accenno a Bologna, dove del 1616 si trovavano il Peri e il Rinuccini intenti a riformare l'*Euridice* (già rappresentavi nel 1601) per onorare i cardinali Bevilaqua, Leni e Rivarola. In una lettera del cav. Andrea Barbazza in data del 27 aprile 1616 si legge: « Questa sera si recitarà l'*Euridice*, maneggiata però dal Zazzarino (Iac. Peri) et signor Ottavio Renuzzini, i quali sono in disparere tra di loro, perchè il Zazzarino non vorrebbe che si facesse lamentandosi del tempo e delle voci, et il s. Ottavio sta pertinace talmente perchè si facci, che il Zazzarino dice che il s. Ottavio fa più da musicho che da poeta onde è cosa ridicolosa et io in quanto ne credo che faciano alle spalleggiate insieme ». Il Rinuccini da poco (20 aprile) aveva scritto al duca di Mantova: « Venerdì s'aspetta gli Ill. Leni, Bevilaqua e Rivarola, in quattro giorni formiranno i regali apparechiati, una giostra a rincontro, l'Euridice in privato e un palio ». Dei due figli del Monteverdi, Franceschino studiò legge e si fece frate in Bologna, Massimiliano compì il corso d'Umanità e Retorica nella stessa città.

Aggiungeremo qui che dopo la messa scritta per la morte del Granduca Cosimo II, il Monteverdi fu associato ai *Filomusi*. A pag. 599 del t. XXIV delle *Memorie antiche di Bologna*, *d'Ant. Fr. Ghiselli* mss. nella R. Bibl. Univ. Bol. si legge: « In questo tempo (marzo 1622) fu instituita l'Accademia de' Filomusi da Don Girolamo Giacobbi famoso maestro di capella di San Petronio in Bologna alla quale Accademia furono aggregati huomini di gran valore fra i quali Claudio Monteverdi mastro di capella della Republica Veneta e Sigismondo palermitano. L'impresa era un cespuglio di canne con il motto *Vocis dulcedine captant* ».

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

1. Annuario della Regia Università di Bologna Anno scolastico 1884-86. Bologna, in 8.° (Copie 3).
2. Belgiojoso Emilio — Storia della Famiglia Brivio. Milano, 1885, in fol.
3. Bettoni Eugenio — Prodromi della Faunistica Bresciana. Brescia, 1884, in 8.°
4. Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione. Vol. XI, Anno 1885.
5. Brighenti Pietro — Lettere dell' Avv. Pietro Brighenti di Bologna a Domenico Albertazzi di Modena pubblicato da Leone Rimini. Forlì, 1885, in 8.°
6. Calvi Felice — Commemorazione di Giulio Porro Lambertenghi. Milano, 1885, in 8.°
7. Costa Torquato — Studio sull' origine delle Terremare. Bologna, 1885, in 8.°
8. Emiliani G. — *Dionisio Naldi* — Memoria. Faenza, 1885, in 12.°
9. Fenice (La). Strenna mirandolese per l' anno 1886. Anno quindicesimo. Mirandola, 1885, in 8 p.
10. Indici e Cataloghi. P. I. Pubblicazioni periodiche. P. II. Manoscritti Foscoliani già proprietà Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze. P. III. Disegni di Architettura esistenti nella R. Galleria degli Uffizj in Firenze. Roma, 1885, in 8.° (Parti 3).
11. Lazzaro Nicola — L' Africa e la politica coloniale, Conferenza. Palermo, 1885, in 8.°
12. Montet (De) Alberto — Dictionnaire biographiques des Genévois et des Vaudois. Lausanne, 1877-1878, Vol. II in 8.°
13. Orlando Gennaro — Storia di Nocera de' Pagani. Napoli, 1884, in 8.° Vol. I.°
14. *Idem* — Il Prof. De Petra e la mia storia di Nocera. Napoli, 1885, in 8.°

15. *Idem* — Un altro critico!! della mia storia di Nocera. Nocera, 1885, in 8.°
16, Orsi Paolo — Gli Ibero-Liguri nella Necropoli di Este. Reggio dell'Emilia, 1884, in 8.°
17. *Idem* — Saggio di Toponomastica Tridentina ossia contributo alla etnografia e topografia antica del Trentino. Torino, 1885, in 8.°
18. *Idem* — Scoperte archeologiche nell'Istria. Roma, 1885, in 8.°
19. Relazione della Giunta al Consiglio circa il Piano edilizio regolatore e di ampliamento della Città. Bologna, 1885, in 4.° con tav. (Copie 2).
20. Repertorio diplomatico cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona. Cremona, 1878 in 4.°
21. Reumont Alfredo — Il Palazzo Fiano di Roma e Filippo Calandrini Cardinale. Roma, 1885, in 8.°
22. Ricci Corrado. — La porta del Palazzo e la Torre Alidosia in Ravenna. Relazione storica. Ravenna, 1885, in 4.° con tav.
22. Rossi Girolamo — Monete dei Grimaldi, Principi di Monaco, Parte seconda. Oneglia, 1885, in 8.°
24. Stato del Personale addetto alla pubblica Istruzione del Regno d'Italia nel 1785. Roma, 1885, in 4.°
25. Statuto della Deputazione Municipale Ferrarese di storia patria. Ferrara, 1885, in 8.°
26. Tonini Carlo — La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX. Rimini, 1884, Vol. II in 8.°

INDICE

del vol. III della serie III

ATTI E MEMORIE

1ª SERIE

Anno 1°	L. 6,—
» 2° fasc. 1°	» 6,—
» 2° » 2°	» 6,—
» 3°	» 6,—
» 4°	» 7,30
» 5°	» 7,05
» 6°	» 8,40
» 7°	» 9,15
» 8°	» 9,50
» 10°	» 8,85

2ª SERIE

Vol. 1°	L. 6,—
» 2°	» 6,—

NUOVA SERIE

Vol. 1°	L. 6,—
» 2°	» 6,—
» 3° parte 1ª	» 6,—
» 3° » 2ª	» 6,—
» 4° » 1ª	» 6,—
» 4° » 2ª	» 6,—
» 5° » 1ª	» 6,—
» 5° » 2ª	» 6,—
» 6° » 1ª	» 6,—
» 6° » 2ª	» 6,—
» 7° » 1ª	» 6,—
» 7° » 2ª	» 6,—

3ª SERIE

Vol. 1° (1883) con 1[illegible] tavole	L. 20,—
» 2° (1884) con 6 tavole	» 20,—
» 3° (1885) con 7 tavole	» 20,—
(Un fascicolo separato)	» 5,—

A' soli librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il Regno d'Italia e per un anno . . .	L. [illegible]
Per l'estero e per un anno	» [illegible]
Un fascicolo separato	» [illegible]

Le associazioni si ricevono in Bologna presso la Segreteria *della Deputazione.*

I vaglia si spediranno al Cav. Alfonso [illegible], segretario corrispondente e Tesoriere della Deputazione.

Coll'ultimo fascicolo di ciascun volume si spedirà il frontespizio del volume, l'indice e l'elenco dei Soci della Deputazione.

[illegible]









